GIORGIO CURTIUS

GRAMMATICA DELLA LINGUA GRECA

GRAMMATICA

DELLA

LINGUA GRECA

DI

GIORGIO CURTIUS

Professore di Filologia Classica nell'Università di Lipsia.

Versione italiana riveduta sull'ultima edizione originale

DA

GIUSEPPE MÜLLER

Professore di Lettere Greche nella R. Università di Torino.

SECONDA EDIZIONE CORRETTA

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1872.

PREFAZIONE

La lingua greca, nella quale più che in ogni altra l'umano ingegno ha mostrato quanto poteva, è parte essenziale dello insegnamento che s'impartisce alla gioventù eletta delle nazioni civili e lo sarà per tutto il tempo avvenire, malgrado l'ostinata guerra che ogni anno, non in Italia soltanto, si muove agli studii del greco da uomini che pare non pretendano altro dal secolo nostro che il materiale progresso, il quale poi, alla sua volta, in massima parte dipende dall'intellettuale cultura del popolo, come la prosperità vera delle nazioni è strettamente legata eziandio con l'educazione morale della gioventù. Gli avversari ciò non avvertono e sembrano farsi un concetto del tutto falso del fine che si vuol conseguire mediante i classici studii. Questi non devono soltanto esercitare l'intelletto e la memoria, ma assuefare l'uomo, fin dalla tenera età, alle gioie spirituali che ci procura la scienza e l'arte, al sapere istorico dell'umano incivilimento, delle opere egregie della vita civile, morale ed intellettuale. La meta adunque, a cui ci deve condurre lo studio del greco nelle scuole classiche, è soprattutto la facile intelligenza dei capolavori della letteratura greca, per trarne

quei grandi insegnamenti, che esse in tanta abbondanza ci offrono. Ma tal facile intelligenza non riesce possibile, quando lo scolaro non sia veramente istruito negli elementi, vo'dire, se non conosce esattamente le forme della lingua e le principali regole della sintassi.

Innanzi tutto conviene adunque dare opera accuratissima allo studio della grammatica. Ed in tale insegnamento è di massima importanza il metodo e per conseguente la scelta del libro del testo. A'giorni nostri non è più lecito persistere ne'sistemi vecchi ed avvezzare i giovani a confidare unicamente nella memoria; bisogna valersi dei risultamenti della linguistica comparativa per dare nuova vita allo studio delle lingue, renderlo più facile e nel medesimo tempo più razionale mediante l'analisi delle forme ed il raffronto fra le diverse lingue, che nelle scuole classiche si studiano. Alla linguistica comparativa noi dobbiamo la conoscenza delle leggi che ci spiegano fenomeni linguistici non intesi prima, e noi non abbiamo il diritto di tacere nella scuola la verità rivelataci dalla scienza. Quando siamo obbligati di dare una spiegazione, non dobbiamo dare che la vera, e perciò chi insegna lingue classiche, non può ormai sottrarsi all'obbligo di fare questo insegnamento secondo il metodo della linguistica comparativa, checchè ne dicano gli oppositori, i sostenitori dei metodi antichi che vorrebbero bandito per sempre dalla scuola la « comparazione. » Non è già nuovo oggetto di studio ciò che il metodo comparativo introduce nell'insegnamento, non una maggiore difficoltà che crea allo studioso, ma solo un mezzo per imparare più prontamente, più sicuramente e in una guisa più degna della umana intelligenza le forme grammaticali che debbono essere ritenute a memoria.

I risultamenti della linguistica comparativa si rendono,

più che in altra lingua, evidenti nella greca e siccome lo studio di questa bellissima fra le favelle umane si fa da giovani già iniziati a quello di altri idiomi e capaci di seguire il ragionamento sulle leggi che governano la lingua, così si poterono le grammatiche greche meglio che quelle di altre lingue conformare alle imperiose esigenze della scienza moderna, ed in quanto all'insegnamento di questa lingua proclamare il principio « essere la scuola obbligata a valersi dei risultamenti della linguistica comparativa, fino dal principio di tale insegnamento, ben inteso con tutte quelle cautele che sono richieste per ottenere lo scopo ultimo, che è l'esatta, sicura conoscenza delle forme stesse (1). »

Ma perchè chi insegna il greco possa veramente conformarsi a tale esigenza della scienza è mestieri che abbia esatta conoscenza del metodo linguistico e de' sicuri risultati che la scienza del linguaggio ci ha dati. Ora tale conoscenza in Italia il maestro può attingere alle lezioni di valenti uomini che professano linguistica nelle diverse Università del regno, e che, come saggiamente l'ordinamento delle facoltà di lettere prescrive, sono obbligatorie per coloro che vogliono laurearsi in lettere, ed ai tanti libri che ai giorni nostri sono stati pubblicati intorno a simile materia e specialmente al *Compendio di grammatica comparativa dello antico indiano, greco ed italico* di A. Schleicher, pubblicato testè in versione italiana (2).

Ma ciò non basta. Bisogna che si faccia un giusto con-

---

(1) Rendiconto delle sedute del XXV Congresso dei Filologhi della Germania in Halle, 1867.

(2) Compendio di Grammatica comparativa dello antico indiano, greco ed italico di Augusto Schleicher, e Lessico delle Radici indo-italo-greche di Leone Meyer, recati in italiano e fatti precedere da una Introduzione allo studio della Scienza del Linguaggio da Domenico Pezzi, Dottore in lettere. Torino e Firenze, E. Loescher, 1869.

cetto dei limiti dentro i quali vuolsi restringere l'applicazione di questi risultamenti alla scuola, la quale non deve già insegnare la grammatica comparativa, ma valersi di essa per giungere più celeremente alla conoscenza esatta delle forme greche e quindi alla lettura de'classici dell'Ellade. E da questo concetto dipenderà la scelta del libro di testo. Se io fra le non poche grammatiche greche, che son conformi ai dettami della scienza, dò la preferenza a quella di Giorgio Curtius, la ragione si è, ch'egli con maggior sapienza didattica degli altri si è valso dei risultamenti della linguistica comparativa per la sua grammatica greca. Egli si propose di accogliere nel suo libro solo quel tanto di ammaestramenti della scienza linguistica che fosse provato fino all'evidenza e riuscisse di facile intelligenza per mezzo del greco stesso e coll'aiuto della lingua latina, che gli allievi i quali imprendono lo studio del greco di già conoscono, per lo che i raffronti continui riescono di grande utilità per lo studio di ambedue queste lingue. Ma anche così limitandosi, fu costretto a fare una scelta, avere riguardi ai metodi finora seguiti, ammettere sol quello, che veramente spargeva luce sulla struttura della lingua greca, faceva conoscere l'intima attenenza fra le diverse forme grammaticali e le leggi che in esse si manifestano, agevolava l'apprendimento delle forme istesse, fu costretto, insomma, a fare alcune concessioni all'utilità pratica.

Ed infatti, varie parti dell'esposizione del Curtius per l'uso della scuola non rispondono perfettamente a quanto in proposito stabilisce la grammatica comparativa delle lingue ariane. Per fare meglio comprendere in che consista il divario che corre tra la grammatica rigorosamente scientifica e quella del nostro autore, destinata per l'uso nelle scuole, espongono brevissimamente come la prima proceda.

Ed in primo luogo, quanto alla *declinazione*, la gramma-

matica comparativa delle lingue ariane studiate nella loro primitiva unità non parla di *diverse declinazioni*, essendo le desinenze de'casi originariamente le stesse per tutti i nomi, ma soltanto di *temi differenti*. E questi sono ordinati secondo le diverse uscite loro; e queste incontrandosi con le iniziali delle diverse desinenze si modificano in varie guise. Lo Schleicher divide i temi della lingua originaria in due classi principali: 1. *Temi che escono in consonante*; 2. *Temi che escono in vocale*. Ognuna di queste si suddivide nuovamente in cinque altre classi, cioè:

I. *Temi in consonante*.

1) Temi invariabili, in cui la finale delle radici è anche quella del tema nominale, p. e. in greco ἁλ, φλεβ, θηρ.

2) Temi che originariamente escono in *as*, p. e. ind. *manas*, gr. μενες, lat. *genes;* ind. *dur-manas*, gr. δυσ-μενες, lat. *degener*.

3) Temi in *n*, p. e. μελαν, ποιμεν, δαιμον.

4) Temi che originariamente escono in *ant* e *ans*. a) in *ant*, p. e. γιγαντ, λυθεντ, γεροντ; b) in *ans*, i comparativi, p. e. gr. βελτιονς, lat. *melions*, gen. βελτιον(σ)ος, *melion(s)is*.

5) Temi in *r*, p. e. δοτηρ, πατερ, ῥητορ.

II. *Temi in vocale*.

1) Temi in dittonghi, p. e. γρᾱυ, βου, βασιλευ.

2) Temi in *ū* ed *ī*, p. e. σῡ, κῑ, nom. σῦς, κῖς, gen. συϝός, κιj-ος.

3) Temi in *ŭ*, p. e. βοτρυ, ἡδυ, gen. βότρυ-ος ἡδέϝ-ος.

4) Temi in *ĭ*, p. e. πολι, gen. πολεj-ος, (om. πόλη-ος).

5) Temi in *a* p. e. ind. *açva* cavallo, fem. *açvâ* cavalla. Questi ultimi, in greco, si dividono in: a) Temi in α p. e. χωρα, che per la più parte sono femminili, e b) Temi in ο, p. e. ἀνθρωπο, δωρο, maschili e neutri.

La necessità di fare un'altra divisione per la grammatica

speciale del greco, proviene innanzi tutto da ciò, che la declinazione dei temi in *a* (α, ο) essenzialmente differisce da quella di tutti gli altri temi e che il greco ha molti temi in τ, che probabilmente non esistevano nella lingua originaria, ed infine che difficile riuscirebbe parlare agli scolari della differenza fra nomi *radicali* e nomi *derivati*, e dei casi andati perduti in greco, come l'ablativo, l'istrumentale ed il locativo, dei quali si trovano soltanto delle traccie.

Riguardo ai *verbi* ed alla loro coniugazione vuolsi osservare, che i grammatici indiani dividono i loro verbi in *dieci* classi, e ciò con riguardo ai *tempi speciali*. Chiamano essi tempi speciali il presente, lo imperfetto, il potenziale e lo imperativo. Mentre i *tempi generali* sono tutti derivati dal puro tema verbale, e che per conseguenza, riguardo a questi tempi, riesce difficile una divisione in classi, i tempi speciali si formano dal tema verbale in varie guise aumentato ed accresciuto. Tale divisione è anche quella a cui si attiene la grammatica comparativa; quelli che gl' Indiani chiamano *tempi speciali* sono per essa *le varie forme* del *tema del presente*. Secondo il modo in cui dal puro tema verbale si forma quello del presente, i verbi greci si dividono nelle seguenti *sette classi*:

I. Classe non aumentata.

a) Senza vocale tematica: ἐσ-τί, tema ἐς (che n'è l'unico esempio).

b) Con vocale tematica: γράφ-ο-μεν, γράφ-ε-τε, tema γραφ. A questa classe appartengono anche i verbi contratti.

II. Classe con allungamento.

a) Senza vocale tematica; la vocale è allungata nell'indicativo singolare del presente ed imperfetto, il tema è semplice o raddoppiato, 1) semplice: εἶ-μι, ἴ-μεν, φημί, φα-μέν; 2) raddoppiato: τί-θη-μι, τί-θε-μεν; ἵ-στη-μι, ἵ-στα-μεν; δί-δω-μι, δί-δο-μεν.

b) Con vocale tematica; la vocale radicale è allungata in tutte le forme che derivano dal tema del presente: τήκ-ω, tem. τακ; γείπ-ω, tem. λιπ, τρῖβ-ω, tem. τριβ; φεύγ-ω, tem. φυγ; πλέ-ω, πλέϜ-ω, πλεύ-ω, tema πλυ.

III. Classe aumentata di τ; tutti i verbi hanno vocale tematica, i temi escono quasi tutti in labiale: ἀστράπ-τ-ω, tem. ἀστραπ; βλάπ-τ-ω, tem. βλάβ; τίκ-τ-ω, tem. τεκ.

IV. Classe aumentata di ι (j); tutti i verbi hanno vocale tematica. 1) φύω, cioè φjω, cfr. φυί-ω (eolico), tem. φυ; 2) καίω, cioè καϜjω, καυjω, tem. καυ; 3) ἐλπίζω da ἐλπιδj-ω; tem. ἐλπιδ; 4) φυλάσσω, da φυλακj-ω, tem. φυλακ; 5) ἅλλομαι da ἅλj-ομαι (lat. *salio*), tem. ἁλ; 6) τείνω, da τενj-ω, tem. τεν; 7) γαμέω da γαμj-ω, tem. γαμ.

V. Classe con nasale.

a) Con vocale tematica: 1) κάμ-ν-ω, tem. καμ; 2) αὐξ-άν-ω, tem. αὐξ; 3) μα-ν-θ-άν-ω, tem. μαθ; 4) ἱκ-νέ-ο-μαι, tem. ἱκ; 5) ἐλαύνω per ἐλα-νυ-ω; 6) senza vocale tematica: δείκ-νυ-μι, tem. δεικ.

VI. Classe degli incoativi, tutti i verbi ad essa appartenenti hanno vocale tematica: φά-σκ-ω, tem. φα; θνή-σκ-ω, tem. θαν; γι-γνώ-σκ-ω, tem. γνο.

VII. Classe mista; tutti i verbi hanno vocale tematica, diversi temi essenzialmente differenti tra loro si uniscono per formare un verbo: a) temi affini di radici: αἱρε, ἑλ (αἱρέω); ἐρχ, ἐλυθ (ἔρχομαι); πιπτ, πετ, πτο (πίπτω); b) temi affini di significato: ἐσθι, ἐδ (ε), e φαγ (ἐσθίω); ὁρα, ἰδ e ὀπ (ὁράω); φερ, ἐνε(γ)κ, οἰ, confr. le forme latine *fero*, *tuli*, *(t)latum;* τρεχ e δραμ(ε) (τρέχω).

Le desinenze delle varie persone erano originariamente le stesse per tutti i verbi, dividendosi esse in primario o piene e secondarie o indebolite (vedi § 225 della grammatica). Prova irrefragabile n'è la coniugazione del verbo nel san-

scrito, mentre anche nel campo del greco il dialetto omerico offre gli esempi per convincere chi ne dubitasse.

Quanto alla *formazione dei tempi* la grammatica comparativa c'insegna essere il futuro tempo composto, di cui la prima parte è il tema verbale, la seconda il presente formato da tema *as* (gr. ἐς) secondo la classe aumentata da j, ma senza la vocale iniziale (confr. il lat. *sunt* cioè *es(u)nt*), dunque ind. *dā-sjā́-mi* (darò). Questo presente di *as*, gr. ἐς, lat. *es*, formato a modo dei verbi della classe con *jod*, há significato di futuro e ci è conservato nella sua forma attiva nel latino *er-o* cioè *esj-o*, ed in forma media nel gr. ἔσσ-ομαι, cioè ἐσ-jo-μαι. La forma greca più antica del futuro è per conseguenza la dorica πραξίομες, cioè πραγ-σj-ο-μες; il *j* si indebolì più tardi in ε (confr. γαμέω per γαμj-ω), e così nacque il così detto futuro dorico: φευξοῦμαι per φευγ-σε-ομαι, φευγ-σjo-μαι. Ordinariamente è andato affatto perduto l'originale *j* ed all'ind. *dā-sjā́-mi* corrisponde il gr. δώ-σω.

Anche l'aoristo debole attivo e medio è tempo composto. La prima parte della composizione è il tema verbale, la seconda l'aoristo forte del tema *as*, gr. ἐς, senza la vocale iniziale, dunque originariamente *á-dik-sam*, gr.. ἔδεικ-σα. Quest'aoristo del tema *as* (ἐς) ci è conservato nel lat. *er-a-m*, omer. ἔ-α (per ἐσ-α-μ) ἔ-ο-ν. L'α (o) è per conseguenza vocale tematica. Di simile formazione sono i due aoristi del passivo. L'aoristo forte dell'attivo e del medio si forma aggiungendo al tema verbale le desinenze personali, ora immediatamente, ora mediante vocale tematica. Egli è adunque tempo semplice.

L'unica espressione pel passato è l'aumento. La caratteristica del perfetto è il raddoppiamento, e questo fu originariamente una vera dupplicazione del tema, e ce lo provano, per parlare del solo greco, i così detti perfetti attici formati

da alcuni temi che cominciano da vocale, come ὄδ-ωδ-α, ὄλ-ωλ-α. Quanto ai temi polisillabi comincianti da vocale vale in questa lingua la regola che si raddoppia la sola prima parte: ἐγ-ήγερ-κα. Più tardi si raddoppia per regola nei temi con consonante iniziale soltanto quest'ultima. Nei temi comincianti da consonante originariamente il raddoppiamento consisteva nella ripetizione di questa consonante iniziale (semplice o doppia) con la vocale della sillaba radicale, come nel lat. *cu-curr-i*, *di-dic-i*, *po-posc-i*, *spo-pond-i* per *spo-spon-di*. Il greco sostituisce ovunque alla vocale radicale del tema l'ε: λέ-λυ-κα, τέ-τι-σ-μαι, κέ-κοφ-α. Nei temi che cominciano da due consonanti, non si ripete che la prima consonante: μέ-μνη-μαι, κέ-κτη-μαι, γέ-γραφ-α, πέ-φην-α, ἕ-στη-κ-α (per σε-στη-κ-α), ed in tempo posteriore la lingua greca permise la ripetizione della prima consonante solo nel caso, che il gruppo delle consonanti iniziali fosse muta con liquida, mentre in tutti gli altri casi del raddoppiamento non è rimasto che l'ε. Il piuccheperfetto attivo è tempo composto, in modo che ἐ-πε-πήγ-εσαν, come il lat. *pe-pig-erant*, l'om. ἐ-πε-πήγ-εα, come il lat. *pe-pig-eram* è formato dal tema del perfetto a cui va unito l'aoristo forte del tema *as* (ἐς) così che ἐ-πε-πήγ-εα equivale quasi a πεπηγὼς ἦν.

La grammatica comparativa chiama tema temporale quella parte immutabile che sta a fondamento delle singole forme dello stesso tempo, e ci insegna inoltre che da un tema temporale possono derivare più tempi; così dal tema del presente, il presente e l'imperfetto; dal tema del perfetto, il piuccheperfetto ed il così detto futuro terzo.

Quant'ai modi va osservato che l'indicativo non ha segno suo particolare. Il congiuntivo è indicato dal suffisso *a* posto fra il tema temporale e le desinenze delle persone; l'ottativo dal suffisso *ja*, *jā*, inserito al medesimo luogo.

I verbi, in genere, si dividono in verbi radicali e verbi derivati. Nei verbi radicali, in cui l'aoristo forte ci mostra la forma più semplice, ha luogo un mutamento delle vocali, degno di osservazione. Questo mutamento ci si presenterebbe pel greco nella seguente serie.

	Vocale delle radici	Vocale del tema (del presente)	Mutamento
I.	ᾰ	η	ω
II.	ῐ	ει	οι
III.	ῠ	ευ	ου
IV.	ᾰ	ε	ο

Esempi: I. ἐῤῥάγην, ῥήγνυμι, ἔῤῥωγα; II. ἔλιπον, λείπω λέλοιπα; III. ἤλυθον, ἐλεύ(θ)σομαι, εἰλήλουθα; IV. ἔδρακον, δέρκομαι, δέδορκα.

Questi sarebbero, in breve, i fatti incontrastabili, le verità che noi dobbiamo allo studio comparativo delle lingue dello stipite ariano, ed a cui mi parve opportuno l'accennare in questa prefazione per invitare a più profondo loro studio ed esame, verità queste che permettono di sostituire all'antico metodo meccanico ed irrazionale della vecchia grammatica greca e latina un'esposizione scientifica, razionale, che molte cose spiega che altrimenti non possono essere intese, che dà unità allo studio delle diverse favelle ariane, che ci rivela leggi certe là dove prima non si vedeva che una disordinata massa di fatti.

Ammesso adunque che la scuola debba servirsi delle verità rivelateci dalla scienza per rendere e più razionali e più proficui i suoi insegnamenti, e l'obbligo di ciò fare è ormai concesso dalla maggioranza dei veri conoscitori delle lingue e letterature antiche, ammesso ciò non si potrà discutere che sul modo di valersi di queste verità ne'libri scolastici. Ed intorno a questo particolare havvi non poca differenza fra gli autori di grammatiche greche ad uso delle scuole, nè così

presto verrassi ad un completo accordo, in argomento di tanta importanza, in cui il necessario riguardo all'utilità pratica ha moltissima parte.

Troppo lungo sarebbe il voler in queste pagine discutere i meriti dei singoli lavori recenti e le differenze fra esse ed il lavoro del Curtius. Sono certamente ben lontano dal credere, che dopo la Grammatica che qui offro in nuova traduzione, non sia possibile o desiderabile il progresso. Ma tuttavia mi si concederà di affermare che fra i libri finora dettati secondo il sistema che dobbiamo alla grammatica comparativa io reputo la grammatica del Curtius meglio che le altre addatta a soddisfare ai bisogni della scuola (1). Siccome non mi sono finora convinto che convenga dare in mano agli scolari da principio una grammatichetta che contenga sol quello che assolutamente debb'essere appreso a memoria e nel progresso dell'insegnamento sostituirvi altro libro, ma che miglior consiglio sia l'adoperare un unico libro di testo in tutto il corso dell'insegnamento, affinchè esso diventi famigliare al discente, il libro del Curtius più si raccomanda che altri testi. È vero che un libro simile a quello del Curtius richiede che il docente dopo esatto studio e matura riflessione faccia da principio una scelta di quello che lo scolaro debbe veramente imparare a memoria e che svolga e dichiari le regole concise del libro di testo. Ma il Curtius stesso ci ha dato un libro, dal quale l'insegnante potrà conoscere gl'intendimenti dell'autore e le ragioni delle singole regole nella

(1) Il maestro potrà, con grande vantaggio del suo insegnamento, consultare le grammatiche dell'Ahrens, di Müller e Lattmann, di W. Roeder e quella recentissima di E. Koch, del quale leggerà con profitto ancora i due articoli inseriti nei « Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik », 1867, vol. XCI, pag. 133 e seg., intitolati: La Linguistica comparativa e la Grammatica greca per le scuole. Di essi mi sono valso in questa prefazione.

grammatica esposte, e che lo convincerà eziandio, come lo autore soltanto dopo lunga riflessione ed accurato e profondo esame siasi deciso ai mutamenti da lui introdotti nell'andamento della grammatica, che non si distingue da quello delle grammatiche a modo antico soltanto per alcuni nuovi particolari, sibbene per tutte il sistema, specialmente in quella parte che espone la flessione del verbo, perchè senza tale mutamento generale non si sarebbe nemmeno potuto intendere in che consistano i vantaggi del nuovo metodo. Il libro a cui accenno, è il *Commento alla Grammatica greca* scritto dal Curtius istesso e da me pubblicato in versione italiana (1). In esso gli studiosi troveranno eziandio alcuni cenni sul modo di servirsi della grammatica del Curtius che dobbiamo a quel valente filologo e pedagogo che è Arminio Bonitz ed il quale anche in Italia molti insegnanti ricordano con grato animo qual loro maestro. Io reputo, che la grammatica del Curtius unita al Commento coscienziosamente studiati ed adoperati bastano da soli a preparare gli scolari alla lettura degli autori greci. Ma ben inteso che anche la parte che comprende la sintassi vorrà essere spiegata nelle lezioni ed appresa diligentemente dal discente.

Ogni lingua va considerata come un complesso organico di cui le singole parti sono intimamente legate tra loro, e per conseguente il Curtius non potè introdurre mutamenti nella dottrina delle forme senza svolgere in modo diverso dal consueto anche quella parte, che concerne la sintassi. Ma quello che, riguardo alla sintassi, havvi di nuovo nel lavoro del Curtius si riferisce piuttosto ad alcune parti, come all'uso de'tempi, al tentativo di escludere possibilmente false teorie,

(1) Commento alla Grammatica greca del professore Giorgio Curtius recato in italiano dal professore Giuseppe Müller. Torino e Firenze. E. Loescher, 1868.

al fare dominare anche in essa le idee fondamentali, movendo dalle quali sono trattate le singole parti. L'autore ha cercato di esporre con massima brevità le regole principali, tutto quello che è proprietà particolare della sintassi greca, escludendo per altro tutte quelle cose che si potrebbero chiamare rarità sintattiche, e ciò con ordine rigoroso, ponendo sempre a riscontro gli usi corrispondenti del latino e notando le principali differenze. Spesso si è voluto sostenere non essere sufficiente il trattato della sintassi greca, quale lo troviamo nella grammatica del Curtius. Se con ciò s'intende dire, che chi insegna dovrà ricorrere ancora ad altri libri, e svolgere le singole parti nell'insegnamento orale con maggiore ampiezza e più ricco corredo di esempi, si potrà facilmente ammettere la verità di tale osservazione, ed asserire che il maestro deve aver fatto studii estesi, anche se chiamato solo ad insegnare i principii. Ma quando si parli dei bisogni degli scolari, io sostengo che, come nella prima parte della grammatica del Curtius, così nella seconda, che espone la sintassi, essi trovano tutto quello che loro è necessario e che il libro tal quale è corrisponde perfettamente ai bisogni delle scuole classiche.

I risultati che s'otterranno coll'insegnamento del greco dipendono poi tutti dalla scienza del maestro, dall'amore per la gioventù alle sue cure affidata, dal metodo infine che terrà nell'insegnamento. Se egli colla grammatica del Curtius alla mano farà conoscere agli scolari le leggi che governano questa lingua, se a loro farà intendere come la moltitudine apparentemente caotica delle svariate forme greche si ordina facilmente in certi gruppi secondo certi e stabili principii, in cui si manifestano appunto queste leggi, se farà apprendere accuratamente i paradigmi e non procederà oltre nel suo insegnamento prima d'essersi accertato che tutti i suoi disce-

poli hanno veramente imparato questi paradigmi, se nella ripetizione della grammatica egli si varrà dell'analisi delle forme secondo i metodi della linguistica comparata, ei può esser certo che alla fine del corso annuo i suoi discepoli saranno in possesso delle forme grammaticali, e che l'analisi di esse avrà giovato grandemente a farle ritenere, togliendo allo stesso la noia del meccanico imparare a memoria, sostituendovi almeno in parte il ragionamento e la compiacenza che ci procura l'indagine delle leggi. È vero che havvi in questo metodo un pericolo, ed è che il valente maestro, informato al metodo della linguistica, troppo oltre si spinga nell'analisi e dimentichi, nella sua ammirazione della bellezza e regolarità delle forme della lingua greca, chi siano i suoi uditori. Conviene per questa parte avere l'abnegazione del pedagogo e ricordarsi che, per convertire in vero possesso dello scolaro quello che avrà imparato nelle lezioni destinate all'esposizione della grammatica, lo insegnamento sistematico deve essere continuamente interrotto da esercizi orali e scritti di traduzione dal greco in italiano e dell'italiano in greco, e questi esercizi devono essere fatti con amore dagli alunni ed accuratamente corretti da chi insegna. È fatica grave per l'insegnante questa, lo so, ma egli non può sottrarsi ad essa, se veramente vuole raggiungere il suo scopo, che è quello di mettere i discenti in grado di leggere con facilità gli autori greci. Si tenga persuaso che gli scolari i quali spesso debbono nella scuola declinare e coniugare a voce od in iscritto, che debbon formare quantità di semplici proposizioni (1) in cui si incontrano numerose le forme grammaticali antecedentemente spiegate ed apparate, in molto minor

(1) Libro utilissimo per servire a tale scopo sono gli Esercizi Greci di Carlo Schenkl ed è per ciò che ne ho dato una nuova versione italiana riveduta sull'ultima edizione originale, Torino e Firenze, E. Loescher, 1869.

tempo si prepareranno alla lettura e maggior sicurezza vi mostreranno nella conoscenza delle forme di quegli altri che continuamente hanno soltanto udita la voce del maestro. Se è vero che più sicuramente apprendiamo quello che con fatica e lavoro della propria mente impariamo, il maestro dovrà rinunciare al piacere di sentire frequentemente se stesso e di farsi ammirare dagli scolari per la sua erudizione e facilità della parola; egli dovrà continuamente accertare, quanto abbiano imparato i suoi allievi, lavorare con loro ed accontentarsi della compiacenza che gli procurerà la coscienza di aver fatto il suo dovere e provveduto per parte sua al vero utile dei suoi discepoli.

Se poi i molti nemici dell'insegnamento del greco mi domandassero che cosa si otterrà, anche seguendo questo metodo, io risponderei loro francamente che ritengo essere lo studio delle lingue classiche la miglior ginnastica intellettuale per le giovani menti, a cui non abbiamo da sostituire altro mezzo più opportuno per la educazione formale, e che, quanto al greco, cogli ordinamenti attuali delle scuole classiche d'Italia, nei due ultimi anni del ginnasio in cui è prescritto l'insegnamento del greco si potrà, col metodo accennato e che sarà come spero approvato da tutti coloro che si conoscono dell'insegnamento delle lingue, fare apprendere tutta la morfologia greca e pur trovare ancora il tempo per la lettura di un'opera facile della prosa attica. Nei tre anni di liceo si svolga poi la sintassi attica, e si facciano apprendere le forme del dialetto omerico, si leggano, oltre i prosatori attici, i divini canti omerici, con quella accuratezza con cui lo scrittore classico va letto ed interpretato, ed il fatto persuaderà i più increduli che anche dalle scuole classiche d'Italia i giovani possono uscire con tale corredo di cognizioni greche da essere in grado di leggere con facilità gli autori greci che

avranno imparato ad amare nelle scuole nel tempo istesso in cui per essi sono stati avvezzi al serio lavoro, o che avranno loro destate soavi emozioni, ispirati nobili e generosi pensieri; con tale corredo, io dico, da prendere volentieri i volumi sublimi dei Greci in mano pur anche in età più avanzata, per ritemprarsi in essi alle lotte della vita, alle qual meglio saranno preparati coi grandi insegnamenti dei classi autori, che non altri, solo addestrati ad un'utile professione. I nobili sentimenti, i generosi pensieri non verranno mai meno in giovani educati in tale modo; ma non saranno meno abili ad operare fortemente ed a rendersi utili alla patria ed a se stessi, anche in ciò che richiede pratica abilità, perchè convinti essere la prosperità materiale solo un mezzo per raggiungere più alti fini.

Torino, ottobre 1869.

G. MÜLLER.

INDICE

INTRODUZIONE

LA LINGUA GRECA ED I SUOI DIALETTI.

Parte prima. — Teoria delle forme.

I. FONOLOGIA.

II. MORFOLOGIA OSSIA DOTTRINA DELLE FLESSIONI.

A. Nome e pronome.

INTRODUZIONE

La lingua greca ed i suoi dialetti.

La lingua greca è quella degli antichi Elleni (Ἕλληνες), abitatori della Grecia, di tutte le sue isole e delle numerose sue colonie. Essa è affine alle lingue degl' Indiani, Persiani, Romani, Slavi, Lettoni, Germani e Celti, le quali sono sorelle fra loro ed insieme costituiscono lo stipite delle lingue indo-europee.

Il popolo greco era diviso fino dai tempi antichi in schiatte di cui ognuna parlava il proprio dialetto. I dialetti principali della lingua greca sono l'*eolico*, il *dorico* e l'*ionico*. Ogni schiatta si valse anticamente del proprio vernacolo tanto nella poesia, quanto nelle opere prosastiche. Gl'idiomi adoperati per l'uso letterario si chiamano *dialetti* per eccellenza.

1°. Il dialetto *ionico* è quello parlato dalla stirpe ionica specialmente nell'Asia minore, nell'Attica, in molte isole e nelle colonie ioniche. Egli prima degli altri ebbe svolgimento nella poesia e diede origine a tre altri dialetti, diversi sì, ma pure strettamente affini tra loro, cioè:

a) Il dialetto *ionico antico* ossia l'*epico* conservatoci nei canti di Omero, di Esiodo e dei loro successori.

b) Il dialetto *ionico moderno* che conosciamo specialmente per l'opera storica di Erodoto.

Nota. Il dialetto ionico antico ed il moderno si comprendono poi anche nel nome comune di *dialetto ionico* per distinguerlo dall'*attico*.

c) Il dialetto *attico,* in cui sono scritte le molte opere in poesia ed in prosa che Atene produsse nell'epoca del suo

fiore. I principali autori che scrissero in dialetto atticò sono: i tragici *Eschilo, Sofocle, Euripide;* il poeta comico *Aristofane;* gli storici *Tucidide* e *Senofonte;* il filosofò *Platone;* i grandi oratori *Lisia, Demostene* ed *Eschine.* Il dialetto attico divenne il principale della lingua greca, così per l'importanza che Atene si acquistò nella Grecia, come per l'eccellenza delle opere della letteratura attica. Quando diciamo lingua greca senz'altro, intendiamo comunemente il greco attico.

Nota. Differenza di poco momento havvi fra il greco attico *antico* usato specialmente dai tragici e da Tucidide, ed il *moderno* adoperato dagli altri scrittori attici. La lingua di Platone tiene fra essi due il bel mezzo. La lingua dei tragici ha ancora proprietà affatto particolari.

2. Il dialetto *eolico* venne parlato dagli Eoli, specialmente nell'Asia minore, nella Beozia e nella Tessaglia. Il poeta Alceo e la poetessa Saffo nell'isola di Lesbo composero i loro canti in questo dialetto.

3. Il dialetto *dorico* fu parlato dai Dori, particolarmente nella Grecia settentrionale, nel Peloponnèso, nell'isola di Creta e nelle molte colonie doriche, segnatamente di Sicilia e dell'Italia meridionale. Dorico è il dialetto della poesia lirica di Pindaro e della bucolica di Teocrito. I cori delle tragedie hanno pure alcune forme doriche.

4. Il dialetto attico rimase la lingua di tutti i Greci più colti anche quando Atene ebbe perduta la supremazia della Grecia; ma l'antica sua purezza ed eccellenza cominciò tosto a corrompersi: sicchè dopo il terzo secolo dell'êra volgàre si distingue il dialetto comune (ἡ κοινὴ διάλεκτος) dal dialetto attico.

La lingua del grande filosofo *Aristotele* segna il confine fra il dialetto attico più antico ed il dialetto comune.

I principali degli scrittori posteriori sono gli storici *Polibio, Plutarco, Arriano, Cassio Dione*, il geografo *Strabone* ed i retori *Dionigi di Alicarnasso* e *Luciano.*

PARTE PRIMA

TEORIA DELLE FORME

I. Fonologia.

CAPO PRIMO.

Della scrittura greca.

A. Le Lettere.

§ 1. Le lettere dell'alfabeto greco sono le seguenti:

Maiuscole.	Minuscole.	Nome.	Pronuncia.
Α	α	Alpha	a (breve o lungo)
Β	β	Beta	b
Γ	γ	Gamma	g
Δ	δ	Delta	d
Ε	ε	Epsilon	e (sempre breve)
Ζ	ζ	Zeta	z (cf. § 5)
Η	η	Eta	ê (sempre lungo)
Θ	θ	Theta	th
Ι	ι	Iota (vocale)	i (breve o lungo)
Κ	κ	Kappa	k
Λ	λ	Lambda	l
Μ	μ	Mi	m
Ν	ν	Ni	n
Ξ	ξ	Xi	cs (x latino)
Ο	ο	Omicron	o (sempre breve)
Π	π	Pi	p
Ρ	ρ	Rho	r
Σ	σ ς	Sigma	s
Τ	τ	Tau	t
Υ	υ	Ypsilon	u (breve o lungo) (u lombardo)
Φ	φ	Phi	ph
Χ	χ	Chi	ch (c aspirato alla fiorentina)
Ψ	ψ	Psi	ps
Ω	ω	Omega	ô (sempre lungo)

§ 2. Nelle lettere minuscole l'*s* ha due segni: σ in principio ed in mezzo ad una parola, ς alla fine; quindi σύν, σείω, ἦσαν, ma πόνος, κέρας. La forma ς può trovarsi anche al fine della prima parte di una voce composta; p. es. προς-έρχομαι, δύς-βατος (*).

§ 3. Il nome *alfabeto* deriva dal nome delle due prime lettere.
I segni dell'alfabeto differiscono poco da quelli del latino e dei più recenti; tutti hanno comune origine dal fenicio.
Quanto alla pronuncia si noti:

§ 4. La pronuncia delle lettere greche è invariabile; ι è *sempre vocale*, mai consonante come il *jod* italiano; τ ha sempre il suono del *t* italiano, e non si pronuncia mai come il *t* latino, che in certi casi corrisponde alla *z*: αἴτιος si pronuncia *aitios* e non *aizios*; σχ va pronunciato come *sch*, con aspirazione, non mai come *sc* seguito da *e* od *i*, p. e. in *scena:* λέσχη pr. les-che.

Unica eccezione fa la lettera γ, che innanzi a gutturale (γ, κ, χ e ξ) è suono nasale e quindi nelle trascrizioni in lettere latine va sostituito da *n:* p. es. τέγγω pronuncia téngo (= lat. *tingo*); συγκαλῶ pr. syncalò; λόγχη pr. lónche; φόρμιγξ pr. fórmincs.

§ 5. *Ζ ζ*. Questa lettera si pronuncia come la zeta dolce in italiano, p. es. ζώνη pr. zóne (zona).

§ 6. Φ φ si pronuncia ora come *f*; ma i Greci facevano sentire tanto la labiale *p*, quanto l'aspirazione; per ciò appunto i Latini non lo trascrivono mai con *f*, ma con *ph*. Quindi abbiamo *philosophia* da φιλοσοφία, *Philoctetes* da Φιλοκτήτης.

§ 7. Θ θ va bene distinto dal Τ τ: bisogna pronunciarlo in modo che dopo il suono *t* si senta una forte aspirazione.

§ 8. Quanto ai dittonghi, cioè αι, ει, οι, αυ, ευ, ηυ, υι vale in generale la regola di pronunciare possibilmente separate le due vocali; ma nei dittonghi con υ questo si avvicina al suono dell'*u* italiano; αι suona adunque come l'*ai* italiano in *vai*, *dai*, *sai;* ει come *ei* in *sei*, *dei;* οι come *oi* in *voi*,

---

§ 3 D. La lingua greca usava inoltre anticamente il segno Ϝ, che per la sua forma ebbe nome di *digamma* (δίγαμμα, gamma doppio) e per la pronuncia fu detto Ϝαῦ (vau), rendendo il suono del *v* latino ed italiano: Ϝοῖνος (vino) = lat. *vinum*. Posteriormente non lo adoperavano che gli Eoli ed i Dori.

(*) Giova avvertire che nell'*s* havvi ancora un altro segno, Ϲ, ϲ, che si usa tanto nel corpo della parola, che alla fine di essa, e che viene adoperato in non poche edizioni recenti. Notisi poi che nei vecchi tipi il θ minuscolo ha forma differente dal nostro, cioè ϑ.

noi; ευ ed ηυ come *eu* ed *êu;* υι come *u* lombardo seguito da *i;* ου è un *ū* lungo. L'iota sottoscritto di ᾳ, ῃ, ῳ, non si pronuncia; nelle maiuscole, anzi di porlo sotto, si usa scriverlo accanto: Αι, Ηι, Ωι.

§ 9. Se due vocali, che per regola formano un dittongo, devono essere pronunciate disgiunte, si pone sopra la seconda il segno della *dieresi* (διαίρεσις, separazione); p. es. πάϊς pr. *pa-is,* ἄϋπνος pr. *a-ypnos.*

B. Altri segni pei suoni e per la lettura.

§ 10. Oltre le lettere di cui fin qui fu parola la lingua greca fa uso del segno ʽ, che si pone sopra la vocale a cui appartiene e si pronuncia come una leggiera aspirazione; p. es. ἕξ pr. hecs; ἅπαξ pr. hapacs. Questo segno si chiama *spirito aspro* (πνεῦμα δασύ).

§ 11. I Greci pongono il segno ʼ, detto *spirito dolce,* su quelle vocali in principio delle parole, che non hanno lo spirito aspro, e ciò per indicare con maggiore esattezza la pronunzia. Questo spirito dolce indica adunque soltanto quel tono di voce necessario per pronunciare una vocale non preceduta da consonante.

§ 12. Lo spirito si pone sulla *seconda* vocale dei *dittonghi:* οὗτος pr. *hutos,* εἶδον pr. *eidon.* I dittonghi impropri ᾳ, ῃ, ῳ (di cui parla il § 8) hanno lo spirito davanti alla prima vocale, quando questa è scritta in carattere maiuscolo: Ἅιδης, *Hades,* Ὠιδή, *Ode.*

§ 13. Il ρ in principio di parola ha sempre lo spirito aspro: ῥαψῳδός, ῥεῦμα. Quest'aspirazione è espressa in latino dall'*h* che segue l'*r: rhapsodus, rheuma.* Quando nel mezzo di una voce s'incontrano due ρρ, il primo ha comunemente lo spirito dolce, il secondo l'aspro: Πύῤῥος, Καλλιῤῥόη. La scrittura latina esprime ciò con *rrh*, p. es. *Pyrrhus*, *Callirrhoe.* Questo spirito non influisce peraltro sulla pronuncia.

Nota. Molti scrivono il doppio ρ senza alcuno spirito: Πύρρος, Καλλιρρόη.

§ 14. Il segno ¯ sopra una vocale indica che è lunga; ˘ che è breve; ⏓ che è ancipite, cioè or breve or lunga. Ciò ha luogo anche nel latino. Questi segni poi non si usano

che colle vocali α, ι, υ, perchè nei suoni *o* ed *e* l'alfabeto greco ci offre due lettere distinte: per le lunghe η ed ω, per le brevi ε ed ο (*).

§ 15. Il segno ' fra due parole fa le veci della vocale finale o iniziale che fu tolta ed ha allora il nome ἀπόστροφος, apostrofo; p. es. παρ' ἐκείνῳ invece di παρὰ ἐκείνῳ (presso di lui), ἐπ' ἀριστερᾷ invece di ἐπὶ ἀριστερᾷ (a sinistra); μὴ 'γώ per μὴ ἐγώ, *ne ego* (onde io non). Adoperiamo l'apostrofo nel medesimo modo in italiano: ch'io = che io, l'abbiamo = lo abbiamo.

§ 16. Questo stesso segno quando trovasi nel mezzo di una parola composta chiamasi *coronide* (κορωνίς, cosa ricurva); p. es. τοὔνομα per τὸ ὄνομα (il nome), κἀγαθός per καὶ ἀγαθός (e buono). Esso indica che ha luogo una crasi (κρᾶσις, mischianza) o contrazione di due parole, e, come lo spirito dolce, posa sulla seconda vocale di un dittongo: ταὐτό = τὸ αὐτό (lo stesso).

C. Accenti.

§ 17. I Greci segnano anche il tono ossia l'*accento* delle parole (προσῳδία). L'accento *acuto* (ὀξεῖα προσῳδία) s'indica con una lineetta obliqua da destra a sinistra sopra la vocale ´: p. es. λόγος, τούτων, παρά, ἕτερος. La sillaba così segnata si pronuncia con un'elevazione di voce, che la distingue dalle altre.

Un vocabolo che ha l'accento acuto sull'ultima sillaba, si chiama *ossitono* (ὀξύτονον): παρά, εἰπέ, βασιλεύς.

Un vocabolo che ha l'accento acuto sulla penultima sillaba, si chiama *parossitono* (παροξύτονον): λέγω, φαίνω.

Un vocabolo che ha l'accento acuto sull'antipenultima sillaba, si chiama *proparossitono* (προπαροξύτονον): λέγεται, εἴπετε.

§ 18. *Nota*. Se la penultima sillaba di un proparossitono è lunga, bisogna pronunciarla in modo da far chiaramente sentire tanto l'accento che posa sulla terz'ultima, quanto la lunghezza della penultima; p. es. βέβηκα, pr. bébēca, ἀπόβαινε, apóbaīne.

(*) Notisi che questi segni s'usano soltanto nei libri d'insegnamento per queste lingue, in cui importa far conoscere la quantità delle vocali.

§ 19. L'accento *grave* (βαρεῖα προσῳδία) s'indica con una lineetta obliqua da sinistra a destra ` . Esso accenna alla mancanza del tono in una sillaba; così p. es. ἀπόβαὶνὲ avrebbe due gravi sulle due ultime sillabe. Ma lo scriverlo riesce superfluo, giacchè possiamo dire semplicemente: tutte le sillabe, che sono senza accento, *non hanno il tono elevato;* quindi l'accento grave di regola non si scrive. Siccome poi tutte le sillabe che non hanno il tono elevato, espresso dall'accento acuto, hanno l'accento grave, così chiamansi *baritoni* (βαρύτονα) que' vocaboli, la cui sillaba finale non è segnata con accento: λέγω, ἕτερος.

§ 20. Il segno ` indica inoltre l'accento acuto mitigato in ogni ossitono, che si trovi nel contesto del discorso: ἀπό (da), ma ἀπὸ τούτου (da questo); βασιλεύς (re), ma βασιλεὺς ἐγένετο (divenne re). Gli ossitoni conservano quindi l'acuto soltanto alla fine del periodo o nelle parole che vengono solo citate e non appartengono ad una proposizione.

§ 21. Il segno ^ sopra una vocale si chiama accento *circonflesso* (περισπωμένη προσῳδία), e deve il nome alla sua forma. Il circonflesso è segno di un tono prolungato, vale a dire, di quello che prima si eleva e poi si abbassa: σῦκον, ἀνδρῶν, τοῖς, εὗρε.

Un vocabolo che ha l'accento circonflesso sulla sillaba *finale* si chiama *perispomeno* (περισπώμενον); p. es. ἀγαθοῖς, σκιᾶς.

Un vocabolo che ha l'accento circonflesso sulla *penultima* si chiama *properispomeno* (προπερισπώμενον); p. e. φεῦγε, βῆτε.

§ 22. Per la collocazione dell'accento sui dittonghi valgono le regole esposte nel § 12, per quella dello spirito.

Quando sopra una stessa vocale si devono porre l'accento circonflesso ed anche lo spirito, l'accento va sovrapposto allo spirito: οὗτος, ἦθος. Se allo spirito s'accompagna un accento acuto, questo sta alla destra: ἄγε, ἔρχομαι, e nelle lettere maiuscole ambidue i segni a sinistra della iniziale coll'ordine suddetto: p. es. Ὦτος, Ἴων.

Nota. Quando il segno della dieresi (§ 9) s'incontra coll'acuto, questo si pone tra i due punti della dieresi; il circonflesso che si trovi in siffatta sillaba, sta sopra la dieresi; p. es. ἀΐδιος, πραῢναι.

D. Interpunzioni.

§ 23. I Greci usano di dividere i periodi con punti e con virgole, precisamente come i Romani ed i popoli moderni. Il segno dell'interrogazione è il punto e virgola; p. es. τί εἶπας; (che dicesti?). Pei nostri due punti o pel punto e virgola pongono un punto solo sulla parte superiore della linea; p. es. ἐρωτῶ ὑμᾶς· τί ἐποιήσατε; (io vi domando: che cosa faceste?); ἑσπέρα ἦν· τότε ἦλθεν ἄγγελος (era sera; venne allora un messaggiero).

CAPO SECONDO.

Dei suoni.

A. Vocali.

§ 24. La lingua greca ha, come la latina e l'italiana, cinque vocali; le quattro prime sono eguali alle latine *a e o i*. Invece di *u* i Greci usano l'υ.

§ 25. Le vocali sono lunghe o brevi. Inoltre si distinguono in *aspre* (*a e o*, α ε ο η ω) e *dolci* υ ι.

§ 26. Dall'unione di vocali *aspre* con *dolci* nascono i *dittonghi* (δίφθογγοι, suoni doppi), cioè

da α con υ il dittongo αυ
» ᾰ » ι » αι
» ε » υ » ευ
» ε » ι » ει
» ο » υ » ου
» ο » ι » οι

inoltre
» η » υ » ηυ.

---

§ 24 D. I dialetti ammettono in alcune parole e forme vocali diverse da quelle usate dall'attico:

1° Il dialetto *ionico* (d. epico e ionico moderno) ama la vocale η, anche dove gli Attici usano l'α: att. θώρᾱξ (corazza), ion. θώρηξ; att. ἀγορά (mercato), ion. ἀγορή; così anche l'att. τρᾱχύς (ruvido) ion. τρηχύς; att. ναῦς (nave, lat. *nāvis*), ion. νηῦς. All'incontro nell'ionico moderno μεσαμβρίη = att. μεσημβρία (mezzodì).

2° Il *dorico* preferisce invece l'ᾱ lunga: att. δῆμος (popolo), dor. δᾶμος; att. μήτηρ (madre), dor. μᾶτηρ (cfr. lat. *mater*); att. Ἀθηνᾶ, dor. e poet. Ἀθάνα (la Dea Atene).

3° Il dialetto ionico ha spesso ει per ε, ου per ο: ξένος (straniero), ion. ξεῖνος; ἕνεκα (per cagione di), ion. εἵνεκα; μόνος (solo), ion. μοῦνος; ὄνομα

§ 27. Dall'unione delle vocali *aspre* e *lunghe* con ι nascono i dittonghi *impropri* ᾳ ῃ ῳ, nei quali l'iota sottoscritto non si sente più (cf. § 8).

§ 28. La lingua greca congiunge ancora υ ad ι formando il dittongo υι che si trova tuttavia soltanto innanzi a *vocale:* μυῖα (mosca).

§ 29. Si distingua quanto al *suono* il suono cupo dell'*o* (ο, ω), dal medio dell'α e dal chiaro dell'*e* (ε, η), ed ancora il suono più cupo dell'υ da quello più chiaro dell'ι.

B. Consonanti.

§ 30. Le consonanti si distinguono primieramente secondo l'*organo* (ὄργανον, istrumento), cioè quella parte della bocca da cui sono proferite, in *gutturali*, *dentali* e *labiali*.

1) *Gutturali* sono: κ γ χ e la nasale γ (innanzi gutturale. § 4).
2) *Dentali* » : τ δ θ ν λ ρ σ (ς).
3) *Labiali* » : π β φ e μ.

Nota. Il suono scorrevole del λ ed il suono tremolo o vibratorio del ρ sono esclusi da *questa* distinzione, perchè propriamente non appartengono ad alcuno di questi tre organi.

§ 31. Secondo la loro *qualità,* cioè inquantochè si possono pronunciare o meno senza aiuto di una vocale, le consonanti si distinguono in *mute* e *sonore* (semivocali).

Nota. Le consonanti mute si chiamano anche *momentanee,* perchè si articolano in un istante, e le risonanti si dicono anche *continue* o *permanenti,* perchè chi parla deve in esse soffermarsi più a lungo.

§ 32. Sono *mute* le tre gutturali κ γ χ
» » dentali τ δ θ
» » labiali π β φ.

(nome), ion. οὔνομα; talvolta, ma di rado, οι per ο: ἠγνοίησε = att. ἠγνόησε (ἀγνοέω, ignoro); αι per α: αἰετός = att. ἀετός (aquila).

§ 26 D. Il dialetto ionico moderno ha inoltre il dittongo ωυ che fa tuttavia soltanto le veci del dittongo αυ degli altri dialetti: ἑωυτοῦ = ἑαυτοῦ (di se stesso); ωυ si pronuncia come *ou.*

Gli Ionii pongono innanzi a vocale sovente ηϊ in luogo di ει: ἀνθρωπήϊος = ἀνθρώπειος (umano).

§ 32 D. Nel dial. ionico la tenue sta spesso invece dell'aspirata: δέκομαι = att. δέχομαι (accolgo), αὖτις = att. αὖθις (di nuovo); l'ionico moderno trasporta talora l'aspirazione: κιθών = att. χιτών (tonaca), ἐνθεῦτεν = att. ἐντεῦθεν (quindi).

Le mute si dividono, quanto al *grado*, in *tenui*, *medie* ed *aspirate*.

a) *tenui* sono: κ τ π
b) *medie* » : γ δ β
c) *aspirate* » : χ θ φ.

Nota. Ogni aspirata contiene una tenue, più lo spirito aspro. Quindi χ = κ' ovvero *kh*, θ = τ' ovvero *th*, φ = π' ovvero *ph*.

§ 33. *Sonore* o *semivocali* sono: λ ρ, la *nasale* γ (§ 4), ed ν μ σ (ς).

Fra le consonanti sonore si devono distinguere·
a) le *liquide*: λ, ρ,
b) le *nasali*: γ nasale (avanti le gutturali § 4), ν e μ.
c) la *sibilante tenue*: σ (ς).

§ 34. Partecipano delle qualità delle consonanti mute e delle sonore le *doppie*, cioè: ξ, ψ e ζ. Infatti ξ equivale a κσ (κς), ψ a πσ (πς), ζ ad un δ congiunto ad una leggiera sibilante (§ 5).

Nota. Il κσ si conserva soltanto nelle voci composte con la preposizione ἐκ, p. es. ἐκσώζω io salvo.
Non si parla in questa divisione dello spirito aspro perchè prodotto dalla sola emissione del fiato.

---

§ 34 D. È una proprietà della lingua greca la mancanza delle aspirazioni dolci *j*, *v*; quest'ultimo suono non le manca però affatto, poichè:

1° Digamma *in principio* (§ 3 D) avevano più o meno costantemente nei canti omerici le parole seguenti: ἄγνυμι (rompo), ἅλις (in quantità), ἁλίσκομαι (sono preso), ἄναξ (signore), ἀνάσσω (signoreggio), ἁνδάνω (piaccio), ἀραιός (dilicato), ἄστυ (città), ἔαρ (primavera, lat. *ver*), ἔθνος (moltitudine, popolo), εἴκοσι (venti, *dor.* Fίκατι, lat. *viginti*), εἴκω (cedo), εἴλω (premo), εἴρω (dico; fut. ἐρῶ), ἕκητι (secondo il volere), ἑκυρός (suocero), ἑκών (volontario), ἔλπομαι (spero); la radice pronominale ἑ (ἕο, lat. *sui*, di sè), ἔπος (parola), εἶπον (parlai), ἔργον (opera), ἔργω (chiudo), ἔῤῥω (me ne vado), ἐρύω (tiro), ἐσθής (veste), εἷμα (veste, rad. Fες, lat. *vestis*), ἔτης (parente), ἡδύς (aggradevole), ἰδεῖν (aor., vedere, lat. *videre*), Ἴλιος (la città d'Ilio), ἶσος (eguale), οἶκος (casa), οἶνος (vino, lat. *vinum*). Sugli effetti prodotti dal digamma leggi § 63 D, 75 D.

2° Digamma *nel mezzo* della parola avevano nei tempi più antichi parecchie voci: ὄϊς (pecora, da ὄFις, lat. *ovis*), νη-ός (della nave, da νᾶFος, lat. *navis*), gen. di ναῦ-ς.

3° Gli Eoli ed i Dori conservarono il digamma in principio di molti vocaboli; eol. Fέτος (anno, *vetus* vecchio, chi ha molti anni), dor. Fίδιος (proprio).

4° Al principio di molte parole che originariamente incominciavano con F, vediamo in Omero un ε: ἐείκοσι (venti), ἐΐση fem. di ἶσος (uguale), ἔεδνον (dono nuziale, ἕδνον).

5° Il dialetto ionico usa talvolta lo spirito dolce invece dell'aspro: om. ἦμαρ (giorno, att. ἡμέρα) ion. οὖρος = att. ὅρος (confine).

CAPO TERZO

Unioni e mutamenti dei suoni.

A. Vocali che s'incontrano.

§ 35. Nel mezzo di una parola non tutte le vocali possono stare unite; meglio s'accordano tra loro vocali *dissimili*. Si noti:

1° le vocali *dolci* di regola non mutano innanzi alle *aspre*: σοφία (sapienza), λύω (sciolgo), ἰαύω (sonnecchio), ὕει (piove), εὔνοια (benevolenza).

2° Le vocali *aspre* seguite da vocali *dolci* formano i *dittonghi* di cui s'occupa il § 26: ἐΰ fa εὖ (bene), πάϊς fa παῖς (fanciullo), γένεϊ fa γένει (alla schiatta).

Nota. I dittonghi perdono talvolta il loro secondo elemento innanzi a vocale: da βοῦς (bove) si forma il genitivo βο-ός e non βου-ός; καίω (io ardo) fa κά-ω (cf. § 160, § 248 nota).

§ 36. Male s'accordano insieme vocali *simili* (§ 25). Per evitare il loro incontro si usa generalmente la *contrazione*, per la quale valgono le leggi seguenti:

1° Due vocali *uguali* si contraggono in una *lunga*, onde λᾶας diventa λᾶς (pietra); ζηλόω ζηλῶ (io emulo): Χίϊος Χῖος (Chiota, abitante di Chio), φιλέητε φιλῆτε (*ametis*, amiate). Si considerano in questo caso come uguali ε ed η, ο ed ω.

Va peraltro osservato che la lunghezza di εε per regola è ει, e quella di οο è ου; p. es. ποίεε ποίει (fa), πλόος πλοῦς (navigazione, tragitto). Una vocale uguale al primo elemento di un dittongo che le tenga dietro, sparisce: πλόου πλοῦ (della navigazione), οἰκέει οἰκεῖ (egli abita), φιλέῃ φιλῇ (*amet*, ami).

---

§ 35 D. I dialetti ci mostrano molte varietà riguardo all'incontro di vocali.

1° La differenza più notevole fra il dialetto *epico* e *ionico moderno* e fra l'*attico* è questa, che l'epico e ionico *non* contraggono molte sillabe, che soglionsi contrarre: ἐΰ = εὖ (bene), ὀΐομαι = οἴομαι (penso, credo), πάϊς = παῖς (ragazzo), *ion.* νόος = νοῦς (mente), *ion.* φιλέητε = φιλῆτε (amiate, *ametis*), ἀέκων = ἄκων (malvolentieri).

Que' dialetti contraggono d'altra parte sillabe che generalmente non vengono contratte: ἱρός da ἱερός (santo), βώσας da βοήσας (colui che chiamò).

2° L'accorciamento di cui è parola nel § 35 si spiega rispetto al dittongo υ da ciò, che questo dapprima passò in Ϝ, e poi scomparve del tutto: (confr. § 34 D, 2) βου-ός, βοϜ-ός, βο-ός. — Gli Ionii hanno spesso ε invece di ει innanzi a vocale, om. ὠκέα = ὠκεῖα (la veloce).

§ 37. 2° Vocali *disuguali* che s'incontrano vengono contratte e danno un suono *misto*. Si notino le regole seguenti:

a) La vocale di suono più *cupo* vince quella di suono più *chiaro*, quindi abbiamo:

αο	—	ω	τιμάομεν	— τιμῶμεν (onoriamo)
ηο	—	ω	νη-όδυνος	— νώδυνος (senza dolore)
οα	—	ω	αἰδόα	— αἰδῶ (*pudorem*)
οη	—	ω	ζηλόητε	— ζηλῶτε (emulate)
εο	—	ου	γένεος	— γένους (della schiatta)
οε	—	ου	ζήλοε	— ζήλου (emula)
αοι	—	ῳ	ἀοιδή	— ᾠδή (il canto)
αου	—	ω	τιμάου	— τιμῶ (sii onorato)
ηου	—	ω	μὴ οὖν	— μῶν (forse non?)
εου	—	ου	χρυσέου	— χρυσοῦ (dell'aureo)
εοι	—	οι	χρύσεοι	— χρυσοῖ (gli aurei)
οει	ora	οι	ζηλόεις	— ζηλοῖς (tu emuli)
	»	ου	οἰνόεις	— οἰνοῦς (vinoso).

Nota. οα diventa ᾱ, οη = η nella contrazione degli aggettivi (§ 183), οει diventa poi ου, se l'ει è nato da ε per prolungamento (§ 42).

§ 38 *b)* Quando il suono *medio* A s'incontra col suono *più chiaro* E, allora predomina il suono della vocale che *precede;* p. es.:

αε	—	ᾱ	ἀέκων	— ἄκων (malvolentieri)
αη	—	ᾱ	τιμάητε	— τιμᾶτε (onoriate)
αει	—	ᾳ	ἀείδω	— ᾄδω (io canto)
αῃ	—	ᾳ	τιμάῃς	— τιμᾷς (*honores*, tu onori)
εα	—	η	κέαρ	— κῆρ (cuore)
εαι	—	ῃ	λύεαι	— λύῃ (sei sciolto)
ηαι	—	ῃ	λύηαι	— λύῃ (tu sii sciolto, *solvaris*).

---

§ 37 D. 1° I dialetti fanno molte eccezioni alla legge esposta nel § 37: il ionico mod. contraendo l'εο ed εου non li contrae in ου, ma in ευ: ποιέομεν, ποιεῦμεν (facciamo), ποιέουσι, ποιεῦσι (fanno).

2° Lo stesso dialetto muta spesso ᾱο (ηο) in εω: 'Ατρείδᾱο, 'Ατρείδεω (dell'Atride), ἵλαος, ἵλεως (grazioso); α innanzi a ω s'assottiglia spesso in ε: Ποσειδέων = Ποσειδάων, att. Ποσειδῶν (il Dio Poseidone o Nettuno).

3° Nel dial. dorico si osservi la contrazione di αο ed αω in ᾱ: 'Ατρείδαο, 'Ατρείδᾱ, Ποσειδάων, Ποσειδᾶν, θεάων (delle dee), θεᾶν.

4° Per la *distrazione* (ἐπέκτασις) ossia l'inserzione d'una vocale di ugual suono dinanzi alla sillaba contratta, usata nei canti d'Omero, confr. § 243 D.

Nota. Dalla contrazione di αει ed εαι risulta talvolta αι e non ᾳ, ει e non ῃ: così p. es. ἀεικής (sconveniente) forma αἰκής, ἀείρω (io alzo) forma αἴρω, da λύει oltre λύῃ anche λύει. Ai §§ 130, 243 (τιμᾶν da τιμάειν), 244 si trovano alcune altre eccezioni; — ἐάν (se) o non si contrae ovvero si contrae in ἤν od ἄν, ἔαρ (primavera) spesso non si contrae.

§ 39. Un altro modo per facilitare l'incontro di due vocali è la *sinizesi* (συνίζησις), che consiste in ciò che la prima vocale è bensì scritta, ma si pronuncia così strettamente unita alla seguente, da formare con essa *una* sillaba *sola*: p. es. Θεός (Dio) può valere per un monosillabo. La sinizesi si riconosce adunque soltanto nella lingua dei poeti. Nel corpo d'una parola ha luogo soltanto quando la prima vocale sia breve.

B. Altri cambiamenti di vocali.

§ 40. Altro cambiamento delle vocali consiste nel loro prolungamento. Si distinguono due specie di prolungamenti:

1° Il *Prolungamento organico,* cioè quello che è richiesto dalle regole della flessione e della formazione delle parole. Per esso:

ᾰ diventa di regola	η	τιμάω (onoro)	fut. τιμήσω
ο » sempre	ω	ζηλόω (io emulo)	» ζηλώσω
ε » »	η	ποιέω (faccio)	» ποιήσω
ῐ diventa	ῑ	τίω (onoro)	» τίσω
ovvero	ει	tema λῐπ	pres. λείπω (lascio)
e talvolta	οι	tema λιπ	agg. λοιπός (rimanente)
ῠ diventa	ῡ	λύω (sciolgo)	fut. λῡσω
ovvero	ευ	tema φῠγ	pres. φεύγω (fuggo).

§ 41. *Nota:* α dopo ε, ι, ρ si allunga in ᾱ, e non in η: p. es. ἐάω (lascio) fut. ἐᾱσω; tema ἰα (sanare), ἰᾱτρός (medico); tema ὁρα (vedere), ὅρᾱμα (vista). *Il dialetto attico in particolare non ama le unioni di* εη, ιη *e* ρη, *e vi sostituisce* εᾱ, ιᾱ, ρᾱ.

§ 42. Il *Prolungamento di compenso*, cioè quello che ha luogo per compensare le consonanti perdute. L'ᾰ, anche se

---

§ 39 D. La sinizesi è frequente in Omero, specialmente dopo ε: Πηληϊάδεω (del Pelide), χρυσέοις *(aureis)*, νέα *(navem)*, e così pure πόλιας (le città), ὄγδοος (l'ottavo). — Due brevi formano per mezzo della sinizesi una lunga: πλέονες *(plures)*.

§ 40 D. L'allungamento di υ in ου trovasi nell'omerico εἰλήλουθα (io giunsi) dal tema ἐλυθ (§ 327, 2). Molte sillabe sono allungate nelle poesie omeriche per la necessità del metro: ἄνεμος (vento), ma ἠνεμόεις (ventoso), ἄ-γήρως (che non invecchia), ma ἀ-θάνατος (immortale), ἐλάτη (abete) ma εἰλάτινος (di abete), cf. § 24 D, 3.

§ 41 D. Il dial. ionico sì antico che moderno non evita l'unione di εη, ιη, ρη: ἰτέη = att. ἰτέᾰ (salice), ἰητρός = att. ἰατρός (medico), πειρήσομαι = attico πειράσομαι (proverò), κρητήρ = att. κρᾱτήρ (coppa).

Il dialetto dorico all'incontro allunga regolarmente ᾰ in ᾱ: τιμάσω = τιμήσω (onorerò, § 24 D, 2).

non preceduto da ε, ι, ρ, diventa α lungo: πᾶς (ogni) da πᾰ-ντ-ς; l'ε s'allunga per lo più in ει, p. es. εἰμί (sono) da ἐσ-μι (§ 315); o diventa in generale ου: διδούς invece di διδο-ντ-ς (lat. *da-n-s*); ῐ poi sempre ῑ ed ῠ ῡ: δεικνῡ́-ς invece di δεικνὺ-ντ-ς (mostrante).

Nota. Eccezione in cui nel *prolungamento di compenso* l'ε si prolunga in η, e l'ο in ω, vedi nel § 147, 2; i casi in cui l'α diventa η nel § 270.

§ 43. Le tre vocali brevi ma aspre si scambiano spesso tra loro, e ciò in uno stesso tema: in tal caso si considera comunemente l'ε come *vocale radicale:* p. es. τρέπω (io volgo), ἔτραπον (volsi), τρόπος (volta, modo); così pure si forma dal tema γενες il nom. γένος (schiatta, confr. lat. *generis* nom. *genus),* φλέγω (ardo), φλόξ (fiamma).

Anche l'η si muta talvolta in ω: ἀρήγω (io aiuto), ἀρωγός (aiutatore).

C. Incontro di consonanti.

§ 44. Le consonanti sono soggette nella loro unione a limiti e mutamenti maggiori che le vocali. Le *dissimili* (§ 31, 35), specialmente le *mute* e le *liquide*, s'accordano meglio delle altre tra loro.

Le consonanti, che non possono trovarsi unite, o si rendono *più simili* tra loro *(assimilazione)*, o *maggiormente dissimili (dissimilazione)*. Le leggi principali per i necessari mutamenti delle consonanti sono le seguenti:

§ 45. 1° Innanzi a *dentali mute* (§ 30, 31) non possono trovarsi, tra le mute degli altri organi, che quelle di *pari grado* (§ 32); quindi sono soltanto concesse le unioni κτ, πτ, γδ, βδ, χθ, φθ.

Se nella flessione o nella formazione delle parole davanti alla dentale si trovi un'altra muta, questa si assimila *nel grado* alla *seguente*, cioè:

κδ	e χδ	diventano	γδ	πδ	e φδ	diventano	βδ
κθ	» γθ	»	χθ	πθ	» βθ	»	φθ
γτ	» χτ	»	κτ	βτ	» φτ	»	πτ, quindi

πλεκ-θηναι	diventa	πλεχθῆναι	(essere intrecciato) da πλέκω (intreccio)
λεγ-θηναι	»	λεχθῆναι	(esser detto)
λεγ-τος	»	λεκτός	(detto) da λέγω (dico) (*lectus* da *leg-tus*)
δεχ-τος	»	δεκτός	(accolto) da δέχομαι (accolgo) (*tractus* da *trah-tus* pres. *traho*)
τυπ-θηναι	»	τυφθῆναι	(esser battuto) da τύπτω (batto)

γραφ-τος diventa γραπτός (scritto) da γράφω (scrivo)
γραφ-δην » γράβδην (in iscritto).

Eccezione. La preposizione ἐκ (da, *ex* lat.) rimane invariabile in tutte le composizioni: ἔκθεσις (esposizione), ἐκδρομή (sortita).

§ 46. 2° Le mute *dentali* seguite da *mute dentali* si cambiano, per essere udite, in σ (*dissimilazione*); per cui:

ττ, δτ e θτ diventano στ
τθ, δθ » θθ » σθ, e quindi
ἀνυτ-τος ἀνυστός (compiuto) da ἀνύτω (compio)
ᾀδ-τεον ᾀστέον (*canendum est*) da ᾄδω (canto)
πειθ-θηναι πεισθῆναι (esser persuaso) da πείθω (persuado).

§ 47. Davanti a μ una *gutturale* si muta in γ, una *dentale* in σ, una *labiale* in μ; quindi:

διωκ-μος diventa διωγμός (persecuzione) (διώκω inseguo)
βε-βρεχ-μαι » βέβρεγμαι (sono stato bagnato) (βρέχω umetto, bagno)
ἰδ-μεν » ἴσμεν (sappiamo) (οἶδα so)
ἡνυτ-μαι » ἤνυσμαι (sono stato compiuto) (ἀνύτω compio)
πε-πειθ-μενος » πεπεισμένος (persuaso) (πείθω persuado)
κοπ-μος » κομμός (la percossa) (κόπτω percuoto) (*summus* per *sup-mus* cf. *sup-er*)
τε-τριβ-μαι » τέτριμμαι (sono sfregato) (τρίβω sfrego)
γραφ-μα » γράμμα (lettera, carattere) (γράφω scrivo)

Nota. Nella formazione delle parole le gutturali e dentali rimangono talvolta inalterate davanti a μ: ἀκμή (fiore dell'età), ῥυθμός (movimento, ritmo), ἀριθμός (numero).
La preposizione ἐκ conserva il suo κ: ἐκμάσσω (modello, faccio l'impronta).

§ 48. 4° Innanzi al σ, che è consonantetenue, γ e χ si mutano in κ, β in π (assimilazione), e invece di κς si scrive ξ, invece di πς ψ; quindi:

ἀγ-σω diventa ἀκ-σω, da scriversi ἄξω (condurrò) (ἄγω conduco) (*reg-si*, *rexi* da *reg-o*)

§ 47 D. Il dialetto ionico trascura spesso il mutamento delle gutturali e dentali davanti al μ: ἴκ-μενος (favorevole) dal tema ἱκ (ἱκάνω, vengo), ἀϋτμή (fumo), ὀδμή (odore, tema ὀδ, ὄζω, lat. *od-or*) = att. ὀσμή, ἴδμεν (sappiamo) = att. ἴσμεν, κεκορυθμένος (armato) dal tema κορυθ (κορύσσω) = att. κεκορυσμένος. Il κ del tema ἀκ (lat. *ac-uo*) è aspirato nel participio ἀκαχ-μένος (aguzzato).

δεχ-σομαι diventa δεκ-σομαι, da scriversi δέξομαι (riceverò) (δέχομαι, ricevo) (*traxi* da *trah-si* pres. *trah-o*)

τριβ-σω » τριπ-σω, da scriversi τρίψω (sfregherò) (τρίβω, sfrego) (*scrib-si*, *scripsi* da *scrib-o*)

γραφ-σω » γραπ-σω, da scriversi γράψω (scriverò) (γράφω, scrivo).

Nota. Dal § 34 risulta già che κ e π con σ devono sempre diventare ξ e ψ: πλέξω cioè πλεκ-σω da πλέκω (intreccio), λείψω cioè λειπ-σω da λείπω (lascio).

§ 49. 5° Una dentale sola, che viene a trovarsi dinanzi a σ, *sparisce* e rimane *senza compenso;* per cui

ἀνυτ-σις diventa ἄνῠσις (compimento), (ἀνύτω, compio);

ἡδ-σομαι » ἥσομαι (mi rallegrerò), (ἥδομαι, mi rallegro) (lat. *laesi* da *laed-si*, pres. *laedo*);

κορυθ-σι » κόρῠσι (agli elmi), (κόρυς gen. κόρυθος, elmo);

δαιμον-σι » δαίμοσι (agli spiriti, demoni), (δαίμων, demone).

Anche un σ che si trova davanti ad altro σ, va quindi perduto:

τειχεσ-σι » τείχε-σι (alle mura), (τεῖχος, muro);

ἐσ-σομαι » ἔ-σομαι (sarò).

Il ν si elide anche davanti alla consonante doppia ζ:

συν-ζυγος diventa σύ-ζυγος (aggiogato) (σύν, insieme, con, ζυγόν, giogo).

Nota. 1° Nelle voci composte non si perde ogni ν dinanzi a σ e ζ: quello della preposizione ἐν per chiarezza si conserva sempre: ἐνστάζω (instillo), ἐνζεύγνυμι (aggiogo). Πᾶν (tutto, ogni) e πάλιν (di nuovo) o mantengono o assimilano il loro ν al σ seguente: πάνσοφος (sapientissimo), παλίσσυτος (da παλιν-συτος, che balza indietro). La preposizione σύν (con) perde il suo ν innanzi a ζ o σ seguito da consonante: σύζυγος (v. sopra), σύ-στημα (composizione, sistema); ma si assimila a σ semplice che segua: συσσίτιον invece di συν-σιτιον (pranzo comune).

2° Qualche volta resta il ν avanti al σ nel perf. med. sec. pers. sing. πέ-φαν-σαι (tu sei apparso).

---

§ 49 D. Omero assimila spesso una muta al σ seguente: ποσσί = ποσί, che si trova solo presso gli Attici per ποδ-σι (lat. *pedibus)*. — Egli conserva spesso un σ avanti ad altro σ: ἔσ-σομαι (sarò).

3° Talora poi per eccezione la vocale si allunga e ciò come compenso del ν scomparso (§ 42), principalmente:
a) in alcuni nomin. sing.: μέλᾱ-ς (nero) per μελαν-ς;
b) nella terza pers. plur. dei tempi principali innanzi a σ che deriva da un τ: λύ-ου-σι (sciolgono) per λυ-ον-σι da λυ-ον-τι (§ 60);
c) non di rado nella formazione delle parole: γερουσ-ία da γεροντ-ια (lat. *senatus)* dal tema γεροντ, nomin. γέρων (lat. *senex)*.

§ 50. 6° Le unioni delle consonanti mute ντ, νθ, νδ si elidono davanti ad σ, ma la vocale precedente va *allungata* per compenso (§ 42):

παντ-σι diventa πᾶ-σι (a tutti) dal tema παντ nom. πᾶς
τιθεντ-ς » τιθεί-ς (chi pone) » τιθεντ
γεροντ-σι » γέρου-σι (ai vecchi) » γεροντ » γέρων
δεικνυντ-σι » δεικνῦ-σι (quelli che mostrano) dal tema δεικνυντ nom. δεικνῡ-ς
σπενδ-σω » σπεί-σω (farò la libagione) dal tema σπενδ pres. σπένδω
πενθ-σομαι » πεί-σομαι (soffrirò) dal tema πενθ pres. πάσχω.

§ 50 *b. Nota:* 1° Nei temi in εντ degli aggettivi (nom. εις) il ντ sparisce senza compenso nel dat. plur.: tema χαριεντ nom. χαρίεις (grazioso), dat. plur. χαρίε-σι invece di χαρίεντ-σι.
2° Il ν di νθ si mantiene innanzi al σ nelle voci seguenti: ἕλμινς (tenia) per ἑλμινθ-ς, tema ἑλμινθ; Τίρυν-ς (la città di Tirinto) per Τιρυνθ-ς, tema Τιρυνθ.
3° Gli attici moderni sogliono assimilare il σ al ρ precedente: attico antico χερσόνησος, att. mod. χεῤῥόνησος (penisola); att. antico θαρσέω, att. mod. θαῤῥέω (ardisco, confido).

§ 51. 7° Il ν rimane inalterato davanti a *dentali mute*, si cambia in γ *nasale* (secondo il § 4) davanti alle *gutturali*, in μ davanti alle *labiali*, e si assimila alle *liquide*:

συντίθημι (compongo) rimane invariato.
συν-καλεω diventa συγκαλέω (convoco)
συν-χρονος » σύγχρονος (contemporaneo)
ἐν-πειρος » ἔμπειρος (perito) da ἐν e πεῖρα (prova) (anche in lat. *in-peritus* diventa *imperitus*)
ἐν-ψυχος » ἔμψυχος (animato) de ἐν e ψυχή (anima)
ἐν-μετρος » ἔμμετρος (misurato, metrico) ἐν e μέτρον (misura) (da *in-modicus* in lat. *immodicus*)

---

§ 51 D. Nel dialetto epico si inserisce frequentemente un β tra μ e ρ, ed anche fra μ e λ: μέ-μ-β-λω-κα (sono andato), tema μολ per metatesi (§ 59). In principio di una voce μ seguito da λ o ρ passa in β: βλώ-σκω (vado) pres. del tema μολ, βροτός (mortale) invece di μρο-τος, tema μορ o μρο (*mor-ior, mor-tuus sum)*.

συν-ρεω diventa συῤῥέω (confluo) σύν e ῥέω (scorro) (da *con*-ruo in lat. *cor*-ruo)
συν-λεγω » συλλέγω (raccolgo) σύν e λέγω (scelgo) (così da *con*-lego in lat. *col*-ligo).

Nota. 1° La preposizione ἐν non muta il suo ν innanzi a ρ: ἔνρυθμος (ritmico).
2° Il ν si unisce al ρ mediante δ in ἀν-δ-ρός, gen. di ἀνήρ (uomo). Così anche μ si congiunge con ρ mediante β: μεσημ-β-ρία (mezzodì) da μεσ-ημ(ε)ρια (μέσος ed ἡμέρα); cf. § 61 *c*.

§ 52. 8° Una *tenue* seguita da spirito *aspro*, si muta in *aspirata* (χ, θ, φ); noi abbiamo quindi:
da ἐπ' (ἐπί) ed ἡμέρα (giorno) ἐφήμερος (di un giorno)
» δέκ' (δέκα dieci) ed ἡμέρα, δεχήμερος (di dieci giorni)
» ἀντ' (ἀντί) e ὕπατος (console) ἀνθύπατος (proconsole).

§ 53. 9° La tenue finale di una parola mutasi in aspirata, quando la parola seguente cominci con spirito aspro:
οὐχ οὗτος (non questi) per οὐκ οὗτος
ἀφ' ἑστίας (dal focolare) » ἀπ' (ἀπὸ) ἑστίας
καθ' ἡμέραν (di giorno) » (κατ' κατὰ) ἡμέραν.

Nota. Se la tenue soggetta ai mutamenti fin qui accennati è seguita da un'altra tenue, anche questa seconda dev'essere aspirata (§ 45): ἑπτά ed ἡμέρα formano ἑφθήμερος (di sette giorni), νύκτα ed ὅλην formano νύχθ' ὅλην (tutta notte).

§ 53bis. 10°. La lingua greca evita l'*unione immediata* di due sillabe che comincino per aspirata nei seguenti casi:
a) nel raddoppiamento (§§ 273, 308), nel qual caso alla *prima* aspirata si sostituisce la tenue corrispondente:
κε-χώρη-κα per χεχωρηκα (sono andato) da χωρέω (vado)
τί-θη-μι » θιθημι (pongo)
πέ-φῡ-κα » φεφυκα (sono diventato);
b) negli aoristi passivi dei temi verbali θε (τίθημι, pongo) e θυ (θύω, sacrifico). In essi ha luogo l'accennato cambiamento, e per ciò ἐ-τέ-θην (fui posto) per ἐ-θε-θην, ἐ-τύ-θην (fui sacrificato) per ἐ-θυ-θην. Confr. § 298;
c) nell'imperativo dell'aoristo passivo di forma debole (§ 297) ed allora la *seconda* aspirata si cambia nella tenue corrispondente: σώθη-τι (sii salvato!) invece di σωθηθι;
d) nelle voci: ἀμπέχω (abbraccio) per ἀμφεχω, ἐκεχειρία (armistizio) per ἐχεχειρια da ἔχειν (tenere, rattenere) e χείρ (mano), nonchè in alcune altre parole.
Nota. Lo spirito aspro si muta talvolta nel dolce per la ragione che la sillaba seguente incomincia con un'aspirata: ὄ-φρα (fino) per ὅ-φρα dal tema del relativo ὁ (§§ 213, 217), ἔχω per ἕχω dal tema ἑχ (§ 327, 6).

---

§§ 52 e 53 D. L'aspirazione non ha luogo nell'ionico moderno: ἐπήμερος, ἀπίημι (mando via; ἀπό ed ἵημι), οὐκ οὕτως = οὐχ οὕτως (non così), ἀπ' οὗ (da quando) att. ἀφ' οὗ.

§ 54. Quando per le leggi della fonologia (§ 45) non può avere luogo l'aspirata alla fine del tema, alcuni di questi temi comincianti con τ trasportano l'aspirazione in principio, sostituendo il θ al τ. Ciò accade:

a) nel tema nominale τριχ, onde il nominativo θρίξ (capelli) ed il dat. plur. θριξί: gli altri casi si formano regolarmente da τριχ (gen. τριχός, nomin. plur. τρίχες);

b) nell'aggettivo ταχύς (veloce) il cui comparativo è θάσσων invece di ταχιων (§ 57). Confr. § 198.

c) nei seguenti temi verbali:

ταφ pres. θάπτω (seppellisco), fut. θάψω, aor. pass. ἐτάφην, sostantivo τάφος (tomba).
τρεφ » τρέφω (nutro), fut. θρέψω, sost. θρέμμα (bestiame);
τρεχ » τρέχω (corro), fut. θρέξομαι
τρυφ » θρύπτω (trito, sminuzzo), » θρύψω } § 260.
τυφ » τύφω (affumico) » θύψω

Nota. La aspirata del tema rimane immutata nell'aoristo passivo (§ 296) e nell'infinitivo del perf. medio: ma siccome potremmo credere che essa non appartenga al tema, cioè possa essere derivata da una tenue mutata in aspirata perchè è seguita da θ, così la tenue iniziale viene aspirata: quindi avremo da τρέφω ἐθρέφθην, τεθράφθαι.

D. Altri mutamenti di consonanti e vocali nel corpo della parola.

§ 55. La vocale ι unita a consonanti dà luogo a grande numero di mutamenti fonetici (cf. § 186, 198, 199 e § 250—253). Spesso, cioè:

1° L'ι seguito da ν e ρ si trasporta nella sillaba antecedente, in cui forma un dittongo colla vocale di essa:

τείνω da τεν-ιω (tendo), tema τεν
μαίνομαι » μαν-ιομαι (impazzo), tema μαν
ἀμείνων » ἀμεν-ιων (migliore), tema ἀμεν
κείρω » κερ-ιω (rado), tema κερ
δότειρα » δοτερ-ια (donatrice), tema δοτερ, (δοτήρ, donatore)
χείρων » χερ-ιων (peggiore), tema χερ.

§ 56. 2° L'ι si assimila a λ precedente:

μᾶλλον da μαλ-ιον (più) da μάλα (molto)
ἅλλομαι » ἁλ-ιομαι (salto), tema ἁλ *(salio)*
ἄλλος » ἀλ-ιο-ς (altro, lat. *alius)*
στέλλω » στελ-ιω (spedisco), tema στελ.

§ 57. 3° Le gutturali, più di rado anche τ e θ, si fondono coll'ι che segue, e formano il gruppo σσ (attico moderno ττ):

ἥσσων da ἡκι-ων (da meno, minore), tema ἡκ (sup. ἥκιστα)
Θρᾷσσα » Θρᾳ-κια (donna di Tracia; masch. Θρᾷξ), tema Θρᾳκ
τάσσω » ταγ-ιω (ordino), tema ταγ
ἐλάσσων » ἐλαχ-ιων (minore, più piccolo), tema ἐλαχ (sup. ἐλά-χ-ιστος).
Κρῆσσα » Κρη-τια (donna cretese; masch. Κρής), tema Κρητ
κορύσσω » κορυθ-ιω (armo), tema κορυθ (κόρυς, elmo).

§ 58. 4° δ e talvolta γ formano con ι che segue il suono doppio ζ:

ἕζομαι da ἑδ-ιομαι (m'assido), tema ἑδ (τὸ ἕδος, sedia)
κράζω » κραγ-ιω (grido, esclamo), tema κραγ (perf. κέκραγα).

§ 59. Altri mutamenti fonetici sono:

1° La *metatesi* ossia *trasposizione*, la quale ha luogo più spesso con λ e ρ, ma anche con μ e ν:

θράσος ed anche θάρσος (coraggio, arditezza)
θρώσκω dal tema θορ (salto) Aor. forte ἔθορον
βέ-βλη-κα » βαλ (ho gettato) » ἔβαλον
τέ-θνη-κα » θαν (sono morto) » ἔθανον
τμῆ-σις » τεμ (il taglio) pres. τέμνω (io taglio).

Nota. In questi quattro ultimi esempi la metatesi è congiunta con il prolungamento della vocale.

§ 60. 2° L'*indebolimento* di alcune consonanti, di cui ecco i casi più importanti:

a) Il τ s'indebolisce spesso in σ, specialmente se seguito da ι: ἀναισθησία (insensibilità), per ἀναισθητια da ἀναίσθητος (insensibile); φᾱσί, da φανσι per φαντί (dicono). Intorno all'elisione del ν, la quale non di rado accompagna quest'indebolimento ed il compenso per il ν perduto v. § 49, nota 3 *c*, cf. § 187;

b) Il σ iniziale passa in ispirito aspro: ὗς (porco) e σῦς, cf. lat. *sus;* ἵ-στη-μι per σι-στη-μι (pongo, colloco), cf. lat. *si-sto* (§ 308, 327, 5, 6).

§ 61. 3° L'*elisione totale* di suoni. Casi importanti di essa, oltre quelli accennati nei §§ 49 e 50, sono i seguenti:

a) il σ si elide nella flessione, quando venga a trovarsi fra due consonanti:

γεγράφθαι per γεγραφ-σθαι (essere stato scritto), tema γραφ pres. γράφω;
τέτυφθε » τετυφ-σθε (siete stati battuti), tema τυπ pres. τύπτω;

b) il σ si elide pure sovente tra due vocali:

λέγε-αι, λέγῃ (§ 38) per λεγε-σαι (sei detto), tema λεγ, pres. λέγω;
ἐδύνα-ο, ἐδύνω invece di ἐδύνασο (potevi), pres. δύναμαι;
γένε-ος per γενεσ-ος (della schiatta), tema γενες (§ 166);

c) L'elisione d'una *vocale* tra due consonanti nel corpo

---

§ 59 D. La metatesi è molto frequente nel dialetto omerico: καρτερός e κρατερός (potente), κάρτιστος = att. κράτιστος (potentissimo) da κράτος (potenza); τραπ-είομεν (cf. § 295 D) per ταρπ-είομεν (godiamo), tema τερπ (τέρπομαι): e così pure in ἔδρᾰκον (vidi), tema δερκ (δέρκομαι); ἔπραθον (distrussi), tema περθ (πέρθω); omerico ἀταρπός = att. ἀτραπός (sentiero).

§ 60 D. I Dori, e più di rado gli Attici antichi, conservano il τ: dor. φαντί = φᾱσί(ν) (dicono), att. antico τήμερον = σήμερον (oggi).

§ 61 D. Omero usa spesso la sincope: τίπτε = τί ποτε (perchè? che mai?), ἐκέκλετο = ἐ-κε-κελετο (chiamò), tema κελ.

della parola chiamasi *sincope* (συγκοπή): ἐ-πτ-ό-μην per ἐ-πετ-ο-μην (volai), tema πετ (§ 326, 34. Cfr. § 51 nota 2).

§ 62. 4° Il *raddoppiamento* di una consonante. Questo di rado si fa, quando non abbia origine dall'assimilazione, di cui è parola nei §§ 47, 50 *b*, 51, 56. Spesso si raddoppia la liquida ρ: ἔῤῥῖψα per ἐρ-ῖψα (scagliai), ἄῤῥηκτος per ἀ-ρηκτος (infrangibile). Le aspirate non possono altrimenti raddoppiarsi che mediante la tenue corrispondente: Βάκχος, Σαπφώ, Ἀτθίς.

E. Mutamenti in fine di parola.

§ 63. Quando una parola che *finisce in vocale* è seguita da altra che *comincia con vocale*, sia che questa abbia spirito dolce sia che aspro, allora nasce il cosidetto *iato*. I Greci non rifuggono dall'iato nella prosa. Spesso tuttavia lo si evita, e particolarmente, quando la prima parola sia breve e poco significante per sè. Per ottener ciò s'hanno tre mezzi: *a)* l'*elisione* (togliendo la vocale finale), *b)* la *crasi* (contraendo le due vocali), *c)* la *sinizesi* (unendo le due vocali colla pronuncia in una sillaba).

§ 64. 1° L'*Elisione* ossia il troncamento della vocale finale (il cui segno è l'apostrofo) (§ 15), si usa soltanto se la vocale

---

§ 62 D. Il dialetto omerico usa spesso le doppie invece delle consonanti semplici. Le mute doppie sono più rare: ὅππως = att. ὅπως (come), ὁπποῖος = att. ὁποῖος (quale), ὅττι = att. ὅτι (che); frequenti le sonore: ἔλλαβε = att. ἔλαβε (prese), φιλομμειδής = att. φιλομειδής (amante del sorriso), ἐΰννητος = att. εὔνητος (bene tessuto), ὅσσον = att. ὅσον (quanto), νέκυσσι = att. νέκυσι (ai cadaveri), ὀπίσσω = att. ὀπίσω (indietro). Troviamo talvolta nel dialetto omerico un solo ρ, dove l'attico ne pone due: ὠκύροος (che scorre veloce) = ὠκύῤῥοος. — Spesso s'usano scambievolmente le due forme, quella con consonante semplice e quella con doppia: Ἀχιλεύς ed Ἀχιλλεύς, Ὀδυσεύς ed Ὀδυσσεύς.

§ 63. D. Il dialetto omerico permette l'*iato* in molti casi di cui i principali sono:

1° Nelle voci in digamma l'iato è soltanto apparente (§ 34 D.): κατὰ οἶκον, cioè κατὰ Ϝοῖκον (a casa).

2° È ammesso dopo le vocali dolci in quelle forme in cui non si suole usare l'elisione (§ 64 D): παιδὶ ὄπασσεν (diede al figlio).

3° L'iato viene mitigato dalle interpunzioni e dalla cesura dopo la prima breve del terzo piede d'un verso: κάθησο, ἐμῷ δ' ἐπιπείθεο μύθῳ (siedi ed ubbidisci alla mia parola): τῶν οἱ ἓξ ἐγένοντο ἐνὶ μεγάροισι (gliene nacquero sei nelle aule).

4° Una vocale lunga, od un dittongo dinanzi ad altra vocale od altro dittongo diventano brevi nella *tesi* e ne nasce un iato *improprio* o *debole*: Ἀτρεΐδαί τε καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί (o Atridi e voi altri Achei dai be' schinieri) — — — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — — — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — —. Conf. § 75 D. 2.

§ 64 D. 1° L'elisione è molto più frequente in poesia che in prosa. I poeti elidono non solo l'ε e l'ι nelle forme nominali e verbali, ma ancora

finale è breve, non mai se è υ, e per lo più nell'uscita delle preposizioni, congiunzioni ed avverbi bissillabi: ἐπ' αὐτῷ (su lui) per ἐπὶ αὐτῷ, οὐδ' ἐδύνατο (nè poteva), ἀλλ' ἦλθεν (ma venne). Più di rado viene adoperata nell'uscita dei nomi e dei verbi: οἱ πάντ' εἰσαγγέλλοντες per οἱ πάντα εἰσαγγέλλοντες (quelli che tutto annunziano).

Nota 1ª. Le preposizioni περί (intorno), ἄχρι e μέχρι (fino a) e la congiunzione ὅτι (che), non permettono l'elisione.

Nota 2ª. L'elisione, ossia il troncamento della vocale, si usa anche nella composizione, ma in tal caso non è segnata dall'apostrofo: ἐπέρχομαι, da ἐπι-έρχομαι (vengo a), invece περιέρχομαι (vado intorno).

Nota 3ª. Quanto ai mutamenti di consonanti, che hanno luogo per l'elisione (ἐφ' ἡμέρᾳ), vedi il § 52.

§ 65. Per la *crasi* (κρᾶσις mischianza) valgono in generale le leggi della contrazione, esposte nei §§ 36, 39. Essa ha luogo specialmente dopo le forme dell'articolo, del pronome relativo (più particolarmente dopo ὅ *quod*, ἅ *quae*), e dopo la preposizione πρό (per, innanzi, *pro* lat.) e la congiunzione καί (e). La sillaba che risulta dalla crasi è *necessariamente lunga*. Suo segno è la *Coronide* (§ 16): τἀγαθά (i beni) da τὰ ἀγαθά, τἆλλα (le altre cose) da τὰ ἄλλα, τοὔνομα (il nome) da τὸ ὄνομα, ταὐτό (lo stesso) da τὸ αὐτό.

Nota 1ª. Lo spirito aspro dell'articolo o del pronome relativo si mantiene sulla vocale, benchè abbia luogo la crasi. La coronide non si scrive in tal caso: ἁνήρ (l'uomo), irregolare per ὁ ἀνήρ; nella voce θοἰμάτιον da τὸ ἱμάτιον (l'abito), lo spirito aspro scomparendo mutò il τ nell'aspirata θ (§ 52); così pure in θάτερον (l'altro, neutro) dalla forma più antica ἅτερον, cioè τὸ ἕτερον.

---

i dittonghi αι ed οι in μαι, σαι, ται, σθαι, e nelle forme μοί, τοί. Omero elide poi anche l'ι di ὅτι (che).

Un troncamento dell'uscita delle voci, usato solo dai poeti, è l'*apocope* (ἀποκοπή). Tal nome si dà all'elisione d'una vocale breve finale davanti ad una voce che *cominci* da consonante. Omero adopera spesso l'apocope nelle preposizioni ἀνά, κατά, παρά, e nella congiunzione ἄρα (ora): raramente in ἀπό, ὑπό. Essa ha luogo tanto nel mezzo di una parola che tra due parole che si susseguono immediatamente. Ἀν(ά) fa subire al suo ν le mutazioni prescritte dal § 51: κατ(ά), ἀπ(ό) ed ὑπ(ό) assimilano il loro τ e π alla consonante seguente: ἀνδύεται = ἀναδύεται (emerge), κὰπ πεδίον = κατὰ πεδίον (per la pianura), κάλλιπε = κατέλιπε (abbandonò), πάρθετο = παρέθετο (pose innanzi), ἀππέμψει = ἀποπέμψει (rimanderà), κατθανεῖν = καταθανεῖν (morire).

§ 65 D. La crasi è rarissima in Omero, ma molto frequente presso i poeti attici: p. es. οὑξ = ὁ ἐξ, κὠδύρεται = καὶ ὀδύρεται (ed ei si lagna), ὦναξ = ὦ ἄναξ (o signore), χὡπόσοι = καὶ ὁπόσοι (e quanti). — Erodoto ha ὦλλοι = οἱ ἄλλοι (gli altri). — La perdita d'una vocale breve in principio di parola è talvolta indicata mediante l'apostrofo: μὴ 'γώ = μὴ ἐγώ (acciocchè io non), ἤδη 'ξέρχεται = ἤδη ἐξέρχεται (già esce).

Nota 2ª. Soltanto quando l'ultima delle lettere contratte è un iota, questo si sottoscrive: quindi καὶ ἐν (ed in) diventa κἀν, ma καὶ εἶτα (e poi) κᾆτα.

Per le regole dell'accento nella crasi, vedi il § 89.

§ 66. La *sinizesi*, ossia l'unione di due sillabe nella pronuncia (cf. § 39) ha luogo quando la prima di due parole, che si incontrano esca in vocale lunga; particolarmente poi dopo le congiunzioni ἐπεί (allorchè, poichè), ἤ (oppure), ἦ (forse? *num?*), μή (non) e dopo ἐγώ (io): ἐπεὶ οὐ (poichè non), μὴ ἄλλοι (*ne alii*, acciocchè altri non) ἐγὼ οὐ (io non). La sinizesi si riconosce chiaramente soltanto nel verso, in cui le due sillabe contano per una sola.

§ 67. *Niuna parola greca può uscire in altra consonante che in una delle sonore* ν, ρ e ς (ξ, ψ). Le sole eccezioni sono: la negazione οὐκ (che innanzi a consonante è οὐ) e la preposizione ἐκ (da) (che avanti a vocale fa ἐξ) e ciò perchè si uniscono tanto strettamente alla parola seguente che il κ per così dire non si trova più in fine della parola.

Se altra consonante, diversa dalle tre accennate, si dovesse trovare alla fine d'una parola, essa va di regola perduta:

μέλι (miele, lat. *mel*) per μελιτ (gen. μέλιτ-ος) } cf. § 147ᵇ.
σῶμα (corpo) » σωματ (gen. σώματ-ος) }
ἦσαν (erano) » ἠσαντ (cf. lat. *erant*).

Le dentali mute si cambiano in questo caso sovente in ς:
πρός per προτ da προτί (verso) (Omero)
δός per δοθ » δοθι (dà, *imper.*)
τέρας » τερατ (prodigio) gen. τέρατ-ος.

Nota. Il ν greco subentrò quindi spesso nel posto d'un μ originario: acc. sing. θεό-ν per θεομ (§ 134, 4) = lat. *deu-m*, ἔ-φην (dissi) per ἐ-φη-μ, confr. φημί.

§ 68. Certe parole e forme grammaticali la cui finale è una vocale breve, ricevono dopo questa un ν *mobile* (ν ἐφελκυστικόν). Questo ν ha il suo luogo davanti alle parole che cominciano per vocale (dacchè con tale aggiunta si evita

---

§ 68 D. Aggiungansi alle parole che ammettono il ν mobile anche gli avverbi di luogo in θε(ν) presso Omero: ἄνευθε(ν) (da lontano), πάροιθε(ν) (innanzi, dapprima), e le particelle κέ(ν) (forse) e νύ(ν) (ora).

Il dialetto ionico moderno, che non evita l'incontro di più vocali, tralascia il ν mobile; rispetto al κ di οὐκ innanzi allo spirito aspro cf. § 52 D.

finale è breve, non mai se è υ, e per lo più nell'uscita delle preposizioni, congiunzioni ed avverbi bissillabi: ἐπ' αὐτῷ (su lui) per ἐπὶ αὐτῷ, οὐδ' ἐδύνατο (nè poteva), ἀλλ' ἦλθεν (ma venne). Più di rado viene adoperata nell'uscita dei nomi e dei verbi: οἱ πάντ' εἰσαγγέλλοντες per οἱ πάντα εἰσαγγέλλοντες (quelli che tutto annunziano).

Nota 1ª. Le preposizioni περί (intorno), ἄχρι e μέχρι (fino a) e la congiunzione ὅτι (che), non permettono l'elisione.

Nota 2ª. L'elisione, ossia il troncamento della vocale, si usa anche nella composizione, ma in tal caso non è segnata dall'apostrofo: ἐπέρχομαι, da ἐπι-έρχομαι (vengo a), invece περιέρχομαι (vado intorno).

Nota 3ª. Quanto ai mutamenti di consonanti, che hanno luogo per l'elisione (ἐφ' ἡμέρᾳ), vedi il § 52.

§ 65. Per la *crasi* (κρᾶσις mischianza) valgono in generale le leggi della contrazione, esposte nei §§ 36, 39. Essa ha luogo specialmente dopo le forme dell'articolo, del pronome relativo (più particolarmente dopo ὅ *quod*, ἅ *quae*), e dopo la preposizione πρό (per, innanzi, *pro* lat.) e la congiunzione καί (e). La sillaba che risulta dalla crasi è *necessariamente lunga*. Suo segno è la *Coronide* (§ 16): τἀγαθά (i beni) da τὰ ἀγαθά, τἄλλα (le altre cose) da τὰ ἄλλα, τοὔνομα (il nome) da τὸ ὄνομα, ταὐτό (lo stesso) da τὸ αὐτό.

Nota 1ª. Lo spirito aspro dell'articolo o del pronome relativo si mantiene sulla vocale, benchè abbia luogo la crasi. La coronide non si scrive in tal caso: ἁνήρ (l'uomo), irregolare per ὁ ἀνήρ; nella voce θοἰμάτιον da τὸ ἱμάτιον (l'abito), lo spirito aspro scomparendo mutò il τ nell'aspirata θ (§ 52); così pure in θάτερον (l'altro, neutro) dalla forma più antica ἅτερον, cioè τὸ ἕτερον.

---

i dittonghi αι ed οι in μαι, σαι, ται, σθαι, e nelle forme μοί, τοί. Omero elide poi anche l'ι di ὅτι (che).

Un troncamento dell'uscita delle voci, usato solo dai poeti, è l'*apocope* (ἀποκοπή). Tal nome si dà all'elisione d'una vocale breve finale davanti ad una voce che *cominci* da consonante. Omero adopera spesso l'apocope nelle preposizioni ἀνά, κατά, παρά, e nella congiunzione ἄρα (ora): raramente in ἀπό, ὑπό. Essa ha luogo tanto nel mezzo di una parola che tra due parole che si susseguono immediatamente. Ἀν(ά) fa subire al suo ν le mutazioni prescritte dal § 51: κατ(ά), ἀπ(ό) ed ὑπ(ό) assimilano il loro τ e π alla consonante seguente: ἀνδύεται = ἀναδύεται (emerge), κὰπ πεδίον = κατὰ πεδίον (per la pianura), κάλλιπε = κατέλιπε (abbandonò), πάρθετο = παρέθετο (pose innanzi), ἀππέμψει = ἀποπέμψει (rimanderà), κατθανεῖν = καταθανεῖν (morire).

§ 65 D. La crasi è rarissima in Omero, ma molto frequente presso i poeti attici: p. es. οὑξ = ὁ ἐξ, κὠδύρεται = καὶ ὀδύρεται (ed ei si lagna), ὦναξ = ὦ ἄναξ (o signore), χὠπόσοι = καὶ ὁπόσοι (e quanti). — Erodoto ha ὦλλοι = οἱ ἄλλοι (gli altri). — La perdita d'una vocale breve in principio di parola è talvolta indicata mediante l'apostrofo: μὴ 'γώ = μὴ ἐγώ (acciocchè io non), ἤδη 'ξέρχεται = ἤδη ἐξέρχεται (già esce).

Nota 2ª. Soltanto quando l'ultima delle lettere contratte è un iota, questo si sottoscrive: quindi καὶ ἐν (ed in) diventa κἀν, ma καὶ εἶτα (e poi) κᾆτα.

Per le regole dell'accento nella crasi, vedi il § 89.

§ 66. La *sinizesi*, ossia l'unione di due sillabe nella pronuncia (cf. § 39) ha luogo quando la prima di due parole, che si incontrano esca in vocale lunga; particolarmente poi dopo le congiunzioni ἐπεί (allorchè, poichè), ἤ (oppure), ἦ (forse? *num?*), μή (non) e dopo ἐγώ (io): ἐπεὶ οὐ (poichè non), μὴ ἄλλοι (*ne alii*, acciocchè altri non) ἐγὼ οὐ (io non). La sinizesi si riconosce chiaramente soltanto nel verso, in cui le due sillabe contano per una sola.

§ 67. *Niuna parola greca può uscire in altra consonante che in una delle sonore* ν, ρ e ς (ξ, ψ). Le sole eccezioni sono: la negazione οὐκ (che innanzi a consonante è οὐ) e la preposizione ἐκ (da) (che avanti a vocale fa ἐξ) e ciò perchè si uniscono tanto strettamente alla parola seguente che il κ per così dire non si trova più in fine della parola.

Se altra consonante, diversa dalle tre accennate, si dovesse trovare alla fine d'una parola, essa va di regola perduta:

μέλι (miele, lat. *mel*) per μελιτ (gen. μέλιτ-ος) } cf. § 147ᵇ.
σῶμα (corpo) » σωματ (gen. σώματ-ος) }
ἦσαν (erano) » ἠσαντ (cf. lat. *erant*).

Le dentali mute si cambiano in questo caso sovente in ς:
πρός per προτ da προτί (verso) (Omero)
δός per δοθ » δοθι (dà, *imper.*)
τέρας » τερατ (prodigio) gen. τέρατ-ος.

Nota. Il ν greco subentrò quindi spesso nel posto d'un μ originario: acc. sing. θεό-ν per θεομ (§ 134, 4) = lat. *deu-m*, ἔ-φην· (dissi) per ἐ-φη-μ, confr. φημί.

§ 68. Certe parole e forme grammaticali la cui finale è una vocale breve, ricevono dopo questa un ν *mobile* (ν ἐφελκυστικόν). Questo ν ha il suo luogo davanti alle parole che cominciano per vocale (dacchè con tale aggiunta si evita

---

§ 68 D. Aggiungansi alle parole che ammettono il ν mobile anche gli avverbi di luogo in θε(ν) presso Omero: ἄνευθε(ν) (da lontano), πάροιθε(ν) (innanzi, dapprima), e le particelle κέ(ν) (forse) e νύ(ν) (ora).

Il dialetto ionico moderno, che non evita l'incontro di più vocali, tralascia il ν mobile; rispetto al κ di οὐκ innanzi allo spirito aspro cf. § 52 D.

l'iato), e davanti alle maggiori interpunzioni. I poeti lo usano anche davanti a consonanti. Molti lo adoperano anche alla fine dei versi per rendere questa più sonora.

Le parole e forme che hanno il ν mobile sono le seguenti:

1° I dativi plur. in σι(ν): πᾶσιν ἔδωκα (diedi a tutti), e invece: πᾶσι δοκεῖ οὕτως εἶναι (pare a tutti essere così);

2° Le designazioni locali in σι che s'assomigliano ai dativi: Ἀθήνησιν ἦν (era in Atene), ma Ἀθήνησι τόδε ἐγένετο (ciò avvenne in Atene);

3° Le voci εἴκοσι(ν) (venti), πέρυσι(ν) (l'anno scorso) e παντάπᾱσι(ν) (interamente): εἴκοσιν ἄνδρες (venti uomini), ma εἴκοσι γυναῖκες (venti donne);

4° La terza persona del singolare in ε(ν): ἔσωσεν αὐτούς (li salvò), ed invece ἔσωσε τοὺς Ἀθηναίους (salvò gli Ateniesi);

5° La terza persona del plurale e del singolare in σι(ν): λέγουσιν εὖ (dicono bene), ed invece λέγουσι τοῦτο (dicono ciò), δείκνῡσιν ἐκεῖσε (mostra colà), ma δείκνῡσι τὸν ἄνδρα (mostra l'uomo).

§ 69. *Nota* 1ª. La negazione οὐ assume nel medesimo modo un κ soltanto dinanzi a vocali, e questo κ si muta in χ, se segue parola che abbia lo spirito aspro (§ 52): οὔ φησι (non dice), οὐκ αὐτός (non egli stesso), οὐχ οὕτως (non così). Il κ mostrasi pure in οὐκέτι e μηκέτι (non più).

Nota 2ª. La preposizione ἐκ (da) diventa ἐξ dinanzi a vocale (lat. *ex*), ἐκ τῆς πόλεως (dalla città), ἐξ ἀκροπόλεως (dalla rocca od Acropoli); ἐκλέγω (dichiaro), ἐξέλεγον (io dichiarava).

Nota 3ª. Le parole οὕτως, avverbio di οὗτος (questi), ἄχρις, μέχρις (sino), e πολλάκις (spesso) perdono sovente il loro ς finale, e ciò senza un motivo speciale.

Per πολλάκις (spesso) si trova talvolta e solamente ne' poeti davanti a vocali πολλάκι.

CAPO QUARTO.

Divisione delle sillabe e quantità.

A. Divisione delle sillabe.

§ 70. Le sillabe (συλλαβή, letteralmente *comprensione*) dividonsi nelle parole greche colle regole seguenti:

Ogni vocale che precede altra vocale senza formare con essa un *dittongo* o venire con essa unita per la *sinizesi* (§ 39) forma una sillaba da sè: ἰ-ατρός (medico) da pronunciarsi trisillabo.

§ 71. Una consonante tra due vocali appartiene alla seconda sillaba: ἔ-χει (ha), οὗ-τος (questi), ἱ-κα-νός (capace).

Due o più consonanti fra due vocali appartengono per lo più alla vocale seguente: ἁ-πλοῦς (semplice), ἀ-ρι-στε-ρός (sinistro), ἔ-σχον (ottenni), ἀ-

μνός (agnello), ἐ-χθρός (nemico). Lo stesso valga delle consonanti doppie: ὄ-ψο-μαι (vedrò), ἕ-ζω (pongo).

§ 72. *Eccezioni.* 1° Le liquide e le nasali si uniscono alla vocale precedente: ἅρ-μα (carro), ἀδελ-φός (fratello), καγ-χάζω (rido), ἔν-δον (entro), ἄμ-φω (ambidue, lat. *ambo*). Il solo gruppo μν si unisce alla sillaba seguente: κάμνω (soffro). 2° Di due consonanti eguali l'una appartiene alla prima sillaba, e l'altra alla seconda: ἵπ-πος (cavallo), βάλ-λω (io getto), Πύῤῥος (Pirro). Anche un'aspirata preceduta dalla sua tenue corrispondente segue la medesima regola: Ἀτ-θίς, Βάκ-χος, Σαπ-φώ.

§ 73. Le voci composte si dividono secondo le singole parti, di cui sono composte: συν-έχω (contengo), ἐξ-άγω (caccio fuori).

B. Quantità.

§ 74. Quanto alla quantità ossia alla lunghezza o brevità delle sillabe, valgono in generale le medesime leggi per la lingua greca e la latina. Havvi peraltro *una* differenza essenziale ed è che in greco una vocale che preceda un'altra *non* è di necessità *breve*: θωή (pena), λᾱ-ός (popolo), βέλτῑον (meglio). Le regole speciali poi del latino riguardo alle sillabe finali, non hanno vigore in greco.

§ 75. Una sillaba è *lunga per natura*, se contiene od una vocale lunga od un dittongo: ὑμεῖς (voi), κρῖνω (giudico), ᾄδω (canto). La scrittura greca facilita assai in alcune lettere la distinzione della quantità: δόμος (fabbrica, casa), δῶμα (casa); talvolta anche l'accento fa lo stesso ufficio (§§ 83, 84). Il resto si può soltanto apprendere dall'uso. Il vocabolario segna la quantità per ogni singolo caso.

Nota. Ogni sillaba contratta deve essere (ciò s'intende da sè) lunga: ἆκων (a mala voglia) = ἀέκων, ἱρός = ἱερός (sacro).

§ 76. Una sillaba diventa *lunga per posizione* quando la vocale è seguita da due o più consonanti, ovvero da una consonante doppia, sia poi che:

---

§ 74 D. Assai di rado si abbreviano nel mezzo di una parola i dittonghi e le vocali lunghe, quando sono seguite da vocale breve. Omero dice: οἷος (*qualis* ⏑ ⏑), βέβληαι con η breve.

§ 75 D. 1° La quantità delle vocali ancipiti, α, ι, υ, è variabile in genere e specialmente poi presso Omero, p. es. ἴωμεν (*eamus*), Ἄρες Ἄρες (o Marte, Marte).

2° Una sillaba che esca in vocale lunga o dittongo spesso si abbrevia innanzi alla vocale della voce seguente: οἴκοι ἔσαν (erano a casa — ⏑ ⏑ —), ἡμένη ἐν (sedente in — ⏑ ⏑ —). Conf. § 63 D. 4. Le parole che cominciavano con digamma lasciano in Omero lunga la vocale che le precede: κάλλεϊ τε στίλβων καὶ εἵμασιν (— ⏑ ⏑ — — — — — — ⏑ ⏑ —) (splendida per bellezza e per vesti).

a) queste due consonanti si trovino nel mezzo di una stessa parola: χάρμα (gioia – ⏑), ἕξις (l'avere – ⏑), Κάστωρ (Castore – –);

b) od anco che l'una di esse sia finale della prima parola, l'altra o le altre si trovino al principio della parola che immediatamente segue: θεὸς δέ (Dio poi ⏑ – ⏑), ἐν τούτῳ (frattanto, in ciò – – –);

c) oppure che le due consonanti o la consonante doppia stiano in principio della seconda parola: τὰ κτήματα (i beni – – ⏑ ⏑), ὁ ζῶν (il vivente – –).

Nota. Se la vocale che trovasi in tal posizione sia già lunga per natura, conviene pronunciarla in maniera che l'orecchio se ne accorga, distinguendo p. es. l'α di πρᾱσσω (faccio) da quella di τᾰσσω (ordino), quantunque ambidue formino uno spondeo: così pure l'α di μᾶλλον (più) da quella di κᾰλλος (bellezza), sebbene entrambi formino un trocheo.

§ 77. Se una vocale breve per natura si trova innanzi ad una muta seguita da λ, ρ, ν, μ, la sillaba può essere breve o lunga: τέκνον (figlio ⏓ ⏑), τυφλός (cieco ⏓ ⏑), τί δρᾷς; (che fai? ⏓ ⏑).

§ 78. La sillaba è peraltro di necessità lunga:

a) se la muta si trovi alla fine d'una parola, mentre la liquida o la nasale sta in principio della seguente: ἐκ νηῶν (dalle navi – – –), e nei composti quando la muta appartenga al primo elemento: p. es. ἐκλέγω (dichiaro, dico – ⏑ –);

b) se la muta media (β, γ, δ) s'incontri con λ, μ, ν: βίβλος (libro – ⏑), τάγμα (ordinamento – ⏑), ἔχιδνα (vipera ⏑ – ⏑).

CAPO QUINTO.

Dell'accento.

Le regole generali per l'accentuazione delle parole sono le seguenti:

§ 79. 1° Una parola *deve* avere *una* appoggiatura *principale* di voce, e non ne può avere più di *una sola*. Questa

---

§ 77 D. In Omero una muta seguita da λ, ρ, ν, μ fa quasi sempre posizione: τέκνον, τί κλαίεις; (fanciullo, che piangi?) (– – – – –) ὕπνος πανδαμάτωρ (il sonno che tutto doma) (– – – – ⏑ ⏑ –). Le liquide λ, μ, ν, ρ, anche sole, in principio d'alcune parole hanno la forza di allungare la breve finale della voce precedente: καλήν τε μεγάλην τε (una bella e grande) (– – – – ⏑ ⏑ – –). Pari effetto produce il δ del tema δι (δεῖσαι, temere) e dell'avverbio δήν (a lungo).

si chiama *accento*: πολυπραγμοσύνη (abbondanza di occupazione), ἀπαρασκεύαστος (impreparato). Nei §§ 17, 19, 21 trovansi i vari nomi che assumono le parole secondo la posizione dell'accento.

§ 80. 2° Vi sono due specie d'accento: l'*acuto* (ὀξεῖα) ed il *circonflesso* (περισπωμένη). Cf. § 17, 21.

§ 81. 3° L'accento *acuto* può trovarsi così sopra le sillabe *lunghe* come sopra le *brevi*; il *circonflesso* invece soltanto su quelle che sono *lunghe per natura*: λέγω (dico), λήγω (cesso), καλός (bello), ἀληθής (vero), ἄνθρωπος (uomo), κείμενος (giacente), κεῖται (giace), σῶμα (corpo), εὖ (bene).

§ 82. 4° L'accento *acuto* non può trovarsi che sopra *una delle tre ultime* sillabe; sulla terz'ultima solo nel caso che l'*ultima sia breve*: ἄποικος (abitatore di una colonia), ma non ἄποικου (gen.); ἔλεγον (diceva), ma non ἔλεγην (fui detto).

§ 83. 5° Il *circonflesso* può trovarsi soltanto sopra *una delle due ultime* sillabe; sulla *penultima* solo nel caso, che l'*ultima* sia *breve* per natura: σῦκον (fico), non però σῦκου (gen.), σῶμα (corpo), non σῶματος; πρᾶξις (azione), ma non πρᾶξεις (nom. plur.).

Nota 1ª. La lunghezza per posizione della sillaba finale non impedisce che l'accento circonflesso possa stare sulla sillaba penultima: αὖλαξ (il solco) gen. αὔλᾰκος; ma sì la lunghezza naturale unita a quella per posizione: θώρᾱξ (corazza) gen. θώρᾱκος. Confr. § 145.

Nota 2ª. Nella flessione delle forme accenneremo alcune eccezioni ai numeri 4° e 5°. Notisi che queste eccezioni si riferiscono per la maggior parte alle finali αι, οι: ἄποικοι (lontani dalla casa), benchè οι sia lungo; γνῶμαι (opinioni), τύπτεται (è battuto). Confr. i §§ 108, 122 D, 3, §§ 133, 157, 229, 268.

§ 84. 6° La sillaba penultima lunga di natura, non può avere che l'accento circonflesso quando la sillaba finale sia di natura breve: φεῦγε (fuggi, *imperat.*) e non φεύγε, ἦρχον (io comandava) e non ἥρχον, ἧλιξ (coetaneo) non ἥλιξ (gen. ἥλῐκος), Κρατῖνος non Κρατίνος. Questa sillaba può peraltro essere senza accento: εἰπέ (dì, *imper.*), ἄνθρωπος (uomo).

Nota 1ª. Apparenti eccezioni, come: ὥστε (così che), ἥδε (questa), vengono spiegate dalla dottrina dell'inclinazione (§ 94).

Nota 2ª. Meno questi pochi casi la legge accennata è tanto costante che spesso dall'accento della penultima si può conoscere la sua quantità o quella della sillaba seguente: ἴθι (ῐ) (va), πρῶτα (ᾰ) (le prime cose, nom. plur.), γυναῖκας (ᾰ) (donne, acc. plur.), γνώμας (ᾱ) (opinioni, acc. plur.).

§ 85. 7° Le parole composte hanno generalmente l'accento

sulla penultima parte della parola, in quanto ciò sia possibile secondo il § 82: ἄπιθι (va via), ἀπό-δος (rendi), ἄφιλος (senza amici), φιλόγυνος (amico delle donne), παρένθες (aggiungni entro). (Cf. § 359 N. 2).

§ 86. L'accento d'una parola viene mutato in diverse guise e dai cambiamenti fonetici a cui va soggetta e dal contatto in cui essa si trova con altre parole nel contesto del discorso, cioè:

1° Ogni ossitono addolcisce nel mezzo d'una proposizione il suo accento in modo che invece dell'acuto subentra il grave (cfr. § 20). Unica eccezione fa τίς (chi?) § 214.

§ 87. 2° Per la *contrazione* nel mezzo d'una parola valgono le seguenti regole d'accentuazione. La sillaba nata dalla contrazione:

a) è *priva d'accento*, se *nè l'una nè l'altra* delle sillabe. che dovevano contrarsi, aveva accento;

b) ha l'*accento acuto*, se la *seconda* delle sillabe da contrarsi portava quest'accento: p. es. τιμαόντων = τιμώντων (di coloro che onorano), ἑσταώς = ἑστώς (stante).

c) ha l'*accento circonflesso* in tutti gli altri casi: τιμάοντες = τιμῶντες (coloro che onorano), confr. § 84, τιμάει = τιμᾷ (egli onora), χρυσέου = χρυσοῦ (dell'aureo), λεοντεῶν = λεοντῶν (delle pelli leonine);

§ 88. 3° Quando ha luogo l'*elisione* (§ 64), le preposizioni e congiunzioni ossitone perdono del tutto il loro accento; ogni altra parola lo trasporta sulla sillaba precedente, e sempre in forma d'acuto: ἐπ' αὐτῷ (su lui) = ἐπὶ αὐτῷ, οὐδ' ἐδυνάμην, (nè io poteva) = οὐδὲ ἐδυνάμην, εἴμ' Ὀδυσεύς (sono Ulisse) = εἰμὶ Ὀδυσεύς, ἕπτ' ἦσαν (erano sette) = ἑπτὰ ἦσαν.

§ 89. 4° Nella *crasi* (§ 65) si perde l'accento della prima parola: τἀγαθά = τὰ ἀγαθά (*bona*, i beni), θοἰμάτιον (l'abito) = τὸ ἱμάτιον. Solo quando un parossitono mediante la crasi trasforma la prima sillaba in una lunga per natura, questa riceve l'accento circonflesso: τὰ ἄλλα (l'altre cose, *alia*) forma τἆλλα, τὸ ἔργον (l'opera) τοὖργον. Alcuni scrivono tuttavia τἄλλα, τοὔργον contro il § 84.

Nota. Sui mutamenti dell'accento nelle declinazioni vedi § 107-109, e su quelli pel verbo § 129, 131-133.

§ 90. Le *preposizioni* bisillabe, ad eccezione di ἀμφί, ἀντί, ἀνά, διά, rigettano il loro accento sulla prima sillaba, se sono posposte al *nome* od al *verbo* a cui appartengono: τούτων πέρι (intorno a queste cose) (περὶ τούτων); e così pure se usate avverbialmente racchiudono in sè il verbo *essere*, come πάρα = πάρεστι (è qui presente), ἔνι (è dentro, è possibile). Questo ritrarre l'accento dicesi *anastrofe*. Confr. § 446.

§ 91. Alcuni monosillabi e bissillabi si uniscono, quanto all'accento, così strettamente colla voce che precede, da perdere per regola il proprio accento. Tali parole si chiamano *enclitiche* (ἐγκλιτικαὶ λέξεις), cioè inclinanti, ossia parole che s'appoggiano alla parola precedente.

§ 92. *Enclitiche* sono le parole seguenti:

1° Il pronome indeterminato τὶς, τὶ (alcuno, qualche) in tutti i suoi casi (§ 214);

2° Le seguenti forme dei pronomi personali: μοῦ, μοί, μέ (di me, a me, me), σοῦ, σοί, σέ (di te, a te, te), οὗ, οἷ, ἕ (di sè, a sè, sè, lat. *sui*, *sibi*, *se*), σφωῖν (a loro due) e σφίσι(ν) (a loro).

3° L'indicativo del presente di εἰμί (sono) e φημί (dico, lat. *inquam*), ad eccezione della seconda persona singolare: εἶ e φῄς;

4° Gli avverbi indeterminati πού, o poeticamente ποθί (in qualche luogo), πῄ (in qualche modo), ποί (a qualche luogo) [moto a luogo], ποθέν (da qualche luogo), ποτέ (una qualche volta), πώς (comunque), πώ (ancora);

5° Le particelle γέ (*quidem*), τέ (e), τοί (infatti, veramente) poeticamente, νύν o νύ (ora), gli omer. κέν, κέ (forse), ῥά (ἄρα dunque), θήν (realmente), πέρ (assai), e δέ nel significato *verso un luogo*, o quando serve d'aggiunta dimostrativa (confr. § 212).

§ 93. Queste enclitiche s'appoggiano, quanto all'accento, nella seguente maniera alla parola che precede:

a) Una parola *ossitona* che precede un'enclitica non muta punto il suo accento acuto, e questo basta anche per

---

§ 90 D. Le preposizioni la cui vocale finale va perduta per l'elisione, non ammettono l'accento neanche nella posizione accennata al § 90, Omero: τῇσι παρ' εἰνάετες χάλκευον (per παρὰ τῇσι) (presso costoro lavorai alla fucina per nove anni).

§ 92 D. La forma secondaria ionica di εἶ = εἶς è enclitica, e così pure σφέας (acc. pl. essi) = att. σφᾶς, e μίν (lui, lei), ed altre forme accennate nel § 205 D.

la enclitica: ἀγαθόν τι (alcun che di buono), αὐτός φησι (egli stesso dice).

b) Dopo una parola *perispomena* l'accento della enclitica va perduto senza che ne rimanga traccia: ὁρῶ τινας (veggo alcuni), εὖ ἐστιν (sta bene), τιμῶ σε (ti onoro).

c) Dopo una parola *parossitona* l'accento delle enclitiche *monosillabe* va perduto senza che ne rimanga traccia, le enclitiche *bissillabe* invece conservano il loro accento sulla sillaba finale: φίλος μου (amico mio), λόγος τις (qualche discorso), ma λόγοι τινές (alcuni discorsi), λόγων τινῶν (gen. plur.).

d) Le parole *proparossitone* e *properispomene* conservano l'accento loro proprio, ma ricevono dall'enclitica un secondo accento sulla sillaba finale. Questo secondo accento è sempre l'acuto, non viene addolcito e basta anche per l'enclitica: ἄνθρωπός τις (un uomo), βέβαιοί εἰσιν (sono saldi), σῶμά γε (il corpo almeno), παῖδές τινες (alcuni fanciulli).

e) Le parole *atone* (§ 97) ricevono l'accento di susseguenti enclitiche, e questo in forma d'acuto: οὔ φησιν (non dice), ὥς τε (e come).

§ 94. *Nota.* Alcuni monosillabi formano *una parola sola* coll'enclitica seguente. Tali sono: ὥςτε (così che), εἴτε (*sive*), οὔτε (nè, *neque*), μήτε (nè), οἷόςτε (atto a), ὅστις (chi), ἤτοι (veramente), καίτοι (eppure); confrontisi ancora l'uso del δε di cui parlammo più sopra § 92, 5: οἴκαδε (a casa), ὅδε (questi qui). Queste parole formano in parte apparenti eccezioni ai §§ 79, 84.

§ 95. *f)* Se più enclitiche si susseguono, ognuna getta il proprio accento su quella che la precede: εἴ τίς μοί φησί ποτε (se mai alcuno mi dica).

§ 96. Le enclitiche ritengono in certi casi l'accento, cioè:

1° Quando l'enclitica sia la prima parola della proposizione, chè allora non può trasportare altrove il suo accento: τινὲς λέγουσι (dicono alcuni). Questo caso non è peraltro frequente.

2° Quando l'enclitica abbia valore speciale, per cui si debba insistere su d'essa con certa forza: σὲ λέγω (*te* dico, cioè non altri), εἰ ἔστιν (se veramente è così). Particolarmente poi ἔστι ha l'accento sulla penultima, quando significa *esistere*, *essere permesso*, *essere possibile*: ἔστι θεός (v'è un Dio), οὐκ ἔστιν (non è dato, possibile), confr. il § 315 nota 2ª.

3° Dopo l'*elisione:* ταῦτ' ἔστι ψευδῆ (ciò è falso) = ταῦτά ἐστι ψευδῆ.

4° Le enclitiche bissillabe nei casi di cui è parola nel § 93 *c*.

§ 97. *Atone*, cioè parole senza l'accento, (dette pur anche *proclitiche*, vale a dire che inclinano innanzi) si chiamano alcune voci monossillabi che per difetto di valore proprio formano, quanto all'accento, un tutto colla parola seguente. Tali sono le seguenti:

1° Le forme seguenti dell'articolo: ὁ, ἡ, οἱ, αἱ.

2° Le preposizioni ἐν (in, *col dat.*), ἐς, εἰς (in, a, *coll'acc.*), ἐκ, ἐξ (da).

3° Le congiunzioni εἰ (se), ὡς (come, che) e quest'ultima anche quando, usata quale preposizione, significa *a*, *verso*.

4° La negazione οὐ, οὐκ (οὐχ).

Nota. οὐχί (οὐ più forte) hà sempre l'accento.

§ 98. Le *proclitiche* ammettono l'accento in due soli casi, cioè:

a) Quando trovansi in fine della proposizione e perciò non hanno altra parola seguente a cui unirsi: φῄς ἢ οὔ; (lo dici o no?);

b) Se sono seguite da una enclitica la quale rigetta su di esse il suo accento: οὔ φησι (non dice), confr. § 93 *e*.

Nota. ὡς (come) ha l'accento acuto presso i poeti, se è collocato dopo la parola che serve di paragone: θεὸς ὥς (come un Dio).

§ 99. Per mezzo dell'accento si distinguono le seguenti particelle: ἤ (che, oppure) da ἦ (certo, l'interrogativo *num* dei latini); ἄρα (ora, dunque) da ἆρα interrogativo; νῦν (adesso) dall'enclitica νύ(ν) particella di transizione; ὡς (come) da ὥς (così) (quanto al modo di scrivere ὣς confr. il § 217); οὐκοῦν (dunque) da οὔκουν (dunque non).

II. Morfologia, ossia dottrina delle flessioni.

A) Flessione del nome e pronome.

CAPO SESTO.

Declinazione dei sostantivi ed aggettivi.

§ 100. Nella morfologia, ossia dottrina della flessione si insegnano le varie forme, che i temi dei nomi (sostantivi ed aggettivi), pronomi e verbi assumono per esprimere le varie loro relazioni nel discorso.

Si distinguono nella flessione *tema* e *desinenza (terminazione);* il *tema* è la parte immutabile, la *desinenza* è la parte mobile che s'aggiunge al tema per esprimere i vari suoi rapporti.

Nota 1ª. Differenziano *desinenza* o *terminazione* d'una parola ed *uscita* o *finale*, cioè ogni lettera o qualsivoglia numero di lettere che si trovano in fine di parola; p. es. λόγος e γένος escono entrambi in ος, ma il ς della prima parola è *desinenza,* mentre la seconda non ha desinenza di sorta. Conf. § 67.

La flessione dei nomi e pronomi si chiama *declinazione.* Siccome i temi dei nomi e dei pronomi s'inflettono per *casi*, così le desinenze che s'aggiungono a questi temi, si chiamano *desinenze dei casi.* La forma che nasce dall' unione d'un tema con la desinenza propria d'un caso si chiama: *forma del caso* o *forma declinata;* πράγματ-ος è adunque la forma d'un caso del tema πραγματ, ottenuta per l'aggiunta della desinenza del caso, cioè -ος.

Importa massimamente il guardarsi di non confondere il *tema* col *nominativo.* Il nominativo stesso è già la forma d'un caso ed è quindi interamente distinto dal tema. Il nominativo del tema π ρ α γ μ α τ è πρᾶγμα (cosa), λόγος (discorso, ragione) è il nominativo del tema λ ο γ ο (*), il quale, a cagion di esempio, apparisce nella parola λογο-γράφο-ς (scrittore di discorsi).

I Greci distinguono nella declinazione:

(*) Il tema è sempre indicato con carattere spaziato e rimane senza accento come tutte le forme grammaticali non usate effettivamente.

1° *tre numeri:* il *singolare* per l'unità, il *duale* per le cose doppie, il *plurale* per un numero maggiore di uno;

2° *cinque casi:* nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo. Il duale ha soltanto due forme, l'una per il nom., acc. e voc., l'altra per il gen. e dat. — Nel plurale il vocativo è sempre uguale al nominativo;

3° *tre generi:* il maschile, il femminile ed il neutro.

Il genere si conosce:

§ 101. 1° Da certi principii *generali* che lo determinano ed in cui la lingua greca quasi del tutto concorda colla latina. Oltre alla regola che ha sua ragione nella natura della cosa, vale a dire che i nomi de' maschi siano maschili e que' delle femmine femminili, si osservino le regole seguenti:

§ 102. *a) Maschili* sono i nomi dei *fiumi* e *venti* (compresivi que' degli Dei de' fiumi e dei venti) e dei *mesi* (ὁ μήν, il mese), ὁ Εὐρώτας (il fiume Eurota), ὁ Ζέφῠρος (il vento di ponente), ὁ Ἑκατομβαιών (il mese Ecatombeone).

§ 103. *b) Femminili* sono i nomi degli *alberi*, dei *paesi* (ἡ γῆ, la terra), delle *isole* (ἡ νῆσος, l'isola) e, pel maggior numero, delle *città:* ἡ δρῦς (la quercia), ἡ Ἀρκαδία (l'Arcadia), ἡ Λέσβος (l'isola di Lesbo), ἡ Κολοφών (la città di Colofone). Femminile è pure la più parte dei sostantivi *astratti* che indicano una condizione, un rapporto, un'azione od una proprietà: ἡ ἐλπίς (la speranza), ἡ νίκη (la vittoria), ἡ δικαιοσύνη (la giustizia), ἡ ταχυτής (la velocità).

§ 104. *c) Neutri* sono molti nomi di *frutta* (τὸ σῦκον, il fico) e quasi tutti i *diminutivi* di nomi maschili e femminili: τὸ γερόντιον, dimin. di ὁ γέρων (il vecchio), τὸ γύναιον, dimin. di ἡ γυνή (la donna); inoltre ogni nome ed ogni parola citata nel discorso semplicemente come tale: τὸ ἄνθρωπος (il nome uomo), τὸ δικαιοσύνη (il concetto giustizia); e particolarmente le lettere dell'alfabeto: τὸ ἄλφα, τὸ σῖγμα.

§ 105. 2° Il genere si riconosce dall'*uscita del tema* o del nom. sing., secondo i §§ 113, 125, 137-140.

3° Nella *declinazione* i neutri si possono segnatamente distinguere dai maschili e femminili, dacchè

a) il loro accusativo non è differente dal nominativo e vocativo;

b) non hanno il ς come desinenza del nominativo sing.;

c) pel nominativo, accusativo e vocativo del plurale non hanno altra desinenza che l'ᾰ.

§ 106. La lingua greca adopera, come l'italiana, l'***articolo determinato.*** Le forme dell'articolo sono le seguenti:

		Maschile		Femminile			Neutro
Sing.	Nom.	ὁ	il, lo	ἡ	la		τό
	Gen.	τοῦ	del, dello	τῆς	della		τοῦ
	Dat.	τῷ	al, allo	τῇ	alla		τῷ
	Acc.	τόν	il, lo	τήν	la		τό
Dual.	N. A. V.	τώ	i, gli	(τά)	opp. τώ	le	τώ
	G. D.	τοῖν	dei, degli, ai, agli	(ταῖν)	opp. τοῖν	delle, alle	τοῖν
Plur.	Nom.	οἱ	i, gli	αἱ	le		τά
	Gen.	τῶν	dei, degli	τῶν	delle		τῶν
	Dat.	τοῖς	ai, agli	ταῖς	alle		τοῖς
	Acc.	τούς	i, gli	τάς	le		τά

Nota. Le forme del duale τά e ταῖν sono quasi sempre sostituite da τώ e τοῖν.

Per l'*accentuazione* dei nomi valgono le seguenti regole generali a tutta la declinazione:

§ 107. *a)* L'accento si mantiene sulla sillaba che lo ebbe nel nominativo, finchè lo permettono le regole generali dell'accentuazione: ἄνθρωπος (uomo), nel voc. ἄνθρωπε; σῦκον (fico), al nom. plur. σῦκα. Per le eccezioni ved. i §§ 121 e 142, 181, 2;

b) Ma se per l'allungamento della sillaba finale o per un'aggiunta alla fine l'accento originario diventa impossibile, questo o avanza verso la fine della parola o si muta, ma solo tanto quanto è di assoluta necessità: ἄνθρωπος (uomo), gen. sing. ἀνθρώπου, dat. plur. ἀνθρώποις; σῶμα (corpo), gen. sing. σώματος, gen. plur. σωμάτων; τεῖχος (muro), gen. sing. τείχους.

§ 108. *c)* Le uscite οι ed αι del nom. pl. non si considerano, rispetto all'accento, come lunghe, quindi: ἄνθρωποι, γνῶμαι (γνώμη, opinione). Cf. § 83, Nota 2.

§ 109. *d)* I genitivi ed i dativi di tutti i numeri non pos-

sono *mai* avere l'acuto, ma *soltanto* il circonflesso sulla sillaba finale, nel caso che questa sia lunga: ποταμοῦ, gen. sing. di ποταμός (fiume), τιμῇ, dat. sing. di τιμή (onore), ποδῶν, gen. plur. di πούς (piede), μηνοῖν, gen. duale di μήν (mese).

§ 110. Originariamente non esisteva che una sola declinazione. Questa è la ragione per cui le declinazioni in greco hanno molte cose comuni, le quali sono esposte nel § 173. Secondo l'uscita dei temi distinguiamo *due declinazioni principali:*

1° la *prima declinazione principale* ossia *declinazione in vocale,* che comprende i temi coll'uscita in α ed ο;

2° la *seconda declinazione principale* ossia *declinazione in consonante,* che comprende i temi coll'uscita in consonante, quelli coll'uscita nelle vocali dolci ι ed υ, e ne' dittonghi ed un piccolo numero di temi coll'uscita in ο.

Prima declinazione principale ossia declinazione in vocale.

§ 111. La prima declinazione principale si suddivide in due secondarie, cioè:

A) la declinazione dei temi in Α,

B) la declinazione dei temi in Ο.

Il § 134 espone quello che tutte e due hanno di comune.

A) La declinazione dei temi in Α *comunemente detta prima declinazione.*

§ 112. La declinazione dei temi in Α comprende quelle parole, il cui tema esce in α. Quest'α si muta in certi casi in η. La declinazione dei temi greci in α corrisponde per questa ragione alla declinazione della lingua latina in *a* ossia alla prima ed a quella in *e* ossia alla quinta.

§ 113. La declinazione dei temi in α comprende soltanto nomi *maschili* e *femminili.* I due generi si distinguono con massima facilità pel nom. sing., in cui i maschili hanno la desinenza ς, mentre i femminili non ne hanno alcuna.

L'uscita dei femminili è adunque nel nom. sing. α, η, quella dei maschili ᾱς, ης.

§ 114 1°. *Femminili.*

Esempi:		χώρα terra		γλῶσσα lingua	τιμή onore
Temi:		χ ω ρ α [*terra*]		γ λ ω σ σ α	τῑ μ α
Sing.	Nom.	ἡ	χώρᾱ (*terra*)	γλῶσσᾰ	τῑμή
	Gen.	τῆς	χώρᾱς	γλώσσης	τιμῆς
	Dat.	τῇ	χώρᾳ (*terrae*)	γλώσσῃ	τιμῇ (*rei*)
	Acc.	τὴν	χώρᾱ-ν (*terram*)	γλῶσσᾰ-ν	τιμή-ν (*re-m*)
	Voc.	ὦ	χώρᾱ (*terra*)	γλῶσσᾰ	τιμή
Dual.	N. A. V.	(τὰ) τὼ	χώρᾱ	γλώσσᾱ	τιμᾱ́
	G. D.	(ταῖν) τοῖν	χώραιν	γλώσσαιν	τιμαῖν
Plur.	Nom.	αἱ	χῶραι (*terrae*)	γλῶσσαι	τιμαί
	Gen.	τῶν	χωρῶν	γλωσσῶν	τιμῶν
	Dat.	ταῖς	χώραις	γλώσσαις	τιμαῖς
	Acc.	τὰς	χώρᾱς (*terras*)	γλώσσᾱς	τιμᾱ́ς
	Voc.	ὦ	χῶραι (*terrae*)	γλῶσσαι	τιμαί

Altri esempi: θεά (Dea), σκιά (ombra), βία (forza), δόξα (opinione), πῠλη (porta), γῆ (terra, paese), γνώμη (opinione).

Osservazioni.

§ 115. L'α mutasi talvolta in η nel singolare, ma non mai nel duale e nel plurale. Si osservi in proposito quanto segue:

1° Per poter determinare dal tema o da un caso del duale o plurale il nominativo singolare:

a) α dopo ε, ι, ρ (§ 41) *resta* anche nel nom. sing.: p. e. dal tema σ ο φ ι α nom. sing. σοφίᾱ (sapienza), dat. plur. πέτραις nom. sing. πέτρᾱ (sasso, rupe).

b) L'α *resta* ancora dopo ς, e dopo le consonanti doppie ζ, ξ, ψ, σσ (ovvero ττ), λλ, inoltre nei femminili in -αινα: tema ἁ μ α ξ α nom. sing. ἅμαξᾰ (carro), gen. plur. λεαινῶν nom. sign. λέαινᾰ (leonessa)

c) Dopo altre vocali e consonanti l'α passa nel nom. sing. in η: tema β ο α nom. sing. βοή (grido), acc. plur. γνώμᾱς, nom. sig. γνώμη (opinione).

Le eccezioni più importanti sono: di *a)* κόρη (ragazza), κόῤῥη (tempia), δέρη (cervice); di *b)* ἕρση (rugiada); di *c)* στοά (portico), χρόα (colore), τόλμα (l'ardire), δίαιτα (maniera di vita, costume).

§ 116. 2° Per formare da un dato nom. sing. gli altri casi del singolare, si notino le seguenti regole:

a) se il nom. sing. esce in η, questo si conserva in tutti i casi del sing: δίκη (giustizia), δίκης, δίκῃ, δίκην, δίκη;

---

§ 115-117 D. 1° Il dialetto dorico *non* muta *mai* l'α in η: τιμᾱ́ τιμᾶς, γλῶσσα γλώσσᾱς.

2° Il dialetto ionico muta *ogni* α lungo nel singolare in η: σοφίη, πέτρη — βασιλείης, μοίρῃ. L'α breve rimane per regola invariato: βασίλειᾰ, μοῖρᾰν, ma ne' sostantivi astratti in -ειᾰ, οιᾰ si trova anche η invece di ᾰ:

b) se il nom. sing. esce in α, questo resta *sempre* nell'*acc.* e *voc.:* ἅμαξα, ἅμαξαν;

c) se il nom. sing. esce in α, questo si conserva *anche* nel *gen.* e *dat.*, qualora sia preceduto da altra vocale o da ρ (§ 41): nom. sing. σοφίᾱ, gen. σοφίᾱς; nom. sing. στοά, dat. στοᾷ. Seguono questa regola anche alcuni nomi propri con α lungo: nom. sing. Λήδᾱ, gen. Λήδᾱς; μνᾶ (mina), gen. μνᾶς, contratto da μνάα;

d) l'α del nom. sing. preceduto da altra lettera, mutasi nel gen. e dat. in η: nom. sing. Μοῦσα, gen. Μούσης; nom. sing. δίαιτα, dat. διαίτῃ.

§ 117. Per la quantità dell'α nel nom. ed acc. sing. vale la regola seguente: α *puro* (cioè preceduto da vocale) ed α dopo ρ è lungo; in ogni altro caso l'α è breve: θεᾱ́ (dea), ἅμιλλα (lotta).

Le eccezioni si conoscono per lo più dall'accento (§ 84, nota 2). Le più importanti sono i femminili in -τρια ed -εια; ψάλτρια (suonatrice), βασίλεια (regina) da non confondersi con βασιλείᾱ (regno), ed alcune parole con dittongo nella penultima; come σφαῖρᾰ (palla), εὔνοιᾰ (benevolenza), μοῖρᾰ (sorte).

L'uscita del gen. sing. ed acc. plur., cioè ᾱς, ha *sempre* α lungo.

§ 118. Il gen. plur. ha la desinenza ων che unita all'α del tema forma αων, e per contrazione ῶν. Quest'è la ragione per cui tutti i *genitivi plurale di questa declinazione sono perispomeni:* χώρα χωρῶν, λέαινα λεαινῶν. Eccezioni nei §§ 123, 181.

§ 119. Il dat. plur. terminava originariamente in -σι, che si legava al tema mediante un ι frapposto, quindi nacque αισι, il quale regolarmente si accorcia in αις, benchè la forma originaria si conservi anche presso gli Attici sì in prosa che in verso (Conf. § 128 D).

ἀληθείη (verità att. ἀλήθεια), εὐπλοίη (buona navigazione), ed inoltre in κνίσση (fumo di grasso bruciato), Σκύλλη. In alcuni nomi propri ed in θεά l'ᾱ rimane sempre.

3° Omero forma da νύμφη (giovane donna) il vocativo νύμφᾰ.

§ 118 D. Il dialetto omerico mantiene la desinenza -αων del gen. plur.: κλισιάων (κλισία capanna), ἀγοράων (ἀγορά arringa); trovasi per altro anche -εων dove per sinizesi l'ε va quasi sempre perduto: πασέων (di tutte, femm.) e nell'att. -ῶν. Erodoto ha di regola -έων, p. e. τιμέων. I Dori contraggono -άων in ᾶν (conf. § 37 D 3): θεᾶν *dearum*.

§ 119 D. Il dat. plur. presso Omero esce in ῃσι(ν), ῃς, di rado, come nell'attico, in -αις: κλισίῃσι, πέτρῃς. L'ionico moderno ha soltanto -ῃσι(ν).

§ 120. 2°. *Maschili.*

Esempi:		νεᾱνίᾱς giovanetto		πολίτης cittadino	Ἑρμῆς Dio Mercurio
Temi:		νεᾱνια		πολῑτα	Ἑρμη (da Ἑρμεα)
Sing.	Nom.	ὁ	νεᾱνίᾱ-ς	πολίτη-ς	Ἑρμῆ-ς
	Gen.	τοῦ	νεᾱνίου	πολίτου	Ἑρμοῦ
	Dat.	τῷ	νεᾱνίᾳ	πολίτῃ	Ἑρμῇ
	Acc.	τὸν	νεᾱνίᾱ-ν	πολίτη-ν	Ἑρμῆ-ν
	Voc.	ὦ	νεᾱνίᾱ	πολῖτα	Ἑρμῆ
Dual.	N. A. V.	τὼ	νεᾱνίᾱ	πολίτᾱ	Ἑρμᾶ Erme
	G. D.	τοῖν	νεᾱνίαιν	πολίταιν	Ἑρμαῖν
Plur.	Nom.	οἱ	νεᾱνίαι	πολῖται	Ἑρμαῖ
	Gen.	τῶν	νεᾱνιῶν	πολῑτῶν	Ἑρμῶν
	Dat.	τοῖς	νεᾱνίαις	πολίταις	Ἑρμαῖς
	Acc.	τοὺς	νεᾱνίᾱς	πολίτᾱς	Ἑρμᾶς
	Voc.	ὦ	νεᾱνίαι	πολῖται	Ἑρμαῖ

Altri esempi: ταμίας (tesoriere), Νικίας (Nicia), κριτής (giudice), στρατιώτης (soldato), παιδοτρίβης (ginnasiarca), ἀδολέσχης (chiaccherone), Ἀλκιβιάδης (Alcibiade).

Osservazioni.

§ 121. 1° L'α del tema preceduto da vocale o da ρ rimane invariabile anche ne' maschili ed è lungo; dopo altro suono qualunque passa in η nel nom., dat., ed acc. sing.;

2° l'α del voc. sing. è breve nelle parole che escono nel nom. in τη-ς, nei nomi di nazioni e nei composti: πολῖτᾰ, Πέρσᾰ (nom. sing. Πέρση-ς, persiano), γεωμέτρᾰ (nom. sing. γεωμέτρη-ς, misuratore dei campi). Il voc. di δεσπότης, che è δέσποτᾰ (signore), ritrae l'accento sulla prima sillaba contro la regola del § 107. Tutti gli altri nomi hanno nel voc. η: Κρονίδη.

§ 122. La declinazione dei maschili si distingue del resto da quella dei femminili solamente in ciò, che:

1° nel nom. sing. si aggiunge un ς al tema;

2° il gen. sing. esce in -ου.

---

§ 122 D. 1° Il dialetto epico tralascia nel nominativo di alcuni nomi il ς senza allungare la vocale precedente: ἱππότᾰ (cavaliere), νεφεληγερέτᾰ (raccoglitore di nubi). Confr. il lat. *scriba, poëta.*

2° I Dori usano anche nei maschili ᾱ invece di η, e contraggono l'ᾱο del gen. in ᾱ (conf. § 27 D, § 37 D 3), p. es. πολίτᾱ.

3° Omero ha pel gen. sing. tre forme diverse:

Nota. La desinenza del gen. sing. dei maschili è veramente -ο, e quindi coll'α del tema -αο (confr. il dialetto omerico); addolcendo l'α in ε (confront. § 118 D), e contraendolo coll'ο (§ 37) nasce -ου: πολίταο (πολιτεο) πολίτου.

Βοῤῥᾶς (vento nord, contratto di βορέᾱς) contrae doricamente nel gen. sing. il suo ᾱο (§ 37 D) in ᾱ: βοῤῥᾶ. Lo stesso accade in alcuni nomi propri dorici e latini, e in poche altre parole: ὀρνιθοθήρᾱ-ς (uccellatore) sing. ᾱ, Σύλλᾱς (Sulla), gen. Σύλλᾱ.

§ 123. Le due declinazioni dei maschili e dei femminili non differiscono punto nel duale e plurale.

Eccezioni alle regole sull'accentuazione contenute nel § 118 sono i nom χρήστη-ς (usuraio), ἐτησίαι (venti etesii); gen. plur. χρήστων (χρηστῶν gen. secondo la declinazione dei temi in ο è gen. plur. di χρηστός, i buono) ed ἐτησίων.

B) *La declinazione dei temi in* Ο

comunemente detta seconda declinazione.

§ 124. La declinazione dei temi in Ο comprende tutti i nomi, il cui tema esce in ο, ed inoltre que' pochi, il cui tema esce in -ω (§ 132). Essa corrisponde alla declinazione in *o* della lingua latina, ossia la seconda.

§ 125. La declinazione dei nomi il cui tema esce in Ο, serve di compimento alla declinazione dei temi in Α quanto al genere dei nomi. Essa comprende *maschili* e *neutri*, ma solo pochi *femminili*.

L'uscita dei maschili e femminili nel nom. sing. è ο-ς; quella de' neutri ο-ν (lat. *u-s*, *u-m*).

I maschili ed i femminili si declinano nello stesso modo; i neutri se ne distinguono (cfr. § 104) solo per ciò, che:

a) il nom. e voc. sing. assume la desinenza dell'acc. sing. la quale è -ν: δῶρον (dono, *donum*);

b) il nom., acc. e voc. plur. escono in ᾰ: δῶρα *(dona)*.

---

a) L'originario ᾱο: Ἀτρείδᾱο;

b) -εω per mutamento di quantità; e qui ε va perduto per la sinizesi (§ 36 D, § 39 D): Ἀτρείδεω. Benchè la finale sia ω, pure l'accento non si cambia. Anche l'ionico moderno usa l'εω;

c) -ω contratto da ᾱο: Ἑρμείω (nom. sing. Ἑρμεία-ς = att. Ἑρμῆ-ς), βορέω (nom. sing. βορέᾱ-ς); confr. § 37 *a*.

§ 126.

Esempi:	ὁ ἄνθρωπο-ς uomo		ἡ ὁδό-ς via		τὸ δῶρο-ν dono	
Temi:	ἀνθρωπο		ὁδο		δωρο	
S. Nom.	ὁ	ἄνθρωπο-ς *(dominu-s)*	ἡ	ὁδό-ς	τὸ	δῶρο-ν *(donu-m)*
Gen.	τοῦ	ἀνθρώπου	τῆς	ὁδοῦ	τοῦ	δώρου
Dat.	τῷ	ἀνθρώπῳ *(domino)*	τῇ	ὁδῷ	τῷ	δώρῳ *(dono)*
Acc.	τὸν	ἄνθρωπο-ν *(dominu-m)*	τὴν	ὁδό-ν	τὸ	δῶρο-ν *(donu-m)*
Voc.	ὦ	ἄνθρωπε *(domine)*	ὦ	ὁδέ	ὦ	δῶρο-ν *(donu-m)*
D.N.A.V.	τὼ	ἀνθρώπω	(τὰ) τὼ	ὁδώ	τὼ	δώρω
G. D.	τοῖν	ἀνθρώποιν	(ταῖν) τοῖν	ὁδοῖν	τοῖν	δώροιν
P. Nom.	οἱ	ἄνθρωποι *(domini)*	αἱ	ὁδοί	τὰ	δῶρα *(dona)*
Gen.	τῶν	ἀνθρώπων	τῶν	ὁδῶν	τῶν	δώρων
Dat.	τοῖς	ἀνθρώποις	ταῖς	ὁδοῖς	τοῖς	δώροις
Acc.	τοὺς	ἀνθρώπους *(domino-s)*	τὰς	ὁδούς	τὰ	δῶρα *(dona)*
Voc.	ὦ	ἄνθρωποι	ὦ	ὁδοί	ὦ	δῶρα *(dona)*

Altri esempi: θεός (Dio), νόμος (legge), κίνδυνος (pericolo), ταῦρος (toro), ποταμός (fiume), πόνος (fatica), βίος (vita), θάνατος (morte), σῦκον (fico), μέτρον (misura), ἱμάτιον (abito).

Osservazioni.

§ 127. I femminili si riconoscono già in parte dalle leggi generali sul genere dei nomi (§ 101 e 103): ἡ φηγός (faggio), ἡ ἄμπελος (vite), ἡ νῆσος (isola), ἡ ἤπειρος (continente), Κόρινθος (Corinto).

Sono inoltre femminili:

1° i nomi di diverse *terre* e *pietre:* ψάμμος (sabbia), κόπρος (concime), γύψος (creta), πλίνθος (mattone), σποδός (cenere), ψῆφος (pietruzza), βάσανος (pietra di paragone);

2° varie parole che significano *strada:* ὁδός, κέλευθος, ἀτραπός (sentiero), ἁμαξιτός (via carreggiabile); e così pure ἡ τάφρος (fossa); ma ὁ στενωπός (via stretta);

3° le parole che hanno comune l'idea di *cavità:* χηλός (arca), γνάθος (mascella), κιβωτός (cassa), σορός (bara), ληνός (torchio), κάρδοπος (madia), κάμῑνος (stufa);

4° molti aggettivi usati quali sostantivi, dovendosi propriamente sottintendere un sostantivo di genere femminile: ἡ διάμετρος (sottint. γραμμή = linea, diametro), σύγκλητος (sottint. βουλή = consiglio, adunanza del senato);

5° altre parole che non possono ridursi a regola, come: βίβλος (libro), ῥάβδος (verga), διάλεκτος (dialetto), νόσος (malattia), δρόσος (rugiada), δοκός (trave).

Parecchi nomi di persone sono *comuni*, vale a dire maschili quando dinotano un essere maschile, e femminili quando dinotano un essere femminile, senza che per ciò mutino la loro forma: ὁ θεός (Dio), ἡ θεός (Dea); ὁ ἄνθρωπος ed ἡ ἄνθρωπος.

Alcune voci sono *maschili* nel singolare e *neutre* nel plurale: ὁ σῖτος (biada), plur. τὰ σῖτα; ὁ σταθμός (stalla, bilancia), plur., specialmente nel secondo significato, τὰ σταθμά; così pure poeticamente τὰ δεσμά, al sing. ὁ δεσμός (legame); τὸ στάδιον (stadio) ha all'incontro anche οἱ στάδιοι. al plur.

§ 128. La desinenza del gen. sing. è -ο, che coll'o del tema va contratta in ου: ἀνθρώπου.

§ 129. Il vocativo sing. contiene il tema puro il cui o finale è indebolito in ε: ἄνθρωπε.

Talvolta subentra la forma del nominativo per il vocativo; essa è la sola usata per θεός: ὦ θεός (lat. *Deus)*; ἀδελφός (fratello) fa nel vocat. ἄδελφε, con accento ritratto.

§ 130. Parecchie parole che innanzi alla lettera finale del tema hanno ε, ο, possono contrarre queste vocali con l'o, seguendo le regole dei §§ 36 e 37. Notisi però che εα contro il § 38 si contrae in ᾱ.

Esempi.

		ὁ νοῦς mente			τὸ ὀστοῦ-ν osso		
Temi:		νοο			ὀστεο		
Sing.	Nom.	ὁ	νόο-ς	νοῦ-ς	τὸ	ὀστέο-ν	ὀστοῦ-ν
	Gen.	τοῦ	νόου	νοῦ	τοῦ	ὀστέου	ὀστοῦ
	Dat.	τῷ	νόῳ	νῷ	τῷ	ὀστέῳ	ὀστῷ
	Acc.	τὸν	νόο-ν	νοῦ-ν	τὸ	ὀστέο-ν	ὀστοῦ-ν
	Voc.	ὦ	νόε	νοῦ	ὦ	ὀστέο-ν	ὀστοῦ-ν
Dual.	N. A. V.	τὼ	νόω	νώ	τὼ	ὀστέω	ὀστώ
	G. D.	τοῖν	νόοιν	νοῖν	τοῖν	ὀστέοιν	ὀστοῖν
Plur.	Nom.	οἱ	νόοι	νοῖ	τὰ	ὀστέα	ὀστᾶ
	Gen.	τῶν	νόων	νῶν	τῶν	ὀστέων	ὀστῶν
	Dat.	τοῖς	νόοις	νοῖς	τοῖς	ὀστέοις	ὀστοῖς
	Acc.	τοὺς	νόους	νοῦς	τὰ	ὀστέα	ὀστᾶ
	Voc.	ὦ	νόοι	νοῖ	ὦ	ὀστέα	ὀστᾶ

Altri esempi: πλοῦς (navigazione), ῥοῦς (torrente), ἀδελφιδοῦς (figlio di fratello o sorella, nipote).

§ 131. Nella contrazione hanno luogo alcune irregolarità di accentuazione, cioè:

1° il nomin. duale diviene ossitono contro il § 87;

2° le parole composte conservano l'accento sulla penultima anche contro il §. 87: περίπλῳ, dativo di περίπλους (navigazione intorno) invece di περιπλῷ (da -όῳ);

3° κάνεον (cesta) si contrae in κανοῦν contro il § 87.

Sulla contrazione degli aggettivi vedi il § 183.

---

§ 128 D. Il dialetto epico ha per il gen. sing. la forma più antica -ιο invece dell'-ο; ιο unito con l'o del tema forma οιο: ἀνθρώποιο, πεδίοιο (πεδίον, campo). Si trova peraltro anche l'attico ου.

Altre proprietà del dialetto epico sono:

-οιιν = οιν nel gen. e dat. duale: ὤμοιιν (ὦμος, spalla); οισι(ν) = οις nel dat. plur. ἀνθρώποισι(ν), forma usata anche nel dialetto ionico moderno e perfino nell'attico (cf. § 119).

§ 130 D. Il dialetto ionico non contrae le forme che si possono contrarre: πλόος, ὀστέον.

§ 131 D. La desinenza del genitivo -ο si mostra presso Omero in Πετεῶ-ο gen. sing. del nom. Πετεώ-ς, Πηνελέω-ο nom. Πηνέλεω-ς.

Declinazione attica.

§ 132. Alcune poche voci hanno invece dell'*o* breve, cioè ο, il lungo ω. Questo ω finale dei temi si mantiene in tutti i casi, aggiungendo tuttavia quelle desinenze de' casi che sono possibili con tale uscita del tema. La più parte delle parole appartenenti a questa categoria ha l'ε davanti all'ω: νεώς (tempio), accanto a νᾱό-ς; λεώς (popolo) e λᾱό-ς (confr. § 37 D). Questa declinazione si chiama *attica*.

Quanto agli aggettivi in ω-ς, vedi il § 184. Riguardo ad alcune parole che ora seguono questa declinazione ed ora la seconda principale, vedi il § 174.

Esempi:		ὁ νεώ-ς tempio		τὸ ἀνώγεω-ν sala	
Temi:		νεω		ἀνωγεω	
Sing.	Nom.	ὁ	νεώ-ς	τὸ	ἀνώγεω-ν
	Gen.	τοῦ	νεώ	τοῦ	ἀνώγεω
	Dat.	τῷ	νεῴ	τῷ	ἀνώγεῳ
	Acc.	τὸν	νεώ-ν	τὸ	ἀνώγεω-ν
Dual.	N. A. V.	τὼ	νεώ	τὼ	ἀνώγεω
	G. D.	τοῖν	νεῴν	τοῖν	ἀνώγεῳν
Plur.	Nom.	οἱ	νεῴ	τὰ	ἀνώγεω
	Gen.	τῶν	νεών	τῶν	ἀνώγεων
	Dat.	τοῖς	νεῴς	τοῖς	ἀνώγεῳς
	Acc.	τοὺς	νεώς	τὰ	ἀνώγεω

Altro esempio: κάλως (gomena).

§ 133. L'accentuazione di queste voci è irregolare in due punti:

1° εω vale riguardo all'accento sempre per *una* sillaba sola: Μενέλεως, contro il § 82.

2° Anche nei gen. e dat., quando l'ultima sillaba abbia l'accento, si pone l'acuto e non il circonflesso, come vorrebbe il § 109.

§ 134. La declinazione dei temi in *A* ed in *O*, cioè tutta la prima declinazione principale, ossia quella dei temi in vocale, ha comune quanto segue:

1° I maschili escono nel nom. sing. in -ς.

2° I maschili escono nel gen. sing. in -ο (§ 122, 128).

3° Tutti e tre i generi hanno nel dat. sing. vocale lunga con ι sottoscritto.

4° Tutti e tre i generi hanno nell'acc. sing. -ν (per l'originario -μ, § 67 nota).

5° Tutti e tre i generi allungano nel nom., acc., voc. duale la vocale del tema.

6° Tutti e tre i generi aggiungono al tema -ιν nel gen. e dat. duale.

7° Tutti e tre i generi hanno nel gen. plural. -ων.

8° Tutti e tre i generi aggiungono alla vocale del tema nel dat. plur. -σι(ν), oppure, -ς preceduto da ι.

9° I maschili e femminili aggiungono alla vocale del tema nel nom. plur. un ι.

10. I maschili e femminili hanno nell' acc. plur. -ς preceduto da una lunga, che compensa il ν perduto della desinenza primitiva -νς (confr. § 42).

Le due suddivisioni della prima declinazione non differiscono quindi tra loro che nel gen. sing. dei femminili e nell'accento del gen. plurale.

Seconda declinazione principale
ossia declinazione dei temi in consonante
comunemente detta terza declinazione.

§ 135. La seconda declinazione principale comprende tutti i temi che escono in consonante, quelli in *vocale dolce* (ι, υ), e quelli in *dittongo*. A questi si aggiungono alcuni pochi temi in ο (nom. ω). Il tema si riconosce, meglio che altrove, dal gen. sing. Generalmente si può considerare come tema quella parte della parola che rimane, togliendone la desinenza -ος: λέοντ-ος, tema λεοντ (nom. λέων leone); φύλακ-ος, tema φυλακ (nom. φύλαξ, custode).

Per citare adunque con esattezza una voce di questa declinazione, il nominativo solo non basta, ma conviene aggiungervi il tema od il genitivo: δαίς tema δαιτ, o gen. δαιτός (convito; lat. *rex*, tema *reg* o gen. *regis*).

Alla seconda declinazione principale corrispondono in latino le così dette terza e quarta declinazione. Le desinenze dei casi si mostrano in essa per regola *pure*, cioè non si confondono con l'uscita del tema.

Nota. I temi in vocale dolce seguono la declinazione dei temi in consonante, perchè le vocali dolci (§ 35, 1) si confanno colle vocali delle terminazioni: πίτυ-ος (tema πιτυ nom. πίτυ-ς pino). — Nei temi in dittongo va avvertito il passaggio dell'υ in F (§ 35 N), così che p. es. il tema βου (nom. βοῦ-ς bue) in certe forme originariamente suonava βοF (lat. *bov*, gen. βοF-ός = *bov-is*). — I temi in *O* hanno perduto probabilmente una consonante finale.

§ 136. La seconda declinazione principale comprende tutti e tre i generi:

I *neutri* si possono secondo il § 105 riconoscere di già nella flessione, dacchè hanno uguali il nominativo e l'accusativo, i quali due casi nel plurale hanno sempre la desinenza -α.

§ 137. Le seguenti sono le regole principali per determinare dal tema il *genere:*

a) Maschili sono: i temi in -ευ (nom. εύ-ς), τηρ (nom. τηρ), τορ (n. τωρ), ντ col nominativo in ς o ν preceduto da una vocale lunga, e la più parte dei temi in ν (con vario nominativo) preceduto da una lunga: tema γραφευ nom. γραφεύ-ς (scrittore), tema e nom. σωτήρ (salvatore), tema ῥητορ nom. ῥήτωρ (oratore), tema λεοντ nom. λέων (leone, *leo*) tema e nom. ἀγών (lotta).

§ 138. *b) Femminili* sono: tutti i temi in δ (nom. -ῐς,-ᾰς), la più parte di quelli in ι (nom. ι-ς), quelli in ο (nom. -ω

od -ως), ed i nomi di qualità in τητ (nom. τη-ς): tema ἐλπιδ nom. ἐλπίς (speranza), tema πολι nom. πόλις (città), tema πειθο nom. πειθώ (persuasione), tema ἰσοτητ nom. ἰσότης (uguaglianza).

139. *c)* Neutri sono: i temi in -ματ (nom. μα), i temi sostantivi in ς col nom. -ος, od -ας, quelli in ι ed υ che non aggiungono il ς al nom., e quelli in ρ che lasciano breve la vocale avanti il ρ nel nom.: tema σωματ nom. σῶμα (corpo), tema γενες nom. γένος *(genus)*, tema e nom. γῆρας (vecchiaia), tema e nom. σίνᾱπι (senape), tema e nom. ἄστυ (città), tema e nom. ἦτορ (cuore).

§ 140. Si notino inoltre: ἡ γαστήρ (tema γαστερ) stomaco, ὁ πούς (tema ποδ) piede, ἡ χείρ (tema χειρ) mano, τὸ οὖς (tema ὠτ) orecchio, ὁ πῆχυς (tema πηχυ) avambraccio, ἡ φρήν (tema φρεν) diaframma, senno, ὁ πέλεκυς (tema πελεκυ) mannaia, ὁ βότρυς (tema βοτρυ) grappolo, ὁ στάχυς (tema σταχυ) spica, ὁ σφήξ (tema σφηκ) vespa, ὁ μῦς (tema μῡς) sorcio (lat. *mus*), ὁ ἰχθύς (tema ἰχθυ) pesce, ὁ ἀήρ (tema ἀερ) aria, τὸ πῦρ (tema πῠρ) fuoco, τὸ ὕδωρ (tema ὑδατ) acqua.

Di due generi (*comuni*) sono parecchi nomi di animali, come ὁ ed ἡ ἀλεκτρυών, tema ἀλεκτρυον (gallo e gallina), ὁ ed ἡ ὗς ossia σῦς, tema ὑ o συ (porco, lat. *sus*), ὁ ed ἡ αἴξ, tema αἰγ (capro e capra), ὁ ed ἡ βοῦς, tema βου (bue e vacca), ed alcuni nomi di persone: ὁ ed ἡ δαίμων, tema δαιμον (il Dio e la Dea) ὁ ed ἡ μάντις (indovino ed indovina).

§ 141. Le desinenze della declinazione in consonante sono le seguenti:

		Maschili e femminili		*Neutri*
Sing.	Nom.	ς, o prolungamento della vocale per compenso		nessuna desin.
	Gen.		ος	
	Dat.		ῐ	
	Acc.	ᾰ oppure ν		nessuna desin.
	Voc.	nessuna desinenza o come il nom.		» »
Duale	N. A. V.		ε	
	G. D.		οιν	
Plur.	Nom.	ες		ᾰ
	Gen.		ων	
	Dat.		σι(ν)	
	Acc.	ᾰς		ᾰ
	Voc. = Nom.			ᾰ

§ 142. L'accentuazione di questa seconda declinazione

---

§ 141. Il dialetto omerico ha puranche: οιιν (confr. § 128 D) nel gen. e dat. duale invece di οιν: ποδ-οῖιν, e spesso εσσι(ν) nel dat. plur. invece di σι(ν), πόδ-εσσι(ν), di rado εσι(ν), αἴγεσι(ν).

principale si discosta dalle regole esposte nel § 107 nelle cose seguenti:

— Le parole *monosillabe* accentuano le desinenze del genitivo e del dativo di tutti i numeri. Se la vocale di essa è lunga, si adopera il circonflesso secondo il § 109: πούς, ποδ-ός, ποδ-ί, ma πόδα, ποδοῖν, ποδῶν, ποσί(ν).

Eccezioni: 1° I participii: ὤν (che è, lat. *ens*) ὄντος, βάς (andante) βάντος, accentuano la penultima nel gen. e dat. di tutti i numeri.

2° πᾶς (*omnis,* ogni) fa παντός, παντί, ma πάντων, πᾶσι(ν).

3° Le voci:

παῖς (fanciullo)	δμώς (schiavo)	θώς (sciacallo),
Τρώς (Troiano)	τὸ φῶς (luce),	ἡ φῴς (scottatura)
ἡ δᾴς (fiaccola)	τὸ οὖς (orecchio)	ὁ σής (tarma)

sono parossitone nel gen. e dat. duale e nel gen. plur.: παίδοιν, δμώων, δᾴδ-ων, ὤτ-οιν, σέ-ων, ma παισίν e così via. Conf. ancora § 177, 9.

4° La parola divenuta monosillaba per contrazione ἦρ = ἔαρ (primavera, lat. *ver*) ἦρος, ἦρι.

§ 142 *b*. Rispetto alla *quantità* si noti che varie forme monosillabe vengono allungate, sebbene la vocale del tema sia breve: tema π ο δ nom. sing. πούς (piede), tema π α ν τ nom. sing. neutr. πᾶν (ogni), tema π ῠ ρ nom. sing. πῦρ (fuoco), tema σ ῠ nom. sing. σῦς (porco).

§ 143. Tutti i temi della seconda declinazione principale vengono divisi in tre classi, di cui ognuna ha varie suddivisioni, cioè:

1° I *temi in consonante*, ossia i temi la cui lettera finale è una consonante, si distinguono in:

a) temi in gutturale e labiale — *b*) in dentale — *c*) in liquida.

2° I *temi in vocale*, ossia i temi la cui lettera finale è una vocale, si dividono in:

a) temi in vocale dolce — *b*) in dittongo — *c*) in *O* finale.

3° I *temi con elisione*, ossia i temi che nella loro forma completa escono bensì in *consonante*, ma la perdono davanti alla desinenza di certi casi, cosicchè alla fine del tema si trova *una vocale* invece della consonante. Questi temi sono:

a) temi in *S* — *b*) temi in *T* — *c*) temi in *N*.

---

§ 142 D. Alcune delle voci notate al 3°, si trovano presso Omero anche come bisillabi: πάϊ-ς. δα-ΐς. L'omerico κῆρ (cuore) per il quale i tragici dicono κέαρ, ha nel dat. κῆρ-ι.

Classe 1°. TEMI IN CONSONANTE.

§ 144. a) *Temi in gutturale e labiale, cioè in* κ, χ, γ, π, φ, β.

Esempi:	ὁ φύλαξ custode	ἡ φλέψ vena
Temi:	φυλᾰκ	φλεβ
Sing. Nom. V.	φύλαξ *(dux)*	φλέψ *(plebis)*
Gen.	φύλᾰκ-ος *(duc-is)*	φλεβ-ός *(plēb-is)*
Dat.	φύλᾰκ-ι *(duc-i)*	φλεβ-ΐ *(plēb-i)*
Acc.	φύλᾰκ-ᾰ *(duc-em)*	φλέβ-ᾰ *(plēb-e-m)*
Dual. N. A. V.	φύλᾰκ-ε	φλέβ-ε
G. D.	φυλᾰ́κ-οιν	φλεβ-οῖν
Plur. Nom. V.	φύλᾰκ-ες *(duc-es)*	φλέβ-ες
Gen.	φυλᾰ́κ-ων *(duc-um)*	φλεβ-ῶν
Dat.	φύλαξι(ν)	φλεψί(ν)
Acc.	φύλᾰκ-ᾰς *(duc-es)*	φλέβ-ᾰς

Altri esempi: ὁ μύρμηξ (formica, tema μυρμηκ), ἡ μάστιξ (sferza, tema μαστῑγ), ἡ βήξ (tosse, tema βηχ), ἡ φόρμιγξ (lira, tema φορμιγγ), ὁ Αἰθίοψ (l'Etiope, tema Αἰθιοπ), ἡ κατῆλιψ (piano superiore d'una casa, tema κατηλιφ).

Osservazioni.

§ 145. Tutti i temi appartenenti a questa categoria sono maschili o femminili. Il nom. sing. è *sigmatico*, cioè formato mediante l'aggiunta d'un ς al tema; il ς unito alla lettera finale del tema dà le lettere doppie ξ o ψ, come nel dat. plur. (§ 48). Il vocativo è sempre uguale al nominativo.

Il tema ἀλωπεκ forma irregolarmente il nom. allungando la vocale: ἀλώπηξ (volpe); invece il nom. formato dai temi κηρῡκ, φοινῑκ abbrevia la vocale κῆρυξ (araldo), φοῖνιξ (palma), in cui l'accento fa testimonianza che l'υ ed ι sono brevi di natura (Confr. § 83, nota 1). Il tema τριχ forma il nom. θρίξ (capello), il dat. plur. θριξί(ν). Confr. § 54 a.

§ 146. b) *Temi in consonante dentale:* τ, θ, δ *e* ν.

Esempi:	ἡ λαμπάς	τὸ σῶμα	λυθείς, Neutr. -έν	ὁ γέρων	ὁ ἡγεμών
Temi:	λαμπᾰδ	σωμᾰτ	λυθεντ	γεροντ	ἡγεμον
	lampada	corpo	sciolto	vecchio	duce
Sing. Nom.	λαμπᾰ́-ς	σῶμα	λυθεί-ς N. -έν	γέρων	ἡγεμών
Gen.	λαμπᾰ́δ-ος	σώμᾰτ-ος	λυθέντ-ος	γέροντ-ος	ἡγεμόν-ος
Dat.	λαμπᾰ́δ-ῐ	σώμᾰτ-ῐ	λυθέντ-ῐ	γέροντ-ῐ	ἡγεμόν-ῐ
Acc.	λαμπᾰ́δ-ᾰ	σῶμα	λυθέντ-ᾰ N. -έν	γέροντ-ᾰ	ἡγεμόν-ᾰ
Voc.	λαμπᾰ́-ς	σῶμα	λυθεί-ς N. -έν	γέρον	ἡγεμών
Du. N. A. V.	λαμπάδ-ε	σώμᾰτ-ε	λυθέντ-ε	γέροντ-ε	ἡγεμόν-ε
G. D.	λαμπάδ-οιν	σωμάτ-οιν	λυθέντ-οιν	γερόντ-οιν	ἡγεμόν-οιν
Plur. N. V.	λαμπάδ-ες	σώμᾰτ-ᾰ	λυθέντ-ες N. ᾰ	γέροντ-ες	ἡγεμόν-ες
Gen.	λαμπάδ-ων	σωμάτ-ων	λυθέντ-ων	γερόντ-ων	ἡγεμόν-ων
Dat.	λαμπᾰ́-σι(ν)	σώμᾰ-σι(ν)	λυθεῖ-σι(ν)	γέρου-σι(ν)	ἡγεμό-σι(ν)
Acc.	λαμπάδ-ᾰς	σώμᾰτ-ᾰ	λυθέντ-ᾰς N. ᾰ	γέροντ-ᾰς	ἡγεμόν-ᾰς

Altri esempi: ἡ πατρίς, tema πατρῖδ (patria), τὸ ὄνομα, tema ὀνοματ (nome), ἡ νύξ, tema νυκτ (notte, lat. *nox*, cioè *nocts*), ἡ κακότης, tema κακοτητ (malvagità), τὸ μέλι, tema μελιτ (miele, lat. *mel*), ὁ ὀδούς, tema ὀδοντ (dente, lat. *den-(t)s*), ὁ δελφίς, tema δελφῖν (delfino), ὁ ποιμήν, tema ποιμεν (pastore), ὁ Ἕλλην, tema Ἑλλην (Elleno), ὁ ἀγών, tema ἀγων (tenzone). Aggettivi: πένης, tema πενητ (povero), ἄκων, tema ἀκοντ (contro voglia, neutr. ἆκον), ἀπράγμων, tema ἀπραγμον (ozioso, neut. ἄπραγμον).

Osservazioni.

§ 147ª. Nei temi dentali ed in altri che si esporranno più sotto, il *nominativo singolare* dei *maschili* e *femminili* può formarsi in due maniere, cioè:

1° *Con sigma* (nominativo *sigmatico*),

cioè si aggiunge ς al tema. Secondo il § 49 τ, δ oppure θ, se stanno soli innanzi al ς, scompaiono *senza lasciar traccia:* λαμπαδ-ς λαμπᾰ-ς, κορυθ-ς κόρῠ-ς (elmo); ma ν e ντ pur scomparendo davanti al ς lasciano il prolungamento di compenso nella vocale breve del tema (§ 42), cioè ᾰ, ῐ, ῠ si mutano in ᾱ, ῑ, ῡ; ε in ει, ο in ου; παντ-ς πᾶς (ognuno), ἑν-ς εἷ-ς (uno), ὀδοντ-ς ὀδού-ς (dente).

Eccezioni. Il tema monosillabo ποδ *(ped)* (confr. § 142 *b*) allunga per compenso, ma in via d'eccezione, la vocale: πούς (*pes*, cioè *ped-s*, piede); il tema δαμαρτ rigetta il ς, perchè il gruppo ρς sarebbe troppo duro: ἡ δάμαρ (la moglie) invece di δαμαρς.

2°. *Senza sigma* (nominativo *asigmatico*),

cioè *non* si aggiunge il sigma, ma se la vocale del tema è breve, diventa *lunga*. Per tale prolungamento l'ε mutasi in η, l'ο in ω (cfr § 42 nota). Tema ποιμεν nom. ποιμήν (pastore), tema ἡγεμον nom. ἡγεμών (duce). Se poi la vocale radicale è lunga di per sè, allora il nom. è uguale al tema: ὁ ἀγών (combattimento).

Il τ dei temi in ντ va perduto in questa formazione, e ciò secondo il § 67: γεροντ nom. γέρων [per γερων(τ)]. Il τ semplice dei temi participiali in -οτ si muta in ς: tema λελυκοτ nom. sing. λελυκώς (invece di λελυκωτ).

Nota 1ª. La vocale ω fa conoscere che il ς di λελυκώς (uno che ha sciolto) non è un'aggiunta al tema. Confr. χάρ-ῖς (grazia), tema χαριτ.

Nota 2ª. I temi in δ e θ, e così pure quegli in αντ, εντ formano il nom. sempre con ς. I temi sostantivi in οντ ed i temi in ν lo hanno per lo più *senza* ς.

•§ 147b. Il *neutro* mostra secondo il § 136 nel nom., voc. ed acc. sing. il puro tema, per quanto le leggi fonetiche permettano che la lettera finale resti senza mutamento: λυθέν(τ), λελυκός (invece di λελυκοτ), πέρας (confine), dal tema περατ (gen. πέρατ-ος), γάλα (latte), dal tema γᾰλακτ (gen. γάλακτος, lat. *lact-is*). Il tema παντ (ogni) allunga l'ᾰ non solamente nel nom. masch. πᾶς, ma anche nel nom. acc. neutro πᾶν, confr. § 142. Per alcuni temi in -αρτ confr. il § 176.

Vedi § 156 sull'acc. sing. in ν di alcuni temi in ιτ, ιθ, ιδ, υθ, υδ.

•§ 148. Il *vocativo* dei maschili e femminili ora è il tema puro colle mutazioni necessarie delle lettere finali: Ἄρτεμι (tema Ἀρτεμιδ), Αἶαν (tema Αἰαντ), γέρον (tema γεροντ); ora è uguale al nominativo, anzi lo è di necessità quando l'accento posi sull'ultima, e in ogni caso nei participi: ἡγεμών, λέγων (tema λεγοντ) parlante.

Si ponga mente al voc. παῖ (fanciullo) dal tema παιδ.

Nota. I nomi proprii Ἀπόλλων e Ποσειδῶν che hanno il nominativo uguale al tema, abbreviano la vocale nel vocativo e ritirano l'accento: Ἄπολλον, Πόσειδον. In alcune voci composte si ritrae soltanto l'accento: Ἀγάμεμνον (nom. Ἀγαμέμνων), Ἀριστόγειτον (Confr. § 85).

•§ 149. La formazione del dat. pl. risulta dalle leggi fonetiche (§ 49, 50); τ, δ, θ e ν semplici spariscono avanti alla desinenza σι, senza lasciar traccia; ντ poi lascia dietro a sè il prolungamento di compenso nella vocale del tema.

•*Eccezione.* Gli aggettivi (ma non i participi) in εντ non ammettono il prolungamento di compenso nella vocale: tema χαριεντ (nom. sing. χαρίεις, grazioso) dat. plur. χαρίεσι(ν). Confr. § 50, nota 1.

---

§ 148 D. Il voc. del tema ἀνακτ (nom. ἄναξ signore) è in Omero ἄνᾰ (abbreviato, da ἀνακτ: confr. il neutro γάλα, § 147). Alcuni nomi in -ντ perdono il ν: Ἄτλᾱ per Ἄτλαν(τ).

§ 149 D. Trovansi ancora in Omero dei dat. plur. che invece di rigettare la consonante la assimilano alla seguente: ποσσί(ν) invece di ποδ-σί(ν), att. ποσί(ν) (πούς piede); usasi anche πόδεσσι(ν) (§ 49 D).

§ 150. c) *Temi liquidi, cioè in* λ *e* ρ.

Esempi:	ὁ ἅλς	ὁ ῥήτωρ	ἡ μήτηρ	ὁ θήρ
Temi:	ἁλ	ῥητορ	μητερ	θηρ
	sale	oratore	madre	fiera
Sing. Nom.	ἅλ-ς *(sal)*	ῥήτωρ	μήτηρ *(mater)*	θήρ
Gen.	ἁλ-ός *(sal-is)*	ῥήτορ-ος	μητρ-ός *(matr-is)*	θηρ-ός
Dat.	ἁλ-ί *(sal-i)*	ῥήτορ-ι	μητρ-ί *(matr-i)*	θηρ-ί
Acc.	ἅλ-α *(sal-em)*	ῥήτορ-α	μητέρ-α *(matr-em)*	θῆρ-α
Voc.	ἅλ-ς	ῥῆτορ	μῆτερ	θήρ
Du. N. A. V.	ἅλ-ε	ῥήτορ-ε	μητέρ-ε	θῆρ-ε
G. D.	ἁλ-οῖν	ῥητόρ-οιν	μητέρ-οιν	θηρ-οῖν
Plur. N. V.	ἅλ-ες *(sal-es)*	ῥήτορ-ες	μητέρ-ες *(matr-es)*	θῆρ-ες
Gen.	ἁλ-ῶν *(sal-um)*	ῥητόρ-ων	μητέρ-ων *(matr-um)*	θηρ-ῶν
Dat.	ἁλ-σί(ν)	ῥήτορ-σι(ν)	μητρά-σι(ν)	θηρ-σί(ν)
Acc.	ἅλ-ας	ῥήτορ-ας	μητέρ-ας	θῆρ-ας

Altri esempi: τὸ νέκτᾰρ, tema νεκταρ (nettare), ὁ αἰθήρ, tema αἰθερ (etere), ὁ κρατήρ, tema κρατηρ (coppa), φώρ, tema φωρ (ladro, lat. *fur*).

Osservazioni.

§ 151. Il tema ἁλ (unico in λ) forma il nom. con sigma; tutti i temi maschili e femminili in ρ senza ς (§ 147, 2), per cui il nominativo è uguale al tema, se la vocale del tema è lunga; le vocali brevi dei temi s'allungano: ε diventa η, ed ο, ω.

Il neutro mostra nel nom. sing. il puro tema: τὸ ἦτορ (cuore). Il solo tema monosillabo πῦρ allunga l'ῡ: τὸ πῦρ (fuoco; § 142 *b*).

§ 152. Il voc. sing. mostra il puro tema: ῥῆτορ. Il tema σωτηρ (n. σωτήρ, salvatore) abbrevia η in ε e ritira l'accento (§ 148): voc. σῶτερ.

§ 153. I temi πατερ, μητερ, θυγατερ, γαστερ, Δημητερ, onde i nominativi πατήρ (padre), μήτηρ (madre), θυγάτηρ (figlia), γαστήρ (ventre), Δημήτηρ (Cerere) perdono nel gen. e dat. sing. quest'ε (§ 61 *c*). I quattro primi poi rigettano l'accento sulla desinenza dei casi, mentre Δημητερ lo ritrae (πατρός, Δήμητρος). L'accento posa sull'ε nei casi in cui questo appare: μητέρα (quantunque si dica μήτηρ), ad eccezione del vocativo, in cui l'accento si ritira: πάτερ (malgrado il πατήρ); invece dicesi nell'acc. sing. Δήμητρα. Nel dat. plur. per me-

---

§ 150 D. ἡ ἅλ-ς poetico, il mare.

§ 153 D. I poeti ritengono spesso l'ε nel gen. e dat.: μητέρος; in altri casi invece lo elidono: θύγατρα. Nel dat. plur. invece di -ασι(ν) possiamo avere anche εσσι(ν), di cui è parola nel § 141 D: θυγᾰτέρεσσι(ν). L'omerico δᾱήρ (cognato) ha nel voc. δᾶερ, nel gen. plur. δαέρων, che diventa bisillabo per sinizesi (§ 39).

tatesi il τερ passa in τρα (§ 59): μητρά-σι(ν). Il tema ἀστερ (nom. ἀστήρ, stella) non segue la norma delle parole suaccennate, se non nel dat. plur.: ἀστράσι(ν); ἀνήρ, tema ἀνερ, è tra gli anomali al § 177, 1°.

2°. Temi in vocale.

§ 154. a) *Temi in vocali dolci, cioè in ι ed υ.*

Esempi:	ἡ σῦς troia	ἡ πόλις città	γλυκύς Neutro γλυκύ dolce
Temi:	σῠ	πολῐ	γλυκῠ
Sing. Nom.	σῦ-ς	πόλι-ς	γλυκύ-ς N. γλυκύ
Gen.	σῠ-ός	πόλε-ως	γλυκέ-ος
Dat.	σῠ-ί	(πόλε-ϊ) πόλει	(γλυκέ-ϊ) γλυκεῖ
Acc.	σῦ-ν	πόλι-ν	γλυκύ-ν N. γλυκύ
Voc.	σῦ-ς	πόλι	γλυκύ
Dual. N.A.V.	σῠ-ε	πόλε-ε	γλυκέ-ε
G. D.	σῠ-οῖν	πολέ-οιν	γλυκέ-οιν
Plur. N. V.	σῠ-ες	(πόλε-ες) πόλεις	(γλυκέ-ες) γλυκεῖς N. -έα
Gen.	σῠ-ῶν	πόλε-ων	γλυκέ-ων
Dat.	σῠ-σί(ν)	πόλε-σι(ν)	γλυκέ-σι(ν)
Acc.	σῠ-ας o σῦς	(πόλε-ας) πόλεις	(γλυκέ-ας) γλυκεῖς N. -έα

Altri esempi: ὁ βότρυ-ς (grappolo d'uva), ἡ πίτυς (pino), ὁ πῆχυς (avambraccio) ἡ δύναμις (potenza), ἡ στάσις (sollevazione), i quali tre ultimi secondo il § 157. Per gli aggettivi vedi § 185.

Osservazioni.

§ 155. Il nominativo sing. dei maschili e femminili è sempre formato col ς. Il neutro sing. mostra il puro tema, e così pure il voc. sing. di tutti e tre i generi. La forma del nominativo serve peraltro talvolta anche pel vocativo, il che ha sempre luogo nelle parole monosillabe. — L'acc. sing. dei maschili e femminili formasi aggiungendo un ν al tema.

Quanto al prolungamento dei temi monosillabi ved. il § 142 *b*. Tale prolungamento ha peraltro luogo anche nel nom. ed acc. sing. di alcune parole di più sillabe.

§ 156. I *baritoni* in ιτ, ιδ, ιθ, υδ, υθ (nom. ις, υς) seguono, quanto alla formazione dell' acc. sing., i temi in ι ed υ,

§ 156 D. L'acc. sing. in α dei temi dentali è alquanto più frequente in Omero: γλαυκώπιδ-α (γλαυκῶπις dagli occhi lucenti), ἔριδ-α; κλείς in Omero è κληΐς, acc. κληΐδα.

giacchè, perduta la consonante finale del tema, aggiungono ν. Tema χαριτ (nom. χάρι-ς, grazia), acc. χάρι-ν; ἐριδ (nom. ἔρι-ς, zuffa, contesa), acc. ἔρι-ν; tema κορυθ (nom. κόρυ-ς, elmo), acc. κόρυ-ν; tema ὀρνῑθ (nom. ὄρνῑ-ς, uccello), acc. ὄρνῑ-ν. Gli *ossitoni* invece hanno sempre α: tema ἐλπιδ, nom. ἐλπίς, acc. ἐλπίδα (speranza). Isolato è κλείς (chiave), tema κλειδ, acc. κλεῖν (raramente κλεῖδ-α), acc. plur. κλεῖς o κλεῖδας.

Esempi:	ἡ ἔρι-ς (zuffa) (tema ἐριδ)	ἡ ἐλπί-ς (speranza) (tema ἐλπιδ)
Sing.	ἔρι-ς	ἐλπί-ς
	ἔριδ-ος	ἐλπίδ-ος
	ἔριδ-ι	ἐλπίδ-ι
	ἔρι-ν	ἐλπίδ-α.

§ 157. La maggior parte dei temi in ι, e così pure i temi degli aggettivi e di alcuni pochi sostantivi in υ *cambiano* la loro vocale finale in ε nel gen. e dat. sing., nonchè in tutti i casi del duale e plurale. Quest' ε rimane invariato davanti alla terminazione del gen. sing.; ma nei temi in ι ed in alcuni temi di sostantivi in υ subentra dopo l' ε la cosidetta desinenza *attica* in ως, invece dell' ος, la quale tuttavia non impedisce che l'accento stia sull'antipenultima: πόλε-ως, πελέκε-ως (πέλεκυ-ς, ascia). Confr. § 133.

Nel dat. sing. εϊ si contrae in ει, nel nom. plur. εες in εις, nell'acc. plur. εας in εις, e l'εα dei *sostantivi* neutri in η. Gli *aggettivi* conservano invece la forma sciolta εα: ἄστη, ma γλυκέα.

§ 158. εε si contrae di rado in η nel nom., acc. e voc.

---

§ 157 D. Il dialetto ionico non muta l'ι: gen. πόλι-ος, dat. πόλῑ (da πόλι-ι), nom. plur. πόλι-ες, gen. πολί-ων, dat. in Erodoto πόλισι(ν). Omer. πολί-εσσι(ν), acc. πόλι-ας. (Erod. anche πόλις). Altre forme secondarie del dialetto omerico sono: gen. sing. πόλη-ος, dat. sing. πόλε-ϊ e πόλη-ϊ, nom. plur. πόλη-ες, acc. plur. πόλη-ας.

I temi in υ hanno nel genitivo sing. sempre ος; il solo dat. si trova contratto: πήχει. — εὐρύς (largo) ha nell'acc. sing. la forma secondaria εὐρέα.

§ 158 D. Il dat. πληθύ-ϊ (πληθύς moltitudine) è in Omero contratto in πληθυῖ.

Nel dat. plur. talvolta il σ si raddoppia: νέκυ-σσι(ν) (νέκυ-ς cadavere) oppure νεκύ-εσσι(ν).

duale. Il gen. plur. dei temi in ι segue nell'accentuazione il gen. sing.: πόλε-ων, come πόλε-ως.

τὸ ἄστυ (città) si declina come segue:

Sing.	N. A. V.	ἄστυ	Dual.	N. A. V.	ἄστε-ε, (ἄστη)
	Gen.	ἄστε-ος o ἄστε-ως		G. D.	ἀστέ-οιν
	Dat.	(ἄστεϊ) ἄστει			
Plur.	N. A. V.	(ἄστε-α) ἄστη			
	Gen.	ἄστε-ων			
	Dat.	ἄστε-σι(ν).			

La maggiore parte dei temi di sostantivi in υ conservano questa vocale. L'υε si contrae talvolta in ῡ, e ciò nel nom., acc. e voc. duale. Anche nell'acc. plur. si trova ἰχθῦς accanto ad ἰχθύας (ἰχθύς, pesce), e così pure ὀφρῦς da ὀφρύς (sopraciglio).

ἔγχελυ-ς (anguilla) conserva l'υ nel sing.: gen. ἐγχέλυ-ος, ma nel duale e plur. lo muta in ε: nom. plur. ἐγχέλεις.

L'aggettivo ἴδρις, tema ἰδρι (esperto), conserva l'ι inalterato in tutti i casi.

§ 159. — b) *Temi in dittongo, cioè in* ευ, αυ, ου.

Esempi:		ὁ βασιλεύς re	ἡ γραῦς vecchia	ὁ e ἡ βοῦς bue
Temi:		βασιλευ	γραυ	βου
Sing.	Nom.	βασιλεύ-ς	γραῦ-ς	βοῦ-ς *(bo-s)*
	Gen.	βασιλέ-ως	γρᾱ-ός	βο-ός *(bov-is)*
	Dat.	(βασιλέ-ϊ) βασιλεῖ	γρᾱ-ΐ	βο-ΐ *(bov-i)*
	Acc.	βασιλέ-α	γραῦ-ν	βοῦ-ν *(bov-e-m)*
	Voc.	βασιλεῦ	γραῦ	βοῦ
Dual.	N. A. V.	βασιλέ-ε	γρᾶ-ε	βό-ε
	G. D.	βασιλέ-οιν	γρᾱ-οῖν	βο-οῖν
Plur.	N. V.	(βασιλέ-ες) βασιλῆς oppure βασιλεῖς	γρᾶ-ες	βό-ες *(bov-es)*
	Gen.	βασιλέ-ων	γρα-ῶν	βο-ῶν *(bo-um)*
	Dat.	βασιλεῦ-σι(ν)	γραυ-σί(ν)	βου-σί(ν)
	Acc.	βασιλέ-ας	γραῦ-ς	βοῦ-ς

Altri esempi: γονεύς (genitore, lat. *parens*), ἱερεύς (sacerdote), Ὀδυσσεύς, Ἀχιλλεύς.

---

§ 159 D. Omero ha γρηῦ-ς invece di γραῦ-ς, dat. γρηΐ, voc. γρηῦ e γρηΰ; l'acc. plur. di βοῦ-ς è βό-ᾰς, dat. βό-εσσι(ν). Dorica è la forma del nom. βῶς e dell'acc. βῶν.

Osservazioni.

§ 160. Tutti i temi coll'uscita in dittongo hanno nel nom. sing. -ς, nel dat. plur. σι(ν); quelli coll'uscita in αυ ed ου aggiungono nell'acc. sing. ν al tema completo. Questo si mostra puro nel vocativo singolare.

Innanzi alle desinenze con *vocale*, cioè in tutte le forme che non siano le sopradette, l'υ passò anticamente nel digamma (F, § 35 N.): βοF-ός *(bov-is)*, e scomparve poi del tutto: βο-ός (βο-ῶν = *bo-um*). Cfr. § 35 D. 2.

Nota. Isolato è il tema οἰ nom. οἶ-ς (pecora, lat. *ovi-s*), gen. οἰός, dat. οἰί, acc. οἶν; plur. οἶες, οἰῶν, οἰσίν, οἶς; confr. § 34 D.

Alcuni composti con πού-ς (piede) s'uniscono nella formazione dell'acc. sing. ai temi in ου: τρίπους (treppiede), acc. τρίπουν. ναῦ-ς è tra gli anomali § 177, 11.

§ 161. Riguardo ai temi in ευ si noti quanto segue:

a) Il gen. sing. ha ως per ος (cfr. § 157);

b) il dat. sing. contrae sempre il suo εϊ in ει;

c) l'acc. sing. e plur. non contrae giammai l'α;

d) nel nom. e voc. plur. έες viene contratto dagli Attici antichi in ῆς, dai moderni in εῖς;

e) Parole in cui davanti all'ευ si trova ancora un'altra vocale, *possono* essere contratte anche nel gen. ed acc. sing. e nell'acc. plur. Tema Πειραιευ (nom. Πειραιεύς, Pireo, porto d'Atene), gen. Πειραιῶς, acc. Πειραιᾶ; χοεύς (misura pei liquidi), acc. plur. χοᾶς.

Nota. I genitivi in -εως sono nati dagli omerici in ηος per mutamento della quantità (§ 37 D, 2), onde la lunghezza della sillaba finale. L'accusativo sing. in εᾱ da ηᾰ, il nom. plur. in ης da ηες hanno la medesima origine. Si trova peraltro anche εᾰ, come nell'acc. plur. εᾰς. Questo ultimo da scrittori posteriori vien anche contratto in εις. Affatto isolato è l'acc. plur. βασιλῆς che si legge in Sofocle.

---

§ 160 D. Invece di οἶς il dialetto ionico ha ὄϊς *(ovis)*, ὄϊος, dat. plur. οἴεσι, ὀΐ-εσσι oppure ὄεσσι, acc. ὄϊς.

§ 161 D. Il dialetto epico allunga l'ε dei temi in ευ, avanti vocale in η: βασιλῆ-ος, βασιλῆ-ι, βασιλῆ-α, βασιλῆ-ες, βασιλή-ων, ἀριστήεσσι(ν), (ἀριστεύ-ς il segnalato), βασιλῆας; talora abbiamo al gen. -εος e ευς (Ὀδυσεῦς, § 37 D), al dat. εϊ, ει ed all'acc. εα ed η: Τυδῆ.

L'ionico moderno conserva l'ε breve e non lo contrae: βασιλέ-ας, βασιλέ-ι.

§ 162. c) *Temi in O, cioè temi in o ed ω.*

Esempi:		ἡ πειθώ persuasione	ὁ ἥρως eroe		
Temi:		πειθο	ἡρω		
Sing.	Nom.	πειθώ	ἥρω-ς	Plur.	ἥρω-ες
	Gen.	(πειθό-ος) πειθοῦς	ἥρω-ος		ἡρώ-ων
	Dat.	(πειθό-ϊ) πειθοῖ	ἥρω-ι		ἥρω-σι(ν)
	Acc.	(πειθό-α) πειθώ	ἥρω-α ἥρω		ἥρω-ας, anche ἥρως
	Voc.	πειθοῖ	ἥρω-ς		
Il duale e plur. di πειθώ s'inflettono sulla decl. dei temi coll'uscita *O*.			Dual. ἥρω-ε ἡρώ-οιν		

Altri esempi: ἡ ἠχώ, tema ἠχο (eco), Καλυψώ (Calipso), Λητώ (Latona), δμώς, tema δμω (schiavo), μήτρω-ς, tema μητρω (*avunculus*).

Osservazioni.

§ 163. I temi in ο, che sono tutti femminili, formano il nom. sing. senza ς, ad eccezione del tema αἰδο che nel nom. sing. fa αἰδώ-ς (pudore), nell'acc. αἰδῶ. L'acc. sing., se uguale al nom., è ossitono, contro il § 87: πειθώ non πειθῶ. Il vocativo esce in οῖ. In tutti gli altri casi si fa la contrazione. — L'acc. dei temi in ω non ammette di regola la contrazione. Il tema ἑω, nom. ἕω-ς (aurora), ha ἕω nel gen. sing., ἕῳ nel dat. (secondo il § 132), ma nell'acc. ἕω (da ἕωα).

Alcuni temi in ον appartengono a questa categoria a cagione di alcune loro forme: ἀηδών (usignuolo) gen. ἀηδοῦς ed anche ἀηδόνος; εἰκών (immagine) gen. εἰκοῦς (conf. § 171).

3°. Temi con elisione

cioè quelli che in certi casi perdono la consonante finale.

§ 164. a) *Temi con sigma, cioè temi che elidono il loro ς.*

Esempi:		τὸ γένος schiatta	M. εὐγενής		N. εὐγενές bennato
Temi:		γενες	εὐγενες		
Sing.	Nom.	γένος [*genus*]	M. εὐγενής		N. εὐγενές
	Gen.	(γένε-ος) γένους	(εὐγενέ-ος)	εὐγενοῦς	
	Dat.	(γένε-ϊ) γένει	(εὐγενέ-ϊ)	εὐγενεῖ	
	Acc.	γένος	(εὐγενέ-ᾰ)	εὐγενῆ	N. εὐγενές
	Voc.	γένος	εὐγενές		
Dual.	N.A.V.	(γένε-ε) γένη	(εὐγενέ-ε)	εὐγενῆ	
	G. D.	(γενέ-οιν) γενοῖν	(εὐγενέ-οιν)	εὐγενοῖν	
Plur.	N. V.	(γένε-ᾰ) γένη	(εὐγενέ-ες)	εὐγενεῖς	N. (εὐγενέ-α) εὐγενῆ
	Gen.	(γενέ-ων) γενῶν	(εὐγενέ-ων)	εὐγενῶν	
	Dat.	γένε-σι(ν)	εὐγενέ-σι(ν)		
	Acc.	(γένε-ᾰ) γένη	(εὐγενέ-ᾰς)	εὐγενεῖς	N. (εὐγενέα) εὐγενῆ

---

§ 163 D. Omero contrae ἥρωϊ in ἥρῳ, Μίνωα in Μίνω. — La forma antica e poetica di ἕως è ἠώς (aurora), tema ἠο che segue la flessione di αἰδώς. — L'ionico moderno ci presenta in alcuni nomi propri degli acc. in οῦν, come Ἰοῦν (nom. Ἰώ), Λητοῦν (nom. Λητώ).

Altri esempi: τὸ εἶδος (forma, figura), κάλλος (bellezza), μέλος (carme), ἄχθος (peso). — Aggettivi: σαφής, neutro σαφές (chiaro), ἀκριβής, neutro ἀκριβές (esatto), εὐήθης, neutro εὔηθες (semplice).

Osservazioni.

§ 165. I temi in sigma mantengono questa loro consonante finale solo quando essa si trova alla fine della parola, cioè nel nom., acc., voc. sing. dei neutri, e nel nom. e voc. sing. dei maschili e femminili.

A questa categoria appartengono alcuni neutri in -ας: tema e nom. κρέας (carne), γῆρας (vecchiaia). L'α si conserva di regola in tutti i casi: gen. (κρέαος) κρέως, (γήρα-ος) γήρως, (γήρα-ι) γήρᾳ o γήραι. Ma in alcuni temi quest'α passa in ε e si contrae poi in tal caso con la desinenza -ος del gen. in ους, e coll'ι del dat. in ει: κνέφας (tenebre), gen. κνέφους; βρέτας (idolo) poet., dat. βρέτει. Cfr. anche il § 168.

I numerosi temi di sostantivi neutri in -ες mutano la vocale radicale ε in ο nel nom., acc. e voc. sing.: tema γενες, γένος. I neutri degli aggettivi mantengono invariato l'ε: εὐγενές; i maschili ed i femminili formano il nom. sing. mediante il prolungamento (§ 147, 2) in ης, non potendosi più aggiungere altro ς: εὐγενής da εὐγενες come ποιμήν da ποιμεν.

I maschili e femminili mostrano nel voc. sing. il nudo tema; se sono voci composte e non ossitone, l'accento cade sulla terzultima (§ 148 e 85): nom. Σωκράτης voc. Σώκρατες, nom. Δημοσθένης voc. Δημόσθενες.

Anche il neutro ἀληθές (masch. ἀληθής, vero) ritrae l'accento, se sia adoperato in interrogazione: ἄληθες; (in verità?).

§ 166. In tutte le altre forme il ς si elide (§ 61 e 49): γένε-ϊ

---

§ 165. D. Il dial. *epico* spesso non contrae le vocali dei temi in sigma, il dial. *ionico moderno* non lo fa mai: γένεος, γένεϊ. Omero ha alcune volte un gen. sing. in -ευς (da εος § 37. 1. D.): θάρσευς (θάρσος coraggio).

Omero ha tre uscite per il dat. plur.: ε-εσσι(ν), εσ-σι(ν) ed il comune εσι(ν): da βέλος (dardo) βελέ-εσσι(ν), βέλεσ-σι(ν), βέλε-σι(ν). Così pure nei temi in -ας: δέπας (coppa), δεπά-εσσι(ν) δέπασ-σι(ν). Il passaggio di α in ε è ancora più frequente nel dialetto ionico: οὖδας (suolo) gen. οὔδε-ος, κῶας (vello), num. pl. κώε-α; ma γήρα-ος, κνέφα-ος. Il gen. pl. omerico di κρέας è κρειῶν.

§ 166 D. Omero contrae spesso una vocale seguita da ε con quest'ε: σπέος o σπεῖος (caverna), gen. σπείους, dat. σπῆ-ι (da σπέεϊ), dat. plur.

per γένεσ-ι *(gener-i)*. Ovunque si incontrino due vocali, esse vengono contratte: εε nel nom., acc., voc. duale si contrae in η, εα di regola in η, ma se all'ε preceda un'altra vocale (§ 41) talvolta anche in ᾱ: tema ἐνδεες, nom. ἐνδεής (bisognoso), acc. ἐνδεᾶ; tema ὑγιες, nom. ὑγιής (sano), acc. sing. ὑγιᾶ ed anche ὑγιῆ: tema χρεες, nom. τὸ χρέος (debito), neutro plur. χρέᾱ. Gli aggettivi in φυής (tema φυες) hanno φυῆ e φυᾶ: εὐφυ-ής (di buona indole), εὐφυῆ e εὐφυᾶ.

Gli aggettivi baritoni hanno nel gen. plur. l'accento sulla penultima contro la regola del § 87: αὐτάρκων (nom. αὐτάρκης, bastevole a sè stesso) e così pure τριήρης usato come sostantivo ha nel gen plur. τριήρων (delle triremi).

§ 167. I nomi propri in -κλεης (tema κλεες) che sono composti di κλέος (gloria) (tema κλεες) hanno nel dat. sing. duplice contrazione, in tutti gli altri casi semplice: nom. (Περικλεης) Περικλῆς, genitivo (Περικλεεος) Περικλέους, dat. (Περικλεεϊ, Περικλέει) Περικλεῖ, acc. (Περικλεεα) Περικλέᾱ, voc. (Περίκλεες) Περίκλεις.

§ 168. b) *Temi in* Τ, *cioè temi che elidono il loro* τ.

Esempi:		τὸ κέρας corno		
Temi:		κερᾰτ		
Sing.	N. A. V.	κέρᾰς		
	Gen.	κέρᾰτ-ος	(κέραος)	κέρως
	Dat.	κέρᾰτ-ι	(κέραϊ)	κέρᾳ
Dual.	N. A. V.	κέρᾰτ-ε	(κέραε)	κέρᾱ
	G. D.	κεράτ-οιν	(κεράοιν)	κερῷν
Plur.	N. A. V.	κέρᾰτ-α	(κέραα)	κέρᾱ
	Gen.	κεράτ-ων	(κεράων)	κερῶν
	Dat.	κέρᾰ-σι(ν)		

Osservazioni.

§ 169. A questa classe appartengono pochi nomi, dei quali κέρας è l'unico veramente usato nella prosa attica. — Il τ si muta, secondo il § 67, in ς nel nom., acc. e voc. sing.

σπήεσσι(ν) e σπέσσι(ν); εὐκλεής (glorioso), acc. εὐκλεῖας (da εὐκλέεας), ma ἀκληεῖς da ἀκλεής (inglorioso). — Erodoto ha esempi di tre vocali che si seguono: ἐνδεέες (ἐνδεής, bisognoso), ἀνθρωποφυέας (ἀνθρωποφυής, di umana natura).

§ 167 D. Il dial. epico forma: Ἡρακλῆς, Ἡρακλῆος, Ἡρακλῆϊ, Ἡρακλῆα; l'ionico moderno Ἡρακλέης, Ἡρακλέος, Ἡρακλέϊ, Ἡρακλέα.

§ 169 D. κέρας, ionico moderno gen. κέρεος; τέρας (prodigio), nom. pl. omerico τείρεα, ion. mod. τέρατα o τέρεα, gen. pl. omer. τεράων.

La contrazione è la stessa, che quella dei temi sigmatici in -ας (§ 165).

Nota. Siccome il τ non suole elidersi tra due vocali, così dovrà dirsi che in questo caso si sono fusi due temi diversi, un tema in T, cioè κερατ, ed un tema in sigma, cioè κερας. Da quello derivano le forme col τ, da questo le altre senza τ. Il nom. acc. e voc. κέρας possono essere nati da ambedue.

—§ 170. b) *Temi in* N, *cioè temi che elidono il loro* ν.

Esempio:		M. F. μείζων maggiore			N. μεῖζον
Tema:		μειζον			
Sing.	N. V.	μείζων			N. μεῖζον
	Gen.	μείζον-ος			
	Dat.	μείζον-ι			
	Acc.	μείζον-α	[μειζοα]	μείζω	N. μεῖζον
Dual.	N. A. V.	μείζον-ε			
	G. D.	μειζόν-οιν			
Plur.	N. V.	μείζον-ες	[μειζοες]	μείζους	N. μείζονα [μειζοα] μείζω
	Gen.	μειζόν-ων			
	Dat.	μείζο-σι(ν)			
	Acc.	μείζον-ας	[μειζοας]	μείζούς	N. μείζονα [μειζοα] μείζω

Altri esempi: βελτίων (migliore), αἰσχίων (più brutto), ἀλγίων (più doloroso).

Osservazioni.

§ 171. Le forme piene e le contratte sono ugualmente in uso. Le aperte poi (μειζοα) non si trovano mai.

I comparativi di tre o più sillabe ritraggono l'accento sulla terzultima nel nom., acc., voc. del singolare neutro: βέλτιον, αἴσχιον.

Oltre ai *comparativi* (nom. ων, ον) appartengono a questa classe i due nomi propri Ἀπόλλων (tema e nom.) e Ποσειδῶν (tema e nom.): all'acc. Ἀπόλλω (anche Ἀπόλλων-α), Ποσειδῶ (e Ποσειδῶν-α). Quanto al voc. vedi § 148 not.

Si confr. il passare di alcuni temi dal tema in ον a quello in ο (§ 163).

τ mobile si vede anche nei temi ἱδρωτ, γελωτ, χρωτ (nom. ἱδρώς, sudore, γέλως, riso, χρώς, pelle), dat. ἱδρῷ, acc. ἱδρῶ, dat. γέλῳ, e regolarmente in Omero: χροός, χροΐ, χρόα (confr. αἰδώς, ἠώς, § 163) accanto a χρωτ-ός, χρῶτ-α.

§ 171 D. Omero forma da κυκεών (bevanda mista) l'acc. κυκεῶ o κυκειῶ.

§ 172

Tabella *delle varie uscite della seconda declinazione principale.*

Nominativo:	Tema:			
in -α	-ατ		τὸ σῶμα (corpo)	Gen. σώματος
» -αις	-αιδ		ὁ παῖς (fanciullo)	» παιδός
	-αιτ		ἡ δαίς (banchetto)	» δαιτός
» -ᾰν M.	-αν		Πάν (Pane il Dio)	» Πανός
» -αν N.	-αντ	Agg.	τὸ πᾶν (il tutto)	» παντός
» -αρ	-αρ		τὸ ἔαρ (primavera)	» ἔαρος
	-αρτ		ἡ δάμαρ (moglie)	» δάμαρτος
	-α(ρ)τ		τὸ φρέαρ (pozzo)	» φρέατος
» -ᾰς F.	-αδ		ἡ λαμπάς (fiaccola)	» λαμπάδος
» -ᾰς N.	-ατ		τὸ πέρας (termine)	» πέρατος
» -ᾱς M.	-αντ		ὁ γίγᾱς (gigante)	» γίγαντος
	-αν	Agg.	μέλᾱς (nero)	» μέλᾰνος
» -αυς F.	-α(υ)		ἡ γραῦς (vecchia)	» γρᾱός
» -ειρ	-ειρ		ἡ χείρ (mano)	» χειρός
» -εις M.	-εντ	Part.	λυθείς (sciolto)	» λυθέντος
	-εν	Agg.	εἷς (uno)	» ἑνός
	-ειδ		ἡ κλείς (chiave)	» κλειδός
» -εν N.	-εντ	Part.	λυθέν (sciolto)	» λυθέντος
	-εν	Agg.	ἄῤῥεν (virile)	» ἄῤῥενος
» -ες N.	-ε(ς)	Agg.	σαφές (chiaro)	» σαφοῦς
» -εύς M.	-ε(υ)		ὁ φονεύς (uccisore)	» φονέως
» -ην M.	-εν		ὁ λιμήν (porto)	» λιμένος
	-ην		ὁ Ἕλλην (Greco)	» Ἕλληνος
» -ηρ	-ερ		ὁ αἰθήρ (etere)	» αἰθέρος
	-ηρ		ὁ θήρ (fiera)	» θηρός
» -ης	-ητ		ἡ βαρύτης (gravità)	» βαρύτητος
	-ε(ς)		ὁ, ἡ τριήρης (trireme)	» τριήρους
» -ι N.	-ι	Agg.	ἴδρι (perito, pratico)	» ἴδριος
	-ιτ		τό μέλι (miele)	» μέλιτος
» -ιν	-ιν		ὁ δελφίν (delfino)	» δελφῖνος
» -ις	-ι		ἡ πόλις (città)	» πόλεως
	-ιδ		ἡ ἐλπίς (speranza)	» ἐλπίδος
	-ιτ		ἡ χάρις (grazia)	» χάριτος
	-ῑθ		ὁ, ἡ ὄρνις (uccello)	» ὄρνῑθος
	-ῑν		ἡ Σαλαμίς (l'isola Salamina)	» Σαλαμῖνος

Nominativo:		Tema:			
in -ον	N.	-ον	Agg.	εὔδαιμον (beato)	Gen. εὐδαίμονος
		-οντ	Part.	λῦον (sciogliente)	» λύοντος
» -ος		-ε(ς)		τὸ γένος (stirpe)	» γένους
		-οτ	Part.	πεφῡκός (creato)	» πεφῡκότος
» ους		-οντ		ὁ ὀδούς (dente)	» ὀδόντος
		-οδ		πούς (piede)	» ποδός
		-ο(υ)		ὁ ἡ βοῦς (bove)	» βοός
» -υ	N.	-υ		τὸ ἄστυ (città)	» ἄστεος
» -υν	M.	-υν		ὁ μόσῡν (torre di legno)	» μόσῡνος
	N.	-υντ	Part.	δεικνύν (dimostrante)	» δεικνύντος
» -υς	M.	-υντ	Part.	δεικνῦς (dimostrante)	» δεικνύντος
		-υ		ὁ ἰχθύς (pesce)	» ἰχθύος
				ὁ πῆχυς (avambraccio)	» πήχεως
	F.	-υδ		ἡ χλαμύς (veste)	» χλαμύδος
» -ω	F.	-ο		ἡ πειθώ (persuasione)	» πειθοῦς
» -ων		-ον		ἡ ἀηδών (usignuolo)	» ἀηδόνος
		-ων		ὁ ἀγών (lotta)	» ἀγῶνος
	M.	-οντ		ὁ λέων (leone)	» λέοντος
» -ωρ	M.	-ορ		ὁ ῥήτωρ (oratore)	» ῥήτορος
» -ως	M.	-ω		ὁ ἥρως (eroe)	» ἥρωος
		-ο		ἡ αἰδώς (pudore)	» αἰδοῦς
		-οτ	Part.	πεφῡκώς (creato)	» πεφυκότος
		-ωτ		ὁ ἔρως (amore)	» ἔρωτος
» -ψ		-π		ὁ γύψ (avoltoio)	» γῡπός
		-β		ὁ χάλυψ (acciaio)	» χάλῠβος
		-φ		ἡ κατῆλιψ (piano superiore)	» κατήλῐφος
» -ξ		-κ		ὁ φύλαξ (custode)	» φύλᾰκος
		-γ		ἡ φλόξ (fiamma)	» φλογός
		-χ		ὁ ὄνυξ (unghia)	» ὄνῠχος
		-κτ		ἡ νύξ (notte)	» νυκτός

§ 173. La seconda declinazione principale si accorda colla prima dei temi in -α ed in -ο nelle seguenti cose:

1° I maschili, non così costantemente i femminili, hanno nel nom. sing. -ς (oppure allungano a compenso la vocale precedente);

2° Il dativo sing. ha ι (nella prima declinazione si soscrive);

3° I temi in vocale e in parte i temi in dittongo hanno ν nell'acc. singolare.

Nota. La desinenza originaria dell'acc. sing. era anche nella seconda declinazione principale sempre ν (per μ § 67, N.). Essa venne unita ai temi in consonanti mediante la vocale congiuntiva α: ὀδοντ-α-ν = lat.

dent-e-m. Più tardi questo ν sparì e l'α rimase l'unico segno del caso: ὀδόντ-α.

4° Il gen. ed il dat. duale hanno la desinenza ιν (αιν, οιν);

5° il gen. plur. esce in ων;

6° il dat. plur. usciva in origine sempre in σι(ν);

7° l'acc. plur. ha sempre ς.

Nota. La originaria desinenza dell'acc. plur. fu νς; dopo le vocali dei temi della prima declinazione principale, ν fu eliso e compensato dall'allungamento: ᾱς ους; dopo le consonanti l'α servì di vocale congiuntiva come nel sing. ed il ν scomparve: ὀδόντ-ᾰ-(ν)ς, lat. *dent-e-s* invece di *dent-e-ms*.

8° I neutri hanno nel nom. acc. voc. plur. ᾰ.

Le principali differenze tra la prima declinazione principale e la seconda sono riposte:

1° nel gen. sing. in cui la declinazione seconda ha sempre la desinenza -ος (ως);

2° nel nom. plur. in cui i maschili ed i femminili della seconda declinazione principale hanno sempre -ες.

Irregolarità nelle declinazioni.

§ 174. *Eteroclisia* (ἑτεροκλισία, diversa inflessione) chiamasi la mischianza di due temi che possono avere *un* nominativo *comune*: p. es. σκότος (tenebre) gen. σκότου (decl. in O) e σκότους (seconda declinazione principale); λαγώς (lepre) secondo la declinazione attica, ma l'acc. è λαγῶ.

Un'importante irregolarità di tal sorta ha luogo ne' nomi propri in -ης: Σωκράτης (tema Σωκρατες), ma l'acc. Σωκράτην (come dal tema Σωκρατα, accanto all'acc. Σωκράτη). I nomi in -κλῆς citati nel § 167 seguono peraltro sempre la seconda declinazione principale.

§ 175. *Metaplasmo* (μεταπλασμός, trasformazione) si chiama la formazione del nominativo da un tema e quella di altri casi da un altro: nom sing. τὸ δένδρο-ν (albero), dat. plur. δένδρεσι-ν, come dal tema δενδρες; nom. sing. τὸ δάκρυο-ν (lacrima), dat. plur. δάκρυσι(ν), come dal tema δακρυ (nom. poet. δάκρυ); τὸ πῦρ (fuoco), ma nel plur. τὰ πυρά, dat. τοῖς πυροῖς secondo la declinazione in O; nom. sing. ὄνειρο-ς (sogno), gen. ὀνείρατ-ος, nom. plur. ὀνείρατα.

§ 176. Alcuni temi di neutri in -αρτ come φρεαρτ presentano una irregolarità tutta loro propria, cioè essi rigettano il loro τ (§ 67) nel nom. acc. voc. sing., ed il ρ negli altri casi: τὸ φρέαρ (pozzo), gen. φρέᾱτος (anche φρητός); τὸ ἧπαρ (fegato), gen. ἥπᾰτος; τὸ ἄλειφαρ (e ἄλειφᾰ) (unguento), gen. ἀλείφᾰτος.

---

§ 174 D. Vari temi maschili in α (nom -ης) hanno nell'accusativo sing. presso Erodoto -εα, non -ην: δεσπότης (signore), acc. δεσπότεα. In Omero: ὁ ὄχο-ς (carro) ha nel plur. τὰ ὄχεα, ὄχεσφι(ν), dal tema ὀχες. — Οἰδίπους ha alcune forme secondarie e poetiche dal tema Οἰδιποδα, in Om. gen. sing. Οἰδιπόδαο, Trag. Οἰδιπόδᾱ. Omero Σαρπηδών, tema Σαρπηδον e Σαρπηδοντ. Μίνως, acc. Μίνωα (§ 163) e Μίνων.

§ 175 D. Metaplasmi omerici sono: dat. plur. ἀνδραπόδεσσι(ν), nom. sing. ἀνδράποδον (schiavo); nom. acc. plur. προσώπατα, nom. sing. πρόσωπον (viso); δέσματα (legami), nom. sing. ὁ δεσμός; ἐρίηρες nom. plur. di ἐρίηρος (caro); dat. sing. ἀλκ-ί da ἀλκή (forza); dat. sing. ὑσμῖν-ι da ὑσμίνη (pugna); ἰχῶ acc. sing. di ἰχώρ (sangue degli Dei).

§ 176 D. Omero ha πεῖραρ (fine, confine), gen. πείρατος = att. πέρας, πέρατος.

A questi s'aggiungono i temi σκα(ρ)τ e ὑδα(ρ)τ: nom. σκώρ (fango), gen. σκᾰτός, ὕδωρ (acqua), gen. ὕδᾰτος.

§ 177. Altri anomali disposti per ordine alfabetico:

1° ἀνήρ (uomo) (cf. § 153) elide l'ε del tema ἀνερ, inserendo invece un δ (§ 51 nota 2): ἀν-δ-ρός, ἀνδρί, ἄνδρα, voc. ἄνερ; dual. ἄνδρε, ἀνδροῖν; plur. ἄνδρες, ἀνδρῶν, ἀνδρᾰ́σι(ν), ἄνδρᾰς.

2° Ἄρης (Dio Marte) tema Ἀρες, gen. Ἄρεως e Ἄρεος, acc. Ἄρην e Ἄρη, voc. regolare Ἄρες.

3° ἀρν manca del nom.: gen. τοῦ e τῆς ἀρν-ός (dell'agnello), ἀρνί, ἄρνα, dat. plur. ἀρνᾰ́σι(ν).

4° τὸ γόνυ (ginocchio, lat. *genu*) nom. acc. voc.; gli altri casi da γονᾰτ, gen. γόνᾰτος.

5° ἡ γυνή (donna), gli altri casi dal tema γυναικ, gen. γυναικός, dat. γυναικί, acc. γυναῖκα, voc. γύναι; dual. γυναῖκε, γυναικοῖν, plur. γυναῖκες, γυναικῶν, γυναιξί(ν), γυναῖκας.

6° τὸ δόρυ (legno, lancia), tema δορᾰτ (cf. 4), gen. δόρατος, poet. δορός, dat. δόρατι, δορί e poet. δόρει.

7° Ζεύς (Dio Giove), gen. Διός, dat. Διΐ, acc. Δία, voc. Ζεῦ.

8° ὁ e ἡ κύων (cane e cagna), col voc. κύον dal tema κυον, gli altri casi dal tema κῠν: gen. κῠν-ός, dat. κῠνί, acc. κύνα, pl. κύνες, κυνῶν, κῠσί(ν), κύνᾰς.

9° ὁ λᾶ-ς (pietra) dall'omerico λᾶα-ς, gen. λᾶ-ος, dat. λᾶ-ϊ, acc. λᾶα-ν, λᾶν, plur. λᾶ-ες, λά-ων, λά-εσσι(ν) o λά-εσι(ν), λᾶ-ας.

10° ὁ μάρτῠ-ς (testimonio), col dat. plur. μάρτυσι(ν) dal tema μαρτυ, gli altri casi dal tema μαρτυρ: μάρτυρος, μάρτυρι e così via via.

11° ἡ ναῦ-ς (nave), νε-ώς, νη-ΐ, ναῦ-ν, pl. νῆ-ες, νε-ῶν, ναυ-σί(ν), ναῦς (cf. § 159).

---

§ 177 D. Forme proprie dei dialetti sono le seguenti:

1° ἀνήρ, poet. ᾱ̓νέρ-ος, ᾱ̓νέρ-ι, ᾱ̓νέρ-α, dat. plur. ἄνδρεσσι(ν).

2° Ἄρης, in Omero Ἄρηος, Ἄρηϊ, Ἄρηα.

4° γόνυ, ion. e poet. γούνᾰτ-ος, γούνᾰτ-ᾰ, γούνᾰ-σι(ν), epico gen. sing. γουνός (da γονυ-ος), plur. γοῦν-α, γούν-ων, γούν-εσσι(ν).

6° δόρυ, δούρατος ep. δουρ-ός, δουρ-ί, δοῦρ-ε, δοῦρ-α, δούρ-ων, δούρ-εσσι(ν).

7° Ζεύ-ς, poet. tema Ζην: Ζην-ός, Ζην-ί, Ζῆν-α (anche Ζῆν, dal tema Ζη).

11° ναῦς, dal tema νηυ ion. νηῦ-ς, Omer. acc. sing. νῆ-α, dat. plur. νήεσσι(ν) νηυσί(ν), acc. νῆ-ας
dal tema νευ ion. νε-ός, νεΐ, νέ-α, νέ-ες, νεῶν, νέ-εσσι, νέ-ας.
dal tema νᾱυ dor. νᾱ-ός, να-ΐ (*navi*). νᾶ-εσσι(ν).

Nota. Il tema è νᾱυ che appare nel nom. ed acc. sing., nel dat. ed acc. pl.; davanti a vocali il ναυ diventa νηϜ (secondo il § 35 D, 2) νη; νεώς sta per νηός (§ 37 D, 2) che si trova pure talvolta come nel gen. plur. νη-ῶν per νεῶν, che ha la vocale abbreviata.

12° ὁ e ἡ ὄρνῐ-ς (uccello) tema ὀρνιθ e ὀρνι: ὄρνῑθος, ὄρνῑθι, ὄρνῑθα e ὄρνιν; pl. ὄρνῑθες e ὄρνεις, ὄρνεων, acc. talora ὄρνῑς.

13° τὸ οὖς (orecchio), tutti gli altri casi dal tema ὠτ: ὠτός, ὠτί, pl. ὦτα, ὤτων, ὠσί(ν). Per l'accento cf. § 142, 3.

14° ἡ Πνύξ (Pnice, luogo delle adunanze del popolo ateniese) tema Πυκν: Πυκν-ός, Πυκν-ί, Πύκν-ᾰ.

15° ὁ πρέσβυ-ς (vecchio), piglia nel gen. e dat. sing. ed in tutto il plurale i casi corrispondenti dal tema πρεσβυτᾱ (nom. sing. πρεσβύτη-ς), le forme poi: πρέσβεις, πρέσβεων, πρέσβεσι(ν) valgono *ambasciatori* ed hanno il nom. sing. πρεσβευτή-ς.

16° τάν è un tema difettivo, usato solo nel voc. sing.: ὦ τάν, ὦ τᾶν amico; anche pel plurale: amici.

17° ὁ υἱός (figlio), varia fra i temi: υἱο, υἱ, υἱευ: gen. υἱέος, dat. υἱεῖ, (acc. di rado υἱέα); pl. υἱεῖς, υἱέων, υἱέσι(ν), υἱεῖς. Inoltre può declinarsi regolarmente: υἱοῦ ecc.

—18° ἡ χείρ (mano) tema χειρ, duale χεροῖν, dat. plurale χερσί(ν).

13° οὖ-ς, gen. omer. οὔατ-ος, pl. οὔατ-α, οὔασι; dor. ὦς, ὠτ-ός.

17° υἱός, ep. gen. υἷ-ος, υἷ-ι, υἷ-α, υἷ-ες, υἱ-άσι(ν), υἷ-ας.

18° χείρ, poet. e ionico moderno χερ-ός, χερ-ί, ep. dat. plur. χείρ-εσι(ν) o χείρ-εσσι(ν).

Inoltre le parole che sono anomale solamente nei dialetti:

19° Omero Ἀΐδη-ς (att. Ἅιδης), tema secondario Ἀϊδ, gen. Ἄϊδ-ος dat. Ἄϊδ-ι; anche Ἀϊδωνεύ-ς, con flessione regolare secondo il § 159.

20° ὁ ἔρως (amore), temi ἐρωτ e ἐρο, acc. poet. ἔρο-ν.

21° θέμις (giustizia), temi θεμι e θεμιστ, plur. θέμιστ-ες, θέμιστ-ας.

22° τὸ κάρα (capo), in Omero temi καρητ e καρηατ, κρᾱατ, κρᾱτ, καρ:

Omero	nom. sing.	κάρη.				
	gen. »	κάρητ-ος	καρήατ-ος	κράατ-ος		κρᾱτ-ός
	dat. »	κάρητ-ι	καρήατ-ι	κράατ-ι		κρᾱτ-ί (Trag. κάρᾳ)
	acc. »	κάρη			τὸν	κρᾶτ-α τὸ κάρ
	nom. plur.	κάρᾱ	καρήατ-α	κράατ-α;	forma secondaria	κάρηνα
	gen. »				κράτ-ων;	forma secondaria καρήνων
	dat. »					κρᾱ-σί(ν)
	acc. = nom.		(forma secondaria τοὺς κρᾶτ-ας).			

Terminazioni a modo di casi.

§ 178. Oltre alle desinenze dei casi si trovano ancora certi *suffissi* ossia sillabe aggiunte, che quanto al significato molto s'avvicinano alle desinenze dei casi. Tali sono:

1° -θι alla domanda *dove:* ἄλλο-θι (altrove)
2° -θεν » » *donde:* οἴκο-θεν (da casa), più di rado alla domanda *dove*;
3° -δε » » *verso dove:* οἶκα-δε (verso casa).

Questi suffissi si aggiungono ai temi dei nomi: Ἀθήνη-θεν (da Atene con η ion. — § 24 D.), κυκλό-θεν intorno (da κύκλος circolo). In tal caso l'ο sostituisce talora l'α: da ῥίζα (radice, *radix*), ῥιζό-θεν *(radicitus)*; e serve anche di vocale congiuntiva nei temi, che escono in consonante: πάντ-ο-θεν (d'ogni parte). L'ο ha talora l'accento contro il § 107, *a:* κυκλόθεν, Μαραθων-ό-θεν (da Maratona). Il suffisso enclitico δε (confr. § 92, 5) si unisce alla forma dell'accusativo: Μέγαρά-δε (a Megara), Ἐλευσῖν-ά-δε (ad Eleusi); irregolare è οἴκ-α-δε dal tema οἰκο.

Per δε si trovano -σε e -ζε nel medesimo significato: ἄλλοσε (verso altro luogo), Ἀθήναζε (ad Atene), Θήβαζε (a Tebe), θύραζε *(foras)*.

§ 179. Di alcune parole esiste ancora un antico *locativo* — alla domanda dove, — con la desinenza ι nel singolare, e σι(ν) senza ι precedente nel plur.: οἴκοι (a casa), Πυθοῖ (a Pito), Ἰσθμοῖ (sull' Istmo), Ἀθήνη-σι(ν) (in Atene), Πλαταιᾶ-σι(ν) (in Platea), θύρᾱ-σι(ν) (alla porta, *foris*), ὥρᾱ-σι(ν) (a tempo debito). — Il tema χαμα si trova usato solo nel locativo: χαμα-ί *(humi)*, in χαμᾶζε *(humum)* e χαμᾶθεν o χαμόθεν *(humo)*.

23° ἡ μάστιξ (flagello), in Omero dat. μάστῑ, acc. μάστι-ν.
24° ὁ μείς (mese) ion. = att. μήν.
25° ὄσσε (occhi), nom. acc. duale neutro in Omero; presso i Tragici gen. ὄσσων, dat. ὄσσοις, opp. ὄσσοισι(ν).

§ 178 D. § 179 D. I tre suffissi locali sono molto frequenti in Omero: οἴκοθι (a casa), Ἰλιόθι πρό (dinnanzi ad Ilio), οὐρανόθεν (dal cielo), ἀγορῆ-θεν (dall'adunanza). Il suffisso -θεν sostituisce anche la desinenza del genitivo: κατὰ κρῆθεν (dal capo in giù, del tutto), ἐξ ἁλόθεν (dal mare). Il -δε aggiungesi per lo più all'accusativo: οἰκόνδε (a casa), κλισίηνδε (alla tenda), πόλινδε (alla città), φόβονδε (in fuga). Forme particolari sono: φύγαδε (in fuga) e ἔραζε (a terra). Per χαμᾶζε Omero ha anche χαμάδις.

Un suffisso proprio del dialetto omerico è φι(ν) che si unisce ai temi dei nomi e fa le veci delle desinenze del gen. e dat. nel sing. e plur.:

1° Declinazione in A: βίη-φι (con forza), κλισίη-φι (nella tenda), ἀπὸ νευρῆ-φιν (dal nerbo).
2° Declinazione in O: θεό-φιν (dagli Dei), Ἰλιό-φιν (da Ilio).
3° Declinazione in consonante: πρὸς κοτυληδον-ό-φιν (alle branche dei polipi), ἀπ' ὄχεσφιν (dal carro), παρὰ ναῦ-φιν (presso le navi), ἀπὸ κράτεσφιν (dal capo) (§ 177 D 22).
Da ἐσχάρα (focolare) per eccezione: ἐσχαρό-φιν.

CAPO SETTIMO

Altre mutazioni dell'aggettivo.

A. La formazione dei generi.

§ 180. La classe più numerosa di aggettivi è quella, nella quale il maschile ed il neutro seguono la declinazione dei temi in *O* ed il femminile la declinazione dei temi in *A*; essi hanno quindi il nom. sing. in -ος, -η (o ᾱ) -ον (lat. *us*, *a*, *um*): σοφός, σοφή, σοφόν (saggio). Nel nom. sing. dei femminili si trova l'α dopo una vocale e dopo ρ, (§ 41), altrimenti sempre l'η.

δίκαιος δικαία δίκαιον (giusto)
αἰσχρός αἰσχρά αἰσχρόν (vergognoso, brutto)
δῆλος δήλη δῆλον (chiaro).
Part. λυόμενος λυομένη λυόμενον (chi viene sciolto).

Eccez. Dopo ο segue η, se peraltro non lo preceda ρ:
ἁπλόος ἁπλόη ἁπλόον (semplice)
ἀθρόος ἀθρόα ἀθρόον (raccolto).

§ 181. La declinazione di questi aggettivi risulta dai §§ 114 e 126. Inoltre si osservi quanto segue:

1° L'α del nom. sing. è sempre lunga;

2° L'accento del nom. e gen. plur. dei femminili posa sulla stessa sillaba, sulla quale lo ha il maschile: βέβαιος (saldo), nom. plur. masch. βέβαιοι, femm. βέβαιαι, e non βεβαῖαι, come dovrebbe, secondo il § 108, dal nom. sing. βεβαίᾱ; il gen. plur. dei tre generi è βεβαίων e non βεβαιῶν pel femm., come vorrebbe l'analogia dei sostantivi (§ 118).

§ 182. Molti aggettivi di questa formazione hanno *due sole* terminazioni, dacchè quella del maschile si usa eziandio per il femminile: maschile e femm. ἥσυχος, neutr. ἥσυχον (tranquillo). *Tutti gli aggettivi composti, in particolare, non hanno che due sole terminazioni*: ἄτεκνος (privo di figli), καρποφόρος (fruttifero).

§ 183. In molti aggettivi, che nel nominativo maschile escono in -εος ed -οος, ha luogo la *contrazione* (§ 130):

---

§ 180 D. Anche qui gli Ioni sostituiscono spesso l'η all'ᾱ degli Attici: αἰσχρή.

§ 181 D. L'omerico δῖος (divino) ha nel femminile α breve: δῖα θεάων (la celeste fra le Dee).

§ 182 D. I poeti formano in molti aggettivi composti un femminile particolare: ἀβρότη (masch. ἄμβροτος immortale), ἀντιθέη (masch. ἀντίθεος simile a Dio).

§ 183 D. Spesso non si contraggono gli aggettivi in -εος, -οος: in Omero χρῡσέῳ (ε scompare per sinizesi), καλλίῤῥοος (che scorre bellamente).

χρύσεος (aureo) χρυσοῦς, χρυσέα χρυσῆ, χρύσεον χρυσοῦν
ἁπλόος (semplice) ἁπλοῦς, ἁπλόη, ἁπλῆ, ἁπλόον ἁπλοῦν.

εα nel fem. si contrae in η, ma dopo vocale ossia ρ in ᾱ (§ 41): ἀργυρέα ἀργυρᾶ (argentea): οη (conf. § 37) dà η; οῃ dà ῃ; οα nel nom. pl. ᾱ, ed οαι dà αι: ἁπλόη-ἁπλῆ (dat. -όῃ -ῇ), ἁπλόά-ἁπλᾶ, ἁπλόαι-ἁπλαῖ.

La sillaba finale contratta ha il circonflesso (confr. § 131), anche contro la regola del § 87: χρύσεος χρυσοῦς, nom. plur. neutro χρύσεα χρυσᾶ. Ma gli aggettivi composti hanno l'accento sulla penultima sillaba: εὔνους (benevolo), gen. εὔνου, dat. εὔνῳ, e nel nom. plur. l'accento è il circonflesso: εὖνοι.

Nota. La contrazione ha luogo soltanto nelle seguenti tre classi di aggettivi:

1ª In quelli che indicano *materie* o *colori*: ἐρίνεος, ἐρινοῦς (di lana), πορφύρεος, πορφυροῦς (pupureo).

2ª Nei moltiplicativi in -πλόος: διπλόος, διπλοῦς (doppio). § 223.

3ª Nei composti di νόος (mente) e πλόος (navigazione): κακόνου-ς (malevolo). — Senza contrazione si usa il nom. ed acc. plur. del neutro degli aggettivi in -νοο-ς e πλοο-ς: εὔνοα.

§ 184. Alcuni pochi aggettivi in -ως nel nom. seguono la declinazione attica in O (§ 132): ἵλεως neutr. ἵλεων (grazioso, benigno), ἀξιόχρεως neutr. -ων (considerevole), πλέως, πλέᾱ, πλέων (pieno), nom. plur. neutr. πλέα (ma ἔκ-πλεω); σῶς (da σάος, salvo) ha nel nom. sing. fem. e nel nom. plur. neutr. σᾶ; ma anche le forme secondarie σῶος, fem. σώᾱ, plur. σῶοι, σῶαι.

Alcuni di questi aggettivi hanno anche forme secondarie, secondo la declinazione comune dei temi in O: ἔμπλεοι, col nom. sing. ἔμπλεως (ripieno).

§ 185. Altri aggettivi seguono nel masch. e neutr. la declinazione dei temi in consonante, e formano dal tema un femminile particolare mediante la desinenza -ια, la quale peraltro collegandosi al tema subisce vari mutamenti. Tali temi d'aggettivi con tre terminazioni sono:

---

§ 184 D. Omero ἱλᾶος, πλεῖος, πλείη, πλεῖον, ionico moderno εος = att. εως. Per l'attico σῶς (*salvus*) omer. σόος, η, ον, comp. σαώτερος.

§ 185 D. Omero ha talvolta εη invece dell'att. εια: βαθέη (βαθεῖα, profonda); il dialetto ionico -εα per εῖα: ὠκέα Ἶρις (Iri veloce). Oltre θῆλυς anche ἡδύς, πουλύς (πολύς molto) si usano per il femminile. L'acc. sing. masch. ha spesso -εα invece di υν: εὐρέα πόντον (l'ampio mare). ἐΰς, anche ἠΰς (buono) ha nel gen. ἐῆος, gen. plur. ἐάων.

1° *Temi in*-υ (masch. e neutri, § 154).

Il femminile si forma dal tema variato il quale subentra nel genitivo (ἡδε), l'ε si contrae coll'ια; l'accento posa sulla sillaba finale del tema, fuorchè in ἥμισυ-ς (mezzo) e θῆλυ-ς (femmineo), quindi:

Nom.	ῠς	ειᾰ	ῠ
Sing.	ἡδύ-ς ἡδέος ἡδεῖ ἡδύ-ν	ἡδεῖα ἡδείας ἡδείᾳ ἡδεῖαν	ἡδύ (dolce, caro) ἡδέος ἡδεῖ ἡδύ
Duale	ἡδέε ἡδέοιν	ἡδεία ἡδείαιν	ἡδέε ἡδέοιν
Plur.	ἡδεῖς ἡδέων ἡδέσι ἡδεῖς	ἡδεῖαι ἡδειῶν ἡδείαις ἡδείας	ἡδέα ἡδέων ἡδέσι(ν) ἡδέα

Altri esempi: γλυκύς (dolce), βραδύς (lento), βραχύς (breve), ταχύς (veloce), εὐρύς (ampio).

Nota. θῆλυς (femmineo) si usa anche come femminile.

§ 186. 2° *Temi in* -ν. (Per la flessione vedi § 146).

L'ι della terminazione ια viene trasportato nella sillaba precedente (§ 55): tema μελαν, nom. masch. μέλᾱς, femm. μέλαινα (da μελαν-ια), neutr. μέλᾰν (nero); tema ταλαν, τάλᾱς, τάλαινα, τάλᾰν (infelice); tema τερεν, τέρην, τέρεινα, τέρεν (tenero).

§ 187. 3° *Temi in* -ντ. (Per la flessione v. § 146, 147, 148).

A questa classe appartengono specialmente le numerose forme di participi. Il ντ si fonde nel femminile con la terminazione ια, e produce σα, col prolungamento di compenso nella sillaba antecedente (§ 50): λεγοντ-ια λέγουσα.

πᾶς	πᾶσα	πᾶν	Gen.	παντός *(omnis)*
ἱστάς	ἱστᾶσα	ἱστάν	»	ἱστάντος (che colloca)
γραφείς	γραφεῖσα	γραφέν	»	γραφέντος (scritto)
λύων	λύουσα	λῦον	»	λύοντος (che scioglie)
ἁλούς	ἁλοῦσα	ἁλόν	»	ἁλόντος (preso)
δεικνῦς	δεικνῦσα	δεικνύν	»	δεικνύντος (dimostrante).

Nota. La forma del femminile si spiega col passaggio dell'ι in σ (confr. § 57). Avanti questo σ poi il ντ si elide ed è compensato dal prolungamento: παντ-ια, παντ-σα, πᾶ-σα; λυοντ-ια, λυοντ-σα, λύου-σα.

---

§ 187 D. Gli aggettivi in εντ (nom. masch. εις) si contraggono talvolta: in Omero τιμῆς = τιμήεις (onorato), poet. πτεροῦσσα = πτερόεσσα (alata).

§ 189. Erodoto ha ἔρσην per ἄρσην.

Gli *aggettivi* in εντ (nom. ει-ς) hanno nel femminile εσσα: χαρίεις, χαρίεσσα, χαρίεν (ameno), tema χαριεντ; cfr. § 149.

§ 188. 4° *Temi in* -οτ. (Per la flessione v. § 146, 147).

I participi del perf. attivo in -οτ (nom. sing. masch. ως, neutr. ος) hanno nel femminile υια: λελυκώς, λελυκυῖα, λελυκός, gen. λελυκότ-ος (chi ha sciolto).

Nota. La grande diversità che esiste fra il femminile ed il tema del maschile e neutro si spiega da ciò, che avanti all'o anticamente si trova a il F; da Fοτ-ια nasce prima, secondo il § 60, Fοσ-ια, quindi per una particolare contrazione di Fo in υ υσ-ια, finalmente mediante l'elisione del σ (§ 61 *b*) υ-ϊα, υια.

§ 189. Gli aggettivi più importanti di *due* terminazioni, con temi che appartengono alla seconda declinazione principale, sono i seguenti:

1° *Temi in* ς (Per la flessione v. § 164, 165), come:

σαφής	σαφές (chiaro),	gen. σαφοῦς
ἀληθής	ἀληθές (vero),	» ἀληθοῦς.

Altri esempi: πλήρης (pieno), ψευδής (falso), ἀσφαλής (sicuro), δυσμενής (nemico).

2° *Temi in* -ν (Per la flessione v. § 146, 147), come:

πέπων	πέπον (maturo),	gen. πέπον-ος
εὐδαίμων	εὔδαιμον (felice),	» εὐδαίμον-ος
σώφρων	σῶφρον (savio),	» σώφρον-ος.

L'accento degli aggettivi composti si ritrae, quant'è possibile, dalla fine della parola, secondo il § 85.

Altri esempi: μνήμων (ricordevole), ἐπιλήσμων (dimentico), πολυπράγμων (affacendato).

3° Alcune altre formazioni, come:

ἴδρις ἴδρι (perito), gen. ἴδρι-ος (Flessione secondo il § 157 D.)

ἄῤῥην (ἄρσην) ἄῤῥεν (virile), gen. ἄῤῥεν-ος,

inoltre, alcuni composti con sostantivi, come ἀπάτωρ neutro ἄπατορ dal tema πατερ (nom. πατήρ) (privo di padre), δυςμήτωρ (μήτηρ) (cattiva madre), φιλόπολις, neutro -ι, gen. -ιδος (amante della città), εὔελπις (gen. εὐέλπιδος) (pieno di speranza).

§ 190. 4° Havvi ancora grande numero di aggettivi con

---

§ 190 D. Omero ha inoltre alcuni aggettivi che si trovano soltanto nel femminile: καλλιγύναικα (acc. sing.) p. es. Σπάρτην (ricca di belle donne), βωτιάνειρα, p. es. Φθίη (nutrice d'uomini).

una sola terminazione, dacchè o per il significato loro o per la forma non si può formarne il neutro: ἅρπαξ (tema ἁρπαγ) (rapace), φυγάς (tema φυγαδ) (fuggiasco), ἀγνώς (tema ἀγνωτ) (ignoto), ἄπαις (tema ἀπαιδ) (senza figliuoli), μακρόχειρ (dalle lunghe mani), πένης (tema πενητ) (povero), γυμνής (tema γυμνητ) (armato alla leggiera). Alcuni aggettivi con *una sola* terminazione secondo la declinazione dei temi in A, che si usano quasi come sostantivi, si trovano soltanto nel maschile, come: ἐθελοντής gen. ἐθελοντοῦ (volontario).

§ 191. Irregolari sono gli aggettivi μέγας (grande), πολύς (molto) e πρᾷος (placido), dacchè ognuno di essi deriva le sue forme da vari temi, cioè il μέγας da μεγα e μεγαλο, ed il πολύς da πολυ e πολλο, il πρᾷος da πρᾳο e πραϋ:

Sing.	μέγας	μεγάλη	μέγα		πολύς	πολλή	πολύ
	μεγάλου	μεγάλης	μεγάλου		πολλοῦ	πολλῆς	πολλοῦ
	μεγάλῳ	μεγάλῃ	μεγάλῳ		πολλῷ	πολλῇ	πολλῷ
	μέγαν	μεγάλην	μέγα		πολύν	πολλήν	πολύ
Duale	μεγάλω	ecc.					
Plur.	μεγάλοι	μεγάλαι ecc.	μεγάλα		πολλοί	πολλαί ecc.	πολλά
Sing.	πρᾷος	πραεῖα	πραῦ	Pl.	πρᾷοι o πραεῖς	πραεῖαι	πραέα
	πρᾴου	πραείας	πρᾴου		πραέων	πραειῶν	πραέων
	πρᾴῳ	πραείᾳ	πρᾴῳ		πρᾴοις o πραέσι	πραείαις	πρᾴοις o πραέσι
	πρᾷον	πραεῖαν	πρᾷον		πρᾴους	πραείας	πραέα.

B. Comparazione.

§ 192. La *prima* e *più frequente* terminazione del comparativo è τερο (nom. τερος, τερα, τερον), quella del superlativo τατο (nom. τατος, τατη, τατον), coi mutamenti soliti per

---

§ 191 D. In Omero i due temi πολυ, πολλο trovansi quasi in tutti i casi del maschile e del neutro; il femminile è regolarmente πολλή.

Sing.	N.	πολύς πουλύς o πολλός	Neut.	πολύ, πουλύ, πολλόν
	G.	πολλοῦ o πολέος		
	D.	πολλῷ		
	A.	πολύν, πουλύν o πολλόν	»	πολύ, πουλύ, πολλόν
Plur.	N.	πολέες, (πολεῖς) o πολλοί	»	πολλά
	G.	πολλῶν o πολέων		
	D.	πολέεσσι(ν), πολέσσι(ν), πολέσι(ν) o πολλοῖς		
	A.	πολέας πολλούς	Neut.	πολλά.

In Erodoto si trovano quasi esclusivamente le forme del tema πολλο: πολλόν, πολλοί.

i tre generi (§ 180). Queste terminazioni si aggiungono al *tema puro* del maschile; quindi:

κοῦφος (leggiero)	κουφο	Comp.	κουφό-τερος, α, ον,	Sup.	κουφότατος, η, ον
γλυκύς (dolce)	γλυκυ	»	γλυκύ-τερος	»	γλυκύτατος
μέλας (nero)	μελαν	»	μελάν-τερος	»	μελάντατος
χαρίεις (grazioso)	χαριεντ	»	χαριέσ-τερος (da χα-ριεντ-τερος, secondo il § 46 e 49)	»	χαριέστατος
σαφής (chiaro)	σαφες	»	σαφέσ-τερος	Sup.	σαφέστατος
μάκαρ (beato)	μακαρ	»	μακάρ-τερος	»	μακάρτατος
πένης (povero)	πενητ	»	πενέσ-τερος	»	πενέστατος

(invece di πενητ-τερος, -τατος secondo il § 46, coll'accorciamento dell'η).

Si osservi a questo riguardo quanto segue:

§ 193. 1° I temi in o mantengono l'o invariato soltanto quando la sillaba precedente sia lunga (§ 74 e seg.), ma lo allungano in ω, quando questa sia breve: πονηρό-τερος (più cattivo), πικρό-τατον (il più amaro), σοφώ-τερος (più savio), ἀξιω-τάτη (la più degna). Vale in questo caso per lunga *ogni* sillaba in cui una vocale è seguita da due consonanti o da consonante doppia (§ 76 e 77).

§ 194. 2° L'aggettivo γεραιός (vecchio, lat. *senex*) perde sempre l'o dopo αι, e talora anche παλαιός (antico, lat. *antiquus*) e σχολαῖος (ozioso): γεραί-τερος, παλαίτατος.

§ 195. 3° μέσος (medio), ἴσος (uguale), εὔδιος (sereno), πρώϊος (mattutino), ὄψιος (tardo) *pongono* αι *al luogo di* o *od* ω: μεσαίτατος, πρωϊαίτερον. ἥσυχος (tranquillo) fa ἡσυχαίτερος e ἡσυχώτερος, φίλος (amico) fa comunemente φίλτερος, -τατος, di rado φιλαίτερος, -τατος e più raramente ancora φιλώτερος. All'avverbio πλησίον (vicino) appartiene πλησιαίτερος, -τατος ed anche παραπλησιαίτερος (più simile); a προὔργου (da πρὸ ἔργου vantaggioso) προὐργιαίτερος.

§ 196. 4° Le terminazioni εστερο-ς, εστατο-ς si uniscono irregolarmente:

a) Ai temi in -ον: σώφρων (ragionevole) tema σωφρον, σωφρονέστερος, εὐδαίμων (beato) εὐδαιμονέστατος. Per eccezione πίων (grasso) forma πῑότερος, πῑότατος e πέπων (maturo) πεπαίτερος, πεπαίτατος.

b) Ai temi di ἄκρᾱτος (non mescolato), ἐῤῥωμένος (forte), ἄσμενος (volonteroso), e più di rado ad altri: ἀκρατέστερος, ἐῤῥωμενέστερος, ἀσμενέστατος.

c) Ad alcuni temi contratti da οο: εὐνούστερος da εὐνοέστερος (εὔνους, benevolo).

§ 197. 5° Le voci λάλος (garrulo), πτωχός (mendico), ὀψοφάγος (ghiotto), μονοφάγος (chi mangia solo) ed alcuni aggettivi con una sola termina-

---

§ 193 D. La quantità del suono o non è così stabile nei poeti. Omero: ὀϊζῡρώτατος (il più miserabile).

Omero forma da ἰθύς (diritto) ἰθύντατα, da ἄχαρις (senza grazia) regolarmente ἀχαρίστερος (invece di ἀχαριτ-τερος secondo il § 46).

§ 194 D. Omero ha φαάντατος accanto a φαεινότερος da φαεινός (splendido).

§ 196 D. Omero ha ἀνιηρέστερος da ἀνιηρός (dolente): Erodoto σπουδαιέστερος da σπουδαῖος (serio), ἀμορφέστατος da ἄμορφος (deforme).

zione, come κλέπτη-ς (ladro), hanno ιστερος, ιστατος: λαλίστερος, πτωχίστατος, κλεπτίστερος.

Altri di un solo genere in η-ς seguono la regola di quelli in -ο: ὑβριστότερος da ὑβριστής (scellerato, violento).

I composti di χάρις (grazia) formano il comparativo ed il superlativo come se derivassero da χαριτο-ς: ἐπιχαριτώτερος (più grazioso).

§ 198. La *seconda* e meno frequente terminazione del comparativo è ιον (nom. masch. fem. ιων, neutr. ιον), quella del superlativo ιστο-ς (ιστο-ς, ιστη, ιστο-ν). La vocale radicale del tema si elide davanti all'ι. L'accento s'allontana nel comp. e superl. quant'è possibile dalla fine della parola. Per la declinazione del comparativo ved. § 170. Quindi si forma da: ἡδύς (dolce, caro) tema ἡδυ comp. ἡδίων neutro ἥδιον sup. ἥδιστος, η, ον. — ταχύς (veloce) tema ταχυ comp. θάσσων neutr. θᾶσσον (da ταχιων, secondo il § 54, 57) sup. τάχιστος, η, ον. — μέγας (grande) tema μεγα comp. μείζων, neutro μεῖζον (da μεγιων, § 58) sup. μέγιστος.

Nota. La lunghezza dell'α di θᾶσσον (confr. μᾶλλον § 202) ed il dittongo di μείζων si spiegano da ciò, che l'ι ha agito qui due volte. Dapprima penetrò nella sillaba precedente, come nell'omerico εἰνί per ἐνί, ἐν (in): τᾶχ-ῑον, μειγ-ιον, e poi passò colla consonante immediatamente precedente nei suoni σσ, ζ: θᾶσσον, μεῖζον.

Altri sopprimono il loro ρ:

ἐχθρό-ς (nemico)	ἐχθίων	neutro ἔχθιον	Sup.	ἔχθιστος
αἰσχρό-ς (vergognoso)	αἰσχίων	» αἴσχιον	»	αἴσχιστος
οἰκτρό-ς (deplorabile)			»	οἴκτιστος
				(anche οἰκτρότατος.

Di ἐχθρό-ς ed οἰκτρό-ς si trovano usate puranche le forme in τερο-ς e τατο-ς.

§ 199. Questa forma di comparazione, unita ad altre particolarità, si rinviene inoltre ne' seguenti aggettivi, in cui

---

§ 198 D. Le terminazioni -ιων, -ιστος sono più frequenti nei poeti: in Omero φιλίων (φίλος caro), posteriormente superl. poet. φίλιστος, γλυκίων (γλυκύς dolce), ὤκιστος (ὠκύς veloce), βάθιστος (βαθύς profondo), βράσσων = βραχίων (βραχύς (breve), sup. poet. βράχιστος; Om. sup. poet. βάρδιστος (βραδύς lento, conf. § 59 D), πάσσων = παχίων (παχύς grasso), μάσσων = μᾱκίων (μᾱκρός lungo), sup. μήκιστος (dor. μᾱκιστος), κυδίων (κυδρός glorioso). — Irregolarmente Om. ἐλέγχιστος (ἐλεγχής vergognoso).

Il dialetto ionico moderno ha μέζων per μείζων.

§ 199 D. 1° In Omero: comp. ἀρείων; positivo κρατύ-ς, superl. κάρτιστος; comp. λωΐτερος; ionico mod. κρέσσων = κρείσσων; poetic. βέλτερος, βέλτατος e φέρτερος, φέρτατος ovvero φέριστος (migliore, ottimo).

spesso si trovano applicati i mutamenti fonetici esposti nei §§ 55—58:

1° Per il concetto di *buono:*

Positivo ἀγαθός	Comp.	Superl.
[tema ἀμεν]	ἀμείνων, ἄμεινον	
[» ἀρες]	[ἀρείων omer.]	ἄριστος, η, ον
[» βελτο]	βελτίων, βέλτιον	βέλτιστος, η, ον
[» κρατυ]	κρείσσων (κρείττων)	κράτιστος, η, ον
neutr.	κρεῖσσον (κρεῖττον)	
[» λωυ]	λωΐων ο λῴων	λῷστος, η, ον
neutr.	λώϊον ο λῷον.	

Nota. ἀμείνων ed ἄριστος ci danno piuttosto l'idea di eccellenza e valentia, κρείσσων, κράτιστος quella di superiorità (lat. *superior*): il contrapposto di κρείσσων è ἥσσων (inferiore).

2° Per il concetto di *cattivo:*

Positivo κακός	Comp. κακίων	neutr. κάκιον	Sup. κάκιστος
[tema χερ]	χείρων (*deterior*)	» χεῖρον	» χείριστος
[» ἡκυ]	ἥσσων (*inferior*)	» ἧσσον	neut.pl. ἥκιστα
	(ἥττων)	(ἧττον)	(il meno).

3° μικρός (piccolo) oltre	μικρότερος	μικρότατος
	μείων (da meno) neutr. μεῖον	
4° ὀλίγος (poco)		ὀλίγιστος
[tema ἐλαχυ]	ἐλάσσων neutr. ἔλασσον	ἐλάχιστος
5° πολύς (molto)	πλείων (πλέων)	πλεῖστος
	neutr. πλέον (anche πλεῖν)	
6° κἄλός (bello)	come da κάλλος (bellezza)	
	καλλίων neutr. κάλλιον	κάλλιστος
7° ῥᾴδιος (facile)		
[tema ῥα]	ῥᾴων neutr. ῥᾷον	ῥᾷστος

2° In Omero κακώτερος. — χέρης (dat. χέρηϊ, acc. χέρηα), χερείων, χερειότερος, χειρότερος; ionico mod. ἕσσων = ἥσσων (confr. κρέσσων, μέζων § 198 D).

4° In Omero ὑπ-ολίζων.

5° Erodoto contrae πλέον in πλεῦν, πλέονες in πλεῦνες. Nel plurale in Omero anche πλέες, πλέας.

7° Ionico ῥηΐδιος; avverbio omerico ῥεῖα, e di questo tema ῥηΐτερος, ῥήϊστος e ῥηΐτατος.

Omero forma alcuni gradi di comparazione da sostantivi: κύντερος (più cagnesco, da κύων cane), ῥίγιον (più rigido, da ῥῖγος freddo, brivido).

Inoltre: ἐνέρτεροι, nei Tragici anche νέρτεροι (*inferi*, il cui positivo è ἔνεροι); in Omero πύματος e λοῖσθος, λοισθήϊος, più tardi λοίσθιος (l'ul-

8° ἀλγεινός (doloroso) ha, oltre alle forme regolari, come da ἄλγος (dolore), ἀλγίων neutr. ἄλγιον ἄλγιστος.

§ 200. Si notino finalmente i *difettivi:*

	ὕστερος (posteriore)	ὕστατος (*ultimus*)
(ἐξ, da, lat. *ex*)		ἔσχατος (*extremus*)
(ὑπέρ, sopra) oltre	ὑπέρ-τερος, ὑπέρ-τατος,	ὕπατος (*summus*)
(πρό, innanzi)	πρότερος (*prior*)	πρῶτος (*primus*)
(πέραν, di là)	περαίτερος	
(νέος, nuovo) oltre	νεώ-τερος, -τατος	νέατος (*novissimus*).

C. Avverbi formati dagli aggettivi.

§ 201. Gli avverbi si formano dal tema dell'aggettivo aggiungendo a questo tema la sillaba ως. La vocale ο sparisce davanti a quest'ως senza lasciar traccia di sè: φίλος avv. φίλως.

I temi della seconda declinazione principale hanno la stessa forma come nel genitivo: ταχύς (veloce) ταχέως, σαφής (chiaro) σαφέως, contr. σαφῶς, σώφρων (savio) σωφρόνως. La contrazione ha luogo soltanto, quando l'abbia anche il genitivo. L'accento dell'avverbio è sempre quello del genitivo plurale dell'aggettivo corrispondente: ψυχρός (freddo) ψυχρῶς, δίκαιος (giusto) δικαίως, πᾶς (tema παντ) πάντως (a ogni modo).

L'accusativo sing. o plurale del neutro fa del resto spesso le veci della forma avverbiale.

§ 202. Una forma più antica degli avverbi è quella in ᾰ: τάχᾰ da ταχύς (veloce, che nella prosa attica vale *forse*), ἅμα (insieme), μάλα (molto). Il comparat. di μάλα è μᾶλλον (*potius*) per μαλιον (§ 56), il superlat. è μάλιστα (*potissimum*). All' agg. ἀγαθός (buono) risponde l'avverbio εὖ (bene).

---

timo), ὀπίστατος, ὑστάτιος = ὕστατος, δεύτατος in senso uguale, πρώτιστος = πρῶτος (il primo). — Come da νέος, νείατος, così da μέσσος μέσσατος (il più centrico).

§ 201 D. Omero ha da πρόφρων (benigno) irregolarmente l'avverbio προφρον-έως att. προφρόν-ως.

§ 202 D. Gli avverbi in -ᾰ sono più frequenti in Omero: ὦκα (presto, da ὠκύς), λίγα (ad alta voce, da λιγύς), κάρτα (fortemente, molto, da κρατύς, confr. § 59 D.), σάφα (chiaramente, da σαφής). All'avv. εὖ, ἐΰ risponde in Omero l'agg. ἐΰς, ἠΰς (buono).

§ 203. Avverbi in -ως si formano anche da comparativi, e di rado pure da superlativi: βεβαιοτέρως (più saldamente), καλλιόνως (più bellamente); ma generalmente usasi come avverbio *il neutro singolare del comparativo, ed il neutro plurale del superlativo:* βεβαιότερον, κάλλιον, βεβαιότατα, κάλλιστα.

§ 204. Gli avverbi in -ω, come ἄνω (sopra), κάτω (sotto), ἔσω (entro), ἔξω (fuori), non hanno il ς nemmeno nei due gradi di comparazione: ἀνωτέρω, κατωτέρω; come pure ἀπωτέρω (più lungi) da ἀπό (da), ἐγγυτέρω (oppure ἐγγύτερον), ἐγγυτάτω (oppure ἐγγύτατα) da ἐγγύς (vicino) ed alcuni altri.

CAPO OTTAVO.

Flessione del pronome.

§ 205. *Pronomi personali.*

Sing.	Nom.	ἐγώ io [*ego*]	σύ tu [*tu*]	
	Gen.	ἐμοῦ, μοῦ	σοῦ	οὗ di sè
	Dat.	ἐμοί, μοί	σοί	οἷ
	Acc.	ἐμέ, μέ (me)	σέ (te)	ἕ (sè)
Duale	N. D.	(νῶι), νώ noi	(σφῶι) σφώ voi	(σφωέ) eglino
	G. D.	(νῶιν) νῷν	(σφῶιν) σφῷν	(σφωΐν)
Plur.	Nom.	ἡμεῖς noi	Ὑμεῖς voi	σφεῖς eglino, Neut. σφέα
	Gen.	ἡμῶν	Ὑμῶν	σφῶν
	Dat.	ἡμῖν	Ὑμῖν	σφί-σι(ν)
	Acc.	ἡμᾶς	Ὑμᾶς	σφᾶς, Neut. σφέα.

§ 203—204 D. Da ἑκάς (lungi) Omero forma ἑκαστέρω, ἑκαστάτω; dall'avv. ἄγχι oppure ἀγχοῦ (vicino) il comp. ἆσσον (da ἄγχιον, § 57) oltre ἀσσοτέρω, il superl. ἄγχιστα, ionico mod. ἀγχοτάτω, ἀγχότατα. Inoltre in Om. ἐπ-ασσύτεροι (coacervati) con υ per ο.

§ 205 D. Forme secondarie e particolari del dialetto ionico sono le seguenti, di cui quelle fra parentesi sono proprie dell'ionico moderno.

Sing.	Nom.	ἐγών	τύνη [*tu*]	
	Gen.	ἐμέ-ο, ἐμεῦ, μεῦ (§ 128) / ἐμε-ῖο, ἐμέ-θεν (§ 178 D.)	σέ-ο, σεῦ / σε-ῖο, σέ-θεν	ἕ-ο, εὗ / ε-ῖο, ἕ-θεν
	Dat.		τοί, τεΐν	ἑοῖ (confr. § 34 D. 4)
	Acc.			ἑέ
Plur.	Nom.	(ἡμέες) ἄμμες	(ὑμέες) ὔμμες	
	Gen.	ἡμέων, ἡμείων	ὑμέων, ὑμείων	σφέων, σφείων
	Dat.	ἄμμι(ν)	ὔμμι(ν)	σφί(ν)
	Acc.	ἡμέας, ἄμμε	ὑμέας, ὔμμε	σφάς, σφέας, σφεῖας, σφέ.

Una volta si trova in Omero il gen. τεοῖο = σοῦ. Una forma particolare ionica per l'acc. sing. della terza persona è μίν (lui, lei) (presso Erodoto anche neutro); i Tragici usano per essa νίν; e questo e quello sono enclitici; in ugual senso adoperasi dai poeti anche σφέ. — Di rado νίν è acc. plurale.

Osservazioni.

§ 206. I temi del singolare sono: με (ἐμε) per la prima, σε per la seconda, ἑ per la terza persona; ma il nominativo formasi da altro tema: ἐγώ, σύ, e manca nella terza persona.

Nel genitivo s'aggiunge -o quale desinenza a questi temi, come nella declinazione dei temi in O (§ 128) e quest'o si contrae coll'ε: ἐμε-ο -ἐμοῦ. — Nel dativo si aggiunge la desinenza -ι (§ 173, 2), mentre l'ε del tema si muta in o (§ 43). L'accusativo *non* ha desinenza.

Nota. Il σ del tema σε (lat. *te*) nacque da τ (§ 60, *a*), per cui i dialetti hanno numerose forme con τ. Il tema ἑ deriva da Ϝε (§ 34 D.) o dalla forma ancor più antica σϜε (§ 60, *b*) (lat. *se* per *sve*). Nella forma σφε il Ϝ induritosi divenne φ.

I temi del duale sono: νω [*no-s*], σφω, σφω.

I temi del plurale sono: ἡμε, ὑμε, σφε; l'ε si contrae generalmente colle desinenze, onde hanno l'accento circonflesso (vedi le note sui dialetti).

Nota. Le forme οὗ, οἷ, ἕ si usano di rado nella prosa, e non mai quelle del duale del pronome della terza persona. Lo stesso vale del neutro σφέα. Confr. § 471, not. *b*.

§ 207. Se il pronome personale non deve essere espresso con certa forza, esso diventa enclitico nelle forme indicate al § 92, 2. Per la prima persona s'usano in tale caso le forme che cominciano dal μ. Ma se il pronome deve risaltare nel discorso, come pure in generale dopo le preposizioni, se ne conserva sempre l'accento, e nella prima persona si adopeperano le forme piene: δοκεῖ μοι (mi pare), ἐμοὶ οὐ σοὶ τοῦτο ἀρέσκει (a me, non a te questo piace).

Nota 1ª. Il gen. dat. ed acc. plur. delle due prime persone, se non sono espresse con forza, pongono talora l'accento sulla prima sillaba: ἥμων, ὕμῖν, abbreviando per regola la sillaba finale nel dat. e nell'acc.: ἥμιν, ἧμας (Omero). Se malgrado la forza con cui sono pronunciati questi pronomi, la loro sillaba finale è abbreviata, si scrive ἡμίν, ὑμίν.

Nota 2ª. Alle forme pronominali si aggiunge la particella enclitica γέ per dare loro maggior forza. L'accento di ἐγώ ed ἐμοί si ritrae in tal caso: ἔγω-γε, ἔμοι-γε, ma ἐμοῦ-γε, ἐμέ-γε.

§ 208. I *pronomi possessivi* si formano dal tema dei pronomi personali:

---

§ 208 D. Forme secondarie dei possessivi sono presso Omero: τεός [lat. *tuus*], ἑός [lat. *suus*]; plur. ἁμός (che è propriamente dorico), ὑμός, σφός; e νωΐτερος, [*noster*] σφωΐτερος (di noi due) dai temi del duale νω, σφω.

tema ἐμε ἐμός mio, tema ἡμε ἡμέτερος nostro
» σε σός tuo, » ὑμε ὑμέτερος vostro
» ἑ ὅς suo, » σφε σφέτερος loro.

Nota. La terminazione τερο-ς è quella del comparativo (§ 192). — ὅς si trova soltanto nei poeti.

§ 209. αὐτό-ς, αὐτή, αὐτό (stesso) si declina come un aggettivo, solo che il neutro non ammette il ν nel nom. acc. voc. sing. (cfr. l'art. τό). Per l'uso cfr. § 474.

ὁ αὐτός (αὑτός), ἡ αὐτή (αὑτή), τὸ αὐτό (ταὐτό oppure ταὐτόν) vale *lo stesso, la stessa* (lat. *idem*).

§ 210. I temi dei pronomi personali composti con αὐτός danno i *pronomi riflessivi:*

M. N. ἐμαυτοῦ Fem. -ῆς, σεαυτοῦ Fem. -ῆς, ἑαυτοῦ Fem. -ῆς
(anche σαυτοῦ, -ῆς), (anche αὑτοῦ, -ῆς)
ἐμαυτῷ » -ῇ, σεαυτῷ Fem. -ῇ, ἑαυτῷ Fem. -ῇ
(anche σαυτῷ, -ῇ), (anche αὑτῷ, -ῇ)
ἐμαυτόν » -ήν, σεαυτόν Fem. -ήν, ἑαυτόν Fem. -ήν
(anche σαυτόν -ήν) (anche αὑτόν, -ήν) (N. ἑαυτό (αὑτό),

cioè: di me, di te, di se stesso, ecc.

Nel plurale si declinano ambedue i temi l'uno accanto all'altro:

ἡμῶν αὐτῶν ὑμῶν αὐτῶν σφῶν αὐτῶν
ἡμῖν αὐτοῖς, -αῖς, ecc.

Per la terza persona si trova anche nel plurale la forma contratta: ἑαυτῶν o αὑτῶν, ἑαυτοῖς o αὑτοῖς, ἑαυταῖς o αὑταῖς, ἑαυτούς, -άς, -ά (αὑτούς, -άς, -ά).

§ 211. ἄλλο-ς, ἄλλη, ἄλλο, un altro *(alius)*, si declina come αὐτός.

Il tema di ἄλλο-ς composto con se stesso ossia replicato (cfr. *alius alium*) dà il pronome *reciproco:* ἀλλ-ηλο (invece di ἀλλ-αλλο), che per il suo significato non ha nominativo e si trova soltanto nel duale e plurale:

D. G. D. ἀλλήλοιν, -αιν (l'un l'altro) Pl. G. ἀλλήλων
A. ἀλλήλω, -ᾱ D. ἀλλήλοις
A. ἀλλήλους, -ας, ἄλληλα.

ἁμός (scritto anche ἁμός) significa spesso: *mio*; ὅς vale talora, senza riferirsi ad una speciale persona: *proprio*, *appartenente*.

§ 209 D. Ion. mod.: ὡὐτός, τὠὐτό; omer. ὡὐτός = ὁ αὐτός.

§ 210 D. Il dial. epico declina anche nel singolare l'uno e l'altro tema: ἐμὲ αὐτὸν = ἐμαυτόν, οἷ αὐτῷ = ἑαυτῷ, ecc.

L'ion. mod. ha invece delle forme con αυ: ἐμεωυτοῦ, σεωυτοῦ, ἑωυτοῦ (confr. § 26 D.).

§ 212. I due *pronomi dimostrativi* più importanti sono:

Nom. ὅδε ἥδε τόδε questi qui, questa qui
οὗτος αὕτη τοῦτο questi, questa, questo.

ὅδε è nato dall'art. ὁ e dal dimostrativo δε che è enclitico (confr. § 92, 5), e quindi si declina come l'articolo, aggiungendovi la particella δε.

οὗτος ha lo spirito aspro in quei casi in cui lo ha l'articolo, ed il τ iniziale in tutti quegli altri in cui lo ha anche l'articolo; ma dove l'articolo ha l'α oppure l'η (suoni dell'A), il pronome ha invece nella penultima sillaba αυ, e ου laddove quello ha ο, ου ed ω (suoni dell'O).

Sing.	Nom.	ὅδε	ἥδε	τόδε	οὗτος	αὕτη	τοῦτο
	Gen.	τοῦδε	τῆςδε	τοῦδε	τούτου	ταύτης	τούτου
	Dat.	τῷδε	τῇδε	τῷδε	τούτῳ	ταύτῃ	τούτῳ
	Acc.	τόνδε	τήνδε	τόδε	τοῦτον	ταύτην	τοῦτο
Duale	N. A.	τώδε	τάδε	τώδε	τούτω	[ταύτα]	τούτω
	G. D.	τοῖνδε	ταῖνδε	τοῖνδε	τούτοιν	ταύταιν	τούτοιν
Plur.	N. Nom.	οἵδε	αἵδε	τάδε	οὗτοι	αὗται	ταῦτα
	Gen.	τῶνδε	τῶνδε	τῶνδε	τούτων	τούτων	τούτων
	Dat.	τοῖςδε	ταῖςδε	τοῖςδε	τούτοις	ταύταις	τούτοις
	Acc.	τούςδε	τάςδε	τάδε	τούτους	ταύτας	ταῦτα

Nota. Come nell'articolo, così anche in questi pronomi le forme del maschile sostituiscono nel duale assai spesso quelle del femminile.

L'avverbio di ὅδε è ὧδε, e quello di οὗτος è οὕτως oppure οὕτω (in questa maniera, così).

La declinazione di οὗτος seguono anche:

τοσοῦτος τοσαύτη τοσοῦτο o τοσοῦτον (sì grande)[*tantus*]
τοιοῦτος τοιαύτη τοιοῦτο o τοιοῦτον (tale) [*talis*]
τηλικοῦτος τηλικαύτη τηλικοῦτο o τηλικοῦτον (di tale età);
ma il τ delle forme che principiano da τ va perduto: ταῦτα, ed invece τοσ-αῦτα. Aggiungendo la enclitica δε a τόσος, τοῖος e τηλίκος si formano i pronomi τοσόςδε, τοῖόςδε, τηλικόςδε, sì grande, tale, di tale età, che sono dimostrativi enfatici. La declinazione loro è quella degli aggettivi, aggiunto dopo la desinenza dei casi la sillaba δε.

---

§ 212 D. In Omero anche l'articolo stesso è un pronome dimostrativo che ha le seguenti forme speciali: nom. anche accentuato ὅ, gen. τοῖο, gen. dat. duale τοῖιν, nom. pl. τοί, ταί, gen. plur. fem. τάων, dat. plur. τοῖσι(ν), τῇσι(ν) oppure τῇς.
Di ὅδε si trova un dat. plur. τοῖςδεσι o τοῖςδεσσι(ν). Forma poetica di ἐκεῖνος è κεῖνος.

ἐκεῖνος, ἐκείνη, ἐκεῖνο, quegli, quella, quello si declina come αὐτός.

Per accrescere la forza del pronome dimostrativo vi si aggiunge spesso un ι lungo ed accentuato, che non impedisce la declinazione, ma l'ε di ὅδε ed altre vocali brevi vanno perdute davanti quest'ī: οὑτοςί, αὑτηί, τουτουί, τουτί, ταυτί, ἐκεινωνί, τοιςδί. Confr. il *ce* nel lat. *his-ce, has-ce.*

§ 213. Il *pronome relativo* ha lo *spirito aspro* in tutti i casi:

Sing. ὅς (il quale)	ἥ (la quale)	ὅ (il quale)	Pl.	οἵ	αἵ	ἅ
οὗ	ἧς	οὗ			ὧν	
ᾧ	ᾗ	ᾧ		οἷς	αἷς	οἷς
ὅν	ἥν	ὅν		οὕς	ἅς	ἅ

Dual. ὥ ἅ ὥ οἷν αἷν οἷν.

Nota. Nelle espressioni καὶ ὅς (ed egli) ed ἦ δ' ὅς (egli poi soggiunse) ὅς è usato come dimostrativo (confr. i dialetti).

§ 214. Il pronome *interrogativo* ha il medesimo tema come il pronome *indefinito* e non se ne distingue che per l'accento. Il pronome interrogativo ha l'accento sempre sulla sillaba radicale, l'indefinito all'incontro è enclitico, quindi: τίς; chi? τί; che cosa? L'acuto non s'indebolisce mai (§ 86): τὶς, enclitico, vale: qualcuno.

Si confronti il lat. *quis* in: *quis fuit?* e *si quis fuit.*

	Interrogativo:		Indefinito:	
Sing.	τίς	τί	τὶς	τὶ
	τίνος		τινός	
	τίνι		τινί	
	τίνα	τί	τινά	τὶ
Duale	τίνε		τινέ	
	τίνοιν		τινοῖν	
Plur.	τίνες	τίνα	τινές	τινά (ἄττα)
	τίνων		τινῶν	
	τίσι(ν)		τισί(ν)	
	τίνας	τίνα	τινάς	τινά (ἄττα).

§ 213 D. In Omero ὅ = ὅς, ὅου = οὗ, ἕης = ἧς; ὅς significa anche: *egli, quegli.*

Nell'ionico οἷο = οὗ. Le forme dell'*articolo* con τ iniziale si usano invece di quelle del *relativo*: τοῦ = οὗ *cuius*, τῷ = ᾧ *cui*, τοῖς = οἷς *quibus*, τά = ἅ *quae.*

§ 214 D. Forme omeriche ed in parte anche ioniche mod. sono: gen. τέο, τεῦ, dat. τέῳ, τῷ, gen. pl. τέων, dat. pl. τέοισι(ν), neutr. pl. ἅσσα.

Nota 1ª Invece di τίνος, τίνι (interrogativo), e di τινός, τινί (indefinito) s'usa spesso τοῦ, τῷ, che sono enclitici quando sono indefiniti.

Nota 2ª Il pronome relativo s'unisce coll'indefinito per formare ὅςτις, ἥτις, ὅτι (il quale). Entrambi i temi si declinano: οὗτινος, ἧςτινος, ᾧτινι, οἷντινοιν (§ 93, *b*). Nel neutro si dividono i due elementi ὅ τι per non confonderlo colla congiunzione ὅτι (che).

Anche le forme più brevi di τὶς vengono composte con ὅς, ma il tema ὁ rimane in tal caso indeclinato: gen. ὅτου, dat. ὅτῳ, meno frequentemente gen. plur. ὅτων, dat. ὅτοισι(ν). Una forma secondaria di ἅτινα è ἅττα (invece di ἅτια, secondo il § 57) che non va confuso con ἄττα = τινά.

Per la differenza fra il relativo composto ed il semplice ved. § 475 *b*. Il composto è usato nella domanda indiretta.

§ 215. Altro pronome indefinito è δεῖνα (*quidam*, un tale), che serve per tutti e tre i generi, ed ora resta indeclinabile, ora si declina come segue:

Sing.		Plur.		
	δεῖνα		δεῖνες	preceduto dall'articolo nel corrispondente caso e genere: ὁ δεῖνα, ἡ δεῖνα, οἱ δεῖνες, ecc.
	δεῖνος	»	δείνων	
	δεῖνι			
	δεῖνα	»	δεῖνας	

§ 216. Pronomi *correlativi* chiamansi i seguenti:

Interrogativo:	Indefinito:	Dimostrativo:	Relativo:
τίς chi?	τὶς qualcuno	ὅδε, οὗτος questi	ὅς, ὅστις il quale
πότερος quale dei due? [*uter?*]	πότερος uno dei due [*alteruter*]	ἕτερος uno di due [*alter*]	ὁπότερος quale dei due
πόσος quanto? quanto grande? [*quantus, quot?*]	ποσός di certa grandezza, in certo numero	τόσος, τοσόςδε, τοσοῦτος tanto [*tantus, tot*]	ὅσος, ὁπόσος quanto, quanto grande [*quantus, quot*]
ποῖος quale? [*qualis?*]	ποιός fatto d'un certo modo, con certe proprietà	τοῖος, τοιόςδε, τοιοῦτος tale [*talis*]	οἷος, ὁποῖος quale [*qualis*]
πηλίκος di che età?	πηλίκος di certa età	τηλίκος, τηλικόςδε, τηλικοῦτος di tale età	ἡλίκος, ὁπηλίκος di quale età

Nota. Per la desinenza τερο-ς confr. §§ 192, 208 nota.

Omero, in parte anche l'ionico moderno, declinano come segue il relativo composto:

Sing.			Plur.	
ὅτις	Neutro ὅττι			Neutro ἅσσα
ὅτευ ὅττεο ὅττευ			ὅτεων	
ὅτεῳ			ὁτέοισι	
ὅτινα	Neutro ὅττι		ὅτινας	Neutro ἅσσα.

Il tema del relativo resta quindi spesso indeclinato.

§ 216 D. Nell'epica si trova ὅσσος (forma secondaria ὁσσάτιος), τόσσος per ὅσος, τόσος. L'ion. mod. sostituisce nell'interrogativo ed indefinito ad ogni π un κ: κόσος, κοῖος, κότε, κοῦ.

Nella prosa attica si usano de' pronomi dimostrativi quasi esclusivamente le forme aumentate di -δε e di -ουτο-ς.

§ 217. Dagli stessi temi pronominali si formano gli *avverbi correlativi:*

Interrogativo:	Indefinito:	Dimostrativo:	Relativo:
ποῦ dove? [*ubi?*]	πού ove che sia [*alicubi*]	ἔνθα, ἐνθάδε, ἐνταῦθα } qui [*ibi*]	οὗ, ὅπου dove [*ubi*]
πόθεν donde? [*unde?*]	ποθέν donde che sia [*alicunde*]	ἔνθεν, ἐνθένδε, ἐντεῦθεν } di qui [*inde*]	ὅθεν, ὁπόθεν donde [*unde*]
ποῖ ove? [*quo?*]	ποί a qualche luogo [*aliquo*]	ἔνθα, ἐνθάδε, ἐνταῦθα } qui [*eo*]	οἷ, ὅποι ove [*quo*]
πότε quando?	ποτέ in un qualche tempo	τότε allora	ὅτε, ὁπότε quando
πηνίκα in che tempo?		τηνίκα, τηνικάδε, τηνικαῦτα } in quel tempo	ἡνίκα, ὁπηνίκα nel qual tempo
πῶς come?	πώς come che sia	ὥς, ὧδε, οὕτως } così	ὡς, ὅπως come
πῇ ove? come?	πῄ in qualche luogo, modo	τῇδε, ταύτῃ } là, così	ᾗ, ὅπῃ ove, come.

Nota. ἔνθα ed ἔνθεν nel loro primitivo significato dimostrativo non si trovano usati nella prosa attica fuorchè in poche espressioni (ἔνθα δή appunto quà, ἔνθα καὶ ἔνθα quà e là), ma bensì regolarmente in significato *relativo* (dove, donde).

Anche ὁτέ e τοτέ, distinti per l'accento da ὅτε, τότε si usano indefinitamente nel significato di *tal volta*, e specialmente ὁτὲ μέν — ὁτὲ δέ ora — ora.

Agli avverbi correlativi appartengono pure ἕως *quamdiu* (relativo), e τέως *tamdiu* (dimostrativo), come anche il poetico ὄφρα (per ὄφρα, § 53 *c*, nota), che corrisponde nel significato ad ἕως, e τόφρα, che corrisponde a τέως.

---

§ 217 D. Epico è πόθι = ποῦ, ποθί = πού, dimostrat. τόθι (colà), rel. ὅθι (dove). Il poetico τόθεν è dimostrativo di πόθεν, nell'ion. moderno sta ἐνθαῦτα per ἐνταῦθα, ἐνθεῦτεν per ἐντεῦθεν.

ὥς presso i poeti (come οὕτως) vale *così,* da distinguersi da ὡς non accentuato *come;* quando vale *pure* scrivesi anche ὣς: p. es. καὶ ὣς, eppure. Invece di ὥς (così), si trova anche τώς: ἧχι è forma secondaria di ᾗ.

Il π si raddoppia: ὅππως, ὁππότε (§ 62 D.).

Al pronome ἐκεῖνος (quello, § 212) corrispondono gli avverbi di luogo ἐκεῖ là, ἐκεῖθεν di là, ἐκεῖσε verso quel luogo. Il dimostrativo ὥς nella prosa attica si trova solo usato nelle espressioni καὶ ὥς (anche così) e οὐδ' ὥς (neppure così), e si scrive in questo nesso anche ὣς.

§ 218. Ai pronomi ed avverbi relativi possono unirsi le congiunzioni δή, δήποτε ed οὖν che corrispondono all'italiano *unque*, lat. *cunque*, per dar loro maggior vigore, ed anche la particella enclitica περ: ὅστις δή ποτε (chiunque), ὅπως οὖν (*utcunque*), scritto anche ὁπωσοῦν, ὥσπερ (come).

All' interrogativo τί nel senso di perchè? ed al corrispondente ὅ τι delle domande indirette si unisce alle volte η: τίη, ὁτίη (perchè).

§ 219. Si notino i pronomi ed avverbi negativi: οὔτις, μήτις (nessuno) invece dei quali è più usitato l'οὐδείς, μηδείς; οὐδέτερος, μηδέτερος (nè l'uno nè l'altro) [*neuter*], οὐδαμοῦ, μηδαμοῦ (in nessun luogo), οὐδαμῶς, μηδαμῶς (a nessun modo).

CAPO NONO.

Dei numerali.

— § 220. I *numeri cardinali* ed *ordinali*, e gli *avverbi numerali* coi loro valori e segni sono:

1	α'	εἷς, μία, ἕν (uno)	(ὁ) πρῶτος (il primo)	ἅπαξ (una volta)
2	β'	δύο	δεύτερος	δίς
3	γ'	τρεῖς, τρία	τρίτος	τρίς
4	δ'	τέσσᾰρες, τέσσᾰρα o τέτταρες, -α	τέταρτος	τετράκις
5	ε'	πέντε	πέμπτος	πεντάκις
6	ς'	ἕξ	ἕκτος	ἑξάκις
7	ζ'	ἑπτά	ἕβδομος	ἑπτάκις
8	η'	ὀκτώ	ὄγδοος	ὀκτάκις
9	θ'	ἐννέα	ἔνατος (ἔννατος)	ἐνάκις (ἐννάκις)
10	ι'	δέκα	δέκατος	δεκάκις
11	ια'	ἕνδεκα	ἑνδέκατος	ἑνδεκάκις
12	ιβ'	δώδεκα	δωδέκατος	δωδεκάκις
13	ιγ'	τριςκαίδεκα	τριςκαιδέκατος	
14	ιδ'	τεσσαρεςκαίδεκα τεσσαρακαίδεκα	τεσσαρακαιδέκατὸς	
15	ιε'	πεντεκαίδεκα	πεντεκαιδέκατος	
16	ις'	ἑκκαίδεκα	ἑκκαιδέκατος	
17	ιζ'	ἑπτακαίδεκα	ἑπτακαιδέκατος	
18	ιε'	ὀκτωκαίδεκα	ὀκτωκαιδέκατος	
19	ιθ'	ἐννεακαίδεκα	ἐννεακαιδέκατος	

§ 220—223 D. 1 in Omero fem. ἴᾰ, ἰῆς, ἰῇ, neutro dat. ἰῷ.

2 δύω per tutti i casi: δοιώ, δοιοί, δοιαί, δοιά, dat. δοιοῖς, acc. δοιούς, άς, ά.

3 τρίτατος = τρίτος

4 Omerico ed eolico πίσυρες, ionico mod. τέσσερες; omerico τέτρατος (§ 59 D.)

7 ἑβδόματος, 8 ὀγδόατος, 9 εἴνατος

12 Om. δυώδεκα, anche δύο καὶ δέκα, δυωδέκατος

20	κ′	εἴκοσι(ν)	εἰκοστός	εἰκοσάκις
30	λ′	τριᾱ́κοντα	τριακοστός	τριακοντάκις
40	μ′	τεσσαρᾱ́κοντα	τεσσαρακοστός	τεσσαρακοντάκις
50	ν′	πεντήκοντα	πεντηκοστός	πεντηκοντάκις
60	ξ′	ἑξήκοντα	ἑξηκοστός	ἑξηκοντάκις
70	ο′	ἑβδομήκοντα	ἑβδομηκοστός	ἑβδομηκοντάκις
80	π′	ὀγδοήκοντα	ὀγδοηκοστός	ὀγδοηκοντάκις
90	ϟ′	ἐνενήκοντα	ἐνενηκοστός	ἐνενηκοντάκις
100	ρ′	ἑκατόν	ἑκατοστός	ἑκατοντάκις
200	σ′	διᾱκόσιοι, αι, α	διακοσιοστός	διακοσιάκις
300	τ′	τριᾱκόσιοι, αι, α	τριακοσιοστός	
400	υ′	τετρᾰκόσιοι, αι, α	τετρακοσιοστός	
500	φ′	πεντᾰκόσιοι, αι, α	πεντακοσιοστός	
600	χ′	ἑξᾰκόσιοι, αι, α	ἑξακοσιοστός	
700	ψ′	ἑπτᾰκόσιοι, αι, α	ἑπτακοσιοστός	
800	ω′	ὀκτᾰκόσιοι, αι, α	ὀκτακοσιοστός	
900	ϡ′	ἐνᾰκόσιοι, αι α ἐννᾰκόσιοι, αι, α	ἐνακοσιοστός ἐννακοσιοστός	
1000	͵α	χίλιοι, αι, α	χιλιοστός	χιλιάκις
2000	͵β	δισχίλιοι, αι, α	δισχιλιοστός	
3000	͵γ	τρισχίλιοι, αι, α	τρισχιλιοστός	
10000	͵ι	μύριοι, αι, α	μυριοστός	μυριάκις

Nota. I numeri si indicano colle lettere dell'alfabeto. Queste si seguono per ordine. Nell'indicazione sopraccennata e più frequente si trova dopo l'ε′ (= 5) il segno ϛ (detto stigma) per il numero 6. Questo segno è nato dal F (§ 3 D.), che come il lat. *F* aveva il suo luogo dopo l'*E*. Il ϟ (coppa = 90) che tiene il suo luogo dopo il π′ (= 80) è pure lettera antica corrispondente al *Q* lat. Dopo l'ω′ (= 800) s'inserisce ϡ (sampi = 900). Da mille ricomincia l'alfabeto, ma la lineetta va posta nella parte inferiore davanti alle lettere, dunque: ͵βτμδ′ = 2344, ͵αωξη′ = 1868. Cominciando da 10,000 si conta per miriadi (§ 223): α una miriade, β due, γ tre miriadi, ecc.

§ 221. I numeri cardinali da 1 a 4 sono declinabili:

1 εἷς	μία	ἕν	2 N. A. δύο	
ἑνός	μιᾶς	ἑνός	G. D. δυοῖν	
ἑνί	μιᾷ	ἑνί		
ἕνα	μίαν	ἕν		
3 τρεῖς	N. τρία		4 τέσσαρες	N. τέσσαρα
τριῶν			τεσσάρων	
τρισί(ν)			τέσσαρσιν	
τρεῖς	N. τρία		τέσσαρας	N. τέσσαρα.

20 Om. ἐείκοσι — ἐεικοστός
30 ion. τριήκοντα, 80 ὀγδώκοντα, 90 om. ἐννήκοντα
200 ecc. διηκόσιοι, Erodoto. πεντηκόσιοι, εἰνακόσιοι
9000 Om. ἐννεάχιλοι. 10,000 Erod. δεκάχιλοι.
δίχα, Om. διχθά, come pure τριχθά, τετραχθά (triplice, quadruplo), anche τριπλῆ, τετραπλῆ.

Come εἷς declinansi οὐδείς, οὐδεμίᾰ, οὐδέν e μηδείς, nessuno. — δύο è anche indeclinabile; forma secondaria di δυοῖν è δυεῖν. τέσσαρες può mutare in tutti i casi σσ in ττ. ἄμφω (*ambo,* ambidue) gen. dat. ἀμφοῖν, s'avvicenda col plurale ἀμφότεροι, αι, α, di cui si usa anche il sing. neutro ἀμφότερον.

§ 222. I numeri 5 — 199 sono indeclinabili.

Per 13 e 14 puossi dire anche τρεῖς, τρία καὶ δέκα, τέσσαρες, τέσσαρα καὶ δέκα. Le decine si esprimono unendole alle unità per mezzo di καί o senza: con καί il numero maggiore può precedere o seguire il minore, senza καί deve precedere: εἴκοσι καὶ πέντε, πέντε καὶ εἴκοσι, εἴκοσι πέντε = 25, così ancora ἑκατὸν δέκα. Vigesimo primo dicesi εἷς καὶ εἰκοστός, oppure πρῶτος καὶ εἰκοστός, ed anche εἰκοστὸς πρῶτος, ecc.

I numeri cardinali da 200 in poi sono, come gli ordinali, aggettivi regolari a tre terminazioni: διακόσιοι, αι, α. I numeri ordinali hanno le desinenze del superlativo, δεύτερος quelle del comparativo (confr. § 192).

§ 223. Dai temi dei numerali si formano:

1° I *distributivi,* mediante la composizione con σύν: σύνδυο a due, σύντρεις a tre;

2° I *moltplicativi*, aggiungendovi la sillaba πλοῦς (da πλόος, lat. *plex*): ἁπλοῦς semplice, διπλοῦς, τριπλοῦς, πενταπλοῦς, ecc.

Notinsi ancora le forme che seguono: δισσός duplice, τρισσός triplice, διπλάσιος due volte tanti, τριπλάσιος, ecc. πολλαπλάσιος (più volte tanti), e gli avverbi μοναχῇ semplicemente (μόνος solo), διχῇ o δίχα in due parti; ed i sostantivi: μονάς (tema μοναδ) unità, δυάς, τριάς, τετράς, πεμπάς, ἑξάς, ἑβδομάς, ὀγδοάς, ἐννεάς, δεκάς, εἰκάς, ἑκατοντάς, χιλιάς, μυριάς; quindi τρεῖς μυριάδες = 30,000.

§ 224. I più importanti tra gli aggettivi quantitativi *generali* sono: ἕκαστος (ciascuno), ἑκάτερος (ognuno di due), πᾶς πᾶσα πᾶν (tema παντ; ogni, tutto), πόστος e ὁπόστος (*quotus?*), e gli avverbi πολλάκις (spesso), ἑκαστάκις (ogni volta), ὁσάκις (quante volte), τοσαυτάκις (altrettante volte), πλειστάκις (spessissimo), ὀλιγάκις (di rado).

B) Flessione del verbo.

Osservazioni generali.

§ 225. I Greci distinguono nel verbo:

1° Tre numeri: il *singolare*, il *duale* ed il *plurale*.

2° Tre generi: l'*attivo:* ἔλυσα, sciolsi;
il **medio:** ἐλυσάμην, mi sciolsi (per me);
il *passivo:* ἐλύθην, fui sciolto.

I verbi che hanno solo il medio od il passivo si chiamano *deponenti:* δέχομαι (ricevo).

Nota. Le forme del medio hanno *nel medesimo tempo* significato passivo, *ad eccezione del futuro e dell'aoristo.* Per questi tempi esistono forme speciali del passivo.

3° *Due* classi principali di *tempi:*

A. *Tempi principali*, cioè:

1° il *presente:* λύω sciolgo
2° il *perfetto:* λέλυκα ho sciolto
3° il *futuro:* λύσω scioglierò;

B. *Tempi istorici*, cioè:

1° l'*imperfetto:* ἔλυον scioglieva
2° il *piucheperfetto:* ἐλελύκειν aveva sciolto.
3° l'**aoristo:** ἔλυσα sciolsi (raccontando).

4° Quattro *modi*, cioè:

Verbo finito:
1° *indicativo:* λύω sciolgo
2° *congiuntivo:* λύω sciolga
3° **ottativo:** λύοιμι scioglierei
4° *imperativo:* λῦε sciogli.

5° Tre *nomi verbali*, cioè:

1° *infinitivo:* λύειν sciogliere
2° *participio:* λύων sciogliente
3° *aggettivo verbale:* λυτέος da sciogliersi, *solvendus.*

Le varie *persone* del verbo avevano originariamente le *desinenze* seguenti:

		Attivo. Tempi princip.	Attivo. Tempi istor.	Medio. Tempi princip.	Medio. Tempi istor.
Sing.	1.	-μι	-ν	-μαι	-μην
	2.	-σι	-ς	-σαι	-σο
	3.	-τι	—	-ται	-το
Dual.	1.	-μεν		-μεθον	
	2.	-τον		-σθον	
	3.	-τον	-την	-σθον	-σθην
Plur.	1.	-μεν		-μεθα	
	2.	-τε		-σθε	
	3.	-ντι	-ν	-νται	-ντο

§ 226. Le desinenze dei tempi principali del verbo attivo si vedono chiaramente nelle forme seguenti di εἰμί:

	εἰ-μί (sono)	ἐσ-μέν	ἐσ-μέν
omer.	ἐσ-σί (contr. εἶ)	ἐσ-τόν	ἐσ-τέ
	ἐσ-τί(ν)	ἐσ-τόν	εἰ-σί(ν) (σι = ντι), § 60).

Le desinenze delle tre persone del singolare sono propriamente i pronomi *io, tu, egli* aggiunti al verbo, e vanno confrontati coi temi dei pronomi personali; μι con με, σι con σε, τι col tema dell'articolo το. L'attivo ha una forma comune per la prima persona duale e la prima plurale. Per i tempi storici la desinenza della 1ª sing. era in origine μ (lat. *era-m*), che finale essendo passò poi in ν secondo il § 67 Nota, quella della 3ª sing. τ (lat. *era-t*), il quale però, secondo il § 67, non poteva rimanere in fine di parola (confr. § 233, 2), quella della 3ª plur. ντ (lat. *era-nt*), il cui τ dovette sparire (§ 67).

§ 227. I tempi, i modi ed i nomi verbali si distinguono secondo i *temi (temi temporali)* dai quali si formano; questi temi sono i seguenti:

1° Il *tema del presente*, dal quale formasi il presente e l'imperfetto (att. e med.).

2° Il *tema dell'aoristo forte*, dal quale l'aoristo forte (att. e med.).

3° Il *tema del futuro*, dal quale il futuro (att. e med.).

4° Il *tema dell'aoristo debole*, dal quale formasi l'aoristo debole (att. e med.).

5° Il *tema del perfetto*, che ci dà il perfetto ed il piucheperfetto (att. e med.) ed il futuro terzo.

Questi cinque temi appartengono così all'attivo come al medio. Temi speciali poi per le forme del passivo sono:

6° Il *tema dell'aoristo passivo forte*, dal quale si forma l'aoristo passivo forte ed il futuro forte del passivo.

7° Il *tema dell'aoristo passivo debole*, dal quale si forma l'aoristo debole ed il futuro debole del passivo.

Quella forma, dalla quale si possono derivare i temi di tutti i tempi di un verbo, si chiama *tema verbale*.

---

§ 226 D. Il dialetto dorico ha nella prima pers. plur. la desinenza -μες (lat. *-mus*). Il dial. ionico, e specialmente il moderno, ha spesso nella 3ª pers. plur. med. -αται, -ατο. L'α è qui propriamente una vocale tematica, come nell'accusativo sing. della seconda declinazione principale (§ 173, 3, nota); come poi in quel caso il ν andò più tardi perduto, così anche α-νται, α-ντο divennero α-ται, α-το per l'elisione del ν (confront. § 287, 302, 3)

Nota. Non bisogna già credere che *tutti* i temi temporali si possano formare da ogni tema verbale. Al contrario: le forme forti e deboli che si corrispondono, *di regola s'escludono a vicenda.* Il tema dell'aoristo forte dell'attivo e del medio, e così pure il tema dell'aoristo hanno o la forma forte *ovvero* la debole, ben di rado tutt'e due.

§ 228. Il *congiuntivo* va significato tra il tema e la desinenza. Caratteristica sua sono le vocali *prolungate:* λύ-ω-μεν *solv-ā-mus,* λύ-η-τε *solv-ā-tis.*

Propria dell'*ottativo* è la vocale ι, la quale per lo più unita ad altre vocali forma dittongo: λύ-οι-μεν, scioglieremmo. Il *congiuntivo* ha le desinenze dei *tempi principali,* l'*ottativo,* ad eccezione della prima persona del sing. attivo, quelle de' *tempi storici.*

L'*imperativo* ha le seguenti desinenze sue proprie:

2. sing.	*attivo* -θι	*medio*	-σο
3. »	» -τω	»	-σθω
2. dual.	» -τον	»	-σθον
3. »	» -των	»	-σθων
2. plur.	» -τε	»	-σθε
3. »	» -ντων ovvero -τωσαν	»	-σθων ovv. -σθωσαν.

§ 229. Legge fondamentale per l'*accento* del verbo è: l'accento si ritrae *quant'è possibile dalla fine della parola;* l'αι finale non è peraltro considerato come lungo, fuorchè nell'ottativo: λύω, λύετε, λύομαι.

Eccezione fanno i participi i quali nella formazione dei diversi generi (Cap. 7) conservano sempre l'accento su *quella* sillaba, che lo ha nel nom. sing. masch., finchè lo permettono le regole generali per l'accentuazione (§ 79—87); part. pres. att. βασιλεύων *(regnans)* neutr. βασιλεῦον, e non βασίλευον (e neppur βασιλεύον secondo il § 84); part. fut. att. βασιλεύσων *(regnaturus)* neutr. βασιλεῦσον.

Per le eccezioni speciali vedi i §§ 331-333.

§ 230. Noi distinguiamo due *coniugazioni principali:*

1° *La prima* e più comune unisce le desinenze ai due primi temi temporali mediante una vocale tematica: λύ-ο-μεν.

---

§ 228 D. Il dialetto omerico *abbrevia* spesso le vocali lunghe del congiuntivo nel duale e nella prima e seconda persona del plurale.

Siccome la prima pers. sing. pres. att. esce in -ω, i verbi appartenenti a questa coniugazione diconsi verbi in -ω: λύ-ω.

2° *La seconda*, meno frequente, ma più antica, unisce le desinenze personali ai due primi temi temporali *senza vocale tematica:* ἐσ-μέν. Siccome la prima persona sing. pres. att. di questa coniugazione conserva la desinenza originaria in -μι, così i verbi appartenenti a questa classe si chiamano verbi in μι: εἰ-μί.

Le forme degli altri cinque temi temporali sono comuni ad ambidue le coniugazioni.

CAPO DECIMO.

Prima coniugazione principale ossia verbi in -ω.

I. Il tema del presente.

A. Flessione del tema del presente.

§ 231. Tema del presente è quella forma, la quale rimane quando si tolga l'ω finale della prima persona presente attivo d'un verbo.

Quanto alla differenza tra tema del presente e tema verbale v. § 245 e segg.

Segue qui la flessione del tema *del presente* dal quale derivano il *presente* dell'attivo e del medio (passivo), co' suoi modi, infinitivi e participi, e l'*imperfetto:*

§ 232.

Presente *Attivo*	*Indicativo* sciolgo		*Congiuntivo* sciolga		*Ottativo* scioglierei	*Imperativo* sciogli		*Infinito* sciogliere
1. Sing.	λύ-ω	[*solv-o*]	λύ-ω	[*solv-a-m*]	λύ-οι-μι			λύειν
2. »	λύ-ει-ς	[*solv-i-s*]	λύ-η-ς	[*solv-a-s*]	λύ-οι-ς	λῦ-ε	[*solv-e*]	*Participio*
3. »	λύ-ει	[*solv-i-t*]	λύ-η	[*solv-a-t*]	λύ-οι	λυ-έ-τω	[*solv-i-to*]	sciogliente
2. Dual.	λύ-ε-τον		λύ-η-τον		λύ-οι-τον	λύ-ε-τον		λύων, ουσα, ον (tema λυοντ, *solvent*)
3. »	λύ-ε-τον		λύ-η-τον		λυ-οί-την			
1. Plur.	λύ-ο-μεν	[*solv-i-mus*]	λύ-ω-μεν	[*solv-a-mus*]	λύ-οι-μεν	λυ-έ-των		gen. λύοντ-ος
2. »	λύ-ε-τε	[*solv-i-tis*]	λύ-η-τε	[*solv-a-tis*]	λύ-οι-τε	λύ-ε-τε	[*solv-i-te*]	[*solvent-is*]
3. »	λύ-ου-σι(ν)	[*solv-u-nt*]	λύ-ω-σι(ν)	[*solv-a-nt*]	λύοι-εν	λυ-ό-ντων	[*solv-u-nto*] o λυ-έ-τωσαν	*Infinito*
Medio e Passivo	mi sciolgo / sono sciolto		mi sciolga / sia sciolto		scioglierei / sarei sciolto	sciogliti / sii sciolto		sciogliersi / esser sciolto
								λύ-ε-σθαι
1. Sing.	λύ-ο-μαι		λύ-ω-μαι		λυ-οί-μην			*Participio*
2. »	λύ-ῃ o λύει		λύ-ῃ		λύ-οι-ο	λύ-ου		scioglientesi / chi vien sciolto
3. »	λύ-ε-ται		λύ-η-ται		λύ-οι-το	λυ-έ-σθω		
1. Dual.	λυ-ό-μεθον		λυ-ώ-μεθον		λυ-οί-μεθον			λυ-ό-μενο-ς
2. »	λύ-ε-σθον		λύ-η-σθον		λύ-οι-σθον	λύ-ε-σθον		λυ-ο-μένη
3. »	λύ-ε-σθον		λύ-η-σθον		λυ-οί-σθην	λυ-έ-σθων		λυ-ό-μενο-ν
1. Plur.	λυ-ό-μεθα		λυ-ώ-μεθα		λυ-οί-μεθα			
2. »	λύ-ε-σθε		λύ-η-σθε		λύ-οι-σθε	λύ-ε-σθε		
3. »	λύ-ο-νται		λύ-ω-νται		λύ-οι-ντο	λυ-έ-σθων o λυ-έ-σθωσαν		

Imperfetto	*Attivo* sciogliева		*Medio e Passivo* mi scioglieva, era sciolto		
1. Sing. ἔ-λυ-ο-ν		Plur. ἐ-λύ-ο-μεν	Sing. ἐ-λυ-ό-μην	Dual. ἐ-λυ-ό-μεθον	Plur. ἐ-λυ-ό-μεθα
2. » ἔ-λυ-ε-ς	Dual. ἐ-λύ-ε-τον	» ἐ-λύ-ε-τε	» ἐ-λύ-ου	» ἐ-λύ-ε-σθον	» ἐ-λύ-ε-σθε
3. » ἔ-λυ-ε(ν)	» ἐ-λυ-έ-την	» ἔ-λυ-ο-ν	» ἐ-λύ-ε-το	» ἐ-λυ-έ-σθην	» ἐ-λύ-ο-ντο

§ 233. 1° Come vocale tematica mobile serve davanti alle nasali il suono più cupo dell'*o* (ο, ω, ου), innanzi ad altre consonanti il suono più chiaro dell'*e* (ε, η, ει).

2° La prima pers. sing. ind. att. usciva originariamente in -μι: perduta questa desinenza la vocale tematica fu allungata in ω; nella seconda sing. εις derivò da εσι ed ει da ετι nella terza sing.: λύ-ει-ς per λυ-ε-σι, λύ-ει per λυ-ε-τι (confr. *solv-i-t*). L'ου della terza pers. plur. è prolungamento dell'ο per compensare il ν perduto (§ 42): λύ-ου-σι da λυ-ο-νσι, pel primitivo e dorico λύ-ο-ντι (confr. *solv-u-nt*) ved. § 49, *a* 3 *b*. — Nella terza sing. dell'imperfetto sta ε (ν) pel primitivo ε-τ (confr. *solveba-t*), perchè il τ in fine non potè conservarsi (§ 67).

3° Nella seconda sing. ind. presente med. ῃ oppure ει derivano da ε(σ)αι: λύῃ da λυε(σ)αι (§ 61 e 38); la forma ει è l'attica antica, esclusivamente usata in οἴει (tu opini), βούλει (tu vuoi); ῃ la posteriore, d'uso generale. Confr. la forma del futuro ὄψει (§ 259).

4° Il congiuntivo ha ω invece di ogni ο (ου), η per ogni ε, ῃ per ει; l'ῃ della seconda sing. medio è contratto da η(σ)αι (confr. § 228).

5° Nella seconda sing. imperat. att. sparisce la desinenza dopo la vocale tematica; nella seconda sing. imperat. med. e imperf. med. -ου è contrazione di εσο, εο: λύου = λυε(σ)ο, ἐλύου = ἐλυε(σ)ο (§§ 61, 37). Nella seconda sing. ott. med. οιο deriva da οισο.

B. Dell'aumento.

§ 234. L'aumento *(augmentum)* è il segno del passato nell'*indicativo* di tutti i tempi istorici (§ 225, 3 B). Esso ha due forme, secondo che è:

---

§ 233 D. 1° Il dial. epico conservò talvolta la desinenza originale -μι nella prima sing. del *congiuntivo*, p. es.: ἐθέλω-μι *(velim)*; la seconda sing. del cong. e dell'ott. ha talora la più piena desinenza -σθα invece di ς: ἐθέλη-σθα = ἐθέλῃς, κλαίοι-σθα = κλαίοις (κλαίω, piango); la terza sing. del congiunt. ha σι(ν), desinenza antica nata da -τι: ἐθέλη-σι(ν) = ἐθέλῃ.

2° Le vocali prolungate del congiuntivo si trovano abbreviate in Omero: ἰθύνετε invece di ἰθύνητε (ἰθύνω, dirizzo), vedi § 228 D.

3° L'inf. att. ha nel dialetto epico spesso la desinenza μεναι, od abbreviata μεν; questa aggiungesi al tema mediante un ε che ha sempre l'accento: ἀμῡν-έ-μεναι oppure ἀμῡνέμεν = ἀμῡνειν (difendere).

4° La seconda sing. med. spesso non si contrae nel dial. ionico: λιλαίεαι (desideri), cong. ἔχηαι *(habearis)* (anche con accorciamento: μίσγεαι, *miscearis*), imper. ἕπεο (segui), imperf. ἐδεύεο (mancavi), εο può anche contrarsi in ευ, ἕπευ (§ 37 D.).

5° I poeti usano spesso nelle prime persone del duale e del plurale medio σθ invece di θ: βουλόμεσθον, βουλόμεσθα (vogliamo).

6° La terza dell'ott. pl. nel dial. ionico ha sempre -ατο (di cui è parola nel § 226 D.) invece di -ντο: μαχοίατο = μάχοιντο (combattano).

7° Omero ha inoltre, in alcuni casi speciali, nella terza duale imperf. τον, σθον per την, σθην, p. es.: ἐτεύχετον (ambidue facevano); gli Attici usano anche -την per la seconda duale dei tempi istorici: εἰχέτην (voi avevate), εὑρέτην (aor. voi trovaste).

§ 234 D. L'*aumento* può anche del tutto mancare presso Omero e così pure presso altri poeti: τεῦχε (egli preparava), ἔχεν (egli aveva). Talora λ, μ, ν, σ raddoppiansi dopo l'aumento sillabico: ἐλλίσσετο (λίσσομαι,

a) aumento sillabico, che consiste nel premettere al tema la sillaba ε; ovvero

b) aumento temporale, che consiste nel prolungamento della vocale iniziale del tema.

Tutti i verbi che cominciano da *consonante* hanno l'*aumento sillabico:* ἔ-λυ-ο-ν (scioglieva), ἐ-τυπτ-ό-μην (era battuto). ρ dopo ε si raddoppia sempre: ἔῤῥιπτον da ῥίπτω (scaglio).

Nota. L'aumento sillabico appare nella forma più forte di η invece di ε in: ἤ-μελλ-ο-ν da μέλλω (sono in procinto), ἠ-βουλ-ό-μην da βούλομαι (voglio), ἠ-δυνά-μην da δύναμαι (posso).

§ 235. Tutti i verbi, che cominciano da *vocale*, sia questa segnata collo spirito dolce ovvero coll'aspro, hanno l'*aumento temporale*. Per quest'aumento temporale

α si muta in	η :	ἄγω (conduco)	Imperf.	ἦγ-ο-ν
ε	»	η :	ἐλαύνω (spingo)	»	ἤλαυν-ο-ν
ο	»	ω :	ὀνειδίζω (svergogno)	»	ὠνείδιζ-ο-ν
ῐ	»	ῑ :	ἱκετεύω (supplico)	»	ἱκέτευ-ο-ν
ῠ	»	ῡ :	ὑβρίζω (insolentisco)	»	ὕβριζ-ο-ν
αι	»	ῃ :	αἰσθάνομαι (sento)	»	ᾐσθαν-ό-μην
αυ	»	ηυ:	αὐξάνω (accresco)	»	ηὔξαν-ο-ν
οι	»	ῳ :	οἰκτείρω (deploro)	»	ᾤκτειρ-ο-ν.

Notisi che ᾰ seguito da vocale mutasi in ᾱ e non in η: ἄϊον da ἀΐω (odo).

Senza aumento rimangono le vocali lunghe η, ω, ῑ, ῡ, poi, di regola, anche i dittonghi ει, ευ, ου:

εἰκάζω (suppongo) εἴκαζ-ο-ν (anche ᾔκαζον)

εὑρίσκω (trovo) εὕρισκ-ο-ν (di rado aor. ηὗρον),

inoltre αυ, οι seguiti da vocale: αὐαίνω (disecco) αὔαινον, οἰακίζω (governo la nave) οἰάκιζον, ed in pochi casi anche altri dittonghi.

Nota. Se la forma senza aumento aveva lo spirito aspro, lo conserva anche la forma aumentata.

---

prego), nonchè il δ del tema δι: ἔδδεισα (temetti, § 317, 5). Per contrario si tralascia in certi casi di raddoppiare il ρ: ἐ-ράπτομεν (ῥάπτω, cucio, filo).

§ 235. Nel dial. dorico l'aumento temporale di ᾰ è ᾱ: ᾶγον. Erodoto lo tralascia assai spesso, specialmente ne' dittonghi.

§ 236. Alcuni verbi che cominciano con ε, prolungano quest'ε in ει e non in η, cioè:

ἐάω (lascio) ἐθίζω (avvezzo) ἑλίσσω (volgo)
ἕλκω od ἑλκύω (tiro) ἕπομαι (seguo)
ἐργάζομαι (lavoro) ἕρπω od ἑρπύζω (striscio, *lat.* *serpo*)
ἑστιάω (convito) ἔχω (ho).

Ved. più innanzi gli aoristi: εἵμην (§ 313), εἷλον (αἱρέω, prendo, § 327 1), εἷσα (posi, § 269 D) ed il § 275.

Nota. Questi verbi avevano in origine una consonante iniziale e quindi l'aumento sillabico: Ϝεργαζ-ο-μαι (§ 34 D.) ἐ-Ϝεργαζ-ο-μην, σεχ-ω (§ 327, 6) ἐ-σεχ-ον; la consonante andò poscia perduta: ἐ-εργαζ-ο-μην, ἐ-εχ-ο-ν, ed εε si contrasse regolarmente in ει (§ 36): εἰργαζ-ό-μην, εἶχ-ο-ν.

§ 237. ἑορτάζω (festeggio) ha l'aumento nella seconda vocale: ἑώρταζον invece di ἡόρταζον (confr. § 37 D. 2). Benchè incomincino da vocale, hanno l'aumento sillabico i verbi seguenti che anticamente cominciavano con digamma (§ 34 D.), quindi con una consonante: οὐρέω (urino), ὠθέω (spingo), ὠνέομαι (compero) (confr. § 275). Aumento doppio, sillabico e temporale, hanno i verbi: ὁράω (vedo) ἑώραον (contr. ἑώρων), ἀν-οίγ-ω (apro) ἀν-έῳγ-ο-ν.

§ 238. *I verbi composti con una preposizione hanno l'aumento nel corpo della parola immediatamente dopo la preposizione:* εἰσ-φέρ-ω (porto dentro), εἰσ-έ-φερ-ο-ν, προσ-άγ-ω (adduco), προσ-ῆγ-ο-ν; innanzi vocale ἐκ (fuori) mutasi in ἐξ: ἐκ-φέρ-ω (porto fuori) ἐξ-έ-φερ-ο-ν; la vera forma di ἐν (in) e σύν (con) mutata nel presente per l'assimilazione, ricompare davanti all'ε: συλ-λέγ-ω (raccolgo), συν-έ-λεγ-ο-ν, ἐμ-βάλλ-ω (invado), ἐν-έ-βαλλον, συρ-ράπτ-ω (cucio insieme), συν-έ-ρραπτ-ο-ν, ἐγ-καλύπτ-ω (involgo), ἐν-ε-κάλυπτ-ο-ν, συ-στέλλ-ω (tiro insieme), συν-έ-στελλ-ο-ν.

§ 239. Le vocali finali delle preposizioni che escono in vocale si elidono: ἀπ-έ-φερ-ο-ν da ἀπο-φέρ-ω (porto via); περί e πρό mantengono peraltro sempre la loro vocale; πρό spesso contraesi con ε seguente: προύβαινον da προ-έ-βαιν-ο-ν (andai innanzi).

Nota. Anche i verbi non composti direttamente con preposizioni, ma derivati da nomi già composti (detti *decomposita*), hanno di *regola* l'aumento *nel corpo della parola* dopo la preposizione, come:

---

§ 237 D. Omero forma ἐῳνοχόει da οἰνοχέω (verso vino), ἑήνδανον (Erodoto ἑάνδανον) accanto ad ἥνδανον da ἁνδάνω (piaccio) (vedi § 34 D, 1° e 4°). — Aggiungasi l'aor. ἑάφθη (andò dietro) per ἥφθη, confr. § 298 D.

ἐμ-ποδίζω (impedisco) ἐν-ε-πόδιζον, ὑπο-πτεύ-ω (rendo sospetto) ὑπ-ώπτευον, ἐκ-κλησιάζω (raduno) da ἐκκλησία (adunanza del popolo), per lo più ἐξ-εκλησίαζον, più di rado ἠκκλησίαζον. — κατηγόρουν da κατηγορέω (accuso) rimane perciò *senza* aumento.

In *principio* sta invece l'aumento ne' verbi: ἠναντιούμην da ἐναντιόομαι (sono contrario; ἐναντίος), ἐ-παῤῥησιαζόμην da παῤῥησιάζομαι (uso della libertà di parlare; παῤῥησία), ἠντι-βόλουν da ἀντι-βολέω (mi getto incontro, supplico). Così pure per lo più ἐμπεδόω (fortifico) fa ἠμπέδουν ed inoltre l'aoristo poetico ἤναρον da ἐναίρω (uccido in battaglia, da ἔναρα, armatura tolta al nemico ucciso, lat. *spolia*).

Affatto *irregolare* è παρηνόμουν da παρανομέω (agisco contro le leggi, παρά-νομος, illegale).

§ 240. Alcune preposizioni hanno perduto in certi verbi composti il loro valore primitivo, in modo da essere questi trattati come semplici: ἀμφιςβητέω (dubito) ἠμφιςβήτουν, καθεύδω (dormo) ἐκάθευδον (per altro anche καθηῦδον), καθίζω (siedo) ἐκάθιζον. Confr. i verbi ἐπίσταμαι (§ 312, 10), ἵημι (ἀφίημι, § 313), ἕννυμι (ἀμφιέννυμι, § 319, 5), ἧμαι (κάθημαι, § 315, 2). ἀμπισχοῦμαι (§ 323, 36).

Alcuni verbi hanno anche *doppio* aumento: ἀνέχομαι (sostengo) ἠνειχόμην, ἀνορθόω (raddrizzo) ἠνώρθουν, ἐνοχλέω (sono molesto) ἠνώχλουν, παροινέω (agisco come un ebbro) ἐπαρῴνουν; e così pure i verbi che non sono propriamente composti: διαιτάω (vivo, δίαιτα maniera di vita, costume) ἐδιῄτον (αον), διᾱκονέω (servo) ἐδιηκόνουν (εον).

§ 241. I composti con δύς (male, cattivo) hanno l'aumento *avanti* al δύς, se la seconda parte del composto incomincia da consonante o vocale lunga: δυςτυχέω (sono infelice) ἐδυστύχουν (εον), δυσωπέω (torco il viso) ἐδυσώπουν (εον); le vocali brevi ricevono l'aumento temporale dopo δύς: δυςᾰρεστέω (sono malcontento) δυςηρέστουν (εον).

I composti con εὖ (bene) restano per lo più senza aumento: εὐτύχουν (εον) (era felice); solo di raro le vocali brevi dopo εὖ ricevono l'aumento temporale: εὐηργέτουν (εον) e εὐεργέτουν da εὐεργετέω (sono benefico).

§ 242. Gli altri composti hanno sempre l'aumento nella sillaba iniziale: ἠθύμουν da ἀθυμέω (sono avvilito).

C. Verbi contratti.

§ 243. I verbi il cui tema del presente esce in α, ε, ο, contraggono regolarmente queste vocali colla vocale tematica in tutte le forme del tema del presente: e si chiamano quindi *verbi contratti*. Quanto alle leggi di contrazione vedi § 36-38.

Nota. Nell'infinitivo -αειν si contrae in αν e non in ᾳν, perchè l'ει non è primitivo, οειν in ουν e non in οιν (§ 37, nota).

		τῑμάω (onoro) [confr. lat. *am(a)o*] Temi τιμα		ποιέω (faccio) [confr. lat. *moneo*] ποιε		δουλόω (soggiogo) δουλο	
		Attivo					
Pres. Ind.	S. 1	τιμάω	τιμῶ	ποιέω	ποιῶ	δουλόω	δουλῶ
	2	τιμάεις	τιμᾷς	ποιέεις	ποιεῖς	δουλόεις	δουλοῖς
	3	τιμάει	τιμᾷ	ποιέει	ποιεῖ	δουλόει	δουλοῖ
	D. 1						
	2	τιμάετον	τιμᾶτον	ποιέετον	ποιεῖτον	δουλόετον	δουλοῦτον
	3	τιμάετον	τιμᾶτον	ποιέετον	ποιεῖτον	δουλόετον	δουλοῦτον
	P. 1	τιμάομεν	τιμῶμεν	ποιέομεν	ποιοῦμεν	δουλόομεν	δουλοῦμεν
	2	τιμάετε	τιμᾶτε	ποιέετε	ποιεῖτε	δουλόετε	δουλοῦτε
	3	τιμάουσι(ν)	τιμῶσι(ν)	ποιέουσι(ν)	ποιοῦσι(ν)	δουλόουσι(ν)	δουλοῦσι(ν)
Congiuntivo	S. 1	τιμάω	τιμῶ	ποιέω	ποιῶ	δουλόω	δουλῶ
	2	τιμάῃς	τιμᾷς	ποιέῃς	ποιῇς	δουλόῃς	δουλοῖς
	3	τιμάῃ	τιμᾷ	ποιέῃ	ποιῇ	δουλόῃ	δουλοῖ
	D. 1						
	2	τιμάητον	τιμᾶτον	ποιέητον	ποιῆτον	δουλόητον	δουλῶτον
	3	τιμάητον	τιμᾶτον	ποιέητον	ποιῆτον	δουλόητον	δουλῶτον
	P. 1	τιμάωμεν	τιμῶμεν	ποιέωμεν	ποιῶμεν	δουλόωμεν	δουλῶμεν
	2	τιμάητε	τιμᾶτε	ποιέητε	ποιῆτε	δουλόητε	δουλῶτε
	3	τιμάωσι(ν)	τιμῶσι(ν)	ποιέωσι(ν)	ποιῶσι(ν)	δουλόωσι(ν)	δουλῶσι(ν)
Ottativo	S. 1	τιμάοιμι	τιμῷμι	ποιέοιμι	ποιοῖμι	δουλόοιμι	δουλοῖμι
		(-αοίην	-ῴην) *)	(-εοίην	-οίην)	(-οοίην	-οίην)
	2	τιμάοις	τιμῷς	ποιέοις	ποιοῖς	δουλόοις	δουλοῖς
		(-αοίης	ῴης)	(-εοίης	-οίης)	(-οοίης	-οίης)
	3	τιμάοι	τιμῷ	ποιέοι	ποιοῖ	δουλόοι	δουλοῖ
		(-αοίη	-ῴη)	(-εοίη	-οίη)	(-οοίη	-οίη)
	D. 1						
	2	τιμάοιτον	τιμῷτον	ποιέοιτον	ποιοῖτον	δουλόοιτον	δουλοῖτον
		(-αοίητον	-ῴητον)	(-εοίητον	-οίητον)	(-οοίητον	-οίητον)
	3	τιμαοίτην	τιμῴτην	ποιεοίτην	ποιοίτην	δουλοοίτην	δουλοίτην
		(-αοιήτην	-ῳήτην)	(-εοιήτην	-οιήτην)	(-οοιήτην	-οιήτην)
	P. 1	τιμάοιμεν	τιμῷμεν	ποιέοιμεν	ποιοῖμεν	δουλόοιμεν	δουλοῖμεν
		(-αοίημεν	-ῴημεν	(-εοίημεν	-οίημεν)	(-οοίημεν	-οίημεν)
	2	τιμάοιτε	τιμῷτε	ποιέοιτε	ποιοῖτε	δουλόοιτε	δουλοῖτε
		(-αοίητε	-ῴητε)	(-εοίητε	-οίητε)	(-οοίητε	-οίητε)
	3	τιμάοιεν	τιμῷεν	ποιέοιεν	ποιοῖεν	δουλόοιεν	δουλοῖεν
				(-εοίησαν	-οίησαν)		
Imperativo	S. 2	τίμαε	τίμᾱ	ποίεε	ποίει	δούλοε	δούλου
	3	τιμαέτω	τιμάτω	ποιεέτω	ποιείτω	δουλοέτω	δουλούτω
	D. 2	τιμάετον	τιμᾶτον	ποιέετον	ποιεῖτον	δουλόετον	δουλοῦτον
	3	τιμαέτων	τιμάτων	ποιεέτων	ποιείτων	δουλοέτων	δουλούτων
	P. 2	τιμάετε	τιμᾶτε	ποιέετε	ποιεῖτε	δουλόετε	δουλοῦτε
	3	τιμαόντων	τιμώντων	ποιεόντων	ποιούντων	δουλοόντων	δουλούντων
		τιμαέτωσαν	τιμάτωσαν	ποιεέτωσαν	ποιείτωσαν	δουλοέτωσαν	δουλούτωσαν

*) *Nota.* Le forme dell'ottat. che più risaltano per la stampa sono le più usate.

Medio e Passivo

τιμάομαι	τιμῶμαι	ποιέομαι	ποιοῦμαι	δουλόομαι	δουλοῦμαι
τιμάῃ, ει	τιμᾷ	ποιέῃ, ει	ποιῇ, εῖ	δουλόῃ, ει	δουλοῖ
τιμάεται	τιμᾶται	ποιέεται	ποιεῖται	δουλόεται	δουλοῦται
τιμαόμεθον	τιμώμεθον	ποιεόμεθον	ποιούμεθον	δουλοόμεθον	δουλούμεθον
τιμάεσθον	τιμᾶσθον	ποιέεσθον	ποιεῖσθον	δουλόεσθον	δουλοῦσθον
τιμάεσθον	τιμᾶσθον	ποιέεσθον	ποιεῖσθον	δουλόεσθον	δουλοῦσθον
τιμαόμεθα	τιμώμεθα	ποιεόμεθα	ποιούμεθα	δουλοόμεθα	δουλούμεθα
τιμάεσθε	τιμᾶσθε	ποιέεσθε	ποιεῖσθε	δουλόεσθε	δουλοῦσθε
τιμάονται	τιμῶνται	ποιέονται	ποιοῦνται	δουλόονται	δουλοῦνται
τιμάωμαι	τιμῶμαι	ποιέωμαι	ποιῶμαι	δουλόωμαι	δουλῶμαι
τιμάῃ	τιμᾷ	ποιέῃ	ποιῇ	δουλόῃ	δουλοῖ
τιμάηται	τιμᾶται	ποιέηται	ποιῆται	δουλόηται	δουλῶται
τιμαώμεθον	τιμώμεθον	ποιεώμεθον	ποιώμεθον	δουλοώμεθον	δουλώμεθον
τιμάησθον	τιμᾶσθον	ποιέησθον	ποιῆσθον	δουλόησθον	δουλῶσθον
τιμάησθον	τιμᾶσθον	ποιέησθον	ποιῆσθον	δομλόησθον	δουλῶσθον
τιμαώμεθα	τιμώμεθα	ποιεώμεθα	ποιώμεθα	δουλοώμεθα	δουλώμεθα
τιμάησθε	τιμᾶσθε	ποιέησθε	ποιῆσθε	δουλόησθε	δουλῶσθε
τιμάωνται	τιμῶνται	ποιέωνται	ποιῶνται	δουλόωνται	δουλῶνται
τιμαοίμην	τιμῴμην	ποιεοίμην	ποιοίμην	δουλοοίμην	δουλοίμην
τιμάοιο	τιμῷο	ποιέοιο	ποιοῖο	δουλόοιο	δουλοῖο
τιμάοιτο	τιμῷτο	ποιέοιτο	ποιοῖτο	δουλόοιτο	δουλοῖτο
τιμαοίμεθον	τιμῴμεθον	ποιεοίμεθον	ποιοίμεθον	δουλοοίμεθον	δουλοίμεθον
τιμάοισθον	τιμῷσθον	ποιέοισθον	ποιοῖσθον	δουλόοισθον	δουλοῖσθον
τιμαοίσθην	τιμῴσθην	ποιεοίσθην	ποιοίσθην	δουλοοίσθην	δουλοίσθην
τιμαοίμεθα	τιμῴμεθα	ποιεοίμεθα	ποιοίμεθα	δουλοοίμεθα	δουλοίμεθα
τιμάοισθε	τιμῷσθε	ποιέοισθε	ποιοῖσθε	δουλόοισθε	δουλοῖσθε
τιμάοιντο	τιμῷντο	ποιέοιντο	ποιοῖντο	δουλόοιντο	δουλοῖντο
τιμάου	τιμῶ	ποιέου	ποιοῦ	δουλόου	δουλοῦ
τιμαέσθω	τιμάσθω	ποιεέσθω	ποιείσθω	δουλοέσθω	δουλούσθω
τιμάεσθον	τιμᾶσθον	ποιέεσθον	ποιεῖσθον	δουλόεσθον	δουλοῦσθον
τιμαέσθων	τιμάσθων	ποιεέσθων	ποιείσθων	δουλοέσθων	δουλούσθων
τιμάεσθε	τιμᾶσθε	ποιέεσθε	ποιεῖσθε	δουλόεσθε	δουλοῦσθε
τιμαέσθων	τιμάσθων	ποιεέσθων	ποιείσθων	δουλοέσθων	δουλούσθων
τιμαέσθωσαν	τιμάσθω-σαν	ποιεέσθωσαν	ποιείσθω-σαν	δουλοέσθωσαν	δουλούσθω-σαν

Attivo

Infin.		τιμάειν	τιμᾶν	ποιέειν	ποιεῖν	δουλόειν	δουλοῦν
Participio		τιμάων	τιμῶν	ποιέων	ποιῶν	δουλόων	δουλῶν
		τιμάουσα	τιμῶσα	ποιέουσα	ποιοῦσα	δουλόουσα	δουλοῦσα
		τιμάον	τιμῶν	ποιέον	ποιοῦν	δουλόον	δουλοῦν
Imperfetto	S. 1	ἐτίμαον	ἐτίμων	ἐποίεον	ἐποίουν	ἐδούλοον	ἐδούλουν
	2	ἐτίμαες	ἐτίμᾱς	ἐποίεες	ἐποίεις	ἐδούλοες	ἐδούλους
	3	ἐτίμαε(ν)	ἐτίμᾱ	ἐποίεε(ν)	ἐποίει	ἐδούλοε(ν)	ἐδούλου
	D. 1						
	2	ἐτιμάετον	ἐτιμᾶτον	ἐποιέετον	ἐποιεῖτον	ἐδουλόετον	ἐδουλοῦτον
	3	ἐτιμαέτην	ἐτιμάτην	ἐποιεέτην	ἐποιείτην	ἐδουλοέτην	ἐδουλούτην
	P. 1	ἐτιμάομεν	ἐτιμῶμεν	ἐποιέομεν	ἐποιοῦμεν	ἐδουλόομεν	ἐδουλοῦμεν
	2	ἐτιμάετε	ἐτιμᾶτε	ἐποιέετε	ἐποιεῖτε	ἐδουλόετε	ἐδουλοῦτε
	3	ἐτίμαον	ἐτίμων	ἐποίεον	ἐποίουν	ἐδούλοον	ἐδούλουν

§ 243 D. *Il dialetto ionico trascura assai di frequente la contrazione;* ma le tre classi dei verbi contratti vengono sottoposti a leggi differenti.

A) I temi in α appresso Omero si inflettono in *tre maniere,* cioè:

1° Le sillabe che dagli Attici regolarmente si contraggono, restano *aperte* ed immutate: ἀοιδιά-ει (egli canta), ναιετά-ουσι (abitano), col part. femm. ναιετάωσα = ναιετά-ουσα, ove è a notarsi lo strano mutamento dell'ου in ω.

2° La *contrazione* ha luogo: ἀρετᾷ = ἀρετά-ει (egli prospera), προς-ηύδα = προς-ηύδα-ε (da προσαυδά-ω, indirizzo la parola).

3° Invece della contrazione si adopera la *distrazione.* Questa consiste in ciò, che alla vocale contratta se ne premette un'altra di ugual suono: ὁρά-ω (vedo), contratto ὁρῶ, distratto ὁρόω. Questa vocale è:

a) Di regola *breve.* Secondo ciò ὁράω s'inflette come segue:

att. pr. ind.	ὁρά-ω	attico ὁρῶ	om. ὁρόω
	ὁρά-εις	» ὁρᾷς	» ὁράᾳς
	ὁρά-ει	» ὁρᾷ	» ὁράᾳ
	ὁρά-ουσι	» ὁρῶσι	» ὁρόωσι
cong.	ὁρά-ω	» ὁρῶ	» ὁρόω
	ὁρᾴ-ῃς	» ὁρᾷς	» ὁράᾳς e così via.
ott.	ὁρᾴ-οιμι	» ὁρῷμι	» ὁρόῳμι
inf.	ὁρά-ειν	» ὁρᾶν	» ὁράαν
part.	ὁρά-ων	» ὁρῶν	» ὁρόων
	ὁρά-ουσα	» ὁρῶσα	» ὁρόωσα
gen.	ὁρά-οντος	» ὁρῶντος	» ὁρόωντος
med. 2. sing. ind.	ὁρά-ῃ	» ὁρᾷ	» ὁράᾳ
3. pl.	ὁρά-ονται	» ὁρῶνται	» ὁρόωνται
ott. 3. pl.	ὁρά-οιντο	» ὁρῷντο	» ὁρόωντο
inf.	ὁρά-εσθαι	» ὁρᾶσθαι	» ὁράασθαι

Medio e Passivo

τιμάεσθαι	τιμᾶσθαι	ποιέεσθαι	ποιεῖσθαι	δουλόεσθαι	δουλοῦσθαι
τιμαόμενος	τιμώμενος	ποιεόμενος	ποιούμενος	δουλοόμενος	δουλούμενος
τιμαομένη	τιμωμένη	ποιεομέμη	ποιουμένη	δουλοομένη	δουλουμένη
τιμαόμενον	τιμώμενον	ποιεόμενον	ποιούμενον	δουλοόμενον	δουλούμενον
ἐτιμαόμην	ἐτιμώμην	ἐποιεόμην	ἐποιούμην	ἐδουλοόμην	ἐδουλούμην
ἐτιμάου	ἐτιμῶ	ἐποιέου	ἐποιοῦ	ἐδουλόου	ἐδουλοῦ
ἐτιμάετο	ἐτιμᾶτο	ἐποιέετο	ἐποιεῖτο	ἐδουλόετο	ἐδουλοῦτο
ἐτιμαόμεθον	ἐτιμώμεθον	ἐποιεόμεθον	ἐποιούμεθον	ἐδουλοόμεθον	ἐδουλούμεθον
ἐτιμάεσθον	ἐτιμᾶσθον	ἐποιέεσθον	ἐποιεῖσθον	ἐδουλόεσθον	ἐδουλοῦσθον
ἐτιμαέσθην	ἐτιμάσθην	ἐποιεέσθην	ἐποιείσθην	ἐδουλοέσθην	ἐδουλούσθην
ἐτιμαόμεθα	ἐτιμώμεθα	ἐποιεόμεθα	ἐποιούμεθα	ἐδουλοόμεθα	ἐδουλούμεθα
ἐτιμάεσθε	ἐτιμᾶσθε	ἐποιέεσθε	ἐποιεῖσθε	ἐδουλόεσθε	ἐδουλοῦσθε
ἐτιμάοντο	ἐτιμῶντο	ἐποιέοντο	ἐποιοῦντο	ἐδουλόοντο	ἐδουλοῦντο

3. pl. imperf. ἑωρά-οντο att. ἑωρῶντο om. ὁρόωντο

b) Talvolta lunga, p. e.:

ἡβά-ουσα att. ἡβῶσα om. ἡβώωσα

da ἡβάω (sono giovine), e così pure da δράω (faccio)

δρά-ουσι att. δρῶσι om. δρώωσι

e da μνά-ομαι (ricordo)

μνά-εσθαι » μνᾶσθαι » μνάασθαι

da μενοινάω (bramo)

μενοινάησι » μενοινᾷ » μενοινήησι.

Dopo vocale lunga talvolta si abbrevia la seguente:

μνα-όμενος att. μνώμενος om. μνωόμενος

ἡβά-οντες » ἡβῶντες » ἡβώοντες

L'usare l'una o l'altra di queste due maniere dipende dal metro il quale a cagion di esempio non soffre ἀρετάᾳ (⏑ ⏑ ⏑ ⏑) nè ἡβόωντες (— — — ⏑).

In Erodoto l'α dei temi in A si muta assai di frequente in ε innanzi ad ο, ω, ου (§ 37 D. 2): ὁρέω (ma ὁρᾷς, ὁρᾷ), ὁρέομεν, ὁρέουσι, ὁρέοντες. Invece di εο trovasi scritto anche εω: ὁρέωντες. Così anche in Omero: ἤντεον = attico ἤντων (ἀντάω, incontro), χρεώμενος = attico χρώμενος (che usa).

B) I *temi in* ε ora si contraggono ora no. Spesso l'εο diventa monosillabo per sinizesi (§ 39), ἐθρήνεον (io piangeva), ed anche contratto ionicamente in ευ: Omero νεῦμαι = att. νέομαι (io ritorno). Più di rado in ευ: νεικεῦσι = att. νεικοῦσι (altercano).

Nella 2ª sing. med. talvolta il secondo ε scompare: μυθέαι invece di μυθέεαι (att. μυθῇ, μυθεῖ dici), πωλέο = att. ἐπωλοῦ da πωλέομαι (m'aggiro per un luogo); alle volte i due ε si contraggono in ει: μυθεῖαι. Erodoto usa generalmente la prima forma. Omero ha talvolta l'ει più antico per ε: νεικείω = att. νεικῶ, ἐτελείετο = att. ἐτελεῖτο (τελῶ, compio).

C) I temi in -ο vengono quasi sempre contratti: γουνοῦμαι (sup-

Altri esempi: τολμάω (oso), σιγάω (taccio), βοάω (grido), ἐάω (lascio, confr. § 236). — ἀσκέω (esercito), κοσμέω (adorno), ἀριθμέω (numero). — δηλόω (manifesto), στεφανόω (corono), ζημιόω (castigo), χρυσόω (indoro).

Osservazioni.

§ 244. 1° I temi monossillabi in -ε non ammettono altra contrazione che quella in ει. Le sillabe che, contratte secondo le regole generali, darebbero altro suono che l'ει, non si contraggono mai:

Tema πλε (pres. πλέω navigo, inf. πλεῖν)

πλέεις	πλεῖς	ma	πλέω
πλέει	πλεῖ	»	πλέουσι.
ἔπλεες	ἔπλεις	»	ἔπλεον

Eccezione fa δέω (lego), che ha τὸ δοῦν (δέον), δοῦμαι ed altre forme, per distinguerlo da δέω (ho bisogno), δεῖ (conviene), τὸ δέον (il dovere).

2° Alcuni temi in α danno la preferenza all'η, che sostituiscono all'ᾱ che dovrebbe nascere dalla contrazione: ζά-ω (vivo), ζῶ, ζῇς, ζῇ, ζῆτε, ζῆν, πεινά-ω (ho fame) πεινῆν, διψά-ω (ho sete) διψῆν, ed ancora κνά-ω (gratto), σμά-ω (sfrego), ψά-ω (raschio) e χράομαι (uso).

3° ῥιγό-ω (ho freddo) ha ω e ῳ invece di ου e οι: inf. ῥιγῶν, ottativo ῥιγῴην.

4° Una contrazione particolare ha il verbo λούω (lavo); il dittongo ου fa scomparire la vocale tematica: ἔ-λου per ἔ-λου-ε, λοῦ-μαι per λού-ο-μαι, ecc. La prima persona sing. pres. ind. οἴ-ο-μαι (opino) si contrae spesso in οἶ-μαι, e l'imperf. ᾠ-ό-μην in ᾤ-μην.

Soltanto presso i poeti si trova σεῦμαι (anche σοῦμαι), per σεύομαι (mi affretto), imp. σοῦ, σούσθω, σοῦσθε.

D. Differenza del tema del presente dal tema verbale.

§ 245. *Tema verbale* chiamiamo quella forma fondamentale del verbo, dalla cui unione con le desinenze delle persone, dei tempi, dei modi, degl'infinitivi e dei participi si spiegano tutte le forme del verbo, osservate che siano le leggi della fonologia: λυ pres. λύω, perf. λέλυκα, fut. λύσω; τιμα pres. τιμάω, perf. τετίμηκα, fut. τιμήσω.

Mediante suffissi nominali (§ 340) si formano dal tema verbale anche dei *nomi:* λύ-σι-ς (riscatto), λυ-τήρ (chi riscatta), λύ-τρο-ν (prezzo del riscatto); τίμη-σι-ς (stima), τιμη-τή-ς (censore).

Se il tema verbale non può essere più derivato da un altro più semplice, dicesi *radice* p. es. λυ; ed un verbo formato da essa *verbo radicale*: p. es. λύω; se il tema verbale invece

---

plico). Alcuni hanno la *distrazione* come quelli in α: ἀρόωσι(ν) = att. ἀροῦσι(ν) (arano), δηϊόῳεν = att. δηϊοῖεν (distruggerebbero), ὑπνώοντας = att. ὑπνοῦντας (quei che dormono).

In Erodoto talora ο si muta in ε, e si contrae col seguente ο in ευ: ἐδικαίευν = att. ἐδικαίουν (stimava giusto).

§ 244 D. 2° Erodoto ha χρᾶται per χρῆται.

4° Om. 3 sing. imperf. λόε (per λοϜε, § 35 nota) = λοῦε, ἔλουε.

è di già tema nominale formato mediante un suffisso nominale, esso si chiama *derivato*: τιμα- che nel medesimo tempo è tema nominale di τιμή (onore), formato dalla radice τι mediante il suffisso nominale μᾱ – ed il verbo da lui formato è un verbo *derivato*: τιμάω.

Le radici, meno poche eccezioni, sono monosillabe, i temi derivati hanno due o più sillabe.

§ 246. Il *tema verbale* non è sempre uguale al *tema del presente*: ma bene di frequente quest'ultimo è un ampliamento di quello: pres. λείπ-ω (lascio), λειπ tema del pres., λῐπ tema verb. (aoristo ἔλιπον). Tali rinforzamenti si chiamano *ampliamenti del presente*, il tema verbale spoglio di tale ampliamento dicesi *tema verbale puro*.

Nota. Quando il tema del presente è diverso dal tema verbale, i nomi di regola si formano da questo e non da quello: tema verb. φυγ, del pres. φευγ, sostantivo φυγ-ή (fug-a), agg. φυγ-ά(δ)-ς (fuggiasco).

Secondo il rapporto fra il tema del presente ed il tema puro verbale distinguiamo innanzi tutto quattro classi di verbi con alcune suddivisioni.

§ 247. 1° *Prima Classe* (non ampliata).

Il tema del presente è uguale al tema verbale.

A questa classe appartengono specialmente tutti i *verbi puri* (cioè verbi il cui tema esce in vocale) meno pochi in -εω di cui al § 248; e molti degli *impuri* (cioè verbi il cui tema esce in consonante), come: τιμά-ω (onoro), δουλό-ω (servo), λύ-ω (sciolgo), τί-ω (onoro); ἄρχ-ω (comando), ἄγ-ω (conduco), λέγ-ω (dico).

§ 248. 2° *Seconda Classe* (Classe con allungamento).

La vocale radicale si allunga nel tema del presente. Il prolungamento è l'organico (§ 40, 1).

Vi appartengono molti verbi il cui *tema* esce in una *muta* e che hanno nel presente un dittongo ovvero una vocale lunga, come:

φεύγ-ω (fuggo) tema puro φῠγ (φυγή fuga)
λείπ-ω (abbandono) » λῐπ (aor. ἔλιπον § 254)

---

§ 248 D. A questa classe appartiene in Omero σεύω (affretto) dal tema συ.

πείθ-ω (persuado) tema puro πῐθ (πιθ-ανό-ς persuasivo)
τήκ-ω (fondo) » τᾰκ (aor. pass. ἐτάκην § 295)
τρίβ-ω (strofino) » τρῐβ (aor. pass. ἐτρίβην § 295)
ed inoltre sei verbi in εω, cioè:

πλέω (navigo)	tema puro	πλυ
πνέω (spiro)	»	πνυ
νέω (nuoto)	»	νυ
ῥέω (scorro)	»	ῥυ
θέω (corro)	»	θυ
χέω (verso)	»	χυ.

Nota. Questi temi allungano l'υ in ευ; poi, innanzi a vocale (confr. § 35 D. 2), ευ fu mutato in εϝ e finalmente il digamma sparì del tutto: πλυ, πλευω, πλεϝω, πλέω. Il dittongo apparisce intatto nei sostantivi πνεῦ-μα (alito), ῥεῦ-μα (corrente), confr. § 260, 2.

§ 249. 3° *Terza Classe* (Classe con τ).

Il tema verbale diventa tema del presente mediante l'aggiunta di un τ.

Vi appartengono soltanto verbi il cui tema esce in *labiale* come:
τύπτω (batto) il cui tema puro è τυπ (τύπος colpo, impronta)
βλάπτω (danneggio) » βλαβ (βλᾰ́βη danno)
βάπτω (tuffo) » βαφ (βᾰφή immersione)
ed inoltre con raddolcimento dell'ε in ι (confr. ἴσθι § 315):
τίκτω (partorisco) il cui tema puro è τεκ (τέκος fanciullo).

La consonante finale del tema puro chiamasi, in questa e nella classe seguente, *carattere*. Per i mutamenti fonetici che subisce vedi il § 45.

Altri esempi: κόπτω (taglio) tema κοπ, κλέπτω (rubo) tema κλεπ, κρύπτω (nascondo) tema κρυφ o κρυβ, θάπτω (sotterro) tema ταφ (confr. § 54 *c*).

§ 250. 4° *Quarta Classe* (Classe con ι).

Nel presente il tema verbale riceve ι (confr. *fug-i-o* dal tema puro *fug*). Quest'aggiunta dà luogo ai vari mutamenti e trasposizioni dell'ι, di cui si occupano i § 55-58, cioè:

---

§ 249 D. Il tema βλαβ ha in Omero un presente secondo la classe prima: βλάβεται.

§ 250 D. I temi dei presenti ἱμάσσω (sferzo), λίσσομαι (supplico), κορύσσω (armo), in Erodoto ἀφάσσω (tocco) escono in dentale (λιτ, κορυθ), in Omero ἐνίσσω (rimprovero), anche ἐνίπτω, ha il tema irregolare ἐνιπ.

(questi temi in dentale si formano con σσ)

a) Le *gutturali* κ, γ, χ passano a formare coll'ι il gruppo σσ (nell'attico moderno ττ) (§ 57):

φυλάσσω (guardo) invece di φυλακιω, tema puro **φυλακ** (φυλακή guardia)
τάσσω (ordino) » ταγιω » **ταγ** (ταγός ordinatore)
ταράσσω (confondo) » ταραχιω » **ταραχ** (ταραχή confusione)

Altri esempi: ἑλίσσω (κ) (giro), κηρύσσω (κ) (proclamo), πράσσω (γ) (faccio, agisco), σφάττω (γ) (immolo), ὀρύσσω (χ) (scavo).

Nota. I presenti ἁρμόττω (adatto), πάσσω (spargo), πλάσσω (formo), βράσσω (bollo), ἐρέσσω (remigo), πτίσσω (io pesto), βλίττω (smelo) hanno una *dentale* per carattere. — πέσσω (cuoco) ha un tema irregolare πεπ.

§ 251. *b*) δ, e più rado γ, uniti ad ι mutansi in ζ (§ 58):

ἕζομαι (siedo) invece di ἑδιομαι tema puro ἑδ (ἕδ-ος seggio) [lat. *sedes*]
κράζω (grido) » κραγιω » κραγ.

Altri esempi: φράζω (δ) (dico), ὄζω (δ) (odoro), σχίζω (δ) (fendo).

Nota. I temi del presente in ζ, che indicano un suono, hanno a base un tema verbale in γ: στενάζω (sospiro), οἰμώζω (lamento, sost. οἰμωγ-ή); inoltre στάζω (stillo), στίζω (pungo) [confr. lat. *in-stig-o*], μαστίζω (sferzo) e alcuni altri; πλάζω (svio), σαλπίζω (trombetto) e κλάζω (risuono) hanno il tema puro in γγ, p. es. κλαγγ (κλαγγ-ή grido). — νίζω (lavo) ha il tema irregolare νιβ.

§ 252. *c*) λ con ι dà λλ (§ 56):

βάλλω (getto) invece di βαλιω tema puro βαλ (βέλ-ος dardo)
ἅλλομαι (salto) » ἁλιομαι » ἁλ [lat. *sal-i-o*]
τίλλω (pelo) » τιλιω » τιλ.

Altri esempi: θάλλω (fiorisco), πάλλω (vibro), σφάλλω (fo cadere), ἀγγέλλω (annunzio), στέλλω (invio).

§ 253. *d*) ν e ρ trasportano l'ι nella sillaba radicale (§ 55):

---

§ 251 D. In tutti i dialetti i verbi, che escono nel pres. in -ζω, hanno più di frequente per carattere una gutturale: così in Omero ἀλαπάζω (conquisto), δαΐζω (divido), μερμηρίζω (volgo e rivolgo in mente), πολεμίζω (combatto), στυφελίζω (batto) ed altri.

§ 253. Nel dial. omer. l'ι s'unisce immediatamente ai temi verbali che escono in vocale: δα-ίω (ardo) tema δα, μαίομαι (aspiro) tema μα, ναίω (abito) tema να.

Lo stesso dialetto ha anche ὀφέλλω eguale nel significato all'attico ὀφείλω, ma invece di ἕλλω (classe 4, *c*) dal tema ἑλ che s'aspetterebbe, usa εἴλω.

τείνω (tendo) invece di τενιω tema puro τεν [lat. *tendo*] (τόν-ο-ς tensione)
φθείρω (guasto) » φθεριω » φθερ (φθορά rovina)
φαίνω (mostro, apparisco) invece di φανιω, tema puro φαν (ἀ-φαν-ής invisibile).

Altri esempi: μαίνομαι (impazzo), αἴρω (alzo), σπείρω (semino), ἀγείρω (raccolgo), ἐγείρω (sveglio).

Nota. Se la sillaba radicale ha per vocale ι oppure υ, questa si allunga in causa dell'ι che dovrebbe entrare nella sillaba radicale: κρΐνω (discerno, giudico) da κρῐν-ιω, σῦρω (trascino) da σῠρ-ιω.

Un tema in λ segue la stessa formazione, cioè ὀφελ pres. ὀφείλω (sono debitore) invece di ὀφελιω per distinguerlo da ὀφέλλω (accresco) che ha eguale tema.

L'ι s'unisce immediatamente ai temi καυ e κλαυ (confr. καῦμα vampa, κλαυσοῦμαι piangerò), ma υ (F) va perduto (§ 35, nota): κα-ίω (brucio), κλαί-ω (piango). Forme secondarie attiche sono: κάω, κλάω.

NB. Le altre classi dei verbi meno regolari seguono poi.

II. Il tema dell'aoristo forte.

§ 254. Dal tema dell'aoristo forte si forma l'aoristo *forte* dell'attivo e del medio (detto prima aoristo *secondo*). Il tema dell'aoristo forte non è punto diverso dal puro tema verbale meno i pochi casi accennati nel § 257.

Pres.	λείπ-ω (lascio)	τύπτ-ω (percuoto)	βάλλ-ω (getto)
Tema	λῐπ	τῠπ	βᾰλ
	Attivo:		
Aor. Ind.	ἔ-λῐπ-ο-ν (lasciai) ἔ-λιπ-ε-ς	ἔ-τῠπ-ο-ν (percossi) ἔ-τυπ-ε-ς	ἔ-βᾰλ-ο-ν (gettai) ἔ-βαλ-ε-ς
	ecc. come gli *imperfetti* ἔλειπον, ἔτυπτον, ἔβαλλον.		
Cong.	λίπ-ω λίπ-η-ς	τύπ-ω τύπ-η-ς	βάλ-ω βάλ-η-ς
	ecc. come i *congiuntivi del presente* λείπω, τύπτω, βάλλω.		
Ott.	λίπ-οι-μι λίπ-οι-ς	τύπ-οι-μι τύπ-οι-ς	βάλ-οι-μι βάλ-οι-ς
	ecc. come gli *ottativi del presente* λείποιμι, τύπτοιμι, βάλλοιμι.		
Imper.	λί-π-ε (lascia) λιπ-έ-τω	τύπ-ε (percuoti) τυπ-έ-τω	βάλ-ε (getta) βαλ-έ-τω
	ecc. come gli *imperativi del presente* λεῖπε, τύπτε, βάλλε.		
Inf.	λιπεῖν (lasciare)	τυπεῖν (percuotere)	βαλεῖν (gettare)
Part.	λιπ-ών, λιπ-οῦσα, λιπ-όν, gen. λιπ-όντος (chi lasciò)	τυπ-ών, τυπ-οῦσα, τυπ-όν, gen. τυπ-όν-τος (chi percosse)	βαλ-ών, βαλ-οῦσα, βαλ-όν, gen. βαλ-όν-τος (chi gettò).

Medio:

Indic.	ἐ-λιπ-ό-μην ἐ-λίπ-ου	ἐ-τυπ-ό-μην ἐ-τύπ-ου	ἐ-βαλ-ό-μην ἐ-βάλ-ου

ecc. come gli *imperfetti* ἐλειπόμην, ἐτυπτόμην, ἐβαλλόμην.

Cong.	λίπ-ω-μαι λίπ-ῃ	τύπ-ω-μαι τύπ-ῃ	βάλ-ω-μαι βάλ-ῃ

ecc. come i *congiuntivi del presente* λείπωμαι, τύπτωμαι, βάλλωμαι.

Ott.	λιπ-οί-μην λίπ-οι-ο	τυπ-οί-μην τύπ-οι-ο	βαλ-οί-μην βάλ-οι-ο

ecc. come gli *ottativi del presente* λειποίμην, τυπτοίμην, βαλλοίμην.

Imp.	λιπ-οῦ λιπ-έ-σθω	τυπ-οῦ τυπ-έ-σθω	βαλ-οῦ βαλ-έ-σθω

ecc. come gli *imperativi del presente* λείπου, τύπτου, βάλλου.

Inf.	λιπ-έ-σθαι	τυπ-έ-σθαι	βαλ-έ-σθαι
Part.	λιπ-ό-μενο-ς, η, ο-ν	τυπ-ό-μενο-ς, η, ο-ν	βαλ-ό-μενο-ς, η, ο-ν

§ 255. 1° La *flessione* del tema dell'aoristo forte differisce da quella del tema del presente (pres. e imperf.) soltanto nell'accentuazione delle seguenti forme: l'inf. att. è perispomeno (λιπεῖν), l'inf. med. parossitono (λιπέσθαι), il part. att. ha l'accento sull' ο, ω, ed ου (λιπών, λιποῦσα, λιπόν), e la seconda pers. sing. imper. med. è perispomena (λιποῦ).

2° L'aoristo medio non ha nel medesimo tempo significato passivo come il pres. medio, quindi ἐβαλόμην significa: gettai per me, non già: fui gettato.

Sull'aumento dell'indicativo vedi § 234–242.

§ 256. L'aoristo forte può formarsi soltanto da quei verbi il cui tema del presente *differisce* dal puro tema verbale, quindi *giammai* dai verbi della *classe prima* (non ampliata) (§ 247); tuttavia è in uso anche di pochi verbi delle altre classi ed in generale quasi esclusivamente *di verbi radicali* (§ 245).

---

§ 255. D. 1° Valgono per l'aor. forte tutte le proprietà indicate nel § 233, D: 2ª sing. cong. βάλῃσθα, 3ª sing. βάλῃσι ecc.
L'infinito aoristo att. esce presso Omero anche in έειν invece che in εῖν (βαλέειν).
2° Le forme dell'aor. med. dei temi κτα (§ 316, 4), βλη (§ 316, 19), οὐτα (§ 316, 20), hanno per eccezione significato *passivo*.

Nota. I soli aoristi forti di verbi della classe *seconda, terza* e *quarta* di uso frequente nella prosa attica sono: ἔβαλον, ἔλιπον, ἔτεκον (τίκτω, partorisco), ἔφυγον (φεύγω, fuggo), ὤφελον (ὀφείλω, sono debitore). Aggiungasi dal tem. ἁλ (pres. ἅλλομαι, salto) l'inf. aor. med. ἁλέσθαι, part. ἁλόμενος. Gli aoristi dei verbi delle altre classi si trovano nei §§ 321-327.

§ 257. In pochi verbi il tema dell'aor. forte differisce dal tema verbale puro, cioè l'aor. forte ha talvolta invece di ε radicale ᾰ; così tema κτεν (κτείνω uccido) poet. ἔ-κτᾰν-ο-ν. Per via di questo mutamento di vocale τρέπ-ω (volgo), può formare l'aoristo forte quantunque appartenga alla prima classe: ἔ-τρᾰπ-ο-ν (imperf. ἔ-τρεπ-ο-ν), ἐ-τρᾰπ-ό-μην. Formasi in modo speciale da τρώγ-ω (rodo) l'aor. ἔ-τρᾰγ-ο-ν. — Il tema πετ (πέτομαι volo) forma l'aoristo forte del medio con *sincope* (§ 61 *c*): ἐπτ-ό-μην inf. πτέσθαι. — Similmente il tema ἐγερ (ἐγείρω sveglio) forma il participio aor. med. ἐγρόμενος. — ἄγ-ω (conduco) appartenente alla 1ª classe forma il tema dell'aoristo *raddoppiando* il tema verbale ἀγ-αγ, donde ind. ἤγ-ᾰγ-ο-ν cong. ἀγ-άγ-ω inf. ἀγ-αγ-εῖν.

Nota. Per gli aoristi de' verbi δύω e φύω (cl. 1) vedi § 316, 16 e 17.

III. Tema del futuro.

§ 258. Dal tema del futuro si forma il *futuro attivo* e *medio*.

	Prima forma (futuro sigmatico)	**Seconda forma** (futuro secondo ovv. contratto)
Presente	λύω tema λῠ tema del fut. λῡσ	pres. φαίνω (mostro) tema φᾰν tema del fut. φᾰνε
	Attivo	
Indicat.	λύσ-ω (scioglierò) λύσ-εις ecc. come il pres. λύω	φᾰνέ-ω, ῶ (mostrerò) φᾰνέ-εις, εῖς ecc. come il pres. ποιῶ
Ottativo	λύσ-οι-μι	φανε-οίην, οίην
Infinito	λύσ-ειν	φανέ-ειν, εῖν
Particip.	M. λύσ-ων F. λύσ-ουσα N. λῦσ-ον Gen. λύσ-οντος	φανέ-ων, ῶν φανέ-ουσα, οῦσα φανέ-ον, οῦν φανέ-οντος, οῦντος
	Medio	
Indicat.	λύσ-ο-μαι (scioglierò per me) come il pres. λύομαι	φανέ-ομαι, οῦμαι (apparirò) come il pres. ποιοῦμαι
Ottativo	λυσ-οί-μην	φανε-οί-μην, οίμην
Infinito	λύσ-ε-σθαι	φανέ-ε-σθαι, εῖσθαι
Particip.	λυσ-ό-μενο-ς, η, ο-ν	φανε-ό-μενο-ς, ούμενος, η, ον.

§ 257 D. 1° Nel dial. omerico molti temi in ρ formano l'aor. forte con metatesi (§ 59) e colla mutazione di ε in α: δέρκ-ο-μαι (veggo) ἔ-δρᾰκ-ο-ν, πέρθ-ω (distruggo) ἔ-πρᾰθ-ο-ν, altri con *sincope* di ε: ἔγρ-ε-το (egli si

§ 259. Il tema del futuro si inflette precisamente come quello del presente, seguendo il futuro sigmatico la flessione del presente comune, ed il contratto quella del presente contratto dei temi in ε (§ 231, 232 e 243). Il futuro non ha nè congiuntivo nè imperativo.

§ 260. 1° Il futuro *sigmatico* forma il tema del futuro aggiungendo un σ al *tema verbale*: λυ λῡσ. Tutti i temi che escono in vocale od in una muta, hanno sempre il futuro sigmatico. Colle gutturali il σ forma ξ (§ 48), colle labiali ψ e le dentali che lo precedono spariscono (§ 49): ἄγ-ω (conduco), fut. ἄξ-ω, γράφ-ω (scrivo) fut. γράψ-ω, ᾄδ-ω (canto) fut. ᾄσ-ομαι; σπένδ-ω (*libò*) fut. σπεί-σω per σπενδ-σω (confr. § 50). Per θρέψω, tema τρεφ, θύψω tema τυφ ed altri vedi il § 54.

2° I verbi della *seconda* classe, ossia quella con allungamento (§ 248) hanno il tema ampliato anche nel futuro: λείπ-ω, λείψ-ω; i sei verbi in -εω, citati nel § 248, mostrano la forma ampliata chiaramente soltanto nel futuro: πλέω, πλεύσομαι e κλαί-ω (§ 253) mostra il tema puro κλαυ, in κλαύσω, καίω καύσω. — Per χέω confr. § 265.

---

destò) dal tema ἐγερ, part. ἀγρ-ό-μενοι (raccolti) infinito ἀγερ-έσθαι (pres. cl. 4, *d*, ἀγείρω).

2° Tutt'una serie di aoristi ha in Omero il *raddoppiamento*: ἐ-πέ-φρᾰδ-ο-ν (tema φραδ pres. cl. 4, *b* φράζω indico), πέ-πῐθ-ο-ν (tema πῐθ pres. cl. 2 πείθω persuado), part. πε-πᾰλ-ών (pres. πάλλω cl. 4, *c*, vibro), aor. med. 3ª sing. τε-τάρπ-ε-το (τέρπ-ο-μαι mi rallegro), πε-φιδ-έ-σθαι inf. aor. (tema φιδ (cl. 2) φείδομαι risparmio). Voglionsi ancora notare gli aoristi: ἐ-κέ-κ(ε)λ-ε-το (chiamò) da κέλομαι, πέ-φν-ο-ν (uccisi, tema φεν), τέ-τμ-ο-ν (raggiunsi, tema τεμ), τε-ταγ-ών (prendente, tema ταγ lat. *tango*. ἠν-ίπ-ᾰπ-ο-ν (rimproverai pres. ἐνίπτω) accanto ad ἐν-ένῑπ-ο-ν, ἠρύκ-ᾰκ-ο-ν, (rattenni pres. ἐρύκω) hanno il raddoppiamento nel corpo della parola. — Il raddoppiamento appartiene anche qui al tema temporale, come nel tema del perfetto (§ 273), e rimane quindi in tutti i modi, nell'infinito e nel participio. L'indicativo può ammettere od anche tralasciare l'aumento innanzi al raddoppiamento (§ 234 D).

3° Del tutto *irregolari* sono gli aoristi omerici ἔ-χραισμ-ο-ν da χραισμέω (distolgo) e poet. ἔ-πιτν-ο-ν da πιτνέω (cado).

4° Aoristi poet. isolati sono: ἔ-πορ-ο-ν (diedi), al quale appartiene il perf. πέ-πρωται (è dato, destinato) (confr. § 285), l'omerico ἔ-τορ-ο-ν (trafissi) § 326 D, 44, βράχε (risonò), part. ταφ-ών (attonito). Confr. il perfetto τέθηπα, § 280 D.

§ 259 D. Sulla contrazione vedi § 243, D.

§ 260 D. Alcuni verbi che formano il tema dell'aoristo forte mediante il raddoppiamento (§ 257, D, 2), derivano da questo tema il futuro coll'aggiungere al tema raddoppiato un ε che viene prolungato davanti al σ: πέπιθον, fut. πεπιθήσω; πεφιδέσθαι, fut. πεφιδήσομαι; κεχάροντο (χαίρω mi rallegro), fut. κεχαρήσω.

3° Per poter formare il futuro dei verbi della classe terza (con τ) e della quarta (con ι) (§ 249 e segg.) bisogna cercare il tema *puro*: τύπτω (cl. 3) dal tema puro τυπ fut. τύψω, φυλάσσω tema puro φυλακ fut. φυλάξω, φράζω tema puro φραδ fut. φρᾰ́σω. I verbi che escono nel presente in -σσω o -ττω, hanno quindi di regola nel futuro -ξω, quelli che nel presente escono in -ζω, di regola nel fut. -σω.

Formisi, secondo il fin qui detto, il futuro dei verbi αἰνίσσομαι (parlo in enimmi), ἑλίσσω (giro), κηρύσσω (annunzio), πράσσω (faccio), σχίζω (fendo), δικάζω (giudico), ὁπλίζω (armo); ed il presente dei futuri ὀρύξω, σφάξω, βιᾰ́σομαι, λογῐ́σομαι.

I verbi con carattere *dentale*, che hanno -σσω, -ττω (§ 250, nota) nel pres., hanno naturalmente -σω nel futuro: πλάσω (pres. πλάσσω formo), ἁρμόσω (pres. ἁρμόττω adatto); all'incontro i verbi col *carattere* γ, che hanno -ζω nel presente (§ 251, nota), formano il futuro in -ξω: στενάξω (pres. στενάζω sospiro), στίξω (pres. στίζω pungo).

§ 261. I temi in vocale hanno la *vocale lunga* avanti al σ, cioè ᾰ mutasi in ᾱ se preceduta da ε, ι, ρ (§ 41), altrimenti in η, ogni altra vocale breve passa nella lunga corrispondente: ἐά-ω (lascio) ἐᾱ́σ-ω, ἰά-ομαι (sano) ἰᾱ́-σομαι, δρά-ω (faccio) δρᾱ́σ-ω, ma τιμά-ω τιμήσ-ω, βοά-ω (chiamo) βοή-σομαι, ἐγγυά-ω (consegno) ἐγγυή-σω, ποιέ-ω ποιήσ-ω, δουλό-ω δουλώσ-ω.

Il tema χρα (χράω do oracoli, χράομαι uso) ha per eccezione nel fut. l'η: χρήσω, χρήσομαι, ἀκροάομαι (odo) invece fa ἀκροάσομαι.

Per i futuri con vocale breve vedi § 301.

§ 262. Il *futuro contratto* forma il tema del futuro per l'aggiunta d'un ε al tema verbale: φᾰν φᾰνε. Questa forma del futuro hanno i temi in λ, μ, ν, ρ. *La vocale del tema è breve:* νέμ-ω (divido) fut. νεμῶ, ἀμῡ́ν-ω (respingo) ἀμῠνῶ. I

---

§ 261 D. Il dialetto ion. ha η anche dopo ε, ι, ρ: πειρήσομαι (tenterò). Il dialetto epico raddoppia talvolta σ dopo vocale breve: αἰδέσσομαι (αἰδέομαι mi vergogno). — Dal § 251 D, si spiegano i futuri omerici ἀλαπάξω, πτολεμίξω, στυφελίξω derivate da forme del presente in ζω.

§ 262 D. Tema θερ, futuro in Omero θέρσομαι pres. θέρομαι (mi riscaldo): tema κερ pres. (cl. 4, *d*) κείρω (rado) fut. κέρσω, tema φυρ pres. φῡ́ρω (mischio) fut. φύρσω.

verbi della classe quarta (§ 252, 253) mostrano il tema puro: βάλλω (getto) βᾰλῶ, φαίνω φᾰνῶ, κτείνω (uccido) κτενῶ, φθείρω φθερῶ, ἀγγέλλω ἀγγελῶ.

Formisi il futuro di σφάλλω (fo cadere), στέλλω (spedisco), μαίνομαι (smanio), αἴρω (alzo) ed il presente (della classe quarta) di σπερῶ, ποικιλῶ, σημανῶ, ἡδυνῶ.

Eccezioni: I temi κελ (κέλλω cl. 4, *c* urto) e κυρ (κυρέω colgo) hanno la forma sigmatica: κέλσω, κύρσω.

Nota. Il fut. contratto è propriamente una derivazione del sigmatico: φανέ-ω derivò da φαν-ε-σ-ω (§ 61, *b*) in cui ε è vocale tematica.

§ 263. Molti temi in ε (pres. εω) ed αδ (pres. αζω) rigettano il σ nel futuro e contraggono poi l'ε ed α colla vocale tematica: τελέ-ω (compio) τελέσ-ω, τελέω τελῶ, 1ª plur. τελέομεν τελοῦμεν (come nel presente); così fanno anche καλέω (chiamo) fut. e pres.; βιβάζ-ω (reco) βιβᾰσ-ω, βιβάω, βιβῶ, 1ª plur. βιβάομεν βιβῶμεν. Confronta anche ἐλάω ἐλῶ, 2ª sing. ἐλᾷς, 3ª sing. ἐλᾷ, dal pres. irregolare ἐλαύνω (spingo, caccio); confr. § 321, 2.

I verbi in ιδ (pres. ιζω) che hanno più di due sillabe aggiungono dopo il sigma ancora un ε ed elidono poi il σ, così che questo secondo ε va contratto colla vocale tematica: κομίζω (porto) fut. att. κομίσ-ω, (κομισε-ω κομι-έ-ω), κομι-ῶ, 1ª plur. κομιέομεν κομιοῦμεν; fut. med. κομιοῦμαι.

Questa specie di futuro *senza* sigma, ma *contratto*, si chiama *futuro attico.* Le forme regolari si usano non di rado scambievolmente con quelle dette attiche.

§ 264. Alcuni verbi ricevono dopo il σ nel futuro un ε che si contrae colla vocale tematica: πνέ-ω (spiro, tema πνυ) πνευσοῦ-μαι, πλέ-ω (navigo, tema πλυ) πλευσοῦμαι accanto a πλεύσομαι, φεύγ-ω (fuggo, tema φυγ) φευξοῦμαι e φεύξομαι. Questa specie di futuro *con* sigma e *contratta*, usata dagli attici soltanto in forma media con significato attivo, si chiama *futuro dorico.*

§ 265. Pochi verbi formano il futuro senza alcuna caratteristica di tempo: χέω (verso, fut. att. χέω med. χέομαι. Vedi ancora tra gli anomali ἔδομαι (mangierò) (§ 327, 4), πίομαι (beverò) (§ 321, 4).

§ 266. Il futuro medio ha generalmente valore medio, talora anche *passivo* e non di rado *attivo*, quest'ultimo specialmente in molti verbi che indicano una attività del corpo: ᾄδω (canto), ἀκούω (odo), ἀπαντάω (incontro), ἀπολαύω (godo), βαδίζω (vado βαδιοῦμαι), βοάω (chiamo), γελάω (rido, ᾰ, confr. § 301), οἰμώζω (gemo), σιγάω e σιωπάω (taccio), σπουδάζω (emulo). Assai frequente è il futuro medio con significato attivo nei verbi irregolari § 320 segg.

---

§ 263 D. I futuri in -αω nel dial. omerico seguono le regole del presente (§ 243, D, A), quindi ἐλόω, ἐλάᾳς, ἐλάᾳ.

§ 265 D. L'omer. βείομαι opp. βέομαι (vivrò), affine a βιόω (vivo), è pure senza caratteristica.

IV. Tema dell'aoristo debole.

§ 267. Dal tema dell'aoristo *debole* si forma l'aoristo *debole* dell'attivo e del medio (detto anteriormente *primo*).

	Pres. λύ-ω Tema λυ		φαίνω Tema puro φᾰν	
	1° Forma sigmatica Tema dell'aor. primo λῡσᾰ		2° Forma suppletoria φηνᾰ	
	Attivo	Medio	Attivo	Medio
Ind.	ἔλῡσα (sciolsi)	ἐ-λυσά-μην (mi sciolsi)	ἔ-φηνα (mostrai)	ἐ-φηνά-μην
	ἔ-λυσα-ς	ἐ-λύσω	ἔ-φηνα-ς	ἐ-φήνω
	ἔ-λυσε(ν)	ἐ-λύσα-το	ἔ-φηνε(ν)	ἐ-φήνα-το
		ἐ-λυσά-μεθον		ἐ-φηνά-μεθον
	ἐ-λύσα-τον	ἐ-λύσα-σθον	ἐ-φήνα-τον	ἐ-φήνα-σθον
	ἐ-λυσά-την	ἐ-λυσά-σθην	ἐ-φηνά-την	ἐ-φηνά-σθην
	ἐ-λύσα-μεν	ἐ-λυσά-μεθα	ἐ-φήνα-μεν	ἐ-φηνά-μεθα
	ἐ-λύσα-τε	ἐ-λύσα-σθε	ἐ-φήνα-τε	ἐ-φήνα-σθε
	ἔ-λυσα-ν	ἐ-λύσα-ντο	ἔ-φηνα-ν	ἐ-φήνα-ντο
Cong.	λύσω	λύσω-μαι	φήνω	φήνω-μαι
	λύσῃς	λύσῃ	φήνῃς	φήνῃ
	ecc. come nel pres. att. e med.			
Ott.	λύ-σαι-μι	λυσαί-μην	φήναι-μι	φηναί-μην
	λύσαι-ς o λύσειας	λύσαι-ο	φήναι-ς o φήνειας	φήναι-ο
	λύσαι o λύσειε(ν)	λύσαι-το	φήναι o φήνειε(ν)	φήναι-το
		λυσαί-μεθον		φηναί-μεθον
	λύσαι-τον	λύσαι-σθον	φήναι-τον	φήναι-σθον
	λυσαί-την	λυσαί-σθην	φηναί-την	φηναί-σθην
	λύσαι-μεν	λυσαί-μεθα	φήναι-μεν	φηναί-μεθα
	λύσαι-τε	λύσαι-σθε	φήναι-τε	φήναι-σθε
	λύσαι-εν o λύσει-αν	λύσαι-ντο	φήναι-εν o φήνει-αν	φήναι-ντο
Imp.	λῦσον (sciogli)	λῦσαι (sciogliti)	φῆνον (mostra)	φῆναι
	λυσά-τω	λυσά-σθω	φηνά-τω	φηνά-σθω
	λύσα-τον	λύσα-σθον	φήνα-τον	φήνα-σθον
	λυσά-των	λυσά-σθων	φηνά-των	φηνά-σθων
	λύσα-τε	λύσα-σθε	φήνα-τε	φήνα-σθε
	λυσά-ντων o λυσά-τωσαν	λυσά-σθων o λυσά-σθωσαν	φηνά-ντων o φηνά-τωσαν	φηνά-σθων o φηνά-σθωσαν
Inf.	λῦσαι	λύσα-σθαι	φῆναι	φήνα-σθαι
Part.	λύσᾱς, ᾱσα, αν Gen. λύσαντ-ος	λυσά-μενο-ς, η, ο-ν	φήνᾱς, ᾱσα, αν φήναντ-ος	φηνά-μενο-ς, η, ο-ν.

§ 268. La vocale caratteristica per la flessione dell'aoristo debole è ᾰ che mutasi in ε nella terza sing. *ind.* att. e

---

§ 268 D. 1° Il dialetto ionico generalmente non contrae le vocali nella seconda sing. ind. med. ἐλύσα-ο.

del resto rimane invariabile davanti alle desinenze delle persone ed alle indicazioni dei modi. — La 1ª sing. ind. att. ha perduta la desinenza personale ν (confr. § 173, 3 nota). — Nel *congiuntivo* l'α allungasi in ω ed η, onde abbiamo le desinenze delle forme corrispondenti del congiuntivo presente. — Nella 2ª e 3ª sing. e 3ª plur. dell'*ottativo attivo* si usano più le forme con ει di quelle con αι: λύσειας, λύσειε(ν), λύσειαν. — Nella 2ª sing. dell'*imperativo* attivo si aggiunge ν e l'α mutasi in ο: λῦσο-ν; nella 2ª sing. dell'imperativo medio aggiungesi ι, e quindi abbiamo, perchè preceduto da α, αι. Nella 2ª sing. *ind. med.* il σ va perduto come nel tema del presente e futuro: ἐλύσω da ἐ-λύσα(σ)ο (§ 37).

Nota 1ª. Tre forme dell'aoristo debole sono uguali tra loro, cioè la 3ª sing. ott. att., l'inf. att. e la 2ª sing. imper. med.: unica differenza fa l'accento: infatti αι valendo per lungo nell'ottativo (§ 229) nascono dei parossitoni: λύσαι, γράψαι (γράφω scrivo), παιδεύσαι (παιδεύω educo); l'infinitivo ha l'accento sulla penultima sillaba: λῦσαι, παιδεῦσαι, γράψαι; e finalmente la 2ª imp. med. del sing. pone l'accento, quando sia possibile, sull'antipenultima: παίδευσαι, λῦσαι, γράψαι.

Nota 2ª. La 2ª sing. imper. att. dell' aor. debole esce egualmente come il neutro del part. fut.: λῦσον, ma si distingue però nei temi verbali di più sillabe per l'accento: παίδευσον, e invece il neutr. part. fut. παιδεῦσον (§ 229).

§ 269. *Il tema dell'aoristo sigmatico* si distingue dal tema del futuro *soltanto* per l'aggiunta della vocale *tematica* α:

2° Le vocali nel dual. e plur. del *congiuntivo* sono spesso *brevi* presso Omero: ἐρύσσομεν = att. ἐρύσωμεν da ἐρύω (tiro). Confr. § 228 D, § 233 D.

3° Alcuni aoristi in Omero hanno ο ed ε invece di α: ἷξον (venni), ἷξες, ἐβήσετο (andò, da βαίνω), δύσετο (tramontò da δύω) ἄξοντο (condussero ἄγω); così pure gli imperativi ὄρσεο od ὄρσευ (alzati), ἄξετε (portate), οἶσε (porta), λέξεο (coricati), πελάσσετον = πελάσατον (πελάζω avvicino).

§ 269 D. ἀφύσσω (attingo) ha in Omero il fut. ἀφύξω, ma l'aor. ἄφυσσα. — Forme anomale senza σ sono in Omero: ἔχευα pres. χέω (verso); ἔκηα, cong. 1ª plur. κήομεν oppure κείομεν, imperf. κῆον o κεῖον, inf. κῆαι o κεῖαι, pres. καίω (brucio) tema καυ (att. ἔκαυσα); ἔσσευα pres. σεύω (caccio); gli inf. ἀλεύασθαι oppure ἀλέασθαι (evitare, fuggire), δατέασθαι (δατέομαι divido). L'aoristo di λούω (lavo), per via dell'inserzione d'un ε, e passaggio di υ in Ϝ (§ 35, D, 2) è λόϜ-εσσα (λόεσσα) e così dal tema ἀϜ (pres. ἰαύω, dormo, § 327, D) *ἄεσα cioè ἄϜ-ε-σα accanto ad ἆσα.

λυσ λῦσα, γραψ γραψα, φυλαξ φυλαξα. Vedi quindi per i mutamenti delle vocali e consonanti avanti σ i §§ 260, 261. — Al futuro irregolare χέω risponde l'aoristo ἔχεα (confr. omer. ἔχευα). Vedi gli anomali εἶπα (dissi) e ἤνεγκα (portai) (§ 327, 12 e 13).

§ 270. I temi in λ, μ, ν, ρ, i quali formano il loro futuro senza σ, elidono questa consonante anche nell'aor. debole, e così nasce la forma *suppletoria* ossia quella con il prolungamento di compenso, vale a dire, la vocale radicale si allunga per compensare la perdita del σ eliso. In tal caso:
ᾰ dopo ι e ρ diventa ᾱ: Pr. περαίνω (penetro) (cl. 4, *d*)
tema περαν fut. περᾰνῶ aor. ἐ-πέρᾱνα (§ 41)
» negli altri casi » η: Pr. φαίνω (cl. 4, *d*)
tema φαν fut. φᾰνῶ aor. ἔ-φηνα
ε » ει: Pr. ἀγγέλλω (annunzio) (cl. 4, *c*)
tema ἀγγελ fut. ἀγγελῶ aor. ἤγγειλα
Pr. νέμω (divido) (cl. 1.)
tema νεμ fut. νεμῶ aor. ἔ-νειμα
ῐ » ῑ: Pr. κρίνω (giudico) (cl. 4, *d*)
tema κριν fut. κρῐνῶ aor. ἔ-κρῑνα
ῠ » ῡ: Pr. ἀμύνω (respingo) (cl. 4, *d*)
tema ἀμυν fut. ἀμῠνῶ aor. ἤμῡνα.

Nota. I temi ἀρ (αἴρω alzo) ed ἀλ (ἄλλομαι salto) hanno nell'ind. η, e ciò in causa dell'aumento: ἦρα, ἡλάμην, ma nelle altre forme ᾱ: ἄρας; ἀλάμενος. — Pochi verbi hanno ᾱ invece di η, come ἰσχαίνω (assottiglio), κερδαίνω (guadagno), ὀργαίνω (irrito), πεπαίνω (maturo), σημαίνω (segno), ἐσήμᾱνα ed anche ἐσήμηνα; καθαίρω (pulisco) ἐκάθηρα ed ἐκάθᾱρα. Invece hanno η e non ᾱ come vorrebbe il ρ precedente: τετραίνω (foro) ἐτέτρηνα.

Aoristo diffettivo poetico è εἷσα (posi), inf. omerico ἕσσαι, part. εἵσας, ed ἕσσας (ἀνέσας), terza sing. med. ἑέσσατο. — Sul raddoppiamento del σ vedi § 261 D e κατ-ἀν-έ-βροξα (tema βροχ sorbire) part. dell'aor. pass. ἀνα-βροχ-έν.

§ 270 D. 1° Il dial. omerico forma l'aoristo con σ anche di molti temi in λ, μ, ν, ρ: ἔλσα da εἴλω (premo), il difett. ἀπόερσα (tolsi).

2° Nel dial. eolico σ vien assimilato a λ, μ, ν, ρ che lo precedono: un esempio ne dà Omero in ὤφελ-λα da ὤφελ-σα = att. ὤφειλα, pres. ὀφέλλω (accresco). Nel dialetto ionico l'η si trova come allungamento dell'α anche dopo ι e ρ: εὐφρῆναι pres. εὐφραίνω (rallegro), λεηίνας (Erodoto λεήνας) λειαίνω (io liscio).

3° Del tutto irregolare è l'aumento dell'aoristo omerico ἤειρα pres. εἴρω (infilzo, schiero); confr. § 275 D, 2.

§ 271. L'aoristo debole è l'unica forma d'aoristo, possibile per quei verbi che, secondo il § 256, non possono formare il forte, quindi per tutti i verbi derivati ed i verbi della prima classe (Per le eccezioni vedi § 257). Ma anche i verbi radicali della seconda, terza e quarta classe hanno l'aoristo debole, ad eccezione dei pochi citati nel § 256. Del verbo τρέπω (io volgo) si usa ἔτρεψα accanto ad ἔτραπον, anche ἔλειψα si trova, oltre ad ἔλιπον. Per le altre classi confrontinsi i §§ 321–327.

Anche nell'aor. debole come nel forte il medio non ha *mai* valore passivo (§ 477 ss.).

V. Tema del perfetto.

§ 272. Dal tema del perfetto si forma il *perfetto* ed il *piuccheperfetto* dell'attivo e del medio, nonchè il *futuro terzo (futurum exactum)* usato soltanto nella forma media.

I. Attivo.

	Presente λύ-ω	φαίν-ω
	Tema λυ	Tema φᾰν
	Tema del perf. λελυ	πεφην
	Perfetto I. Forma debole.	*Perfetto II. Forma forte.*
Ind.	λέ-λῠ-κ-α (ho sciolto)	πέ-φην-α (sono apparso)
	λέ-λυ-κ-α-ς	πέ-φην-α-ς
	λέ-λυ-κ-ε(ν)	πέ-φην-ε(ν)
	λε-λύ-κ-α-τον	πε-φήν-α-τον
	λε-λύ-κ-α-τον	πε-φήν-α-τον
	λε-λύ-κ-α-μεν	πε-φήν-α-μεν
	λε-λύ-κ-α-τε	πε-φήν-α-τε
	λε-λύ-κ-ᾱ-σι(ν)	πε-φήν-ᾱ-σι(ν)
Cong.	λε-λύ-κ-ω	πε-φήν-ω
	λε-λύ-κ-ῃ-ς	πε-φήν-ῃς
	ecc. come nel cong. pres. (§ 232)	
Ott.	λε-λύ-κ-οι-μι o λελυκοίην	πε-φήν-οι-μι o πεφηνοίην
	ecc. come nell'ott. pres. (§ 232)	
Imp.	λέ-λυ-κε (abbi sciolto)	πέ-φην-ε (sia apparso)
	ecc. come nell'imp. pres. (§ 232)	
Inf.	λε-λυ-κ-έναι (aver sciolto)	πε-φην-έναι (essere apparso)
Part.	masch. λε-λυ-κ-ώς (chi ha sciolto)	πε-φην-ώς (chi è apparso)
	fem. λε-λυ-κ-υῖα	πε-φην-υῖα
	neutr. λε-λυ-κ-ός	πε-φην-ός
	gen. λε-λυ-κ-ότ-ος (fless., § 147, 2)	πε-φην-ότ-ος

Piuccheperfetto

ἐ-λε-λύ-κ-ει-ν (avevo sciolto)	ἐ-πε-φήν-ει-ν (era apparso)
ἐ-λε-λύ-κ-ει-ς	ἐ-πε-φήν-ει-ς
ἐ-λε-λύ-κ-ει	ἐ-πε-φήν-ει
ἐ-λε-λύ-κ-ει-τον	ἐ-πε-φήν-ει-τον
ἐ-λε-λυ-κ-εί-την	ἐ-πε-φην-εί-την
ἐ-λε-λύ-κ-ει-μεν	ἐ-πε-φήν-ει-μεν
ἐ-λε-λύ-κ-ει-τε	ἐ-πε-φήν-ει-τε
ἐ-λε-λύ-κ-ε-σαν o ἐλελύκεισαν	ἐ-πε-φήν-ε-σαν o ἐπεφήνεισαν

II. Medio e Passivo.

Perfetto

Ind.	λέ-λῠ-μαι (mi sono sciolto o sono stato sciolto)	λε-λύ-μεθον	λε-λύ-μεθα
	λέ-λυ-σαι	λέ-λυ-σθον	λέ-λυ-σθε
	λέ-λυ-ται	λέ-λυ-σθον	λέ-λυ-νται
Cong.	λε-λυμένος, ὦ, ᾖς, ᾖ, ecc. (§ 315)		
Ott.	λε-λυ-μένος εἴην, εἴης, εἴη, ecc. (§ 315)		
Imp.	λέ-λυ-σο	λέ-λυ-σθον	λέ-λυ-σθε
	λε-λύ-σθω	λε-λύ-σθων	λε-λύ-σθω o λε-λύ-σθωσαν
Inf.	λε-λύ-σθαι		
Part.	λε-λυ-μένο-ς, η, ο-ν		

Piuccheperfetto

Ind.	ἐ-λε-λύ-μην (mi era sciolto o era stato sciolto)	ἐ-λε-λύ-μεθον	ἐ-λε-λύ-μεθα
	ἐ-λέ-λυ-σο	ἐ-λέ-λυ-σθον	ἐ-λέ-λυ-σθε
	ἐ-λέ-λυ-το	ἐ-λε-λύ-σθην	ἐ-λέ-λυ-ντο

Futurum exactum o futuro terzo

λε-λῦσ-ο-μαι sarò sciolto
λε-λύ-σ-ῃ, ecc. come nel fut. med. (§ 258)
Ott. λε-λυ-σοί-μην | Inf. λε-λύσ-ε-σθαι | Part. λε-λυσ-ό-μενο-ς.

§ 273. Il carattere essenziale del tema del perfetto è il *raddoppiamento* (confr. πέ-πηγ-α ed il lat. *pe-pig-i*), che di regola ha luogo *nelle lettere iniziali*, ma nei verbi composti con preposizione sta nel mezzo della parola, cioè dopo la preposizione, come l'aumento (§ 238): λέ-λυ-κα ed invece ἐκ-λέ-λυ-κα.

Il raddoppiamento appartiene al *tema* del perfetto e quindi

---

§ 273 D. Nel dialetto epico il raddoppiamento *non* può mancare come succede dell'aumento. Eccezione fa δέγ-μαι, 3ª plur. δέχ-αται, anche δέ-δεγ-μαι (aspetto, accolgo) part. δε-δεγ-μένος dal pres. δέχ-ο-μαι (confr. § 316, 34. — Nell'ion. mod. alcuni perf., che cominciano da vocale, perdono l'allungamento.

rimane *in tutti i modi*, *infinitivi* e *participi*, il che non succede dell'aumento (confr. § 258 D).

Il raddoppiamento dei verbi che cominciano da *consonante* consiste nel premettere al tema la consonante iniziale dello stesso accompagnata dalla vocale ε: tema λυ, tema del perf. λελυ 1ª sing. perf. ind. att. λέ-λυ-κα.

§ 274. Si noti peraltro quanto segue:

1° Un'aspirata, iniziale del tema, viene nel raddoppiamento sostituita dalla tenue corrispondente, e ciò secondo il § 53, *b*, *a*: tema χωρε (χωρῶ cedo) κε-χώρη-κα; tema θυ (θύω sacrifico) τέ-θυ-κα; tema φαν πέ-φην-α.

2° Di due consonanti iniziali non si ripete che la prima ed anche questa soltanto quando sia una muta seguita da λ, μ, ν, o ρ: tema γραφ (γράφω scrivo) γέ-γρᾰφ-α, tema πλᾰγ (πλήσσω batto) πέ-πληγ-α, tema πνυ (πνέω spiro) πέ-πνευ-κα.

3° In ogni altro caso un tema che cominci da due consonanti o da consonante doppia premette ε soltanto; tema κτεν (κτείνω uccido) ἔ-κτον-α, tema ζητε (ζητῶ cerco) ἐ-ζήτη-κα.

4° I temi che cominciano da ρ hanno invece del raddoppiamento ε, dopo il quale si raddoppia il ρ: tema ῥιφ (ῥίπτω scaglio) ἔῤ-ῥιφ-α (confr. § 62, § 234).

Eccezioni: Con γν, γλ e talvolta con βλ il raddoppiamento consiste soltanto in un ε: tema γνω ἔ-γνω-κα (ho conosciuto), tema βλαστε (βλαστῶ germoglio) ἐ-βλάστη-κα. All'incontro i temi κτα (κτῶμαι acquisto) e μνα fanno κέ-κτη-μαι e μέ-μνη-μαι (mi ricordo, *me-min-i*). Confr. πέ-πτω-κα (sono caduto) e πέ-πτα-μαι (sono disteso) (§ 319, 3, 327, 15).

In εἴ-ληφ-α (ho preso, § 322, 25), εἴ-ληχ-α (ho ottenuto, § 322, 27), εἴ-λοχ-α (λέγω raccolgo), διεί-λεγ-μαι (διαλέγομαι converso), εἴ-ρη-κα (ho detto, § 327, 13) abbiamo invece del raddoppiamento ει, e con ispirito aspro anche in εἵ-μαρ-ται (è destinato, tema μερ).

§ 275. I verbi che cominciano da *vocale* la allungano come nell'aumento temporale (§ 235): tema ὀρθο (ὀρθῶ innalzo) ὤρθω-κα. I verbi citati nel § 236 hanno qui pure ει: εἵλιγμαι pres. ἑλίσσω (giro).

---

§ 274 D. Omero raddoppia regolarmente ῥε-ρυπω-μένο-ς (imbrattato), benchè cominci da ρ; all'incontro seguono le leggi dei verbi con ρ iniziale anche i perfetti ἔμ-μορ-α (pres. μείρομαι cl. 4, *d* ottengo) ed ἔσ-σῦ-μαι (pres. σεύω cl. 2, affretto) (invece di μέμορα, σέσυμαι).

§ 275 D. 1° Il raddoppiamento attico è più frequente in Omero: ἀρ-ήρο-ται (ἀρό-ω aro), ἀλ-άλη-μαι (ἀλά-ο-μαι vado errando), ἄρ-ηρ-α (sono

1° Per eccezione alcuni temi che cominciano da α, ε, ο hanno invece del prolungamento il così detto *raddoppiamento attico*. Questo consiste nel premettere al tema la *vocale* sua iniziale con la consonante seguente e nel prolungamento della seconda vocale: tema ἀλιφ (ἀλείφω, cl. 2, ungo) ἀλ-ήλιφ-α, tema ἀκο (ἀκούω odo) ἀκ-ήκο-α (invece di ἀκήκοϜα, § 35 nota), ma nel medio fa ἤκουσμαι; tema ὀρυχ (ὀρύσσω scavo, cl. 4, *a*) ὀρ-ώρῠχ-α, tema ἀγερ (ἀγείρω raccolgo, cl. 4, *d*) ἀγ-ήγερ-κα, tema ἐλα (pres. ἐλαύνω, § 321, 2, caccio) ἐλ-ήλᾰ-κα med. ἐλ-ήλᾰ-μαι, tema ἐλεγχ (pres. ἐλέγχω confuto, cl. 1) perf. med. ἐλ-ήλεγ-μαι (confr. § 286 nota). Irregolare è ἐγρ-ήγορ-α (sono desto) dal tema ἐγερ, pres. ἐγείρω (sveglio, cl. 4, *d*).

2° I temi ἁλω (ἁλίσκομαι vengo preso, § 324, 17), ἀγ (ἄγνυμι rompo, § 319, 13), εἰκ (non usato nel presente, § 317, 7), ὠνε (ὠνέομαι compero), che avevano primitivamente una consonante iniziale (§ 34 D), hanno ἑ-άλω-κ-α, ἔ-ᾱγ-α, ἔ-οικ-α, ἐ-ώνη-μαι; il tema ἀνοιγ (ἀνοίγω apro) fa ἀν-έῳγ-α, Aggiungi ancora εἴ-ωθ-α (sono uso) da ἐθ invece di Ϝεθ (confr. § 236 e § 237).

I. Il perfetto dell'attivo.

§ 276. Nell'indicativo le desinenze dei *tempi principali* si uniscono al tema del perfetto mediante la vocale tematica α. La prima persona non ha desidenza di sorta, la terza muta α in ε. Il congiuntivo, l'ottativo e l'imperativo, il qual ultimo si trova di rado, hanno le vocali del presente e l'infinitivo ha la desinenza -έναι *(sempre parossitona)*, il participio esce in -ώς, -υῖα, -ός, gen. -ότος (tema οτ § 188).

Nota. Il cong., ott. ed imper. sono spesso espressi mediante la perifrasi col verbo εἰμί (io sono) ed il participio.

Il perfetto dell'attivo si forma in *due* modi:

§ 277. 1° Il *perfetto forte* (prima chiamato perfetto secondo) si forma come l'aor. forte, *immediatamente* dal tema: tema

---

adatto, tema ἀρ), ὀδ-ωδ-α (ὄζω olezzo, confr. *od-or*), ὀπ-ωπ-α (ho veduto, tema ὀπ) e con ν frapposto: ἐμν-ήμυ-κα (pres. ἡμύ-ω chino il capo). — Erod. ἀρ-αίρη-κα (αἱρέω prendo).

2° Omero usa εἴ-ωθα ed anche ἔ-ωθα, Erodoto solo ἔωθα; dal tema ἐλπ (primit. Ϝελπ.) ἔ-ολπ-α (spero), dal tema ἐργ (Ϝεργ) ἔ-οργ-α (ho fatto), dal tema ἐρ (lat. *sero* infilzo) pres. εἴρω 3ª sing. piuccheperf. med. ἔερτο, part. pf. med. ἐερμένος (confr. § 270 D, 3).

Perfetti difettivi in Omero sono: ἀν-ήνοθ-ε(ν) (scaturisce), ἐν-ήνοθ-ε(ν) (giace di sopra). Ambedue si trovano anche come piuccheperfetti.

§ 276 D. Nel dial. omerico il part. perf. att. talvolta ha ω per ο: τεθνηῶτος = att. τεθνηκότος (θνήσκω muoio), κεκληγῶτες per κεκληγότες (pres. κλάζω grido).

§ 277-279 D. Il dialetto omerico ama il perfetto *forte*, che secondo le regole del § 278 viene formato di molti verbi, che non lo hanno nella prosa attica. Questo perfetto non ha peraltro l'*aspirazione:* tema κοπ (κόπτω) κεκοπώς. Dal tema μελ (μέλει μοι mi sta a cuore), il perf. è irregolare: μέμηλε, dal tema κλαγ (κλάζω) regol. κέ-κληγ-α, participio nom. plur. κεκληγῶτες, e così pure da τέτρῑγα (pigolo) τετριγῶτες. Forma omerica affatto isolata è il part. πεφυζ-ότ-ες dal tema φυγ (φεύγω fuggo).

πρᾱγ pres. (cl. 4, *a*) πράσσω (faccio) perf. πέ-πρᾱγ-α; tema γηθ (325, 2), presente γηθ-έ-ω (mi rallegro), perf. γέ-γηθ-α. Il perfetto forte, come l'aoristo forte, si forma per lo più soltanto da verbi radicali (§ 245) ed è, in generale, forma più antica e *meno frequente*.

§ 278. I mutamenti delle vocali, che hanno luogo nella formazione del perfetto forte, sono i seguenti:

	tema:		perf.:
ᾰ dopo ρ ed ε diventa ᾱ:	κρᾰγ	(pr. κράζω grido)	κέ-κρᾱγ-α
	ἀγ	(» ἄγνυμι rompo)	ἔᾱγα (§ 275, 2)
ᾰ negli altri casi » η:	πλᾰγ	(» πλήσσω batto)	πέ-πληγ-α
	λαχ	(» λαγχάνω ottengo)	εἴληχα
ε mutasi in ο:	στρεφ	(» στρέφω volgo)	ἔ-στροφ-α
ο » » ω:	ὀλ	(» ὄλλυμι rovino)	ὄλωλα (§ 275, 1)
ι » » οι:	λῐπ	(» λείπω lascio)	λέ-λοιπ-α
υ » » ευ:	φῠγ	(» φεύγω fuggo)	πέ-φευγ-α

(confr. § 40-43).

Secondo questa regola formano i loro perfetti i temi ἀρ (ἀραρίσκω adatto) con raddoppiamento attico, γεν (γίγνομαι divento), ἐγερ (ἐγείρω sveglio, § 275, 1), κτεν (κτείνω uccido), λαθ (λανθάνω son nascosto), παγ (πήγνυμι assodo), πενθ (πάσχω soffro), πιθ (πείθομαι obbedisco), σαπ (σήπω faccio putrefare), τακ (τήκω liquefaccio), τεκ (τίκτω partorisco), τυχ (τυγχάνω ottengo), φαν (φαίνομαι apparisco), φθερ (φθείρω guasto), χαν (χάσκω spalanco la bocca, § 324, 9).

Nota 1ª. Si notino le seguenti eccezioni:

ᾰ diventa ω nel tema	ῥαγ (ῥήγνυμι, rompo) perf. ἔῤῥωγα
ε » ω »	ἐθ perf. εἴωθα (§ 275)
ι rimane invariato »	φρῑκ (φρίσσω, intirizzisco) perfetto πέφρῑκ-α
	τριγ (τρίζω, pigolo) perfetto τέ-τρῑγ-α (poet.)
ῡ » » »	κῡφ (κύπτω, mi curvo) perf. κέ-κῡφα
Solo sta »	κλαγγ (κλάζω, mando un suono) perf. κέ-κλαγγα.

Nota 2ª. Le vocali brevi rimangono invariate nei seguenti casi:

tema ἀλιφ (pres. ἀλείφω ungo) perf. ἀλ-ήλῐφ-α (§ 275, 1)
» γραφ (» γράφω scrivo) » γέ-γρᾰφ-α
» διδαχ (» διδάσκω insegno) » δε-δίδᾰχ-α (§ 324, 28)
» ἐλυθ (» ἔρχομαι vengo) » ἐλ-ήλῠθ-α (§ 327. 2)
» ὀρυχ (» ὀρύσσω scavo) » ὀρ-ώρῠχ-α (§ 275, 1)
» σκαφ (» σκάπτω scavo) » ἔ-σκᾰφ-α.

Nota 3ª. Irregolare a motivo dell'inserzione d'una nasale è il tema λαχ (λαγχάνω ottengo) perfetto λέ-λογχ-α (forma più rara per εἴληχα).

§ 279. 1° Alcuni temi che escono in κ, γ, π, β aspirano le loro consonanti finali, lasciando per altro *inalterate* le vocali radicali:

tema φυλακ (pres. φυλάσσω custodisco) perf. πε-φύλαχ-α
» κοπ (» κόπτω taglio) » κέ-κοφ-α
» ἀγ (» ἄγω conduco) » ἦ-χ-α (ἀγήοχ-α)
» βλᾰβ (» βλάπτω danneggio) » βέ-βλαφ-α

I temi seguenti formano il loro perfetto nello stesso modo: ἀλλαγ (ne' composti: pr. δι-αλλάσσω muto), δεικ (pr. δείκνυμι mostro), διωκ (pr. διώκω inseguo), κηρυκ (pr. κηρύσσω bandisco), λαπ (pr. λάπτω lecco), μαγ (pr. μάσσω impasto) πτακ (pr. πτήσσω mi rannicchio), ταγ (pr. τάσσω ordino), τρῐβ (pr. τρῖβω sfrego).

2° Altri *aspirano* la consonante finale e inoltre *mutano* le loro vocali secondo il § 278, cioè:

tema ἐνεγκ (pr. φέρω porto § 327, 12) perf. ἐν-ήνοχ-α (§ 275, 1)
» κλεπ (» κλέπτω rubo) » κέ-κλοφ-α
» λαβ (» λαμβάνω prendo § 322, 25) » εἴ-ληφ-α (§ 274, 4)
» λεγ (» λέγω raccolgo) » εἴ-λοχ-α (§ 274, 4)
» πέμπ (» πέμπω mando) » πέ-πομφ-α
» τρεπ (» τρέπω volgo) » τέ-τροφ-α (raram. τέ-τρᾰφ-α.

Nota 1ª Alcuni pochi verbi fanno uso ora delle forme aspirate ora delle non aspirate: tema πρᾱγ (πράσσω faccio) perf. πέ-πρᾱγ-α (intransitivo: mi trovo) e πέ-πρᾱχ-α (trans.: ho fatto), tema ἀνοιγ (ἀνοίγω apro) perf. ἀν-έῳγ-α (intr. sto aperto) e ἀν-έῳχ-α (trans. ho aperto).

2ª La forma aspirata del perf. è usata anche di alcuni verbi derivati, contro il § 277, cioè de' già citati ἀλλάσσω (ἄλλος), κηρύσσω (κῆρυξ araldo), φυλάσσω (φύλαξ custode).

3ª Che altri, fuorchè i temi qui riferiti, abbiano questa forma del perfetto nella prosa attica, non può *in generale* essere dimostrato *con sicurezza*. Il perfetto attivo di molti verbi, il cui tema esce in consonante, manca affatto.

§ 280. 2º *Il perfetto debole*, detto anteriormente perfetto primo, si forma dal tema aggiungendovi κ: tema λυ λέ-λυ-κ-α. Il perfetto debole è forma più recente e *la sola usata* in tutti i temi in *vocale*, ed è inoltre la più frequente per i temi in τ, δ, θ e per quelli in λ, μ, ν, ρ.

Nota. L'unico completo perfetto forte d'un tema in vocale usato nella prosa attica è ἀκήκοα (confr. § 275, 1). Ved. peraltro § 317.

§ 281. Rispetto alle vocali il perfetto debole segue il futuro sigmatico (§ 260, 261): tema δρα δρᾱσω, δέ-δρᾱ-κ-α, tema τιμα τιμήσω, τετίμηκα, tema πλυ πλεύσω, πέπλευκα, tema πιθ (πείθω persuado) πείσω, πέπεικα. — Eccezione: κέχῠκα (χέω verso, § 265); per le altre eccezioni vedi il § 301.

I temi in τ, δ, θ perdono queste consonanti innanzi a κ senza che lascino traccia: tema κομιδ (κομίζω porto) κε-κόμῐ-κα, tema πιθ (πείθω persuado) πέ-πει-κα.

§ 282. I temi *monosillabi* in λ e ρ, che hanno ε nella sillaba del tema, lo mutano nel perfetto debole in α: tema στελ (στέλλω mando) perf. ἔ-σταλ-κα, tema φθερ (φθείρω guasto), perf. ἔ-φθαρ-κα. I seguenti temi in ν aggiungono κα ai temi più brevi senza il ν: tema κρῑν (κρίνω giudico) perf. κέ-κρῐ-κα, tema κλῑν (κλίνω piego) perf. κέ-κλῐ-κα, tema τεν (τείνω tendo) perf. τέ-τᾰ-κα, tema τιν (τίνω pago) perf. τέ-τι-κα. Se il ν rimane, deve, secondo il § 51, mutarsi nel γ nasale: tema φαν (φαίνω) πέ-φαγ-κα. Altre forme di questa fatta trovansi soltanto negli scrittori posteriori.

Altri temi in λ, ν, ρ ed alcuni in μ ammettono la metatesi (§ 59): tema βᾰλ (βάλλω getto) perf. βέ-βλη-κ-α, tema κᾰμ

---

§ 280 D. Il perfetto *debole* formasi in Omero solamente di temi in vocale e anche questi hanno spesso forme secondarie forti: tema φυ 3ª pl. perf. att. πεφύᾱσι = att. πεφύκᾱσι (φύω genero), tema κοτε (κοτέω sono adirato) part. perf. κεκοτηώς (§ 317 D). Nel part. perf. femm. incontransi spesso accorciamenti: tema ἀρ masch. part. perf. ἀρ-ηρ-ώς (connesso), femm. ἀρ-ᾰρ-υῖα; tema θᾰλ (θάλλω fiorisco) masch. part. perf. τε-θηλ-ώς, femm. τε-θᾰλ-υῖα. — Irregolare è il perf. τέ-τρηχ-α (sono inquieto), pres. ταράσσω (inquieto), tema τ[α]ραχ e τέ-θηπ-α (sono stupito) attenente all'aor. part. ταφ-ών (§ 257 D, 4) coll'aspirazione inversa.

§ 282 D. L'omerico μέ-μβλω-κα si spiega mediante la metatesi da μέ-μλω-κα tema μολ (aor. ἔμολον andai), confr. § 51 D, 324, 12.

(κάμνω stanco) κέ-κμη-κ-α (§ 321, 9), tema θαν (θνήσκω muoio) τέ-θνη-κα (§ 364, 4).

II. Il piuccheperfetto dell'attivo.

§ 283. Il piuccheperfetto ha l'*aumento* avanti al tema del perfetto. Le desinenze sue sono quelle dei tempi *istorici*. Fra il tema e la desinenza s'inserisce il dittongo ει, nella terza plur. il solo ε.

Nota. Rara e meno antica è la 3ª plur. in εισαν.

L'aumento temporale dei verbi che cominciano da vocale non si può riconoscere, perchè il tema del perfetto di questi verbi ha già la vocale lunga: tema verb. ἀγ (conduco), tema del perf. ἡχ, piuccheperf. ἦχ-ει-ν; spesso l'aumento sillabico si omette. L'attico più antico ha la desinenza η nella 1ª e 3ª persona sing. invece di ει-ν ed ει: ἐ-λελύκ-η.

Il piuccheperfetto segue nella sua *formazione* del tutto il perfetto e come questo è ora *forte* ora *debole*, aspirato o non aspirato, come questo ha la vocale lunga o breve, cambiata od invariata.

§ 284. 3º *Il perfetto medio* e *passivo* non si può formare che in *una sola* maniera, cioè coll'aggiungere al tema del perfetto, vale a dire al tema verbale raddoppiato, le desinenze dei tempi principali del medio senza *vocale tematica*: tema λυ perf. med. λέ-λυ-μαι.

L'infinito ed il participio hanno *sempre* l'accento sulla penultima sillaba: λελύσθαι, λελυμένος, tema παιδευ πεπαιδεῦσθαι (παιδεύω educo).

---

§ 283 D. Il dial. ionico ha le desinenze antiche del piuccheperfetto 1ª sing. εα, 2ª sing. εας, 3ª sing. εε(ν), contratte ει, ειν oppure η; 2ª plur. ion. moderno εα-τε. Omero ha ἐτε-θήπ-εα (era stupito), 3. sing. δεδειπνήκειν (δειπνέω prendo cibo).

Del tutto irregolari sono le forme seguenti fatte a modo di imperfetti: ἐμέμηκ-ον (perf. μέμηκα belo), ἤνωγον e ἠνώγεα (perf. ἄνωγα comando).

§ 284 D. Nel dial. omerico si elide talvolta il σ tra due vocali nella 2ª sing. perf. e piuccheperf. medio: μέμνηαι = μέμνησαι *(meministi)* e contratto μέμνῃ, così pure nell'ion. mod. μέμνεο invece di μέμνησο.

§ 285 Le *vocali* si modificano nello stesso modo che nel perfetto *debole*: tema τιμα τετίμηκα, τετίμημαι, tema πιθ πέπεικα, πέπεισμαι, tema φθερ ἔφθαρκα, ἔφθαρμαι, tema βαλ βέβληκα, βέβλημαι. — Anche i verbi τρέφω (nutro), τρέπω (volgo), στρέφω (volto) hanno α invece di ε: τέ-θραμ-μαι, τέ-τραμ-μαι, ἔ-στραμ-μαι.

§ 286. Le *consonanti finali* dei temi in consonante si mutano secondo le regole dei §§ 45-49. Quindi

1° innanzi a tutte le desinenze che cominciano dal μ ogni *gutturale* mutasi in γ: tema πλεκ (πλέκω intreccio): πέ-πλεγ-μαι
» *dentale* » » σ: » πιθ (πείθω persuado): πε-πείσ-μεθα
» φαν (φαίνω mostro): πέ-φασ-μαι
» *labiale* » » μ: » γραφ (γράφω scrivo): γε-γραμ-μένος.

Nota. Se alla gutturale o labiale precede ancora una nasale, quest'ultima scompare innanzi al μ: tema καμπ (κάμπτω piego) κέκαμμαι, tema ἐλεγχ (ἐλέγχω confuto) ἐλήλεγμαι (§ 275, 1). Alcuni temi in ν mutano per eccezione il ν innanzi a μ non in σ, ma in μ: ὤξυμμαι (ὀξύνω aguzzo); quelli che formano il perf. attivo da un tema più breve (§ 282) formano anche il medio e passivo dallo stesso tema: κέκριμαι, τέ-τα-μαι, σπένδω (libo) (fut. σπείσω) fa ἔσπεισμαι, κυλίνδω (rotolo) κεκύλισμαι.

2° innanzi al σ delle desinenze σαι e σο
ogni *gutturale* mutasi in κ e questo con σ in ξ: πέ-πλεξαι
» *labiale* » » π » » » ψ: γέ-γραψαι
» *dentale* si elide πέ-πεισαι.

3° innanzi a τ
ogni *gutturale* mutasi in κ: πέ-πλεκ-ται, tema λεγ: λέ-λεκ-ται
» *labiale* » » π: γέ-γραπ-ται
» *dentale* (eccetto ν) mutasi in σ: πέ-πεισ-ται (tema φαν πέ-φαν-ται).

4° il σ di σθ si elide dopo consonanti (§ 61) e quindi

---

§ 285 D. Omero ha βέβλημαι e βεβόλημαι. Per via della metatesi si spiega l'omerico πέ-πρω-ται tema πορ (aor. forte ἔπορον porsi). Vocale breve hanno: τέτυγμαι (τεύχω preparo, 3ª plur. τετεύχαται), πεφυγμένος (φεύγω fuggo), ἔσσυμαι (σεύω caccio), ed ῡ invece di ευ: πέ-πνῡ-μαι (πνέω spiro, § 248).

§ 286 D. θ resta invariato presso Omero nel tema κορυθ (κορύσσω armo), κε-κορυθ-μένος. — αἰσχύνω (svergogno) fa ᾔσχυμμαι.

ogni *guttur.* mutasi in χ: πέ-πλεχ-θον invece di πε-πλεκ-σθον
» *labiale* » » φ: γέ-γραφ-θε » γε-γραφ-σθε
κέ-κοφ-θε » κε-κοπ-σθε
» *dentale* (eccetto ν) σ: πέ-πεισ-ται » πε-πειθ-σθαι

ν, λ e ρ restano invariati innanzi al θ rimasto da σθ: tema φαν πεφάνθαι, tema ἀγγελ ἠγγέλθαι.

§ 287. La desinenza della 3ª plur. νται è incompatibile con temi in consonante. Essa è talvolta, presso gli Attici antichi, sostituita dalla desinenza ionica -αται (§ 226 D.): ἐφθάρ-αται (tema φθερ φθείρω guasto). I temi ταγ (τάσσω ordino) e τρεπ (τρέπω volgo) aspirano in questa forma la loro consonante finale: τετάχαται, τετράφαται. Ma generalmente si usa la perifrasi mediante il participio ed εἰ-σί(ν): γεγραμμένοι εἰσίν (confr. lat. *scripti sunt*). Confr. § 276 nota.

Nota. La 3ª sing. di κρίνω (giudico) secondo il § 286 è κέκρι-ται, la 3ª pl. κέκρι-νται.

§ 288. I temi in vocale inseriscono spesso un σ innanzi alle desinenze, che cominciano da μ e da τ, e specialmente quelli che ritengono la vocale breve: tema τελε (τελῶ compio) perf. τε-τέλε-σ-μαι, tema σπα (σπάω tiro) 3ª sing. ἔ-σπα-σ-ται, ma anche non pochi temi con vocale lunga e con dittongo: ἀκούω (odo) ἤκουσμαι, κελεύω (comando), κλάω (rompo), πλέω (πέπλευσται) (navigo), πρίω (sego), σείω (scuoto), χρίω (ungo). Alcuni temi ora ammettono σ ora no: δράω (faccio), κλείω oppure κλῄω (chiudo), κρούω (urto).

§ 289. Il cong. e l'ott. di regola si formano per perifrasi col participio e colle forme corrispondenti di εἰμί [confr. lat. *solutus sim, essem*]. — Soltanto pochi temi in vocale formano questi modi dal tema stesso: κτάομαι (acquisto) κέ-κτη-μαι, cong. κε-κτῶ-μαι, κε-κτῇ, κε-κτῆται, ott. κε-κτῴ-μην (da κε-κταοί-μην), κεκτῷ-το, ed anche κεκτῄμην, ῇο, ῇτο.

§ 290. 4° Il *piuccheperfetto del medio* e *del passivo* distinguesi in ogni verbo dal perfetto solamente in ciò che

---

§ 287 D. Il dialetto ionico usa sovente le desinenze αται e ατο nella 3ª plur.: Om. βε-βλή-αται (βάλλω getto), πεποτήατο (ποτάομαι svolazzo), δεδαίαται (δαίω divido), κε-κλί-αται (κλίνω inclino), con aspirazione ἔρχαται, ἐέρχατο (εἴργω inchiudo, § 319 D, 15), ion. mod. τετρίφαται (τρίβω sfrego), inoltre παρεσκευάδατο (παρασκευάζω appresto), κεκοσμέαται (κοσμέω adorno). Tre forme omeriche inseriscono un δ: ἐῤῥά-δ-αται (ῥαίνω aspergo), ἀκ-ηχέ-δ-ατο (ἄχνυμαι sono afflitto), ἐλ-ηλά-δ-ατο (tema ἐλα ἐλαύνω spingo). Anomalo è ἐρηρέδαται da ἐρείδω (appoggio).

§ 289 D. Cong. omer. dal tema μνα (μέμνημαι *memini*) 1ª plur. μεμνώμεθα (ion. mod. μεμνεώμεθα), ott. μεμνήμην; 3ª sing. λελῦτο, 3ª plur. λελῦντο nell'ott. (invece di λελυ-ι-το, λελυ-ι-ντο, § 28).

§ 290 D. Forma omerica irregolare è la 3ª pers. sing. piuccheperf med. ἄωρ-το da ἀείρω (alzo).

ha innanzi a sè l'aumento ed assume le desinenze personali dei tempi storici. Per la 3ª plur. in ντο e in ατο e la perifrasi che ne fa le veci vale quanto dicemmo nel § 287.

§ 291. 5° Il *futuro esatto* o *futuro terzo* aggiunge σ al tèma del perfetto e ha la flessione del futuro medio. Innanzi a σ hanno luogo le stesse mutazioni che notammo nel futuro medio comune (§ 260 e 261): πεπράξεται (tema πραγ, πράσσω faccio) sarà stato fatto, γεγράψεται (tema γραφ, γράφω scrivo) sarà stato scritto, δεδήσεται (tema δε, δέω lego).

Due soli futuri terzi hanno le desinenze dell'attivo: ἑστήξω (§ 311) starò e τεθνήξω (§ 324, 4) sarò morto, dai perfetti ἕστηκα e τέθνηκα.

Del resto usasi nell'attivo invece di questo futuro il participio del perfetto col futuro di εἰμί sono (ἔσομαι): λελυκὼς ἔσομαι avrò sciolto (*solvero*).

Perchè si possa vedere ad un'occhiata la flessione del tema del perfetto diamo i seguenti esempi:

	Tema πρᾱγ πράσσω (faccio)	Tema κοπ κόπτω (taglio)	Tema ψευδ ψεύδω (inganno)
Perf. Med. Ind.	πέπραγμαι	κέκομμαι	ἔψευσμαι
	πέπραξαι	κέκοψαι	ἔψευσαι
	πέπρακται	κέκοπται	ἔψευσται
	πεπράγμεθον	κεκόμμεθον	ἐψεύσμεθον
	πέπραχθον	κέκοφθον	ἔψευσθον
	πέπραχθον	κέκοφθον	ἔψευσθον
	πεπράγμεθα	κεκόμμεθα	ἐψεύσμεθα
	πέπραχθε	κέκοφθε	ἔψευσθε
	πεπραγμένοι εἰσίν	κεκομμένοι εἰσίν	ἐψευσμένοι ἦσαν

Inf. πεπρᾶχθαι — Part. πεπραγμένος
κεκόφθαι — κεκομμένος
ἐψεῦσθαι — ἐψευσμένος

Piuccheperf.	ἐπεπράγμην	ἐκεκόμμην	ἐψεύσμην
	ἐπέπραξο	ἐκέκοψο	ἔψευσο
	ἐπέπρακτο	ἐκέκοπτο	ἔψευστο
	ἐπεπράγμεθον	ἐκεκόμμεθον	ἐψεύσμεθον
	ἐπέπραχθον	ἐκέκοφθον	ἔψευσθον
	ἐπεπράχθην	ἐκεκόφθην	ἐψεύσθην
	ἐπεπράγμεθα	ἐκεκόμμεθα	ἐψεύσμεθα
	ἐπέπραχθε	ἐκέκοφθε	ἔψευσθε
	πεπραγμένοι ἦσαν	κεκομμένοι ἦσαν	ἐψευσμένοι ἦσαν

VI. *Forme del tema passivo forte.*

§ 292. Dal tema passivo forte si forma l'*aoristo forte* e il *futuro forte passivo.*

Presente: φαίνω, tema puro φᾰν, tema pass. forte φᾰνε.

1° *Aoristo passivo forte* (detto comunemente aor. secondo passivo).

	Ind.	Cong.	Ott.
	ἐ-φάνη-ν (apparvi)	φανῶ	φανείη-ν
	ἐ-φάνη-ς	φανῇ-ς	φανείη-ς
	ἐ-φάνη	φανῇ	φανείη
	ἐ-φάνη-τον	φανῆ-τον	φανείη-τον o φανεῖτον
	ἐ-φανή-την	φανῆ-τον	φανειή-την » φανείτην
	ἐ-φάνη-μεν	φανῶ-μεν	φανείη-μεν » φανεῖμεν
	ἐ-φάνη-τε	φανῆ-τε	φανείη-τε » φανεῖτε
	ἐ-φάνη-σαν	φανῶ-σι(ν)	φανείη-σαν » φανεῖεν

Imp.	Inf.	Part.
φάνη-θι φανή-τω φάνη-τον φανή-των φάνη-τε φανή-τωσαν o φανέ-ντων	φανῆ-ναι	φανείς, φανεῖσα, φανέν gen. φανέ-ντ-ος

2° *Futuro passivo forte* (detto comunemente fut. secondo passivo).

Ind.	φανή-σομαι	ecc. come il futuro del medio.
Ott.	φανη-σοίμην	
Inf.	φανή-σεσθαι	
Part.	φανη-σόμενος, η, ον	

§ 293. L'aoristo passivo ha le desinenze personali del'aoristo *attivo*, il futuro passivo ha quelle del futuro *medio*. Le prime si aggiungono, come nella seconda coniugazione principale (§ 302), senz'altra vocale tematica al tema, il cui ε nell'indicativo e nell'imperativo allungasi in η. Nel congiuntivo ε si contrae colle vocali di questo modo: φανέ-ω φανῶ; nell'ottativo quest'ε si fonda con la caratteristica del modo ιη e forma ειη aggiungendo nella 1ª pers. un ν qual

---

§ 293 D. Omero ha la desinenza più breve εν nella 3ª plur. ind. aor. pass.: ἐ-φάνε-ν oppure φάνεν, τράφε-ν (= ἐτράφησαν, τρέφω). Il dial. ionico non contrae ε nel cong.: μιγέ-ω (μίσγω mischio); Omero allunga spesso nel cong. ε in ει; δαμεί-ω (= δαμῶ, tema δαμ, pres. δάμνημι domo), e anche in η: φανή-ῃ (= φανῇ). Nel duale e plurale allungando questa vocale si accorcia invece la vocale del modo (confr. § 228 D.): δαμεί-ετε invece di δαμέητε (att. δαμῆτε). Nell'*infinitivo* Omero ha μεναι o μεν: μιγήμεναι, δαμῆμεν.

desinenza: φανείη-ν. L'infinito è sempre properispomeno, il participio nel nominativo singolare maschile è ossitono.

§ 294. Il tema dell'aoristo forte passivo, come quello dell'aor. forte attivo e medio (§ 256), formasi *assai di rado* da temi *derivati*, bensì da verbi di tutte le classi, anche *della prima* (§ 247), aggiungendo al tema verbale puro un ε: pres. ῥάπτ-ω (cl. 3 cucio) tema puro ῥαφ tema pass. forte ῥαφε, aor. pass. ἐῤῥάφη-ν, σφάττω (cl. 4 immolo) tema puro σφαγ, tema pass. forte σφαγε, aor. pass. ἐσφάγη-ν, futuro pass. σφαγή-σομαι, pres. γράφ-ω (cl. 1) tema pass. forte γραφε, aor. pass. ἐ-γράφη-ν. — L'aoristo forte passivo formasi soltanto da verbi che *non* hanno aoristo forte attivo. Unica eccezione è τρέπω (volgo) aor. att. ἔ-τραπ-ο-ν, pass. ἐ-τράπη-ν.

Nota. Dal tema derivato ἀλλαγ (pres. ἀλλάσσω permuto) formasi per eccezione ἠλλάγην.

§ 295. Anche qui come nell'aor. forte attivo (§ 257) ε si muta in α: κλέπ-τ-ω (rubo) ἐ-κλάπη-ν, στέλλω (mando) ἐ-στάλη-ν, τρέφ-ω (nutro) ἐ-τράφη-ν, e così δέρω (scortico), σπείρω (semino), φθείρω (guasto). πλέκω (intreccio) ha ἐ-πλέκη-ν, e ἐ-πλᾰκην, λέγω (raccolgo) ha solamente ἐλέγην. πλήσσω (batto) forma ἐ-πλήγη-ν, πληγή-σομαι, ma nei composti ἐξ-ε-πλᾰ-γη-ν, ἐκπλᾰγή-σομαι.

I verbi della seconda classe mostrano qui il tema puro: σήπ-ω (tema σαπ fo putrefare) ἐ-σάπη-ν, ῥέ-ω (tema ῥυ scorro) ἐ-ῤῥύη-ν, ῥυή-σομαι, τρίβω (sfrego) ἐ-τρῖβη-ν. τρῖβή-σομαι, θάπτω (seppellisco) ἐ-τάφ-η-ν.

Oltre ai verbi già citati e quelli che trovansi registrati ne' §§ 321-327 hanno ancora il tema passivo forte nella prosa attica i seguenti: κλίνω (piego), κόπτω (tema κοπ taglio), μαίνομαι (smanio), μάσσω (tema μαγ impasto), πνίγω (soffoco), σκάπτω (tema σκαφ scavo), σφάλλω (fo inciampare). — Alcuni usano nello stesso tempo il tema passivo forte e debole, segnatamente βλάπτω (tema βλαβ danneggio), κλίνω (piego), ῥίπτω (tema ῥιφ getto), σφάττω (tema σφαγ immolo), τήκω (tema τακ liquefaccio), φαίνω (mostro). — Per il significato ved. § 328, 3.

VII. *Forme del tema passivo debole.*

§ 296. Dal tema del passivo debole si forma l'aoristo *debole* e il futuro *debole* del passivo.

---

§ 295 D. Anche qui come nell'aor. forte att. e med. (§ 257 D.) Omero usa la metatesi (§ 59): pres. τέρπ-ω (allegro) aor. pass. ἐ-τάρπη-ν, cong. τρᾰπέ-ω, 1ª plur. τρᾰπείομεν *(gaudeamus),* inf. τρᾰπή-μεναι.

§ 296. Il futuro passivo debole manca nella lingua omerica.

Pres. λύω tema λυ tema del passivo debole λυθε.

1° *Aoristo passivo debole* (detto comunemente aoristo primo passivo).

Ind.	ἐ-λύθη-ν fui sciolto) ἐ-λύθη-ς	Cong.	λυθῶ λυθῇ-ς	Ott.	λυθείη-ν λυθείη-ς

ecc. come nell'aor. forte passivo.

Imp.	λύθη-τι λυθή-τω	Inf. λυθῆ-ναι	Part.	λυθεί-ς, λυθεῖσα, λυθέν, gen. λυθέντ-ος

ecc. come nell'aor. passivo forte.

2° *Futuro passivo debole* (detto comunemente futuro primo passivo).

Ind. λυθή-σομαι	Ott. λυθη-σοίμην	Inf. λυθή-σεσθαι	Part. λυθη-σό-μενο-ς η, ο-ν

§ 297. Questo tema segue interamente la flessione del tema passivo forte. Quanto al τ di λύθη-τι (invece di λυθη-θι) vedi § 53 *c*.

§ 298. 1° Il tema passivo debole si forma dal tema verbale mediante l'aggiunta della sillaba θε. Le vocali dei temi in vocale si prolungano davanti a questa sillaba, come nel futuro, nell'aoristo attivo debole e nel perfetto: tema τιμα ἐτιμήθην, tema πειρα ἐπειράθην (tentai). Le eccezioni vedile al § 301.

2° I verbi della seconda classe ossia quella con vocale allungata (§ 248) hanno il tema allungato nel passivo debole come lo hanno nel presente e futuro (§ 260, 2): λείπω ἐλείφ-θην. Eccezione fa χέω (verso) di cui l'aoristo passivo è ἐ-χῠ-θην.

3° Dopo una vocale breve, spesso anche dopo una lunga, si premette al θ un σ, come nel perfetto del medio (§ 288): ἐ-τελέ-σ-θην (τελέ-ω compio), ἐκελεύ-σ-θην (κελεύω comando), e ciò, oltre che nei verbi citati, anche in ἀκούω (odo), γελάω

---

§ 297 D. Sulla flessione v. § 293 D.

§ 298 D. Omero ha ἀάσθην (ἀάω accieco), ἐ-κλίν-θη ed anche κλίθη-σαν (κλίνω), ed in alcuni temi in vocale prepone un ν al θ: ἀμ-πνύ-ν-θη (tema πνυ πνέω spiro), ἱδρύ-ν-θη (ἱδρύω stabilisco). L'ε del tema φαεν (φαείνω, φαίνω mostro) mutasi in α: φαάνθην (confr. φαάντατος, § 194 D.). A τέρπω (rallegro) appartiene ἐ-τέρφ-θην ed ἐ-τάρφ-θην accanto ad ἐ-τάρπ-ην (295 D).

(rido), δράω (faccio), κλάω (rompo), κλείω (chiudo), κνάω (gratto), λεύω (lapido), ξύω (liscio), πρίω (sego), σείω (scuoto), σπάω (tiro), χράομαι (uso), χρίω (ungo). Vedi inoltre per molti verbi delle quattro ultime classi i §§ 321-327. Non di rado trovansi usate scambievolmente forme con σ e senza σ: παύω (faccio cessare) ἐπαύθην e ἐπαύσθην. L'aoristo passivo di σῴζω formasi invece senza σ dal tema più breve σω: ἐσῴθην.

4° L'aoristo passivo di κρίν-ω (giudico) e κλίν-ω (piego) si forma dai temi accorciati κρι e κλι: ἐκρίθην, ἐκλίθην; dal tema τεν (τείνω tendo) ἐ-τάθη-ν (confr. § 282).

5° I mutamenti delle consonanti innanzi al θ risultano dalle leggi fonetiche (§ 45): tema πρᾱγ (πράσσω faccio) ἐ-πράχ-θη-ν, tema ψευδ (ψεύδω inganno) ἐ-ψεύσ-θη-ν, tema πεμπ (πέμπω mando) ἐ-πέμφ-θη-ν. — Quanto a ἐθρέφθην (pres. τρέφω), ἐθάφθην (poet. per ἐτάφην) (presente θάπτω) vedi § 54 nota. Quanto a ἐτέθην, ἐτύθην (temi θε, θε) § 53, *b*.

Di πελάζω (avvicino) s'usa in poesia l'aoristo passivo ἐ-πλᾶ-θην (accanto ad ἐ-πελάσ-θη-ν).

§ 299. L'aoristo debole del passivo e il futuro debole del passivo sono le sole forme di aoristo e futuro passivo che vengano usate in quasi tutti i verbi derivati e nei temi in vocale. Ma anche dei verbi non derivati delle quattro ultime classi, dei quali non è stata espressamente menzionata nel § 295 la formazione del tema passivo forte, è da ritenere che essi hanno nella prosa attica solamente il tema passivo debole.

Gli aggettivi verbali.

§ 300. Gli aggettivi verbali sono una specie di participii passivi.

Pres. λύω tema λυ: 1° λῠ-τό-ς, ή, ό-ν sciolto, solubile
2° λῠ-τέο-ς, α, ο-ν che si deve sciogliere *solvendu-s, a, u-m.*

---

§ 300 D. Per metatesi (§ 59) abbiamo δρα-τό-ς dal tema δερ (δέρω scortico).

Il primo aggettivo verbale formasi colla sillaba το (nom. τό-ς, τή, τό-ν) dal tema verbale ed ha il significato del part. perf. pass.: λυ-τό-ς = *solu-tu-s,* o quello della *possibilità*: solubile.

Il secondo aggettivo verbale si forma colla sillaba τεο (τέο-ς τέα, τέο-ν) (l'ε e l'ο non si contraggono mai) dal tema verbale ed ha il significato della *necessità* (come il gerundio latino): λυ-τέο-ς chi deve essere sciolto, λυτέον ἐστί bisogna sciogliere *(solvendum est).*

Le vocali innanzi a τ si modificano in generale nella stessa maniera che nell'aoristo passivo debole: se in questo trovasi frapposto il σ, lo ammette anche l'aggettivo verbale: τελε-σ-τός, κελευ-σ-τέον. Le consonanti che precedono il τ si mutano secondo le leggi fonetiche: πρακ-τός (tema πρᾱγ pr. πράσσω), γραπ-τό-ς (γράφ-ω), κομισ-τέο-ν (tema κομιδ κομίζω porto).

Verbi che mantengono breve la vocale del tema nella formazione dei tempi.

§ 301. 1° La vocale rimane *breve* in tutti i tempi de' seguenti verbi:

γελάω	(rido)	fut. γελᾰσομαι, aor. a. ἐγέλᾰσα, aor. p. ἐγελάσθην, fut. p. γελασθήσομαι.
θλάω	(schiaccio)	fut. θλᾰσω, aor. ἔθλᾰσα, agg. verb. θλαστός.
κλάω	(rompo)	fut. κλᾰσω, pf. m. κέκλασμαι, aor. p. ἐκλάσθην.
σπάω	(tiro)	fut. σπᾰσω, aor. ἔσπασα, pf. a. ἔσπᾰκα, pf. m. ἔσπασμαι, aor. p. ἐσπάσθην, agg. verb. σπαστός.
χαλάω	(rallento)	fut. χαλᾰσω, aor. p. ἐχαλάσθην.
αἰδέομαι	(mi vergogno)	fut. αἰδέσομαι, pf. ᾔδεσμαι, aor. ᾐδέσθην (§ 328).
ἀκέομαι	(sano)	fut. ἀκέσομαι, aor. ἠκεσάμην.

---

§ 301 D. Omero: ἐράω (amo) aor. med. ἠρᾰσάμην, ἀκηδέω (trascuro) ἀκήδεσα, ἀρκέω (respingo) ἤρκεσα, κορέω (satollo) ἐκόρεσα, κοτέω (son adirato) κοτέσσατο, νεικέω (risso) νείκεσε, ἐρύω (tiro) εἴρῠσα. Quanto al raddoppiamento del σ dopo vocali brevi (ἐράσσατο, ἐρύσσατο, νείκεσσε) vedi § 261 D.

ἀλέω	(macino)	fut. ἀλέσω(ῶ), pf. a. ἀλήλεκα, p. m. ἀλήλεσμαι.
ἀρκέω	(basto)	fut. ἀρκέσω, aor. ἤρκεσα.
ἐμέω	(vomito)	aor. ἤμεσα.
ζέω	(bollisco)	fut. ζέσω, aor. ἔζεσα, agg. verb. ζεστός.
ξέω	(raschio)	fut. ξέσω, agg. verb. ξεστός.
τελέω	(compio)	fut. τελέσω(ῶ), aor. ἐτέλεσα, pf. a. τετέλεκα, p. m. τετέλεσμαι, aor. p. ἐτελέσθην, agg. verb. τελεστός.
τρέω	(tremo)	aor. ἔτρεσα
ἀρόω	(aro)	fut. ἀρόσω, aor. ἤροσα, aor. pass. ἠρόθην.
ἀρύω	(forma seconda ἀρύτω) (attingo)	fut. ἀρύσω, aor. ἤρῠσα.
ἑλκύω	(tiro)	aor. a. εἵλκῠσα, pf. a. εἵλκῠκα, p. m. εἵλκυσμαι, fut. p. ἑλκυσθήσομαι.
πτύω	(sputo)	aor. ἔπτῠσα, agg. verb. πτυστός.

2° La vocale è *lunga* nel fut. e nell'aor. attivo debole, *breve* nel perf., aoristo pass. e agg. verbale nei seguenti verbi:

δέω	(lego)	fut. δήσω, aor. ἔδησα, pf. a. δέδεκα, p. m. δέδεμαι, aor. p. ἐδέθην, agg. verb. δετός (fut. terzo δεδήσομαι).
θύω	(sacrifico)	fut. θύσω, aor. ἔθῡσα, pf. a. τέθῠκα, p. m. τέθῠμαι, aor. p. ἐτύθην.
λύω	(sciolgo)	fut. λύσω, aor. ἔλῡσα, pf. a. λέλῠκα, p. m. λέλῠμαι, fut. 3. λελύσομαι, aor. p. ἐλύθην, agg. verb. λῠτός.

3° La vocale è *breve* nel fut. e nell'aor. debole att. e med., *lunga* nel perf., nell'aor. pass. e nell'aggett. verbale di καλέω (chiamo), καλέσω (καλῶ), κέκληκα, ἐκλήθην, κλητός; αἰνέω (lodo) fa αἰνέσω (ἐπαινέω per lo più ἐπαινέσομαι), ᾔνεκα, ᾐνέθην, αἰνετός, ma nel perf. med. ᾔνημαι.

4° ποθέω (desidero), πονέω (lavoro) e δύω (immergo) variano tra la breve e la lunga vocale: ποθέσομαι e ποθήσω, πονήσω e più di rado πονέσω, ἐπονησάμην, δύσω, aor. pass. ἐδύθην.

Forme verbali disposte secondo l'ordine

A. Temi in

PARA-

		Attivo			
		Presente:	Imperfetto:	Futuro:	Aoristo:
		sciolgo	scioglieva	scioglierò	sciolsi
Indicativo	S. 1	λύω	ἔλυον	λύσω	ἔλυσα
	2	λύεις	ἔλυες	λύσεις	ἔλυσας
	3	λύει	ἔλυε(ν)	λύσει	ἔλυσε(ν)
	D. 1				
	D. 2	λύετον	ἐλύετον	λύσετον	ἐλύσατον
	3	λύετον	ἐλυέτην	λύσετον	ἐλυσάτην
	P. 1	λύομεν	ἐλύομεν	λύσομεν	ἐλύσαμεν
	2	λύετε	ἐλύετε	λύσετε	ἐλύσατε
	3	λύουσι(ν)	ἔλυον	λύσουσι(ν)	ἔλυσαν
		sciolga			
Congiuntivo	S. 1	λύω			λύσω
	2	λύῃς			λύσῃς
	3	λύῃ			λύσῃ
	D. 1				
	D. 2	λύητον			λύσητον
	3	λύητον			λύσητον
	P. 1	λύωμεν			λύσωμεν
	2	λύητε			λύσητε
	3	λύωσι(ν)			λύσωσι(ν)
		scioglierei		scioglierei	
Ottativo	S. 1	λύοιμι		λύσοιμι	λύσαιμι - λύσαις
	2	λύοις		λύσοις	o λύσειας
	3	λύοι		λύσοι	λύσαι o λύσειε(ν)
	D. 1				
	D. 2	λύοιτον		λύσοιτον	λύσαιτον
	3	λυοίτην		λυσοίτην	λυσαίτην
	P. 1	λύοιμεν		λύσοιμεν	λύσαιμεν
	2	λύοιτε		λύσοιτε	λύσαιτε
	3	λύοιεν		λύσοιεν	λύσαιεν o λύσειαν
		sciogli			sciogli
Imperativo	S. 2	λῦε			λῦσον
	3	λυέτω			λυσάτω
	D. 2	λύετον			λύσατον
	3	λυέτων			λυσάτων
	P. 2	λύετε			λύσατε
	3	λυέτωσαν o λυόντων			λυσάτωσαν o λυσάντων

delle lettere finali del tema.

vocale (verbi puri).

DIMMA

Medio e Passivo			
Presente: mi sciolgo o sono sciolto	Imperfetto: mi scioglieva o era sciolto	Futuro: mi scioglierò	Aoristo medio: mi sciolsi
λύομαι	ἐλυόμην	λύσομαι	ἐλυσάμην
λύῃ o λύει	ἐλύου	λύσῃ o λύσει	ἐλύσω
λύεται	ἐλύετο	λύσεται	ἐλύσατο
λυόμεθον	ἐλυόμεθον	λυσόμεθον	ἐλυσάμεθον
λύεσθον	ἐλύεσθον	λύσεσθον	ἐλύσασθον
λύεσθον	ἐλυέσθην	λύσεσθον	ἐλυσάσθην
λυόμεθα	ἐλυόμεθα	λυσόμεθα	ἐλυσάμεθα
λύεσθε	ἐλύεσθε	λύσεσθε	ἐλύσασθε
λύονται	ἐλύοντο	λύσονται	ἐλύσαντο
mi sciolga o sia sciolto			
λύωμαι			λύσωμαι
λύῃ			λύσῃ
λύηται			λύσηται
λυώμεθον			λυσώμεθον
λύησθον			λύσησθον
λύησθον			λύσησθον
λυώμεθα			λυσώμεθα
λύησθε			λύσησθε
λύωνται			λύσωνται
mi scioglierei o sarei sciolto		mi scioglierei	
λυοίμην		λυσοίμην	λυσαίμην
λύοιο		λύσοιο	λύσαιο
λύοιτο		λύσοιτο	λύσαιτο
λυοίμεθον		λυσοίμεθον	λυσαίμεθον
λύοισθον		λύσοισθον	λύσαισθον
λυοίσθην		λυσοίσθην	λυσαίσθην
λυοίμεθα		λυσοίμεθα	λυσαίμεθα
λύοισθε		λύσοισθε	λύσαισθε
λύοιντο		λύσοιντο	λύσαιντο
sciogliti o sii sciolto			sciogliti
λύου			λῦσαι
λυέσθω			λυσάσθω
λύεσθον			λύσασθον
λυέσθων			λυσάσθων
λύεσθε			λύσασθε
λυέσθωσαν o λυέσθων			λυσάσθωσαν o λυσάσθων

Attivo

	Presente:	Futuro:	Aoristo:
Infinitivo	sciogliere λύειν	λύσειν	λῦσαι
Participio	λύων, λύουσα, λῦον (tema λυοντ) gen. λύοντος, λυούσης, λύοντος sciogliente	λύσων, λύσουσα, λῦσον, gen. λύσοντος ecc.	λύσας, λύσασα, λῦσαν (tema λυσαντ) gen. λύσαντος ecc.

		Perfetto:	Piuccheperfetto
Indicativo	S. 1	λέλῠκα (ho sciolto)	ἐλελύκειν (aveva sciolto)
	2	λέλῠκας	ἐλελύκεις
	3	λέλυκε(ν)	ἐλελύκει
	D. 1		
	2	λελύκατον	ἐλελύκειτον
	3	λελύκατον	ἐλελυκείτην
	P. 1	λελύκαμεν	ἐλελύκειμεν
	2	λελύκατε	ἐλελύκειτε
	3	λελύκᾱσι(ν)	ἐλελύκεσαν o ἐλελύκεισαν
Congiuntivo	S. 1	λελύκω	
	2	λελύκῃς	
	3	λελύκῃ	
	D. 2	λελύκητον	
	3	λελύκητον	
	P. 1	λελύκωμεν	
	2	λελύκητε	
	3	λελύκωσι(ν)	
Ottativo	S. 1	λελύκοιμι o λελυκοίην	
	2	λελύκοις	
	3	λελύκοι	
	D. 2	λελύκοιτον	
	3	λελυκοίτην	
	P. 1	λελύκοιμεν	
	2	λελύκοιτε	
	3	λελύκοιεν	
Imperativo	S. 2	λέλυκε (abbi sciolto)	
	3	λελυκέτω	
	D. 2	λελύκετον	
	3	λελυκέτων	
	P. 2	λελύκετε	
	3	λελυκέτωσαν o λελυκόντων	
Infinitivo		λελυκέναι	
Participio		λελυκώς, υῖα, ός (tema λελυκοτ), gen. λελυκότος, λελυκυίας, λελυκότος.	

Medio e Passivo

Presente:	Futuro:	Aoristo mediale:
λύεσθαι	λύσεσθαι *(solutúm iri)*	λύσασθαι (sciogliersi, essersi sciolto)
λυόμενος, μένη, όμενον	λυσόμενος, λυσομένη, λυσόμενον	λυσάμενος, μένη, άμενον

Perfetto:	Piuccheperfetto:
λέλυμαι (mi sono sciolto o sono stato sciolto)	ἐλελύμην (mi era sciolto o era stato sciolto)
λέλυσαι	ἐλέλυσο
λέλυται	ἐλέλυτο
λελύμεθον	ἐλελύμεθον
λέλυσθον	ἐλέλυσθον
λέλυσθον	ἐλελύσθην
λελύμεθα	ἐλελύμεθα
λέλυσθε	ἐλέλυσθε
λέλυνται	ἐλέλυντο

λελυμένος ὦ, ῇς, ῇ
λελυμένω ἦτον, ἦτον
λελυμένοι ὦμεν, ἦτε, ὦσι(ν)

λελυμένος εἴην, εἴης, εἴη
λελυμένω εἶτον, εἴτην
λελυμένοι εἶμεν, εἶτε, εἶεν

λέλυσο (sciogliti o sii sciolto)
λελύσθω
λέλυσθον
λελύσθων
λέλυσθε
λελύσθωσαν o λελύσθων

λελύσθαι (essere stato sciolto)

λελυμένος, η, ον (sciolto)

Futuro terzo (futurum exactum)

Indicativo:
(sarò stato sciolto)

S. 1 λελύσομαι
2 λελύσῃ
3 λελύσεται
D. 1 λελυσόμεθον
2 λελύσεσθον
3 λελύσεσθον
P. 1 λελυσόμεθα
2 λελύσεσθε
3 λελύσονται

Ottativo:

S. 1 λελυσοίμην
2 λελύσοιο
3 λελύσοιτο
D. 1 λελυσοίμεθον
2 λελύσοισθον
3 λελυσοίσθην
P. 1 λελυσοίμεθα
2 λελύσοισθε
3 λελύσοιντο

Infinitivo:
λελύσεσθαι

Participio:
λελυσόμενος, η, ον.

Passivo

		Aoristo debole: (fui sciolto)	Futuro debole: (sarò sciolto)
Indicativo	S. 1	ἐλύθην	λυθήσομαι
	2	ἐλύθης	λυθήσῃ
	3	ἐλύθη	λυθήσεται
	D. 1		λυθησόμεθον
	2	ἐλύθητον	λυθήσεσθον
	3	ἐλυθήτην	λυθήσεσθον
	P. 1	ἐλύθημεν	λυθησόμεθα
	2	ἐλύθητε	λυθήσεσθε
	3	ἐλύθησαν	λυθήσονται
Congiuntivo	S. 1	λυθῶ	
	2	λυθῇς	
	3	λυθῇ	
	D. 2	λυθῆτον	
	3	λυθῆτον	
	P. 1	λυθῶμεν	
	2	λυθῆτε	
	3	λυθῶσι(ν)	
Ottativo	S. 1	λυθείην	λυθησοίμην
	2	λυθείης	λυθήσοιο
	3	λυθείη	λυθήσοιτο
	D. 1		λυθησοίμεθον
	2	λυθείητον (-εῖτον)	λυθήσοισθον
	3	λυθειήτην (-είτην)	λυθησοίσθην
	P. 1	λυθείημεν (-εῖμεν)	λυθησοίμεθα
	2	λυθείητε (-εῖτε)	λυθήσοισθε
	3	λυθείησαν (-εῖεν)	λυθήσοιντο
Imperativo	S. 2	λύθητι	
	3	λυθήτω	
	D. 2	λύθητον	
	3	λυθήτων	
	P. 2	λύθητε	
	3	λυθήτωσαν ovv. λυθέντων	
Infinitivo		λυθῆναι	λυθήσεσθαι
Participio		λυθείς, λυθεῖσα, λυθέν (tema λυθεντ), gen. λυθέντος, λυθείσης, λυθέντος sciolto.	λυθησόμενος, η, ον

Aggetti verbali: 1. λυτός, ή, όν (*solutus, a, um, solubilis, e*).
2. λυτέος, έα, έον (*solvendus, a, um*).

Come esempi di altri temi in vocale possono servire i seguenti:

Presente	Aoristo	Futuro	Perfetti	Tema del passivo
δρά-ω	ἔ-δρᾱ-σα	δρά-σω	δέ-δρᾱ-κα	ἐ-δρά-σ-θην
contr. δρῶ (faccio)			δέ-δρα-μαι	
			(δέ-δρασ-μαι)	
			δε-δρά-σομαι	
νικά-ω	ἐ-νίκη-σα	νική-σω	νε-νίκη-κα	ἐ-νική-θην
contr. νικῶ (vinco)				
κινέ-ω	ἐ-κίνη-σα	κινή-σω	κε-κίνη-κα	ἐ-κινή-θη-ν
contr. κινῶ (muovo)			κε-κίνη-μαι	
μισθό-ω	ἐ-μίσθω-σα	μισθώ-σω	με-μίσθω-κα	ἐ-μισθώ-θη-ν
contr. μισθῶ (allogo per mercede)			με-μίσθω-μαι	
βουλεύ-ω	ἐ-βούλευ-σα	βουλεύ-σω	βε-βούλευ-κα	ἐ-βουλεύ-θη-ν
(consiglio)			βε-βούλευ-μαι	
παύ-ω	ἔ-παυ-σα	παύ-σω	πέ-παυ-κα	ἐ-παύ-θη-ν o
(faccio cessare)			πέ-παυ-μαι	ἐ-παύ-σθη-ν (§ 298).

Tutti questi verbi appartengono alla prima classe (§ 247). Dai temi verbali, che qui sono uguali a quelli del presente, derivano nomi, come ἡ λύ-σι-ς (scioglimento), τὸ δρᾶ-μα (azione), τὰ νικη-τήρια (festa per la vittoria), ἡ κίνη-σι-ς (movimento), τὸ βουλευ-τήριο-ν (sede del consiglio).

B. Temi in consonante.

1. Temi gutturali.

Presente	Aoristo	Futuro	Perfetti	Tema del passivo
πλέκ-ω	ἔ-πλεξα	πλέξω	πέ-πλεχ-α	ἐ-πλάκ-η-ν
(intreccio) cl. 1			πέ-πλεγ-μαι	πλεκ-τό-ς
φεύγ-ω	ἔ-φυγ-ο-ν	φεύξομαι	πέ-φευγ-α	
(fuggo) cl. 2		(§ 264)		
τάσσ-ω	ἔ-ταξα	τάξω	τέ-ταχ-α	ἐ-τάχ-θη-ν
(ordino) cl. 4			τέ-ταγ-μαι	
οἰμώζ-ω	ᾤμωξα	οἰμώξομαι		
(grido per dolore) cl. 4		(§ 251 nota)		
ἄρχ-ω	ἦρξα	ἄρξω		ἤρχ-θη-ν
(comando) cl. 1			ἦργ-μαι	
ὀρύσσ-ω	ὤρυξα	ὀρύξω	ὀρ-ώρυχ-α	ὠρύχ-θη-ν
(scavo) cl. 4			(§ 274)	

3. sing. perf. med. ὀρ-ώρυκ-ται.

Dai temi verbali derivano nomi, come τὸ πλέγμα (l'intreccio), ἡ τάξις (ordinamento), ἡ ἀρχή (il comando).

2. Temi dentali.

Presente	Aoristo	Futuro	Perfetti	Tema del passivo
πείθ-ω	ἔ-πεισα	πείσ-ω	πέ-πει-κα	ἐ-πείσ-θη-ν
(persuado) cl. 2			πέ-πεισ-μαι	
med. πείθ-ο-μαι			πέ-ποιθ-α	
(obbedisco)			(confido, § 330)	
ψεύδ-ω	ἔ-ψευ-σα	ψεύ-σω		ἐ-ψεύσ-θη-ν
(inganno) cl. 1			ἔ-ψευσ-μαι	
σπένδ-ω	ἔ-σπει-σα	σπεί-σω		ἐ-σπείσ-θη-ν
(libo) cl. 1	(§ 50)		ἔ-σπεισ-μαι	
κομίζ-ω	ἐ-κόμι-σα	κομιῶ	κε-κόμι-κα	ἐ-κομίσ-θη-ν
(porto) cl. 4, b.		(§ 263)	κε-κόμισ-μαι	
πλάσσ-ω	ἔ-πλᾰ-σα	πλά-σω	πέ-πλᾰ-κα	ἐ-πλάσ-θη-ν
(formo) cl. 4	(§ 250 nota)		πέ-πλασ-μαι.	

Dai temi verbali derivano nomi, come ἡ πίσ-τι-ς (fede), τὸ ψεῦδ-ος (menzogna), ἡ σπονδ-ή (libagione) ἡ κομιδ-ή (il portare, la cura), τὸ πλάσ-μα (forma, figura).

3. *Temi labiali.*

πέμπ-ω (mando) cl. 1	ἔ-πεμψα	πέμψ-ω	πέ-πομφ-α πέ-πεμ-μαι	ἐ-πέμφ-θη-ν
λείπ-ω (lascio) cl. 2	ἔ-λιπ-ο-ν	λείψ-ω	λέ-λοιπ-α λέ-λειμ-μαι	ἐ-λείφ-θη-ν
καλύπ-τ-ω (nascondo) cl. 3	ἐ-κάλυψα	καλύψ-ω	κε-κάλυμ-μαι	ἐ-καλύφ-θη-ν
ἀλείφ-ω (ungo) cl. 2	ἤλειψα	ἀλείψ-ω	ἀλ-ήλιφ-α (§ 274) ἀλ-ήλιμ-μαι	ἠλείφ-θη-ν
τρίβ-ω (sfrego) cl. 2	ἔ-τριψα	τρίψ-ω	τέτριφ-α τέτριμ-μαι	ἐ-τρίβ-η-ν
σκέπ-τ-ο-μαι (osservo) cl. 3.	ἐ-σκεψά-μην	σκέψ-ο-μαι	ἔ-σκεμ-μαι	

Dai temi verbali derivano nomi, come ἡ πομπ-ή (scorta, accompagnamento), λοιπ-ό-ς (restante), ἡ καλύβ-η (capanna), τὸ ἄλειφ-αρ (unguento), ἡ σκέψι-ς (considerazione).

Temi in λ, μ, ν, ρ.

δέρω (scortico) cl. 1. ἀγέλλω (annunzio) cl. 4, c. σπείρω (semino) cl. 4, d. μιαίνω (insudicio) cl. 4, d.

Temi verbali: δερ ἀγγελ σπερ μιαν.

Attivo.

Tempi	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito	Participio
Presente	δέρω ἀγγέλλω σπείρω μιαίνω	δέρω ἀγγέλλω σπείρω μιαίνω	δέροιμι ἀγγέλλοιμι σπείροιμι μιαίνοιμι	δέρε ἄγγελλε σπεῖρε μίαινε	δέρειν ἀγγέλλειν σπείρειν μιαίνειν	δέρων ἀγγέλλων σπείρων μιαίνων
Imperf.	ἔδερον ἤγγελλον ἔσπειρον ἐμίαινον					
Futuro	δερῶ ἀγγελῶ σπερῶ μιανῶ		δεροῖμι ἀγγελοῖμι σπεροῖμι μιανοῖμι		δερεῖν ἀγγελεῖν σπερεῖν μιανεῖν	δερῶν ἀγγελῶν σπερῶν μιανῶν
Aor. deb.	ἔδειρα ἤγγειλα ἔσπειρα ἐμίᾶνα	δείρω ἀγγείλω σπείρω μιάνω	δείραιμι ἀγγείλαιμι σπείραιμι μιάναιμι	δεῖρον ἄγγειλον σπεῖρον μίανον	δεῖραι ἀγγεῖλαι σπεῖραι μιᾶναι	δείρας ἀγγείλας σπείρας μιάνας
Perf. deb.	ἤγγελκα ἔσπαρκα	ἠγγέλκω ἐσπάρκω	ἠγγέλκοι-μι ἐσπάρκοι-μι		ἠγγελκέναι ἐσπαρκέναι	ἠγγελκώς ἐσπαρκώς
Piucheperf.	ἠγγέλκειν ἐσπάρκειν					

Medio e Passivo

Tempi	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito	Participio
Presente	δέρομαι ἀγγέλλομαι σπείρομαι μιαίνομαι	δέρωμαι ἀγγέλλωμαι σπείρωμαι μιαίνωμαι	δεροίμην ἀγγελλοίμην σπειροίμην μιαινοίμην	δέρου ἀγγέλλου σπείρου μιαίνου	δέρεσθαι ἀγγέλλεσθαι σπείρεσθαι μιαίνεσθαι	δερόμενος ἀγγελλόμενος σπειρόμενος μιαινόμενος
Imperfetto	ἐδερόμην ἠγγελλόμην ἐσπειρόμην ἐμιαινόμην					
Futuro medio	δεροῦμαι ἀγγελοῦμαι σπεροῦμαι μιανοῦμαι		δεροίμην ἀγγελοίμην σπεροίμην μιανοίμην		δερεῖσθαι ἀγγελεῖσθαι σπερεῖσθαι μιανεῖσθαι	δερούμενος ἀγγελούμενος σπερούμενος μιανούμενος
Aoristo medio (debole)	ἐδειράμην ἠγγειλάμην ἐσπειράμην ἐμιανάμην	δείρωμαι ἀγγείλωμαι σπείρωμαι μιάνωμαι	δειραίμην ἀγγειλαίμην σπειραίμην μιαναίμην	δεῖραι ἄγγειλαι σπεῖραι μίαναι	δείρασθαι ἀγγείλασθαι σπείρασθαι μιάνασθαι	δειράμενος ἀγγειλάμενος σπειράμενος μιανάμενος
Perfetto	δέδαρμαι ἤγγελμαι ἔσπαρμαι μεμίασμαι	δεδαρμένος ὦ ἠγγελμένος ὦ ἐσπαρμένος ὦ μεμιασμένος ὦ	δεδαρμένος εἴην ἠγγελμένος εἴην ἐσπαρμένος εἴην μεμιασμένος εἴην	δέδαρσο ἤγγελσο ἔσπαρσο μεμίασο	δεδάρθαι ἠγγέλθαι ἐσπάρθαι μεμιάνθαι	δεδαρμένος ἠγγελμένος ἐσπαρμένος μεμιασμένος
Piuccheperf.	ἐδεδάρμην ἠγγέλμην ἐσπάρμην ἐμεμιάσμην					

Medio e Passivo

Tempi		Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito	Participio
Aor. Passivo	forte	ἐδάρην	δαρῶ	δαρείην	δάρηθι	δαρῆναι	δαρείς
	debole	ἠγγέλθην	ἀγγελθῶ	ἀγγελθεί-ην	ἀγγέλθητι	ἀγγελθῆ-ναι	ἀγγελ-θείς
	forte	ἐσπάρην	σπαρῶ	σπαρείην	σπάρηθι	σπαρῆναι	σπαρείς
	debole	ἐμιάνθην	μιανθῶ	μιανθείην	μιάνθητι	μιανθῆναι	μιανθείς
Futuro Passivo	forte	δαρήσο-μαι		δαρησοί-μην		δαρήσε-σθαι	δαρησό-μενος
	debole	ἀγγελθή-σομαι		ἀγγελθη-σοίμην		ἀγγελθή-σεσθαι	ἀγγελθη-σόμενος
	forte	σπαρήσο-μαι		σπαρησοί-μην		σπαρήσε-σθαι	σπαρησό-μενος
	debole	μιανθή-σομαι		μιανθη-σοίμην		μιανθή-σεσθαι	μιανθη-σόμενος

Altri esempi sono: κρίνω (§ 253 nota) (separo, giudico), perf. κέκρῐκα, κέκρῐμαι, aor. pass. ἐκρίθην), σύρω trascino, ἀμύνω (respingo), αἴρω (alzo cl. 4, *d*), fut. ἀρῶ, aor. ἦρα, inf. ἆραι), τείνω (tendo, perf. τέτᾰκα, aor. pass. ἐτάθην), φαίνω (mostro, apparisco) perf. πέφαγκα, med. πέφασμαι, aor. pass. ἐφάνθην e ἐφάνην. Dai temi verbali puri formansi aggettivi verbali e nomi, come δαρ-τό-ς (scorticato). ἡ δορ-ά (pelle cavata via), ἡ ἀγγελ-ία (l'annunzio), τὸ σπέρ-μα (seme), ὁ κρι-τής (giudice), τό σύρ-μα (veste collo strascico), ἡ ἄρ-σι-ς (levata), ἡ τά-σι-ς (tensione), φαν-ερό-ς (manifesto).

CAPO UNDECIMO.

Seconda coniugazione principale ossia i verbi in μι.

Osservazioni Preliminari.

§ 302. La seconda coniugazione principale non si distingue dalla prima se non nella flessione dei *temi del presente* e dell'*aoristo forte*, in qualche verbo poi anche nel perfetto e piuccheperfetto dell'attivo.

---

§ 302 D. Il dial. omerico ha spesso nella 2ª sing. ind. att. la desinenza σθα: τίθη-σθα (tu poni), ἔ-φη-σθα, nell'inf. μεναι o μεν invece di ναι: φάμεναι, φάμεν, nella 3ª plur. del passato ν invece di σαν: ἔ-φᾰ-ν.

Nel congiuntivo il dialetto omerico allunga talvolta la vocale del tema ed abbrevia la caratteristica del modo (confr. § 228 D.) come nell'aoristo passivo (§ 298 D): ἴ-ομεν = ἴωμεν (*eamus*).

Questa coniugazione ha le seguenti desinenze particolari:

1° La 1ª sing. pres. ind. att. conserva il primitivo μι: φη-μί (dico) (confr. § 226).

2° La 3ª sing. pres. ind. att. mantiene il primitivo σι (ν) (invece di τι): φη-σί(ν) (§ 226).

3° La 3ª plur. pres. ind. att. premette alla desinenza σι (invece di ντι § 226) la vocale α (confr. § 226 D), che per compenso si allunga: ἴ-ᾱσι(ν) (vanno) dal tema ἰ, e si contrae coll'α del tema: φᾱσί(ν).

4° Nell'ottativo si unisce al tema la sillaba ιη (ιε, ι) caratteristica di tal modo: φα-ίη-ν (confr. § 293).

5° La 2ª sing. imper. ha la desinenza θι: φά-θι (confr. § 292).

6° L'infinito ha la desinenza ναι: φά-ναι (confr. § 292).

7° La 3ª plur. del passato ha σαν: ἔ-φα-σαν (3ª plur. imperf.).

Nella flessione dei due accennati tempi, cioè del presente e dell'aoristo forte, tutte le desinenze si aggiungono al tema senza vocale tematica: φᾰ-μέν (confr. τιμά-ο-μεν), φά-τω (confr. τιμα-έ-τω); nel participio si unisce ντ immediatamente al tema: φα-ντ, donde formasi il nominativo che è sempre sigmatico: φάς, tema δο δούς (confr. § 147, 1). Nel *congiuntivo* solo le vocali finali dei temi si contraggono colle vocali tematiche allungate come nei verbi contratti (§ 243): φά-ω φῶ, τι-θέ-ω τι-θῶ, δό-ω-μαι δῶ-μαι; αη diventa in questo caso non ᾱ, ma η § (244, 2): φά-ῃς φῇς, φά-ητε φῆτε, ἱστάησθε ἱστῆσθε.

§ 303. I temi in vocale di questa coniugazione mutano la loro quantità, allungando nel sing. ind. attivo le vocali brevi ᾰ ed ε in η, ο in ω, ῠ in ῡ: φη-μί (dico) plur. φᾰ-μέν, ἔ-φη-ν dual. ἔ-φᾰ-τον, [ἔ-θη-ν posi] plur. ἔ-θε-μεν, δείκνῡμι (mostro) plur. δεί-κνῠ-μεν.

Nota. Più sotto saranno notate quelle forme, che hanno sempre vocale lunga.

§ 304. I verbi in μι distinguonsi in due classi:

1° La *prima* comprende quelli che nel presente uniscono immediatamente la desinenza al tema: φη-μί.

2° La *seconda* comprende quelli che formano il tema del presente dal tema puro, aggiungendovi la sillava νυ: δείκ-νῡ-μι (mostro) tema δεικ, tema del pres. δεικνυ.

I. Prima classe dei verbi in μι.

§ 305. Pres.: τί-θη-μι (pongo) δί-δω-μι (do) ἵ-στη-μι (colloco)
tema puro θε δο στα
tema del pres. τι-θε δι-δο ἱ-στα (invece di σι-στα).

Attivo

1. Forme del tema

PRESENTE					
Indicativo	S.	1	τί-θη-μι	δί-δω-μι	ἵ-στη-μι
		2	τί-θη-ς	δί-δω-ς	ἵ-στη-ς
		3	τί-θη-σι(ν)	δί-δω-σι(ν)	ἵ-στη-σι(ν)
	D.	1			
		2	τί-θε-τον	δί-δο-τον	ἵ-στᾰ-τον
		3	τί-θε-τον	δί-δο-τον	ἵ-στᾰτον
	P.	1	τί-θε-μεν	δί-δο-μεν	ἵ-στᾰ-μεν
		2	τί-θε-τε	δί-δο-τε	ἵ-στᾰ-τε
		3	τι-θέ-ᾱσι(ν)	δι-δό-ᾱσι(ν)	ἵ-στᾰ-σι(ν)
Congiuntivo	S.	1	τι-θῶ	δι-δῶ	ἱ-στῶ
		2	τι-θῇ-ς	δι-δῷ-ς	ἱ-στῇ-ς
		3	τι-θῇ	δι-δῷ	ἱ-στῇ
	D.	1			
		2	τι-θῆ-τον	δι-δῶ-τον	ἱ-στῆ-τον
		3	τι-θῆ-τον	δι-δῶ-τον	ἱ-στῆ-τον
	P.	1	τι-θῶ-μεν	δι-δῶ-μεν	ἱ-στῶ-μεν
		2	τι-θῆ-τε	δι-δῶ-τε	ἱ-στῆ-τε
		3	τι-θῶ-σι(ν)	δι-δῶ-σι(ν)	ἱ-στῶ-σι(ν)
Ottativo	S.	1	τι-θείη-ν	δι-δοίη-ν	ἱ-σταίη-ν
		2	τι-θείη-ς	δι-δοίη-ς	ἱ-σταίη-ς
		3	τι-θείη	δι-δοίη	ἱ-σταίη
	D.	1			
		2	τι-θείη-τον o τιθεῖτον	δι-δοίη-τον o διδοῖτον	ἱ-σταίη-τον o ἱσταῖτον
		3	τι-θειή-την o τιθείτην	δι-δοιή-την o διδοίτην	ἱ-σταιή-την o ἱσταίτην
	P.	1	τι-θείη-μεν o τιθεῖμεν	δι-δοίη-μεν o διδοῖμεν	ἱ-σταίη-μεν o ἱσταῖμεν
		2	τι-θείη-τε o τιθεῖτε	δι-δοίη-τε o διδοῖτε	ἱ-σταίη-τε o ἱ-σταῖτε
		3	τι-θείη-σαν o τιθεῖεν	δι-δοίη-σαν o διδοῖεν	ἱ-σταίη-σαν o ἱσταῖεν

---

§ 305 D. Forme secondarie del dialetto ionico sono le seguenti, di cui quelle fra parentesi sono proprie dell'ionico moderno.

2. sing. pres. ind.	τί-θη-σθα,	δι-δοῖ-σθα anche δι-δοῖ-ς	
3. » » »	τι-θεῖ	δι-δοῖ	(ἱ-στᾷ)
3. plur. » »	τι-θεῖσι(ν) anche (προ)θέουσι(ν)	δι-δοῦσι(ν)	(ἱ-στέ-ᾱσι(ν)
2. sing. pres. imp.		δί-δω-θι	(καθ)-ί-στα

Medio e Passivo

del presente.

PRESENTE		
τί-θε-μαι	δί-δο-μαι	ἵ-στᾰ-μαι
τί-θε-σαι	δί-δο-σαι	ἵ-στᾰ-σαι
τί-θε-ται	δί-δο-ται	ἵ-στᾰ-ται
τι-θέ-μεθον	δι-δό-μεθον	ἱ-στά-μεθον
τί-θε-σθον	δί-δο-σθον	ἵ-στα-σθον
τί-θε-σθον	δί-δο-σθον	ἵ-στα-σθον
τι-θέ-μεθα	δι-δό-μεθα	ἱ-στά-μεθα
τί-θε-σθε	δί-δο-σθε	ἵ-στα-σθε
τί-θε-νται	δί-δο-νται	ἵ-στα-νται
τι-θῶ-μαι	δι-δῶ-μαι	ἱ-στῶ-μαι
τι-θῇ	δι-δῷ	ἱ-στῇ
τι-θῆ-ται	δι-δῶ-ται	ἱ-στῆ-ται
τι-θώ-μεθον	δι-δώ-μεθον	ἱ-στώ-μεθον
τι-θῆ-σθον	δι-δῶ-σθον	ἱ-στῆ-σθον
τι-θῆ-σθον	δι-δῶ-σθον	ἱ-στῆ-σθον
τι-θώ-μεθα	δι-δώ-μεθα	ἱ-στώ-μεθα
τι-θῆ-σθε	δι-δῶ-σθε	ἱ-στῆ-σθε
τι-θῶ-νται	δι-δῶ-νται	ἱ-στῶ-νται
τι-θεί-μην	δι-δοί-μην	ἱ-σταί-μην
τι-θεῖ-ο	δι-δοῖ-ο	ἱ-σταῖ-ο
τι-θεῖ-το	δι-δοῖ-το	ἱ-σταῖ-το
τι-θεί-μεθον	δι-δοί-μεθον	ἱ-σταί-μεθον
τι-θεῖ-σθον	δι-δοῖ-σθον	ἱ-σταῖ-σθον
τι-θεί-σθην	δι-δοί-σθην	ἱ-σταί-σθην
τι-θεί-μεθα	δι-δοί-μεθα	ἱ-σταί-μεθα
τι-θεῖ-σθε	δι-δοῖ-σθε	ἱ-σταῖ-σθε
τι-θεῖ-ντο	δι-δοῖ-ντο	ἱ-σταῖ-ντο

Inf. pres.	τι-θή-μεναι	δι-δό-μεν δι-δοῦ-ναι	
Imperf. 1ª sing.	(ἐ-τί-θε-α)	(ἐ-δί-δου-ν)	
3ª »	(ἐ-τί-θε-ε)		(ἵ-στα)
3ª plur. pres. ind. M.	(τι-θέ-αται	δι-δό-αται	(ἱ-στέ-αται)
Imperf. »			(ἱ-στέ-ατο)
Part. pres. M.	τι-θή-μενος		

Attivo

Imperativo	S. 2	τί-θει	δί-δου	ἵ-στη
	3	τι-θέ-τω	δι-δό-τω	ἱ-στά-τω
	D. 2	τί-θε-τον	δί-δο-τον	ἵ-στα-τον
	3	τι-θέ-των	δι-δό-των	ἱ-στά-των
	P. 2	τί-θε-τε	δί-δο-τε	ἵ-στα-τε
	3	τι-θέ-ντων o τι-θέ-τωσαν	δι-δό-ντων o δι-δό-τωσαν	ἱ-στά-ντων o ἱ-στά-τωσαν
Infinitivo		τι-θέ-ναι	δι-δό-ναι	ἱ-στά-ναι
Participio		τι-θεί-ς, τι-θεῖ-σα, τιθέν, g. τι-θέντ-ος	δι-δού-ς, δι-δοῦ-σα, διδόν g. δι-δόντ-ος	ἱ-στά̄-ς, ἱ-στᾶ-σα, ἱστάν g. ἱ-στάντ-ος
Imperfetto	S. 1	ἐ-τί-θη-ν	(ἐ-δί-δω-ν) confr. § 307	ἵ-στη-ν
	2	ἐ-τί-θη-ς	(ἐ-δί-δω-ς)	ἵ-στη-ς
	3	ἐ-τί-θη	(ἐ-δί-δω)	ἵ-στη
	D. 1			
	2	ἐ-τί-θε-τον	ἐ-δί-δο-τον	ἵ-στᾰ-τον
	3	ἐ-τι-θέ-την	ἐ-δι-δό-την	ἱ-στά-την
	P. 1	ἐ-τί-θε-μεν	ἐ-δί-δο-μεν	ἵ-στᾰ-μεν
	2	ἐ-τί-θε-τε	ἐ-δί-δο-τε	ἵ-στᾰ-τε
	3	ἐ-τί-θε-σαν	ἐ-δί-δο-σαν	ἵ-στᾰ-σαν

§ 306. 2. Forme del tema

Indicativo	S. 1	(ἔ-θη-ν)	(ἔ-δω-ν)	ἔ-στη-ν
	2	(ἔ-θη-ς)	(ἔ-δω-ς)	ἔ-στη-ς
	3	(ἔ-θη)	(ἔ-δω)	ἔ-στη
	D. 1			
	2	ἔ-θε-τον	ἔ-δο-τον	ἔ-στη-τον
	3	ἐ-θέ-την	ἐ-δό-την	ἐ-στή-την
	P. 1	ἔ-θε-μεν	ἔ-δο-μεν	ἔ-στη-μεν
	2	ἔ-θε-τε	ἔ-δο-τε	ἔ-στη-τε
	3	ἔ-θε-σαν	ἔ-δο-σαν	ἔ-στη-σαν
Congiuntivo		θῶ, θῇ-ς	δῶ, δῷ-ς	στῶ, στῇ-ς ecc. come nel congiuntivo
Ottativo		θείη-ν	δοίη-ν	σταίη-ν ecc. come nell'ottativo
Imperativo	S. 2	θέ-ς	δό-ς	στῆ-θι
	3	θέ-τω	δό-τω	στή-τω
	D. 2	θέ-τον	δό-τον	στῆ-τον
	3	θέ-των	δό-των	στή-των
	P. 2	θέ-τε	δό-τε	στῆ-τε
	3	θέ-ντων o θέ-τωσαν	δό-ντων o δό-τωσαν	στά-ντων o στή-τωσαν
Infinitivo		θεῖ-ναι	δοῦ-ναι	στῆ-ναι
Participio		θείς, θεῖ-σα, θέ-ν θέντ-ος	δού-ς, δοῦ-σα, δό-ν δόντ-ος	στά-ς, στᾶ-σα, στά-ν στάντ-ος

---

§ 306 D. Aor. ind. 3ª plur. ἔστᾰν, di rado ἔστᾰσαν, congiuntivo

Medio e Passivo

τί-θε-σο	δί-δο-σο	ἵ-στᾰ-σο
τι-θέ-σθω	δι-δό-σθω	ἱ-στά-σθω
τί-θε-σθον	δί-δο-σθον	ἵ-στα-σθον
τι-θέ-σθων	δι-δό-σθων	ἱ-στά-σθων
τί-θε-σθε	δί-δο-σθε	ἵ-στα-σθε
τι-θέ-σ-θων ο	δι-δό-σθων ο	ἱ-στά-σθων ο
τι-θέ-σθωσαν	δι-δό-σθωσαν	ἱ-στά-σθωσαν
τί-θε-σθαι	δί-δο-σθαι	ἵ-στα-σθαι
τι-θέ-μενο-ς, η, ο-ν	δι-δό-μενο-ς, η, ο-ν	ἱ-στά-μενο-ς, η, ο-ν
ἐ-τι-θέ-μην	ἐ-δι-δό-μην	ἱ-στά-μην
ἐ-τί-θε-σο	ἐ-δί-δο-σο	ἵ-στα-σο
ἐ-τί-θε-το	ἐ-δί-δο-το	ἵ-στα-το
ἐ-τι-θέ-μεθον	ἐ-δι-δό-μεθον	ἱ-στά-μεθον
ἐ-τί-θε-σθον	ἐ-δί-δο-σθον	ἵ-στα-σθον
ἐ-τι-θέ-σθην	ἐ-δι-δό-σθην	ἱ-στά-σθην
ἐ-τι-θέ-μεθα	ἐ-δι-δό-μεθα	ἱ-στά-μεθα
ἐ-τί-θε-σθε	ἐ-δί-δο-σθε	ἵ-στα-σθε
ἐ-τί-θε-ντο	ἐ-δί-δο-ντο	ἵ-στα-ντο

dell'aoristo forte.

Medio

ἐ-θέ-μην	ἐ-δό-μην	
ἔ-θου	ἔ-δου	
ἔ-θε-το	ἔ-δο-το	
ἐ-θέ-μεθον	ἐ-δό-μεθον	
ἔ-θε-σθον	ἔ-δο-σθον	
ἐ-θέ-σθην	ἐ-δό-σθην	
ἐ-θέ-μεθα	ἐ-δό-μεθα	
ἔ-θε-σθε	ἔ-δο-σθε	
ἔ-θε-ντο	ἔ-δο-ντο	
θῶ-μαι	δῶ-μαι	
θῇ	δῷ	

del presente.

θεί-μην	δοί-μην	

del presente.

θοῦ	δοῦ	
θέ-σθω	δό-σθω	
θέ-σθον	δό-σθον	
θέ-σθων	δό-σθων	
θέ-σθε	δό-σθε	
θέ-σθων ο	δό-σθων ο	
θέ-σθωσαν	δό-σθωσαν	
θέ-σθαι	δό-σθαι	
θέ-μενο-ς, η, ο-ν	δό-μενο-ς, η, ο-ν	

---

aoristo 1ª sing. θείω (θέω) 2ª sing. θείῃς o θήῃς, δῷς, στήῃς.

§ 307. Alcune forme dei verbi in μι sono foggiate secondo la prima coniugazione; principalmente la 2ª sing. imperf. ἐτίθεις e la 3ª sing. ἐτίθει, come dal tema τιθε. Nell'imperfetto si usano del tema διδο esclusivamente le forme ἐδίδουν, ἐδίδους, ἐδίδου a modo dei verbi contratti (§ 243). Altre particolarità verranno notate in ciascun verbo.

La 3ª plur. pres. ind. si contrae di rado: τιθεῖσι, διδοῦσι (confronta πόλεις acc. plur.).

La 2ª sing. imperat. pres. attivo ha perduto la terminazione primitiva -θι ed allunga invece la vocale del tema: δίδου per διδοθι.

Nella 2ª sing. aor. dopo vocale breve scompare soltanto l'ι, ed il θ che rimane mutasi in ς secondo il § 67: δο-θι fa δό-ς, ma στῆ-θι fa solamente in qualche composto στᾶ, p. es. κατάστᾶ.

Nella 2ª sing. med. del presente ed imperfetto rimane σ tra le due vocali: τίθε-σαι, τίθε-σο, ἐτίθεσο; soltanto la 2ª sing. del congiuntivo segue in tutto la regola dei contratti della prima coniugazione principale. Per contrario la 2ª sing. dell'aoristo medio forte elide il σ e le due vocali si contraggono: ἔ-θε-σο, ἔ-θε-ο, ἔθου, imperativo θέ-σο, θέ-ο, θοῦ.

Nota. Per l'accentuazione delle forme composte vale la regola del § 85. Tuttavia le forme della 2ª sing. imperativo medio composte di preposizioni monosillabe gettano nella contrazione l'accento circonflesso sull'ultima sillaba: προ-θοῦ; Omero per altro ha σύν-θεο e περί-θου.

§ 308. I tre verbi allegati distinguono il *tema del presente* dal tema *puro* mediante il *raddoppiamento*, cioè essi premettono al tema la consonante iniziale accompagnata dalla vocale ι: δο διδο, θε τιθε (§ 55 *b*), στα ἵ-στα per σι-στα secondo il § 60 *b* (confr. lat. *sisto*). Nel medesimo modo il tema χρα forma κι-χρα nel tema del presente (κί-χρη-μι, impresto); πλα e πρα inserendo una nasale πι-μ-πλα, πι-μ-

---

Aor. att. 1ª plur. cong. θέωμεν o θείομεν δώομεν στέωμεν o στείομεν
3ª plur. δώωσι (στέωσι)
Infin. θέμεναι, θέμεν, δόμεναι, δόμεν στήμεναι
aor. med. ind. ἔθεο ἔθευ (§ 37 D, 1).
cong. (θέωμαι) θείομαι
imper. θέο, θεῦ.

§ 308 D. Omero forma dal tema del presente διδο il futuro διδώ-σω accanto al regolare δώ-σω.

πρα (πίμπλημι empio, πίμπρημι brucio); per altro συμ-πί-πλη-μι, ἐμ-πί-πρη-μι imperfetto ἐν-ε-πίμπρην; il tema ἑ forma ἵ-η-μι (spedisco); il tema δε fa δί-δη-μι (lego) confr. § 313, e ὀνα mediante raddoppiamento nel corpo della parola fa ὀ-νί-νη-μι (giovo).

§ 309. I deponenti δύναμαι (posso), ἐπίσταμαι (intendo), κρέμαμαι (pendo) e gli aoristi ἐπριάμην (comperai), ὠνήμην (ebbi utile) ritirano anche nel congiuntivo e nell'ottativo, quanto è possibile, l'accento dalla fine: δύνωμαι, ἐπίσταιντο, ὄναιο (confr. ἱστῶμαι, ἱσταῖντο).

§ 310. Altre proprietà dei verbi di questa classe sono le seguenti:

1. I tre temi θε (τίθημι), δο (δίδωμι), ἑ (ἵημι) formano un *aoristo debole* in κα del tutto irregolare: ἔθηκα, ἔδωκα, ἧκα. Questo aoristo usasi nel sing. indicativo invece delle forme dell'aoristo *forte*, di rado nel duale e plurale indicativo; negli altri modi e nei participii sono solamente in uso le forme forti. Solo dal tema ἑ esiste la forma del medio ἡκάμην che è forma secondaria e più raramente usata di εἵμην. Le forme dell'aoristo realmente usate sono dunque le seguenti:

Ind. A.	ἔθηκα	Cong.	θῶ	Med. Ind.	ἐθέμην
	ἔθηκας	Ott.	θείην	Cong.	θῶμαι
	ἔθηκε(ν)	Imper.	θές	Ott.	θείμην
	ἔθετον	Infin.	θεῖναι	(anche θοίμην	
	ἐθέτην	Part.	θείς	confr. § 307).	
	ἔθεμεν (di rado ἐθήκαμεν)				
	ἔθετε (» ἐθήκατε)				
	ἔθεσαν (» ἔθηκαν).				

§ 311. 2° Il tema στα pone invece del σ lo spirito aspro anche nel perfetto (§ 60 *b*): ἕ-στη-κα per σε-στη-κα. Per le forme più brevi: ἕστᾰμεν ecc. vedi il § 317, 4. Un futuro 3° attivo è ἑστήξω (starò). L'aoristo debole ἔ-στη-σα (posi), il perfetto medio, di rado usato, ἕ-στα-μαι, il piuccheperfetto ἑστάμην. Per il significato vedi § 329.

I perfetti di θε e di ἑ sono τέθεικα, εἷκα; i perfetti del medio conservano la stessa vocale: τέθειμαι, εἷμαι.

I temi δο e στα lasciano *breve* la vocale nel perfetto

---

§ 310 D. Erodoto προσεθήκαντο, ὑπεθήκατο.

medio e nell'aoristo passivo, il tema θε nell'aoristo passivo: δέ-δο-μαι, ἐδόθην, ἐστάθην, ἐτέθην, τεθήσομαι.

Per il significato delle varie forme di ἵστημι vedi § 329, 1.

§ 312. Alla prima classe dei verbi in μι appartengono inoltre:

a) Verbi il cui tema esce in α (confr. ἵστημι):

1° ἠ-μί (lat. *á-io*, dico) solo imperfetto, ἦν 3ª singolare ἦ (confr. § 213, nota);

2° ὀ-νί-νη-μι (tema ὀνα, § 308, giovo), medio ὀνίναμαι (§ 309, ho vantaggio), aoristo forte medio ὠνήμην, ὤνησο, ὤνητο, ottativo ὀναίμην, imperativo ὄνησο, infinito ὄνασθαι, futuro ὀνήσω, ὀνήσομαι, aoristo passivo ὠνήθην;

3° πί-μ-πλη-μι (tema πλα, § 308), forma secondaria πλήθω (riempio, lat. *ple-o)*, futuro πλήσω, perfetto medio πέπλησμαι, aoristo passivo ἐπλήσθην;

4° πί-μ-πρη-μι (tema πρα), forma secondaria πρήθω (come il precedente);

5° φη-μί (tema φα, dico: l'indicativo presente è enclitico meno la 2ª pers. sing. (confr. § 92, 3): φῄς (φή-ς), φησί, φα-μέν ecc., cong. φῶ, ottat. φαίην, imperativo φαθί o φάθι, infinito φάναι, participio φάς, 2ª persona sing. dell'imper. ἔφησθα, futuro φήσω, aoristo ἔφησα, confr. φάσκω § 324, 8;

6° χρή (tema χρα, χρε, è necessario), congiuntivo χρῇ, ottativo χρείη, infinito χρῆναι, participio χρεών (solo il neutro, da χραον secondo il § 37 D.) imperfetto ἐχρῆν o χρῆν, futuro χρήσει. — ἀπόχρη (basta), anche la 3ª plur. ἀποχρῶσι(ν) ecc. come ἀποχράω;

7° κί-χρη-μι (tema χρα § 308, presto), infinito κιχρᾶναι, futuro χρήσω aoristo ἔχρησα.

Inoltre i deponenti:

8° ἄγα-μαι (tema ἀγᾰ, ammiro), futuro ἀγάσομαι aor. med ἠγασαμάμην, aor. passivo ἠγάσθην, agg. verb. ἀγαστός;

9° δύνα-μαι (tema δυνα, posso) 2ª sing. indicativo di rado δύνῃ (§ 309), imperf. ἐδυνάμην, 2ª sing. ἐδύνω, futuro

---

§ 312 D. 3° Omero aoristo πλῆτο (fu empiuto), 3ª plur. πλῆντο, ottativo πλῄμην o πλείμην, imper. (ἔμ)πλησο.
6° Erodoto ἀπέχρα.
8° Omero ἀγάομαι, ἀγαίομαι, 2ª plur. imperf. ἠγᾶασθε.

δυνήσομαι, aoristo ἐδυνήθην e più di rado ἐδυνάσθην. *Spesso l'aumento* è η (§ 324, nota); perfetto δεδύνημαι, agg. verb. δυνατός (capace, possibile);

10° ἐπίστα-μαι (tema ἐπιστα, intendo), 2ª sing. ἐπίστασαι, imperfetto ἠπιστάμην ἠπίστω, futuro ἐπιστήσομαι, aoristo ἠπιστήθην, agg. verb. ἐπιστητός. Per l'aumento vedi § 240;

11° ἔρα-μαι (tema ἐρᾰ, poet. amo, comunemente ἐράω), aoristo passivo ἠράσθην;

12° κρέμα-μαι (tema κρεμᾰ, pendo, § 309) futuro κρεμήσομαι, aoristo ἐκρεμάσθην. (Forme secondarie al § 319, 2).

Nota. Come esempi per la formazione dei nomi valgano: τὸ θέ-μα (proposizione), ὁ δο-τήρ (donatore), ἡ στά-σι-ς (sollevazione), ἡ ὄνη-σι-ς (utilità) dal tema puro diverso dal tema del presente. Dal tema verbale poi uguale a quello del presente abbiamo: ἡ φή-μη (confr. lat. *fama)*, ἡ δύναμι-ς (potenza), ἡ ἐπιστή-μη (scienza).

§ 313 *b*. Verbi il cui tema esce in -ε (confr. τίθημι):

1° ἵ-η-μι (tema ἑ, tema del presente ἱ-ε, cioè ἱ-ἑ secondo il § 308 (spedisco):

13° Omero ἄμεναι (saziare) tema ἀ cong. ἕωμεν.

14° Tema βα part. βιβάς (andante). — 14° *b*. Tema δεα 3ª sing. imperf. δέατο (parve) aor. δοάσσατο. — 14° *c*. Tema θη, inf. θῆσθαι (mungere), aoristo θήσατο.

15° Tema ἱλα (ἱλάσκομαι, ἱλάομαι, sono propizio), omer. imper. ἵληθι.

16° Tema κερα (confr. κεράννυμι, mischio) omer. 3ª plur. cong. med. κέρωνται. Aggiungansi le forme usate senza vocale tematica di temi in α, che del resto seguono le regole del § 243: di ὁράω (vedo), 2ª sing. pres. med. ὅρηαι, di προσαυδάω (indirizzo la parola), 3ª duale imperf. attivo προσαυδήτην, la medesima persona di συλάω (spoglio) συλήτην e di συναντάω (incontro) συναντήτην, e gl'*infinitivi* ἀρήμεναι (ἀράομαι, supplico), γοήμεναι (γοάω, mi lamento), πεινήμεναι (πεινάω, ho fame).

Appartengono quanto alla flessione del tema del presente a questa classe i seguenti verbi omerici, i quali in parte sono usati soltanto nel presente, in parte nel presente *aggiungono la sillaba* να *al tema verbale.*

a) δάμ-νη-μι (anche δαμ-νά-ω, domo) medio δάμ-νᾰ-μαι, fut. δαμόω, δαμάας, aor. debole inf. δαμάσαι, δαμάσσασθαι, perf. δέδμημαι aor. passivo ἐδμήθην, δαμάσθην e aor. forte pass. ἐδάμην (cong. δαμείω).

b) κίρνημι (anche κεράννυμι, § 319, 1, mischio), part. κιρνάς, 3ª sing. imperf. ἐκίρνᾱ, confr. § 319, 1.

c) κρήμνᾰμαι forma poetica per κρέμα-μαι (12), confr anche § 319, 2.

d) μάρνᾰμαι (combatto), 2ª sing imper. ἐμάρναο.

e) πέρνημι (vendo), part. περνάς, περνάμενος, aor. ἐπέρασσα.

f) πίλναμαι (mi avvicino) tema πελ, aor. 3ª sing. ἔ-πλη-το (confronta πελάζω).

g) πίτνημι (distendo), part. πιτνάς, imperf. πίτναντο, confr. 319, 3.

h) σκίδνημι (disperdo), σκίδνᾰται, anche κίδναται confr. § 319, 4.

§ 313 D. 1° Om. 2ª 3ª sing. pres. ἵεις, ἵει, 3ª plur. ἱεῖσι(ν), 3ª sing. congiuntivo ἵησι(ν), infinito ἱέμεναι, sing. imperf. ἵειν, ἵεις, ἵει (Erodoto ἀν-ίεε), 3ª plur. ἵεν.

Att. pres. ἵημι, 3ª plur. ἱᾶσι; cong. ἱῶ, ott. ἱείην; forma secondaria ἵοιμι; imper. ἵει; infin. ἱέναι; part. ἱείς.

impf. ἵη-ν (2ª sing. ἵεις, 3ª sing. ἵει) plur. ἵε-μεν, 3ª ἵε-σαν; forma secondaria ἀφίειν (ἀφ-ίημι, mando via), 3ª singol. ἀφίει od ἠφίει (§ 240).

Aor. ind. ἧκα, ἧκας, ἧκε(ν) cong. ὧ inf. εἷναι
εἷτον εἵτην ott. εἵην part. εἵς
εἷμεν εἷτε εἷσαν imp. ἕς (tema ἑντ), vedi § 310.

fut. ἥ-σω perf. εἷ-κ-α.

Med. pres. ἵ-ε-μαι (affretto, aspiro), cong. ἱῶμαι, ott. ἱείμην (forma secondaria ἱοίμην), imper. ἵεσο oppure ἵου, inf. ἵεσθαι part. ἱέμενος.

imperf. ἱ-έ-μην.

Aor. εἵμην od ἡκάμην, cong. ὧμαι, ott. εἵμην, imper. οὗ, inf. ἕσθαι
οἷμην part. ἕμενος

Nota. L'ει dell'ind. εἵ-μην ha la sua ragione nell'aumento (§ 236), quello dell'ottativo nella caratteristica del modo (§ 302, 4). — Per ἡκάμην confr. § 310.

fut. ἥ-σομαι, perf. εἷ-μαι, piuccheperf. εἵ-μην.

Pass. aor. εἵθην, cong. ἑθῶ. — Fut. ἑθήσομαι.

agg. verb. ἑτός, ἑτέος.

2° δί-δη-μι (tema δε, lego) forma secondaria di rado usata per δέ-ω (§ 244, 1).

Aor. att. ἕηκα, 3ª plur. ἕσαν, cong. εἵω, 3ª sing. ἧσι(ν), inf. ἕμεν, 3ª plur. ἕντο.

Fut. ἥσω e (ἀν)έσω (perf. med. part. μεμετιμένος da μετίημι = μεθίημι § 52 D) come da μετίω con raddoppiamento irregolare (Erodoto).

Inoltre:

3° tema ἀ(F)ε, pres. ἄημι (spiro), 2ª dual. ἄητον, inf. ἀῆναι e ἀήμεναι, part. att. nom. plur. ἀέντες, med. ἀήμενος, 3ª sing. imperf. ἄη e ἄει;

4° tema διε (ἐν)δίεσαν (cacciavano), δίενται (fuggono), ott. δίοιτο;

5° tema διζε, δίζημαι (forma secondaria δίζω) (cerco) 2ª sing. δίζηαι inf. δίζησθαι, fut. διζήσομαι;

6° pres. κίχημι (confr. § 322, 18) (raggiungo), cong. κιχείω, ott. κιχείην, inf. κιχῆναι, part. κιχείς med. κιχήμενος, imperf., 2ª sing. ἐκίχεις, 3ª dual. κιχήτην.

Si aggiungano le seguenti forme *isolate* di temi in ε, che del resto s'inflettono secondo il § 243 D.b: da ἀπειλέω (minaccio), 3ª dual. imperf. ἀπειλήτην, da δορπέω (ceno) δορπήτην, da ὁμαρτέω (vado insieme), ὁμαρτήτην), inoltre gl'infiniti: καλήμεναι (καλέω chiamo), πενθήμεναι (πενθέω piango), ποθήμεναι (ποθέω desidero), φιλήμεναι (φιλέω amo), φορήμεναι e φορῆναι (φορέω porto), confr. § 312 D.

§ 314 *c.* Verbi il cui tema esce in ι.

1° εἶ-μι (tema ἱ, lat. *i-re*, vado):

Pres. ind.	εἶ-μι		ἴ-μεν	cong. ἴ-ω	ἴ-ῃς ecc.
	εἶ	ἴ-τον	ἴ-τε	ott. ἰ-οίην	ἴ-οις ecc.
	εἶ-σι(ν)	ἴ-τον	ἴ-ᾱσι(ν)	imp. ἴ-θι	ἴ-τω ecc.
				3ª plur. ἰ-όντων opp.	ἴ-τωσαν.

inf. ἰ-έ-ναι part. ἰ-ών, ἰ-οῦσα, ἰ-όν (gen. ἰ-όντ-ος confr. lat. *e-untis)*

imperf.	ᾔειν opp. ᾖα		ᾔειμεν opp. ᾖμεν		
	ᾔεις »	ᾔεισθα	ᾔειτον, ᾖτον	ᾔειτε »	» ᾖτε
	ᾔει »	ᾔειν	ᾐείτην, ᾔτην	ᾔεσαν (poet. ᾖσαν).	

agg. verb. ἰτός, ἰτέος (forma second. ἰτητέον, si deve andare).

Nota. Il presente ha valore di *futuro* specialmente nell'indicativo; l'imperfetto ha le desinenze del piuccheperfetto; l'ῃ deriva dall'essere premesso all'εἰ l'aumento temporale.

2° κεῖ-μαι (tema κει, giaccio) ha la flessione d'un perfetto: 2ª sing. κεῖ-σαι, 3ª plur. κεῖνται, cong. 3ª sing. κέηται, ott. κέοιτο, imper. κεῖσο, inf. κεῖσθαι, part. κείμενος (Composto παράκειμαι, inf. παρακεῖσθαι, confr. ἧμαι § 315, 2).

Nota. Κεῖμαι, composto con preposizioni, corrisponde, quanto al significato, quasi al perf. pass. delle corrispondenti forme composte di τίθημι: ὑποτίθημι (pongo a fondamento), ὑπόκειται (è stato posto a fondamento).

§ 315 *d.* Verbi il cui tema esce in consonante (ς):

1° εἰμί (tema ἐς, lat. *es-se*, sono)

---

§ 314, D. 1° Tema ἱ, 2ª sing. pres. ind. εἶσθα, cong. ἴησθα, ἴησιν, 1ª plur. ἴομεν, ἴομεν e ἴωμεν, ott. ἴοι, ἰείη o εἴη, inf. ἴμεναι, ἴμεν, ἰέμεναι, ἴμμεναι. Imperf. ἤϊα e ἤϊον, 3ª sing. ἤϊε(ν) o ἴε(ν), 1ª plur. ᾔομεν, 3ª plur. ἤϊον, ἤϊσαν, ᾖσαν oltre ad ἴτην, ἴμεν, ἴσαν. Fut. εἴσομαι, aor. εἰσάμην ed ἐεισάμην.

2° Tema κει, 3ª plur. κείαται, κέαται, κέονται, imperf. κείατο, κέατο [κέεται = κεῖται]. Part. fut. κέων, (*cubiturus*) inf. κειέμεν.

Tema omerico in ο è ὀνο pres. ὄνομαι (vitupero) ὄνοσαι, 3ª sing. ott. ὄνοιτο (§ 309), fut. ὀνόσσομαι, aor. ὠνοσάμην, dal tema ὀν ὠνάμην.

Tema omerico in υ è ρῠ, ἐρῠ, 3ª plur. εἰρύαται (salvano, difendono), inf. ῥῦσθαι, ἔρυσθαι, part. εἰρῠμενος imperf. 2ª sing. ἔρῡσο, 3ª plur. ῥύατο, ἐρύατο, εἴρυντο. Inoltre l'inf. att. εἰρῠμεναι (tirare), aor. med. ῥύσατο (salvò), ἐρύσσατο (tirò).

Tema omerico in ω è σαω (comunemente σω, σώω, salvo); 2ª sing. imper. att. σάω, 3ª sing. imperf. σάω.

» » in ευ è στευ, στεῦται (promette), imperf. στεῦτο.

§ 315 D. 1° Nell'*ionico* abbiamo le forme secondarie seguenti: 2ª sing. ἐσ-σί oppure εἶς, 1ª plur. εἰμέν, 3ª plur. ἔᾱσι(ν); ἐσσί è anche enclitico, ma non ἔασι(ν).

Pres. ind. εἰ-μί ἐσ-μέν
εἶ ἐσ-τόν ἐσ-τέ (lat. *es-tis*)
ἐσ-τί(ν) (lat. *es-t*) ἐσ-τόν εἰ-σί(ν).

cong. ὦ ὦμεν ott. εἴην
ᾖς ἦτον ἦτε εἴης εἴητον opp. εἶτον
ᾖ ἦτον ὦσι(ν) εἴη εἰήτην » εἴτην
εἴημεν opp. εἶμεν
εἴητε » εἶτε
εἴησαν » εἶεν

imper. ἴσ-θι ἔστον ἔστε inf. εἶναι
ἔστω ἔστων ἔστωσαν part. ὤν, οὖσα, ὄν (tema ὀντ)
(lat. *esto*) (ἔστων, ὄντων)

imperf. ἦν oppure ἦ ἦμεν
ἦσθα ἦστον oppure ἦτον | ἦτε opp. ἦστε
ἦν ἤστην » ἤτην | ἦσαν

Imperf. med. ἤμην (usato di rado). — Fut. ἔσομαι 3ª sing. ἔσται. — agg. verb. ἐστέον.

Nota 1ª Per il σ del tema subentra nella 1ª sing. il prolungamento di compenso (§ 42): εἰμί invece di ἐσμι, nella 2ª sing. εἶ è nato da ἐσι (e questo dalla forma omerica ἐσ-σί), confr. § 49, § 61, *b*, nella 3ª sing. si mantenne la desinenza primitiva τι: ἐστί(ν), la 3ª plur. εἰσί(ν) è nata da ἐσ-ντι. Il cong. ὦ sta per ἔω (Omerico) da ἔσω, l'ott. εἴην per ἐσ-ιην, la seconda sing. imp. ἴσ-θι per ἐσ-θι (confr. τίκτω § 249), l'inf. εἶναι per ἐσ-ναι, ὤν invece di ἐών (Omero) da ἐσ-ων. Nell'imperf. il duale mantiene più costantemente il σ.

Nota 2ª εἰμί è nell'ind. pres. (eccetto la 2ª sing. εἶ) enclitico (confr. § 92, 3). Se ἔστι significa: *esiste* oppure: *è possibile*, come l'ἔξεστι, e così pure quando sta in principio di una proposizione o tiene dietro alle particelle οὐ, μή, εἰ, ὡς, καί, allora è parossitono: ἔστι θεός (v'ha un Dio), οὐκ ἔστι (non è possibile). Se per ragioni esterne l'inclinazione è impedita, ἐστί(ν) diviene ossitono (confr. § 93, *c*): φίλος ἐστὶν ἐμοῦ (è mio amico).

Congiuntivo 1ª sing. ἔω, εἴω, 2ª sing. ἔῃς, 3ª sing. ἔῃσι(ν), ᾖσι(ν), ἔῃ, 3ª plur. ἔωσι(ν)
Ottativo anche ἔοις, ἔοι, 2ª sing. imp. med. ἔσσο, 3ª att. ἔστω, 3ª plur. ἔστων
Infinitivo ἔμμεναι (per ἐσ-μεναι), ἔμμεν, ἔμεναι, ἔμεν
Participio ἐών, ἐοῦσα, ἐόν (tema ἐοντ)
Imperfetto 1ª sing. ἦα, ἔα, ἔον, 2ª sing. ἔησθα, [ἔας], 3ª sing. ἦεν, ἔην, ἤην [2ª plur. ἔατε], 3ª plur. ἔσαν; 3ª plur. del medio εἵατο (ἦντο)
Futuro ἔσσομαι 3ª sing. ἔσεται, ἔσσεται, ἐσσεῖται (§ 264).
2° Da ἧμαι 3ª plur. ἕαται, εἵαται. imperf. ἕατο, εἵατο.
3° Inf. ἔδμεναι (mangiare), col pres ἔσθω, ἐσθίω, ἔδω (lat. *es-tis* = *editis*). Confr. § 327, 4.
4° 2ª plur. imp. φέρτε = φέρετε (portate) lat. *ferte*).

Nota 3ª Nei composti con εἰμί l'accento resta sulla sillaba del tema, contro il § 85, nell'imperf. παρῆν (§ 332, 3), nel cong. ἀπῶ, ἀπῇς ecc., nell'ott. ἀπεῖμεν, ἀπεῖτέ, ἀπεῖέν, nell'inf. e part. ἀπεῖναι, παρών, nella 3ª sing. fut. παρέσται. — Ma πάρεστι secondo la regola principale.

2° ἧμαι (tema ἡς), siedo, ha flessione di perfetto, come κεῖμαι.

Pres.	ἧμαι	ἥμεθον	ἥμεθα	imper.	ἧσο
	ἧσαι	ἧσθον	ἧσθε		ἥσθω ecc.
	ἧσται	ἧσθον	ἧνται	inf.	ἧσθαι
				part.	ἥμενος

Imperf. ἥμην ἧσο ecc.

Nella prosa attica si usa soltanto il composto κάθημαι, 3ª sing. κάθηται, cong. καθῶμαι, ott. καθοίμην, 3ª plur. καθοῖντο, imper. κάθησο (oppure κάθου da καθεσο), inf. καθῆσθαι, partic. καθήμενός, imperf. ἐκαθήμην (§ 240) oppure καθήμην, 3ª sing. ἐκάθητο oppure καθῆστο, 3ª plur. ἐκάθηντο oppure καθῆντο.

§ 316. Alla prima classe dei verbi in μι appartengono ancora i seguenti *aoristi forti formati senza vocale tematica*, da verbi che nel tema del presente per lo più seguono la prima coniugazione principale.

Nota. La vocale radicale rimane qui sempre *lunga* come nelle forme ἔ-στη-ν, ἔ-στη-μεν, eccetto *quelle* forme per le quali è espressamente notata la breve.

Temi in α.

1° ἔ-βη-ν (tema βα) pres. βαίνω (§ 321, 1, vado), 1ª plur. ἔ-βη-μεν, cong. βῶ, ottat. βαίην, imperat. βῆθι, nei composti anche βᾱ (κατάβᾱ), inf. βῆναι, part. βάς, βάντος

2° γηρᾶ-ναι o γηράναι (tema γηρα), inf. al presente γηράσκω (invecchio) (324, 1)

3° ἔ-δρᾱ-ν (tema δρᾱ) pres. δι-δρά-σκω, § 324, 2 (corro), inf. δρᾶ-ναι part. δράς

4° poet. ἔ-κτᾰ-ν (tema κτᾰ) pres. κτείνω (uccido), part. κτά-ς, part. med. κτά-μενος (ucciso)

---

§ 316 D. 1° 2ª dual. βᾰ́-την, 3ª plur. ἔβᾰν, cong. βείω, βήῃ oppure βείῃ, βείομεν [Erod. βέωμεν], inf. βήμεναι
2° part. γηράς
3° [Erod. ἔδρην], 3ª plur. poet. (ἀπ)έδραν
4° 3ª sing. ἔκτᾰ, 3ª plur. ἔκτᾰν, cong. κτέωμεν, inf. κτάμεναι, med. ἔκτᾰτο (fu ucciso, § 255 D, 2), aor. pass. 3ª plur. ἔκτᾰθεν

5° ἔ-πτη-ν (tema πτα, πτε) pres. πέτομαι (volo), part. πτάς, med. πτάμενος, inf. πτέσθαι anche πτάσθαι

6° ἔ-τλη-ν (tema τλᾱ) (soffrii), cong. τλῶ, ott. τλαίην, imp. τλῆθι, inf. τλῆναι, fut. τλήσομαι, perf. τέτληκα (§ 317 D, 10)

7° ἔ-φθη-ν (tema φθα) pres. φθάνω (prevengo), infinito φθῆναι

8° ἐ-πριά-μην (tema πρια, comperai) imperat. πρίω, part. πριάμενος. Come presente serve ὠνοῦμαι.

Temi in ε.

9° ἔ-σβη-ν (tema σβε) pres. σβέννῡμι (spengo) (§ 319, 7), inf. σβῆναι

10° ἔ-σκλη-ν (tema σκλε) pres. σκέλλω (dissecco), inf. σκλῆναι

11° Imper. σχέ-ς da σχέ-θι (tema σχε) pres. ἔχω § 327, 6, 1ª sing. ind. ἔ-σχ-ο-ν, ott. σχοίην.

Temi in ω.

12° ἑ-άλω-ν od ἥλων (tema ἁλω, fui preso) pres. ἁλίσκομαι (§ 324, 17), ott. ἁλοίην, inf. ἁλῶναι, part. ἁλούς

13° ἐ-βίω-ν (tema βιω) pres. βιόω (vivo), ottativo βιῴην, 3ª sing. imperat. βιώ-τω, inf. βιῶναι, part. βιούς

14° ἔ-γνω-ν (tema γνω) pres. γι-γνώ-σκω (conosco, § 324, 14), ott. γνοίην, imperat. γνῶθι, inf. γνῶναι, part. γνούς.

Temi in ι.

15° Imperat. πῖ-θι (tema πι) pres. πίνω (bevo), 1ª sing. aor. ind. ἔπιον (§ 321, 4).

Temi in υ.

16° ἔ-δῡ-ν (tema δυ) pres. δύω (immergo), imper. δῦθι,

5° med. ἔπτᾰτο cong. πτῆται. Dor. 1ª sing. att. ἔπτᾱν

6° 3ª plur. ἔτλᾰν. È in uso anche l'aoristo debole ἐτάλασσα

7° 3ª plur. ἔφθαν, cong. 3ª sing. φθῇη oppure φθῇσι(ν), (παρα)φθαίησι(ν), 1ª plur. φθέωμεν, part. aoristo med. φθάμενος

12° cong. ἁλώω, ott. 3ª sing. ἁλῴη, inf. ἁλώμεναι

14° cong. γνώω, inf. γνώμεναι

15° imp. πίε, inf. πῑέμεν.

16° 3ª plur. ἔδῠν, cong. δύω, δύῃς, 3ª sing. ott. δῦη (da δυ-ίη), inf. δῦμεν

inf. δῦναι, part. δύς, fem. δῦσα (per il significato confrontisi il § 329, 4)

17° ἔ-φῡ-ν (tema φυ, intransitivo, nacqui) pres. φύω (genero), inf. φῦναι, part. φύς.

17° 3ª plur. ἔφῠν.

Inoltre sono proprie del dialetto epico le forme seguenti:

18° part. ἀπούρᾱς, pres. ἀπαυράω (tolgo)

19° tema βλη, pres. βάλλω (scaglio), 3ª dual. ξυμβλήτην (si incontrarono), fut. ξυμβλήσομαι, med. ἔβλητο (fu colto § 255 D, 2), cong. βλήε-ται, 2ª sing. ott. βλεῖο, inf. βλῆσθαι, part. βλήμενος (colpito)

20° tema οὐτα pres. οὐτάω, οὐτάζω (ferisco), 3ª sing. οὖτᾰ, inf. οὐτάμεναι, part. med. οὐτάμενος (ferito), aggett. verb. οὔτᾰτος, perf. med. 3ª sing. οὔτασται

21° tema πτα pres. πτήσσω (mi chinò), 2ª dual. ἐ-πτή-την, part. perf. πεπτηώς

22° tema πλα pres. πελάζω (avvicino), aor. med. πλῆτο, perf. πέπλημαι, aor. pass. ἐπελάσθην

23° tema βρω pres. βι-βρώ-σκω (mangio) (§ 324, 13), aoristo ἔβρων (confr. § 317, 16)

24° tema πλω pres. πλώω (navigo), 2ª sing. aor. ἔ-πλω-ς, part. πλώ-ς

25° tema κτι pres. κτίζω (fondo), part. aor. med. ἐϋ-κτί-μενος (bene fondatò)

26° tema φθι pres. φθίνω (perisco), 3ª sing. aor. med. ἔ-φθῐ-το, cong. φθίεται, ott. φθίμην, φθῖτο inf. φθίσθαι, part. φθίμενὸς

27° tema κλυ pres. κλύω (odo), imperf. aor. κλῦθι oppure κέκλῠθι, κλῦτε oppure κέκλυτε

28° tema λυ pres. λύω (sciolgo), aor. med. λύμην, λύτο o λῦτο

29° tema πνυ pres. πνέω (spiro), aor. att. imper. ἄμπνυε, aor. med. ἄμπνῡτο (riprese fiato)

30° tema συ pres σεύω (caccio), aor. med. σύτο, ἔσσῠτο, part. σύμενος, perf. ἔσσυμαι

31° tema χυ pres. χέω (verso) (§ 248), aoristo med. ἔχῠτο, χύτο, part. χύμενος

32° tema ἁλ (ἅλλομαι salto), aor. med. ἆλσο, ἆλτο, cong. ἅλεται, part. ἅλμενος

33° tema γεν, solo in γέντο (prese, afferrò)

34° tema δεχ pres. δέχομαι (accolgo), aor. ἐδέγμην, 3ª sing. δέκτο, imp. δέξο, inf. δέχθαι (confr. § 273, D)

35° tema λεγ (λέγω raccolgo), aor. med, λέκτο (numerò)

36° tema λεχ (senza presente), aor. med. ἐ-λέγ-μην (mi coricai), λέκτο ed ἐλέξατο, imper. λέξο, inf. λέχθαι, part. (κατα)λέγμενος, fut. λέξομαι, aor. att. ἔλεξα

37° tema μιγ (pres. μίσγω mischio), aor. med. ἔμῖκτο, μῖκτο

38° tema ὀρ (ὄρνυμι eccito), aor. med. ὦρτο, imp. ὄρσο oppure ὄρσεο (§ 268 D), inf. ὄρθαι, part. ὄρμενος

39° tema παγ (πήγνυμι saldo), aoristo med. (κατ)έπηκτο (restò conficcato)

40° tema παλ (πάλλω vibro), aor. med. πάλτο

41° tema περθ (πέρθω distruggo), inf. aoristo med. πέρθαι (essere distrutto).

Notinsi ancora i participii divenuti già interamente aggettivi: ἄσμενος volonteroso, di buona voglia (tema ἁδ, ἁνδάνω piaccio), ἴκμενος favorevole (tema ἱκ, ἱκνέομαι vengo).

§ 317. Anche parecchi *perfetti* hanno forme senza vocale tematica:

A) *Temi in vocale.*

Un certo numero di temi in vocale forma regolarmente il singolare del perfetto indicativo attivo, ma nel *duale* e *plurale* dell'*indicativo* del perfetto e piuccheperfetto, negli altri *modi*, nell'*infinito* e *participio* può aggiungere le desinenze *immediatamente* al tema del perfetto.

1° Tema βα pres. βαίνω (vado) (§ 321, 1).

Perf. ind.		
βέβηκ-α		βέβᾰ-μεν
βέβηκ-ας	βέβᾰ-τον	βέβᾰ-τε
βέβηκ-ε	βέβᾰ-τον	βεβᾶ-σι(ν)

cong. βεβῶ, 3ª plur. βεβῶσι(ν), inf. βεβά-ναι, part. βεβώς, βεβῶσα, gen. βεβῶτος.

2° Tema γα (forma secondaria di γεν) pres. γίγνομαι (divengo), perf. γέγον-α, plur. anche γέ-γα-μεν (§ 327, 14), part. γεγώς, gen. γεγῶτος.

3° Tema θνα pres. θνή-σκω (muoio), perf. τέ-θνη-κα, plur. τέ-θνᾰ-μεν, cong. τεθνήκω, ott. τεθναίην, inf. τεθνάναι, part. τεθνεώς, τεθνεῶσα, τεθνεός, piuccheperf., 3ª plur. ἐτέθνᾰσαν (§ 324, 4).

4° Tema στα pres. ἵ-στη-μι, perf. ἕ-στη-κα (sto), plurale ἕ-στᾰ-μεν, cong. ἑστῶμεν, ἑστῶσι(ν), ott. ἑσταίην, imperativo ἕστᾰθι, ἑστᾰ́τω, ἕστᾰτον, ἕστᾰτε, inf. ἑστᾰ́ναι, partic. ἑστώς, ἑστῶσα, ἑστός, gen. ἑστῶτος, 3ª plur. piucchepf. ἕστᾰσαν (§ 306 e segg.).

5° Tema δι perf. δέ-δῐ-α ovvero δέ-δοι-κα (temo), plur. δέδι-μεν, δεδίᾱσι(ν), cong. δεδίω, ott. δεδιείην, imper. δέδιθι, inf. δεδιέναι, part. δεδιώς, piuccheperf. ἐδεδίειν, 3ª duale ἐδεδίτην, 3ª plur. ἐδέδισαν, aor. ἔδεισα, fut. δείσομαι.

---

§ 317 D. 1° Om. 3ª plur. βεβᾱ́ᾱσι(ν), inf. βεβάμεν, part. βεβαώς, dual. βεβαῶτε, 3ª plur. piuccheperf. (ἐμ)βέβασαν

2° Om. 3ª plur. γεγᾱ́ᾱσι(ν), part. γεγαώς, γεγαυῖα, gen. γεγαῶτος, 3ª dual. piuccheperf. (ἐκ)γεγᾰ́την

3° imp. τέθνᾰθι, inf. τεθνάμεν(αι), gen. part. τεθνεῶτος, τεθνηῶτος, τεθνειῶτος, τεθνηότος, τεθνειότος fem. τεθνηυῖα

4° 2ª plur. ind. anche ἕστητε, part. ἑσταώς, gen. ἑσταότος [Erodoto ἑστεώς, ἑστεῶσα]

5° δείδια, δείδιμεν, imp. δείδιθι, 1ª sing. perfetto anche δείδοικα, aor. ἔδδεισα (confr. § 77 D)

Nota. Le forme regolari, p. es. ἑστήκω (cong.), ἑστηκός (neutr. part.) sono per lo più in uso accanto alle irregolari. Nel numero 1 e 2 queste ultime sono proprie della lingua dei poeti.

B) *Temi in consonante.*

In questi vanno osservati i mutamenti particolari delle vocali (§ 303) e delle consonanti (§ 45-49).

6° Tema ἰδ (aor. εἶδον vidi, § 327, 8).

Perf. ind. οἶδ-α (so) ἴσ-μεν
οἶ-σθα ἴσ-τον ἴσ-τε
οἶ-δε(ν) ἴσ-τον ἴσ-ᾱσι(ν)
cong. εἰδῶ εἰδῶμεν
εἰδῇς εἰδῆτον εἰδῆτε
εἰδῇ εἰδῆτον εἰδῶσι(ν)
ott. εἰδείην imp. ἴσ-θι ἴσ-τον ἴσ-τε inf. εἰδέναι
ἴσ-τω ἴσ-των ἴσ-τωσαν
part. εἰδώς, εἰδυῖα, εἰδός gen. εἰδότ-ος
Ppf. ᾔδειν o ᾔδη (sapeva) ᾔδειμεν o ᾖσμεν
ᾔδεισθα » ᾔδησθα ᾔδειτον o ᾖστον ᾔδειτε » ᾖστε
ᾔδει(ν) » ᾔδη ᾐδείτην » ᾔστην ᾔδεσαν » ᾖσαν
Fut. εἴσομαι, agg. verb. ἰστέον.

Nota. Per οἶσθα si trova, ma di rado, οἶδας, più spesso ᾔδεις, ᾔδης per ᾔδεισθα, e accanto ad ᾔδειμεν, ᾔδειτε anche ᾔδεμεν, ᾔδετε.

7° Tema ἰκ, soltanto nel perf. ἔοικα (assomiglio, paio) 1ª plur. poet. ἔοιγμεν, 3ª plur. accanto ad ἐοίκασι l'affatto

---

6° 1ª plur. ἴδ-μεν [Erod. e di rado anche presso gli Attici: οἴδαμεν, 3ª plur. οἴδασι], cong. εἰδέω o ἰδέω, plur. con vocale breve (§ 228 D, 302 D) εἴδομεν, εἴδετε, inf. ἴδμεν(αι), fem. part. ἰδυῖα, piuccheperfetto [ᾔδεα] ἠείδης, ᾔδεε(ν) o ἠείδη [2ª plur. ᾐδέατε], 3ª plur. ἴσαν, fut. εἰδήσω

7° imperf. εἶκε [Erod. οἶκα, οἰκώς], dual. ἔικτον, 3ª dual. piuccheperf. ἐίκτην, 3ª sing. piuccheperf. med. ἤϊκτο oppure ἔικτο.

Inoltre:

9° tema μα 2ª dual. perf. μέμᾰτον (vi sforzate, aspirate). μέμᾰμεν, μέμᾰτε, μεμάᾱσι, imp. μεμάτω, part. μεμαώς, υῖα, ός, gen. ῶτος, 3ª plur. piuccheperf. μέμᾰσαν

10° tema τλα perf. τέτληκα (sono paziente), 1ª plur. τέτλᾰμεν, ott. τετλαίην, imp. τέτλᾰθι, inf. τετλάμεν(αι), part. τετληώς, ηυῖα, gen. τετληότος conf. § 316, 6

11° tema ἀνωγ perf. ἄνωγα (ordino), 1ª plur. ἄνωγμεν, imp. ἄνωχθι, 3ª sing. ἀνώχθω, 2ª plur. ἄνωχθε, piuccheperf. ἠνώγεα che vale quanto ἤνωγον, fut. ἀνώξω, inf. aor. ἀνῶξαι

irregolare εἴξᾱσι(ν) (confr. ἴσασι), cong. ἐοίκω, ott. ἐοίκοιμι, inf. εἰκέναι (poet.), accanto ad ἐοικέναι, part. εἰκώς, ἐοικώς, εἰκυῖα, εἰκός, piuccheperf. ἐῴκειν.

8° Tema κραγ pres. κράζω (grido), perf. κέκρᾱγα, imper. κέ-κραχ-θι.

Seconda classe dei verbi in μι.

§ 318. 1° La seconda classe dei verbi in μι appartiene a questa coniugazione soltanto per la flessione del *tema del presente;* questo si forma aggiungendo *la sillaba* νυ al tema puro.

2° Per la quantità dell'υ valgono le regole del § 303; quindi δείκνῡμι ma δείκνῠμεν.

3° I temi in vocale raddoppiano nel tema del presente il ν: tema κερα κερά-ννῡμι (mescolo).

4° Anche in questa classe di verbi si usano molte forme secondarie proprie della prima coniugazione principale (δεικνύω), specialmente nella 3ª plur. ind. presente: δεικνύουσι. Nel congiuntivo ed ottativo presente queste forme sono le sole usate.

12° tema ἐγερ perf. ἐγρ-ήγορ-α (sono desto), 2ª plur. imp. ἐγρήγορθε, 3ª plur. ind. affatto irregolare ἐγρηγόρ-θ-ᾱσι(ν), pres. ἐγείρω (classe 4, risveglio), aor. med. § 257, 2

13° tema ἐλυθ perf. εἰλήλουθα (venni), (attico ἐλήλυθα), 1ª plur. εἰλήλουθμεν, (pres. ἔρχομαι (vengo) § 327)

14° tema πενθ perf. πέπονθα (pres. πάσχω, soffro, § 327, 9), 2ª plur. πέποσθε (invece di πεπονθ-τε), fem. part. πεπᾰθυῖα, come da πέπηθα

15° tema πιθ perf. πέποιθα (confido, pres. πείθω persuado), 1ª plur. piuccheperf. ἐπέπιθμεν, imp. trag. πέπεισθι; — ed ancora i participii:

16° tema βρω (βιβρώσκω mangio, § 324, 13) part. perf. βεβρώς, gen. βεβρῶτος

17° tema πτε, πτω (πίπτω cado, § 327, 15), perf. πέπτωκα. part. gen. πεπτεῶτος, poeti attici πεπτώς.

§ 318 D. 3ª plur. pres. ind. att. ion. -ῡσι(ν) ed -ύᾱσι(ν), 2ª sing., imp. in Omero -ῡ ed -ῠθι (δαίνῡ, ὄμνῠθι), inf. omerico -ύμεναι, ύμεν (ζευγνῠμεν).

Om. forma da δαίνῠμαι (vado a banchetto) l'ott. δαινῦτο invece di δαινυ-ι-το; vedi ancora al § 319, 32. — Il tema δεικ nell'ion. mod. perde l'ι in δέξω, ἔδεξα, δέδεγμαι, ἐδέχθην; perf. omer. δείδεγμαι (saluto) 3ª plur. δειδέχαται.

Pres. δείκνῡμι tema δεικ tema del pres. δεικνυ

	Attivo:	Medio:		Attivo:	Medio:
Presente Indicativo	δείκ-νῡ-μι (mostro)	δείκ-νῠμαι	Imperfetto	ἐδείκνῡν	ἐδεικνῠ́μην
	δείκ-νῡ-ς	δείκνῠσαι		ἐδείκνῡς	ἐδείκνῠσο
	δείκ-νῡ-σι(ν)	δείκνῠται		ἐδείκνῡ	ἐδείκνῠτο
		δεικνῠ́μεθον			ἐδεικνῠ́μεθον
	δείκ-νῠ-τον	δείκνυσθον		ἐδείκνῠτον	ἐδείκνυσθον
	δείκ-νῠ-τον	δείκνυσθον		ἐδεικνῠ́την	ἐδεικνύσθην
	δείκ-νῠ-μεν	δεικνῠ́μεθα		ἐδείκνῠμεν	ἐδεικνύμεθα
	δείκ-νῠ-τε	δείκνυσθε		ἐδείκνῠτε	ἐδείκνυσθε
	δεικ-νύ-ᾱσι(ν)	δείκνυνται		ἐδείκνῠσαν	ἐδείκνυντο
	Cong.			Ott.	
	δεικνύω, ῃς, ῃ ecc.	δεικνύωμαι, ῃ, ηται, ecc.		δεικνύοιμι	δεικνυοίμην
				Inf.	
Imperativo	δείκνῡ	δείκνῠσο		δεικνῠ́ναι	δείκνυσθαι
	δεικνῠ́τω	δεικνύσθω			
	δείκνῠτον	δείκνυσθον	Participio	δεικνῡ́ς	δεικνῠ́μενος η, ον
	δεικνῠ́των	δεικνύσθων		δεικνῦσα	
	δείκνῠτε	δείκνυσθε		δεικνύν	
	δεικνύντων o	δεικνύσθων o		tema δεικ-νυντ	
	δεικνῠ́τωσαν	δεικνύσθωσαν			

Fut. δείξω	δείξομαι	Perf. δέδειχα	δέδειγμαι
Aor. ἔδειξα	ἐδειξάμην	Pperf. ἐδεδείχειν	ἐδεδείγμην

Aor. pass. ἐδείχθην Fut. pass. δειχθήσομαι.

Nota. In questa tabella, come nei seguenti elenchi, le sole *forme principali* sono indicate come quelle da cui facilmente si possono derivare le altre. — (medio), così aggiunto alla forma d'un tempo significa che oltre all'attivo è in uso anche il medio. Le parentesi quadre indicano che una forma è meno certa; il carattere più piccolo, che raramente si usa nella prosa.

§ 319. Alla seconda classe dei verbi in μι appartengono i seguenti:

Temi in α.

1° κεράννυμι (tema κερᾰ, κρᾱ) mischio
aor. ἐκέρᾰσα (med.) pf. att. κέκρᾱκα pass. aor. { ἐκράθην / ἐκεράσθην
» med. κέκρᾱμαι

2° κρεμάννυμι (tema κρεμα) appendo, medio κρέμαμαι (pendo, (§ 312, 12)
forma secondaria κρήμναμαι (§ 312 D, *c*)
fut. κρεμῶ (§ 263) ἐ-κρεμά-σθην
aor. ἐ-κρέμᾰ-σα

§ 319 D. 1° Vedi § 312 D, 16. Forme secondarie sono κεράω, κεραίω aor. ἔκρησα, ἐκέρασσα
2° fut. κρεμόω, κρεμάᾳς § 243 D

3° πετάννυμι (tema πετα) stendo

πετῶ (§ 263) ἐ-πετά-σ-θη-ν

ἐ-πέτᾰ-σα perf. πέ-π(ε)τᾰ-μαι (lat. *pate-o*)

4° σκεδάννυμι (tema σκεδα) disperdo, forma secondaria σκίδνημι (§ 312 D *h*)

σκεδῶ (§ 263) ἐ-σκεδά-σθη-ν

ἐ-σκέδᾰ-σα ἐ-σκέδα-σ-μαι

Temi in ε.

Nota. Molti di questi temi uscivano originariamente in ς.

5° ἕννυμι (tema ἑ, originariamente Fες, confr. lat. *ves-tis*) vesto (più usato è solamente ἀμφι-έννυμι)

ἀμφι-ῶ (§ 263)

fut. med. ἀμφι-έ-σομαι ἠμφί-εσ-μαι

aor. ἠμφί-ε-σα (§ 240)

inf. aor. med. ἐπι-έ-σασθαι

6° κορέννυμι (tema κορε) sazio

ἐ-κόρε-σα ἐ-κορέ-σ-θη-ν

κε-κόρε-σ-μαι

7° σβέννυμι (tema σβε) spegno

σβέ-σω } transitivo: ἐ-σβέσ-θην

ἔ-σβε-σα } spensi ἔ-σβεσ-μαι

poet. ἔσβην (mi spensi, § 316, 9) ἔ-σβη-κα } intransitivo

fut. σβή-σομαι } (§ 329, 5)

8° στορέννυμι (tema στορε, confr. 11 e 25) stendo (confr. lat. *ster-n-o)*

στορῶ (§ 263) ἐ-στόρε-σ-μαι

ἐ-στόρε-σα

Temi in ω.

9° ζώννυμι (tema ζω) cingo

ζώ-σω ἔ-ζω-σ-μαι

ἔ-ζω-σα (medio)

3° [Erod. perf. med. (ἐκ)πεπέτασμαι, 3ª plur. (ἀνα)πεπτέαται]

5° imperf. εἵνυον per ἐσ-νυον (inf. pres. εἵνυσθαι), fut. ἀμφιέσω, ἕσσω, aoristo ἕσσα, femm. part. ἀμφιέσασα, med. ἑέσσατο, ἕσατο, perf. med. εἷμαι, ἕσσαι, part. εἱμένος, 2ª sing. piuccheperfetto ἕσσο, 3ª sing. ἕστο, ἕεστο, 3ª plur. εἵατο

6° aor. med. κορέσσατο, part. perf. att. κεκορηώς (saziato), med. κεκόρημαι

10° ῥώννυμι (tema ῥω) rinforzo
ῥώ-σω — ἔ-ῤῥω-μαι (sono forte) — ἐ-ῤῥώ-σθη-ν
ἔ-ῤῥω-σα — imper. ἔ-ῤῥω-σο (lat. *vale*)

11° στρώννυμι (tema στρω, confr. n° 8 e 25)
στρώ-σω — ἔ-στρω-μαι — ἐ-στρώ-θη-ν
ἔ-στρω-σα

12° χρώννυμι (tema χρω) colorisco (forma second. χρώζω)
ἔ-χρω-σα — κέ-χρω-σ-μαι — ἐ-χρώ-σ-θην

Temi in consonante.

13° ἄγνυμι (tema ἀγ, originariamente Ϝαγ, § 34 D) spezzo
ἄξω — ἔ-ᾱγα (sono rotto, § 275, 2) — ἐ-άγη-ν
ἔ-αξα (§ 237)

14° δείκνυμι, vedi § 318

15° εἴργνυμι (tema εἰργ) rinchiudo (forma second. εἴργω)
εἴρξω — εἴρχ-θη-ν
εἶρξα — part. ἕρξας εἶργ-μαι

16° ζεύγνυμι (tema ζυγ) congiungo
ζεύξω — ἐ-ζύγ-η-ν
ἔ-ζευξα — ἔ-ζευγ-μαι — [ἐζεύχθην]

17° κτίννυμι (tema κτεν) uccido, forma secondar. di κτείνω (§ 253)

18° μίγνυμι (tema μιγ) mischio) forma secondaria μίσγω (§ 327, 7)
μίξω — [μέ-μιχ-α] — ἐ-μίχ-θη-ν
ἔ-μιξα (inf. μῖξαι) — μέ-μιγ-μαι — ἐ-μίγ-η-ν

19° οἴγνυμι (tema οἰγ) apro (forma second. οἴγω) composto per lo più con ἀν- e δι-
οἴξω — ἔ-ῳχ-α ed ἔ-ῳγα (§ 279) — ἐ-ῴχ-θην
ἔ-ῳξα (§ 237) — ἔ-ῳγ-μαι

13° ἦξα ed ἔαξα [Erod. perf. ἔηγα], aor. pass. anche ἄγην, 3ª plur. ἄγεν
15° imperf. ἐέργνῡ, altra forma ἐέργω [ἔργω], 3ª plur. perf. med. ἔρχαται, piuccheperf. ἔρχατο (§ 287), part. perf. ἐεργμένος, aor. pass. ἐρχθείς. — Forma secondaria dell'imperf. ἔργαθον
18° aor. med. § 316, 37
19° imperf. ᾠΐγνυντο aor. ᾠϊξα, ᾦξα [ἄνοιξα]

20°. ὄλλυμι (tema ὀλ e ὀλε) invece di ὄλνυμι (distruggo, guasto; ne' composti)

ὀλῶ (§ 262) ὀλ-ώλε-κα (§ 275, 1)
ὤλε-σα

fut. med. ὀλ-οῦ-μαι ὄλ-ωλ-α } intransitivo: perisco
aor. ὠλ-ό-μην

21° ὄμνυμι (tema ὀμ, ὀμο) giuro

ὀμοῦμαι (attivo) ὀμ-ώμο-κα (§ 275, 1) ὠμό-θη-ν opp. ὠμό-σ-θη-ν
3ª sing. ὀμεῖται
ὤμο-σα { ὀμ-ώμο-ται agg. verb. (ἀν)ώμο-τος
3ª sing. pf. m. { ὀμ-ώμο-σ-ται

22° ὀμόργνυμι (tema ὀμοργ) tergo

ὤμορξα (medio) ὠμόρχ-θη-ν

23° πήγνυμι (tema πᾰγ) fermo, assodo (confr. lat. *pango*)

ἔ-πηξα (medio) πέ-πηγ-α (sto confitto { ἐ-πήχ-θη-ν / ἐ-πάγ-η-ν
παγήσομαι

24° ῥήγνυμι (tema ῥαγ) squarcio

ἔ-ῤῥηξα (med.) ἔ-ῤῥωγ-α (sono squarciato) ἐ-ῤῥάγ-η-ν (§ 278) ῥαγ-ήσομαι

20° ὀλέσσω [ὀλέω] part. aor. οὐλόμενος (funesto). Forma secondaria ὀλέκω

21° ὤμοσσα oppure ὄμοσσα

Inoltre appartengono a questa classe i seguenti verbi:

27° αἴνυμαι, ἀποαίνυμαι tolgo, usáto nel solo presente

28° ἄνυμι (per ἀνύω) compio, solo l'imperf. med. ἤνῦτο

29° ἄρνυμαι cerco, acquisto, aor. ἀρόμην, inf. ἀρέσθαι, aor. debole 2ª sing. ἤραο, 3ª sing. ἤρατο

30° ἄχνυμαι mi affliggo, aor. ἀκάχοντο (§ 257 D), perf. ἀκάχημαι (§ 275, 1), 3ª plur. ἀκηχέδαται (§ 287 D), 3ª plur. piuccheperf. ἀκαχείατο, part. ἀκαχήμενος e ἀκηχέμενος. Nell'attivo ἀκαχίζω (contristo), aor. aor. ἤκαχον e ἀκάχησα (confr. § 326)

31° γάνυμαί mi rallegro, fut. γανύσσεται

32° δαίνυμι convito, ott. pres. med. 3ª sing. δαινῦτο (§ 318 D), 3ª plur. δαινύατ', fut. δαίσω (med.), aor. ἔδαισα (med.)

33° καίνυμαι (tema καδ) supero, perf. κέκασμαι (sono segnalato)

34° κίνυμαι mi muovo, forma secondaria di κινέω, inoltre il preterito ἔ-κι-ο-ν (andai), cong. κί-ω, ott. κί-οι-μι, part. κι-ών

35° τίνῡμι, τίνῠμαι, forma secondaria di τίνω § 321 D, 5

36° ὀρέγνυμι, forma secondaria di ὀρέγω stendo, 3ª plur. perf. med. ὀρωρέχαται (§ 278)

37° ὄρνυμι (tema ὀρ) eccito, fut. ὄρσω, aor. ὦρσα e ὤρορον (§ 257 D), perf. ὄρωρα (§ 275, 1) sono nato (lat. *or-ior*), aor. med. 3ª sing. ὤρετο o ὦρτο si alzò (§ 316, 38), fut. ὀροῦμαι, perf. med. 3ª sing. ind. ὀρώρ-ε-ται, cong. ὀρώρηται. — Forma secondaria, imperf. med. ὀρέοντο

25° στόρνυμι (tema στορ), forma second. di στορέννυμι (8) e στρώννυμι (11)

26°. φράγνυμι (tema φραγ) anche φάργνυμι, per lo più secondo la cl. 4ª (φράσσω, rinchiudo).

Nota. Dai temi verbali puri si formano nomi, come ἡ δεῖξι-ς (indicazione), ὁ-κρᾱ-τήρ (cratere), τὸ εἶ-μα (per Fες-μα veste), ἡ ζώ-νη (cintura), ἡ ῥώμη (forza), τὸ στρῶ-μα (tappeto), τὸ ζυγ-ό-ν (giogo), ὁ ὄλε-θρο-ς (rovina), ὁ συν-ωμό-τη-ς (congiurato), ὁ πάγ-ο-ς (gelo, brina).

CAPO DUODECIMO.

Verbi irregolari della prima coniugazione principale.

§ 320. Le irregolarità del verbo greco consistono principalmente in ciò che il tema del presente si distingue dal tema verbale ancora in altri modi che quelli accennati nel § 245-253. Alle *quattro classi ivi indicate* se ne aggiungono *quattro altre*. Oltracciò si incontrano in molti di questi verbi altre particolarità.

Classe quinta ossia classe con nasale.

§ 321. Il tema del presente formasi dal tema verbale aggiungendovi ν oppure una sillaba con ν.

a) Nei seguenti temi s'aggiunge soltanto ν, spesso viene allungata anche la vocale:

1° tema βα pres. βαίνω (vado)

aor. att.	fut.	perf.	pass.
ἔ-βη-ν (§ 316, 1)	βή-σο-μαι	βέ-βη-κα (§ 317, 1)	συν-ε-βά-θη-ν
ἔ-βη-σα	βή-σω (§ 329, 2)	agg. verb. βᾰ-τός	

Inf. perf. med. παρα-βεβά-σθαι

2° tema ἐλα pres. ἐλαύνω (spingo, caccio)

	[ἐλά-σω]		
ἤλᾰ-σα (med.)	ἐλῶ (§ 263)	ἐλ-ήλᾰ-κα (§ 275, 1)	ἠ-λά-θη-ν
		ἐλ-ήλα-μαι	agg. verb. ἐλᾰτέος

38° τάνυμαι, forma secondaria di τανύω, τείνω tendo.

§ 321 D. 1° Aor. med. ἐβήσετο § 268 D

2° pres. ἐλάω fut. ἐλόω, ἐλάᾳς § 243 D, aor. ἔλασσα, med. ἠλᾰσάμην, 3ª plur. piuccheperf. med. ἐληλάδατο (§ 287 D) [ἠλάσθην]

Nota. ἐλαύνω è nato da ἐλα-νυ-ω, come l'omerico γοῦνα (§ 177, 4) da γονυ-α; ἐλ-ανύ-ω come δεικ-νύ-ω, § 318, 4

3° tema φθα pres. φθάνω (prevengo)

ἔ-φθη-ν (§ 316, 7) | ἔφθᾰ-σα — φθή-σομαι | φθᾰ́-σω — ἔ-φθᾰ-κα

4° tema πι pres. πίνω (bevo)

ἔ-πι-ο-ν (§ 316, 15) πί-ομαι (§ 265).

Le altre forme vedi al § 327, 10.

5° tema τι pres. τίνω (pago)

ἔ-τῑ-σα (med.) τίσω — τέ-τῑ-κα — ἐ-τί-σθη-ν

τέ-τι-σ-μαι

6° tema φθι pres. φθίνω (guasto, svanisco)

φθί-σω (transit.)

ἔ-φθι-σα (annientai) φθί-σομαι — ἔ-φθι-μαι — ἐ-φθί-θη-ν

7° tema δυ pres. δύνω (anche δύω cl. 1ª) sommergo conf. § 329, 4

ἔ-δῡν (§ 316, 16) δύσω (transit.) δέ-δῡ-κα — ἐ-δύ-θη-ν

ἔ-δῡ-σα (affondai) (medio) — (ἐκ)δέ-δῠ-μαι

8° tema δᾰκ pres. δάκνω (mordo)

ἔ-δᾰκ-ο-ν — δήξομαι — δέ-δηχ-α — ἐ-δήχ-θη-ν

9° tema κᾰμ pres. κάμνω (stanco)

ἔ-κᾰμ-ο-ν — καμ-οῦ-μαι — κέ-κμη-κα (§ 282)

10° tema τεμ pres. τέμνω (taglio)

ἔ-τεμ-ο-ν (ἔτᾰμον) τεμ-ῶ — τέ-τμη-κα (§ 282) ἐ-τμή-θη-ν.

§ 322 *b)*. Ai temi seguenti si aggiunge la sillaba αν:

11° tema αἰσθ pres. αἰσθ-άν-ο-μαι [αἴσθομαι] (sento)

ᾐσθ-ό-μην — αἰσθ-ή-σομαι — ᾔσθ-η-μαι

12° tema ἁμαρτ pres. ἁμαρτ-άν-ω (fallisco, pecco)

ἥμαρτ-ο-ν — ἁμαρτ-ή-σομαι — ἡμάρτ-η-κα — ἡμαρτ-ή-θην

3° ep. φθάνω aor. § 316 D, 7

5° ep. τίνω, altre forme τί-ω e τίνυμι, § 319 D, 35

6° ep. φθίνω, φθίω, aor. ἐφθίμην, ἔφθῖτο § 316 D, 26, forma second. del pres. φθῐνύθω.

L'ι è qui lungo nel presente, nell'aor. debole e nel futuro.

7° aor. med. ἐδύσετο, § 268 D [pres. ἐνδυνέω vesto, confr. § 323]

9° part. perf. κεκμηώς gen. κεκμηῶτος

10° forma second. τμήγω, aor. pass. 3ª plur. ἔτμαγεν, forma second. del pres. τέμει e τάμνω.

10° b Sono proprie del dialetto omerico le seguenti forme: aor. φά-ε(ν) (*illuxit*), fut. πε-φή-σομαι dal tema φα, pres. φαίνω (φαείνω) paio, mostro, aor. pass. φαάνθην.

§ 322 D. 12° ἤμβροτον invece di ἤμρᾰτον (§ 257 D, conf. § 51 D)

13° tema αὐξ pres. αὐξ-άν-ω e αὔξω (accresco)
ηὔξ-η-σα αὐξ-ή-σω ηὔξηκα ηὐξήθην
αὐξ-ή-σο-μαι (passivo)

14° tema βλαστ pres. βλαστάνω (germoglio)
ἔ-βλαστ-ο-ν βλαστ-ή-σω ἐ-βλάστ-η-κα (§ 274, eccezioni)

15° tema δαρθ pres. δαρθάνω (dormo)
ἔ-δαρθ-ο-ν δαρθ-ή-σομαι δε-δάρθ-η-κα

16° tema ἐχθ pres. (ἀπ)εχθάνομαι (sono odiato)
(ἀπ)ηχθ-ό-μην (ἀπ)εχθ-ή-σομαι (ἀπ)ήχθ-η-μαι

17° tema ἱζ pres. ἱζάνω e ἵζω (mi siedo) § 326 D, 21

18° tema κιχ pres. κῑχάνω, anche κιγχάνω (colgo) poet.
ἔ-κιχ-ο-ν κῑχ-ή-σομαι

19° tema οἰδ pres. οἰδάνω e οἰδέω (gonfio)
ᾤδη-σα οἰδή-σω ᾤδη-κα

20° tema ὀλισθ pres. ὀλισθάνω [ὀλισθαίνω] (sdrucciolo)
ὤλισθ-ον ὀλισθ-ή-σω

21° tema ὀσφρ pres. ὀσφραίνομαι (odoro)
ὠσφρ-ό-μην ὀσφρ-ή-σομαι

22° tema ὀφλ pres. ὀφλ-ισκ-άν-ω (confr. § 324) ed ὀφείλω (sono debitore)
[ὤφλησα] ὦφλ-ο-ν ὀφλ-ή-σω ὤφλη-κα

23° tema ἁδ pres. ἁνδάνω (piaccio) poet.

24° tema θῐγ pres. θιγγάνω (tocco)
ἔ-θῐγ-ο-ν θίξομαι

25° tema λᾰβ pres. λαμβάνω (prendo)
ἔ-λᾰβ-ο-ν λήψομαι εἴ-ληφ-α (§ 274) ἐ-λήφ-θη-ν
εἴ-λημ-μαι (di rado λέ-λημμαι)

26° tema λᾰθ pres. λανθάνω (sono nascosto) forma secondaria λήθω cl. 2ª (med. dimentico)
ἔ-λᾰθ-ο-ν λήσω λέ-ληθ-α
med. ἐ-λαθ-ό-μην λήσομαι λέ-λησ-μαι

13° ἀ(F)έξω.
15° aor. ἔδρᾰθον (§ 257 D).
18° ep. κῑχάνω confr. § 313 D. 6
21° [Erod. ὀσφράμην aor. debole]
23° imperf. § 237 D, aor. [ἕαδον] εὔαδον (§ 237) [ἁδήσω] ἕαδα
25° [Erod. fut. λάμψομαι perf. λελάβηκα, aor. pass. ἐλάμφθην λέλαμμαι agg. verb., λαμπτός]
Omero inf. aor. med. λελαβέσθαι (§ 257 D)
26° forma secondaria del pres. ἐκληθάνω faccio dimenticare, aor. ἔλησα e λέλᾰθον (§ 257 D), λελαθόμην (dimenticai), perf. med. λέλασμαι

27° tema λᾰχ pres. λαγχᾰ́νω (ottengo)
ἔ-λᾰχ-ο-ν λήξομαι εἴ-ληχ-α (§ 274) ἐ-λήχ-θη-ν
εἴ-ληγ-μαι

28° tema μᾰθ pres. μανθᾰ́νω (apprendo)
ἔ-μᾰθ-ο-ν μαθ-ή-σομαι με-μάθ-η-κα μαθ-η-τός

29° tema πῠθ pres. πυνθάνομαι (richiedo, ricercο) forma secondaria πεύθομαι cl. 2ª
ἐ-πῠθ-ό-μην πεύσομαι πέ-πυσ-μαι

30° tema τῠχ pres. τυγχάνω (colpisco) forma second. τεύχω (preparo) cl. 2ª
ἔ-τῠχ-ο-ν τεύξομαι τε-τύχ-η-κα
τέ-τευχ-α

31° tema φυγ pres. φυγγάνω fuggo, forma second. di φεύγω cl. 2ª.

Nota 1ª. Ne' verbi βαίνω e ὀσφραίνομαι (21) come nei verbi della classe 4ª si è inserito inoltre un ι (§ 253), e così pure in κερδαίνω (guadagno) che ha solamente il perf. κεκέρδηκα dal tema κερδα, tutte le altre forme ha regolarmente secondo la classe 4ª.

I verbi dal num. 23 al 31, il cui tema è una sillaba breve, aggiungono oltre ad αν ancora una nasale. Una gran parte dei verbi (num. 11–16, 18–22, 28 e 30) forma alcuni tempi o tutti, tóltine quelli del tema del presente, da un tema in ε (confr. § 326).

Nota 2ª. Valgano ad esempi per la formazione dei nomi: τὸ βῆ-μα (passo, andata), ἡ φθί-σι-ς (tisichezza), ὁ κάμ-ατο-ς (stanchezza), τὸ λῆμ-μα (acquisto), ἡ λήθ-η (oblio), ἡ τύχ-η (fortuna, caso), e da temi ampliati con ε: ἡ αἴσθ-η-σι-ς (sentimento), τὸ ἁμάρτ-η-μα (fallo), ὁ μαθ-η-τή-ς (scolaro).

§ 323 *c*). La sillaba νε è aggiunta ai temi seguenti:

32° tema βυ pres. βυνῶ turo
ἔ-βῡ-σα βύ-σω med. βέ-βυ-σ-μαι

33° tema ἱκ pres. ἱκνοῦμαι (vengo), forma secondaria ἱκᾰ́νω secondo il § 322
ἱκ-ό-μην ἵξομαι ἷγ-μαι in prosa quasi esclusivamente ἀφικνοῦμαι

34° tema κῠ pres. κυνέω (bacio; προσκυνέω venero, regolare in prosa)
ἔ-κῠ-σα ma κυνή-σομαι
anche ἐκύνη-σα

27° aor. λέλαχον feci partecipe [fut. λάξομαι], perf. λέλογχα
29° aor. ott. πεπύθοιτο (§ 257 D)
30° di τεύχω aor. τετυκεῖν, med. τετύκοντο, perf. τέτυγμαι, 3ª plur. τετεύχαται, aor. ἐτύχθην. Forma secondaria del pres. τιτύσκομαι (§ 324 D, 37) miro, appresto; aor. ἐτύχησα (colpii § 326).
§ 323 D, 32° [Erod. βύνω]
33° ἵκω aor. ἷξον (§ 268 D), part. ἱκμενος propizio (§ 316 D)
34° κύσσα

35° tema πετ pres. πιτνέω anche πίτνω cado (poet.), forma secondaria di πίπτω (§ 327, 15) ἔπιτν-ο-ν

36° tema ὑπεχ pres. ὑπισχνοῦμαι (prometto) (confr. ἔχω § 327, 6)

ὑπεσχόμην ὑποσχήσομαι ὑπέσχημαι

così pure ἀμπισχνοῦμαι (ho indosso; anche ἀμπέχομαι) aor. ἤμπισχον, (l'aumento secondo il § 240), inf. ἀμπισχεῖν.

Classe sesta ossia degli incoativi.

§ 324. Il tema del presente formasi dal tema verbale aggiungendo σκ. Questo σκ si unisce immediatamente ai temi in vocale (ad eccezione del N° 21) e per mezzo della vocale ι ai temi in consonante. Molti verbi di questa classe (N[ri] 2, 6, 7, 13, 14, 16, 20) rafforzano ancora il tema del presente con un raddoppiamento premesso mediante la vocale ι: γι-γνώ-σκ-ω [lat. *(g)no-sc-o*].

Questi verbi si chiamano incoativi, perchè molti fra essi dinotano il principio d'un'azione, o una cosa che comincia ad esistere.

Temi in α.

1° tema γηρα pres. γηράσκω (invecchio; di rado γηρά-ω) confr. lat. *sene-sc-o*

ἐ-γήρᾱ-σα {γηρά-σομαι / γηρά-σω} γε-γήρᾱ-κα
inf. γηρᾶ-ναι (§ 316, 2)

2° tema δρα pres. δι-δρά-σκ-ω (corro; usato solamente nei composti)

ἔ-δρᾱ-ν (§ 316, 3) δρά-σομαι δέ-δρᾱ-κα

3° tema ἡβα pres. ἡ-βά-σκ-ω (giungo a pubertà; confronta lat. *pube-sc-o*)

ἥβη-σα

36° pres. ὑπ-ίσχ-ο-μαι.

Inoltre i verbi (da *a* sino a *c*):

37° tema ἀλιτ pres. ἀλιταίνω pecco, aor. ἤλιτον, med. ἀλίτοντο, part. perf. ἀλιτήμενος (peccatore)

38° tema ἀλφ pres. ἀλφάνω, acquisto, aor. ἦλφον

39° ἀγινέω solo nel pres. conduco, forma secondoria di ἄγω

40° ἐρυγγάνω ruggisco, aor. ἤρυγον, nel pres. anche ἐρεύγομαι

41° tema χᾰδ pres. χανδάνω abbraccio, comprendo, aor. ἔχᾰδον, fut. χείσομαι perf. κέχανδα

§ 324 D. 2° [διδρήσκω, ἔδρην]

4° tema θνα (da θᾰν) pres. θνή-σκ-ω (muoio; usato è ἀποθνήσκω)

ἔ-θᾰν-ον θᾰν-οῦμαι τέ-θνη-κα (§ 317, 3)
τεθνήξω (§ 291) θνη-τό-ς (mortale)

5° tema ἱλα pres. ἱλά-σκ-ομαι (mi riconcilio, mi affeziono alcuno)

ἱλᾰ-σά-μην ἱλά-σ-ομαι ἱλά-σθη-ν

6° tema μνα pres. μι-μνή-σκ-ω (ricordo, medio mi ricordo)

ἔ-μνη-σα μνή-σω ἐ-μνή-σθη-ν
μέ-μνη-μαι μνη-σθή-σομαι
(lat. *memini*)
με-μνή-σομαι

7° tema πρα pres. πι-πρά-σκ-ω (vendo)
(per l'aor. e fut. si usa ἀπεδόμην, πέ-πρᾱ-κα ἐ-πρά-θην
ἀποδώσομαι) πέ-πρᾱ-μαι
πε-πρά-σομαι

8° tema φα pres. φά-σκ-ω (dico) confr. φη-μί, § 312, 5

9° tema χα e χᾰν pres. χά-σκ-ω (apro la bocca)
ἔ-χᾰν-ον χᾰν-οῦ-μαι κέ-χην-α.

Temi in ε.

10° tema ἀρε pres. ἀρέ-σκ-ω (piaccio)
ἤρε-σα ἀρέ-σω (ἠρέ-σθην).

Temi in ω.

11° tema βιω pres. (ἀνα)βιώ-σκ-ομαι (ri)vivo
(ἀν)ε-βίω-ν (§ 316, 13)
(ἀν)ε-βιω-σά-μην (ravvivai), confr. § 329

12° tema βλω (da μολ § 51 D) pres. βλώ-σκ-ω vado (poet.)
ἔ-μολ-ον μολ-οῦμαι

5° confr. § 312 D, 15
6° Om. anche regolarmente μνάομαι
7° confr. πέρνημι § 312 D, *e* [ἐπρήθην]
10° med. ἀρέσκομαι riconcilio, aor. ἀρέσσατο [ἀρεστός]
12° perf. μέ-μ-β-λω-κα (confr. § 51 D, e § 282 D)

13° tema βρω pres. βι-βρώ-σκ-ω (consumo)
βέ-βρω-κα (part. βεβρώς, § 317 D, 16)
βέ-βρω-μαι

14° tema γνω pres. γι-γνώ-σκ-ω (conosco, lat. *(g)nosco*)
ἔ-γνω-ν (§ 316, 14) γνώ-σομαι ἔ-γνω-κα ἐ-γνώ-σθην
ἔ-γνω-σ-μαι γνω-σ-τός

15° tema θρω (da θορ) pres. θρώ-σκ-ω salto
ἔ-θορ-ον θορ-οῦμαι

16° tema τρω- pres. τι-τρώ-σκ-ω (ferisco)
ἔ-τρω-σα τρώ-σω τέ-τρω-μαι ἐ-τρώ-θην

17° tema ἁλ e ἁλω pres. ἁλ-ί-σκ-ομαι (sono preso)
ἑ-ᾱλω-ν / ἥλων (§ 316, 12) ἁλώ-σομαι ἑ-άλω-κα o ἥλω-κα (confr. § 237)

18° tema ἀμβλ e ἀμβλω pres. ἀμβλ-ί-σκ-ω (abortisco)
ἤμβλω-σα ἤμβλω-κα

19° tema ἀναλ e ἀναλω pres. ἀναλ-ί-σκ-ω, forma secondaria ἀναλόω (spendo)
ἀνάλω-σα o ἀνήλωσα anche ἠνάλω-σα ἀνᾱλώ-σω ἀνᾱλω-κα / ἀνήλω-κα (-μαι) ἀνᾱλώ-θην / ἀνηλώ-θην

Temi in ι.

20° tema πι pres. πι-πί-σκ-ω abbevero, confr. πί-ν-ω, § 321, 4
ἔ-πῑ-σα πί-σω.

Temi in υ.

21° tema κυ pres. κυ-ί-σκ-ω (med.) concepisco

22° tema μεθυ pres. μεθύ-σκ-ω (innebrio, med. m'innebrio)
ἐ-μέθῠ-σα ἐ-μεθύ-σθην

Temi in consonante.

23° tema ἀμπλᾰκ pres. ἀμπλᾰκ-ί-σκ-ω manco (poet.)
ἤμπλᾰκ-ον ἀμπλᾰκ-ή-σω

24° tema (ἐπ)αὐρ pres. (ἐπ)αὐρ-ί-σκ-ομαι (godo) (poet.)
ἐπηυρ-όμην
inf. ἐπαυρ-έσθαι

13° aor. ἔ-βρω-ν (§ 316 D 23), forma secondaria del pres. βεβρώθω
14° agg. verb. γνω-τός
15° 3ª plur. fut. θορέονται (altra forma θόρ-νυμαι secondo il § 319)
16° altra forma τρώ-ω
24° aor. ἐπηῦρον, inf. ἐπαυρεῖν

25° tema εὑρ pres. εὑρ-ίσκ-ω (trovo)
εὗρ-ον (med.) εὑρ-ή-σω (med.) εὕρ-η-κ-α εὑρ-έ-θην
εὕρ-η-μαι εὑρ-ε-θή-σομαι

26° tema στερ pres. στερ-ί-σκ-ω (privo; forma secondaria στερῶ, med. στέρο-μαι, sono privo)
ἐ-στέρ-η-σα στερ-ή-σω ἐ-στέρ-η-κα ἐ-στερ-ή-θην
στερ-ή-σομαι (pass.) ἐ-στέρ-η-μαι ἐ-στέρ-η-ν

27° tema ἀλυκ pres. ἀλύ-σκ-ω (evito) (poet.)
ἤλυξα ἀλύξω

28° tema διδᾰχ pres. διδά-σκ-ω (insegno)
ἐ-δίδαξα (med.) διδάξω (med.) δε-δίδαχ-α ἐ-διδάχ-θην
δε-δίδαγ-μαι δι-δακ-τό-ς

29° tema λᾰκ pres. λά-σκ-ω (risuono, parlo) (poet.)
ἔ-λᾰκ-ον λακ-ή-σομαι { λέ-ληκ-α
ἐ-λάκ-η-σα { λέ-λᾱκ-α

Nota 1ª. I tre ultimi temi sopprimono la gutturale davanti allo σκ. Vari tra questi temi formano alcuni tempi aggiungendo ε al tema (confr. § 322 nota, e § 326) specialmente n. 23, 25, 26, 29.

Nota 2ª. Valgano ad esempio della formazione dei nomi: ὁ θάν-α-το-ς (morte), τό μνη-μεῖο-ν (monumento), ὁ αὐτό-μολ-ο-ς (disertore), ἡ γνώ-μη (opinione), ἡ ἅλω-σι-ς (conquista), ὁ διδάσκ-αλο-ς (dal tema del pres., maestro), ἡ διδαχ-ή (dal tema verbale, dottrina), e da temi ampliati con ε: τὸ εὕρ-η-μα (la cosa trovata, invenzione), ἡ στέρ-η-σις (privazione).

Classe settima ossia classe in E.

§ 325. Un tema più breve si avvicenda con un tema ampliato mediante ε.

A. *Il tema ampliato di ε è tema del presente*, il tema più breve è fondamento agli altri tempi.

26° aor. στερέσαι
28° [διδασκῆσαι], altro tema δα aor. δέδαον (insegnai), § 326 D, 40
29° forma secondaria ionica ληκέω (§ 325), fem. part. perf. λελᾰκυῖα.
Inoltre i verbi speciali:
30° tema ἀλδα pres. ἀλδήσκω (cresco), forma secondaria ἀλδαίνω, aor. ἤλδανον (feci crescere)
31° tema κλε pres. κικλήσκω, forma secondaria di καλέω (chiamo)
32° tema φαυ pres. [φαύ-σκ-ω] πι-φαύ-σκ-ω (mostro)
33° tema ἀπαφ (da ἀφ pres. ἀπ-αφ-ί-σκ-ω (inganno), aor. ἤπαφον, cong. ἀπ-άφω, med. ott. ἀπαφοίμην
34° tema ἀρ pres. ἀρ-αρ-ί-σκ-ω (adatto), aor. ἤραρον (adattai e m'adattai), perf. ἄρηρα (sono adattato), fem. part. ἀρᾰρυῖα, part. med. ἄρμενος (adatto), aor. debole ἦρσα (adattai), aor. pass. ἄρθην
35° tema ἰκ pres. ἐ-ΐ-σκ-ω (eguaglio, paragono), confr. § 317 B, 7
36° imperf. ἴσκε(ν) (disse)
37° tema τυχ (confr. § 322, 30) pres. τιτύσκομαι (miro, appresto).
§ 325 D. 1° fut. γαμ-έω, 3ª sing. fut. med. γαμέσσεται (sposerà).

1° tema γαμ pres. γαμέ-ω (sposo, attivo *uxorem duco*, med. *nubo*)
ἔ-γημ-α (med.) γᾰμ-ῶ (med.) γε-γάμ-η-κα
γε-γάμ-η-μαι

2° tema γηθ pres. γηθέ-ω (mi rallegro, poet.) in prosa usasi solamente γέ-γηθ-α (son lieto)

3° tema δοκ pres. δοκέ-ω (paio)
ἔ-δοξα δόξω 3ª sing. med. δέδοκ-ται ἐ-δόχ-θη
ἐ-δόκ-η-σα δοκ-ή-σω ecc. presso i poeti

4° tema κυρ pres. κυρέ-ω e κύρω (colgo, incontro)
ἔ-κυρ-σα κύρσω
anche regolarmente ἐκύρησα ecc.

5° tema μαρτυρ pres. μαρτῠρέ-ω (sono testimonio) med. μαρτύρομαι (fo testificare)
per lo più regolare μαρτυρήσω, ma aor. med. anche ἐ-μαρ-τῡράμην

6° tema ξυρ pres. ξυρέω (rado), med. ξύρομαι
ἐ-ξῡρ-άμην ἐ-ξύρ-η-μαι

7° tema πᾰτ pres. πατέ-ομαι (mangio, poet.)
ἐ-πᾰσάμην πέ-πασ-μαι

8° tema ῥιφ pres. ῥιπτ-έ-ω e ῥίπτ-ω (secondo il § 249, scaglio)
ἔ-ῤῥιψα ῥίψω ἔ-ῤῥιφ-α {ἐ-ῤῥίφ-η-ν
ἔ-ῤῥιμμαι {ἐ-ῤῥίφ-θη-ν
ῥιφ-θή-σομαι

9° tema ὠθ pres. ὠθέω (urto, spingo). (L'aumento è per lo più sillabico secondo il § 237, talvolta manca).
ἔ-ωσα (med.) ὤσω (ὠθήσω med.)
ἔ-ωσ-μαι ἐ-ώσ-θην

2° aor. ἐγήθησα
6° [ξυρεῦνται]
7° ἐπάσσατο
8° 3ª sing. piuccheperf. med. ἐρέριπτο
9° ὦσα [ὤσμαι].

Inoltre:

a) tema γεγων pres. γεγωνέ-ω anche γεγων-ίσκω (chiamo), perfetto γέγωνα (§ 283 D), 3ª sing. piuccheperf. ἐγέγωνε (§ 283 D), fut. γεγωνήσω

b) tema δᾰτ pres. δατέ-ομαι (divido, comparto), fut. δάσομαι, aoristo δάσ-σατο, perf. δέδασται

c) tema δουπ pres. δουπέ-ω (risuono), aor. ἐ(γ)δούπη-σα, perfetto δέ-δουπ-α

d) tema ειλ, ἐλ pres. εἰλέ-ω (serro), imperf. ἐείλεον (§ 237), aor. 3ª pl. ἔλσαν, inf. ἔλσαι e ἐέλσαι (§ 34 D, 4), perf. med. ἔελμαι, aor. pass. ἐάλην (§ 295), 3ª plur. ἄλεν, inf. ἀλήμεναι

Nota. Il tema in ε serve in alcuni verbi anche per altre forme oltre a quelle derivate dal tema del presente.
Esempi della formazione dei nomi: ὁ γάμ-ο-ς (nozze), ἡ δόξα (apparenza, fama), τὸ μαρτύρ-ιο-ν (testimonianza), ἡ ὦ-σι-ς o ὤθη-σι-ς (urto, spinta).

§ 326. *Il tema più breve* è *il tema del presente*, quello ampliato in ε serve di base per la formazione degli altri tempi:

10° tema αἰδ(ε) pres. αἴδ-ομαι (poet.) e αἰδέ-ομαι (mi vergogno; § 301)

11° tema ἀλεξ(ε) pres. ἀλέξ-ω (impedisco)
ἠλεξ-άμην ἀλεξ-ή-σομαι

12° tema ἀχθ(ε) pres. ἄχθ-ομαι (sono corrucciato)
ἀχθέ-σομαι ἠχθέ-σ-θη-ν
ἀχθε-σθή-σ-ομαι

13° tema βοσκ(ε) pres. βόσκ-ω (pascolo)
βοσκή-σω; dal tema βο: agg. verb. βο-τός

14° tema βουλ(ε) pres. βούλ-ομαι (voglio)
(aumento § 234) βουλή-σομαι βε-βούλη-μαι ἐ-βουλή-θην

15° tema δε(ε) pres. δέ-ω (manco; δεῖ, conviene) medio δέομαι (ho d'uopo)
ἐ-δέη-σα δεή-σω (med.) δε-δέη-κα ἐ-δεή-θην (§ 328, 2)

16° tema ἐρ(ε); in luogo del pres. non usato s'adopera ἐρωτάω ἠρ-όμην (domandai) ἐρή-σομαι
inf. ἐρέσθαι

17° tema ἐῤῥ(ε) pres. ἔῤῥ-ω (vado via)
ἤῤῥη-σα ἐῤῥή-σω ἤῤῥη-κα

---

e) tema κελαδ pres. κελαδέ-ω (suono), part. κελάδ-ων
f) tema κεντ pres. κεντέ-ω (pungo), aor. inf. κέν-σαι
g) tema κτυπ pres. κτυπέ-ω (risuono), aor. ἔκτῠπ-ον
h) [pres. πιέζω e πιεζέ-ω (premo), aor. ἐπίεσα]
i) tema ῥιγ pres. ῥιγέ-ω (rabbrividisco), perf. ἔῤῥῑγ-α
k) tema στυγ pres. στυγέ-ω (odio, temo), aor. ἔστυγον e στυγῆσαι, ἔστυξα (resi temibile)
l) tema φιλ pres. φιλέω (amo), aor. ἐ-φιλ-ά-μην, imper. φῖλαι
m) pres. χραισμέω (aiuto), aor. ἔχραισμον (confr. § 257 D, 3) e χραίσμησα.

Notinsi ancora i tre verbi in αω con α mobile:
n) tema γο pres. γοά-ω (lamento), imperf. ἔ-γο-ον
o) tema μακ pres. μηκά-ο-μαι (belo), perf. μέ-μηκ-α, aor. ἔ-μᾰκ-ον
p) tema μῡκ pres. μῡκά-ο-μαι (ruggisco), perf. μέ-μῡκ-α, aor. ἔμῠκ-ον.

§ 326 D. 10° ᾐδέσατο, imperat. αἴδεσσαι, fut. αἰδέ-σομαι, aor. pass. 3ª pl. αἴδεσθεν
11° ἄλαλκον (§ 257)
14° pres. βόλεται, imperf. ἐβόλοντο, perf. βέβουλα
15° aor. ἐδεύησα, una volta sola δῆσα (mancai), anche pres. δεύομαι
16° pres. εἴρομαι, fut. εἰρήσομαι

18° tema εὑδ(ε) pres. εὕδω (dormo; generalmente καθεύδω)
(καθ)ευδή-σω aumento § 240 agg. verb. (καθ)ευδη-τέον
19° tema ἑψ(ε) pres. ἕψ-ω (cuoco)
ἥψη-σα ἑψή-σομαι ἥψη-μαι ἡψή-θη-ν
agg. verb. ἑφθός
ἑψη-τός
20° tema θελ(ε) o ἐθελ(ε) pres. θέλ-ω o ἐθέλ-ω (voglio)
ἠθέλη-σα (ἐ)θελή-σω ἠθέλη-κα
21° tema ἱζ(ε) (tema puro ἑδ) pres. ἵζομαι (mi siedo), anche ἱζάνω (cl. 5ª) confr. ἕζομαι
ἐ-καθισάμην (§ 240) καθιζή-σομαι e καθεδ-οῦμαι (§ 263)
22° tema κλαυ e κλαιε, pres. κλαίω (κλάω, piango) confr. § 253
ἔ-κλαυ-σα κλαιή-σω e κλαύ-σομαι
23° tema μαχ(ε), pres. μάχομαι (combatto)
ἐ-μαχε-σάμην μαχ-οῦμαι (§ 263) με-μάχη-μαι
24° tema μελ(ε) pres. μέλει μοι (mi cale, mi sta a cuore) medio μέλομαι (ho cura)
ἐ-μέλη-σε μελή-σει με-μέλη-κε ἐ-μελή-θην
(ἐπι)μελή-σομαι
25° tema μελλ(ε) pres. μέλλ-ω (sto per, indugio), per l'aumento vedi § 234
ἠ-μέλλη-σα μελλή-σω agg. verb. μελλ-η-τέον
26° tema μεν(ε) pres. μέν-ω (rimango, latino *mane-o*, *man-si*)
ἔ-μεινα μεν-ῶ με-μένη-κα agg. verb. μεν-ε-τό-ς
27° tema μυζ(ε) pres. μύζω succhio
ἐ-μύζη-σα μυζ-ήσω
28° tema νεμ(ε) pres. νέμ-ω (compartisco)
ἔ-νειμα (med.) νεμ-ῶ (med.) νε-νέ-μη-κα (med.) ἐ-νεμή-θη-ν
νεμη-τέο-ν
29° tema ὀζ(ε) tema puro ὀδ pres. ὄζ-ω (odoro)
ὤζη-σα ὀζή-σω ὀδ-ωδ-α (§ 275 D) (lat. *od-or*)

19° [imperf. ἕψεε]
23° μαχέ-ομαι part. μαχειόμενος o μαχεούμενος, fut. μαχήσομαι e μαχήσομαι e μαχέσομαι
24° perf. μέμηλε, piuccheperf. μεμήλει, perf. med. μέ-μ-β-λε-ται (piuccheperf. -το), § 51 D.
26° perf. μέμονα (son intenzionato, aspiro) = μέμαα, § 317, 9

30° tema οἰ(ε) pres. οἴ-ομαι (penso, credo), confr. § 244 D.
οἰή-σομαι ᾠή-θην

31° tema οἰχ(ε) pres. οἴχ-ομαι (sono via)
οἰχή-σομαι οἴχ-ωκ-α (poet.)

(οἴχ-ωκ-α con raddoppiamento irregolare (§ 275) per οἰχ-ωχ-α, confr. § 35, *a*)

32° tema ὀφειλ(ε) tema puro ὀφελ pres. ὀφείλω (devo) § 253, nota
ὤφελον (lat. *utinam*) ὀφειλή-σω ὠφείλη-κα ὠφειλή-θη-ν
ὠφείλη-σα

33° tema περδ(ε) pres. πέρδομαι (scorreggio), di rado attivo
ἔ-παρδ-ον παρδή-σομαι πέ-πορδ-α

34° tema π(ε)τ(ε), pres. πέτ-ομαι (volo)
ἐ-π(ε)τ-ό-μην π(ε)τή-σομαι (§ 257)

35° tema ῥυ(ε) pres. ῥέω (scorro), § 248
ἔ-ῤῥευ-σα (usato di rado), § 260, 2, ῥυή-σομαι ἐῤῥύη-κα ἐ-ῤῥύη-ν
Forma secondaria ῥεύ-σομαι

36° tema στιβ(ε) pres. στείβ-ω (calco)
ἐ-στίβη-μαι

37° tema τυπτ(ε), tema puro τυπ (§ 249), pres. τύπτω (percuoto)
ἔ-τυπ-ον τυπτή-σω (med.) τέ-τυμ-μαι ἐ-τύπ-ην

38° tema χαιρ(ε), tema puro χαρ, pres. χαίρω (mi rallegro), § 253,
χαιρή-σω κε-χάρη-κα ἐ-χάρ-ην
{κε-χάρη-μαι χαρ-τέο-ν
{κέ-χαρ-μαι

30° pres. ὀΐ-ομαι, ὀΐ-ω, aor. med. ὀΐσατο, aor. pass. ᾠΐσθην
31° perf. οἴχηκα [οἴχημαι], forma secondaria del pres. οἰχ-νέ-ω secondo il § 323
32° imperf. ὤφελλον, § 253 D
37° ἔτυψα
38° part. perf. κεχαρηώς, fut. κεχαρήσω (med.), aor. χήρατο e 3ª plur. κεχάροντο, § 257 D.
Inoltre:
39° tema ἀλθ(ε) pres. ἄλθ-ομαι (risano), fut. ἀλθή-σομαι
40° tema δα aor. δέδαον (§ 257 D) (insegnai), aor. med. inf. δεδάασθαι (imparare a conoscere), aor. pass. ἐδάην (imparai), fut. δαήσομαι, perf. δεδάηκα, part. perf. δεδαώς
41° tema κηδ(ε) pres. κήδ-ω (attristo), fut. κηδή-σω, perf. κέ-κηδ-α (sono sollecito), fut. κεκαδήσομαι. — Da altro tema aor. κέ-καδ-ον (§ 257 D, 2) (spogliai), fut. κεκαδήσω, κεκάδ-οντο (cedettero, lat. *cedo*)
42° tema μεδ(ε) pres. μέδ-ω (curo, governo, med. penso, ho in animo), fut. μεδή-σομαι

Nota. L'ε ora si trova in tutti i tempi fuorchè nel presente, ora in alcuni solamente; ora si aggiunge al tema puro, ora al tema già ampliato μεν-ε, στιβ-ε, ἵζε, ὄζε, τυπτε. La formazione dei nomi ci appresenta le stesse differenze: αἰδή-μων (pudico), ἡ βούλη-σι-ς (volontà), ἐθελή-μων (volontario), ὁ μαχη-τή-ς (combattente), ἡ μέλλη-σι-ς (indugio), μόν-ιμο-ς (stabile, permanente), ὁ νόμ-ο-ς (legge), ἡ ὀδ-μή (odore), ἡ χαρ-ά (allegrezza).

Classe ottava, ossia classe mista.

§ 327. Parecchi temi essenzialmente distinti concorrono a formare un verbo:

1° pres. αἱρέ-ω (prendo, medio scelgo), temi αἱρε e ἑλ

εἷλ-ον (§ 236) αἱρή-σω ᾕρη-κα ᾑρέ-θην
αἱρε-θήσομαι
inf. ἑλεῖν αἱρε-τός
εἱλόμην αἱρήσομαι ᾕρη-μαι

2° pres. ἔρχ-ομαι (vado, vengo), temi ἐρχ e ἐλ(υ)θ

ἦλθ-ον ἐλεύ-σομαι (poet.) ἐλ-ήλῦθ-α (§ 275)
imperat. ἐλθέ (§ 333, 12), inf. ἐλθεῖν

Pel futuro si usa in prosa l'εἶμι

3° pres. ἔρδ-ω e ῥέζ-ω (faccio) (poet.), temi ἐρδ, ἐργ, ῥεγ

ἔ-ρεξα { ἔρξω ἐρέχθην
ἔῤῥεξα { ῥέξω

Nota. Il tema verbale originario è Fεργ, quindi τὸ Fέργ-ο-ν (§ 34 D), attico ἔργ-ο-ν (opera), da (F)ἐργ coll'aggiunta dell'ampliamento del presente ι (cl. 4ª) nacque (F)ἐργ-ι-ω e quindi ἔρδ-ω. Per metatesi poi da Fεργ si fece Fρεγ, colla perdita del F ῥεγ, donde il pres. regolare secondo la cl. 4ª ῥέζ-ω cioè ῥεγ-ι-ω (§ 251).

4° pres. ἐσθί-ω (mangio), temi ἐσθι, ἐδ(ε) (lat. *ed-o*) e φᾰγ

ἔ-φαγ-ον fut. ἔδ-ομαι (§ 265) ἐδ-ήδο-κα (§ 275) ἠδ-έ-σθην
ἐδ-ήδε-σ-μαι ἐδ-ε-σ-τό-ς

5° pres. ἕπ-ομαι (seguo), imperf. εἱπόμην (§ 236), temi ἑπ e σ(ε)π

43° tema πιθ pres. πείθω (persuado), fut. anche πιθήσω, part. aor. πιθήσας

44° tema τορ(ε) aor. ἔ-τορ-ον e ἐ-τόρη-σα (traforai), fut. τετορή-σω.

§ 327 D. 1° [ἀραίρηκα, ἀραίρημαι, § 275] agg. verb. ἑλ-ε-τό-ς

2° aor. ἤλῠθον, perf. εἰλήλουθα (§ 317 D, 13), part. ἐληλουθώς

3° [pres. ἔρδ-ω], perf. ἔοργα (§ 275 D, 2), piuccheperf. ἐώργειν, aor. ἔρξα ed ἔρεξα

4° pres. ἔσθω e ἔδω, inf. ἔδ-μεναι, perf. ἔδ-ηδ-α, med. ἐδήδοται

5° pres. att. ἕπω (sono occupato), aor. ἔ-σπ-ον, inf. σπεῖν, part. σπών, fut. ἕψω. Ad ἑσπόμην, imper. σπεῖο, conservando la sillaba di raddoppia-

ἑ-σπ-όμην ἕψομαι

cong. σπῶ-μαι, imp. σποῦ, inf. σπέσθαι

Nota. Il tema originario è σεπ, donde mutato per raddolcimento il σ nello spirito aspro nacque ἑπ (§ 60, *b*). ἑ-σπ-ό-μην in origine è un aoristo con raddoppiamento (§ 257) e sta quindi con sincope (§ 61, *c*) per σε-σ(ε)π-ό-μην. Più tardi la sillaba ἑ come l'aumento andò perduta fuorchè nell'indicativo.

6° pres. ἔχ-ω (ho, tengo; imperf. εἶχον, § 236), temi ἐχ e σχ(ε); forma second. del pres. ἴσχω

ἔ-σχ-ον (presi) 1. ἕξω (med.)

cong. σχῶ, ott. σχοίην o σχοῖμι

infin. σχεῖν, part. σχών 2. σχή-σω ἔ-σχη-κα

imper. σχές (§ 316, 11) ἔ-σχη-μαι {ἐκ-τό-ς · σχε-τός}

medio ἐ-σχ-όμην, σχῶμαι ecc.

infin. σχ-έσθαι.

Nota. Il tema originario è σεχ, donde mutato per raddolcimento il σ nello spirito aspro è nato ἑχ (§ 60, *b*). Da σεχ mediante sincope si è fatto ἔ-σχ-ο-ν, per metatesi σχε, da cui σχέ-ς, ἔ-σχη-κα. Da ἑχ derivò il futuro ἕξω e l'aggettivo verbale ἑκ-τό-ς, mentre nel tema del pres. lo spirito aspro si mutò nel dolce per l'aspirata della sillaba seguente (§ 53, *b*, nota): ἔχ-ω per ἕχ-ω. Confr. anche ὑπ-ισχνέομαι ed ἀμπισχνέομαι (§ 323, 36). — Tutte queste forme del tema occorrono di nuovo nella formazione dei nomi: τὸ σχῆ-μα (portamento, figura), ἡ ἕξι-ς (l'avere, il contegno), ἐχ-υρό-ς (fermo, solido).

7° pres. μίσγ-ω (mischio, lat. *misc*-eo), temi μισγ e μιγ, forma second. μίγνυμι (§ 319, 18)

8° pres. ὁρά-ω (veggo) aumento § 237, temi ὁρα, ἰδ, ὀπ

εἶδ-ον (med.) ὄψομαι . {ἑ-ώρᾱ-κα ὤφ-θη-ν / ὄπ-ωπ-α, § 275 (poet.)}

imp. ἰδέ med. ἰδοῦ 2ª sing. ὄψει (§ 333, 12)

inf. ἰδ-εῖν {ἑώρᾱ-μαι / ὦμ-μαι} {ὀπ-τό-ς / ὁρᾱ-τό-ς}

ὠψάμην

Nota. Il tema ἰδ suonava in origine Ϝιδ (§ 34 D) confr. *vid-e-o* e quindi l'ind. dell'aor. ἐ-Ϝιδ-ο-ν coll'aumento sillabico, contratto εἶδ-ο-ν, ma nel cong. ἴδ-ω, ott. ἴδ-οι-μι. Il perfetto di questo tema è οἶδα (io so) (§ 317, 6)—

---

mehto ἕσπωμαι, ἑσποίμην, ἑσπέσθαι, ἑσπόμενος. — [Aor. pass. περι-έφ-θη-ν fui trattato, appartenente a περιέπω].

6° perf. ὄχ-ωκ-α (§ 326, 31), perf. med. ὦγμαι, 3ª plur. piuccheperfetto (ἐπ-)ώχατο.

8° aor. ἴδον (med.), aor. deb. med. ἐείσατο e εἴσατο, part. ἐεισάμενος dal pres. εἴδομαι (paio, rassomiglio) (confr. § 34 D, 4). — Qual forma secondaria più breve del tema ὁρα trovasi presso Omero il tema ὀρ (Ϝορ), da cui la 3ª plur. pres. ἐπὶ ὄρ-ο-νται (sorvegliano), 3ª sing. piuccheperf. ἐπὶ ὀρώρει [Erod. ὁρέω, imperf. ὤρων].

Tutti e tre questi temi si trovano anche nella formazione dei nomi: τὸ δρᾶμα (spettacolo), τὸ εἶδ-ος (aspetto, figura), ἡ ὄψι-ς (vista, forza visiva), τὸ ὄμμα (sguardo, occhio).

9° pres. πάσχ-ω (soffro), temi πασχ, παθ(ε), πενθ
ἔ-πἄθ-ον πεί-σομαι πέ-πονθ-α παθη-τός
(per πενθ-σομαι, § 50)

Nota. Dai temi più brevi si formano i nomi: τὸ πάθ-ος (dolore), τὸ πένθ-ος (duolo, lutto).

10° pres. πίν-ω (bevo), temi πιν, πι, πο (confr. § 321, 4)
ἔ-πι-ον fut. πί-ομαι (§ 265) πέ-πω-κα ἐ-πό-θην
imper. πῖ-θι (§ 316, 15) πέ-πο-μαι πο-τό-ς

Nota. Dal tema πο derivano i nomi: ὁ πό-τη-ς (*po-tor*), ἡ πό-σι-ς (*po-tio*), τὸ πο-τήριο-ν (*po-culu-m*).

11° pres. τρέχ-ω (corro), temi τρεχ e δρεμ
ἔ-δρἄμ-ον {δρἄμ-οῦμαι / θρέξομαι (§ 54, *c*)} δε-δράμη-κα θρεκ-τέο-ν

Nota. Da tutti e due i temi derivano nomi: ὁ τροχ-ό-ς (ruota), ὁ δρομ-εύ-ς (corridore).

12° pres. φέρ-ω (porto, lat. *fero*), temi φερ, ἐνε(γ)κ, οἰ
ἤνεγκ-ον οἴ-σω ἐν-ήνοχ-α (§ 275) οἰ-σ-θήσομαι
οἰ-σ-τός
ἤνεγκ-α οἴσομαι ἠνέχ-θη-ν
(med., § 269), (2ª sing. οἴσει) ἐν-ήνεγ-μαι ἐνεχ-θή-σομαι

Nota. Dal tema φερ derivano i nomi: τὸ φέρ-ε-τρο-ν (bara), ὁ φόρ-ο-ς (contribuzione), ὁ φόρ-το-ς (peso).

13° aoristo εἶπ-ον (dissi), temi εἰπ, ἐρ e ῥε
{εἶπον / εἶπα (§ 269)} ἐρ-ῶ εἴ-ρη-κα (§ 274, nota) ἐῤῥή-θη-ν
imper. εἰπ-έ, inf. εἰπ-εῖν (§ 333, 12) εἴ-ρη-μαι ῥη-θή-σομαι
εἰ-ρή-σομαι ῥη-τό-ς.

9° 2ª plur. πέποσθε (§ 317, 14), part. πεπᾰθυῖα

11° ἔθρεξα [δραμέομαι] δέδρομα

12° 2ª plur. imper. pres. φέρ-τε (lat. *ferte*), συμφερτός. — Aor. ἤνεικα (med.), 3ª sing. ott. ἐνείκαι (ἐνείκοι) [perf. ἐνήνειγμαι, aor. ἠνείχθην]. — Imp. aor. οἶσε, inf. οἰσέμεναι (§ 268 D) [ἀνοῖσαι]

13° pres. εἴρω (cl. 4, *d*) [aor. pass. εἰ-ρέ-θη-ν] ἔειπον [inf. εἶπαι]. - Da un tema affatto diverso (σεπ) aor. ἔσπ-ον (dissi), imp. ἔσπ-ετε, pres. ἐν-έπ-ω, imp. ἔννεπε (§ 62 D), aor. ἔνι-σπ-ον, cong. ἐνί-σπω, ott. 2ª sing. ἐνί-σποις, imp. ἔνι-σπε e ἔνι-σπε-ς, fut. ἐνίψω e ἐνισπήσω. Queste forme spiegansi nella stessa maniera che le corrispondenti forme dei temi σεπ (seguire) (5) e σεχ (avere) (6).

Nota. Il tema εἰπ nacque per contrazione da ἐ-επ, ed ἐ-επ da Fε-Fεπ, tema dell'aor. con *raddoppiamento* dal tema verbale Fεπ (ἔπος, parola, § 34 D, 1). E questa è la ragione per cui il dittongo εἰ non è solamente proprio dell'indicativo, ma anche degli altri modi (§ 257 D). — Il tema ἐρ (fut. ἐρῶ) ha pure perduto il F, essendo stato in origine Fερ (confr. lat. *ver*-bu-m). — Da Fερ per metatesi (§ 59) nacque Fρε; e colla perdita del F ῥε, donde εἴ-ρη-κα per Fε-Fρη-κα, ἐῤῥή-θη-ν per ἐ-Fρη-θη-ν, ῥη-τό-ς per Fρη-το-ς. — Come forme del presente possono essere riguardati i verbi φη-μί, λέγω e, specialmente nei composti, ἀγορεύω, p. es. ἀπαγορεύω (vieto, proibisco) aor. ἀπεῖπον, fut. ἀπερῶ, perf. ἀπείρηκα. Dai temi ἐπ e ῥε derivano i nomi: ἡ ὄψ (voce), τὸ ῥῆ-μα (detto), ὁ ῥή-τωρ (oratore).

Aggiungansi tre verbi che *raddoppiano* il loro tema nel presente:

14° pres. γί-γν-ομαι (anche γῑν-ομαι; divengo)
temi γιγ(ε)ν e γεν(ε) (lat. *gi-g(e)n-o*, perf. *gen-ui*)
ἐ-γεν-ό-μην γενή-σομαι γέ-γον-α
γε-γένη-μαι

Nota. Dal tema γεν derivano τὸ γέν-ος (*genus*), οἱ γονεῖς (genitori), da γενε: ἡ γένε-σι-ς (nascimento, generazione).

15° pres. πί-πτ-ω (da πι-πετ-ω, cado), temi πῑπτ, πετ, πτω
ἔ-πεσ-ον πεσ-οῦμαι (§ 264) πέ-πτω-κα (confr. § 323, 35)
dal dorico ἔ-πετ-ον (§ 60 *a*).

Nota. Dal tema πτω derivano: ἡ πτῶ-σι-ς, τὸ πτῶ-μα (caduta).

16° pres. τι-τρά-ω (foro), temi τιτρᾱ e τρᾱ
ἔ-τρη-σα (§ 270, nota) τρή-σω τέ-τρη-μαι

Irregolarità nel significato.

§ 328. Le più considerevoli irregolarità del significato dei verbi consistono nello scambio fra significato attivo, medio e passivo e inoltre fra transitivo ed intransitivo.

A. Significato attivo, medio e passivo.

1° Moltissimi verbi *attivi* hanno un futuro di *forma media* con significato *attivo* (§ 266). Fra questi sono da annoverarsi la maggior parte dei verbi delle classi 5-8.

2° I deponenti devono considerarsi come *medii* (§ 482), e formano la più gran parte dei loro tempi colle *forme medie*. I deponenti che hanno l'aoristo di *forma passiva* chiamansi *deponenti passivi*, p. es. βούλομαι voglio, ἐβουλήθην (volli). I più importanti fra i deponenti passivi sono i se-

---

14° perf. 1ª plur. γέ-γᾰ-μεν § 317 D, 2, confr. § 329, 8
15° perf. part. πε-πτε-ώς, § 317 D, 17.
Inoltre:
17° ἰαύω tema αὐ, ἀF dormo (l'ἰ serve di raddoppiamento, confr. § 308) aor. ἄεσα e ἆσα, accanto a ἰαῦσαι.

guenti, fra i quali di quelli segnati coll'asterisco è usato oltre il futuro medio anche un futuro passivo.

ἄγαμαι ammiro (§ 312, 8)
* αἰδέομαι mi vergogno (§ 301, 1)
ἀλάομαι vo vagando
ἁμιλλάομαι gareggio
* ἀρνέομαι nego
* ἄχθομαι sono crucciato (§ 326, 12)
βούλομαι voglio (§ 326, 14)
δέομαι abbisogno (§ 326, 15)
δέρκομαι veggo (poet.)
* διαλέγομαι discorro
δύναμαι posso (§ 312, 9)
ἐναντιόομαι sono contrario
ἐπίσταμαι so (§ 312, 10)
εὐλαβέομαι mi guardo
* ἥδομαι mi rallegro
* ἐν } θυμέομαι mi prendo a cuore
προ } θυμέομαι sono propenso
* ἐπι } μέλομαι ho cura
μετα } μέλομαι mi pento
ἀπο } νοέομαι dispero
* δια } νοέομαι medito
ἐν } νοέομαι considero
προ } νοέομαι preveggo
* οἴομαι opino (§ 326, 20)
σέβομαι venero
* φαντάζομαι appaio
φιλοτιμέομαι sono ambizioso.

Nota. Parecchi tra questi verbi hanno, oltre al passivo, ancora un aoristo medio.

3° Molti verbi *attivi* hanno l'aoristo di forma *passiva* con significato *medio*: εὐφραίνω (rallegro), εὐφράνθην (mi rallegrai), φοβέω (spavento), ἐφοβήθην (impaurii, temetti), στρέφω (volto), ἐστράφην (mi voltai), φαίνω (mostro), ἐφάνην (apparvi, da φαίνομαι), ma invece ἐφάνθην (fui mostrato) ecc.

4° Le forme passive di molti *deponenti* hanno anche significato *passivo*: ἰάομαι (sano), ἰάθην (fui sanato), δέχομαι (ricevo), ἐδέχθην (fui ricevuto); in alcuni le forme medie hanno a un tempo significato attivo e passivo: μιμέομαι (imito), μεμίμημαι (ho imitato, ossia sono stato imitato).

B. Significato transitivo ed intransitivo.

§ 329. Se in un verbo occorrono i due significati, il transitivo e l'intransitivo, l'*aoristo forte ha il significato intransitivo*, l'*aoristo debole* e il *futuro attivo* hanno invece il *significato transitivo;* così pure i verbi che hanno due forme di perfetti sono *intransitivi* nella forma *forte*, *transitivi* nella *debole*. Se non hanno che un perfetto, questo ha di regola significato *intransitivo*. I più importanti esempi di così fatti verbi sono:

1° tema στα pres. ἵστημι (colloco), aor. forte ἔστησα (collocai), futuro στήσω (collocherò); pres. medio ἵσταμαι (mi colloco), aor. forte ἔστην (mi posi), perf. ἕστηκα (mi son posto, sto) (§ 503), piuccheperf. ἑστήκειν (stava), fut. ἑστήξω (starò) (§ 291), fut. στήσομαι (porrò me o a me, per me).

Nota. Questa importante differenza scorgesi ancora ne' molti composti: ἀφίστημι (ribello, alieno), ἀπέστην (mi ribellai, mi alienai), ἀφέστηκα (mi sono ribellato, sono lontano); ἐφίστημι (prepongo), ἐπέστην (mi preposi, avvicinai), ἐφέστηκα (son preposto); καθίστημι (costituisco), κατέστην (divenni, entrai), καθέστηκα (esisto, sono posto). — L'aoristo medio ha un significato medio speciale, p. es. κατεστήσατο (stabilì per sè) (confr. § 479)

2° tema βα pres. βαίνω, generalmente intransitivo col futuro βήσομαι, nei poeti: fo andare, coll'aor. debole ἔβησα, fut. βήσω; ma intransitivo invece è l'aoristo forte ἔβην (andai), βέβηκα (sono andato, sto fermo; βέβα-ιο-ς fermo)

---

§ 329 D. L'aor. forte omerico ἔτραφον (τρέφω nutro) è intransitivo (crebbi). In Erodoto ἀνέγνων (ἀναγιγνώσκω; lessi), ἀνέγνωσα (persuasi) — Om. ἤριπον (caddi) da ἐρείπω (cl. 2ª rovescio) ἔνασσα (feci abitare) da ναίω (abito).

3° tema φυ pres. φύω (genero), aor. debole ἔφυσα, fut. φύσω; ma aor. forte ἔφῡν (fui generato, divenni), πέφῡκα (sono di natura), e così il pres. φύομαι

4° tema δυ pres. δύω (calo, copro), spesso è transitivo: καταδύω (immergo) e così ἔδυσα, δύσω; invece ἔδῡν (mi calai, m'immersi, mi coprii), ἐνέδῡν (vestii), ἐξέδῡν (spogliai), e così pure il pres. δύομαι. Il perf. att. è per lo più intransitivo

5° tema σβε(ς) pres. σβέννῡμι (estinguo), aor. debole ἔ-σβε-σα (estinsi), aor. forte ἔσβην (mi estinsi), perf. ἔσβηκα (sono estinto), e così il pres. σβέννυμαι

6° tema σκελ pres. σκέλλω (disseco), aor. ἔσκλην (mi disseccai), inoltre il pres. σκέλλομαι

7° tema πι aor. ἔπιον (bevvi), ἔπισα (abbeverai; da πιπίσκω)

8° tema γεν pres. γείνομαι (confr. § 327, 14) (son nato), aor. ἐγεινάμην (generai)

9° tema ὀλ pres. ὄλλῡμι (guasto, rovino), perf. forte ὄλωλα (son perduto, lat. *perii*), perf. debole ὀλώλεκα (ho rovinato, lat. *perdidi*)

10° tema φθι pres. φθίνω (guasto, corrompo), per lo più intransitivo, fut. φθίσω aor. ἔφθισα (transitivo)

§ 330. In alcuni verbi il solo *perfetto forte* ha significato intransitivo:

1°	ἄγνυμι rompo	perf.	ἔᾱγα sono rotto (§ 275, 2)
2°	ἐγείρω sveglio	»	ἐγρήγορα sono desto (§ 275, 1)
3°	πείθω persuado	»	πέποιθα confido (πείθομαι ubbidisco)
4°	πήγνυμι saldo	»	πέπηγα sono saldo
5°	ῥήγνυμι squarcio	»	ἔρρωγα sono squarciato (§ 278)
6°	σήπω faccio putrefare	»	σέσηπα sono putrefatto
7°	τήκω fondo	»	τέτηκα sono fuso
8°	φαίνω mostro (di rado: paio)	»	πέφηνα sono apparso (φαίνομαι apparisco).

Sulla differenza tra ἀνέῳγα e ἀνέῳχα, come anche tra πέπρᾱγα e πέπρᾱχα vedi § 279. πέ-πει-κα è perfetto di πείθω nel significato transitivo di persuadere.

Sull'accento nelle forme de' verbi.

§ 331. La massima stabilita nel § 229, che l'accento nel verbo *sta quanto sia possibile lontano dalla fine della parola*, va soggetta alle seguenti eccezioni:

Quanto alle sillabe contratte risulta dal § 87 ove debbano avere l'accento, quindi δοκῶ, ἐλῶμεν (§ 263), πεσοῦμαι (πίπτω § 327, 15), τιθῶμαι (§ 302), λυθῶ, λυθῇς (§ 296). Confr. per altro il § 307, nota.

§ 332. Nei verbi composti l'accento segue le regole del § 85 colle seguenti restrizioni:

1° L'accento non può mai trovarsi oltre quella sillaba,

---

§ 330 D. 9°	Omero	δαίω accendo	perf.	δέδηα sono acceso
10°	»	ἔλπω fo sperare	»	ἔολπα spero
11°	»	φθείρω guasto	»	(δι)έφθορα sono rovinato.

su cui posava quello della prima delle parole composte: ἀπόδος (dà indietro; ἀπό) non ἄποδος, ἐπίσχες (ritieni; ἐπί) non ἔπισχες;

2° Se il verbo è composto doppiamente, l'accento non può passare oltre la parte che è più vicina al tema del verbo: συνέκδος (dà fuori insieme), παρένθες (poni inoltre dentro);

3° L'accento non può mai ritirarsi *oltre l'aumento od il raddoppiamento:* ἀπῆλθε (se ne andò), ἀφῖκται (è venuto). Questa regola vale anche quando l'aumento o il raddoppiamento non sono espressi: ὑπεῖκον (cedeva), ἀνεῦρε (ritrovò). Fa eccezione σύνοιδα (sono consapevole), da οἶδα (io so).

§ 333. Le altre eccezioni sono:

A. Infinitivi.

1° Tutti gl'infinitivi in ναι hanno l'accento sulla penultima: τιθέναι, θεῖναι, λελυκέναι, λυθῆναι.

2° L'infinito dell'aoristo forte attivo dei verbi in ω è perispomeno: λαβεῖν.

3° Nel medio questa forma è parossitona: λαβέσθαι.

4° L'infinitivo dell'aoristo debole ha l'accento sulla penultima: παιδεῦσαι, ἐπαινέσαι (§ 268, nota 1).

5° Così pure l'infinitivo del perfetto medio: πεπαιδεῦσθαι, κεκομίσθαι.

B. Participi.

6° Il participio dell'aoristo attivo forte dei verbi in ω è ossitono: λαβών.

7° Il participio del presente e dell'aoristo attivo forte dei verbi in μι è ossitono: τιθείς, ἀποδούς;

8° così pure il participio del perfetto attivo: λελυκώς (υῖα, ός, gen. ότος) e

9° quello dei due aoristi passivi: λυθείς, γραφείς.

10° Il participio del perfetto medio è parossitono: λελυμένος.

C. Forme dell'imperativo.

11° La 2ª sing. contratta dell'imperativo dell'aoristo medio forte è perispomena: λαβοῦ.

Fanno eccezione i soli composti di preposizione bisillabe

con una forma verbale monosillaba: περίθου (da περιτίθημι), confr. § 307, nota.

12° La 2ª sing. imperativo dell'aoristo attivo forte è ossitona nei seguenti verbi: εἰπέ (dici), ἐλθέ (vieni), εὑρέ (trova), ἰδέ (vedi), λαβέ (prendi). Quanto ad ἄπειπε ecc. vedi il § 85.

Sull'accento delle tre forme uguali dell'aoristo debole vedi il § 268, nota 1.

Forme verbali proprie del dialetto ionico.

§ 334 D. Frequenti sono in Omero ed in Eródoto gli *iterativi*, ignoti alla prosa attica. Essi esprimono l'azione ripetuta.

La caratteristica degli iterativi è σκ unito mediante un ο, ossia ε alle terminazioni personali dei tempi istorici nell'attivo e medio: quindi 1ª sing. att. σκον, med. σκομην. L'aumento manca ordinariamente, e presso Erodoto sempre. La flessione è in tutto uguale a quella dell'imperfetto.

§ 335 D. Si può aggiungere lo σκ così al tema del presente come a quello dell'aoristo debole o forte; ne nascono quindi *imperfetti iterativi:* ἔχ-ε-σκ-ο-ν (soleva avere) ed *aoristi iterativi*: ἴδ-ε-σκ-ο-ν (soleva vedere), ἐλάσα-σκ-ε-ν (soleva spingere); quelli esprimono la ripetizione di un'azione che dura, questi il ripetersi del cominciamento di un'azione (§ 492).

§ 336 D. I verbi della prima coniugazione principale usano negl'iterativi dell'imperfetto e dell'aoristo forte la vocale tematica stabile ε: μέν-ε-σκον (μένω resto), βοσκ-έ-σκοντο (βόσκω pasco), φύγ-ε-σκε (φεύγω fuggo). Raramente troviamo invece dell'ε un α: ῥίπτ-α-σκον (ῥίπτω scaglio), κρύπτ-α-σκον (κρύπτω nascondo). I verbi contratti o non contraggono negl'iterativi le due vocali: καλέεσκον (καλέω chiamo) o ne elidono una: ὤθεσκον (ὠθέω urto), εἴασκον (ἐάω lascio); i temi in α mutano talvolta αε in αα: ναιετάα-σκον (ναιετάω abito), confr. ναιετάᾳ (§ 243 D).

§ 337 D. Ne' verbi della seconda coniugazione principale lo σκ si unisce immediatamente al tema: ἔ-φα-σκον (tema φα, φημί dico), στά-σκον (ἔστην mi posi), ἔσκον invece di ἐσ-σκον (tema ἐς, εἰμί sono), κέ-σκετο (tema κει, κεῖμαι giaccio), τί-θε-σκον (τίθημι pongo), ῥήγνυ-σκον (ῥήγνυμι squarcio). Nel tema ὀλ ricorre anche qui come nelle altre formazioni (ὤλεσα, ὀλέσω) la vocale tematica ε: ὀλ-έ-σκετο.

Anche al tema dell'aor. debole si aggiunge σκ immediatamente: ἐρητύ-σα-σκε (ἐρητύω rattengo, mitigo), μνησά-σκετο (μνάομαι ricordo).

Al tema passivo forte si aggiunge lo σκ in φάνεσκε per ἐφάνη (apparve).

§ 338 D. Ad alcuni *temi del presente* e *dell'aoristo forte* si aggiunge presso i poeti (raramente nella prosa attica) un θ, senza che per ciò muti gran fatto il significato del verbo. Cotali temi sono usati comunemente nei tempi del passato. Questo θ si unisce per lo più ai temi mediante un α od ε. Ecco i più importanti esempi di queste forme:

διώκω	forma	secondaria	διωκάθω perseguito
εἴκω	»	»	εἰκάθω cedo
ἀμύνω	»	»	ἠμύναθον impedii
εἴργω	»	»	ἔργᾰθον (ἐέργαθον) separai, rinserrai
κίω	»	»	ἐκίαθον andai
ἀείρομαι	»	»	ἠερέθονται sono sospesi
ἀγείρω	»	»	ἠγερέθοντο furono radunati
ἔχω	»	»	inf. aor. σχεθέειν tenere (§ 327, 6)
φθίνω	»	»	φθινύθω perisco.

INDICE ALFABETICO DEI VERBI.

III. Formazione delle parole.

CAPO DECIMOTERZO.

§ 339. Le parole sono *semplici* o *composte*, secondochè sono formate da un tema solo: λόγ-ο-ς (discorso; tema λεγ), γράφ-ω (scrivo; tema γραφ), ovvero formate da due o più temi che vengono uniti: λογο-γράφο-ς (scrittore di discorsi).

A. Formazione semplice.

Le parole semplici sono in parte *primitive (verbalia)*, cioè derivate immediatamente da un *tema verbale* (§ 245): ἀρχή (principio) dal tema verbale ἀρχ (ἄρχω, incomincio), in parte *derivate (denominativa)*, cioè formate da un *tema nominale* (§ 100): ἀρχα-ῖος (antico, originario) dal tema nominale ἀρχα, nomin. ἀρχή (principio).

§ 340. I *nomi* si formano per regola da temi verbali o nominali mediante una terminazione che chiamasi *suffisso*. Così λόγο-ς è formato dal tema verbale λεγ e dal suffisso ο, ἀρχα-ῖο-ς dal tema nominale ἀρχα (nom. ἀρχή) mediante il suffisso ιο.

I suffissi valgono a meglio determinare l'idea del nome o ad indicare i diversi modi in cui si deve concepire l'idea fondamentale del tema: tema verbale ποιε (ποιῶ, faccio), ποιη-τή-ς (poeta), ποίη-σι-ς (poesia), ποίημα(τ) (poema); tema verbale γραφ (γράφω, scrivo), γραφ-εύς (scrittore), γραφ-ί-ς (stilo, con cui gli antichi scrivevano sulle tavolette incerate), γράμ-μα (lettera), γραμμή (linea); tema nominale δικα (δίκη, diritto), δίκα-ιο-ς (giusto), δικαιο-σύνη (giustizia); tema nominale βασιλευ (βασιλεύ-ς, re) βασίλε-ιᾰ (regina), βασιλε-ίᾱ (regno), βασιλ-ικό-ς (regale).

Nota 1ª. Soltanto pochi nomi primitivi sono formati senza suffisso: φύλαξ (custode) dal tema nominale e verbale φυλακ (φυλάσσω cl. 4ª *a*, custodisco), ὄψ (tema ὀπ) voce, tema verbale ἐπ (εἰπεῖν).

Nota 2ª. I temi che escono in consonante trovandosi innanzi a suffissi che cominciano da consonante soggiacciono ai necessarii cambiamenti (§ 44 e seg.): γραφ γράμ-μα, λεγ λέξις (parola), δικαδ (δικάζω) δικασ-τή-ς (giudice). I temi in vocale allungano spesso la vocale, e innanzi a certi suffissi, come nel perfetto medio (§ 288) e nel tema passivo debole (§ 298), inframmettono talora un σ: ποίη-μα (confr. πεποίη-μαι), σει-σ-μό-ς (scossa) (confr. σέ-σει-σ-μαι).

Nota 3ª. In molte parole primitive la vocale del tema si muta secondo le stesse regole a cui si attiene la formazione del perfetto forte (§ 278): tema λᾰθ λήθ-η (dimenticanza) confr. λέληθα, tema πεμπ πομπ-ή (scorta) confr. πέπομφα, tema λιπ λοιπ-ός (rimanente) confr. λέ-λοιπ-α. Il più frequente cambiamento di vocale è quello di ε in ο: tema πεμπ (πέμπω, mando), πομπ-ή (scorta), tema φλεγ (φλέγω, ardo) φλόξ (fiamma), tema τρεπ (τρέπω, volgo) τρόπ-ος (volta, modo).

Nota 4ª. Regola generale per l'accento dei nomi è questa, che i neutri sono quasi tutti baritoni (§ 19): τὸ γέν-ὸς (schiatta), δῶρο-ν (dono), λείψα-νο-ν (rimasuglio, πνεῦ-μα (soffio).

I. Principali suffissi per la formazione dei sostantivi.

§ 341 *A*. I sostantivi che dinotano la *persona che agisce* si dicono *nomina agentis*. La persona *che agisce*, ovvero si occupa di una cosa, o appartiene ad una cosa, è indicata coi suffissi seguenti:

1° ευ nom. ευ-ς (sempre ossitono) masch. (§ 137).

Esempi di voci primitive:

γραφ-εύ-ς (scritt*ore*) tema verb. γραφ pres. γράφω (cl. 1ª)
γον-εύ-ς (genit*ore*) » γεν » γίγνομαι (cl. 8ª)
κουρ-εύ-ς (tosat*ore*) » κερ » κείρω (cl. 4ª *d*).

Ad esempio dei denominativi poco numerosi valga:

πορθμ-εύ-ς (barcaiuolo), tema nominale πορθμο, nom. πορθμός (tragitto).

Nota. A molti maschili in ευ-ς rispondono femminili in εια, che sono proparossitoni: βασιλεύς (re), βασίλεια (regina).

2° τηρ nom. τηρ τορ » τωρ τα » τη-ς (latino -*tor*)	masch., corrisp.	τειρα nom. τειρα τρια » τρια τριδ » τρί-ς τιδ » τι-ς	femm.

Esempi di voci primitive sono:

tema	e nom.	σω-τήρ	(salvat*ore*)	tema verb. σω (σώζω) (§ 298)
»	»	σώ-τειρα	(salvat*rice*)	
» ῥη-τορ	»	ῥή-τωρ [lat. *ora-tor*]	(orat*ore*)	» ῥε fut. ἐρῶ (§ 327, 13)
» κρι-τα	»	κρι-τής	(giudice)	» κρι pres. κρίνω (§ 253 nota)
» ποιη-τα	»	ποιη-τή-ς	(poeta)	» ποιε pres. ποιέω (cl. 1ª)
»	»	ποιή-τρια	(poet*essa*)	
» αὐλη-τα	»	αὐλητή-ς	(flaut*ista*	tema verb. αὐλε pres. αὐλέω (cl. 1ª)
» αὐλη-τριδ		αὐλητρί-ς	(donna che suona il flauto)	

Esempi di voci derivate sono:

tema πολῑ-τα nom. πολίτη-ς (cittadino) tema nominale πόλι-ς

» οἰκε-τα	»	οἰκέτη-ς	(coabitat*ore*)	tema οἰκο nom. οἶκο-ς.
» οἰκε-τιδ	»	οἰκέτι-ς	(coabitat*rice*)	

§ 342 *B*. I sostantivi che dinotano un'*azione* si chiamano *nomina actionis;* i suffissi più usati per questi nomi sono i seguenti:

1° τι nom. τι-ς
σι » σι-ς da τι-ς secondo il § 60 *a* [confr lat. *tio*] } fem., baritoni
σια » σια

Tutti i nomi formati con tali suffissi sono primitivi:

πίσ-τι-ς (fede) tema verb. πιθ pres. med. πείθομαι (cl. 2ª)
μίμη-σι-ς (imita*zione*) » μιμε » (dep.) μιμέομαι (cl. 1ª)
σκέψι-ς (osserva*zione*) » σκεπ » med. σκέπτομαι (cl. 3ª)
πρᾶξις (azi*one*) » πρᾱγ » att. πράσσω (cl. 4ª *a*)
γένε-σι-ς (origine) » γεν(ε) » med. γίγνομαι (§ 327, 14)
δοκιμα-σία (esame) » δοκιμαδ pres. δοκιμάζω (cl. 4ª *b*)

2° μο nom. μό-ς (sempre ossitono) masch.

ὀδυρ-μό-ς (gemito) » ὀδυρ » ὀδύρομαι (cl. 4ª *d* nota) (gemo).
σπα-σ-μό-ς (spasimo) tema verb. σπα pres. σπάω (cl. 1ª) (tiro)
δεσ-μό-ς (legame) » δε » δέω (cl. 1ª) (lego)

Nota. Dai verbi in ευω derivano sostantivi in εια, che dinotano l'azione e sono tutti parossitoni: παιδεύω (educo), παιδεία (educazione), βασιλεύω (io regno), βασιλεία (il governo regale). Confr. § 341, 1 nota.

§ 343 *C*. L'*effetto dell'azione* è espresso dai seguenti suffissi:

1° ματ, nom. μα neutro (accento § 340 nota 4ª) (confr. lat. *-men*, *-mentu-m*):

πρᾶγ-μα[τ] (fatto) tema verb. πρᾱγ pres. πράσσω (cl. 4ª *a*)
(quasi lo stesso come τὸ πεπραγμένον, lat. *factum*)
ῥῆμα[τ] (detto) tema verb. ῥε, fut. ἐρῶ (§ 327, 13)
(confr. τὸ εἰρημένον, lat. *dictum*)
τμῆ-μα[τ] (taglio) tema verb. τεμ pres. τέμνω (§ 321, 10)
(confr. τὸ τετμημένον, il pezzo reciso, lat. *seg-mentu-m*)

2° ες, nom. ος neutro (accento § 340, nota 4ª):

tema λαχ-ες nom. λάχος (sorte) tema verb. λαχ pres. λαγχάνω (§ 322, 27)
» ἐθ-ες » ἔθος (uso) » ἐθ perf. εἴωθα (§ 275)
» τεκ-ες » τέκος (figlio) » τεκ pres. τίκτω (cl. 3ª)
» γενες » γένος (schiatta) » γεν » γίγνομαι (cl. 8ª)
[lat. *genus*].

Nota. Questo medesimo suffisso dinota nelle voci derivate una qualità:

βάρος (gravità) tema d'aggettivo βαρυ nom. βαρύ-ς
βάθος (profondità) » βαθυ » βαθύ-ς
μῆκος (lunghezza) » μακρο » μακρό-ς

§ 344 *D*. Lo *strumento* ossia il mezzo dell'azione si esprime con

τρο nom. τρο-ν neutro [lat. *tru-m*] (accento § 340, nota 4ª):
ἄρο-τρο-ν (aratro) tema verb. ἀρο pres. ἀρόω (cl. 1ª) [*ara-tru-m*]
λύ-τρο-ν (riscatto) » λυ » λύω (cl. 1ª)
δίδακ-τρο-ν (onorario del maestro) tema verb. διδαχ pres. διδάσκω (§ 324, 28).

Nota. Meno determinato è il significato del suffisso femminile τρα, che è affine a questo: ξύ-σ-τρα (ξύω, raschio) (stregghia), ὀρχή-σ-τρα (ὀρχέομαι, danzo) (luogo pel ballo, orchestra), παλαί-σ-τρα (παλαίω, lotto) (palestra, luogo per la lotta).

§ 345 *E*. Per designare il *luogo* si fa uso di

1° τηριο nom. τηριο-ν neutro, proparossitono:

ἀκροα-τήριο-ν (lat. *audi-toriu-m*) tema verb. ἀκροα pres. ἀκροάομαι (cl. 1ª)
δικασ-τήριο-ν (tribunale) » δικαδ. » δικάζω (cl. 4ª *b*)

2° ειο nom. ειο-ν neutro, properispomeno:

λογ-εῖο-ν (pulpito) tema nomin. λογο nom. λόγο-ς
κουρ-εῖο-ν (bottega da barbiere) » κορευ » κουρεύ-ς
Μουσ-εῖο-ν (sede delle Muse) » Μουσα » Μοῦσα

3° ων, nom. ων maschile, ossitono
indica il luogo in cui una cosa *abbonda*: ἀμπελών (vigna), ἀνδρών (stanza per uomini), οἰνών (cantina).

§ 346 *F*. I sostantivi che esprimono una *proprietà* formansi dai temi d'aggettivi mediante i suffissi che seguono:

1° τητ nom. τη-ς femminile (lat. *tat*, *tut*, nom. *tās*, *tūs*)

tema παχυ-τητ nom. παχύτης (grossezza) tema agg. παχυ nom. παχύ-ς
» νεο-τητ » νεότης (gioventù) » νεο » νέο-ς
» ἰσο-τητ » ἰσότης (uguaglianza) » ἰσο » ἴσο-ς

2° συνα nom. σύνη femminile, parossitono:

δικαιο-σύνη (giustizia) tema agg. δικαιο nom. δίκαιο-ς
σωφρο-σύνη (prudenza) » σωφρον » σώφρων

3° ια nom. ια femminile, parossitono:

σοφ-ία (sapienza) tema agg. σοφο nom. σοφό-ς
εὐδαιμον-ία (felicità) » εὐδαιμον » εὐδαίμων.

Il suffisso ια colla vocale ε dei temi d'aggettivi in -ες nom. -ης passa in ειᾰ, e se avanti l'ο finale dei temi d'aggettivi in ο sta un altro ο, forma insieme con questo οια (proparossitono):

ἀλήθε-ια (verità) tema agg. ἀληθες nom. ἀληθής (§ 165)
εὔνο-ια (benevolenza) » εὐνοο » εὔνου-ς

4° ες nom. ος neutro (§ 343, 2).

§ 347 *G*. I *diminutivi* formansi dai temi nominali per mezzo dei suffissi:

1° ιο nom. ιο-ν neutro:

παιδ-ίο-ν (fanciullino) tema nomin. παιδ nom. παῖ-ς
κηπ-ίο-ν (giardinetto) » κηπο » κῆπο-ς.

Nota. Forme secondarie del suffisso ιο sono ιδιο (nom. ιδιο-ν), αριο (nom. αριο-ν), υδριο (nom. υδριο-ν), υλλιο (nom. υλλιο-ν): οἰκίδιο-ν (casetta) (οἶκο-ς), παι-δάριο-ν (fanciulletto) (παῖ-ς), μελύδριο-ν (canzonetta) (μέλος), εἰδύλλιο-ν (piccola epopea) (εἶδος).

2° maschile ισκο, femminile ισκα nom. ισκο-ς, ισκη (parossitono):
νεαν-ίσκο-ς (lat. *adolescentulus*) tema nom. νεανια nom. νεανία-ς
παιδ-ίσκη (ragazzina) » παιδ » παῖ-ς
στεφαν-ίσκο-ς (coroncina) » στεφανο » στέφανο-ς.

§ 348 *H.* I *patronimici*, cioè sostantivi che esprimono la derivazione dal padre (stipite) — raramente dalla madre, — formansi generalmente col suffisso δα (nom.δη-ς) pel maschile e col solo δ (nom. -ς) pel femminile. I maschili sono parossitoni, i femminili ossitoni. Questo suffisso si aggiunge senza vocale ai temi in α:

masch. Βορεᾰ́-δη-ς, femm. Βορεᾰ́-ς tema nom. Βορεα nom. Βορέᾱ-ς
» Αἰνειᾰ́-δη-ς » Αἰνεια » Αἰνείᾱ-ς.

Lo stesso suffisso s'aggiunge ai temi in consonante mediante la vocale ι:

maschile Κεκροπ-ῐ́δη-ς, femminile Κεκροπ-ῐ́-ς tema nomin. Κέκροψ.

I temi in ευ ed in ο, che seguono la seconda declinazione principale, ammettono anche la vocale ι, innanzi alla quale i temi in ευ perdono il loro υ:

Πηλε-ί-δη-ς dal tema nominale Πηλευ nom. Πηλεύς;
forma secondaria in Omero Πηληϊάδη-ς (confr. § 161 D);
Λητο-ί-δη-ς dal tema nominale Λητο nom. Λητώ (figlio di Latona).

I temi che seguono la declinazione in ο mutano l'ο in ι:

masch. Τανταλ-ῐ́-δη-ς, femm. Τανταλ-ῐ́-ς tema nom. Ταντάλο nom. Τάνταλο-ς
» Κρον-ί-δη-ς » Κρονο » Κρόνο-ς

Solamente quelli in ιο (nom. ῐο-ς) lo cambiano in ια:

masch. Θεστιά-δη-ς, femm. Θεστιά-ς tema nom. Θεστιο nom. Θέστιο-ς
» Μενοιτιά-δη-ς » Μενοιτιο » Μενοίτιο-ς

Nota. Raro è nei nomi patronimici il suffisso ῐον oppure ῑων nom. ιων: Κρονίων (figlio di Κρόνο-ς). I poeti per riguardo del metro usano di molte licenze.

§ 349 *I.* I *gentili*, cioè i sostantivi che significano la patria, si formano coi suffissi:

1° ευ nom. ευ-ς (confr. § 341, 1) ossitono:
Μεγαρ-εύ-ς tema nomin. Μεγαρο nom. τὰ Μέγαρα
Ἐρετρι-εύ-ς » Ἐρετρια » Ἐρέτρια

2° τα nom. τη-ς, parossitono:
Τεγεά-τη-ς (Τεγέα), Αἰγινή-τη-ς (Αἰγίνη), Ἠπειρώ-τη-ς (Ἤπειρο-ς), Σικελιώ-τη-ς (Σικελία).

Nota. I nomi gentili escono nel femminile in δ (nomin. -ς): Μεγᾱριδ nom. Μεγαρίς, Τεγεατιδ nom. Τεγεᾶτις, Σικελιωτιδ nom. Σικελιῶτις.

II. Suffissi principali per la formazione degli aggettivi.

§ 350. 1° ιο nom. ιο-ς (proparossitono) esprime la più generale attenenza coll'*idea del sostantivo*, dal quale deriva l'aggettivo: οὐράν-ιο-ς (celeste) (οὐρανός), ἑσπέρ-ιο-ς (vespertino) (ἑσπέρα). Le vocali finali del

tema unite all'ι formano dittonghi che pigliano spesso l'accento circonflesso: ἀγορα-ῖο-ς (forense) (ἀγορά), αἰδο-ῖο-ς (vergognoso) tema αἰδο (nom. αἰδώς) — ma δίκα-ι-ο-ς (giusto) dal tema δικα (nom. δίκη, diritto) — così pure dal tema θερες (τὸ θέρος, estate) elidendo il σ fa θέρειο-ς (estivo). Anche da temi d'aggettivi formansi aggettivi derivati mediante il suffisso ιο: ἐλευθέρ-ιο-ς (liberale) (da ἐλεύθερο-ς, libero), e da nomi di luogo alcuni aggettivi gentili (§ 349), che possono per altro anche usarsi sempre sostantivamente: Μιλήσ-ιο-ς per Μιλητ-ιο-ς secondo il § 60 (Μίλητο-ς), Ἀθηνα-ῖο-ς (Ἀθῆναι).

§ 351. 2° κο nom. κο-ς ossitono si aggiunge per lo più al tema mediante la vocale ι, e nelle voci derivate da un tema verbale significa un'*attitudine*: ἀρχ-ι-κό-ς (atto a regnare), γραφικός (atto a scrivere o a dipingere). Molti temi verbali prepongono al suffisso κο la sillaba τι (confr. § 342): αἰσθη-τι-κό-ς (sensibile), πρακ-τι-κό-ς (pratico). Il suffisso κο nom. κο-ς forma *da temi nominali* degli aggettivi che esprimono ciò che è *proprio* del nome o che vi si riferisce: βασιλ-ικό-ς (règale), φυσ-ικό-ς (naturale), πολεμ-ικό-ς (bellicoso).

Nota. Con questo suffisso si formano i nomi di molte scienze ed arti, venendo il femminile adoperato in maniera di sostantivo a cui va sottointesa la parola τέχνη (arte, scienza): ἡ μουσ-ι-κή (musica), ἡ γραμματ-ι-κή (da τὰ γράμματα, lat. *litterae*, grammatica, arte dello scrivere), ἡ τακτ-ι-κή (tattica). Il corrispondente maschile indica colui che è perito in tale arte o scienza: ὁ μουσικός (musico), ὁ γραμματικός (grammatico), ὁ τακτικός (tattico).

§ 352. 3° ινο nom. ινο-ς (proparossitono) e

4° εο nom. εο-ς [lat. *eu-s*] (proparossitono) (ους perispomeno § 183) indicano la *materia*: λίθ-ινο-ς (di pietra) (λίθο-ς), ξύλ-ινο-ς (ligneo) [*fag-inu-s*] (ξύλο-ν), χρύσ-εο-ς, χρυσοῦς (aureo) [lat. *aur-eu-s*] (χρυσό-ς).

Nota. ινο nom. ινό-ς (ossitono) serve alla formazione di *aggettivi temporali*: χθεσινός (di ieri) da χθές (ieri), ἐαρινός (di primavera), e col tema ampliato: νυκτ-ερ-ινό-ς (lat. *noct-ur-nu-s*).

5° εντ nom. maschile ει-ς, femminile εσσα, neutro εν
dinota *abbondanza*: χαρί-ει-ς (grazioso) (χάρις), ὑλή-ει-ς (boscoso) (ὕλη), ἠμαθό-ει-ς (sabbioso) (ἄμαθο-ς). Confr. lat. *-osu-s: gratiosus*, *silvosus*, *arenosus*.

6° μον nom. maschile μων, neutro μον
indica *propensione ad una cosa*: μνή-μων (memore), τλή-μων (paziente), ἐπιλήσ-μων (dimentico).

Nota. Altri suffissi d'aggettivi, nei quali il significato non è espresso sì chiaramente, sono:

νο nom. νο-ς ossitono, per lo più passivo: δει-νό-ς (terribile), σεμ-νό-ς (σέβ-ο-μαι) (venerando)

λο nom. λο-ς, per lo più ossitono, generalmente attivo: δει-λό-ς (pauroso), ἀπατη-λό-ς (ingannevole)

μο nom. μο-ς, proparossitono, in parte attivo: μάχ-ι-μο-ς (bellicoso), in parte passivo: ἀοίδ-ι-μο-ς (cantabile); e affine a questo il suffisso

σιμο nom. σιμο-ς, proparossitono: χρή-σιμο-ς (utile), φύξιμο-ς (che si può fuggire o che è in istato di fuggire)

ες nom. ης, neutro ες: ψευδ-ής (falso), adoperato quasi solo nelle parole composte (§ 355).

III. Verbi derivati.

§ 353. I verbi derivati si formano in assai differenti maniere da *temi nominali*. Diamo qui l'elenco delle principali terminazioni de'verbi derivati, non molto diverse fra loro nel significato, ordinate secondo la forma del presente:

1° ο-ω:	μισθό-ω (allogo per mercede)	(μισθό-ς mercede)
	χρυσό-ω (indoro)	(χρυσό-ς oro)
	ζημιό-ω (punisco)	(ζημία pena)
2° α-ω:	τιμά-ω (onoro)	(τιμή onore)
	αἰτιά-ομαι (incolpo)	(αἰτία colpa)
	γοά-ω (lamento)	(γόο-ς lamento)
3° ε-ω:	ἀριθμέ-ω (numero)	(ἀριθμό-ς numero)
	εὐτυχέ-ω (sono felice)	(εὐτυχής felice)
	ἱστορέ-ω (indago)	(ἵστωρ indagatore)
4° ευ-ω:	βασιλεύ-ω (regno)	(βασιλεύ-ς re)
	βουλεύ-ω (consiglio)	(βουλή consiglio)
5° ιζ-ω:	ἐλπίζ-ω (spero)	(ἐλπί-ς speranza)
	ἑλληνίζ-ω (parlo greco)	(Ἕλλην Greco)
	φιλιππίζ-ω (parteggio per Filippo)	(Φίλιππο-ς Filippo)
6° αζ-ω:	δικάζ-ω (giudico)	(δίκη diritto)
	ἐργάζ-ομαι (lavoro)	(ἔργο-ν lavoro)
	βιάζ-ομαι (sforzo)	(βία forza)
7° αιν-ω:	σημαίν-ω (segno)	(σῆμα segno)
	λευκαίν-ω (imbianco)	(λευκό-ς bianco)
	χαλεπαίν-ω (sono malcontento)	(χαλεπό-ς grave, malcontento)
8° υν-ω:	ἡδύν-ω (rendo dolce, gradevole)	(ἡδύ-ς dolce, gradevole)
	λαμπρύν-ω (adorno)	(λαμπρό-ς splendido).

Nota. Da uno stesso tema nominale si formano talvolta più verbi derivati mediante varia terminazione e con significato diverso; così da **δουλο** nom. δοῦλο-ς (schiavo) si fa δουλό-ω (assoggetto), δουλεύω (sono schiavo); da **πολεμο** nom. πόλεμο-ς (guerra) deriva πολεμέ-ω e πολεμίζ-ω (guerreggio), πολεμό-ω (rendo nemico).

Nota. I verbi in -σειω e anche molti in -αω, -ιαω hanno un senso *desiderativo*: γελασείω (mi vien da ridere), δρασείω (ho voglia di agire), φονάω (desidero di uccidere), κλαυσιάω (sono tratto al pianto). I verbi in -αω e -ιαω significano poi di sovente un'affezione corporale o uno stato morboso: ὠχριάω (ho la clorosi), ὀφθαλμιάω (ho male agli occhi).

IV. Avverbi.

§ 353 *b*. Per gli avverbi formati da *aggettivi* confr. § 201-204.
Da *temi di verbi* e di *nomi* si derivano avverbi mediante i suffissi:

δον ossitono: ἀνα-φαν-δόν (palesemente), ἀγελη-δόν *gregatim*;

δην (αδην) parossitono: κρύβ-δην *clam*, συλλήβ-δην (insieme, insiememente), σποράδην (sparsamente) (tema σπερ, σπείρω (semino);

τι ossitono: ὀνομασ-τί (nominatamente) (ὀνομάζω), ἑλληνισ-τί (alla greca) (ἑλληνίζω).

B. Composizione.

1. *Forma della composizione.*

§ 354. Un *nome,* che sia la prima parte di un composto, ci mostra la forma del suo tema: ἀστυ-γείτων (vicino di città), χορο-διδάσκαλο-ς (maestro del coro), σακές-παλος (scuotitore dello scudo) (τὸ σάκος).

I *temi in consonante* si uniscono generalmente alla seconda parte mediante la vocale ο: ἀνδριαντ-ο-ποιό-ς (ὁ ἀνδριά-ς, scultore), πατρ-ο-κτόνο-ς (patricida). Questo ο spesso viene anche adoperato dopo le vocali *dolci:* φυσι-ο-λόγο-ς (dotto di scienze naturali), ἰχθυ-ο-φάγο-ς (mangiatore di pesci), e quando un tema esca in α fa per regola le veci dell'α: ἡμερ-ο-δρόμο-ς (cursore diurno, procaccio), χωρ-ο-γράφο-ς (che descrive paesi). Innanzi a vocale l'o sparisce: χορ-ηγό-ς (corago, capocoro), πατρ-άδελφο-ς (zio paterno); ma se la parola cominciava in origine da digamma l'o si conserva (§ 34 D): Om. δημιο-εργό-ς (operaio), att. δημιουργός.

Nota. Non poche sono le eccezioni a queste regole. I temi in ς in ispecial modo entrano spesso nella composizione con forma accorciata: ξιφο-κτόνο-ς (che uccide colla spada) (tema ξιφες), τειχο-μαχία (combattimento alle mura) (tema τειχες); i temi in α serbano talora la vocale α oppure η: ἀρετα-λόγο-ς (che parla di virtù), χοη-φόρος (che offre libagioni mortuarie); non di rado è adoperato la forma d'un caso in luogo del tema: νεώς-οικος (casa della nave), ὀρεσσι-βάτης (che cammina pei monti).

§ 355. Le *lettere finali* di una parola spesso si mutano nella composizione, specialmente se la parola composta sia un aggettivo: τιμή φιλό-τιμο-ς (amante dell'onore), πρᾶγμα πολυ-πράγμων (molto affacendato). Vuolsi particolarmente notare la terminazione ης pel masch. e femm., ες pel neutro; questa terminazione ha luogo:

a) in molti aggettivi derivati immediatamente da temi verbali: ἀ-βλαβ-ής (illeso) (βλαβ pres. βλάπτω), αὐτ-άρκ-ης (bastante a se stesso) (αὐτό-ς e ἀρκέω);

b) negli aggettivi che hanno nella seconda parte del composto un sostantivo in ες (nom. ος): δεκα-ετής (di dieci anni) (ἔτος), κακο-ήθης (di cattivi costumi) (ἦθος).

Nota. Si osservino ancora gli avverbi composti in ει o ι, che sono ossitoni: αὐτο-χειρ-ί (di propria mano), ἀ-μισθ-ί (senza mercede), παν-δημ-εί (con tutto il popolo).

§ 356. Un verbo può comporsi *soltanto* con una preposizione, *altrimenti muta natura.* La poca coerenza delle due parti della composizione è cagione che l'aumento nei composti abbia il suo luogo nel corpo della parola dopo la preposizione (§ 328): ἀποβάλλω (getto via), ἀπέβαλον (gettai via). Per lo stesso motivo i poeti, spesso anche Erodoto e perfino i prosatori attici, disgiungono in taluni casi le preposizioni dai verbi coi quali stanno in composizione (confr. § 446). Cotale separazione chiamasi *tmesi.*

Se al tema verbale si unisce un'altra parola, ne viene formato anzi tutto un *nomen agentis* (§ 341), p. es. λίθο-ς e tema βαλ fanno λιθο-βόλο-ς (scagliatore di pietre), e poscia un verbo composto: λιθ-ο-βολέ-ω (scaglio pietre); così pure da ναῦ-ς e μάχομαι fassi primieramente ναυ-μάχο-ς (combattente in mare), e quindi ναυμαχέω (combatto in mare), da εὖ col tema ἐργ εὐεργέτης (benefattore), εὐεργετέω (benefico).

§ 357. Un sostantivo di significato astratto può unirsi solamente con una preposizione senza mutare le lettere finali: πρό e βουλή formano προβουλή (deliberazione preliminare); in tutte le altre composizioni il sostantivo astratto deve ricevere una desinenza di derivazione: λίθος e βολή formano λιθοβολία (lo scagliare di pietre), ναῦς e μάχη ναυμαχία (battaglia navale), εὖ e πρᾶξις εὐπραξία (lo star bene).

§ 358. I composti, che hanno nella prima parte un tema verbale, sono quasi solamente in uso presso i poeti. Tali composti si possono formare in due maniere, cioè:

1° congiungendo il tema del verbo ossia quello del presente immediatamente coi temi che comincino da vocale, e mediante ε, ι, o coi temi che comincino da consonante: δακ-έ-θυμο-ς (pres. δάκν-ω cl. 5ª, che morde l'animo), πείθ-αρχο-ς (πείθομαι e ἀρχή, obbediente al comando), ἀρχι-τέκτων (architetto, capomastro), μισό-γυνο-ς (odiatore delle donne) (μισέω);

2° unendo nello stesso modo alla seconda parte del composto una forma afforzata con σ, simile a quella dell'aoristo debole: λῦσ-ί-πονο-ς (che scioglie, cessa la fatica), πλήξ-ιππο-ς (πλήσσω cl. 4ª *a,* che sferza i cavalli), στρεψίδικο-ς (στρέφω cl. 1ª, torcitore del diritto), μιξο-βάρβα-ρο-ς (misto di barbaro ossia mezzo barbaro).

2. *Significato dei composti.*

§ 359. Gli aggettivi e sostantivi composti si dividono quanto al significato in *tre* classi principali:

1ª I composti *determinativi* nei quali la seconda parte del composto è la parola principale che riceve dalla prima parte una più precisa determinazione, senza perdere il proprio significato. Si possono disgiungere questi composti riferendo la prima parte in forma di aggettivo o di av-

verbio al seguente sostantivo: ἀκρό-πολι-ς (rocca, cima della città) cioè ἄκρα πόλις (Om. πόλις ἄκρη), μεσ-ημβρία (mezzogiorno) cioè μέση ἡμέρα, ψευδο-κῆρυξ (falso araldo), cioè ψευδὴς κῆρυξ, ὁμό-δουλο-ς (conservo) cioè ὁμοῦ δουλεύων, μεγαλο-πρεπής (magnifico, propriamente quello che apparisce grande), ὀψίγονος (nato tardi) cioè ὀψὲ γενόμενος. Questa è la classe meno numerosa.

2ª I composti *attributivi* nei quali la seconda parte del composto è bensì determinata dalla prima, ma in modo che l'una parte formi con l'altra un concetto nuovo, il quale viene attribuito come sua proprietà ad una parola non contenuta nel composto. Si può farne una perifrasi per via del participio di ἔχω o di un verbo di significato affine, riferendogli come oggetto la seconda parola e facendo della prima un attributo dell'oggetto stesso: μακρό-χειρ *longi-manus* cioè μακρὰς χεῖρας ἔχων (che ha le mani lunghe), ἀργυρό-τοξο-ς cioè ἀργυροῦν τόξον φέρων (che porta arco d'argento), ὁμό-τροπο-ς cioè ὅμοιον τρόπον ἔχων (che ha modi simiglianti), γλαυκ-ῶπ-ι-ς cioè γλαυκοὺς ὀφθαλμοὺς ἔχουσα (che ha occhi lucenti), πικρό-γαμο-ς (che ha amare (infauste) le nozze), κουφό-νου-ς (di mente leggiera, leggiero), σώ-φρων (d'intelletto sano, assennato), δεκα-ετής (di dieci anni, cioè che ha o dura dieci anni), αὐτό-χειρ (di propria mano, che adopera la propria mano).

Nota. Appartengono a questa classe i molti aggettivi in -ωδης e οειδης: γυναικώδης = γυναικο-είδης (εἶδος) (simile a donna, donnesco).

3ª Gli *oggettivi* ossia *composti di dipendenza* nei quali una delle due parti regge grammaticalmente l'altra, di sorte che nella perifrasi l'una dovrebbe trovarsi in caso obliquo: ἡνί-οχο-ς = τὰ ἡνία ἔχων (che ha le briglie, auriga), λογο-γράφο-ς (che scrive discorsi), cioè λόγους γράφων, ἀξιό-λογο-ς (degno di discorso), cioè λόγου ἄξιος, φιλό-μουσο-ς (amante delle Muse o delle belle arti), cioè φιλῶν τὰς Μούσας, δεισι-δαίμων (timoroso dei demoni), cioè δεδιὼς τοὺς δαίμονας, χειρο-ποίητος (fatto colle mani), cioè χερσὶ ποιητός, θεο-βλαβής (danneggiato da Dio), cioè ὑπὸ θεοῦ βεβλαμμένος, οἰκο-γενής (nato in casa), cioè ἐν οἴκῳ γενόμενος.

Nota 1ª Le preposizioni possono collegarsi coi sostantivi in ciascuno dei tre modi qui indicati, ed avremo *determinativi*: ἀμφι-θέατρον (anfiteatro, teatro fatto a cerchio), ἀπ-ελεύθερος (liberto, cioè colui che non per sè fu fatto libero ma da altri) (ὁ ἀπό τινος ἐλεύθερος ὤν); *atttributivi*: ἔν-θεος cioè ἐν ἑαυτῷ θεὸν ἔχων (che ha un Dio in sè), ἀμφι-κίων aggiunto a νεώς, cioè κίονας ἀμφ' ἑαυτὸν ἔχων (tempio circondato di colonne); finalmente *oggettivi*: ἐγχώριος cioè ἐν τῇ χώρᾳ ὤν (indigeno), ἐφίππιος cioè ἐφ' ἵππῳ ὤν (che si trova a cavallo, appartenente a cavallo).

Nota 2ª Contro la regola generale (§ 85), secondo la quale i composti ritraggono l'accento il più che sia possibile lontano dal fine della parola, i composti col nominativo in -ο-ς, la cui seconda parte è formata immediatamente da un tema verbale (§ 356), sogliono accentare questo, se ha significato *attivo*; e sono propriamente parossitoni, se la penultima è breve, ossitoni, se la penultima è lunga: λογο-γράφο-ς (scrittore di discorsi), μητρ-ο-κτόνο-ς (matricida), παιδ-αγωγό-ς (pedagogo), μελο-ποιό-ς (poeta melico).

Se ha significato *passivo*, secondo la regola generale, le due ultime sillabe rimangono *senza accento*: αὐτό-γραφο-ς (scritto di propria mano), μητρ-ό-κτονο-ς (ucciso dalla madre), δυσ-άγω-γο-ς (difficile a condursi).

§ 360. La particella ἀν (cfr. ἄνευ senza, lat. ed ital. *in*), innanzi consonante ἀ (cfr. lat. *i* in *ignarus*), detta a cagione del suo significato *alfa privativo*, occorre in un gran numero di composti, i quali, se la seconda parte è un verbo o un aggettivo, appartengono ai *determinativi*, se un sostantivo, agli *attributivi*: ἄ-γραφο-ς (non scritto), cioè οὐ γεγραμμένος, ἀνελεύθερο-ς (non libero), cioè οὐκ ἐλεύθερος, ἀναιδής (svergognato), cioè αἰδῶ οὐκ ἔχων, ἄπαις (senza figliuoli), cioè παῖδας οὐκ ἔχων. I composti determinativi derivati da sostantivi con ἀν (ἀ) sono rari e propri della poesia: μήτηρ ἀμήτωρ (madre che non è madre), cioè μήτηρ οὐ μήτηρ οὖσα.

Nota. Le parole, che originariamente cominciavano da digamma (§ 34 D), hanno ἀ, non ἀν: ἀ-έκων, contratto ἄκων (malvolentieri), ἀ-εργός contratto ἀργός (inoperoso) (ἔργο-ν opera) ἀ-ήθης, insolito (ἦθος, usanza, tema ἐθ, Ϝεδ § 275, 2).

La particella δυς aggiunta in principio di una voce corrisponde all'italiana *dis* o *mis*, e come opposta di εὖ ha forza peggiorativa e significa: disgraziato, male, difficile: δυσάρεστος (§ 324, 10) (malcontento), δύς-βουλος (mal consigliato), cioè κακὰς βουλὰς ἔχων (attributivo), δυςάλωτος (§ 324, 17) (difficile a prendersi). Anche qui i determinativi composti da sostantivi sono rari: Om. Δύς-παρις (Paride sciagurato).

PARTE SECONDA

Sintassi.

Preliminari.

§ 361. 1° La sintassi (σύνταξις, coordinamento) insegna l'uso delle forme esposte nella prima parte della grammatica, il modo con cui le parole vengono collegate fra loro per formare proposizioni, e quello con cui le proposizioni alla loro volta si congiungono l'una all'altra.

2° Le proposizioni sono *semplici* o *composte*. Semplice dicesi la proposizione, in cui le parti, che necessariamente si devono trovare in ogni proposizione, non si trovano che una volta sola.

3° Le parti necessarie della proposizione sono:

a) il *soggetto* cioè la cosa di cui si parla;
b) il *predicato* cioè quello che se ne dice.

Nota 1ª Ogni forma del *verbo finito* contiene in sè un'intera proposizione; il soggetto viene rappresentato dalla desinenza personale, il predicato dal tema del verbo: φημί, io dico; ἔφαμεν, noi dicemmo.

Nota 2ª In molti casi il soggetto resta indeterminato: φασί *dicunt* dicono, si dice; oppure non viene determinato, perchè s'intende da sè: ὕει piove, cioè Giove, che solo può comandare alla pioggia — ἐσάλπιγξε, suonò, cioè il trombetta, cui spetta tale ufficio. Anche nei verbi impersonali il soggetto resta indeterminato: ἔστι, ἐνδέχεται, è possibile (*licet*); δεῖ, χρή, conviene; ὅταν τύχῃ, quando avviene.

4° Il *predicato* può essere *verbale* o *nominale*. Esso è verbale quando si esprime con un verbo finito: Κῦρος ἐβασίλευε, Ciro regnava; *nominale*, quando si esprime con un nome (sostantivo o aggettivo): Κῦρος βασιλεὺς ἦν, Ciro era re.

5° Il *predicato* deve concordare col soggetto: il predi-

cato verbale nel numero; il nominale nel numero, nel caso e, quando sia aggettivo, anche nel genere: οἱ πολέμιοι ἐνίκησαν i nemici vinsero; ἡ μάχη μεγάλη ἦν, la battaglia fu grande.

Per le *eccezioni* ved. i §§ 363-366.

6° In molti casi basta questa concordanza sola ad esprimere la relazione di un predicato nominale col soggetto: ὁ μέγας ὄλβος οὐ μόνιμος, grande fortuna non è durevole. Λέριοι κακοί, i Lerii (gli abitanti dell'isola di Lero) sono tristi. Ordinariamente però il predicato nominale va esplicitamente congiunto al suo soggetto mediante il verbo *essere (verbum substantivum)*: ὁ μέγας ὄλβος οὐ μόνιμός ἐστιν, Λέριοι κακοί εἰσιν. Quando questo verbo serve a tale congiungimento, si suole chiamarlo *copula*.

7° I verbi intransitivi e passivi che significano *rimanere*, *divenire*, *venir fatto*, *sembrare*, *essere chiamato*, *nominato*, *eletto* e simili, esigono spesse volte a loro complemento, oltre al predicato verbale, anche un predicato nominale. Quest'ultimo deve anche in tal caso concordare col soggetto: Κῦρος ἐγένετο βασιλεύς, Ciro divenne re, *Cyrus rex factus est*. Cfr. § 392.

8° La lingua greca indica mediante aggettivi varie relazioni di tempo, di grado, di modo, talvolta anche di luogo, che in altre lingue s'esprimono con avverbi o sostantivi accompagnati da preposizioni. Questi aggettivi, che devono concordare col soggetto, vogliono considerarsi quali *predicati di complemento*: τριταῖοι ἀπῆλθον, nel terzo dì se n'andarono; Λακεδαιμόνιοι ὕστεροι ἀφίκοντο, i Lacedemonii giunsero più tardi (*posteriores advenerunt*); ὅρκιός σοι λέγω, te lo dico con giuramento.

Nota. Una specie particolare di predicato suppletorio è il predicato *prolеptico*, detto così perchè l'effetto del verbo viene anticipatamente enunciato con un predicato nominale: μέγας ηὐξήθη, venne elevato (salì) a notevole altezza.

Quanto all'uso del participio qual predicato suppletorio vedi il § 589 e seguenti.

9° La proposizione semplice viene ampliata, coll'aggiungere al verbo un *oggetto*. Dicesi oggetto la persona o cosa alla quale si estende l'azione indicata dal verbo: οἱ Ἀθηναῖοι ἀπέκτειναν τὸν Σωκράτην, gli Ateniesi uccisero Socrate.

Quanto alle varie specie di oggetti ed alla maniera di esprimerli vedi i §§ 395-402.

10° I verbi attivi, che quanto al significato corrispondono agli intransitivi e passivi ricordati al num.° 7, vale a dire i verbi che significano *fare*, *chiamare*, *nominare*, *eleggere* e simili, richiedono pur spesse volte un predicato nominale. E poichè questo si riferisce all'*oggetto*, così deve concordare con esso: οἱ Πέρσαι τὸν Κῦρον εἵλοντο βασιλέα, i Persiani elessero Ciro a re *(Persae Cyrum regem elegerunt)*. Cfr. § 403. — Questa specie di predicato si chiama *predicato dipendente* per distinguerlo dalle altre specie fin quì annoverate. — Come in questo caso il predicato dipendente sta nell'accusativo, così in altri può trovarsi al genitivo od al dativo. Cfr. § 438 nota, § 589 e segg.

Nota. Anche in italiano s'usa di frequente il predicato dipendente: lo fe' di Babilonia soldano, ridurrò questo lavoro perfetto, lo lasciò erede, lo credo gran poeta. Spesso un tal predicato è preceduto dalla preposizione *a*, *per*, talvolta anche da *in*: avere uno a maestro, eleggere uno a re, lo teneva per onest'uomo, ottenere una donna in isposa.

11° La proposizione si amplia inoltre coll'*attributo*. Dicesi attributo ogni nome, che s'aggiunge al sostantivo per indicare alcuna cosa che ad esso spetti intimamente, e formi con esso un solo concetto. καλὸς ἵππος, un bel cavallo; ὁ παρὼν καιρός, il tempo presente. L'attributo deve concordare col sostantivo, a cui spetta, nello stesso modo come il predicato di cui si parla al N. 5. Per le eccezioni, ved. § 393.

Nota. Spesso la lingua greca unisce all'indicazione della persona un sostantivo, che qual attributo indica la specie a cui appartiene l'individuo: Om. ἥρωες Δαναοί, o greci eroi; ἄνδρες δικασταί, o giudici.

12° Diversa dall'attributo è l'*apposizione*. Apposizione si chiama un'indicazione accessoria, che s'aggiunge al sostantivo, e serve non a formare con esso *un* concetto *solo*, ma bensì a descriverlo o meglio dichiararlo. Essa potrebbe quindi ordinariamente anche venir espressa mediante una proposizione incidente: Παρύσατις, ἡ τοῦ Κύρου μήτηρ, τοῦτον μᾶλλον ἐφίλει ἢ τὸν Ἀρταξέρξην, Parisatide, madre di Ciro (che era madre di Ciro), amava costui più che Artaserse; ἐντεῦθεν Κῦρος ἐξελαύνει διὰ Φρυγίας εἰς Κολοσσούς, πόλιν οἰκουμένην, εὐδαί-

μονα καὶ μεγάλην, di là Ciro mosse per la Frigia a Colosso, città popolosa, fortunata e grande.

L'apposizione deve concordare almeno nel caso col sostantivo, a cui appartiene.

CAPO DECIMOQUARTO.

Numero e genere.

§ 362. 1° Il *singolare* ha talvolta significato collettivo ed indica più oggetti: ἐσθής, abiti; πλίνθος, mattoni; ἡ ἵππος, la cavalleria; ἡ ἀσπίς, i soldati di grave armatura.

A sostantivi collettivi usati nel singolare si riferisce talvolta un predicato od un'apposizione nel plurale: Ἀθηναίων τὸ πλῆθος οἴονται Ἵππαρχον τύραννον ὄντα ἀποθανεῖν, la maggior parte degli Ateniesi crede che Ipparco sia morto re; τὸ στράτευμα ἐπορίζετο σῖτον, κόπτοντες τοὺς βοῦς καὶ ὄνους, l'esercito si procacciò vettovaglia, uccidendo i bovi e gli asini.

2° Alcune voci, specialmente astratte, che in italiano rimangono sempre al singolare, trovansi in greco usate nel plurale. Ciò ha luogo:

a) quando si riferiscono ad una pluralità: οἱ βίοι τῶν ῥητόρων, *vitae oratorum*, la vita degli oratori;

b) quando si voglia esprimere la ripetizione di una idea: αἱ ἐπιφάνειαι καὶ λαμπρότητες ἐκ τῶν ἀγώνων γίγνεσθαι φιλοῦσιν, sogliono derivare dalle lotte fama e splendore; ἐμοὶ αἱ σαὶ μεγάλαι εὐτυχίαι οὐκ ἀρέσκουσιν, non mi aggrada la tua molta fortuna (in più eventi). Om. πάντες θάνατοι στυγεροί, tutte le specie di morte sono orribili. — Τοιαῦται βραδύτητες ἐν ταῖς πράξεσι τοῦ βασιλέως ἔνεισιν.

Nota 1ª Spesso i poeti, ad indicare la specie, usano il plurale quando noi ci serviamo dell'articolo indeterminato col singolare: οὐκ ἂν γυναικῶν ἥσσονες καλοίμεθ' ἄν, non vorrei esser detto schiavo di una donna, φίλοι, un amico.

Nota 2ª Chi parla indica spesso sè medesimo colla prima persona del plur. (anche in lat. *nos*). In tal caso s'usa il maschile anche quando parla una donna. Elettra dice: πεσούμεθ', εἰ χρή, πατρὶ τιμωρούμενοι, cadrò, se fia d'uopo, vendicatrice del padre; ἑκόντες αὐτοὶ τὴν δίκην ὑφέξομεν, dice Andromaca.

Nota 3ª Omero ci offre molti esempi di idee astratte espresse col plurale, mentre noi le traduciamo col singolare: quì il plurale indica propriamente gli atti ripetuti di una stessa idea: ἱπποσύνῃς ἐκέκαστο, era chiaro nell'arte di guidar cavalli; ἀφραδίῃσι νόοιο, per stoltezza della mente.

§ 363. Il neutro del plurale, quanto al significato, si accosta di molto al singolare, giacchè è facile imaginare le singole cose come un complesso. Così si spiega l'uso particolare della lingua greca in cui *il verbo si pone al singolare quando il soggetto sia un neutro al plurale*: πῶς ταῦτα παύσεται; come termineranno queste cose? τὰ πράγματα ταῦτα δεινά ἐστιν, queste cose sono tremende.

Nota 1ª Alcuni neutri plurali, che indicano una pluralità di persone, hanno talvolta il verbo nel plurale: τὰ τέλη, i magistrati; τὰ ἔθνη, i popoli.

Nota 2ª Tanto il dialetto omerico quanto il comune consentono anche in altri casi il plurale del verbo con un soggetto neutro plurale: Om. σπάρτα λέλυνται, le funi sono sciolte.

§ 364. Un soggetto neutro indeterminato ha spesso il predicato aggettivo al plurale: ἀδύνατά ἐστιν ἀποφυγεῖν, è impossibile fuggire. Ciò ha luogo specialmente cogli aggettivi verbali in τέο-ς: ἐπιχειρητέα ἦν, conveniva tentare.

§ 365. Quando si tratti di due persone o cose puossi usare così il duale come il plurale; inoltre è permesso di mettere al plurale il predicato d'un soggetto duale, o l'apposizione che si riferisce ad un sostantivo duale: ἐγελασάτην ἄμφω βλέψαντες εἰς ἀλλήλους, miratisi l'un l'altro, risero ambidue; δότε περάδειγμα, ὦ Λάχης τε καὶ Νικία, date un esempio, Lachete e Nicia; ὦ Λάχης τε καὶ Νικία, εἴπατον, o Lachete e Nicia, dite.

Nota 1ª Il sostantivo che accompagna ἄμφω ed ἀμφοῖν *deve* esser posto al *duale:* ἀμφοῖν χεροῖν; δύο consente tanto il duale quanto il plurale: δύο ἄνδρε e δύο ἄνδρες, ἐν δυοῖν γένεσιν.

Nota 2ª Col duale di sostantivi femminili la prosa attica nel più dei casi usa l'aggettivo maschile; l'articolo poi è costantemente maschile: τὼ χεῖρε, ἃς ὁ θεὸς ἐπὶ τὸ συλλαμβάνειν ἀλλήλαιν ἐποίησεν, οὐκ ἂν τράποιντο πρὸς τὸ διακωλύειν ἀλλήλω.

§ 366. L'aggettivo neutro tanto nel sing. quanto nel plurale mutasi facilmente in sostantivo: ἐν μέσῳ, *in medio*, nel mezzo; ἐν τῷ παρόντι, al presente; ἐκ πολλοῦ, da molto tempo; δεινά, cose tremende.

Quindi viene che spesso si trova un aggettivo neutro

usato qual predicato con uno o più sostantivi maschili o femminili, per esprimere la specie in generale: Om. οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, la signoria di molti non è buona; ὀρθὸν ἀλήθει' ἀεί, il vero è sempre retto; δεινὸν οἱ πολλοί, κακούργους ὅταν ἔχωσι προστάτας, cattivo è il popolo, quando abbia capi malvagi; ταραχαὶ καὶ στάσεις ὀλέθρια ταῖς πόλεσιν, subugli e rivolte sono di danno alle città.

§ 367. Il pronome dimostrativo, quando sia *soggetto della proposizione*, si accorda in genere ed in numero col *predicato* cui si riferisce, precisamente come in latino: οὗτοί εἰσιν ἄνδρες, questi sono uomini; οὗτος ὅρος ἐστὶ δικαιοσύνης ἀληθῆ τε λέγειν καὶ ἃ ἂν λάβῃ τις ἀποδιδόναι, questa è la definizione di giustizia, dire il vero e rendere quanto si ricevette [*haec notio iustitiae est*].

Anche il pronome relativo si accorda frequentemente nel genere e nel numero non col sostantivo che lo precede ed a cui si riferisce, ma col sostantivo che gli è aggiunto in forma di predicato: φίλου, ὃ μέγιστον ἀγαθόν ἐστιν, οὐ φροντίζουσιν, non si danno pensiero dell'amico, che è pure un grandissimo bene.

CAPO DECIMOQUINTO.

Articolo.

§ 368. L'articolo ὁ, ἡ, τὸ è nella sua origine un *pronome dimostrativo*, e come tale si trova ben di frequente in Omero tanto con valore di sostantivo quanto con quello di aggettivo. Anche in altri poeti ricorre alle volte tal uso: Om. τὴν ἐγὼ οὐ λύσω, costei io non scioglierò; poet. τόν, ὦ Ζεῦ πάτερ, φθίσον, lui distruggi, o Giove padre; Om. φθίσει σε τὸ σὸν μένος, questo tuo ardire ti perderà.

§ 369. La prosa attica usa l'articolo in questo significato *dimostrativo* nei casi seguenti:

1° In unione con μέν e δέ: ὁ μέν, questi; ὁ δέ, quegli.

Nota 1ª Non di rado ὁ δέ trovasi al principio d'una proposizione, per introdurre un nuovo soggetto: λύκος ἀμνὸν ἐδίωκεν, ὁ δὲ εἰς ναὸν κατέφυγε, quindi solo nel nominativo o in un caso che fa le veci del nominativo (§ 567-584).

Nota 2ª Usati avverbialmente τὸ (τὰ) μέν — τὸ (τὰ) δέ e τοῦτο μέν — τοῦτο δέ significano *in parte* — *in parte.*

2° L'accusativo ricorre anche da sè nella costruzione dell'accusativo coll'infinito dopo καί e δέ: καὶ τὸν κελεῦσαι, ed aver quegli comandato, e nella locuzione indeterminata τὸν καὶ τόν, questi e quello.

3° In πρὸ τοῦ per l'addietro, prima.

§ 370. L'articolo, propriamente detto, risponde in generale al nostro articolo *determinato.* Egli serve a porre in rilievo un oggetto o come individuo (articolo individuale) o come genere (articolo generico).

Nota. In Omero ὁ, ἡ, τό ha ancor quasi sempre forza di dimostrativo. Spesso però l'uso ch'ei ne fa si avvicina d'assai a quello dell'articolo attico (confr. § 379). Ma l'articolo in Omero non è *quasi mai necessario* ed anche i Tragici di frequente l'ommettono.

§ 371. 1° L'*articolo individuale* distingue un oggetto particolare fra altri della medesima specie:

a) in quanto che esso è noto prima o fu già ricordato innanzi: Erod. Χαλκιδέες τὰς ἐπ' Ἀρτεμισίῳ εἴκοσι νῆας παρείχοντο, i Calcidei diedero le venti navi (già accennate) presso Artemisio: Ξέρξης ἀγείρας τὴν ἀναρίθμητον στρατιὰν ἦλθεν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, Serse, raccolto l'innumerevole esercito, mosse contro la Grecia. — ὁ Ἀναξίβιος Ξενοφῶντα κελεύει πλεῦσαι ἐπὶ τὸ στράτευμα ὡς τάχιστα.

Nota. In questo senso anche i nomi proprii, che di regola non abbisognano dell'articolo, possono accompagnarsi con esso: ὁ Σωκράτης, Socrate, che voi ben conoscete, di cui già s'è parlato. Gli è perciò che ordinariamente i nomi proprii, quando vengono enunciati per la prima volta, non hanno l'articolo; ripetuti, lo prendono innanzi a sè.

§ 372, *b*) in quanto un oggetto si distingue dagli altri mediante le *indicazioni che gli sono aggiunte:* ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος, il popolo Ateniese; ἡ πόλις ἣν πολιορκοῦμεν, la città che assediamo. — ὁ τῶν ἰδιωτευόντων βίος αἱρετώτερος ἢ ὁ τῶν τυραννευόντων.

§ 373. L'articolo può spesso venir tradotto con un pronome *possessivo*, e ciò per meglio determinare l'oggetto: ἕκαστος τῶν δημιουργῶν τὴν τέχνην καλῶς ἐξειργάζετο, ciascuno degli operai eseguiva bene l'arte sua. — Κῦρος πάντων τῶν ἡλί-

κων διέφερε. — Ἀφέμενος τοῦ πολλοῖς τὸν νοῦν προσέχειν ἐπὶ ἓν τρέπου.

§ 374. L'articolo unito a numerali indica talvolta che il numero che lo accompagna sta in un determinato rapporto con un altro numero: τὰ δύο μέρη, due terzi; τῶν τριήρων τριακοσίων οὐσῶν τῶν πασῶν τὰς διακοσίας ἡ πόλις παρέσχετο, delle triremi, che in tutto erano trecento, la città somministrò ducento (*).

Quasi uguale effetto ha l'articolo con gli aggettivi quantitativi di significato generale: πολλοί, molti; οἱ πολλοί, i più; πλέονες, più; οἱ πλέονες, il maggior numero; ἄλλοι *alii*, οἱ ἄλλοι, *ceteri;* ὀλίγοι, pochi; οἱ ὀλίγοι, gli oligarchi.

Ἀθηναῖοι πλεύσαντες ναυσὶν ἑξήκοντα ἐπὶ Σάμου ταῖς μὲν ἑκκαίδεκα τῶν νεῶν οὐκ ἐχρήσαντο, τεσσαράκοντα δὲ ναυσὶ καὶ τέσσαρσιν ἐναυμάχησαν. — Τὰ πολλὰ τῶν πολιτικῶν οἱ ἐννέα ἄρχοντες ἔπραττον.

§ 375. 2° L'articolo *generico* comprende insieme tutto un genere d'oggetti della medesima specie: οἱ πολῖται, tutti i cittadini; ὁ ῥήτωρ, il ceto degli oratori; δεῖ τὸν στρατιώτην τὸν ἄρχοντα μᾶλλον φοβεῖσθαι ἢ τοὺς πολεμίους, conviene che il soldato tema più il suo (§ 373) capitano che i nemici. — Τοῖς φίλοις ἀρήγειν κάλλιστόν ἐστιν.

Nota. Può quindi l'articolo unirsi anche a nomi proprii plurali, quando con ciò si voglia indicare tutta la specie: οἱ Δημοσθένεις, i Demosteni, gli oratori simili a lui (un Demostene. § 362 nota 1ª).

§ 376. *Non* si usa l'articolo, quando un sostantivo debba esprimere soltanto l'idea in generale: ἀνθρώπου ψυχὴ τοῦ θείου μετέχει, l'anima dell'uomo partecipa del divino, ha alcunchè di divino; θεός significa la divinità, ὁ θεός il dio determinato. In certe voci e locuzioni d'uso molto frequente si conservò il modo antico di non apporre l'articolo (§ 370 nota): νυκτός, di notte; ἡμέρας, di giorno; ἐπὶ θαλάσσῃ, per mare; εἰς ἄστυ, alla città; κατ' ἀγρόν, in villa; κατὰ γῆς, sotterra; ἐν δεξιᾷ, a destra (confr. andare a bordo); ἐξαιρῶ λόγου, eccettuo. Ἐν παντὶ ἔργῳ διαφέρει προθυμία ἀθυμίας. —

(*) Si confronti presso gli scrittori del trecento: delle sette volte le sei, gliene die' cento e non sentì le dieci, le due parti a sè vuole tenere e 'l terzo è della gente.

Τῶν ἀγαθῶν καὶ καλῶν οὐδὲν ἄνευ πόνου καὶ ἐπιμελείας θεοὶ διδόασιν ἀνθρώποις.

§ 377. Dinanzi ad alcuni sostantivi che in virtù dell'uso hanno acquistato quasi valore di nomi propri s'ommette l'articolo: βασιλεύς, il re (de' Persiani); πρυτάνεις, i Pritani (come magistrati); ἐν ἀκροπόλει, nella rocca (d'Atene).

§ 378. Il *predicato* (confr. § 361, 3, 10) di regola *non* ha l'articolo: Κῦρος ἐγένετο βασιλεὺς τῶν Περσῶν, Ciro divenne re dei Persiani; πόνος εὐκλείας πατήρ, il lavoro è il padre della gloria; οἱ Ἀθηναῖοι Περικλέα εἵλοντο στρατηγόν, gli Ateniesi elessero Periclè a condottiero (confr. §§ 387, 392, 403, 438 nota).

Nota. Anche il superlativo, quando è predicato, non ha l'articolo: πάντων φιλομαθέστατος Κῦρος ἦν.

§ 379. Mediante l'articolo ogni aggettivo, participio ed avverbio, e così pure ogni infinito, può divenire *sostantivo:* Om. ὁ γέρων, il vecchio; οἱ πλούσιοι, i ricchi; ὁ λέγων, l'oratore; ὁ πέλας, il prossimo; οἱ παρόντες, gli astanti; τὰ κάτω, il dissotto; οἱ πάλαι, gli antichi; τὸ μισεῖν, l'odiare, l'odio. — Οὐδὲν ἀνισώτερον νομίζω ἢ τοῦ ἴσου τόν τε κακὸν καὶ τὸν ἀγαθὸν ἀξιοῦσθαι.

Nota. Qualsiasi parola, e persino un'intera proposizione, può essere enunciata come argomento del nostro discorso qualora vi si preponga l'articolo neutro: τὸ ἀνήρ, la voce ἀνήρ oppure l'idea « uomo »; τὸ γνῶθι σεαυτόν, la sentenza « conosci te stesso ». — Τὸ ὑμεῖς ὅταν εἴπω τὴν πόλιν λέγω.

§ 380. L'articolo generico (§ 375) preposto al participio ne rende generale l'idea, ed in tal caso il participio va tradotto mediante una proposizione relativa: ποιείτω τοῦτο ὁ βουλόμενος, faccia ciò chi vuole; μὴ ζητεῖτε τὸν ταῦτα λέξοντα, non cercate chi sia per dir ciò (confr. § 500). — Οἱ ἀθέμιτα εὐχόμενοι ὁμοίως παρὰ θεῶν ἀτυχοῦσιν ὥσπερ καὶ παρὰ ἀνθρώπων ἀπρακτοῦσιν οἱ παράνομα δεόμενοι. — Ὁ ἡγησόμενος οὐδεὶς ἔσται.

§ 381. L'articolo fa sì che molti *avverbi*, quando sieno collocati tra l'articolo ed un sostantivo, divengano aggettivi *attributivi*: οἱ τότε ἄνθρωποι, gli uomini d'allora; ἡ παραυτίκα ἡδονή, il piacere momentaneo; αἱ ἐνθάδε γυναῖκες, le donne di qui; ἡ ἄγαν ἐλευθερία, la soverchia libertà. — Οἱ πάλαι σοφοὶ ἄνδρες. — Ἡ ἐξαίφνης βοήθεια.

§ 382. In ugual modo un genitivo od un sostantivo preceduto da preposizione, quando sieno collocati tra l'articolo ed un altro sostantivo,

acquistano il valore di un *aggiunta attributiva:* τὰ τῶν Ἀθηναίων πράγματα, le cose degli Ateniesi (le ateniesi); οἱ ἐν τῇ πόλει ἄνθρωποι, gli uomini della città; ἡ καθ' ἡμέραν τροφή, il cibo quotidiano; αἱ ἄνευ λυπῶν ἡδοναί, i piaceri scevri di dolori. — Οἱ Λακεδαιμόνιοι τοὺς ἐκ τοῖν δυοῖν πολέοιν Ῥοδίους ἔπεισαν ἀποστῆναι Ἀθηναίων. — Αἱ ἀπὸ τῆς Σικελίας Πελοποννησίων ἑκκαίδεκα νῆες.

§ 383. L'articolo trovasi spesso da sè solo, ora col genitivo d'un sostantivo (confr. § 409, 410), ora con una preposizione accompagnata da un sostantivo in un dato caso, ora con un avverbio; in questo caso tale nesso ha il valore d'un *sostantivo* (§ 379): τὰ τῶν Ἀθηναίων, gli affari (le possessioni, gli interessi) degli Ateniesi; οἱ ἐν τῇ πόλει, quelli (gli abitanti) della città; τὰ μετὰ ταῦτα, il dipoi, quello che segue. — Τὰ πρὸς βοῤῥᾶν, οἱ πάνυ τῶν στρατιωτῶν.

§ 384. Quando un sostantivo accompagnato da un aggettivo *attributivo* (§ 351, 11) è preceduto dall'articolo, *l'aggettivo sta sempre tra l'articolo ed il sostantivo:* ὁ ἀγαθὸς ἀνήρ, il buon uomo. — Οἱ πρόσχωροι ἄνδρες καὶ γυναῖκες μετεῖχον τῆς ἑορτῆς.

§ 385. Ma quando si voglia porre in rilievo soltanto il sostantivo aggiungendovi l'aggettivo come *apposizione* (§ 361, 12), il sostantivo precede, e l'aggettivo *coll'articolo* gli tiene dietro. Il sostantivo poi:

a) *non ha l'articolo*, se, posto da sè solo, ne farebbe senza: τί διαφέρει ἄνθρωπος ἀκρατὴς θηρίου τοῦ ἀκρατεστάτου; in che differisce l'uomo sfrenato dalla fiera più sfrenata? giacchè se θηρίον stesse qui da sè, s'userebbe senza l'articolo;

b) *prende* invece *l'articolo*, quando l'avrebbe richiesto anche se l'aggettivo non vi fosse aggiunto: οἱ Χῖοι τὸ τεῖχος περιεῖλον τὸ καινόν, i Chiesi disfecero il (loro) nuovo muro, cioè quello che avevano di recente fabbricato; infatti anche senza l'aggiunta dell'aggettivo si sarebbe detto: τὸ τεῖχος περιεῖλον (§ 373). — Πείθου τοῖς νόμοις τοῖς κειμένοις

§ 386. Lo stesso vale rispetto alla collocazione degli aggiunti attributivi, di cui s'è discorso nei §§ 381 e 382: ὁ Ἀθηναίων δῆμος, il popolo Ateniese; ὁ δῆμος ὁ τῶν Ἀθηναίων, il popolo, cioè quello degli Ateniesi; ὁ μετὰ ταῦτα χρόνος, il tempo posteriore; ὁ χρόνος ὁ μετὰ ταῦτα, il tempo che tenne

dietro a ciò. — Ὁ ὁμολογουμένως δοῦλος. — Ἡ ἀμέλεια αὕτη ἡ ἄγαν.

Sul genitivo partitivo, che *non* ammette la collocazione degli aggiunti attributivi vedi il § 412. Quanto al posto da assegnarsi al genitivo dei pronomi personali e riflessivi vedi § 470, 472.

§ 387. Un aggettivo *non accompagnato dall'articolo*, che si prepone o pospone ad un sostantivo *che ha l'articolo*, *è predicativo*, che è quanto dire che soltanto mediante queste parole una tale qualità viene attribuita al sostantivo (§ 361, 4, 8 e 10): ἀγαθὸς ὁ ἀνήρ oppure ὁ ἀνὴρ ἀγαθός (sott. ἐστίν), l'uomo è buono; ἅπαντες ἔχομεν τὸ σῶμα θνητόν, abbiamo tutti il corpo mortale (*). Traducendo si può ricorrere ad una proposizione relativa: οἱ Ἀθηναῖοι ἡγοῦντο αὐτονόμων τὸ πρῶτον συμμάχων, gli Ateniesi erano a capo di alleati, (che) in sulle prime (erano) indipendenti, ovvero: gli alleati, cui presidevano gli Ateniesi, erano in sulle prime indipendenti; φαίνομαι μεγάλας τὰς ὑποσχέσεις ποιούμενος, sembrano grandi le promesse che faccio; confr. § 378. — Οἱ ἄνθρωποι ὑπὸ τοῦ ἡλίου καταλαμπόμενοι τὰ χρώματα μελάντερα ἔχουσιν. — Poet. οὐ γὰρ βάναυσον τὴν τέχνην ἐκτησάμην.

Nota. Molto incerto è l'uso dell' articolo dinanzi a nomi propri cui s'aggiugne l'indicazione della specie cui appartengono: ὁ Εὐφράτης ποταμός oppure ὁ ποταμὸς ὁ Εὐφράτης, il fiume Eufrate; ἡ Αἴτνη τὸ ὄρος, il monte Etna; Σικελία ἡ νῆσος, l'isola di Sicilia; ἡ πόλις οἱ Ταρσοί, la città di Tarsi.

§ 388. Il *pronome possessivo* è preceduto dall'articolo quando esprime un singolo oggetto determinato: ὁ ἐμὸς ἑταῖρος, il mio amico; ἐμὸς ἑταῖρος, un mio amico.

§ 389. αὐτός, usato a modo di predicato avanti o dopo un sostantivo preceduto dall'articolo vale *stesso:* αὐτὸς ὁ πατήρ oppure ὁ πατὴρ αὐτός, il padre istesso *(ipse pater);* ma posto qual attributo tra l'articolo ed il sostantivo vale *lo stesso:* ὁ αὐτὸς ἀνήρ, lo stesso uomo *(idem vir).*

Coi *pronomi dimostrativi* οὗτος, ὅδε, ἐκεῖνος un sostantivo, che non serva di predicato, è di regola preceduto dall'arti-

---

(*) Si confronti in italiano: ha i capelli bianchi, gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra, ove del pari gli aggettivi sono usati non quali attributi, ma quali predicati.

colo: οὗτος ὁ ἀνήρ, oppure ὁ ἀνὴρ οὗτος, quest'uomo; ἐκεῖνο τὸ δῶρον, quel dono. Se poi serve di predicato, l'articolo si ommette: ἐν Πέρσαις νόμος ἐστὶν οὗτος, tra i Persiani ciò ha vigore di legge. Confr. § 367.

§ 390. πᾶς senza l'articolo innanzi o dopo un sostantivo privo d'articolo vale nel singolare *ogni:* πᾶσα πόλις, ogni città; νέος πᾶς, ogni giovane; nel plurale ed in unione a concetti generali significa *tutti:* πάντες Ἕλληνες, παντὶ σθένει. — L'articolo dinanzi a πᾶς gli dà il significato di *intiero*, in contrapposto alle singole parti: ἡ πᾶσα πόλις, l'intera città; τοὺς πάντας ὁπλίτας, tutti gli opliti. Πᾶς ed ὅλος si prepongono o pospongono ordinariamente senza articolo ad un nome accompagnato dall'articolo: πᾶσαν ὑμῖν τὴν ἀλήθειαν ἐρῶ, vi dirò tutta la verità; τὸν ἀριθμὸν πάντα δίχα διελάβομεν, dividemmo in due parti il numero intiero; τῆς ἡμέρας ὅλης διῆλθον οὐ πλέον πέντε καὶ εἴκοσι σταδίων, in tutta la giornata non procedettero più di venticinque stadii.

Nota. πᾶς coll'articolo unito ad un numerale può tradursi alle volte colle parole *in tutto*: Δαρεῖος ἐβασίλευσε τὰ πάντα ἓξ καὶ τριάκοντα ἔτη, Dario regnò in tutto trentasei anni.

Σὺν σωφροσύνῃ καὶ φίλος πᾶς χρήσιμος καὶ θεράπων πᾶς ἀγαθός. — Πασῶν πόλεων Ἀθῆναι μάλιστα ἐν εἰρήνῃ ηὔξηνται. — Ὁ πᾶς ἀριθμὸς πεντήκοντα ἦν. — Οἱ Ἀθηναῖοι τριήρεις Φοινίκων εἷλον τὰς πάσας διακοσίας.

§ 391. Le indicazioni di misura variano di significato secondo la collocazione dell'articolo: ἔσχατον τὸ ὄρος, l'estremo confine del monte; τὸ ἔσχατον ὄρος, il monte che s'eleva all'estremo confine, il monte più discosto; ἡ ἀγορὰ μέση, il centro del mercato; ἡ μέση ἀγορά, il mercato di mezzo, posto in mezzo ad altri mercati. In latino *forum medium* significa l'uno e l'altro.

CAPO DECIMOSESTO.

Uso dei casi.

A. Nominativo.

§ 392. Il *nominativo* è il caso del *soggetto* e del predicato che ad esso si riferisce (§ 361, 3, 4).

Quindi come in latino coi verbi *fio*, *dicor*, *videor*, *creor*, ecc. così anche in greco coi verbi d'ugual significato il predicato che si riferisce al soggetto vien posto al nominativo: καθίσταται βασιλεύς, egli si presenta qual re; Ἀλέξαν-

δρος θεὸς ὀνομάζετο, *Alexander deus appellabatur*. Confr. § 361, 7, § 378, 403.

Nota. A questi verbi appartiene anche ἀκούω odo, quando significa *sono chiamato* (lat. *audio*): οἱ ἐν Ἀθήναις φιλιππίζοντες κόλακες καὶ θεοῖς ἐχθροὶ ἤκουον, quelli che parteggiavano per Filippo in Atene venivano chiamati adulatori e nemici degli Dei. Così pure λαγχάνειν, ottenere per mezzo della sorte: ἔλαχεν ἄρχων, fu eletto a sorte arconte, divenne arconte per elezione a sorte.

§ 393. Il nominativo s'usa nell'esclamazione: νήπιος, stolto! ed invece del vocativo, quando il nome del chiamato sia accompagnato da οὗτος o anche solamente dall'articolo: ὁ Ἀπολλόδωρος οὗτος, οὐ περιμενεῖς; tu, Apollodoro, non aspetti? ὁ παῖς, ἀκολούθει, quel ragazzo, viemmi dietro. In altri casi il nominativo viene usato in luogo del vocativo solamente dai poeti: Ζεῦ πάτερ Ἠέλιός τε.

I poeti (contro alla regola esposta al § 361, 11) sogliono talvolta, quanto al sostantivo, sostituire il nominativo al vocativo, ma nell'attributo conservano il vocativo, ovvero pongono il sostantivo al vocativo e l'attributo al nominativo: ὦ φίλ' Αἴας, φίλος ὦ Μενέλαε; inoltre fanno concordare con un sostantivo neutro il vocativo maschile d'un aggettivo: φίλε τέκνον.

B. Vocativo.

§ 394. Nel vocativo si pone *la persona* o la cosa *cui la parola è diretta*. La prosa attica vi prepone per lo più l'ὦ, che però in discorso concitato non di rado s'ommette: μὴ θορυβεῖτε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, non fate rumore, o uomini Ateniesi! ἀκούεις Αἰσχίνη; odi, Eschine?

Nota. Il vocativo, come le interiezioni, non fa parte della proposizione; quindi una parola posta in tal caso si chiude fra due virgole.

C. Accusativo.

Nota preliminare. L'accusativo, il genitivo ed il dativo indicano una persona o cosa come dipendente, e vengono perciò detti *casi dipendenti* od *obliqui*.

§ 395. L'accusativo è il caso dell'*oggetto*, e quindi esprime in generale la persona o cosa, su cui l'azione si estende. Egli dipende nella maggior parte de' casi da un *verbo*.

L'oggetto può essere: *a*) *esterno*, cioè tale che è fuori dell'azione: τύπτω τὸν δοῦλον, io batto lo schiavo; *b*) *interno*, cioè compreso nell'azione stessa: τύπτω πεντήκοντα πληγάς, batto cinquanta colpi.

§ 396. 1° L'*oggetto esterno* viene, come in altre lingue, espresso dall'accusativo coi verbi *transitivi*. Parecchi verbi, che in altre lingue sono intransitivi, sono invece transitivi nella lingua greca. Tali sono:

a) I verbi che significano *giovare* o *nuocere* in atti od in parole: εὖ ποιέω, εὐεργετέω, fo del bene (τοὺς εὐεργετήσαντας, ai miei benefattori); ὀνίνημι, ὠφελέω, giovo; κακῶς ποιέω, κακουργέω, κακόω, danneggio; ἀδικέω, fo ingiustizia; εὐλογέω, dico bene; ὑβρίζω, oltraggio (τινά, alcuno); βλάπτω, nuoco; κακηγορέω, κακολογέω, parlo male; ed inoltre κολακεύω, adulo, e τιμωρέομαι, mi vendico (τὸν ἐχθρόν, del nemico). — Ὁ Σωκράτης οὐδένα τῶν πολιτῶν ἠδίκησεν, Socrate non fece ingiustizia ad alcuno dei suoi concittadini. — Εἴτε ὑπὸ φίλων ἐθέλεις ἀγαπᾶσθαι, τοὺς φίλους εὐεργετητέον, εἴτε ὑπό τινος πόλεως τιμᾶσθαι, τὴν πόλιν ὠφελητέον, εἴτε ὑπὸ τῆς Ἑλλάδος πάσης ἀξιοῖς ἐπ' ἀρετῇ θαυμάζεσθαι, τὴν Ἑλλάδα πειρατέον εὖ ποιεῖν. — Τοὺς κακῶς ποιοῦντας κολακεύουσιν.

§ 397. Non di rado il verbo della proposizione principale assume qual oggetto ciò che propriamente è soggetto di una proposizione secondaria: καί μοι τὸν υἱὸν εἰπέ, εἰ μεμάθηκε τὴν τέχνην, è detto con maggior vivacità che καί μοι εἰπέ, εἰ ὁ υἱὸς μεμάθηκε τὴν τέχνην, e dimmi (di mio figlio) se egli (il figlio) apprese l'arte. § 519, 5 nota 2.

§ 398, *b*) Hanno l'accusativo dell'oggetto esterno anche i verbi φεύγω (confr. *fugio*), fuggo; ἀποδιδράσκω, corro via; φθάνω, prevengo; θηράω, θηρεύω (s'usa anche nel medio), caccio; μιμέομαι, imito (cfr. *imitor*); ζηλόω, emulo, gareggio; ἀμείβομαι, contracambio, rimunero; λανθάνω, (confr. *lateo*); ἐκλείπω (confr. *deficio*): ἐκλείπει με ἡ ἐλπίς, *spes me deficit*. — Ἔφθης με μικρόν. — poet. θηρᾶν οὐ πρέπει τἀμήχανα. — Χρώμεθα πολιτείᾳ οὐ ζηλούσῃ τοὺς τῶν πέλας νόμους.

§ 399, *c*) Vogliono quest'accusativo anche i verbi di *affetto:* αἰδέομαι, αἰσχύνομαι, mi vergogno (τὸν πατέρα innanzi al padre); φυλάττομαι, εὐλαβέομαι, mi guardo; θαῤῥέω, confido (τὴν ἰσχύν, nella mia forza); ἐκπλήττομαι, καταπλήττομαι, mi atterisco; così pure ὄμνυμι, giuro (τοὺς θεούς, per gli Dei).

Ἡμᾶς ἂν οἱ ἐκεῖ Ἕλληνες μάλιστα ἐκπεπληγμένοι εἶεν. — Εἴ τινές σε τιμῶσιν, ἀντασπάζου καὶ εὐώχει αὐτούς, ἵνα σε καὶ θαῤῥήσωσιν.

Nota. Come con ὄμνυμι, usasi l'accusativo nelle esclamazioni anche quando non vi sia un verbo che lo regga: ναὶ μὰ τὸν Δία, sì per Giove! (§ 643, 16).

§ 399 *b*. Lo *spazio* ed il *tempo*, in cui ha luogo l'azione, stanno spesso nell'accusativo: κοινὴν ὁδὸν ἤλθομεν, andammo

per una via comune; Om. κλίμακα ὑψηλὴν κατεβήσετο, discese l'alta scala; πλεῖν θάλασσαν, navigare il mare; ἐνταῦθα Κῦρος ἔμεινε ἡμέρας πέντε, Ciro rimase colà cinque giorni. Confr. § 405.

Sull'accusativo di *scopo* vedi § 406.

2° L'oggetto *interno* viene indicato dall'accusativo non solo con verbi transitivi, ma altresì con intransitivi e passivi.

§ 400. L'oggetto interno può essere:

a) una parola che abbia *affinità di radice* col verbo: Om. ἄλλοι δ' ἀμφ' ἄλλῃσι μάχην ἐμάχοντο πύλῃσιν, *alii circa alias portas pugnam pugnabant*; τεῖχος τειχίζονται, murano (costruiscono, erigono) un muro; πομπὴν πέμπειν, fare un accompagnamento solenne, una processione (di solito coll'aggiunta di un'indicazione più esatta); κακίστην δουλείαν ἐδούλευσε, servì (sopportò) la più dura servitù; Om. τῷ πείσεαι ὅς κεν ἀρίστην βουλὴν βουλεύσῃ, obbedirai a quello che consigli (dia) il consiglio migliore; τὴν ἐναντίαν νόσον νοσοῦμεν siamo ammalati (soffriamo) della malattia contraria; μεγάλην τινὰ κρίσιν κρίνεται, viene giudicato in una gran causa. — Ὕβριν ἐς ἡμᾶς ὕβρισ' Ἀγαμέμνων ἄναξ. — Μάταιον εὐχὴν ηὔξω. — o

b) una parola che abbia *affinità di significato* col verbo: πληγὴν τύπτεται βαρυτάτην, da gravissimo colpo è colpito; πάσας νόσους κάμνει, soffre di tutte le malattie; poet. ὀδύρματα γοᾶσθαι, lamentar guai; πόλεμον ἐστράτευσαν τὸν ἱερὸν καλούμενον, mossero alla guerra detta santa; γραφὴν διώκειν, perseguitare con una querela giudiziaria, accusare in giudizio (cfr. γραφὴν γράφεσθαι). — Οὔπω ἐξῄεσαν ἐκδήμους στρατείας. — o

c) un oggetto che *determini* maggiormente il verbo: Ὀλύμπια νικᾶν, riportar la vittoria ne' giuochi olimpici; γάμους ἑστιᾶν, apprestare un banchetto nuziale; Om. νόστον ὀδυρόμενοι, sospirando il ritorno; μένεα πνείοντες Ἀχαιοί, gli Achivi spiranti valore; ἀγγελίην ἐλθεῖν, andare per un'imbasciata; πῦρ ὀφθαλμοῖσι δεδορκώς, gittando fuoco collo sguardo. — Εὐαγγέλια ἔθυον οἱ πολέμιοι. — o finalmente

d) l'*effetto* dell'azione espressa dal verbo: Om. ἕλκος οὐτάσαι, colpire di ferita, fare, imprimere una ferita mediante il colpo; ὅρκια τάμνειν, conchiudere un trattato (compiendo in

tal occasione un solenne sacrificio *(foedus ferire*, cioè *foedus hostiam feriendo efficere*); poet. ἥδε (ἡ ἀναρχία) τροπὰς καταῤῥήγνυσι, essa (la sfrenatezza) rompe a fuga, cioè rompe le proprie file e cagiona in tal modo la fuga.

§ 401. Spesso, particolarmente presso i poeti, si aggiunge al verbo, per meglio determinarlo, un aggettivo neutro od un pronome quasi a modo d'avverbio (§ 400, *c*): ὀλίγον ἀπεῖναι, esser di poco lontano; μέγα ψεύδεται, mente assai (per la gola) (confr. μέγα ψεῦδος ψεύδεται); τοῦτο χαίρω, di ciò mi rallegro; τί χρήσομαι τούτῳ; a che devo adoprar ciò? (confr. τίνα χρῆσιν χρήσομαι); πάντα πείσομαι, obbedirò in ogni cosa. — Ταὐτὰ λυποῦμαι καὶ ταὐτὰ χαίρω τοῖς πολλοῖς. — Ἕν σοι οὐχ ὁμολογῶ. — Ὀξὺ ὁρᾷ καὶ ἀκούει.

3° *Oggetto doppio.*

§ 402. Molti verbi hanno un duplice oggetto e quindi reggono *due* accusativi. I verbi che ricorrono più di frequente così costruiti sono i seguenti: διδάσκω (ἐδίδαξαν τὸν παῖδα τὴν μουσικήν, *docuerunt puerum musicam*); κρύπτω, ἀποκρύπτομαι, nascondo; ἐρωτάω, interrogo; αἰτέω, ἀπαιτέω (anche nel med.), richiedo; πράττομαι, mi procuro (ἀργύριον τοὺς παρόντας, denaro dai presenti); κακὸν λέγω τοὺς ἐχθρούς, parlo male de' miei nemici; ἀγαθόν, κακὸν ποιέω (cfr. § 396, *a*); ἀφαιρέομαι, ἀποστερέω, privo, derubo; ἀναμιμνήσκω, ricordo; ἐνδύω, ἀμφιέννυμι, vesto (τινὰ χιτῶνα, un abito ad alcuno); περιβάλλομαι, circondo (τείχη τὴν πόλιν, di mura la città). Καλῶ τινα ὄνομα κάκιστον, chiamo uno con pessimo nome; ἅπαντα πέντε μέρη ἔνειμαν, divisero il tutto in cinque parti. — Om. ἡ δὲ μέγαν ἱστὸν ὕφαινεν δίπλακα, ella tesseva al gran telaio (§ 399, *b*) una doppia veste. Ἐκείνους τὰ ὅπλα ἀφῃρήμεθα. — Ὁ Κῦρος ἠρώτα τοὺς αὐτομόλους τὰ ἐκ τῶν πολεμίων. — Οἱ Ἐγεσταῖοι ξυμμαχίαν ἀναμιμνήσκοντες τοὺς Ἀθηναίους, ἐδέοντό σφισι ναῦς πέμψαντας ἐπαμῦναι.

Nota 1ª Nelle costruzioni passive l'oggetto *di cosa* rimane nell'accusativo: διδάσκομαι τὴν μουσικήν, ἀφῄρημαι τὸν ἵππον, vengo derubato del cavallo.

Nota 2ª Oltre a questi non pochi altri verbi ricevono due accusativi, in quanto che all'oggetto interno se ne aggiunge uno esterno: Om. ὃν Ζεὺς φιλεῖ παντοίην φιλότητα, cui Giove ama d'ogni specie d'amore (dà svariate prove d'amore) (§ 400 *a*); Αἰσχίνης Κτησιφῶντα γραφὴν παρανόμων ἐδίωκεν, Eschine porse contro Ctesifonte l'accusa di aver violate

le leggi (§ 400 *b*); poetico: πολλά σε ὀδύρματα κατεῖδον τὴν Ἡράκλειον ἔξοδον γοωμένην, ti vidi deplorar con molti gemiti la sortita d'Ercole (§ 400, *c*). Omero ἕλκος ὅ με βροτὸς οὔτασεν ἀνήρ, la ferita che mi fece uomo mortale (§ 400, *d*).

4° *Accusativo del predicato.*

§ 403. Il *predicato dipendente, che si riferisce ad un oggetto*, sta in accusativo. Quindi i verbi accennati al § 361, 10 ed al § 392, e che significano *nominare, riputare, stimare, fare, eleggere* ecc., hanno con sè due accusativi, l'uno dell'oggetto esterno, l'altro del *predicato*: οἱ κόλακες Ἀλέξανδρον θεὸν ὠνόμαζον, gli adulatori chiamavano Alessandro iddio; αἱρεῖσθαί τινα στρατηγόν, *eligere aliquem ducem*; οὐ τοὺς πλεῖστα ἔχοντας εὐδαιμονεστάτους νομίζω, non credo essere più beati quelli che posseggono di più; παρέχω ἐμαυτὸν εὐπειθῆ, mi mostro ossequioso, obbediente; ἔλαβε τοῦτο δῶρον, ricevette ciò in dono. — Πόνους τοῦ ζῆν ἡδέως ἡγεμόνας νομίζετε. — Φίλον σοι ἐμαυτὸν δίδωμι καὶ θεράποντα καὶ σύμμαχον. — Αὐτοὶ βελτίονες ἐσόμεθα, βουλόμενοι τοῖς παισὶν ὡς βέλτιστα παραδείγματα ἡμᾶς αὐτοὺς παρέχειν.

Nota. Spesso la sola mancanza dell'articolo basta a distinguere l'accusativo del predicato dall'oggettivo (§ 378). — Nella costruzione passiva ambedue gli accusativi mutansi in nominativi (§ 392).

5° *Accusativo più libero.*

§ 404. È modo proprio della lingua greca di congiungere l'accusativo con verbi, talvolta anche con aggettivi, per indicare la cosa cui si riferisce l'idea del verbo o dell'aggettivo, ed a cui riguardo essi vengono enunciati: κάμνω τὴν κεφαλὴν, soffro del capo (confr. § 400, *b*); ἄδικός ἐστι πᾶσαν ἀδικίαν, è ingiusto in ogni modo (d'ingiustizia) (confr. § 400, *a*); Ἕλληνές εἰσι τὸ γένος, sono di schiatta Elleni; εὖ ἔχομεν τὰ σώματα; stiam bene, quanto al corpo; Om. ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ, simili gli occhi ed il capo a Giove che gode del fulmine; παρθένος καλὴ τὸ εἶδος, vergine bella d'aspetto, o di bell'aspetto (*facie pulchra*) (*); οὐδεὶς ἄνθρωπος αὐτὸς πάντα σοφός, nessun uomo è per sè dotto in ogni cosa; ὁ Μαρσύας ποταμὸς εἴκοσι καὶ πέντε πόδας

(*) Anche in italiano è lecito servirsi di tale costruzione, specialmente in poesia: pallida il volto, sparsa le treccie morbide sull'affannoso petto, una fenice ambedue l'ale di porpora vestite.

εἶχε τὸ εὖρος, il fiume Marsia aveva venticinque piedi di larghezza. Questo accusativo chiamasi *accusativo di relazione.* — Τὰ πολεμικὰ ἀγαθοὶ ἐγένοντο. — Κῦρος φῦναι λέγεται εἶδος μὲν κάλλιστος, ψυχὴν δὲ φιλανθρωπότατος καὶ φιλομαθέστατος. — Οἱ στρατιῶται εὖ εἶχον τὰ σώματα πρὸς τὸ πόνους φέρειν.

Nota. Di qui i molti accusativi assoluti usati quasi avverbialmente: τὸ ὄνομα, di nome; τὸ πλῆθος, in quantità; τὸν τρόπον, d'indole; τοῦτον τὸν τρόπον, in tal modo; τὴν φύσιν, per natura; πρόφασιν, in vista, apparentemente; δίκην, a modo; χάριν, in grazia, per amore (*gratiâ*); τὸ πᾶν, in complesso; πολύ, di gran lunga; τί κλαίεις; (*quid?*) perchè piangi? αὐτὰ ταῦτα ἥκω, appunto perciò vengo; τοῦτο μέν — τοῦτο δέ, in parte — in parte.

§ 405. Trattandosi di rapporti di spazio o di tempo, l'accusativo esprime la *estensione* (confr. § 399 *b*): Om. πᾶν ἦμαρ φερόμην, *totum diem ferebar*, per un giorno intero; βασιλεὺς καὶ Ἕλληνες ἀπεῖχον ἀλλήλων τριάκοντα στάδια, il re e gli Elleni distavano di trenta stadi l'uno dall'altro; Om. λείπετο δουρὸς ἐρωήν, ei rimase indietro il trar d'una lancia; τὸν μὲν εὖ παθόντα δεῖ μεμνῆσθαι τὸν πάντα χρόνον, τὸν δὲ ποιήσαντα εὐθὺς ἐπιλελῆσθαι, il beneficato deve ricordarsi ognora (de'beneficii), il benefattore tosto dimenticarli.

Nota 1ª L'accusativo accompagnato da un numero ordinale, nei rapporti di tempo, deve tradursi con *da* o con *prima*: ἑβδόμην ἡμέραν ἡ θυγάτηρ αὐτῷ ἐτετελευτήκει, la figlia gli era morta da sette dì, sette dì prima.

Nota 2ª Altri accusativi usati in modo libero, specialmente per indicare il tempo, sono: τοῦτον τὸν χρόνον, verso questo tempo; τὸ λοιπόν d'or innanzi; τέλος alla fin fine; πρότερον prima; ἀρχὴν οὐ, nemmeno in principio, e quindi niente affatto; τὴν ταχίστην (sottint. ὁδόν), per la strada più celere, nel modo più rapido, al più presto; μακράν da lungi.

§ 406. I poeti pongono nell'accusativo anche il luogo verso cui l'azione è diretta: Om. τοῦ δὲ κλέος οὐρανὸν ἵκει, e la sua gloria giunge al cielo; πῶς ἦλθες Ἄργος; *quomodo Argos venisti?*

Sull'accusativo assoluto coi participi vedi il § 586.

D. Genitivo.

§ 407. Il genitivo esprime in generale la persona o cosa che appartiene ad un'altra.

Nota. Il genitivo dipende quindi nel maggior numero dei casi da un *nome*, ed anche quando viene retto da un verbo, tale uso si collega in qualche modo a quello che se ne fa con un nome.

1° *Il genitivo con sostantivi.*

§ 408. Svariatissime sono le attinenze fra due sostantivi. Eccone le più frequenti:

1° Σωκράτης ὁ Σοφρονίσκου υἱός, Socrate figlio di Sofronisco: *origine;*

2° ἡ οἰκία τοῦ πατρός, la casa del padre: *proprietà ;*

3° νόμισμα ἀργυρίου, una moneta d'argento: *materia ;*
Om. δέπας οἴνου, un nappo di vino: *contenuto;*

4° οἱ πλεῖστοι τῶν Ἑλλήνων, i più degli Elleni: *genitivo partitivo;*

5° ὁ φόβος τῶν πολεμίων, *metus hostium*, cioè:
a) il timore che hanno i nemici (gen. *soggettivo*), o
b) il timore che si ha dei nemici (gen. *oggettivo*);

6° δοῦλος πέντε μνῶν, uno schiavo di cinque mine: *valore;*

7° γραφὴ κλοπῆς, accusa di furto: *causa;*

8° πολίτου ἀρετή, virtù civile: *qualità particolare;*

9° Om. Ἰλίου πτολίεθρον, la città d'Ilio: *denominazione.*

Quale di questi rapporti sia espresso dal genitivo nei singoli casi, risulta ordinariamente dal significato dei due sostantivi.

Quanto ad alcune particolarità dell'uso di queste varie specie di genitivi giova fare le seguenti osservazioni:

§ 409. Il genitivo solo, anche se non gli è aggiunto un sostantivo, esprime la discendenza dal padre: Σωκράτης ὁ Σωφρονίσκου, Socrate figlio di Sofronisco; Μιλτιάδης Κίμωνος, Milziade figlio di Cimone; poetic. Διὸς Ἄρτεμις, Diana figlia di Giove.

§ 410. Il neutro dell'articolo unito ad un genitivo può avere significati molto svariati (confr. § 383): τὰ τῶν Ἑλλήνων, le cose, gli interessi, le possessioni degli Elleni (confr. τὰ Ἑλληνικά); τὸ τῆς ὀλιγαρχίας, la natura della oligarchia; ma τὸ τοῦ Δημοσθένους, il detto di Demostene; τὰ τῶν φίλων κοινά, le cose degli amici sono comuni.

§ 411. Nelle locuzioni seguenti bisogna sottintendere l'idea di *casa, abitazione:* εἰς διδασκάλου φοιτᾶν, andare alla (casa) del maestro, cioè a scuola; ἐν oppure εἰς Ἅιδου (Om. εἰν Ἀΐδαο δόμοις, nelle stanze di Plutone) cioè sotterra, agl'inferi.

§ 412. Il genitivo *partitivo* (4), che esprime un tutto da dividersi, s' usa particolarmente in unione a numeri ed a superlativi: πολλοὶ τῶν Ἀθηναίων, *multi Atheniensium*; πότερος τῶν ἀδελφῶν; quale dei due fratelli? πάντων ἄριστος, *omnium optimus;* ma si trova anche con vari aggettivi: οἱ σπουδαῖοι τῶν πολιτῶν, i valenti tra i cittadini. Più liberamente è usato questo genitivo nelle frasi che seguono: δῖα θεάων la divina tra le dee; δήμου ἀνήρ, un uomo del popolo; ἀνὴρ τῶν ῥητόρων, un uomo che appartiene agli oratori, uno degli oratori.

Nota 1ª Talvolta la sola collocazione basta per distinguere il genitivo partitivo dalle altre specie, giacchè esso non suole porsi tra l'articolo ed il sostantivo da cui dipende: οἱ Θηβαῖοι στεφανοῦσι τῶν Ἀθηναίων τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον partitivo (ma τὴν τ. Ἀ. βουλὴν possessivo). Οἱ γραφεῖς ἀπεικάζουσι τὰ καλὰ τῶν ζῴων; in altro senso si potrebbe dire τὰ τῶν ζῴων καλά.

Nota 2ª Il genitivo partitivo nelle indicazioni di luogo esprime il tutto, nel quale è compreso il luogo minore: Θῆβαι τῆς Βοιωτίας, Tebe di Beozia; in unione a pronomi neutri indica talvolta un tutto, che si raggiunge gradatamente: εἰς τοῦτο ἀνοίας ἦλθον, *eo usque insaniae progressi sunt.*

Nota 3ª Aggettivi, che hanno con sè un genitivo partitivo, concordano talvolta nel genere col genitivo che da essi dipende: ὁ ἥμισυς τοῦ χρόνου, la metà del tempo (invece di τὸ ἥμισυ τοῦ χρόνου); ἡ πλείστη τῆς χώρας, la maggior parte del paese.

Nota 4ª Maniera meno frequente per indicare la divisione di un tutto si è il porre le parti dell'apposizione in quello stesso caso, in cui si trova il tutto: οὗτοι ἄλλος ἄλλα λέγει. — Οἶδα ἀδελφούς, οἳ τὰ ἴσα λαχόντες ὁ μὲν τἀρκοῦντα ἔχει, ὁ δὲ τοῦ παντὸς ἐνδεῖται.

§ 413. Il genitivo *oggettivo* (5, *b*) va tradotto in italiano con varie preposizioni: εὔνοια τῶν φίλων, benevolenza verso gli amici; ἀπορία σίτου, mancanza di cibo; Om. ἔρος ἐδητύος ἠδὲ ποτῆτος, desiderio di cibo e di bevanda; ἡσυχία ἐχθρῶν, quiete dai nemici; ἀγῶνες λόγων, gare di discorsi; ἀπόστασις τῶν Ἀθηναίων, ribellione contro gli Ateniesi; λύσις θανάτου, liberazione dalla morte; ἀφορμὴ ἔργων, occasione d'imprese; βίᾳ πολιτῶν, con violenza contro i cittadini, a dispetto dei cittadini. — Μέγιστον ὀργῆς ἐστι φάρμακον λόγος.

2° Il genitivo con aggettivi ed avverbi.

§ 414. Il genitivo viene usato con molti aggettivi *relativi* e coi loro avverbi, cioè con quegli aggettivi ed avverbi che a dare un senso compiuto esigono necessariamente un complemento, vale a dire un oggetto a cui si

riferiscono. Tale oggetto è appunto espresso col genitivo. I più importanti aggettivi di questa specie sono i seguenti:

1° κοινός, comune; ἴδιος, οἰκεῖος, proprio, ed altri che indicano l'*appartenenza:* ναὸς ἱερὸς τοῦ Ἀπόλλωνος, tempio sacro ad Apollo (proprietà, confr. § 408, 2).

2° Gli aggettivi che esprimono *abbondanza* e *mancanza* (contenuto § 408, 3), come: μεστός, ἔμπλεως, πλήρης, pieno; πλούσιος, ricco; ἐνδεής, πένης, bisognoso; — inoltre l'avverbio ἅλις, abbastanza: πάντα εὐφροσύνης πλέα ἦν, tutt'era pieno di gioia.

Πολλῶν καὶ καλῶν πλήρης ἡ πόλις ἔσται. — Τῷ ἀρετῆς ἐρήμῳ οὐδὲ ἄλλο καλῶς ἔχειν οὐδὲν προσήκει.

3° Quelli che esprimono *scienza* ed *ignoranza:* ἔμπειρος, perito; ἄπειρος, inesperto, ignaro; ἐπιστήμων, intelligente (τέχνης, di un'arte); e così pure *ricordanza* ed *oblio*: μνήμων, ἀμνήμων, memore, dimentico. — Ὁ ἡγεμὼν τῶν ὁδῶν ἐμπειρότατος ἦν.

4° ἄξιος, degno; ἀνάξιος, indegno: πλείστου ἄξιον, degno del massimo prezzo, il più degno (§ 408, 6).

Εἴπερ ἀξιοῦμεν ἐλεύθεροι εἶναι, ἑκόντας δεῖ ποιεῖν ὃ πλείστου ἄξιον φαίνεται εἶναι.

5° Tutti quelli che contengono l'idea di *partecipazione* (§ 408, 4) sia positiva, sia negativa: μέτοχος τοῦ πόνου, *particeps laboris*; ἄμοιρος, non partecipe, privo; αἴτιος, autore, colpevole (*reus*). — Οὗτος οὐκ ἀναίτιός μοι δοκεῖ εἶναι τῆς ἀφροσύνης.

Nota. Aggiungansi molti aggettivi composti coll'ἀ privativo (§ 360), che specialmente presso i poeti s'accompagnano col genitivo: αἰὼν κακῶν ἄγευστος, vita che non gustò (sentì) male alcuno; φίλων ἄκλαυτος, non compianto dagli amici: εὐχῆς δικαίας οὐκ ἀνήκοος θεός.

6° Gli aggettivi in -ικός (§ 351) che esprimono l'*attitudine* a qualche cosa (confr. 3°): διδασκαλικὸς γραμματικῆς, atto ad insegnare la grammatica; παρασκευαστικὸς τῶν εἰς τὸν πόλεμον, atto ad allestire le cose necessarie alla guerra.

§ 415. Molti *avverbi di luogo* si uniscono ad un genitivo, per lo più partitivo (confr. § 412): ποῦ γῆς; ove (in qual parte) della terra? — così: ἐντός, *intus*; εἴσω, entro; ἐκτός, al di fuori; ἔξω, fuori; ἄγχι, ἐγγύς, πλησίον, presso; πρόσω o πόῤῥω, avanti; πέρα, più oltre, al di là; εὐθύ, dirittamente;

πρόσθεν, ἔμπροσθεν, dinanzi; ὄπισθεν, dietro; ἀμφοτέρωθεν, d'ambo i lati; ἄνω (ποταμῶν, risalendo il fiume); ad essi corrispondono anche alcuni avverbi di *tempo* e *modo:* πηνίκα τῆς ἡμέρας; a che ora del giorno? πῶς ἔχεις δόξης περὶ τοῦδε; che giudizio porti di ciò? λάθρα τῶν γονέων, di nascosto dei genitori.

§ 416. Il *comparativo* può, come in italiano, avere con sè il genitivo dell'oggetto con cui si fa il confronto (in latino s'usa l'ablativo): μείζων τοῦ ἀδελφοῦ, *maior fratre*, vale a dire ἢ ὁ ἀδελφός, più grande del fratello; οὐ προσήκει τὸν ἄρχοντα τῶν ἀρχομένων πονηρότερον εἶναι, vale a dire ἢ τοὺς ἀρχομένους, non conviene che il governante sia più tristo dei governati (di quello che i governati) — Ἐν ταῖς ἀνάγκαις χρημάτων κρείττων φίλος.

Nota 1ª Generalmente questo genitivo fa le veci dell'ἤ col nominativo od accusativo, talora corrisponde però anche all'ἤ col dativo: poetico πλείων χρόνος, ὃν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε (ἢ τοῖς ἐνθάδε), maggiore è il tempo in cui mi conviene piacere agli inferi che agli uomini di qui.

Nota 2ª Talvolta col genitivo della cosa confrontata si unisce il superlativo usato in modo del tutto eguale al comparativo: poet. φάος κάλλιστον τῶν προτέρων, luce la più bella in confronto delle precedenti, ove parrebbe più ovvio φάος κάλλιον τῶν προτέρων (*lux prioribus pulcrior*), oppure φάος κάλλιστον πάντων (*omnium pulcherrima*).

Nota 3ª Come i comparativi, sono pure costruiti tutti gli aggettivi che indicano comparazione: διπλάσιος, doppio (due volte così grande come); δεύτερος (οὐδενός *nullo inferior*); ὕστερος, posteriore; ἕτερος, un altro.— Οὐδὲ ἑκατοστὸν μέρος τῶν σῶν κέκτημαι.

3° *Il genitivo con verbi.*

Grande numero di verbi si unisce al genitivo, secondo i vari rapporti annoverati nel § 408.

§ 417. Il genitivo usasi quale *predicato* (§ 361, 7, 10) coi verbi che significano *essere*, *divenire*, *fare*, *tenere*, per attribuire ad un sostantivo alcunchè nei rapporti di *origine*, *proprietà*, *materia* ecc. (confr. § 408).

Σωκράτης Σωφρονίσκου ἦν, Socrate era figlio di Sofronisco (§ 408, 1)

ἡ οἰκία τοῦ πατρὸς ἐγένετο, la casa divenne proprietà del padre (§ 408, 2)

τὸ τεῖχος λίθου πεποίηται, il muro è fatto di pietra (§ 408, 3)

οἱ Θεσσαλοὶ τῶν Ἑλλήνων ἦσαν, i Tessali erano parte degli Elleni (§ 408, 4) (*)
πολίτου ἀγαθοῦ νομίζεται θαῤῥεῖν, credesi sia proprio di buon cittadino l'essere coraggioso (§ 408, 8)
Δὶς ἐξαμαρτεῖν ταὐτὸν οὐκ ἀνδρὸς σοφοῦ.

Nota. Unito a verbi che significano *avvedersi* d'alcunchè ed *esprimer e* un concetto (verbi di percezione e di manifestazione) trovasi spesso il genitivo, il quale però non dipende propriamente dal verbo, ma da un nome o pronome: τοῦτο ὑμῶν μάλιστα θαυμάζομεν, questo ammiriamo particolarmente in voi (propriamente: questo di voi, questa vostra azione, qualità ecc.).

§ 418. Il genitivo di *materia* (§ 408, 3) s'usa inoltre coi verbi di *abbondanza* e *mancanza* (§ 414, 2): πίμπλημι, πληρόω, empio; πλήθω, γέμω, sono pieno; εὐπορέω, ho in abbondanza; poet. τάρπησαν ἐδωδῆς, s'erano saziati di cibo; ἀπορέω, soffro mancanza; δέομαι (δεῖ μοι), abbisogno; ὀλίγου δεῖ, manca poco; τὰ ὦτα ἐνέπλησαν δαιμονίας σοφίας, empirono gli orecchi di meravigliosa sapienza; ὁ παρὼν καιρὸς πολλῆς φροντίδος καὶ βουλῆς δεῖται, il momento presente richiede molta riflessione e consiglio.

§ 419. Il genitivo *partitivo* (§ 408, 4) usasi con parecchi verbi, la cui azione s'estende non su un oggetto intero, ma soltanto su una *parte* d'esso; quindi:

a) coi verbi che racchiudono l'idea di *partecipazione:* μετέχω (μέτεστί μοι), ho parte; μεταλαμβάνω, ricevo parte; μεταδίδωμι, do parte, fo partecipare (per. es. τῆς λείας, del bottino); κοινωνέω, ho comune; τινί τινος, qualche cosa con alcuno (confr. § 414, 5); Om. σῖτον δ' αἰδοίη ταμίη παρέθηκε, χαριζομένη παρεόντων, e la onesta dispensiera pose innanzi il pane, compartendo volontieri la provvigione. — Ἦ γὰρ μετέσχες καὶ σὺ τοῦδε τοῦ πόνου.

Nota. Appartiene a questi verbi anche ὄζω, olezzo, odoro; μύρων ὄζει, sparge odore d'unguenti.

b) coi verbi che dinotano *toccare*, *dar di piglio*, *cominciare:* ἅπτομαι, ψαύω, tocco; ἔχομαι, m'attengo, confino (τινός, con qualche cosa); ἀντέχομαι, ἀντιλαμβάνομαι, ἐπιλαμβάνομαι,

---

(*) Si confronti in italiano: questo palazzo è del principe (2), l'anello è d'oro (3), non è de' nostri (4).

m'accingo ad alcunchè, imprendo; λαμβάνω τινὰ τῆς χειρός, prendo uno per mano; ἄρχομαι, comincio (τῆς παιδείας, la educazione). Poet. θανόντων οὐδὲν ἄλγος ἅπτεται, nessun dolore tocca i morti. — Οἱ ἀγαθοὶ τοὺς κακοὺς ἰδόντες ἀτιμασθέντας πολὺ εὐθυμότερον τῆς ἀρετῆς ἀνθέξονται;

c) coi verbi che valgono *tendere*, *aspirare*, *mirare*: στοχάζομαι (Om. τιτύσκομαι) τοῦ σκοποῦ, miro al segno; ἀντιποιέομαι, ὀρέγομαι, ἀμφισβητέω, aspiro; διψάω, ho sete; τυγχάνω, colgo, ottengo (ἔτυχε τῶν ἄθλων, ottenne il premio della lotta); ἐφικνοῦμαι, poet. κυρέω, raggiungo. — Πονηροῦ τινὸς καὶ αἰσχροῦ ἔργου ἐφίενται. — Μακάριος ὅστις ἔτυχε γενναίου φίλου;

d) coi verbi che esprimono *godere*: γεύω, fo assaggiare; γεύομαι, assaggio; ἑστιάω, convito; ἀπολαύω, godo, ho vantaggio (μεγίστων ἀγαθῶν, dei più grandi beni); ἑνὸς ἀνδρὸς εὖ φρονήσαντος πολλοὶ ἂν ἀπολαύσειαν, da un uomo assennato molti possono avere giovamento; di rado ἐσθίω, mangio; πίνω, bevo, che ordinariamente si costruiscono coll'accusativo, e col genitivo allora soltanto che si vuole esplicitamente indicare non essersi mangiato o bevuto che una parte del cibo o della bevanda: πίνω οἴνου, bevo un po' di vino, del vino.

Nota. Molti dei verbi fin qui riferiti (*a*–*d*) possono accompagnarsi anche coll'accusativo; quando cioè si vuol indicare che l'azione s'estende sull'oggetto preso nella sua totalità: πλεῖστον μέρος τινὸς μετέχειν, avere la massima parte di qualche cosa; λαγχάνω τι, ottengo qualche cosa; τινός, ho parte in qualche cosa.

§ 419 *b*. Il genitivo si usa coi verbi che esprimono la negazione delle idee riferite finora (*a*–*d*), quindi l'*esclusione*, il non prender parte ad una cosa: ἀπέχομαι, m'astengo (σίτου, *abstineo cibo*); χωρίζω, separo; εἴργω, ritengo; στερίσκω, ἀποστερέω, ἀφαιρέομαι (cfr. § 402), privo; παύομαι, cesso, desisto; εἴκω, παραχωρέω, cedo (confr. § 425, *a*); λύω, sciolgo, ἐλευθερόω, libero; φείδομαι, risparmio, ho riguardo; ἁμαρτάνω, ἀποτυγχάνω, fallisco; ψεύδομαι, σφάλλομαι, m'inganno, m'illudo (τῆς ἐλπίδος, nella mia speranza). — Οἱ καλοὶ κἀγαθοὶ καὶ χρυσίου καὶ ἵππων ἀγαθῶν καὶ ἄλλων ὧν ἐπιθυμοῦσιν ἀπέχεσθαι δύνανται, ὥστε μὴ ἅπτεσθαι αὐτῶν παρὰ τὸ δίκαιον. — Τὸ ἐψεῦσθαι ἑαυτοῦ μέγιστον κακόν.

§ 420. Il genitivo s'adopera con molti verbi che esprimono la *percezione* coll'intelletto o coi sensi, od un *eccitamento* (confr. § 414, 3): ἀκούω, ἀκροάομαι, poet. κλύω, odo; αἰσθάνομαι, sento, percepisco coi sensi; μιμνήσκομαι, mi ricordo (τοῦ φίλου, dell'amico, *memini amici*); ἐπιλανθάνομαι, dimentico; μέλει μοί τινος, mi cale d'una cosa; ἐπιμελέομαι, curo; ἐντρέπομαι, φροντίζω, Om. ἀλέγω, ἀλεγίζω, mi curo; ἀμελέω, trascuro; ὀλιγωρέω, tengo a vile; ἐράω, bramo, amo (§ 419, *c*); ἐπιθυμέω, desidero; πυνθάνομαί τί τινος, odo qualche cosa di qualcuno. — Νέος ὢν ἀκούειν τῶν γεραιτέρων θέλε. — Ἑαυτοῦ κήδεται ὁ προνοῶν ἀδελφοῦ.

Nota. Anche con alcuni di questi verbi, p. es. con quelli che indicano il *ricordarsi* e *dimenticare*, si può usare l'accusativo. Con ἀκούω si adopera l'accusativo specialmente quando l'oggetto significa la cosa che s'ode immediatamente: φθόγγον, un suono, ma τοῦ διδασκάλου, il maestro. Anche la parola o cosa udita, la voce, può porsi all'accusativo: Omero εἰ πατρὸς νόστον ἀκούεις, se odi parlare del ritorno di tuo padre; ἀκούειν τί τινος significa: udir qualcosa di qualcuno. αἰσθάνομαι regge più spesso l'accusativo che il genitivo; con quest'ultimo caso ricorre particolarmente nelle costruzioni di cui si dirà al § 591.

§ 421. Il genitivo indica il *valore* od il *prezzo*, coi verbi *stimare*, *comperare*, *vendere*, ecc. (§ 408, 6 e 417): ὁ δοῦλος πέντε μνῶν τιμᾶται, lo schiavo viene stimato cinque mine; πολλοῦ ὠνεῖσθαι, *magni emere;* ταλάντου ἀποδόσθαι, vendere per un talento. — Μισθοῦ στρατεύονται οἱ Χαλδαῖοι διὰ τὸ πολεμικοὶ καὶ πένητες εἶναι.

§ 422. Il genitivo dinota la *causa* (§ 408, 7 e § 414, 5) coi verbi che si riferiscono alla pratica forense (§ 408, 7): κλοπῆς γράφεσθαι αἰσχρόν, *furti accusari turpe est;* φόνου διώκειν, accusare di omicidio; φεύγει παρανόμων, è accusato di aver violato le leggi; ἀπέφυγε κακηγορίας, venne assolto dall'accusa di calunnia; ἑάλωσαν προδοσίας, *proditionis condemnati sunt.* — Πολλῶν (§ 424) οἱ πατέρες ἡμῶν μηδισμοῦ κατέγνωσαν.

Nota. Il genitivo indica la cagione anche coi verbi di *affetto:* θαυμάζω, ἄγαμαί σε τῆς σωφροσύνης, ti ammiro per la tua moderazione; εὐδαιμόνισεν αὐτὸν τῆς ἀρετῆς, lo disse beato a cagione della sua virtù; Omero: χωόμενος γυναικός, irato a cagione della donna.

§ 423. Usasi il genitivo coi verbi di *significato comparativo* (§ 416) come: κρατέω (κρείττων εἰμί), ἄρχω (Κροῖσος Λυδῶν ἦρχε, Creso regnò sui Lidi), βασιλεύω, comando, regno; πε-

ρίειμι, περιγίγνομαι, supero; ἡττάομαι (ἥττων εἰμί), soggiaccio, soccombo; λείπομαι, ὑστερέω, sto addietro, sono inferiore; διαφέρω τινός, *differo ab aliquo.* — Βαρβάρων Ἕλληνας ἄρχειν εἰκός, è giusto che i Greci comandino ai barbari. — Ἐμπειρία τῆς ἀπειρίας κρατεῖ. — Ἄρχων ἀγαθὸς οὐδὲν διαφέρει πατρὸς ἀγαθοῦ. — Ἀγησίλαος ἀναμάρτητος ἐτελεύτησε καὶ περὶ τούτους ὧν ἡγεῖτο καὶ πρὸς ἐκείνους οἷς ἐπολέμει.

Nota. νικᾶν, vincere, regge sempre l'accusativo, solo presso i poeti s'accompagna talvolta col genitivo; κρατεῖν ha l'accusativo non quando significa « essere il signore, esser potente, » ma quando in relazione a persone ha il valore di « superare, vincere »: ἐλθόντες ἐς Σικελίαν τοὺς Σικανοὺς ἐκράτησαν.

§ 424. Il genitivo accompagna i verbi composti con preposizioni, le quali o in generale o nel significato che hanno nel verbo composto richiedono il genitivo (confr. capo XVII): ἀπογνῶναί τινος, disperare di qualche cosa; ἐκβάλλω τινὰ τιμῆς, rimuovo uno di carica; προστατεύει τῆς πόλεως, presiede al governo; ἰσχὺν τοῦ δικαίου προτίθησιν, preferisce la violenza al diritto; καταφρονεῖν τινος, disprezzare uno; καταγελᾶν τινός, deridere uno; κατηγορεῖν τί τινος, accusare uno di qualche cosa; καταδικάζειν, καταψηφίζεσθαί τινος θάνατον, proferire contro uno la sentenza di morte, condannarlo a morte; ὑπεραλγῶ τῆς πατρίδος, sento dolore per la patria. — — Πάτριον ἦν τῇ Ἀθηναίων πόλει προεστάναι τῶν Ἑλλήνων, era costume avito della città degli Ateniesi l'essere a capo degli Elleni.

Οἱ πατέρες προνοοῦσι τῶν παίδων, ὅπως μήποτε αὐτοὺς τἀγαθὰ ἐπιλείψει. — Ἀγησίλαος ὅπου ᾤετο τὴν πατρίδα τι ὠφελήσειν, οὐ πόνων ὑφίετο, οὐ κινδύνων ἀφίστατο, οὐ χρημάτων ἐφείδετο. — Ἀριστόδημος ὁ μικρὸς ἐπικαλούμενος κατεγέλα τῶν τοῖς θεοῖς θυόντων καὶ μαντικῇ χρωμένων.

4° *Genitivo di lontana relazione*

Il genitivo indica, anche senz'essere immediatamente unito col nome o col verbo:

§ 425. 1° Il *luogo* (genitivo locale), esclusivamente nel linguaggio poetico, per denotare:

a) Il luogo *dal* quale una cosa deve essere allontanata: ἵστασθε βάθρων, sorgete dai giardini; χώρησεν ἐπάλξιος, si ritirò dal parapetto (confr. § 419 *b*); ovvero:

b) Lo spazio entro il quale una cosa accade (confr. § 412 e 415): Omero νέφος οὐ φαίνετο πάσης γαίης, non appariva una nube su tutta

la contrada; ἔρχονται πεδίοιο, vanno pel piano. — Ἑχάτης δρῶ πυρᾶς νεώρη βόστρυχον τετμημένον.
Intorno ad un altro genitivo locale vedi il § 412, nota 2ª.

§ 426. 2° Il *tempo* (genitivo temporale), cioè qual genitivo partitivo indica uno *spazio* di tempo, entro il quale una cosa avviene: τρὶς τοῦ ἐνιαυτοῦ, tre volte l'anno; ἑσπέρας, di sera; ἡμέρας, di giorno; νυκτός, di notte; τοῦ αὐτοῦ χειμῶνος, nello stesso inverno; τοῦ λοιποῦ, per l'avvenire; χρόνου συχνοῦ, da gran tempo; ἑκάστου ἔτους, ciascun anno. — Πολλῶν ἐτῶν Ἀγάθων ἐνθάδε οὐκ ἐπιδεδήμηκεν.

§ 427. 3° La *causa* (genitivo causale), cfr. (§ 408, 7, § 422), nelle esclamazioni: οἴμοι τῆς τύχης, ahi destino! poet. ὦ μελέα δεινᾶς τόλμας (dial. dorico). Affine di questo è l'uso del genitivo di *scopo* nell'infinito col genitivo dell'articolo (*per*). V. § 574, 3, nota.

§ 428. 4° *L'occasione*, *il tempo*, *le circostanze*, ecc., ed è in questo caso *genitivo assoluto* unito ad un participio, simile in tutto all'ablativo assoluto del latino: Κύρου βασιλεύοντος, *Cyro regnante*. Vedi § 584.

Nota. È oltre modo raro che il genitivo assoluto stia, come l'ablativo assoluto de' Latini, senza il participio; quando ricorre il verbo *essere* devesi usare il participio ὤν: *te puero* σοῦ παιδὸς ὄντος.

E. Dativo.

§ 429. Il dativo esprime in generale la persona o la cosa che sta coll'azione in *relazione più lontana*.

Nota. Gli è perciò che il dativo dipende molto frequentemente da verbi e da aggettivi (avverbi), ma assai di rado da sostantivi.

§ 430. 1° *Dativo della persona interessata*.

Come in latino ed italiano, così anche in greco si pone in dativo la persona, su cui meno direttamente si riferisce l'azione. Tale persona è:

a) coi verbi transitivi, il così detto *oggetto indiretto*: Om. ἑπτὰ δέ οἱ δώσω εὐναιόμενα πτολίεθρα, e gli darò sette popolose città. — Καλόν μοι ἐδόκει εἶναι καὶ αὐτὸν ἐλεύθερον εἶναι καὶ παισὶν ἐλευθερίαν καταλιπεῖν;

b) cogli intransitivi: la persona (o la cosa considerata

quale persona) a cui l'azione si riferisce: πρέπει μοί τι, qualche cosa s'addice a me; δεῖ μοί τινος, mi abbisogna una cosa; ἐμοὶ οὕτω δοκεῖ ἔχειν, pare a me che la cosa stia così; βοηθῶ (ἀμύνω, τιμωρῶ) τοῖς συμμάχοις, *succurro sociis;* πείθου τοῖς νόμοις, ubbidisci alle leggi; εὔχεσθε τοῖς θεοῖς, fate preci agli dei; μέμφομαι τοῖς μαθηταῖς, fo rimproveri agli scolari. — Ἀγησίλαος δυνατώτατος ὢν ἐν τῇ πόλει φανερὸς ἦν μάλιστα τοῖς νόμοις λατρεύων.

Nota 1ª μέμφομαι, quando significa «rimproverare» vuole l'accusativo, e così pure λοιδορεῖν, riprender duramente, svillaneggiare; mentre λοιδορεῖσθαι «fare ingiuria» s'accompagna col dativo. λυσιτελεῖν, giovare, regge il dativo, laddove ὠφελεῖν che ha ugual significato (§ 396) si costruisce con questo caso soltanto nell'uso poetico, ἕπεσθαι, seguire, vuole sempre il dativo.
Nota 2ª Talvolta la costruzione col dativo s'usa anche con sostantivi derivati da verbi che reggono il dativo: ἡ ἐν τῷ πολέμῳ τοῖς συμμάχοις βοήθεια, l'aiuto (prestato) in guerra agli alleati.

c) con aggettivi: ὁ ἀγαθὸς τῷ ἀγαθῷ μόνος φίλος, solamente il buono è amico al buono. — Οἷς ἂν ἵλεῳ οἱ θεοὶ ὦσι προσημαίνουσιν ἅ τε χρὴ ποιεῖν καὶ ἃ οὐ χρή.

§ 431. 2° *Dativo d'interesse.*

Questo indica la persona per la quale, nel cui interesse una cosa è od avviene; quindi

a) la persona che ne trae vantaggio o danno (*dativus commodi, incommodi*): πᾶς ἀνὴρ αὑτῷ πονεῖ, ognuno si affatica per sè, a proprio utile; φθόνος μέγιστον κακὸν τοῖς ἔχουσιν, la invidia è il peggior male per (reca il maggior danno a) coloro che la nutrono. — Μισῶ σοφιστὴν ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός.

§ 432. *b*) Il possessore coi verbi εἰμί, γίγνομαι e simili: πολλοί μοι φίλοι εἰσίν, a me sono (cioè io ho) molti amici. Costruzione analoga è ὄνομα μοί ἐστι, *mihi nomen est,* nella quale il nome stesso si pone sempre nel nominativo: Καλλίας. — Τῶν ἀγαθῶν καὶ τῶν κακῶν οὐδὲν καθ' αὑτὸ παραγίγνεται τοῖς ἀνθρώποις.

Nota. Scrittori non attici sogliono talvolta unire il dativo possessivo ad un sostantivo a modo di genitivo: Erod. οἵ σφι βόες i loro bovi.

§ 433. *c*) Una persona che prende parte all'azione coll'animo (*dat. etico*): poet. ὦ τέκνον, ἦ βέβηκεν ἡμιν ὁ ξένος;

o figlia, [*ci*] andò via dunque l'ospite? τί γὰρ πατήρ μοι πρέσβυς ἐν δόμοισι δρᾷ; che [*mi*] fa a casa il vecchio padre? (*).

§ 434. *d*) La persona agente nei verbi passivi (ordinariamente espressa mediante ὑπό ed il gen.), che in tal caso si deve considerare come interessata nell'azione: Om. πολέες δάμεν Ἕκτορι δίῳ, molti furono superati dal divo Ettore (gli soggiacquero); τί πέπρακται τοῖς ἄλλοις; che si è fatto dagli altri? — Questo dativo si usa costantemente cogli aggettivi verbali in τέος: ἐμοὶ πολεμητέον ἐστίν, *mihi pugnandum est*.

§ 435. *e*) La persona che stia in relazione lontana coll'azione: τέθνηχ' ὑμῖν πάλαι, per voi già da lungo è morto; Om. πᾶσίν κεν Τρώεσσι κῦδος ἄροιο, acquisteresti gloria presso tutti i Troiani; Om. τοῖσιν ἀνέστη, sorse tra loro; ὑπολαμβάνειν δεῖ τῷ τοιούτῳ ὅτι εὐήθης ἐστίν, bisogna ammettere in un uomo sì fatto ch'egli sia ben semplice.

Nota. Questa costruzione si trova per lo più coi *participi* accompagnati da un nome (pronome) od anche senza di esso. Omero ἡμῖν εἴνατός ἐστι περιτροπέων ἐνιαυτὸς ἐνθάδε μιμνόντεσσιν, e già volge il nono anno dacchè qui c'indugiamo; ἡ διαβάντι τὸν ποταμὸν πρὸς ἑσπέραν ὁδός, la via che è a ponente per chi abbia valicato il fiume; γίγνεταί τι ἐμοὶ βουλομένῳ, accade alcunchè secondo il mio desiderio; συνελόντι o ὡς συνελόντι εἰπεῖν per dirla brevemente.

§ 436. 3° *Dativo di comunanza.*

Coi verbi, cogli aggettivi ed avverbi che indicano comunanza, accordo, incontro amichevole od ostile, la persona o la cosa colla quale una tale comunanza, accordo, ecc., ha luogo, si pone al dativo.

a) Tali *verbi* sono: κοινωνέω, prendo parte (τινί τινος, con alcuno in una cosa); συμφωνέω, ὁμολογέω, συνᾴδω, ὁμονέω, consento; ὁμοιόομαι, assomiglio; ὁμιλέω, converso, pratico, ho famigliarità; διαλέγομαι, discorro; διαφέρομαι, dissento; μάχομαι, combatto; ἐρίζω, litigo; πολεμέω, fo guerra (τινί o πρός τινα); τὰ ἔργα οὐ συμφωνεῖ τοῖς λόγοις, le opere non consuonano alle parole; poet. κακοῖσι μὴ προσομίλει ἀνδράσιν, ἀλλ' αἰεὶ τῶν ἀγαθῶν ἔχεο, non conversare con uomini tristi, ma attienti ognor ai buoni. — Ὁ Σωκράτης τοῖς συνοῦσι διελέγετο περὶ φιλίας.

(*) Confr. in italiano: io mi son un che quando amore spira noto, non sa che si dica, mi ti sei fatta pur bella.

b) *Aggettivi:* ἴσος, eguale; ὅμοιος, παραπλήσιος, simile; ὁ αὐτός, lo stesso; οἰκεῖος, ἴδιος, proprio; κοινός, comune (confr. § 414, 1); ὁμώνυμος, di ugual nome; συνώνυμος, d'ugual significato; — διάφορος, differente; ἐναντίος, contrario, opposto: ὡπλισμένοι ἦσαν τοῖς αὐτοῖς Κύρῳ ὅπλοις, erano armati delle stesse armi che Ciro (uguali a quelle di Ciro). — Αἱ πράξεις αἱ προγεγενημέναι κοιναὶ πᾶσιν ἡμῖν ἦσαν.

c) *Avverbi:* oltre a quelli che si formano dagli aggettivi pur ora ricordati ancora: ἅμα, in una; ὁμοῦ, insieme: ἅμα τῷ ἑταίρῳ, in un coll'amico.

§ 437. Il dativo si usa con molti verbi, i quali, composti con una preposizione, esprimono l'avvicinarsi, il toccarsi, l'unirsi. Tali sono anzi tutto quelli composti con le preposizioni ἐν, σύν, ἐπί, poi anche alcuni composti con πρός, παρά, περί, ὑπό, come: συμπράττειν, συνάχθεσθαι τοῖς φίλοις, operare insieme, affliggersi cogli amici; συναποθανεῖν τινι, morire con uno; συντυχεῖν τινι, imbattersi in uno; ἐμμένειν τοῖς νόμοις, perseverare nel[l'osservanza del]le leggi, rimanere fedele alle leggi; ἐμπίπτειν τινί, *incidere in aliquid;* ἐπιστήμην ἐμποιεῖν τῇ ψυχῇ, istillare la scienza nell'anima; ἐπικεῖσθαί τινι, star sopra ad uno, sollecitarlo, incalzarlo; ἐπιτιμᾶν τινί τι, rinfacciare qualche cosa ad uno; προσιέναι τῷ δήμῳ, rivolgersi al popolo; παρίστασθαι, παρεῖναί τινι, assistere alcuno; περιπίπτειν τινί, imbattersi in uno; τὸν νοῦν προσέχειν τινί, darsi pensiero d'uno, por mente a lui. — Poet. Ἀδίκοις φίλοισιν ἢ κακοῖς μὴ συμπλέκου. — Πολλοῖς ἀδίκοις ἡ τύχη παρίσταται. — Πολλὰ ἔνεστι τῷ γήρᾳ κακά. — Ἔρως φιλοσοφίας ἐνέπεσε τοῖς ἀνδράσιν.

§ 438. 4° *Il dativo istrumentale* indica, come l'ablativo latino, la cosa per cui *mezzo* o in cui virtù un'azione si compie, quindi:

a) il *mezzo* o l'*istrumento* (confr. διά, § 458): Omero τὸν μὲν κατὰ στῆθος βάλε δουρί, ei colpì l'uno colla lancia nel petto; ὁρῶμεν τοῖς ὀφθαλμοῖς, vediamo cogli occhi; οὐδεὶς ἔπαινον ἡδοναῖς ἐκτήσατο, nessuno si acquistò lode coi piaceri; ζημιοῦν τινα θανάτῳ, punir uno di morte. Om. τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσι, scontino i Danai le mie la-

grime coi tuoi dardi. — Ἔστιν ἀνθρώπῳ τοῖς αὐτοῖς ὄμμασι καὶ φιλικῶς καὶ ἐχθρῶς πρός τινας βλέπειν.

Nota. Usasi quindi il dativo con χρῆσθαι, adoperare, servirsi, come l'ablativo con *uti*. Spesso vi si aggiunge un secondo dativo, predicativo (§ 361, 10): τούτων τισὶ φύλαξιν ἐχρῆτο, di alcuni di loro si valse come di guardie.

§ 439. *b*) La *forza motrice* o la *causa* che produce l'azione: ἄνθρωπος φύσει πολιτικόν, l'uomo per sua natura è socievole; πολλάκις ἀγνοίᾳ ἁμαρτάνομεν, spesso pecchiamo per ignoranza; φόβῳ, per timore. — Νίκα λογισμῷ τὴν παροῦσαν συμφοράν.

Nota. Coi verbi d'affetto il dativo indica la causa del commovimento: ἥδομαι, χαίρω τῇ μουσικῇ, la musica mi cagiona diletto; Om. μύθοισιν τέρποντο (confr. § 419 *d*), λυποῦμαι, sono afflitto; χαλεπαίνω, m'adiro; στέργω, ἀγαπῶ, sono contento di; αἰσχύνομαι, mi vergogno. — Βίος ἐστίν, ἄν τις τῷ βίῳ χαίρῃ βιῶν.

§ 440. *c*) *La misura*, *con* la quale si misura una cosa, *di* cui una cosa supera un'altra, *mediante* la quale una cosa si distingue dalle altre: τὰ μέλλοντα κρίνομεν τοῖς προγεγενημένοις, dalle cose avvenute giudichiamo l'avvenire; δέκα ἔτεσι πρὸ τῆς ἐν Σαλαμῖνι μάχης οἱ Ἀθηναῖοι ἐν Μαραθῶνι ἐνίκησαν, dieci anni prima della battaglia di Salamina gli Ateniesi vinsero a Maratona; πολλῷ μείζων, *multo maior* (anche πολύ, § 404 nota); διαφέρειν τινὸς φρονήσει, distinguersi da uno per intelligenza. — Ὀλίγῳ πρὸ τῶν τριάκοντα ἀπέβη ἐκ τῆς πόλεως.

§ 441. 5° *Il dativo di lontana relazione* indica:

a) Il *modo*, le circostanze concomitanti: τούτῳ τῷ τρόπῳ, in questa maniera; βίᾳ, a forza; σπουδῇ, con zelo, zelantemente; σιγῇ, in silenzio; ἔργῳ, in fatto; τῷ ὄντι, in vero; ἰδίᾳ, *privatim;* δημοσίᾳ, *publice;* κοινῇ, in comune. Om. νηπιέῃσι, nella sua stoltezza (§ 362 nota).

Nota. Si noti specialmente il dativo con αὐτός: ὁ Φίλιππος πεντακοσίους ἱππέας ἔλαβεν αὐτοῖς τοῖς ὅπλοις, Filippo prese cinquecento cavalieri con le loro armi (confr. di dativo di comunanza § 436). In egual modo dicesi στρατῷ εἰσβάλλειν εἰς τὴν χώραν: invadere con un esercito la contrada.

§ 442. *b*) Il *luogo*, in cui accade una cosa. Quest'uso è raro nella prosa, più frequente nella poesia: Μαραθῶνι, a Maratona; Om. Ἑλλάδι οἰκία ναίων, abitando nell'Ellade la sua casa, Om. τόξ' ὤμοισιν ἔχων, avendo l'arco alle spalle; poet. ὁδοῖς, per via.

§ 443. *c*) Il *tempo*, rispondendo alla domanda *quando?* Il dativo indica un tempo determinato: τῇδε τῇ νυκτί, *hac nocte;* τῇ ὑστεραίᾳ, l'indomani; τετάρτῳ ἔτει, nel quarto anno; Ὀλυμπίοις, nei giuochi olimpici, poet. χειμερίῳ νότῳ, spirando l'austro burrascoso.

Nota. Si badi alla differenza dell'uso dell'accusativo (§ 405), del genitivo (§ 426) e del dativo nell'indicare relazioni di tempo. In luogo del solo dativo ricorre il dativo colla preposizione ἐν in locuzioni quali: ἐν νυκτί (Om. νυκτί) durante la notte; ἐν τῷ χειμῶνι, durante la procella, quando non vi sia aggiunta altra indicazione speciale.

CAPO DECIMOSETTIMO

Preposizioni.

§ 444. Le preposizioni sono usate in due modi, secondochè si prefiggono ai verbi, affine di precisare più esattamente l'azione indicata dal verbo, ovvero stanno da sè e vanno congiunte a vari casi per indicare con maggior chiarezza la relazione in cui stanno fra loro le parti della proposizione di quello che lo farebbero i casi da sè soli.

§ 445. *Nota* 1ª Il nome *preposizione* (πρόθεσις) si riferisce principalmente al primo uso; ond'è che quelle preposizioni che come ἄνευ, senza (poet. δίχα, χωρίς); ἄχρι, μέχρι, fino; μεταξύ, fra; ἕνεκα, a cagione; πλήν, oltre, fuori, non si compongono coi verbi, si chiamano preposizioni *improprie*. Tutte le preposizioni improprie reggono il genitivo (§ 415), ad eccezione di ὡς che vuole l'accusativo.

§ 446. *Nota* 2ª. Originariamente tutte le preposizioni erano *avverbi:* anzi alcune d'esse sono usate spesso avverbialmente in poesia e nel dialetto ionico; così specialmente: περί, in grado eminente, assaissimo; μετά, ἐπί, poi; nella prosa attica soltanto πρός, inoltre, altresì, nelle formole πρὸς δέ, πρὸς δὲ καί. In virtù di quest'origine avverbiale, la collocazione delle preposizioni è in Omero molto libera; esse possono trovarsi lontane così dal loro verbo come dal loro nome (confr. § 356): ἐν δ' αὐτὸς ἐδύσετο νώροπα χαλκόν, ed egli stesso vestì lo splendido rame; ἀμφὶ δὲ χαῖται ὤμοις ἀΐσσονται, e le chiome ondeggiano intorno alle spalle.

Di regola le preposizioni *precedono* il nome a cui si riferiscono. Sull'*anastrofe* che ha luogo in molte preposizioni, quando si pongono dopo il nome, o quando s'usano da sè, vedi il § 90. In prosa essa non è usata che talvolta colla preposizione περί. Quanto al posto da assegnarsi ad ἕνεκα vedi il § 455.

§ 447. Rispetto ai casi che si congiungono colle varie preposizioni si noti in generale che:

1° *L'accusativo,* anche in unione alle preposizioni, indica l'oggetto sul quale va a cadere l'azione o verso il

quale essa è diretta (§ 395, 405), e con alcune preposizioni essa denota a dirittura la *meta* dell'azione (§ 406).

2° Il *genitivo* indica spesso il luogo d'onde deriva un'azione (§ 425), spesso anche l'oggetto intimamente congiunto con un altro (§ 408 e segg.), mentre da altre preposizioni dipende nello stesso modo che dagli avverbi ricordati al § 415.

3° Il *dativo* si pone quando si vuol indicare un rapporto più esterno di oggetti (§ 435, 442).

Prospetto delle preposizioni.

§ 448. I. Preposizioni che reggono *un* caso solo:
A. l'*accusativo:* εἰς, ὡς;
B. il *genitivo:* ἀντί, ἀπό, ἐκ (ἐξ), πρό — ἄνευ, ἄχρι, μέχρι, μεταξύ, ἕνεκα, πλήν;
C. il *dativo:* ἐν, σύν (ξύν).
II. Preposizioni che reggono *due* casi:
A. il *genitivo* e l'*accusativo:* διά, κατά, ὑπέρ;
B. il *dativo* e l'*accusativo:* ἀνά;
III. Preposizioni che reggono tutti e *tre* i casi obliqui: ἀμφί, ἐπί, μετά, παρά, περί, πρός, ὑπό.

I. *Preposizioni che reggono un caso solo.*

A. Preposizioni coll'Accusativo.

§ 449. 1° εἰς o ἐς (lat. *in* con accus. e *inter*) *in*, indica la *meta*, alla quale l'azione è diretta. Il contrapposto suo è ἐξ, da. Questa preposizione serve ad indicare:

a) il *luogo:* οἱ Λακεδαιμόνιοι εἰςέβαλον εἰς τὴν Ἀττικήν, gli Spartani invasero l'Attica; εἰς δικαστήριον εἰςιέναι, presentarsi al tribunale; λέγειν εἰς τὸ πλῆθος, parlare alla moltitudine; εἰς ἄνδρας ἐγγράφειν, inscrivere tra gli uomini. Confr. ἐν, § 456 *a*.

b) il *tempo:* εἰς τὴν ὑστεραίαν, *in diem proximum;* εἰς ἑσπέραν, verso sera; poet. ἔτος εἰς ἔτος, d'anno in anno; εἰς καιρόν, a tempo opportuno.

c) il *numero* e la *misura:* εἰς διακοσίους, circa ducento; εἰς δύναμιν, secondo il potere, per quanto si può, possibilmente.

d) lo *scopo* ed il *fine:* χρήσιμον εἰς τὸν πόλεμον, utile alla guerra; εἰς τόδε ἥκομεν, gli è a tal uopo che siamo venuti.

In composizione vale: *dentro*, *in*, *a*, *appresso*, *su*, *tra*.

§ 450. 2° ὡς (confr. § 631), *a*, *da*, usato solamente con persone: Om. αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον, il dio conduce sempre simile a simile.

B. Preposizioni col genitivo.

§ 451. 1° ἀντί (confr. Om. ἄντα, ἄντην, ἀντικρύ); il primo significato suo è: *rimpetto* (confr. ἐν-αντί-ος), quindi *invece*, *per:* Om. ἀντὶ κασιγνήτου ξεῖνός θ' ἱκέτης τε τέτυκται, uno straniero ed un supplice è in luogo di fratello (uguale ad un fratello); ἀντὶ θνητοῦ σώματος ἀθάνατον δόξαν ἀλλάξασθαι, prender in cambio d'un corpo mortale gloria immortale.

In composizione: *verso*, *contro*.

§ 452. 2° ἀπό (lat. *ab*, *a*), *da*, nel senso di *separazione, disgiungimento* ed *origine*; ed indica:

a) il *luogo:* Om. ἀφ' ἵππων ἆλτο χαμᾶζε, balzò dal carro a terra;

b) il *tempo:* ἀπ' ἐκείνης τῆς ἡμέρας, da quel dì;

c) la *causa:* αὐτόνομος ἀπὸ τῆς εἰρήνης, indipendente in seguito della pace.

Frasi: ἀπὸ σκοποῦ, lungi dal segno; ἀπὸ γνώμης, contro la opinione; ἀπὸ στόματος λέγειν, recitare a memoria (lett. dalla bocca); οἱ ἀπὸ σκηνῆς, quelli della scena, gli attori.

In composizione significa: *da*, *via*.

§ 453. 3° ἐκ, innanzi a vocale ἐξ (lat. *ex*, *e*), *da* (contrapposto ad εἰς), indica allontanamento dal mezzo e serve a denotare:

a) il *luogo:* ἐκ Σπάρτης φεύγει, è bandito da Sparta;

b) il *tempo:* ἐκ παίδων, sin da fanciullo (*a pueris*);

c) l'*origine:* ἐκ πατρὸς χρηστοῦ ἐγένετο, nacque di ottimo padre; di rado col passivo: τιμᾶσθαι ἔκ τινος, venir onorato da alcuno.

d) *dopo*, *secondo*, quando si tratti d'intima attenenza e conformità: λόγον ἐκ λόγου λέγειν, tenere un discorso dopo l'altro; ἐκ τῶν ὁμολογουμένων, secondo l'accordo (*secundum*).

Frasi: ἐκ δεξιᾶς, a destra; ἐξ ἴσου, in ugual modo; δῆσαι,

κρεμάσαι τι ἔκ τινος ο ἀπό τινος, legare, appendere una cosa ad un'altra (*pendere ex, ab aliqua re*).

In composizione vale: *da, fuori, via.*

§ 454. 4° πρό (lat. *pro*), *innanzi*, indica:

a) il *luogo:* πρὸ θυρῶν, *innanzi* alla porta;

b) il *tempo:* πρὸ τῆς μάχης, *prima* della battaglia;

c) la *preferenza:* πρὸ τούτων τεθνάναι μᾶλλον ἂν ἕλοιτο, sceglierebbe la morte anzi che ciò, preferirebbe a ciò la morte;

d) *per, a favore*, uso assai raro: πρὸ παίδων μάχεσθαι, combattere *pei* figli.

Frase: πρὸ πολλοῦ ποιεῖσθαι (*c*) stimare più di molte altre cose, quindi: tenere in grande stima, attribuire un grande valore.

In composizione significa: *dinanzi, anteriormente, a preferenza.*

§ 455. Le preposizioni improprie:

5° ἄνευ, *senza* (poet. χωρίς, δίχα, ἄτερ);

6° ἄχρι, μέχρι, *fino a*;

7° μεταξύ, *tra*;

8° ἕνεκα, anche εἵνεκα, ἕνεκεν ed εἵνεκεν (poet. οὕνεκα), *per cagione*; si pospone ordinariamente al sostantivo e serve ad indicare il fine che si vuol conseguire (lat. *causâ*): τῆς ὑγιείας ἕνεκα χρώμεθα τῷ ἰατρῷ, ci valiamo del medico *per cagione* della salute (confr. διά coll'acc., § 458 B).

9° πλήν, *oltre* (*praeter*).

Nota. πλήν s'usa spesso a modo d'avverbio senza che regga caso alcuno: poet. οὐκ ἄρ' Ἀχαιοῖς ἄνδρες εἰσὶ πλὴν ὅδε; non hanno forse gli Achei altri uomini che costui? ove si potrebbe dire anche πλὴν τοῦδε.

C. Preposizioni col dativo.

§ 456. 1° ἐν (Omero anche ἐνί, εἰνί, εἰν) (lat. *in* coll'ablativo ed *inter*), *in*, indica:

a) il *luogo*: ἐν Ἀθήναις, in Atene; anche *tra* (*inter*) quando si tratti di una moltitudine: ἐν δήμῳ λέγειν, parlare dinanzi al popolo (confr. εἰς § 449 *a*); ἐν τούτοις, fra questi. ἐν τοῖς, dinanzi al superlativo serve a rinforzarlo: ἐν τοῖς πρῶτος, di gran lunga il primo.

b) il *tempo:* ἐν τούτῳ τῷ ἔτει, in quest'anno;

c) il *luogo* in senso morale: ἐν τῷ θεῷ τὸ τῆς μάχης τέλος, in Dio (appo Dio) è l'esito della battaglia.

Frasi: ἡ ἐν Μαραθῶνι μάχη, la battaglia di Maratona; ἐν καιρῷ, a tempo opportuno; ἐν προςθήκης μέρει, come aggiunta, per giunta; talora sta apparentemente in luogo di εἰς: ἐν χερσὶ τιθέναι, porre nelle mani (confr. lat. *in mensa ponere*).

In composizione vale: *in*, *dentro*, *sopra*. La voce accentata ἔνι (= ἔνεστι) significa: *è in...*, *è permesso*, *si può* (confr. § 90).

§ 457. 2° σύν o ξύν (lat. *cum*), *con*, nel significato di compagnia (contrapp. ἄνευ; confr. μετά col gen. § 464 *b*): σὺν Ἀθήνῃ ἐνίκησεν, vinse coll'aiuto di Atene (Minerva); σὺν νόμῳ, d'accordo colla legge, secondo la legge (contrapp. παρά coll'acc. § 465 *C*, *b*).

In composizione significa: *con*, *insieme*.

II. *Preposizioni che reggono due casi.*

A. Preposizioni col genitivo e coll'accusativo.

Nota. Qui come dappertutto indichiamo tra i vari usi di una preposizione in primo luogo quello nel quale si riconosce più chiaramente il suo significato primitivo.

§ 458. 1° διά (affine a δύο), in origine significa *tra*, poi *attraverso*, *per*.

A. Col *genitivo* indica:

a) lo *spazio*, comunemente *per* (lat. *per*), *attraverso*. Om. διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαεινῆς ὄβριμον ἔγχος, la poderosa lancia passò attraverso lo scudo luccicante;

b) lo *strumento*, *con*, *per mezzo:* διὰ τῶν ὀφθαλμῶν ὁρῶμεν, vediamo cogli occhi (confr. § 438);

c) lo *spazio* ed il *tempo: in*, *tra*, *durante:* διὰ χειρῶν ἔχειν, aver fra mani; διὰ νυκτός, durante la notte; διὰ φιλίας ἰέναι, entrar in amicizia.

Frasi: διὰ στόματος ἔχειν, aver in bocca; δι' οὐδενὸς ποιεῖσθαι, tener in niun conto; διὰ μακροῦ, dopo lungo intervallo, dopo lunga interruzione.

B. Coll'*accusativo* indica:

a) lo *spazio* ed il *tempo*, quasi esclusivamente nel linguaggio poetico; *per*, *durante*: Omero διὰ δώματα, per le stanze; διὰ νύκτα, durante la notte;

b) di regola è *causale*, e denota la causa efficiente: *a cagione* (confr. ἕνεκα § 455,8) : διὰ τὴν νόσον χρώμεθα τῷ ἰατρῷ, ci valiamo del medico *in causa* della malattia; ἀδικία αὐτὴ δι' ἑαυτὴν κακόν ἐστιν, l'ingiustizia è di per sè stessa un male; διὰ τί; perchè?

Nella composizione διὰ significa movimento e diffusione nello spazio e nel tempo o come il lat. ed ital. *dis* indica divisione: διαφέρω uguale al lat. *differo;* διαιρέω, disgiungo, separo.

§ 459. 2° κατά (confr. l'avv. κάτω sotto) originariamente *giù* (contrapp. ἀνά).

A. Col *genitivo* indica:

a) lo *spazio; da, giù da:* Om. βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήνων, scese dalle vette dell'Olimpo; *sotto*: τὰ κατὰ γῆς, ciò che havvi sotterra;

b) usato metaforicamente vale *sopra*, *contro:* λέγειν κατά τινος, parlare *di*, *contro* alcuno.

Frasi: πόλιν κατ' ἄκρας ἑλεῖν, conquistare una città da sommo ad imo, quindi: pienamente, κατὰ νώτου, alle spalle.

B. Coll'*accusativo* indica, nel significato più generale, estensione *sopra* una cosa, relazione *ad* una cosa, direzione *verso* una cosa, e denota:

a) lo *spazio:* κατὰ ῥόον, scendendo il fiume; κατὰ γῆν καὶ θάλασσαν, per terra e per mare, Om. Ζεὺς ἔβη κατὰ δαῖτα, Giove andò al banchetto;

b) il *tempo;* κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον, in quel tempo; οἱ καθ' ἡμᾶς, i nostri contemporanei;

c) altri rapporti: κατὰ τοῦτον τὸν τρόπον, a questo modo; κατὰ πάντα, per ogni conto; κατὰ δύναμιν, secondo il potere, per quanto si può; κατὰ τοὺς νόμους (contrapp. παρὰ coll'acc.), a norma delle leggi; τὸ κατ' ἐμέ, per me, quanto è in me; κατὰ Πίνδαρον ἄριστον ὕδωρ, secondo Pindaro (a detta di P.) l'acqua è la miglior cosa. Dopo un comparativo ἢ κατά risponde al latino *quam pro*: μεῖζον ἢ κατ' ἄνθρωπον, più

grande che ad uomo convenga, grande sovra la natura umana;

d) la *distribuzione*: Om. κατὰ φῦλα, per tribù; κατὰ τρεῖς, a tre; καθ' ἡμέραν, ogni giorno, quotidianamente.

In composizione vale: *all'ingiù, sotto, contro, verso;* spesso non si può tradurre.

§ 460. 3° ὑπέρ, Omero anche ὑπείρ (lat. *super*); il significato fondamentale è *sopra*.

A. Col *genitivo* indica:

a) lo *spazio:* ὁ ἥλιος ὑπὲρ ἡμῶν πορεύεται, il sole procede, cammina sopra di noi;

b) in senso traslato significa *per:* μάχεσθαι ὑπέρ τινος, combattere per uno (in origine *sopra*, p. es. sopra il cadavere, per difenderlo); ὁ ὑπὲρ τῆς πατρίδος κίνδυνος, il pericolo, la lotta per la patria; *invece:* ἐγὼ ὑπὲρ σοῦ ἀποκρινοῦμαι, risponderò io in tua vece (confr. ἀντί § 451). Più di rado nel senso del lat. *de* (confr. περί, § 466, *B*): ὑπὲρ τοῦ πολέμου τοιαύτην γνώμην ἔχω.

B. Coll'*accusativo* indica *misura* e *spazio,* e vale *sopra, oltre:* Om. ὑπὲρ οὐδὸν ἐβήσετο, varcò la soglia; ὑπὲρ δύναμιν, oltre le forze.

In composizione: *oltre, di là, eccessivamente, per, a difesa.*

B. Col dativo e l'accusativo.

§ 461. 4° ἀνά (confr. l'avv. ἄνω di *sopra*), originariamente *sopra* (contrapp. κατά).

A. Col *dativo* è usato soltanto in poesia: *sopra*, nella parte superiore: Omero χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ, sopra (in cima al)l'aureo scettro.

B. Coll'*accusativo* indica la direzione all'*insù*, *verso* alcuna cosa, o l'estendersi *su* una cosa (confr. κατά), quindi:

a) coll'idea di *spazio:* ἀνὰ ῥόον, contro la corrente; ἀνὰ πᾶσαν τὴν γῆν, per tutta la contrada;

b) in senso traslato: ἀνὰ λόγον, a proporzione, a ragguaglio;

c) con significato *distributivo:* ἀνὰ τέτταρας, a quattro a quattro (confr. κατά § 459 *d*); ἀνὰ πᾶσαν ἡμέραν, giornalmente.

Frase: ἀνὰ στόμα ἔχειν, avere in bocca, aver sulle labbra (confr. διά).

In composizione: *su*, *all'insù*, *di nuovo*, *indietro*.

III. *Preposizioni che reggono tre casi.*

Nota. Il significato fondamentale della preposizione si manifesta d'ordinario più chiaramente col dativo, che cogli altri casi.

§ 462. 1° ἀμφί (lat. *amb-*) affine ad ἄμφω, ambidue; il suo significato fondamentale è *intorno* (d'ambo i lati, confr. περί).

A. Col *dativo* è usato solamente dai poeti: Om. ἱδρώσει τελαμὼν ἀμφὶ στήθεσσι, la cintura, il balteo intorno al petto sudera; ἀμφὶ φόβῳ, per timore.

B. Anche col *genitivo* è quasi esclusivamente poetico: Omero ἀμφὶ φιλότητος ἀείδειν, cantare d'amore.

C. Coll'*accusativo* indica il *luogo*, il *tempo*, la *misura* e l'*occupazione:* ἀμφὶ τὰ ὅρια, intorno ai confini; ἀμφὶ τοῦτον τὸν χρόνον, circa questo tempo; ἀμφὶ τὰ ἑξήκοντα, *circiter sexaginta*; ἀμφὶ δεῖπνον πονεῖν, occuparsi dei preparativi del pranzo.

Frasi: οἱ ἀμφί τινα, detto d'uno e delle persone che gli stanno intorno, de' suoi seguaci, scolari, partigiani e simili; quindi persino: οἱ ἀμφί Πλάτωνα, Platone, considerato qual capo di una scuola filosofica.

In composizione vale: *all'intorno*, *all'ingiro*, *da due parti*.

§ 463. 2° ἐπί, ha il significato fondamentale di *sopra*, *su* (in riguardo alla superficie).

A. Col *dativo* indica:

a) lo *spazio:* Om. ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες, che mangiano pane sulla terra; ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ οἰκεῖν, abitare sul (presso il) mare, in città posta sulla spiaggia del mare;

b) il *tempo:* ἐπὶ τούτοις, dopo ciò; ἐπὶ τῷ τρίτῳ σημείῳ ἕπεσθε τῷ ἡγουμένῳ, al terzo segnale seguite il condottiero;

c) è usato in *senso morale*: ἐπὶ τοῖς πράγμασιν εἶναι, soprantendere alle cose; ἐπὶ τοῖς πολεμίοις εἶναι, essere in potere dei nemici; ἐπί τινι χαίρειν, rallegrarsi d'una cosa; particolarmente serve ad indicare lo *scopo*: ἐπὶ παιδείᾳ τοῦτο ἔμαθες, lo imparasti per tua istruzione; od una *condizione*: ἐπὶ τόκοις

δανείζειν, prestare a frutto; ἐπὶ τούτῳ, sotto questa condizione, a patto.

B. Col *genitivo* indica:

a) lo *spazio*, e risponde alla dimanda *dove*? Κῦρος προὐφαίνετο ἐφ' ἅρματος, Ciro apparve sopra d'un carro; e alla dimanda *verso qual luogo*? ἐπὶ Σάμου πλεῖν, navigare verso Samo (confr. § 419, 1, *c*);

b) il *tempo:* ἐπὶ Κροίσου ἄρχοντος, sotto il governo di Creso. In altri rapporti vale: *a*, *presso*.

C. Si usa coll'*accusativo*, per indicare la direzione all'insù, *a*, *sopra:* ἀναβαίνειν ἐφ' ἵππον, montar a cavallo; μισθοῦν ἐπὶ δέκα ἔτη, appigionare per dieci anni; ἐπὶ δεξιά, a destra.

Frasi: ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, per lo più; τὸ ἐπ' ἐμέ, quanto sta in me.

In composizione: *a*, *su*, *verso*, *di nuovo*, e spesse volte non può tradursi.

§ 464. μετά ha il significato fondamentale: *in mezzo*.

A. Col *dativo* (confr. ἐν § 456) (soltanto in poesia), *in mezzo, tra (inter)*: Omero Ἕκτορα, ὃς θεὸς ἔσκε μετ' ἀνδράσι, Ettore, che era come un Dio tra gli uomini.

B. Col *genitivo* vale *con* nel senso di unione e coesistenza (confr. σύν § 457): μετὰ τῶν ξυμμάχων κινδυνεύειν, combattere insieme agli alleati; μετὰ δακρύων, con lagrime, tra lagrime.

C. Coll'*accusativo:*

a) *fra, in mezzo*, poetico: Om. ἰὼν μετὰ ἔθνος ἑταίρων, andando in mezzo alla turba degli amici;

b) Ordinariamente *a, dopo:* Om. οἴχονται μετὰ δεῖπνον, vengono al pranzo; μετὰ τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον, dopo la guerra peloponnesiaca;

c) di rado (come col dativo) *tra:* μετὰ χεῖρας ἔχειν, aver alle mani, esser intento a che che sia (confr. διά); μεθ' ἡμέραν (*interdiu*).

In composizione vale: *con*, *dopo*, *tra*, e significa passaggio da un luogo o da un modo di essere all'altro (μετατιθέναι, trasporre, tramutare).

§ 465. 4° παρά (Om. anche πάρ, παραί), ha il significato fondamentale di *presso*, e vale:

A. Col *dativo: presso*: Om. παρὰ νηυσὶ κορωνίσι μιμνάζειν, rimanersi presso alle curve navi; καὶ παρ' ἐμοί τις ἐμπειρία ἐστιν, anche in me havvi (anch'io ho) qualche esperienza.

B. Col *genitivo* vale:

a) *da*, coi verbi di moto, e con quelli che indicano *ricevere*, *prendere*, tanto in senso fisico che morale: Om. ἀπονοστεῖν παρὰ νεῶν, ritornare dalle navi; λαμβάνειν, μανθάνειν παρά τινος, ricevere, apprendere da alcuno;

b) assai di rado e solo in poesia significa: *presso, su*: ναιετῶν παρ' Ἰσμήνου ῥείθρων, che abita presso le correnti dell'Ismeno.

C. Coll'*accusativo* vale:

a) *a*, *verso*, alla volta di: Om. τὼ δ' αὖτις ἴτην παρὰ νῆας, ritornarono ambidue alle navi;

b) *allato, lungo, vicino,* ed indica:

α) il luogo: Om. παρὰ θῖνα θαλάσσης, lungo la riva del mare;

β) il tempo, *durante*: παρ' ὅλον τὸν βίον, *per totam vitam;*

γ) *a lato*, *a confronto*, *di fronte:* δεῖ τὰς πράξεις παρ' ἀλλήλας τιθέναι, le azioni vogliono essere poste l'una presso all'altra (essere raffrontate); quindi si usa dopo i comparativi: μεῖζόν τι παρὰ τοῦτο, alcunchè di più grande in confronto a ciò, di ciò, che ciò;

δ) *a cagione* (confr. *propter*, presso e a cagione): παρὰ τὴν ἡμετέραν ἀμέλειαν Φίλιππος αὔξεται, mercè la nostra trascuratezza Filippo si fa grande;

ε) in senso negativo significa [passar] oltre alcuna cosa, al di sopra, fuori d'essa; quindi non raggiungerla, non coglier nel segno: ἔχομέν τι παρὰ ταῦτα ἄλλο λέγειν, abbiamo a dire altro fuori di (che) questo; *contro* (oppos. κατά, coll'acc.): παρὰ τὸν νόμον, contro la legge, propriamente: oltrepassando la legge, trasgredendola.

Frasi: παρὰ μικρόν, per poco, quasi; παρ' οὐδὲν ποιεῖσθαι, avere in niun conto.

In composizione vale: *appresso*, *contro, oltre*, *al di là*: παραβαίνειν, trasgredire.

§ 466. 5° περί (Om. avverbialmente περί, assai = lat. *permagnus*). Il significato fondamentale è *intorno* (confr. ἀμφί).

A. Col *dativo* (raro nella prosa) vale: *intorno*, *a*: Omero περὶ Σκαιῇσι πύλῃσι, intorno alle porte Scee; περὶ τοῖς φιλτάτοις κυβεύειν, giocare a dadi (mettere a repentaglio) le cose più care. Om. περὶ κῆρι, in cuore; περὶ φόβῳ, per timore.

B. Col *genitivo*:

a) per lo più in senso traslato; *sopra*, *circa*, *di*, *rispetto a* (lat. *de*): τίνα δόξαν ἔχεις περὶ τούτων; qual opinione hai su ciò, di ciò, intorno a ciò? βουλεύονται περὶ τοῦ πολέμου, consultano sulla guerra;

b) in Omero, *sopra*: περὶ πάντων ἔμμεναι ἄλλων, essere superiore a tutti gli altri; quindi in prosa i modi di dire: περὶ πολλοῦ ποιεῖσθαι, collocar sopra molto, cioè avere in grande stima; περὶ οὐδενὸς ποιεῖσθαι, non stimare punto, non farne conto alcuno (confr. παρά, coll'acc.).

C. Coll'*accusativo* vale: *intorno*, *all'intorno*, in modo pressochè eguale ad ἀμφί (§ 462): περὶ Αἴγυπτον, nelle regioni dell'Egitto, per l'Eg.; ed in senso traslato *intorno*, *in*, *circa*: περὶ φιλοσοφίαν σπουδάζειν, occuparsi della filosofia.

In composizione vale: *intorno*, *all'intorno*, *sopra*, *assai* (con aggettivi = lat. *per*).

§ 467. 6° πρός (Om. προτί, ποτί) affine a πρό; significato fondamentale *presso*, *a* (confr. παρά).

A. Col *dativo* vale:

a) *presso*: ὁ Κῦρος ἦν πρὸς Βαβυλῶνι, Ciro era presso Babilonia;

b) *a*, *su*: Om. ποτὶ δὲ σκῆπτρον βάλε γαίῃ, gettò a terra lo scettro; τὸν νοῦν προσέχετε πρὸς τούτῳ (o τοῦτο), volgete la mente a ciò;

c) *oltre*: πρὸς τούτοις, oltre a ciò; πρὸς τοῖς ἄλλοις, oltre alle altre cose.

B. Col *genitivo* vale:

a) *presso*, ed indica comunanza e collegamento in senso figurato: Om. πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες ξεῖνοί τε πτωχοί τε, presso a Giove (sotto la sua protezione) sono gli stranieri ed i poveri; πρός τινος εἶναι, essere dalla parte di alcuno; πρὸς ἰατροῦ ἐστιν, spetta al medico, s'addice al medico, *medici est;* πρός τινος λέγειν, parlare a favore di, per alcuno; πρὸς θεῶν, per gli Dei (*per deos*, formola di giuramento);

b) *verso, a* (indicazione di luogo, lat. *versus*): πρὸς μεσημβρίας, verso mezzogiorno (confr. πρός, coll'acc.);

c) *da* (confr. παρά, col gen.): ὄλβος πρὸς θεῶν, felicità da parte degli Dei; talora nelle costruzioni passive: πρός τινος φιλεῖσθαι, essere amato da alcuno. (Confr. ὑπό § 468, *B, b, c,* ἐκ § 453).

C. Coll' *accusativo* vale:

a) *a*: ἔρχονται πρὸς ἡμᾶς πρέσβεις, vengono a noi ambasciatori; πρὸς τὸν δῆμον ἀγορεύειν, parlare al popolo;

b) *verso, contro* (lat. *versus, adversus, erga*): πρὸς βοῤῥᾶν, verso settentrione (confr. πρός col genit.); ἐπειδὴ πρὸς ἡμέραν ἦν, poichè era in sul far del giorno; δικάζεσθαι πρός τινα, piatire contro alcuno; anche in senso amichevole: πιστῶς διακεῖσθαι πρός τινα, nutrire sentimenti di fedeltà per uno; πρὸς βασιλέα σπονδὰς ποιεῖσθαι, fare un patto col re.

c) *circa, intorno, quanto a, secondo*: διαφέρειν πρὸς ἀρετήν, distinguersi rispetto alla virtù; πρὸς τὰ κάλλιστα τῶν ὑπαρχόντων δεῖ τὰ λοιπὰ πράττειν, bisogna conformare le cose avvenire secondo le migliori del presente; πρὸς ταῦτα, conforme á ciò.

Frasi: πρὸς ἡδονήν, a piacere; πρὸς χάριν, in grazia; πρὸς βίαν, a forza; οὐδὲν πρὸς ἐμέ, ciò non mi riguarda punto.

Nella composizione vale: *verso, alla volta di, inoltre, altresì, in*.

§ 468. 7° ὑπό (Om. anche ὑπαί) lat. *sub*, ha il significato fondamentale di *sotto* (nel profondo).

A. Col *dativo* vale: *sotto*: Om. τῶν ὑπὸ ποσσὶ μέγα στεναχίζετο γαῖα, sotto i loro piedi altamente gemeva la terra; ὑπ' Ἀθηναίοις εἶναι, essere sotto gli Ateniesi (a loro soggetto); poet.: χερσὶν ὑφ ἡμετέρησιν ἁλοῦσα, [Troia] presa dalle nostre mani (lett. sotto le nostre mani).

B. Col *genitivo* vale:

a) *sotto*: ὑπὸ γῆς, sotterra; anche nel senso di dipendenza: ὑπ' αὐλητῶν χορεύειν, danzare a suono di flauti;

b) *da*, coi verbi passivi o di significato passivo: ἡ πόλις ἑάλω ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων, la città fu presa dagli Elleni; πολλοὶ ἀπέθανον ὑπὸ τῶν βαρβάρων, molti furono morti dai barbari (di rado πρός col gen., ἐκ);

c) *per*, ed indica la causa: ὑπὸ γήρως ἀσθενὴς ἦν, era debole per vecchiaia.

C. Coll'*accusativo* vale:

a) *sotto:* Om. ὣς εἰπὼν ὑπὸ πόντου ἐδύσετο κυμαίνοντα, così detto s'immerse nell'ondoso mare; ὑπὸ τὸ ὄρος ηὐλίζοντο, sotto il monte (ai piè del monte) pernottarono;

b) *verso*, indicando il tempo (confr. lat. *sub*): ὑπὸ νύκτα, sul far della notte, e *durante:* ὑπὸ τὴν νύκτα, durante la notte.

Nella composizione vale *al di sotto; a poco a poco, segretamente, un pochino*, e spesso non si può tradurre.

CAPO DECIMO OTTAVO.

Pronomi.

§ 469. 1° Il nominativo dei *pronomi personali* s'ommette di regola come in latino e s'esprime allora soltanto, quando si vuol porre in particolare rilievo la persona del soggetto: καὶ σὺ ὄψει αὐτόν *tu quoque eum videbis*, cioè οὐ μόνὸν ἐγώ, non io solo.

§ 470. 2° Al pronome *possessivo* (§ 208) si sostituisce spesso l'articolo (§ 373). Sull'uso dell'articolo col pronome possessivo vedi il § 388.

a) In luogo del pronome possessivo i Greci usano di frequente il genitivo del corrispondente pronome personale. Se il sostantivo, a cui tal genitivo si riferisce, è preceduto dall'articolo, il genitivo si pone o *prima* dell'articolo o *dopo* il sostantivo: la collocazione è quindi diversa da quella degli aggiunti attributivi di cui parlano i §§ 382 e 386: σοῦ ὁ υἱός, ο ὁ υἱός σου, non ὁ σοῦ υἱός, tuo figlio (confr. ὁ Περικλέους υἱός). — Τὸν ἀδελφόν μου Ἐρατοσθένης ἀπέκτεινεν;

b) Siccome il pronome possessivo molto s'avvicina ad un genitivo possessivo (§ 408, 2) del pronome personale, così l'attributo che ad esso si riferisce, potrà essergli aggiunto in genitivo: τἀμὰ δυστήνου κακά, le sventure di me infelice (*mea miseri mala*). — Ἡ ὑμετέρα τῶν σοφιστῶν τέχνη ἐπιδέδωκεν.

Nota. Talvolta il pronome possessivo corrisponde ad un genitivo del pronome personale usato nell'uso *oggettivo* (§ 413): αἱ ὑμέτεραι ἐλπίδες, le speranze in voi riposte.

§ 471. 3° Il pronome *riflessivo* si riferisce, qual riflessivo diretto, al soggetto della proposizione, in cui esso si trova: ὦ ἀγαθὲ, μὴ ἀγνόει σεαυτόν, o buono, non disconoscere te stesso; ovvero si riferisce in proposizioni dipendenti, qual riflessivo indiretto, al soggetto della proposizione *principale*: εἰςιέναι ἐκέλευσεν, εἰ μέλλοις σὺν ἑαυτῷ ἐκπλεῖν, ti comandò di entrare, se volessi partire con lui (*secum*). — Οἱ Ἀρκάδες ἔλεγον τοὺς Λακεδαιμονίους οὐπώποτε ἄνευ σφῶν ἐμβαλεῖν εἰς τὰς Ἀθήνας.

Nota 1ª Nella locuzione δοκῶ μοι (di rado in altri casi) s'usa il personale invece del pronome riflessivo : δοκῶ μοι οὐκ ἀπαράσκευος εἶναι, parmi non essere impreparato. Confr. però § 474 nota.

In Omero il riflessivo non si trova punto. In sua vece usasi il pronome personale con αὐτός: κέκλετο δ' ἄλλους ὀτρηροὺς θεράποντας ἅμα σπέσθαι ἑοῖ αὐτῷ.

Nota 2ª Gli Attici usano di rado il semplice pronome della terza persona nel genitivo ed accusativo sing. (§ 206 nota) e quasi sempre con significato riflessivo; Omero all'incontro l'adopera nello stesso modo che l'italiano *di lui, a lui, lo* (atticamente αὐτοῦ, αὐτῷ, αὐτόν ecc. secondo il § 474): λέγεται Ἀπόλλων ἐκδεῖραι Μαρσύαν ἐρίζοντά οἱ περὶ σοφίας, *dicitur Apollo Marsyae cutem detraxisse de arte secum certanti;* Om. αὐτόματος δέ οἱ ἦλθε Μενέλαος, *sponte sua ad eum venit Menelaus.*

Nota 3ª Il pronome riflessivo della terza persona fa talvolta le veci di quello della prima e seconda: δεῖ ἡμᾶς ἀνερέσθαι ἑαυτούς, ci dobbiamo interrogare; i poeti usano talvolta in egual modo il possessivo ὅς in luogo del possessivo delle due prime persone: Omero οὐ γὰρ ἔγωγε ἧς γαίης δύναμαι γλυκερώτερον ἄλλο ἰδέσθαι, chè nulla posso vedere di più dolce della mia (propria) terra.

§ 472. Quali *possessivi* dei *pronomi riflessivi* servono:

a) i genitivi dei pronomi riflessivi, specialmente nel singolare: ἐμαυτοῦ, σεαυτοῦ, ἑαυτοῦ. Se il sostantivo ha l'articolo, il genitivo sta tra l'articolo ed il sostantivo: Ζεὺς τὴν Ἀθηνᾶν ἔφυσεν ἐκ τῆς ἑαυτοῦ κεφαλῆς, Giove generò Atene (Minerva) dal suo capo;

b) i possessivi dei pronomi personali, ἐμός, ἡμέτερος; esclusivamente riflessivo è σφέτερος;

c) i possessivi, specialmente quelli del plurale, congiunti al genitivo di αὐτός (§ 470 *b*), ἡμέτερος αὐτῶν; Om. τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε. — Ἀπέχεσθε τῶν ἀλλοτρίων, ἵν' ἀσφαλέστερον τοὺς οἴκους τοὺς ἡμετέρους αὐτῶν κέκτῆσθε.

§ 473. Il pronome riflessivo nel plurale fa anche le veci del pronome

reciproco ἀλλήλων: διελεγόμεθα ἡμῖν αὐτοῖς, discorremmo assieme. — Ζήτει νόμους δικαίους καὶ συμφέροντας καὶ σφίσιν αὐτοῖς ὁμολογουμένους.

§ 474. Quanto ad αὐτός, stesso, e ὁ αὐτός, lo stesso ved. il § 389.

1° αὐτός serve nei casi obliqui, come il latino *is*, *ea*, *id*, a esprimere il rapporto con una cosa: ἐδέοντο αὐτοῦ παραμεῖναι, lo [*eum*] pregarono che rimanesse.

2° καὶ αὐτός (che letteralmente significa *anche stesso*) pone in rilievo una persona in confronto ad altre, e può quindi secondo la persona del verbo venir tradotto con: *anch'io*, *anche tu*, *anch'egli (ella)*, o con *altresì*, *del pari:* ἐπεὶ ἑώρα Γογγύλος ὀλίγους μὲν τοὺς Ἕλληνας, πολλοὺς δὲ τοὺς ἐπικειμένους, ἐξέρχεται καὶ αὐτός. — Ἀξιοῦμεν, Ἕλληνες ὄντες καὶ αὐτοὶ, ὑφ' ὑμῶν ἀγαθόν τι πάσχειν. Nello stesso significato s'usa anche καὶ οὗτος, καὶ ἐκεῖνος. In frasi negative si pone οὐδέ (μηδέ) invece di καί, quindi οὐδ' αὐτός, nemmeno egli, e così via.

3° Il genitivo αὐτοῦ, ῆς, ῶν, vale *di lui*, *di lei* (confr. lat. *eius*, *eorum*) e s'usa quando il pronome non si riferisce al soggetto. Quanto al posto che gli spetta veggasi il § 470, *a:* ὁ υἱὸς αὐτοῦ, oppure αὐτοῦ ὁ υἱός, *filius eius*.

Nota. I casi obliqui di αὐτός possono adoperarsi in luogo del pronome riflessivo d'uso indiretto (§ 471) in tutti i casi in cui non è necessario porre in particolar rilievo la relazione col soggetto principale: Περικλῆς ὑπετόπησε μὴ Ἀρχίδαμος, αὐτῷ ξένος ὤν, τοὺς ἀγροὺς αὐτοῦ παραλίπῃ καὶ μὴ δῃώσῃ (lat. *sibi* e *agros suos*).

§ 475. Il pronome *dimostrativo* οὗτος, accenna a persona o cosa nota o presente alla mente, e si riferisce quindi a tale che sia già prima nominata; ὅδε invece chiama l'attenzione su alcunchè, e accenna quindi per lo più a ciò che segue, che deve venir nominato. Uguale distinzione è da farsi fra τοιοῦτος, sì fatto; τοσοῦτος, così grande; τηλικοῦτος, di tale età; e τοιόςδε, τοσόςδε, τηλικόςδε: ὅταν τοῦτο λέγωμεν, τόδε λέγομεν, quando parliamo così (come facciamo), intendiamo dire quanto segue. — Sull'uso dell'articolo con questi pronomi vedi il § 389.

§ 476. 1° I *pronomi interrogativi* (esposti nel § 216) τίς, πότερος, ποῖος, ecc., sono i soli che si possano usare nella interrogazione diretta. Nell'indiretta s'adoprano di preferenza

i relativi composti ὅστις, ὁπότερος, ὁποῖος, ecc. È però lecito valersi, nell'interrogazione indiretta, anche dei primi, ma non già dei secondi nella diretta: τίς εἶ; chi sei? εἰπέ μοι, ὅστις εἶ, oppure τίς εἶ (dimmi chi sei) [*dic mihi quis sis*]. Confr. § 609.

2° Nell'uso *relativo* ὅστις si distingue da ὅς, per ciò che il suo significato è più generale, come quello che comprende in sè un'intera classe di persone o cose: μισῶ σοφιστὴν ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός. — Gli è perciò che in relazione ad una persona o cosa, considerata qual singolo individuo, si può usare il solo ὅς: poet. Οἰδίπους ὅδε, ὃς τὰ κλείν' αἰνίγματ' ᾔδη. — Analoga differenza esiste fra ὡς, οὗ, ὅτε, ὅσος, οἷος, e le forme composte ὅπως, ὅπου, ὁπότε, ὁπόσος, ὁποῖος (§ 216, 217).

Sull'attrazione col *pronome relativo* § 597 — 603.

CAPO DECIMONONO.

Dei generi del verbo.

§ 476. 1° L'*attivo*.

1) L'attivo di uno e lo stesso verbo ha non di rado i due significati transitivo ed intransitivo, come in italiano *ardere, rovinare, precipitare*. Così ἐλαύνειν vale *stimolo*, metto in movimento (di cavalli e carri) e *cavalco, remigo, viaggio* (in cocchio od in nave); ἔχειν, *avere* e *trovarsi* (καλῶς ἔχει, *bene se habet*); πράττειν, *fare* e *stare* (εὖ πράττω, sto bene); δηλοῦν, *manifestare* e *manifestarsi*.

Alcuni verbi hanno in alcuni tempi il valore transitivo, l'intransitivo in altri (§ 329, 330).

2) Più frequente è il caso che verbi transitivi diventino intransitivi nella composizione: βάλλειν, scagliare — μεταβάλλειν, cambiare; ἐσβάλλειν ed ἐμβάλλειν, irrompere, invadere (di fiumi: metter foce); διδόναι, dare — ἐνδιδόναι, cedere, ἐπιδιδόναι, crescere; κόπτειν, tagliare — προκόπτειν, progredire, prosperare *(proficere)*; φέρειν, portare — διαφέρειν, *differre*, distinguersi.

3) Non di rado l'attivo indica un'azione, che il sog-

getto non compie *immediatamente*, cioè per sè medesimo, sibbene *per mezzo d'altri*: ὁ Κῦρος κατέκαυσε τὰ βασίλεια, Ciro fece abbruciare la reggia. Questo uso si chiama *causativo*.

§ 477. 2° Il *medio*.

Il significato fondamentale del medio è *riflessivo*, cioè l'azione espressa dal verbo nel medio ritorna al soggetto da cui procede.

Non tutti i verbi hanno il medio. Ve ne sono molti, cui questa forma manca interamente. Il lessico insegna di quali verbi ed in quale significato il medio sia in uso.

Il medio poi può essere *transitivo* od *intransitivo;* è transitivo, quando ammette l'oggetto all'accusativo: πράττομαι χρήματα, acquisto denari; intransitivo, quando non ammette un tale oggetto: ἀπέχομαι, mi astengo.

Il medio può inoltre essere molto diverso secondo il modo con cui l'azione si riferisce al soggetto, e in conseguenza bisogna distinguere fra:

§ 478. 1° Il *medio diretto*, nel quale il soggetto è nel medesimo tempo l'*oggetto diretto* del verbo: ἀλείφομαι, m'ungo; λούομαι, mi lavo; τρέπομαι, mi volgo; ἐπιδείκνυμαι, mi mostro; ἵσταμαι, mi pongo; παρασκευάζομαι, mi preparo; τάσσομαι, mi ordino; ἀπέχομαι, m'astengo (τινός); ἀπάγξασθαι, appiccarsi; καλύπτομαι, m'avvolgo, mi copro. Questa specie di medio è la meno frequente: per esprimer tal riflessione diretta si preferisce l'uso dell'attivo coll'accusativo del pronome riflessivo.

Nota. Parecchi medii passarono da questo medio diretto al significato intransitivo e passivo: γεύω, fo assaggiare; γεύομαι, mi fo assaggiare, fo ch'io assaggi, quindi: godo, gusto; παύω, fo cessare; παύομαι, cesso; φαίνω, mostro; φαίνομαι, mi mostro, sembro; ἵημι, getto; ἵεμαι. m'affretto.

§ 479. 2° Il *medio indiretto* o *di dativo* (§ 431), nel quale l'azione non influisce che mediatamente sul soggetto. L'azione ha quindi luogo a *vantaggio* del soggetto, così che ad indicare questa relazione possiamo nel maggior numero de' casi valerci del *dativo:* πορίζω, procuro; πορίζομαι, mi procuro, p. es. χρήματα, denaro; ἄγομαι γυναῖκα, prendo moglie (me la conduco a casa); μισθοῦμαι στρατιώτας, mi assoldo dei militi (ed invece μισθοῦν, affittare; μισθοῦν ἑαυτόν, mettersi agli stipendi di qualcheduno); μεταπέμπομαί τινα, mi fo ve-

nire uno; Om. αὐτὸς ἐφέλκεται ἄνδρα σίδηρος, il ferro stesso attrae a sè l'uomo. — Quindi l'Ateniese dice: ὁ νομοθέτης τίθησι νόμους, il legislatore dà leggi; ὁ δῆμος τίθεται νόμους, il popolo dà leggi a sè stesso. — Προβαλλόμενοι τὰ ὅπλα ἐπῄεσαν.

Nota. L'interesse del soggetto consiste talvolta in ciò che una cosa viene da esso allontanata: ἀμύνομαι κίνδυνον, allontano da me un pericolo; προΐεμαί τινα, rimuovo da me alcuno; ἀποδόσθαι ναῦν, dar via, vendere una nave, per proprio conto, a proprio vantaggio (confr. § 324, 7). — Κῦρος πάντας οὕτω διατιθεὶς ἀπεπέμπετο, ὥστε αὐτῷ μᾶλλον φίλους εἶναι ἢ βασιλεῖ.

§ 480. 3° Il *medio subbiettivo* ossia interno.

Questo medio indica che l'azione, non solo esternamente, ma anche internamente procede dal subbietto, vale a dire che essa s'eseguisce co' suoi mezzi, in virtù sua, secondo il suo sentimento: παρέχειν, accordare; παρέχεσθαι, accordare del proprio; ποιεῖν εἰρήνην, far pace; ποιεῖσθαι εἰρήνην, procurare la pace; λαμβάνειν τι, prendere qualchecosa; λαμβάνεσθαί τινος, attenersi a qualchecosa, afferrare, stringere una cosa; σκοπεῖν, osservare; σκοπεῖσθαι, riflettere.

Nota. Il medio subiettivo formasi anche da verbi intransitivi, ed esprime in modo più intimo e più efficace che l'attivo l'essere, il diportarsi: πολιτεύειν, essere cittadino; πολιτεύεσθαι, diportarsi da cittadino; βουλεύειν, consigliare; βουλεύεσθαι, consigliarsi, deliberare. Questa specie di medio è il più affine all'attivo. Di qui i molti futuri medii (§ 328).

§ 481. 4° Il *medio causativo.*

A quel modo che l'attivo nel suo uso causativo (§ 476, 3) indica un'azione, che il subbietto compie per opera altrui, così anche il medio viene non di rado usato per esprimere che il subbietto fa fare un'azione *per sè, a proprio vantaggio:* ὁ πατὴρ διδάσκεται τὸν υἱόν, il padre fa istruire il figliuolo; παρατίθεμαι δεῖπνον, mi fo apparecchiare il pranzo, δικάζομαι, mi fo rendere ragione; ἀποτέμνομαι τὰς χεῖρας, mi fo tagliare le mani.

§ 481 *b.* Giova addurre a esempio ancora i seguenti verbi, che sono i più importanti fra quelli che nel medio hanno un significato essenzialmente diverso da quello dell'attivo: ἄρχω, sono il primo (oppos. ὑστερῶ, rimango indietro, sono inferiore) — ἄρχομαι, comincio (oppos. παύομαι, cesso); ὁ ῥήτωρ γράφει νόμον, l'oratore propone una legge; ὁ κατήγορος

γράφεται τὸν ἀδικήσαντα, l'accusatore accusa il colpevole; propriamente: fa inscrivere l'accusato in suo nome; τιμωρῶ τινι, aiuto alcuno; τιμωροῦμαι τινα, mi vendico di uno; αἱρῶ, prendo; αἱροῦμαι, scelgo; δανείζω, do in prestanza ad interesse, usura; δανείζομαι, prendo a prestito; πείθω, persuado; πείθομαι, mi lascio persuadere, ubbidisco.

Uno e lo stesso medio può usarsi in più significati: διδάσκομαι, *mi faccio istruire* (4), ossia *m'istruisco, imparo* (1); τρέπομαι, mi volgo (1), o per me (2); τρέπονται τὰς γνώμας, cambiano le loro opinioni; τρέπονται τοὺς πολεμίους, volgono i nemici, li mettono in fuga (§ 479).

§ 482. *Nota.* I *deponenti* spettano all'una o all'altra di queste categorie e non si distinguono dai medii se non perciò che mancano dell'attivo corrispondente. Così p. es.: ὑπισχνοῦμαι, mi sottopongo, prendo sopra di me, prometto è *medio diretto;* δέχομαι, ricevo, accolgo; κτάομαι, acquisto sono *indiretti;* ἀγωνίζομαι, gareggio, lotto; οἶμαι, penso, sono *subbiettivi,* e finalmente ἀναβιώσασθαι, ravvivare è *causativo.*

Sui deponenti passivi § 328.

§ 483. 3° *Passivo.*

I Greci ne usano con maggior libertà dei Latini, giacchè:

1) anche gli attivi che reggono un caso diverso dall'accusativo si possono fare passivi personali: καταφρονῶ τινός (§ 424), disprezzo alcuno; καταφρονεῖταί τις ὑπ' ἐμοῦ; πιστεύουσι τῷ βασιλεῖ, confidano nel re; ὁ βασιλεὺς πιστεύεται ὑπ' αὐτῶν; ἐπιβουλεύει τῷ πολεμίῳ, tende insidie al nemico; ὁ πολέμιος ἐπιβουλεύεται ὑπ' αὐτοῦ, il nemico è insidiato da lui. — Παλαμήδης διὰ σοφίαν φθονηθεὶς ὑπὸ τοῦ Ὀδυσσέως ἀπώλετο. — Κρεῖττόν ἐστι πιστεύεσθαι ὑπὸ τῆς πατρίδος ἢ ἀπιστεῖσθαι.

2) Anche da verbi intransitivi possono formarsi neutri di participi passivi: τὰ στρατευόμενα, le massime di guerra; τὰ σοὶ πεπολιτευμένα, la tua condotta politica.

3) Dei verbi deponenti si usano pure talvolta in significato passivo quelle forme che spettano esclusivamente al passivo: βιάζομαι, sforzo; ἐβιάσθην, fui sforzato; ed in egual modo si può formare un passivo dal medio: αἱρῶ, prendo, medio αἱροῦμαι, scelgo (§ 481 *b*), pass. vengo preso, scelto; μετεπέμφθη, fu chiamato, fu fatto venire, da μεταπέμπομαι, mi fo venire (§ 479).

CAPO VENTESIMO.

Uso dei tempi.

§ 484. Nell'indicare il tempo la lingua greca distingue:

1° il *grado*. I tre gradi di tempo sono: il presente, il passato, il futuro;

2° la *qualità*. Sotto questo aspetto ogni azione può essere:

a) *durativa* (continua): γιγνώσκειν, imparare a conoscere, (a poco a poco);

b) *incipiente:* γνῶναι, conoscere;

c) *compiuta:* ἐγνωκέναι, aver conosciuto, sapere (latino *nosse*).

Nota. L'azione incipiente si può paragonare al *punto,* la durativa alla *linea,* la compiuta a un *piano* circoscritto.

L'azione *durativa* viene indicata dalle forme del *tema del presente.*

L'azione *incipiente* viene indicata dalle forme dei *temi dell'aoristo.*

L'azione *compiuta* viene indicata dalle forme del *tema del perfetto.*

Il *futuro* esprime il grado del tempo *avvenire* tanto nelle azioni *durative* quanto nelle *incipienti*: γνώσομαι, imparerò a conoscere a poco a poco, riconoscerò. Per l'azione *compiuta* si usa il *futuro terzo* (futuro esatto): ἐγνωκὼς ἔσομαι, avrò conosciuto (lat. *novero*).

Nel presente, nell'aoristo e perfetto solamente l'*indicativo* esprime un *grado* determinato; gli altri modi, l'infinito ed i participi stanno in relazione colle forme corrispondenti dell'indicativo solo rispetto alla *qualità*, non rispetto al *grado.*

La seguente tabella mostrerà più chiaramente le attinenze fra queste forme verbali:

		Presente	Passato	Futuro
Azione	durativa	ind. pres.	imperfetto	
	cong., ott., imperf., inf. e part. del *presente*.			
	incipiente		indic. aor.	futuro
	cong., ott., imperf., infinito dell'*aoristo*.			
	compiuta	ind. perf.	piuccheperfetto	futuro esatto
	cong., ott., imper., inf. part. del *perfetto*.			

Sul participio dell'aoristo ved. il § 496.

§ 485. *Nota.* Siccome nel latino e nell'italiano non havvi distinzione fra azione incipiente ed azione compiuta, così non riesce facile distinguere l'una dall'altra. Qualche esempio d'un uso che s'avvicina a quello del greco, possiamo per altro citare: φεύγειν, fuggire; φυγεῖν, sfuggire, scappare; φοβεῖσθαι, temere; φοβηθῆναι, spaventarsi; maravigliarsi (θαυμάζειν) ed ammirare (θαυμάσαι).

1. Forme dell'azione durativa.

a) *Indicativo del presente.*

§ 486. L'indicativo del presente esprime l'azione che dura nel momento in cui ne parliamo: ἱκετεύομέν σε πάντες, ti supplichiamo tutti. S'usa quindi anche in asserzioni generali, che valgono per ogni tempo, e per ciò stesso anche pel presente: ἔστι θεός, v'è un Dio.

Nota. Azioni che hanno cominciato nel tempo passato, ma i cui effetti si estendono fino al presente, indicansi talora col tempo presente: ἀκούω, odo, anche nel significato, ho udito e tuttora ci penso; νικάω, vinco cioè sono vincitore; φεύγω, sono bandito; ἀδικέω, sono ingiusto, ho commesso un'ingiustizia; θνήσκει, è morto. Soltanto in questo senso s'usano ἥκω, sono venuto; οἴχομαι, me ne sono andato. — In poesia si trovano così usati τίκτειν, partorire, ed altri verbi di significato affine: τίς μ' ἐκφύει βροτῶν.

§ 487. Nel discorso animato possiamo indicare come presente un'azione già passata; di qui l'uso del *presente istorico,* così frequente in greco. Questo tempo si avvicenda poi spesso nel contesto coi tempi del passato: poet. καὶ πῶς ὁρᾶται καὶ ἡρέθη; ma come è vista e fu presa? ἐπεὶ ἡγεῖτο Ἀρχίδαμος καὶ ἐπορεύετο ἐπὶ τοὺς ἀντιπάλους, ἐνταῦθα οὗτοι οὐκ ἐδέξαντο τοὺς περὶ τὸν Ἀρχίδαμον, ἀλλ' ἐγκλίνουσιν, poi che Archidamo procedette marciando contro gli inimici, questi non attesero le schiere di Archidamo, ma si ritirano. — Ὡς ἡ τροπὴ ἐγένετο, διασπείρονται καὶ οἱ Κύρου ἑξακόσιοι εἰς τὸ διώκειν ὁρμήσαντες, πλὴν πάνυ ὀλίγοι ἀμφ' αὐτὸν κατελείφθησαν.

Nota. In Omero non si trova ancora il presente storico.

b) *Imperfetto.*

§ 488. L'imperfetto è il passato dell'azione durativa, ed esprime quindi, come l'imperfetto latino, un'azione che dura *nel tempo passato.*

I Greci pertanto usano l'imperfetto quando *descrivono* condizioni passate o vogliono esporre azioni passate nell'atto

che si compiono o che continuano unite ad altre o finalmente spesso si rinnovano e durano: Om. οἱ μὲν ἄρ' οἶνον ἔμισγον ἐνὶ κρητῆρσι καὶ ὕδωρ, οἱ δ' αὖτε σπόγγοισι πολυτρήτοισι τραπέζας νίζον καὶ προτίθεν, τοὶ δὲ κρέα πολλὰ δατεῦντο, alcuni mescevano vino ed acqua nei vasi, altri poi con ispugne molto bucherate pulivano le tavole e le apprestavano, ed altri distribuivano le molte carni. — τοὺς μὲν οὖν πελταστὰς ἐδέξαντο οἱ βάρβαροι καὶ ἐμάχοντο, i barbari s'opposero ai peltasti e combattevano poi con loro. Om. ὄφρα μὲν ἠὼς ἦν καὶ ἀέξετο ἱερὸν ἦμαρ, τόφρα μάλ' ἀμφοτέρων βέλε' ἥπτετο, πῖπτε τε λαός, finchè durava il mattino e cresceva il divino giorno, d'ambidue i dardi colpivano, e il popol cadeva. — Οὔποτε μεῖον ἀπεστρατοπεδεύοντο οἱ βάρβαροι τῶν Ἑλλήνων ἑξήκοντα σταδίων, i barbari non si accampavano (solevan accamparsi) giammai a minor distanza di sessanta stadii dai Greci. — Ἐν τούτῳ τῷ καιρῷ τὸ μὲν βαρβαρικὸν στράτευμα ὁμαλῶς προσῄει, τὸ δὲ Ἑλληνικὸν ἔτι ἐν τῷ αὐτῷ μένον συνετάττετο.

Nota. In unione ad altri tempi del passato l'imperfetto indica di regola avvenimenti che continuano contemporanei a quelli; non di rado però esprime anche azioni durative precedenti all'azione principale e che quindi in latino ed italiano verrebbero enunciate mediante il piuccheperfetto: Ἀπολλόδωρος καὶ ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ οὐδὲν ἐπαύετο δακρύων, καὶ δὴ καὶ τότε ἀνεβρυχήσατο. — Οἱ Λέσβιοι ἠναγκάσθησαν τὴν ἀπόστασιν πρότερον ἢ διενοοῦντο ποιήσασθαι.

§ 489. L'imperfetto indica non di rado un'azione soltanto tentata, ma non condotta a compimento: πρῶτος Κλέαρχος τοὺς αὐτοῦ στρατιώτας ἐβιάζετο ἰέναι, οἱ δὲ αὐτὸν ἔβαλλον, ὕστερον δὲ ἐπεὶ ἔγνω ὅτι οὐ δυνήσεται βιάσασθαι, συνήγαγεν ἐκκλησίαν, Clearco tentò in sulle prime a costringere i propri soldati ad avanzare, ma essi gli scagliavan contro de' dardi; finalmente accortosi ch'ei non li poteva sforzare, raccolse un'adunanza. Così ἐδίδου significa talvolta *offerse*, in contrapposto ad ἔδωκεν, *diede (realmente)*: Φίλιππος Ἁλόννησον ἐδίδου, Δημοσθένης δὲ ἀπηγόρευε μὴ λαμβάνειν.

§ 490. Gli imperfetti dei verbi, che significano *dovere*, s'usano, come in latino, ad esprimere ciò che dovrebbe farsi od avvenire in contrapposto al fatto che realmente avviene od è avvenuto: ἔδει τοὺς λέγοντας μήτε πρὸς ἔχθραν ποιεῖσθαι τὸν λόγον μήτε πρὸς χάριν, gli oratori non dovrebbero tener i loro discorsi nè in odio nè a favore di alcuno (confr. lat. *oportebat*); così pure χρῆν, si dovrebbe; εἰκὸς ἦν, sarebbe conveniente.

Sull'imperfetto con ἄν ved. § 494 nota 1ª e § 537.

c) *Congiuntivo, ottativo, imperativo, infinito e participi del presente*

§ 491. Queste forme esprimono semplicemente l'azione durativa, sia ch'essa riguardi il presente, sia il passato, sia il

futuro: μαινόμεθα πάντες, ὁπόταν ὀργιζώμεθα, noi tutti impazziamo quando ci adiriamo; ἔλεγον τῷ Εὐθυδήμῳ, ὅτι πάντες ἕτοιμοι εἶεν μανθάνειν, dicevano ad Eutidemo che tutti erano pronti ad apprendere; οὕτω ποιήσω, ὅπως ἂν σὺ κελεύῃς, farò così come tu comandi (*sic agam, ut tu me agere jubebis*); ταῦτα λέγων θορύβου ἤκουσε διὰ τῶν τάξεων ἰόντος καὶ ἤρετο, τίς ὁ θόρυβος εἴη, ciò dicendo udì un rumore per le file, e chiese, che fosse quel rumore. — Σόλων ὁ τοὺς νόμους τιθεὶς ᾤετο δεῖν αὐτοὺς κυρίους εἶναι. — Μετὰ ταῦτα ἔφη σφᾶς μὲν δειπνεῖν, τὸν δὲ Σωκράτη οὐκ εἰσιέναι· τὸν οὖν Ἀγάθωνα πολλάκις κελεύειν μεταπέμψασθαι τὸν Σωκράτη.

Nota. Anche queste forme del presente indicano talvolta, come l'imperfetto (§ 489), un semplice tentativo: τὸ ἀποδιδράσκοντα μὴ δύνασθαι ἀποδρᾶναι πολλὴ μωρία, il non poter fuggire, quando si tenta di fuggire, è grande stoltezza.

2. Forme dell'azione incipiente.

a) *Indicativo dell'aoristo.*

§ 492. L'indicativo dell'aoristo è il *passato* dell'azione incipiente, e quindi esprime l'azione incipiente nel passato, come il perfetto storico dei latini. (Confr. § 234).

I Greci usano l'indicativo dell'aoristo quando raccontano fatti già passati, e quando ricordano azioni passate solamente in quanto sono avvenute, rappresentandole come fatti parziali, senza relazione ad altre azioni: μετὰ τὴν ἐν Κορωνείᾳ μάχην οἱ Ἀθηναῖοι ἐξέλιπον τὴν Βοιωτίαν πᾶσαν, dopo la battaglia di Coronea gli Ateniesi abbandonarono tutta la Beozia. — Παυσανίας ἐκ Λακεδαίμονος στρατηγὸς ὑπὸ Ἑλλήνων ἐξεπέμφθη μετὰ εἴκοσι νεῶν ἀπὸ Πελοποννήσου, ξυνέπλεον δὲ καὶ Ἀθηναῖοι τριάκοντα ναυσὶ καὶ ἐστράτευσαν ἐς Κύπρον καὶ αὐτῆς τὰ πολλὰ κατεστρέψαντο, Pausania fu spedito da Sparta come capitano dei Greci con venti navi dal Peloponneso, ma anche gli Ateniesi navigarono con trenta navi (circostanza concomitante) e fecero la spedizione contro Cipro e se ne soggettarono gran parte. — τοξικὴν καὶ ἰατρικὴν καὶ μαντικὴν Ἀπόλλων ἀνεῦρεν, Apollo trovò le arti del saettare, della medicina e della profezia. — Om. τὴν δὲ πολὺ πρῶτος

ἴδε Τηλέμαχος θεοειδής, βῆ δ' ἰθὺς προθύροιο, νεμεσσήθη δ' ἐνὶ θυμῷ ξεῖνον δηθὰ θύρῃσιν ἐφεστάμεν, ἐγγύθι δὲ στὰς χεῖρ' ἕλε δεξιτερὴν καὶ ἐδέξατο χάλκεον ἔγχος. — Τέσσαρα καὶ δέκα ἔτη ἔμειναν αἱ τριακοντούτεις σπονδαί, αἳ ἐγένοντο μετ' Εὐβοίας ἅλωσιν. — Ἡνίκα δείλη ἐγίγνετο, ἐφάνη κονιορτὸς ὥςπερ νεφέλη λευκή.

§ 493. Siccome l'indicativo dell'aoristo non fa che indicare un'azione come avvenuta nel tempo già trascorso, così esso corrisponde ai vari passati delle altre lingue, e nelle proposizioni secondarie ed incidenti specialmente al *piuccheperfetto* latino ed italiano: Δαρεῖος Κῦρον μεταπέμπεται (§ 487) ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἧς αὐτὸν σατράπην ἐποίησεν, Dario richiamò Ciro dalla provincia, di cui lo aveva fatto satrapo (*fecerat*). — L'aoristo s'usa colle congiunzioni temporali ἐπεί, ὡς, ὅτε, precisamente come il perfetto latino con *postquam*, *ubi*, *ut*: ὡς ὁ Κῦρος ᾔσθετο κραυγῆς, ἀνεπήδησεν ἐπὶ τὸν ἵππον ὥςπερ ἐνθουσιῶν, quando Ciro ebbe udito quel grido (*ut audivit*), saltò a cavallo come ispirato da un Dio. — Οἱ Πελοποννήσιοι ὀλίγον μὲν χρόνον ἔμειναν, ἔπειτα δὲ ἐτράποντο ἐς τὸν Πάνορμον, ὅθενπερ ἀνηγάγοντο.

Nota. Si noti che in questo caso, come pure in quelli che furono ricordati al § 488 nota e 490, non viene punto indicata la *consecuzione dei tempi*, che il latino esprime con tanto rigore.

§ 494. L'indicativo dell'aoristo si adopera nelle proposizioni che contengono un asserto comprovato per l'esperienza, che cioè enunciano quello che *è avvenuto una volta*, ma può ripetersi in ogni tempo: τῷ χρόνῳ ἡ δίκη πάντως ἦλθ' ἀποτισαμένη, col tempo venne (e quindi viene) sempre la giustizia vendicatrice; καὶ βραδὺς εὔβουλος εἷλεν ταχὺν ἄνδρα διώκων, anche il lento, se avveduto, inseguendo un uomo veloce, il raggiunge. Tali asserzioni generali si esprimono in italiano col *presente* o col verbo modale *solere*: τὰς τῶν φαύλων συνουσίας ὀλίγος χρόνος διέλυσεν, picciol tempo scioglie (suole sciogliere) la società dei tristi. Quest'aoristo, che ricorre molto di frequente in motti o sentenze, dicesi *aoristo gnomico*; Omero l'adopera spesso anche nelle similitudini. — Om. κάτθαν' ὁμῶς ὅ τ' ἀεργὸς ἀνὴρ ὅ τε πολλὰ ἐοργώς.

Nota 1ª. Nel significato di *usare*, *solere* l'aoristo si unisce spesso ad ἄν per indicare un fatto ch'è avvenuto una volta e che quindi secondo ogni probabilità si ripeterà più volte: ἔλεξεν ἄν, disse, soleva dire. — In modo simile si trova anche l'imperfetto con ἄν — soltanto però d'un'azione *durativa*: ἀναλαμβάνων αὐτῶν τὰ ποιήματα διηρώτων ἄν, τί λέγοιεν, prendendone le poesie, chiesi loro (ai poeti) che intendessero dire.

Nota 2ª. L'indicativo dell'aoristo serve spesso, particolarmente nella 1ª persona, ad esprimere un'azione od uno stato che incomincia nel momento stesso che se ne parla: ἐγέλασα, mi viene da ridere; poetic. ἐπῄνεσ' ἔργον καὶ πρόνοιαν ἣν ἔθου, lodo l'opera e la cura che vi ponesti.

Sull'aoristo ipotetico vedi § 537 e seg.

b) *Gli altri modi e l'infinito dell'aoristo.*

§ 495. Questi modi esprimono semplicemente l'azione incipiente, sia ch'essa concerni il presente, sia il passato, sia il futuro: οἱ τριάκοντα προςέταξαν ἀπαγαγεῖν Λέοντα ἵν' ἀποθάνοι, i trenta comandarono si conducesse fuori Leone affinchè morisse; ἀπορῶ, τί πρῶτον μνησθῶ, sto in forse che cosa debba in prima ricordare; μὴ θαυμάσητε, ἐὰν παράδοξον εἴπω τι, non vi meravigliate se dico alcunchè di singolare (di paradosso, contrario all'opinione comune); σύ μοι ἀπόκριναι, ὦ παῖ, tu, o ragazzo, rispondimi; μέγα οἶμαι ἔργον τὸ ἀρχὴν καταπρᾶξαι, πολὺ δ' ἔτι μεῖζον τὸ λαβόντα διασώσασθαι, credo opera grande il fondare una signoria, ma ben maggiore, il conservarla ottenuta che sia.

Nota. Il congiuntivo, l'ottativo, l'imperativo ed infinito dell'aoristo si distinguono dunque dalle forme corrispondenti del presente come l'indicativo dell'aoristo dall'imperfetto: le forme dell'aoristo esprimono un *fatto* parziale, istantaneo, considerato qual punto, mentre quelle del presente indicano uno *stato*, che ordinariamente dura più o meno lungo tempo: χαλεπὸν τὸ ποιεῖν, τὸ δὲ κελεῦσαι ῥᾴδιον, difficile è il fare, ma facile il dar un ordine; εἴ πῃ ἔχεις ἀντιλέγειν, ἀντίλεγε· εἰ δὲ μή, παῦσαι πολλάκις λέγων τὸν αὐτὸν λόγον, se hai che opporre, opponi (anche con molte parole): se' no, cessa (tosto) dal ripetere sempre le stesse cose. — Βουλεύεσθε βραδέως καὶ μὴ ἀλλοτρίαις γνώμαις πεισθέντες οἰκεῖον πόνον πρόσθησθε. — Ἡ γεωργία μαθεῖν τε ῥᾴστη ἐδόκει εἶναι καὶ ἡδίστη ἐργάζεσθαι.

§ 496. Il *participio* dell'aoristo esprime costantemente una cosa *anteriore*, cioè già passata *prima* che avvenisse l'azione contenuta nel verbo principale: Κροῖσος Ἅλυν διαβὰς μεγάλην ἀρχὴν καταλύσει, Creso, passato ch'abbia l'Ali, sovvertirà un grande imperio; παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνω (§ 494), dopo aver sofferto, anche lo stolto fa senno. — Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ Λακεδαιμόνιοι ὀργὴν μὲν φανερὰν οὐκ ἐποιοῦντο τοῖς Ἀθηναίοις, ἀδήλως δὲ ἤχθοντο.

Nota. Siccome l'aoristo indica anzitutto il *cominciar* dell'azione (§ 485), ne viene che il participio dell'aoristo dice soltanto che il *principio* d'una data azione è *anteriore* ad altra azione, il che non esclude che nel suo processo la prima azione divenga contemporanea alla seconda: γελάσας εἶπε, dopo essergli venuto da ridere, disse *(risu oborto dixit)*; Om. ὧδε δέ τις εἴπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον, così parlò alcuno, dopo aver rivolto uno sguardo al vicino; χάρισαί μοι ἀποκρινάμενος, fammi grazia di rispondere; in quanto che il χαρίσασθαι segue immediatamente al cominciamento della risposta.

§ 497. Come l'indicativo dell'aoristo spesso può tradursi col piucche-perfetto latino (§ 493), così anche l'*ottativo* e l'*infinito* dell'aoristo

esprimono di regola nelle proposizioni asseverative una cosa già prima passata: οἱ Ἰνδοὶ ἔλεξαν ὅτι πέμψειε σφᾶς ὁ Ἰνδῶν βασιλεύς (indicativo ὅτι ἔπεμψε), dissero gli Indiani averli mandati il re degli Indiani; Κύκλωπες λέγονται ἐν Σικελίᾳ οἰκῆσαι, dicesi che i Ciclopi avessero abitato in Sicilia.

§ 498. Le forme dell'aoristo di molti verbi, i quali nel tema del presente esprimono uno *stato*, una *condizione*, indicano il primo *entrare* in tale stato o condizione, come: ἄρχειν, comandare; ἄρξαι, giungere all'impero; βασιλεύειν, esser re; βασιλεῦσαι, divenir re; ἰσχύειν, esser forte; ἰσχῦσαι, rinvigorirsi; σιγᾶν, tacere; σιγῆσαι, ammutire; ἔχειν, tenere; σχεῖν, ottenere; φαίνεσθαι, sembrare; φανῆναι, apparire; νοσεῖν, ésser malato; νοσῆσαι, ammalare; πολεμεῖν, far guerra (*bellum gerere*); πολεμῆσαι, muover guerra (*bellum inferre*) (confr. § 485).

Nota. Tale significato non è però costante in queste forme; ἐπολέμησαν *può* per esempio significare anche semplicemente *bellum gesserunt* (§ 492).

3. Il futuro.

§ 499. Questo tempo esprime il futuro così dell'azione durativa come dell'incipiente: ἄρξω, regnerò e arriverò al regno.

Nota. La seconda persona del futuro accompagnata da οὐ si avvicina assai all'imperativo negativo: οὐκ ἐπιορκήσεις, non giurerai il falso, non spergiurare.

§ 500. 1° Notevole è l'uso dell'indicativo del futuro nelle proposizioni dipendenti interrogative e relative. Esso non indica propriamente se non ciò che è futuro rispetto ad un'altra azione, vale a dire che accade più tardi di tale azione, sia che questa concerna il presente, sia il passato: τὴν ἑορτὴν βούλομαι θεάσασθαι τίνα τρόπον ποιήσουσιν, voglio vedere la festa, in qual modo la celebreranno; ma anche κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ τὴν ἑορτὴν βουλόμενος θεάσασθαι τίνα τρόπον ποιήσουσιν.

2° In tali proposizioni e specialmente in quelle con ὅπως (come, che) il futuro indica spesse volte ciò che *deve* o *può* avvenire: οὐκ ἔχομεν ὅτου σῖτον ὠνησόμεθα, non abbiamo di che comprar grano *(non habemus quo cibum emamus)*; δεῖ ἅπαντα ἄνδρα τοῦτο παρασκευάζεσθαι, ὅπως σοφώτατος ἔσται, ognuno deve studiarsi d'essere (di divenire) quanto più può sapiente. Τὸν ποιμένα ἐπιμελεῖσθαι δεῖ, ὅπως σῶαί τε ἔσονται αἱ οἶες καὶ τὰ ἐπιτήδεια ἕξουσιν. Confr. § 553.

3° In egual modo usasi il participio: ἡ χώρα πολλὴ καὶ ἀγαθὴ ἦν καὶ ἐνῆσαν οἱ ἐργασόμενοι, grande e buona era la terra e v'erano gli uomini per coltivarla; τίς ἔσται ὁ ἡγησόμενος; chi ci sarà atto a guidarci? Confr. § 380, 578.

§ 500 *b*. L'indicativo del futuro con ἄν (in Omero κε) indica la possibilità che una cosa avvenga: εὖ οἶδ' ὅτι ἄσμενος ἂν πρὸς ἄνδρα οἷος σὺ εἶ ἀπαλλαγήσεται, so bene ch'ei di buon grado si riconcilierà con un uomo quale sei tu; Omero ὁ δέ κεν κεχολώσεται ὅν κεν ἵκωμαι, e quegli si adirerà, a cui io venga. Quest'uso è molto raro nella prosa attica, che

per questo caso preferisce l'ottativo del presente o dell'aoristo con ἄν (§ 516).

§ 501. Per indicare un'*azione imminente* o che si ha intenzione di compiere i Greci usano il verbo μέλλω coll'infinito del presente, del futuro, od anche, ma più di rado, dell'aoristo: μέλλω ὑμᾶς ἄγειν εἰς 'Ασίαν, *in Asiam vos ducturus sum*. Questo futuro si chiama *futuro perifrastico*. — 'Αγορὰν οὐδεὶς ἔτι παρέξειν μέλλει.

Nota 1ª. Come in latino il participio del futuro con *esse*, così μέλλω coll'infinito può usarsi anche con altri tempi che col presente: πλησίον ἤδη ἦν ὁ σταθμός ἔνθα ἔμελλον καταλύσειν, *iam prope aderat statio ubi deversuri erant* (ove avevano l'intenzione di far alto, di riposare). Πολεμάρχῳ παρήγγειλαν οἱ τριάκοντα πίνειν κώνειον, πρὶν τὴν αἰτίαν εἰπεῖν δι' ἥντινα ἔμελλεν ἀποθανεῖσθαι.

Nota 2ª. Con elissi dicesi πῶς oppure τί οὐ μέλλω; come non dovrei?

4. Forme dell'azione compiuta.

a) *Indicativo del perfetto.*

§ 502. L'indicativo del perfetto è il *presente* dell'azione compiuta, vale a dire, in greco s'esprime col perfetto *un'azione ormai compiuta rispetto al presente*: poet. λόγος λέλεκται πᾶς, tutto il discorso è pronunciato, ho finito di parlare (*dixi*); εὕρηκα, l'ho trovato, quindi l'ho; Omero ἤδη γὰρ τετέλεσται ἅ μοι φίλος ἤθελε θυμός, ora è compiuto ciò che il mio caro animo desiderava; ἡ πόλις ἔκτισται παρὰ τῶν Κορινθίων, la città è stata fondata dai Corinzii (di città che esiste tuttora); τὰ χρήματα τοῖς πλουσίοις ἡ τύχη οὐ δεδώρηται ἀλλὰ δεδάνεικεν, la sorte non donò, ma prestò ai ricchi i beni. — 'Εὰν τοῦτο νικῶμεν πάνθ' ἡμῖν πεποίηται. — Ὅσα ἐν τῇ ἀνόδῳ ἐπράχθη ἐν τῷ ἔμπροσθεν λόγῳ δεδήλωται. — Ὁ πόλεμος ἁπάντων ἡμᾶς ἀπεστέρηκε· καὶ γὰρ πενεστέρους πεποίηκε καὶ πρὸς τοὺς Ἕλληνας διαβέβληκεν.

§ 503. *Nota*. Parecchi perfetti hanno valore di presente, in quanto che rappresentano come compiuta un'azione, il cui successivo effettuarsi viene indicato dal presente: μιμνήσκομαι, mi ricordo — μέμνημαι (*memini*), sono memore; καλέομαι, vengo nominato — κέκλημαι, ho nome; πείθομαι, seguo — πέποιθα, m'affido; ὄλλυμαι, vo in rovina — ὄλωλα, sono perduto (*perii*); κτάομαι, acquisto — κέκτημαι, posseggo; ἵσταμαι, mi pongo — ἕστηκα, sto (§ 329); βαίνω, vado, cammino — βέβηκα, sono venuto, quindi: mi trovo, sono, sto, ovvero: me ne sono andato.

b) *Piuccheperfetto.*

§ 504. Il piuccheperfetto è il *passato* dell'azione compiuta, vale a dire, col piuccheperfetto s'esprime in greco un'azione *già compiuta rispetto ad un tempo passato*: Om. δὴ τότε γ' ἀτρέμας εὗδε, λελασμένος ὅσσ' ἐπεπόνθει, ed allora tranquillo dormì, dimentico di quanto aveva sofferto; ἐν τοῖς Δράκοντος νόμοις μία ἅπασιν ὥριστο τοῖς ἁμαρτάνουσι ζημία θάνατος, nelle leggi di Dracone una sola pena, la morte, era stata posta a tutti i rei — così dice un Ateniese, quando le leggi erano già state abolite (se ancora fossero in vigore, avrebbe detto ὥρισται). — Φεύγουσιν εἰς τὸν σταθμόν, ἔνθεν ὥρμηντο. — Ἡ Οἰνόη ἐτετείχιστο καὶ αὐτῷ φρουρίῳ οἱ Ἀθηναῖοι ἐχρῶντο.

Nota. I piuccheperfetti dei perfetti annoverati nel § 503 si devono tradurre coll'imperfetto.

Per l'aoristo che fa le veci del piuccheperfetto latino vedi § 493, per quello che sta invece dell'imperfetto latino § 488, nota.

c) *Futuro esatto.*

§ 505. Questo tempo è il *futuro* dell'azione compiuta, cioè serve ad indicare un'azione che *nell'avvenire sarà compiuta.* La lingua greca ha una forma apposita per questo significato soltanto nel medio, *il futuro terzo,* il quale quasi sempre ha significato passivo. Nell'attivo devesi ricorrere ad una perifrasi mediante il participio del perfetto unito al futuro di εἶναι (§ 291): ἂν ταῦτ' εἰδῶμεν, τὰ δέοντα ἐσόμεθα ἐγνωκότες, quando sappiamo ciò, avremo conosciuto quello che ci incombe; Om. ἐμοὶ δὲ λελείψεται ἄλγεα λυγρά, e a me rimarranno tristi affanni. — Τούτων τῶν πραγμάτων ἐς ἀΐδιον τοῖς ἐπιγιγνομένοις μνήμη καταλελείψεται.

Nota. Il futuro esatto dei perfetti ricordati al § 503 ha il significato del futuro semplice: μεμνήσομαι, *meminero* ecc. Poichè in greco il futuro esatto è limitato ad indicare un'azione *compiuta prima d'un'altra*, l'uso suo è molto meno frequente in questa lingua che nella latina, ed in proposizioni dipendenti esso non può poi mai aver luogo (confr. § 493, nota). In proposizioni condizionali il futuro esatto va sostituito da ἐάν col congiuntivo; su che vedi il § 545, nota 1ª.

d) *Modi, infinito e participio del perfetto.*

§ 506. Questi modi indicano l'azione compiuta in generale e possono riferirsi a ciascuno dei tre gradi di tempo: οὐ βου-

λεύεσθαι ὥρα, ἀλλὰ βεβουλεῦσθαι, ora non è tempo di deliberare, ma d'aver già deliberato (d'esser risoluti); Ξέρξης ὡς ἐπύθετο τὸν Ἑλλήσποντον ἐζεῦχθαι, προῆγεν ἐκ τῶν Σάρδεων, quando Serse udì che sull'Ellesponto era stato gettato un ponte (e che il ponte v'era tuttora, ὅτι ἔζευκτο), mosse da Sardi; ταῦτα μὲν οὖν προειρήσθω, ciò sia detto anzi tratto (tanto basti per ora; passiamo ad altro): Om. ἔσσεται ἦμαρ ὅτ' ἄν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρή, verrà giorno che la sacra Ilio perisca (sia distrutta); χρήσιμόν τι ἐσκεμμένος ἥκω, son qui venuto dopo aver immaginato (scoperto) qualche cosa d'utile. Erodoto: ἦλθε ἀγγελίη, ὡς ἡλώκοι τὸ τεῖχος. — Ἀνερρίφθω κύβος. — Ἔγωγε οὐδένα κρίνω ἀπὸ πλειόνων πεφιλῆσθαι οὔτε Ἑλλήνων οὔτε βαρβάρων.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

Uso dei modi.

A. I modi nelle preposizioni semplici.

1°. *L'indicativo.*

§ 507. L'indicativo usasi in greco come nelle altre lingue per enunciare semplicemente una cosa, sia affermando, sia negando, ed anche per interrogare direttamente; τῆς ἀρετῆς· ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν, innanzi alla virtù posero gli Dei il sudore; Omero πόθεν εἷς ἀνδρῶν; chi sei tu e da quali uomini vieni?

Nota. L'indicativo s'usa in luogo del congiuntivo nell'imperfetto dei verbi che significano *dovere* (§ 490).
Sull'indicativo con o senza ἄν nelle proposizioni ipotetiche vedi § 536 e seg., nelle proposizioni ottative § 515.
Sull'indicativo dell'aoristo con ἄν per esprimere un'azione che suole accadere ved. il § 494.

2°. *Congiuntivo.*

§ 508. Il congiuntivo indica ciò che *deve* accadere, e si riferisce sempre al tempo attuale, alla realtà. S'usa quindi:

§ 509. 1° nella prima persona per *esortare*: ἴωμεν, andiamo

(*eamus*); φέρε δή, τὰς μαρτυρίας ὑμῖν ἀναγνῶ, orsù, vi reciterò le testimonianze (*recitem*). Poet. θυμῷ γῆς περὶ τῆςδε μαχώμεθα καὶ περὶ παίδων θνήσκωμεν. — Φέρε δή, πειραθῶ πρὸς ὑμᾶς ἀπολογήσασθαι;

§ 510. 2° colla negativa μή per *proibire* o *dissuadere* (confr. § 518): μὴ τοῦτο ποιήσῃς, *ne hoc feceris.* — Μηδενὶ συμφορὰν ὀνειδίσῃς;

§ 511. 3° *nelle interrogazioni dubitative*, nelle quali si domanda ciò che si *deve fare*: τί φῶ, che devo dire? Omero: πῶς τίς τοι πρόφρων ἔπεσιν πείθηται Ἀχαιῶν, come mai uno degli Achei deve obbedir di buon grado alle tue parole? δέξεσθε ἡμᾶς ἢ ἀπίωμεν, ci accoglierete voi o dobbiamo andarcene? — Εἴπωμεν ἢ σιγῶμεν, ἢ τί δράσομεν;

§ 512. 4° con μή nelle proposizioni che esprimono *timore*, *apprensione*: μὴ ἀγροικότερον ᾖ τὸ ἀληθὲς εἰπεῖν, purchè non sia troppo inurbano il dire la verità. Quando poi si deve esprimere il timore che non sia o non avvenga ciò che dovrebbe essere od avvenire, si usa μὴ οὐ: Omero μή νύ τοι οὐ χραίσμῃ σκῆπτρον καὶ στέμμα θεοῖο, purchè non ti riesca inutile (cioè: credo che ti riuscirà inutile) lo scettro e la corona del Dio (lat. *vereor ne non* oppure *ut te iuvet*) (confr. § 533, § 616 nota 3ª, § 521 *a*).

§ 513. *Nota.* La lingua omerica usa il congiuntivo, in guisa del tutto analoga all'indicativo del futuro, per esprimere un avvenimento che si deve attendere (§ 545): οὐ γάρ πω τοίους ἴδον ἀνέρας οὐδὲ ἴδωμαι, chè tali uomini non vidi io mai nè li vedrò. Talora Omero aggiunge a tale congiuntivo l'ἄν: οὐκ ἄν τοι χραίσμῃ κίθαρις τά τε δῶρ' Ἀφροδίτης, non ti gioveranno punto la cetra e i doni di Venere. Confr. § 500 nota.

3°. *Ottativo.*

§ 514. 1° L'ottativo da sè solo (non accompagnato da ἄν) è adoperato per significare il *desiderio* che una cosa avvenga: Omero ὦ παῖ, γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος, o fanciullo, possa tu essere più felice del padre! (il latino adopera in questo caso il congiuntivo del presente oppure del perfetto). — Ἐπειδὴ πάντως ὁρῶ ὑμᾶς, Ἀθηναῖοι, ὡρμημένους στρατεύειν, ξυνενέγκοι ταῦτα.

Le particelle che s'adoperano, come il latino *utinam*, per esprimere il desiderio, sono: εἰ (Omero αἰ), εἴθε (Omero αἴθε) εἰ γάρ, ὡς.

§ 515. *Nota.* Per indicare che un desiderio non può in verun modo essere soddisfatto, lo si pone in un tempo passato, adoperando l'*imperfetto* oppure l'*indicativo dell'aoristo:* εἴθ' ἦσθα δυνατὸς δρᾶν ὅσον πρόθυμος εἶ, oh fossi tu in istato di fare quanto brami; εἴθε σοὶ τότε συνεγενόμην, oh mi foss' io allora trovato con te. — Questo genere di desiderii può esprimersi anche coll'aoristo ὤφελον, doveva, e coll'infinito (Omero usa anche l'imperfetto ὤφελλον e l'infinito): ὀλέσθαι ὤφελον τῇδ' ἡμέρᾳ, oh fossi morto in quel dì (In latino s'adopera l'imperfetto od il piuccheperfetto congiuntivo). Confr. § 537.
Su πῶς ἄν coll'ottativo ved. il § 517.

§ 516. 2° L'ottativo colla particella ἄν (Omero κέ[ν]) esprime la *possibilità*: τοῦτο γένοιτο ἄν, ciò potrebbe accadere; τί γὰρ γένοιτ' ἂν ἕλκος μεῖζον ἢ φίλος κακός, quale sciagura maggiore di un cattivo amico? ποῦ δῆτ' ἂν εἶεν οἱ ξένοι, ove sono mai gli stranieri? (Il latino usa del presente o del perfetto congiuntivo). Questo ottativo con ἄν chiamasi, per tal ragione, *ottativo potenziale.* — Ἄνευ ἀρχόντων οὐδὲν ἂν οὔτε καλὸν οὔτε ἀγαθὸν γένοιτο οὐδαμοῦ, ἐν δὲ τοῖς πολεμικοῖς παντάπασιν. — Τί γὰρ ἂν ὠφελοῖμί σε;

§ 517. *Nota* 1ª. Usasi quindi l'ottativo con ἄν in alcune frasi, nelle quali per modestia non si vuol asserire fermamente una cosa: οὐκ ἂν λέγοιμι, non vorrei asserire *(non dixerim);* ὥρα ἂν συσκευάζεσθαι εἴη, sarebbe tempo di far i bagagli, di andarsene; οὐκ ἂν δύναιο μὴ καμὼν εὐδαιμονεῖν, mal potresti divenire felice senza fatica.

Nota 2ª. I poeti usano l'ottativo anche senza ἄν come potenziale: Om. ῥεῖα θεός γ' ἐθέλων καὶ τηλόθεν ἄνδρα σαώσαι, un Dio, volendo, può salvare un uomo anche da lungi. In prosa l'ἄν s'ommette di rado. Questa maniera di adoperare l'ottativo per indicare un caso possibile e solamente immaginato è dall'origine propria di questo modo, e si conserva quindi anche in proposizioni dipendenti (§ 528, 529, 532 nota, 546, 552 nota).

Nota 3ª. πῶς ἄν coll'ottativo, che propriamente chiede in che modo possa avvenire una cosa, ricorre talvolta in poesia per esprimere il desiderio che una cosa avvenga: πῶς ἂν ὀλοίμην; propriamente: come potrei io morire? quindi: oh potess'io morire! — Πῶς ἂν μόλοι δῆθ' ἡμῖν ἐν τάχει πάλιν.

Nota 4ª. Come l'imperativo può essere sostituito dall'indicativo del futuro (§ 499), così pure un'esortazione enunciata nella forma di asserzione modesta può venir espresso dall'ottativo con ἄν: poet. σὺ μὲν κομίζοις ἂν σεαυτὸν ᾗ θέλεις.

4°. *Imperativo.*

§ 518. L'imperativo è il modo del *comando* e, se accompagnato da particella negativa, del *divieto.*

Un divieto nella seconda persona può essere espresso soltanto in due maniere: cioè *a*) quando si tratti d'azione durativa con μή e l'*imperativo del presente*: μὴ πρᾶττε, non fare; *b*) quando si tratti d'azione incipiente con μή ed il *congiuntivo*

dell'aoristo: μὴ πράξῃς. — Ταῦτά μοι πρᾶξον, τέκνον, καὶ μὴ βράδυνε μηδ' ἐπιμνησθῇς ἔτι Τροίας, fammi ciò, o figlio, e non indugiare nè più ricordarti di Troia. — Omero εἰπέ μοι εἰρομένῳ νημερτέα, μήδ' ἐπικεύσῃς. — Μὴ ἀποῦσι μὲν τοῖς τριάκοντα ἐπιβουλεύετε, παρόντας δ' ἀφῆτε.

Nella 3ª persona si può usare ancora l'imperativo dell'aoristo con μή: μηδεὶς ὑμῶν προςδοκησάτω ἄλλως, nessuno di voi se la aspetti altramente.

Nota. Assai di rado si rinviene presso i poeti la seconda persona dell'imperativo aoristo con μή: Omero σὺ δὲ μὴ χόλον ἔνθεο θυμῷ.

Per l'infinito invece dell'imperativo vedi il § 577. — Sull'imperativo in luogo d'una proposizione ipotetica il § 545 nota 3ª.

B. I modi nelle proposizioni composte.

Avvertenze preliminari sul modo di collegare fra loro le proposizioni.

§ 519. 1° Due proposizioni semplici (§ 361, 2) possono essere collegate in due modi:

a) le due proposizioni rimangano indipendenti l'una dall'altra. — Questa specie di unione si chiama *coordinamento* (παράταξις);

b) ovvero l'una delle proposizioni viene subordinata all'altra, ne è dipendente. — Questa seconda specie d'unione si chiama *subordinamento* (ὑπόταξις).

2° Ambedue le proposizioni *coordinate* sono proposizioni principali, e l'una è affatto indipendente dall'altra: κοινὴ ἡ τύχη καὶ τὸ μέλλον ἀόρατον, la sorte è volubile e l'avvenire invisibile; τοῦτο ἐγὼ οὔτ εἴρηκα οὔτε λέγοιμι ἄν, ciò non dissi io, nè lo direi.

Quanto al modo con cui possono collegarsi due proposizioni coordinate vedi il § 524 *a*.

3° Di due proposizioni congiunte insieme mediante *subordinamento* l'una esprime il *pensiero principale*, l'altra un pensiero accessorio, che sta in relazione col principale. La prima di queste proposizioni si chiama *proposizione principale* o reggente, la seconda *proposizione secondaria* o dipendente. Da una proposizione principale dipendono spesse volte più secondarie. La proposizione principale influisce non

di rado sulla scelta del modo in cui devono essere adoperati i verbi delle secondarie: Τισσαφέρνης διαβάλλει τὸν Κῦρον πρὸς τὸν ἀδελφὸν ὡς ἐπιβουλεύοι αὐτῷ, Tissaferne calunnia Ciro presso il fratello ch'ei gli tenda insidie; Omero: σοὶ ἅμ' ἑσπόμεθ', ὄφρα σὺ χαίρῃς, ti seguimmo affinchè tu ne senta contentezza.

4° Una specie particolare del subordinamento è la costruzione *correlativa*. Di due proposizioni congiunte per correlazione l'una rimanda all'altra. L'una dicesi *protasi* (πρότασις), l'altra *apodosi* (ἀπόδοσις). La protasi è una proposizione secondaria (3), che abbisogna assolutamente d'un compimento; l'apodosi è una proposizione principale (3), che contiene appunto tale compimento: Omero ὡς ἴδεν, ὥς μιν ἔδυ χόλος, come lo vide, colselo il furore; Omero ὁπποῖόν κ' εἴπῃσθα ἔπος τοῖόν κ' ἐπακούσαις, quale detto dici tale udirai.

Nota 1ª. Spesso tal relazione vicendevole viene indicata da due pronomi o particelle (§ 216, 217) che stanno in correlazione fra di loro come negli esempi qui dati; non però sempre: εἴ πῃ ἔχεις ἀντιλέγειν, ἀντίλεγε, se hai che opporre, opponi.

Nota 2ª. Spesso la apodosi precede alla protasi: οὗτος βέλτιστος ἂν εἴη ὅστις κοσμιώτατα τὰς συμφορὰς φέρειν δύναται, ottimo sarebbe colui che più degnamente sa sopportare le sciagure.

5° Subordinando una proposizione all'altra ne deriva una *proposizione composta*.

Nota 1ª. Spesso si può esprimere uno e lo stesso stesso pensiero tanto con due proposizioni coordinate quanto con una composta: μηδενὶ συμφορὰν ὀνειδίσῃς, κοινὴ γὰρ ἡ τύχη, non rimproverare altrui la disgrazia, chè la sorte è volubile, oppure: ἐπεὶ ἡ τύχη κοινή ἐστι, μηδενὶ συμφορὰν ὀνειδίσῃς, siccome la sorte è volubile, così ecc. Omero ama le proposizioni coordinate (*costruzione paratattica*).

Nota 2ª. Non di rado un sostantivo che quanto al pensiero spetterebbe alla proposizione dipendente viene trasportato nella principale, ove può avere vari casi. Se la proposizione principale precede, tale costruzione chiamasi *prolessi* (πρόληψις, anticipazione): καί τοι τὸν υἱὸν εἰπέ, εἰ μεμάθηκε τὴν τέχνην = καί μοι εἰπέ, εἰ ὁ υἱὸς μεμάθηκε τὴν τέχνην (§ 397). Omero: Τυδείδην δ' οὐκ ἂν γνοίης, ποτέροισι μετείη, mal sapresti da qual parte stia il Tidide; καὶ τῶν βαρβάρων ἐπεμελεῖτο ὡς πολεμεῖν ἱκανοὶ εἴησαν, e dei barbari aveva cura che fossero atti alla guerra. Poetico δέδοικα αὐτήν, μή τι βουλεύσῃ νέον. — All'incontro puossi porre nella proposizione secondaria un sostantivo che propriamente appartiene alla principale: Omero μετὰ δ' ἔσσεται ἣν τότ' ἀπηύρων κούρην Βρισῆος, e fra loro sarà anche la figliuola di Briseo ch'io allora rapii. Confr. § 602.

6° Quanto alle varie specie di proposizioni secondo il loro *contenuto* ved. il § 624 e segᵍ. — Qui appresso si tratterà soltanto di quelle che sono più importanti per l'uso dei modi.

Per l'uso dei modi nelle proposizioni dipendenti valgano le seguenti regole *generali*:

§ 520. 1° L'*indicativo* è d'uso assai frequente in greco anche nelle proposizioni dipendenti, giacchè i Greci congiungono molte proposizioni senza verun segno esterno che le indichi come dipendenti, laddove la lingua latina esprime più chiaramente la dipendenza mediante il congiuntivo o l'infinito: μή μ' ἀνέρῃ, τίς εἰμι, non chiedermi chi io mi sia (*ne me interrogaveris quis sim*).

§ 521. 2° Il *congiuntivo* anche in proposizioni dipendenti esprime sempre ciò che *deve* accadere, nè di regola può usarsi che quando la proposizione principale contenga un *tempo principale*.

Come tempi principali si considerano tutte le forme verbali che pongono l'azione nel tempo *attuale*; quindi l'indicativo del *presente* (eccetto il presente storico § 487), del *perfetto* e del *futuro*, il *congiuntivo* e l'*imperativo* di tutti i tempi.

§ 522. 3° L'*ottativo* (senza ἄν) indica cosa solamente pensata (§ 517, 2), e s'usa di regola soltanto quando la proposizione principale contenga un *tempo istorico*.

Quali tempi storici si considerano tutte le forme verbali che pongono l'azione nel tempo *già trascorso*; quindi il *presente storico* (§ 487), l'*indicativo* dell'*aoristo*, l'*imperfetto* ed il *piuccheperfetto*.

La proposizione dipendente ha l'ottativo anche quando questo modo abbia luogo nella proposizione principale.

§ 523. 4° Nel discorso *indiretto* od *obliquo* può trovarsi l'ottativo (senza ἄν), ma soltanto dopo un tempo *storico*, per fare più chiaramente intendere che quanto viene detto esprime il pensiero non di chi parla, ma d'un'altra persona: οἱ Ἀθηναῖοι Περικλέα ἐκάκιζον, ὅτι στρατηγὸς ὢν οὐκ ἐπεξάγοι ἐπὶ τοὺς πολεμίους, gli Ateniesi biasimavano Pericle che, essendo capitano, non li conducesse contro i nemici (*quod non duceret*); εὔξαντο σωτήρια θύσειν, ἔνθα πρῶτον εἰς φιλίαν γῆν ἀφίκοιντο, promisero di far sacrificii per rendimento di grazie ove prima venissero a terra amica; εἴ τις πόλις ἐπὶ πόλιν

στρατεύσοι, ἐπὶ ταύτην ἔφη ἰέναι, *si qua civitas contra* (*aliam*) *civitatem pugnatura esset*, *contra hanc se dixit iturum*.

In questi casi può usarsi peraltro, secondo il § 520, anche l'indicativo, ma non mai il congiuntivo, nemmeno dopo un tempo principale. Quest'ultimo modo non può essere adoperato *giammai* in proposizioni, che non lo consentirebbero, qualora l'orazione fosse diretta.

§ 524. 5° L'ottativo *potenziale* (con ἄν) può aver luogo nelle proposizioni dipendenti nello stesso senso che nelle principali (§ 516), vale a dire per indicare che una cosa sia solamente *possibile*: λέγω ὅτι τοῦτο οὐκ ἂν γένοιτο, dico che (second'ogni probabilità) ciò non avverrà.

I diversi usi dei modi nelle proposizioni dipendenti sono esposti ne' paragrafi seguenti secondo le varie specie di queste proposizioni.

I. *Modi nelle proposizioni dipendenti asseverative ed interrogative.*

§ 525. Proposizioni asseverative dipendenti si chiamano quelle che per mezzo delle congiunzioni ὅτι, ὡς (che) collegano il contenuto d'un discorso o di un'opinione ad una proposizione principale. Le proposizioni interrogative dipendenti o indirette si uniscono alla principale mediante εἰ (se), πότερον-ἤ (*utrum-an*, se-o, nelle interrogazioni doppie), ovvero mediante pronomi (§ 214, § 475 *b*) od avverbii interrogativi.

§ 526. 1° *L'indicativo* si adopera in quelle proposizioni le quali, se fossero state indipendenti, avrebbero avuto l'indicativo; quindi

a) l'indicativo è *necessario*, se la proposizione principale contiene un tempo *principale* (§ 521): εἰπέ μοι τίνα γνώμην ἔχεις, dimmi quale opinione tu hai (proposizione diretta: τίνα γνώμην ἔχεις;) (latino *dic mihi quam sententiam habeas*);

b) l'indicativo *può* usarsi se la proposizione principale contiene un tempo *storico* (§ 522): εἶπον, ἥντινα γνώμην ἔχω oppure εἶχον (*dixi quam sententiam haberem*); ἧκεν ἀγγέλλων τις, ὡς Ἐλάτεια κατείληπται, venne uno annunziando che Elatea era presa (proposizione diretta: Ἐλάτεια κατείληπται).

In questo caso si può anche adoperare l'ottativo (§ 528 *a*). — Διέβαλεν αὐτούς, ὡς οὐδὲν ἀληθὲς ἐν νῷ ἔχουσιν οὐδὲ λέγουσιν οὐδέποτε ταὐτά.

Nota 1ª La proposizione asseverativa dipendente riproduce non di rado la forma dell'asserzione diretta anche in ciò che conserva persino lo stesso pronome: Πρόξενος εἶπεν, ὅτι αὐτός εἰμι ὃν ζητεῖς, Prosseno disse: io stesso sono colui che tu cerchi. — Προσελάσας ἠρώτα, τί καλεῖς; — Ἐδήλου ἡ γραφή, ὅτι Θεμιστοκλῆς ἥκω παρὰ σέ.

§ 527. 2° *Il congiuntivo* non può mai aver luogo nelle proposizioni asseverative dipendenti, e nelle interrogative soltanto quando la proposizione, indipendente essendo, avrebbe richiesto il congiuntivo; quindi

a) *deve* porsi il congiuntivo, se la proposizione principale contiene un tempo *principale*: βουλεύομαι πῶς σε ἀποδρῶ, rifletto in qual modo io possa (debba) sfuggirti (proposizione diretta secondo il § 511): πῶς σε ἀποδρῶ (*delibero, quomodo te effugiam*). — Οὐκ ἔχω ἔγωγε, ὅπως σοι εἴπω ἃ νοῶ.

b) *può* talvolta rimanere il congiuntivo, benchè la proposizione principale contenga un tempo storico: ἐβουλευόμην πῶς σε ἀποδρῶ. In tal caso si usa peraltro più frequentemente l'ottativo (§ 528 *b*). Il congiuntivo nelle proposizioni interrogative dipendenti va quindi tradotto sempre con *potere* o *dovere*. — Ἠπόρουν, ὅπῃ διέλθωσιν.

§ 528. 3° *L'ottativo* (senza ἄν) può aver luogo in queste proposizioni:

a) *invece dell'indicativo* (§ 526 *b*), cioè quando la proposizione principale contenga un tempo storico, e nel caso che la proposizione dipendente, ove fosse stata indipendente, avrebbe richiesto l'indicativo: εἶπον ἥντινα γνώμην ἔχοιμι (diretta εἶχον) *dixi quam sententiam haberem*; ἔγνωσαν, ὅτι κενὸς ὁ φόβος εἴη, conobbero che vano sarebbe il timore (diretto ὁ φόβος κενὸς ἦν), confr. § 523. — Οἱ λοχαγοὶ ἐσκόπουν, εἰ οἷόντε εἴη τὴν ἄκραν λαβεῖν;

b) *invece del congiuntivo* (§ 527 *b*), cioè quando la proposizione principale contenga un tempo storico, e nel caso che la proposizione dipendente, ove fosse stata indipendente, avrebbe voluto il congiuntivo: ἐβουλευόμην πῶς σε ἀποδραίην (diretto: πῶς σε ἀποδρῶ), *deliberabam, quomodo te*

effugerem, rifletteva come poteva sfuggirti). — Ὁ βασιλεὺς περιελαύνων τὴν χώραν κατεθεᾶτο σκοπῶν, ποῦ τειχίσειε φρούριον.

Nel secondo caso l'ottativo va tradotto con *dovere* o *potere*.

Nota 1ª L'ottativo si può adoperare anche quando il verbo, da cui dipende la proposizione asseverativa, indica un'azione passata, senza avere la forma d'un tempo storico: μέμνημαι προφερόμενον, ὅτι τρὶς ἐννέα ἔτη δέοι γενέσθαι τὸν πόλεμον (confronta § 491 e § 591). — Οὐδὲν ἔχοντες ὅ τι ποιήσειαν, παρέδοσαν σφᾶς αὐτούς.

Nota 2ª. Quale dei due significati abbia l'ottativo si conosce per lo più facilmente dal contesto, come nel latino: *nesciebat quid faceret*, o nell'italiano: non sapeva che mi facessi, che può significare: non sapeva ciò ch'io faceva, e: non sapeva qual cosa dovessi fare.

§ 529. L'ottativo in luogo dell'indicativo può usarsi senza congiunzione anche nella continuazione di orazione indiretta: ἔλεγον πολλοί, ὅτι παντὸς ἄξια λέγει (§ 526 *b*). χειμὼν γὰρ εἴη καὶ οἴκαδε ἀποπλεῖν οὐ δυνατὸν εἴη, molti sostenevano ch' e' diceva cose degne di esser prese in considerazione; essere inverno, nè potersi rinavigare a casa.

Sull'infinito nelle proposizioni asseverative vedi il § 560. Sul participio nelle medesime il § 593.

Esempi misti:

Πυθαγόρας ὁ Σάμιος πρῶτος ἐν τοῖς Ἕλλησιν ἐτόλμησεν εἰπεῖν, ὅτι τὸ μὲν σῶμα τεθνήξεται (§ 291), ἡ δὲ ψυχὴ ἀναπτᾶσα (§ 316, 5) οἰχήσεται ἀθάνατος καὶ ἀγήρως, Pitagora di Samo primo tra' Greci osò dire che il corpo morrà, ma che l'anima volando in su se ne starà lontana, immortale e senza che mai invecchi. Θεμιστοκλῆς νέος ἔτι ὢν ἔλεγεν ὡς καθεύδειν αὐτὸν οὐκ ἐῴη τὸ τοῦ Μιλτιάδου τρόπαιον, Temistocle, essendo ancor giovinetto, solea dire che il trofeo di Milziade non lo lasciava dormire. — Ἀπορῶ τοῦ (§ 214 nota 1ª) πρῶτον μνησθῶ, sto in forse che cosa io debba prima ricordare. — Οἱ Ἐπιδάμνιοι τὸν θεὸν ἐπήροντο, εἰ παραδοῖεν Κορινθίοις τὴν πόλιν, que' di Epidamno interrogarono il Dio, se dovessero consegnare la loro città ai Corinzii. — Ἀνεμίμνησκον τοὺς Ἀθηναίους, ὡς ἀεί ποτε ἀλλήλοις ἐν τοῖς μεγίστοις καιροῖς παρίσταντο ἐπ' ἀγαθῷ. — Οἱ Λακεδαιμόνιοι προσκαλέσαντες τοὺς ξυμμάχους εἶπον, ὅτι σφίσι μὲν δοκοῖεν ἀδικεῖν οἱ Ἀθηναῖοι. — Ἐπυνθάνετο, εἰ σωθεῖεν. — Ἠπόρει, ὅπως βοηθήσοι. — Προύλεγον ὅτι σὺ ἀποκρίνασθαι οὐκ ἐθελήσοις, εἰρωνεύσοις δέ.

II. *Modi nelle proposizioni finali.*

§ 530. Le proposizioni che esprimono lo *scopo*, l'*intendimento*, il *fine a cui si mira*, cominciano colle congiunzioni:

ἵνα, Om. ὄφρα, ὡς, ὅπως, *affinchè, onde*; μή oppure ὅπως μή, ἵνα μή, *affinchè non.*

Siccome tali proposizioni indicano ciò che *deve* accadere, così hanno:

1° Il *congiuntivo*:

§ 531. *a*) *Necessariamente*, quando la proposizione principale contenga un tempo principale: εἰς καιρὸν ἥκεις, ὅπως τῆς δίκης ἀκούσῃς, sei venuto a tempo per udire il piato (*in tempore ades, ut causam audias*). — Βασιλεὺς αἱρεῖται οὐχ ἵνα ἑαυτοῦ καλῶς ἐπιμελῆται, ἀλλ' ἵνα καὶ οἱ ἑλόμενοι δι' αὐτὸν εὖ πράττωσιν;

b) *più di rado*, se la proposizione principale contiene un tempo storico: εἰς καιρὸν ἧκες, ὅπως τῆς δίκης ἀκούσῃς *aderas, ut audires*; ἐπίτηδές σε οὐκ ἤγειρον ἵνα ὡς ἥδιστα διάγῃς, a bello studio non ti svegliai, affinchè te la passassi più piacevolmente che fosse possibile. — Τὰ πλοῖα κατέκαυσεν, ἵνα μὴ Κῦρος διαβῇ.

Nota. Le congiunzioni ὡς e ὅπως, s'accompagnano in questi casi talora con ἄν (κέ, κέν): τοῦτ' αὐτὸ νῦν δίδασχ', ὅπως ἂν ἐκμάθω, appunto ciò insegna ora, affinchè io l'apprenda. Il conseguimento del fine così indicato dipende da certe condizioni, § 554.

2° L'*ottativo*.

§ 532. Questo modo sostituisce regolarmente il congiuntivo (§ 531 *b*), quando la proposizione principale contenga un tempo storico: ἐπίτηδές σε οὐκ ἤγειρον ἵνα ὡς ἥδιστα διάγοις; Omero Τυδεΐδῃ Διομήδεϊ Παλλὰς Ἀθήνη δῶκε μένος καὶ θάρσος, ἵν' ἔκδηλος μετὰ πᾶσιν Ἀργείοισι γένοιτο, al Tidide Diomede Pallade diede animo ed ardire, onde si distinguesse tra tutti gli Argivi (*Diomedi Minerva animos dedit, ut insignis fieret inter cunctos Argivos*). — Ἀγαμέμνων τὸν Χρύσην ἀπιέναι ἐκέλευε καὶ μὴ ἐρεθίζειν, ἵνα σῶς οἴκαδε ἔλθοι.

Nota. La differenza tra il congiuntivo e l'ottativo nelle proposizioni finali dopo un tempo storico consiste in ciò, che il congiuntivo (il quale del resto s'usa più di rado) indica che quanto dice la proposizione è cómpito da eseguire, esigenza, a cui soddisfare, mentre l'ottativo lo considera piuttosto come pensiero della persona che agisce. Confronta § 521, 522.

Sull'indicativo del futuro con ὅπως vedi i §§ 500, 503. Sull'indicativo ipotetico nelle proposizioni finali § 550. Sulle proposizioni che esprimono conseguenza di fatto (con ὥστε) vedi il § 565.

§ 533. Colle proposizioni finali concordano, quant'alla costruzione,

quelle che esprimono il *timore* che una cosa avvenga o non avvenga. Queste proposizioni si collegano mediante μή (lat. *ne)* o μὴ οὐ (lat. *ut)* con φοβοῦμαι, δέδοικα, temo; ὀκνῶ, sto in pensieri; κίνδυνός ἐστι, v'è pericolo, e simili (confr. §5 12). Se una tale proposizione dipende da un tempo principale, è *indispensabile* il congiuntivo: οὐ φοβεῖ, μὴ ἤδη πρεσβύτερος ᾖς; [*nonne times, ne aetate provectior sis?*], non temi d'essere omai troppo vecchio? se invece dipende da un tempo storico usasi di regola l'*ottativo:* ἐφοβοῦντο, μή τι πάθοι, temevano che gli accadesse qualcosa [*verebantur, ne quid illi accideret*]; ma non di rado anche il congiuntivo: οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς ξυμμάχους ἐδεδίεσαν, μὴ ἀποστῶσιν, gli Ateniesi temevano che i confederati si ribellassero (confr. § 519 nota 2ª). — Οὐδεὶς κίνδυνος ἐδόκει εἶναι, μή τις ἐκ τοῦ ὄπισθεν ἐπίσποιτο.

Nota. Dopo i verbi che esprimono timore è raro che μή ed ὅπως μή abbiano l'indicativo del futuro; più di frequente si usa l'indicativo del perfetto, se il timore si riferisce ad azione già compiuta: φοβούμεθα, μὴ ἀμφοτέρων ἡμαρτήκαμεν, temiamo di aver fallito in ambedue le cose. Così in Omero δείδω, μὴ δὴ πάντα θεὰ νημερτέα εἶπεν. Sulla particella μή, se, che è di significato affine ed ὅρα μή vedi il § 610.

Esempi misti:

Τοῦτο οὐ προῄρημαι λέγειν, ἵνα τισὶν ὑμῶν ἀπεχθάνωμαι, non mi sono già proposto a dir ciò per rendermi odioso ad alcuni di voi. — Δέδοικα, μὴ ἐπιλαθώμεθα τῆς οἴκαδε ὁδοῦ, temo non dimentichiamo la via alla patria. — Φίλιππος ἐν φόβῳ ἦν, μὴ ἐκφύγοι τὰ πράγματα αὐτόν, Filippo stava in timore che le cose non gli sfuggissero. — Om. Καί μοι τοῦτ' ἀγόρευσον ἐτήτυμον, ὄφρ' εὖ εἰδῶ. — Οἱ Ἕλληνες ἐβοήθησαν, μὴ καὶ ἐπὶ σφᾶς ὁ στρατὸς χωρήσῃ. — Κῦρος φίλων ᾤετο δεῖσθαι, ὡς συνεργοὺς ἔχοι. — Ἀθηναῖοι φοβοῦνται, μὴ Βοιωτοὶ δῃώσωσι τὴν Ἀττικήν. — Ἐπορεύθησαν πεζῇ δέει τῶν Κερκυραίων, μὴ κωλύωνται ὑπ' αὐτῶν κατὰ θάλασσαν περαιούμενοι.

III. *Modi nelle proposizioni condizionali.*

§ 534. Le proposizioni condizionali ossia ipotetiche sono di quelle che si collegano tra loro mediante *correlazione* (§ 519, 4). La *protasi* esprime la condizione, data la quale deve avvenire una cosa; la *apodosi* asserisce che una cosa avviene, data che sia una condizione. Le due proposizioni unite formano un *periodo ipotetico.*

§ 535. Nella *protasi* si usano le congiunzioni εἰ (Om. αἰ), ἐάν (εἰ ἄν), contratto ἤν, ἄν (Om. εἴ κε[ν]), se nell'apodosi ha luogo in certi casi l'ἄν per esprimere che l'asserto vale soltanto sotto certe condizioni.

Il periodo ipotetico ha in greco *quattro* forme principali e sono:

§ 536. 1° nella protasi: εἰ coll'*indicativo*;
nella apodosi: l'*indicativo senza* ἄν, oppure l'*imperativo.*

Questa forma del periodo ipotetico si usa quando il rapporto tra la protasi e l'apodosi dev'essere espresso come *assolutamente necessario* e come *cosa di fatto,* senza che la persona che parla proferisca giudizio sulla verisimiglianza od inverosimiglianza della cosa: εἰ θεοὶ εἰσίν, ἔστι καὶ ἔργα θεῶν, se vi sono degli dei, sonvi anche opere degli dei; σοὶ εἴ πῃ ἄλλῃ δέδοκται, λέγε καὶ δίδασκε, se sei d'altra opinione, parla ed insegnami. — Poet. εἰ ταῦτα λέξεις, ἐχθαρεῖ ἐξ ἐμοῦ.

Nota. In questa forma possono usarsi tutti i tempi, quindi anche gli storici. Quando però si trovino questi ultimi, bisogna guardarsi di non confondere la prima forma del periodo ipotetico colla seconda: ἐξῆν σοι ἀπιέναι ἐκ τῆς πόλεως, εἰ μὴ ἤρεσκόν σοι οἱ νόμοι, t'era dato uscire dalla città, se non ti piacevano le leggi (nel presente: ἔξεστι — εἰ μὴ ἀρέσκουσι); εἴ τι τῶν δεόντων ἐπράχθη, τὸν καιρὸν, οὐκ ἐμέ φησιν αἴτιον γεγενῆσθαι, cosa conveniente essendo raggiunta, dice esserne stato cagione il tempo opportuno, non io (ne dà lode non a me, ma alla buona occasione). — Segno infallibile della seconda forma è l'ἄν nella apodosi.

2° nella protasi: εἰ coll'*indicativo* d'un *tempo storico*;
nella apodosi: l'*indicativo* d'un *tempo storico* con ἄν.

§ 537. Questa forma del periodo ipotetico si usa per indicare che il rapporto fra i due membri del periodo è bensì *necessario*, ma che tanto la protasi quanto l'apodosi *non esistono in realtà.* L'indicativo adoperato in queste proposizioni ipotetiche chiamasi *indicativo ipotetico*, ed esprime sempre l'*opposto della realtà* (§§ 490, 515). In queste proposizioni condizionali si può sempre immaginare una proposizione che distrugga la protasi.

La protasi può quindi avere le forme seguenti:

§ 538. *a*) L'*imperfetto* si adopera quando s'enuncia una condizione che *non* ha luogo nel *momento attuale*: εἰ τὸν Φίλιππον τὰ δίκαια πράττοντα ἑώρων, σφόδρα ἂν θαυμαστὸν ἡγούμην αὐτόν, se vedessi Filippo agire con rettitudine, lo reputerei grandemente degno d'ammirazione. Nel qual caso si può opporre alla prodosi il pensiero: νῦν δὲ οὐχ ὁρῶ τὰ δίκαια πράττοντα, ma ora veggo che non opera rettamente.

Il verbo della proposizione che esprime quest' idea contraria, sta nel *presente.* — Εἰ Σωκράτης τοὺς φαῦλα πράττοντας ἐπῄνει, δικαίως ἂν ἐπετιμᾶτο (sono parole di un suo contemporaneo).

Nel latino corrisponde a questa forma il *congiuntivo dell'imperfetto: si viderem, putarem.*

§ 539. *b*) L'*indicativo* dell'*aoristo* si usa se la condizione non si è avverata in *passato:* ἀπέθανον ἄν, εἰ μὴ ἡ τῶν τριάκοντα ἀρχὴ κατελύθη, sarei morto, se non fosse stata rovesciata la signoria dei trenta. Qui si può opporre alla protasi il pensiero: κατελύθη δέ, ma essa fu rovesciata. Il verbo con cui s'enuncia questo pensiero va posto nell'*aoristo.* — Omero καί νύ κεν Ἀκτορίωνε ἀλάπαξα, εἰ μή σφωε πατὴρ εὐρυκρείων Ἐνοσίχθων ἐκ πολέμου ἐσάωσε.

In latino corrisponde a questa forma il *congiuntivo del piuccheperfetto: periissem — nisi dominatio eversa esset.*

§ 540. *c*) Il *piuccheperfetto* va adoperato, se si vuol indicare che la condizione *non è compiuta:* εἰ τοῦτο ὡμολόγητο ἡμῖν, ῥαδίως ἂν διεμαχόμεθα, se ci fossimo accordati in ciò, più facilmente continueremmo la disputa. Alla protasi si può opporre in questo caso il pensiero: ἀλλ' οὐχ ὡμολόγηται, ma non ci siamo accordati. Il verbo della proposizione, che esprime quest'opposto, va adoperato nel *perfetto.*

Il latino adopera come nella seconda forma il *congiuntivo del piuccheperfetto: si inter nos convenisset.*

§ 541. Dopo una protasi di tal fatta può usarsi nell'apodosi tanto l'*imperfetto* quanto l'*indicativo dell'aoristo*, ovvero il *piuccheperfetto* con ἄν (Om. κέ[ν]), qualunque dei tre tempi sia usato nella protasi. — Anche qui l'imperfetto corrisponde al congiuntivo dell'imperfetto latino, e l'aoristo e il piuccheperfetto al congiuntivo del piuccheperfetto latino: εἰ τότε ἐβοηθήσαμεν, οὐκ ἂν ἠνώχλει νῦν ὁ Φίλιππος, se allora fossimo venuti in soccorso, ora Filippo non ci molesterebbe; εἰ αὐτάρκη τὰ ψηφίσματα ἦν, Φίλιππος πάλαι ἂν ἐδεδώκει δίκην, *si plebiscita per se sufficerent, Philippus dudum poenam dedisset.* — Εἰ μὴ ὑμεῖς ἤλθετε, ἐπορευόμεθα ἂν ἐπὶ βασιλέα. — Εἰ ἐγὼ πάλαι ἐπεχείρησα τὰ πολιτικὰ πράγματα, πάλαι ἂν ἀπολώλη, καὶ οὔτ' ἂν ὑμᾶς ὠφελήκη οὐδὲν οὔτ' ἂν ἐμαυτόν.

§ 542. *Nota* 1ª. La particella ἄν si ommette talvolta nell' apodosi: ᾐσχυνόμην, εἰ ὑπὸ πολεμίου γε ὄντος ἐξηπατήθην, mi vergognerei se fossi ingannato da un nemico.

§ 543. *Nota* 2ª. L'imperfetto s'usa talvolta in rapporto ad un tempo già trascorso, quando si voglia mettere in particolare rilievo la durata dell'azione: εἰ τοῦτ' ἐποίει (non ἐποίησεν) ἕκαστος, ἐνίκων ἄν, se ciascuno operava così, vincevano, cioè se ognuno avesse operato così, avrebbero vinto. L'aoristo si adopera in relazione al presente quando si voglia esprimere il rapido compiersi di un'azione: εἴ τίς σε ἤρετο, τί ἂν ἀπεκρίνω (non ἀπεκρίνου); se alcuno ti chiedesse, che risponderesti?

§ 544. *Nota* 3ª. Un'apodosi ipotetica può stare da sè sola, sottintendendosi la prodosi o deducendola dal contesto del discorso: ἐβουλόμην ἄν, vorrei bene [εἰἐδυνάμην, se potessi]; δι' ὑμᾶς αὐτοὺς πάλαι ἂν ἀπολώλειτε, per voi stessi già da lungo sareste perduti = se foste stati abbandonati a voi stessi.

3° nella protasi: ἐάν (ἤν, ἄν, Om. εἴ κε[ν]) col *congiuntivo*; nell'apodosi: l'*indicativo* d'un *tempo principale*, oppure l'*imperativo*.

§ 545. Questa forma del periodo ipotetico si adopera quando si enuncia o si prescrive una cosa in relazione ad un caso *possibile* e da *aspettarsi*. Essa non è permessa fuorchè in unione al tempo *presente* ed al *futuro* (§ 521) e ricorre per lo più in sentenze ed in precetti valevoli per tutti i tempi: δεῖ τὰ βέλτιστα ἀντὶ τῶν ἡδέων, ἂν μὴ συναμφότερα ἐξῇ, λαμβάνειν, bisogna scegliere il meglio invece del piacevole, quando non sia concesso l'uno e l'altro. Ἂν τὰ παρεληλυθότα μνημονεύῃς, ἄμεινον περὶ τῶν μελλόντων βουλεύσει. — Ὁ μαθὼν ἰᾶσθαι κἂν μὴ ἰατρεύῃ, ὅμως ἰατρός ἐστιν. — Τὰς πηγὰς τοῦ Τίγρητος ποταμοῦ, ἢν μὲν βούλωνται, διαβήσονται, ἢν δὲ μὴ βούλωνται, περιίασιν.

Nota 1ª. Il congiuntivo dell'aoristo usato in tali proposizioni condizionali si avvicina molto al *futurum exactum* della lingua latina: νέος ἂν πονήσῃς, γῆρας ἕξεις εὐθαλές, *si iuvenis laboraveris, senectutem habebis iucundam.* — Ἂν εὖ συμβουλεύσας φανῶ, πολλοὶ ἔσονται οἱ ἐπαινοῦντές με.

Nota 2ª. Omero e talvolta anche gli Attici usano in luogo di ἐάν, εἰ ἄν ed εἴ κε[ν] il solo εἰ col congiuntivo: Sofocle ἄνδρα, κεἴ τις ᾖ σοφός, τὸ μανθάνειν πόλλ', αἰσχρὸν οὐδέν, non è vergogna che un uomo, ancorchè saggio, impari tuttavia molto.

Nota 3ª. Il congiuntivo nelle proposizioni ipotetiche è affine al congiuntivo d'esortazione (§ 509). Chi parla asserisce alcunchè ed esige che l'ascoltatore ammetta la verità della sua asserzione: τοῦτο ἐὰν σκοπῆτε, εὑρήσετε, ὅτι πάντων ἄριστα ἔχει, se ci riflettete, troverete che ciò è il meglio di tutto. Il pensiero può esprimersi anche così: riflettetеci e troverete ecc. (confr. in latino *naturam expellas furca, tamen usque recurret).* — In egual modo l'imperativo fa talvolta le veci d'una protasi ipotetica: poet. πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα καὶ ζῆ

τύραννον σχῆμ' ἔχων· ἐὰν δ' ἀπῇ τούτων τὸ χαίρειν, τἄλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς οὐκ ἂν πριαίμην.

4° nella protasi: εἰ coll'*ottativo*;
nell'apodosi: l'*ottativo* con ἄν [κε(ν)].

§ 546. Questa forma del periodo ipotetico è usata quando a bello studio si voglia enunciare che una cosa sia del tutto incerta, semplicemente *possibile*, che il caso sia meramente supposto: εἴ τις κεκτημένος εἴη πλοῦτον, χρῷτο δὲ αὐτῷ μή, ἆρ' ἂν εὐδαιμονοῖ; se taluno possedesse ricchezze e non se ne valesse (supposto il caso che uno ecc.), sarebbe egli mai felice? (confr. § 516, e 517 nota 2). In latino corrisponde a questa forma il congiuntivo del *presente* o del *perfetto*: *si possideat* oppure *possiderit* — *num beatus sit?* — Εἰ ἀμελῆσαι δόξαιμεν τοῦ τοσαῦτα ἡμᾶς ὠφεληκότος, ποίοις λόγοις ἄλλους πείθοιμεν ἂν χαρίζεσθαί τι ἡμῖν;

Nota. Omero aggiunge qualche volta anche alla protasi d'un tal periodo κέ(ν) od ἄν: εἰ τούτω κε λάβοιμεν, ἀροίμεθά κεν κλέος ἐσθλόν, se ottenessimo e l'una e l'altra cosa, acquisteremmo gloria illustre. La protasi stessa è in tal caso enunciata come dipendente da qualche condizione (confr. § 531). L'uso d'ἄν coll'ottativo nella protasi è molto raro presso gli Attici.

§ 547. εἰ coll'ottativo, in relazione ad un tempo *già trascorso* esprime ciò che per avventura potrebbe essere avvenuto, e non già una volta sola, ma *ripetutamente* (confr. § 494 nota 1); nell'apodosi s'usa in tal caso ordinariamente l'indicativo: εἴ που ἐξελαύνοι Ἀστυάγης, ἐφ' ἵππου χρυσοχαλίνου περιῆγε τὸν Κῦρον, ogni qual volta Astiage usciva a cavallo conduceva seco Ciro sopra un cavallo con briglie d'oro. — Εἴ πού τι ὁρῴη βρωτόν, διεδίδου.

Nota. Quest'uso si spiega mediante il significato primitivo della congiunzione temporale εἰ (quando): εἰ ἐξελαύνοι significava propriamente: quando usciva a cavallo.

§ 548. εἰ coll'ottativo fa le veci dell'εἰ coll'indicativo (§ 523, 1) o di ἐάν col congiuntivo, nel discorso indiretto (§ 523, 3), se la proposizione ipotetica dipende da un tempo storico: ᾔδει Κῦρος ὅτι, εἴ τι μάχης ποτὲ δεήσοι, ἐκ τῶν φίλων αὐτῷ παραστάτας ληπτέον εἴη, sapeva Ciro che, qualora si dovesse venire a battaglia, egli dovrebbe togliere i suoi compagni d'infra gli amici. Nella costruzione diretta Ciro

direbbe: ἤν πότε δεήσῃ — ληπτέον ἐστί, oppure εἴ ποτε δεήσει. Se la condizione, rispetto al tempo della proposizione principale, è nel futuro, si fa uso dell'ottativo del futuro. Assai di rado rimane in tal caso il congiuntivo con ἐάν. — Τῷ Ἀπόλλωνι εὔξαντο, εἰ σωθεῖεν, ἑκάστου ἔτους θεωρίαν ἀπάξειν εἰς Δῆλον.

Sulle proposizioni ipotetiche in generale voglionsi fare ancora le seguenti avvertenze:

§ 549. 1° I due membri del periodo ipotetico non sono così dipendenti tra loro, che l'uno richiegga necessariamente una determinata forma nell'altro. La protasi d'una forma si collega non di rado coll'apodosi dell'altra. Anzi tutto è frequente il caso che ad una protasi della prima e terza forma si congiunga un'apodosi della quarta, per esprimere che l'asserzione in essa contenuta sia *semplicemente possibile:* εἰ τοῦτο λέγεις, ἁμαρτάνοις ἄν, se intendi dir ciò, potresti facilmente ingannarti; ἐὰν ἐθελήσητε πράττειν ἀξίως ὑμῶν αὐτῶν, ἴσως ἄν μέγα τι κτήσαισθε ἀγαθόν, decidendovi ad agire in modo degno di voi, acquistereste per avventura un gran bene. — Di rado si congiunge una protasi della seconda forma con un'apodosi della quarta: Om. καί νύ κεν ἔνθ' ἀπόλοιτο ἄναξ ἀνδρῶν Αἰνείας, εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη, e ben quivi sarebbe morto Enea signor dei prodi, se pronta non vi avesse posto mente Venere figlia di Giove. — Ἐὰν φυλάττωμεν, ἧττον ἂν δύναιντο ἡμᾶς θηρᾶν οἱ πολέμιοι.

§ 550. 2° Un periodo ipotetico può tutto od in parte essere inserito in un'altra proposizione. Notevoli sono in questo rispetto anzi tutto le proposizioni finali congiunte ad ipotetiche: εἰ γὰρ ὤφελον οἷοίτε εἶναι οἱ πολλοὶ τὰ μέγιστα κακὰ ἐξεργάζεσθαι, ἵνα οἷοίτε ἦσαν αὖ καὶ ἀγαθὰ τὰ μέγιστα, oh potessero i più (il popolo) operare i maggiori mali (ad un uomo), affinchè potessero altresì fare il bene maggiore! (invece di: se potessero — potrebbero). L'indicativo ipotetico indica in tal caso che l'intendimento non può essere raggiunto (§ 515, 537).
Sul participio ipotetico § 583, 595. Sull'infinito ipotetico § 575.

Esempi misti:

Εἰ ὑπὸ φίλων ἐθέλεις ἀγαπᾶσθαι, τοὺς φίλους εὐεργετητέον, se vuoi essere amato dagli amici, devi beneficare gli amici. — Εἰ τὸ ἔχειν οὕτως ὥσπερ τὸ λαμβάνειν ἡδὺ ἦν, πολὺ ἂν διέφερον εὐδαιμονίᾳ οἱ πλούσιοι τῶν πενήτων, se il possedere fosse

tanto dolce quanto il conseguire, i ricchi supererebbero di molto i poveri in felicità. — Εἰ πᾶσι ταὐτὸ καλὸν ἔφυ σοφόν θ' ἅμα, οὐκ ἦν ἂν ἀμφίλεκτος ἀνθρώποις ἔρις, se la stessa cosa fosse per tutti bella e saggia, non ci sarebbe fra gli uomini contesa di parole. — Πλάτων πρός τινα τῶν παίδων, μεμαστίγωσο ἄν, ἔφη, εἰ μὴ ὠργιζόμην, Platone disse ad uno de' suoi schiavi: se non fossi adirato, saresti bell'e sferzato. — Εἰ πόλις ἀνδρῶν ἀγαθῶν γένοιτο, περιμάχητον ἂν εἴη τὸ μὴ ἄρχειν, ὥσπερ νυνὶ τὸ ἄρχειν, se ci fosse (posto il caso che esistesse) una città d'uomini buoni, si contenderebbe per non avere il comando come ora per averlo. — Ἦν τῶν στρατιωτῶν δόγμα, εἴ τις, ὁπότε ἡ στρατιὰ ἐξίοι, ἰδίᾳ ληΐζοιτο, δημόσια εἶναι τὰ ληφθέντα, era decreto dei soldati che, se alcuno al muover dell'esercito facesse bottino da sè, la preda fosse comune (in discorso diretto ἐὰν ληΐζηται — δημόσια ἔστω). — Εἰ μὲν Αἰσχίνης ἰδιώτης ὢν διήμαρτε, μὴ ἀκριβῶς λογίσησθε, συγγνώμην ἔχετε, εἰ δὲ πρεσβευτὴς ὢν ἐξηπάτηκεν ὑμᾶς, μὴ ἀφῆτε. — Ἅπας λόγος, ἂν ἀπῇ τὰ πράγματα, μάταιόν τι φαίνεται καὶ κενόν. — Εἰ ἦσαν ἄνδρες ἀγαθοί, οὐκ ἄν ποτε ταῦτα ἔπασχον. — Εἰ ἐθέλεις τῶν ἀνθρώπων εἰς τὴν φιλοτιμίαν βλέψαι, θαυμάζοις ἂν τῆς ἀλογίας αὐτῶν.

IV. *Modi nelle proposizioni relative.*

§ 551. Proposizioni relative sono quelle che si collegano ad altre mediante pronomi relativi (§§ 213, 214, 216) od avverbi relativi (§ 217). Confr. anche § 475, *b*, 2. Sulle proposizioni temporali § 556 e seguenti.

§ 552. Nelle proposizioni relative possono trovarsi, e con uguale significato, tutti i modi che hanno luogo nelle proposizioni indipendenti e nei periodi ipotetici; οὐκ ἔχω ὅ τι πρῶτον λάβω, non so che cosa prendere prima (§ 527); ὁρῶ σε διώκοντα ὧν μὴ τύχοις, ti veggo correre dietro a cose che difficilmente potrai raggiungere (§ 514); ὑμεῖς ἔστε παρ' ὧν ἂν κάλλιστά τις τοῦτο μάθοι, voi siete quegli, da cui meglio si potrebbe ciò apprendere (§ 516); οὐκ ἤθελον λέγειν πρὸς ὑμᾶς τοιαῦτα οἷ' ἂν ὑμῖν ἥδιστ' ἦν ἀκούειν, non voleva dirvi cose che vi sarebbero le più gradite ad udire (si sottintenda: εἰ ἔλεγον, se le dicessi). Confr. § 544.

Nota. Nelle proposizioni relative si trova talvolta, specialmente presso i poeti, l'ottativo con ἄν per asserire qualche cosa in modo indeterminato, e s'ha una costruzione molto affine a quella dell'ottativo potenziale con ἄν: ὃν πόλις στήσειε, τοῦδε χρὴ κλύειν, bisogna ascoltare cui la città ponga a capo (confr. § 517 nota 2ª).

§ 553. Sull'*indicativo* del *futuro* nelle proposizioni relative per indicare lo *scopo*, vedi il § 500.

ὅπως (come, che, affinchè), in particolare, si costruisce ben di frequente coll'indicativo del futuro (ma anche col congiuntivo di altri tempi, vedi il § 531) dopo verbi che esprimono *provvedere*, *curarsi*, *agognare*, *guardarsi*: σκόπει, ὅπως τὰ πράγματα σωθήσεται, provvedi a ciò (vedi modo) che la cosa pubblica sia salva (propriamente: *come* verrà salvata); δεῖ ἐκ παντὸς τρόπου ἅπαντα ἄνδρα τοῦτο παρασκευάζεσθαι, ὅπως ὡς σοφώτατος ἔσται. —. Φρόντιζε, ὅπως μηδὲν ἀνάξιον τῆς βασιλείας ποιήσεις. In poesia anche δεῖ, si deve, è seguito ad una proposizione con ὅπως: δεῖ σε ὅπως δείξεις οἷος ἐξ ὅτου 'τράφης.

Nota. Talvolta s'usa ὅπως nelle esortazioni e negli ammonimenti senza essere collegato ad una proposizione principale, la quale va sottintesa: ὅπως παρέσει εἰς τὴν ἑσπέραν, vieni questa sera (intendi: σκόπει ὅπως, fa di venire); ὅπως περὶ τοῦ πολέμου μηδὲν ἐρεῖς, che tu non dica parola della guerra (supplisci: φυλάττου, guardati dal dire). — Se il verbo della proposizione principale è un tempo storico, in luogo dell'indicativo può adoperarsi l'ottativo del futuro: ἐν ταῖς διαθήκαις τοῦ πατρὸς ἐγέγραπτο, ὅπως τὸν οἶκον μισθωσοίμεθα.

§ 554. Al pronome od avverbio relativo si aggiunge ἄν (Om. κέ, κέν), quando la proposizione relativa esprime una cosa *soltanto* supposta, cosicchè l'asserzione contenuta nella proposizione principale viene ad avere valore soltanto qualora s'avveri ciò che è enunciato dalla proposizione relativa. Tale relativo dicesi *relativo ipotetico*, e si usa coll'ἄν ed il *congiuntivo* di regola solamente quando la proposizione principale contenga un tempo *principale*. Riesce sempre facile il mutare tale proposizione relativa in ipotetica della terza forma (§ 545): πᾶν ὅ τι ἂν μέλλῃς ἐρεῖν πρότερον ἐπισκόπει τῇ γνώμῃ, qualunque cosa tu intenda dire, ponderala prima colla mente (= ἐάν τι ἐρεῖν μέλλῃς); ἕπεσθε ὅπῃ ἄν τις ἡγῆται, seguite ovunque altri vi conduca (= ἐάν τίς πῃ ἡγῆται). In queste proposizioni si lascia affatto indeciso se veramente altri parlerà e condurrà o no. — Ἄνθρωποι ἐπ'

οὐδένας μᾶλλον συνίστανται ἢ ἐπὶ τούτους, οὓς ἂν αἴσθωνται ἄρχειν ἑαυτῶν ἐπιχειροῦντας.

Nota 1ª. Siccome il relativo unito all'ἄν contiene l'idea d'una generalità, così può tradursi spesso col *-cunque* latino ed in italiano con *chiunque, qualunque*: ὃς ἂν τούτων τι δρᾷ, τεθνάτω *quicunque horum aliquid fecerit, perito:* λέγε ὅσ' ἂν θέλῃς, di qualunque cosa vuoi (confr. ἐάν τι θέλῃς, λέγε). — Ὅπου ἂν ᾖς, πανταχοῦ περίβλεπτος ἔσῃ.

Nota 2ª In questo significato medesimo i poeti, ma ben di rado i prosatori, usano col relativo anche il congiuntivo senza ἄν (κέ, κέν): τῶν δὲ πημονῶν μάλιστα λυποῦσ' αἳ φανῶσ' αὐθαίρετοι, quei dolori che ci siamo procacciati da noi stessi più c'affliggono. (Confr. εἰ col congiuntivo § 545 nota 2ª). Omero ha anche l'indicativo futuro con κέ ed il relativo (§ 500 nota).

§ 555. Se invece la proposizione principale ha un tempo *storico* oppure un *ottativo*, si usa nel medesimo significato il relativo senza ἄν e l'*ottativo*, che poi fa le veci del congiuntivo (§§ 522, 523). Queste proposizioni relative stanno in luogo di quelle indicate al § 554, nello stesso modo in cui le proposizioni ipotetiche della quarta forma fanno le veci di quelle della terza (§ 548): ἐκέλευσεν αὐτοῖς ἕπεσθαι ὅποι τις ἡγοῖτο. Così leggiamo in Omero: ὃν δέ κ' ἐγὼν ἀπάνευθε μάχης ἐθέλοντα νοήσω μιμνάζειν, οὔ οἱ ἔπειτα ἄρκιον ἐσσεῖται φυγέειν κύνας ἠδ' οἰωνούς, e cui io vedessi lungi dalla pugna desideroso d'indugio, non sarà sicuro di sfuggire ai cani ed agli uccelli di rapina (cioè alla morte); ὅντινα μὲν βασιλῆα καὶ ἔξοχον ἄνδρα κιχείη, τὸν δ' ἀγανοῖς ἐπέεσσιν ἐρητύσασκε, quale re od uomo segnalato incontrasse, il ratteneva con blandi parole. Omero ὡς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος ὅ τις τοιαῦτά γε ῥέζοι, muoia del pari qual altro faccia ciò (ma: ὃς ἂν ῥέζῃ, ἀπολέσθω). — Ὁ Ἀστυάγης ὅ τι δέοιτο αὐτοῦ ὁ Κῦρος, οὐδὲν ἐδύνατο ἀντέχειν μὴ οὐ χαρίζεσθαι. — Ἐγὼ ὀκνοίην ἂν εἰς τὰ πλοῖα ἐμβαίνειν, ἃ ἡμῖν δοίη.

Nota 1ª. Questo ottativo ha spesso significato iterativo: ὅντινα κιχείη, ogniqualvolta trovasse qualcuno (§ 547). — Τὰ ἐπιτήδεια ὅπῃ τις ἐπιτυγχάνοι ἐλάμβανον.

Nota 2ª. In via d'eccezione si trova anche il congiuntivo ed il relativo con ἄν dopo un tempo storico, e nello stesso caso l'ottativo, dopo il relativo con ἄν. (Confr. § 546 nota).

V. *Modi nelle proposizioni temporali.*

§ 556. Le *proposizioni temporali*, cioè quelle che determinano il tempo dell'azione non sono che una specie particolare di proposizioni relative e si conformano quindi a queste

rispetto all'uso dei modi. Le particelle temporali che s'usano in tali proposizioni sono: ἐπεί, ἐπειδή, ὡς, come, poichè; ὅπως, come; ὅτε (ionico εὖτε), ὁπότε, ἡνίκα, quando; ἕως, ἔστε, μέχρι(ς), fino a che; πρίν, innanzi che, prima che; in Omero ὄφρα, finchè; ἦμος, allorchè, se; finalmente le espressioni relative: ἀφ' οὗ, ἐξ οὗ, dacchè; ἐν ᾧ, mentre; ἄχρις οὗ, εἰς ὅ, fino a che.

In queste proposizioni s'usa l'*indicativo* quando s'enuncia alcunchè come cosa *di fatto*. Nell'orazione obliqua dopo un tempo storico (§ 522) può, in luogo dell'indicativo, usarsi anche l'ottativo.

§ 557. Se la proposizione temporale enuncia una cosa *meramente supposta,* che avverrà in certe condizioni, s'unisce l'ἄν (κέ[ν]) alla particella temporale (come al relativo § 554). Ciò ha luogo di regola soltanto quando la proposizione principale contenga un tempo principale. Il verbo della proposizione dipendente deve allora mettersi in congiuntivo. Dalla composizione con ἄν derivano le particelle temporali ipotetiche ὅταν, ὁπόταν, ἐπεάν, oppure ἐπήν, ἐπειδάν: ἐπειδὰν πάντα ἀκούσητε, κρίνατε, quando avrete udito tutto, giudicate; ἕως ἂν σώζηται τὸ σκάφος, τότε χρὴ καὶ ναύτην καὶ κυβερνήτην καὶ πάντ' ἄνδρα προθύμους εἶναι, finchè sia ancor salvo il legno, e il nocchiero e il pilota e ciascuno dev' essere sollecito. — Ὁ τύραννος οὐδ' ἐπειδὰν εἴσω τῆς οἰκίας παρέλθῃ, ἐν ἀκινδύνῳ ἐστίν. — Ὅταν μάλιστα εὐπορῇς, τότε πρὸ τῆς ἀπορίας μηχανῶ.

Nota. Anche qui manca spesso l'ἄν (§ 554 nota 2ª), specialmente in poesia.

§ 558. Se il verbo della proposizione principale è in *tempo storico* o nel *modo ottativo*, usasi in uguàl significato l'ottativo preceduto dalla particella temporale, ma senza l'ἄν: ἔλεγεν ὅτι, ἐπειδὴ πάντα ἀκούσειαν, κρίνειαν. — Περιέμενον ἑκάστοτε ἕως ἀνοιχθείη τὸ δεσμωτήριον. — Poet. τεθναίην ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλοι.

Nota 1ª Anche questo ottativo ha spesso (confr. § 554 nota, § 547) un significato iterativo, così che ὅτε, ὁπότε, ἐπεί coll'ottativo si possono tradurre con *ogni qualvolta:* ὁπότε οἱ Ἕλληνες τοῖς πολεμίοις ἐπίοιεν ῥᾳδίως ἀπέφευγον, ogni qualvolta i Greci assalivano i nemici, questi facilmente se ne fuggivano.

Nota 2ª. Anche in questo caso troviamo talvolta per eccezione ἄν col congiuntivo dopo un tempo storico (§ 555 nota 2ª).

Su πρίν coll'infinito vedi § 565.

Esempi misti di proposizioni relative e temporali.

Ὑμεῖς πάντα λογισάμενοι ταῦτα χειροτονεῖθ' ὅ τι ἂν ὑμῖν δοκῇ μάλιστα συμφέρειν τῇ πόλει, dopo considerate tutte le cose, date quel voto che vi sembri più utile alla città. — Οἱ τῶν βαρβάρων ἱππεῖς ᾧ τινι ἐντυγχάνοιεν Ἕλληνι, πάντας ἔκτεινον, i cavalieri dei barbari, in qualunque Greco si abbattessero, li uccidevano tutti. — Μέχρις ἂν ἐγὼ ἥκω, αἱ σπονδαὶ μενόντων, finch'io venga, duri la tregua. — Μήποτ' ἐπαινήσῃς, πρὶν ἂν εἰδῇς ἄνδρα σαφηνῶς, ὀργὴν καὶ ῥυθμὸν καὶ τρόπον ὅστις ἂν ᾖ, non lodare mai un uomo, pria che tu non conosca chiaramente quale ei sia d'animo, d'indole e di modi. — Ἐπειδή τι ἐμφάγοιεν, ἀνίσταντο καὶ ἐπορεύοντο, poichè ebbero preso qualche cibo (le singole schiere), levavansi e continuavano la marcia. — Ὁ Σωκράτης τοὺς συνόντας ἐποίει οὐ μόνον ὁπότε ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων ὁρῷντο ἀπέχεσθαι τῶν ἀδίκων καὶ αἰσχρῶν, ἀλλὰ καὶ ὁπότε ἐν ἐρημίᾳ εἶεν. — Τοῖς μισθὸν λαμβάνουσιν ἀναγκαῖόν ἐστιν ἀπεργάζεσθαι τοῦτο ἐφ' ᾧ ἂν μισθὸν λαμβάνωσιν. — Τοσούτους λήψῃ ὅσους ἂν ἀποστείλωμεν. — Ἔρδοι τις ἣν ἕκαστος εἰδείη τέχνην. — Μαινόμεθα πάντες, ὁπόταν ὀργιζώμεθα. — Ἱπποκράτης ὁπότε καιρὸς εἴη ἔμελλε στρατεύειν ἐς τοὺς Βοιωτούς.

Appendice.

§ 558 *b*. Per le *proposizoini secondarie*, che sono inserite in un'orazione obliqua, valgono le regole esposte nei §§ 520-523 e nella teoria delle singole specie di proposizioni. Rechiamo alcuni esempi, perchè si vegga con quanta libertà la lingua greca *dopo un tempo storico* possa or conservare la costruzione del discorso diretto, ora — il che è caso più frequente — mediante l'ottativo indicare esplicitamente la dipendenza da un'azione che appartiene al passato.

1° Προσκαλῶν τοὺς φίλους ἐσπουδαιολογεῖτο, ὡς δηλοίη, οὓς τιμᾷ. — Ὁ Κῦρος ὑπέσχετο ἀνδρὶ ἑκάστῳ δώσειν πέντε ἀργυρίου μνᾶς, ἐπὰν εἰς Βαβυλῶνα ἥκωσιν. — Ἡ βουλὴ εἰςήνεγκε τὴν γνώμην τήνδε· ἐπειδὴ τῶν τε κατηγορούντων κατὰ τῶν στρατηγῶν καὶ ἐκείνων ἀπολογουμένων ἐν τῇ προτέρᾳ ἐκκλησίᾳ ἀκηκόασι, διαψηφίσασθαι Ἀθηναίους κατὰ φυλάς.

Nota. L'*imperfetto* e l'*indicativo dell'aoristo* sono i due tempi che più frequentemente si conservano nell'orazione obliqua, dacchè solo col loro mezzo un'azione anteriormente avvenuta può rappresentarsi come veramente passata: ὁ Κῦρος ὑπισχνεῖτο ἡμιόλιον πᾶσι δώσειν οὗ πρότερον ἔφερον. — Ἔλεγεν ὅτι οὐκ ἄν ποτε προοῖτο, ἐπεὶ ἅπαξ φίλος αὐτοῖς ἐγένετο.

2° Οἱ Ἠλεῖοι συστρατοπεδευόμενοι αὐτοῖς ἔπειθον μὴ ποιεῖσθαι μάχην πρὶν οἱ Θηβαῖοι παραγένοιντο. — Ὁπότε τις ἐρωτῴη αὐτήν, τίνι γαμοῖτο, ἔλεγεν ὅτι Κύρῳ. — Ἀναξίβιος ἀπεκρίνατο, ὅτι βουλεύσοιτο περὶ τῶν στρατιωτῶν ὅ τι δύναιτο ἀγαθόν. — Τῆς ἐπιμελείας ἔφη οὐδὲν ὄφελος εἶναι, εἰ μή τις ἐπίσταιτο ἃ δεῖ καὶ ὡς δεῖ ποιεῖν.

CAPO VENTESIMOSECONDO.

Infinito.

A. Sull'uso dell'infinito in generale.

§ 559. 1° L'infinito è un *nome verbale* (§ 225, 5), e come tale ha comuni col nome certe proprietà, altre le ha comuni col verbo. L'infinito ha comune col *nome*:

a) che indica l'azione del verbo in generale, simile in ciò ai *nomina actionis* (§ 342): ποιεῖν, πράττειν confr. ποίησις, πρᾶξις;

b) che come i nomi può congiungersi coll'articolo: τὸ ποιεῖν, τὸ πράττειν, l'operare; confr. ἡ ποίησις, ἡ πρᾶξις.

L'infinito ha invece comuni col *verbo* le seguenti proprietà:

a) egli può indicare diversi *tempi:* ποιεῖν, ποιήσειν, ποιῆσαι, πεποιηκέναι, e formarsi dall'attivo, medio e passivo: ποιῆσαι, ποιήσασθαι, ποιηθῆναι;

b) egli può in dati casi congiungersi coll'ἄν, e quindi aver parte alla distinzione dei *modi* (§ 575, seg.);

c) l'infinito regge gli stessi *casi* che regge il verbo a cui appartiene: ποιεῖν τὰ δέοντα, fare il proprio dovere; χρῆσθαι τοῖς ὅπλοις, servirsi delle armi;

d) come il verbo finito, così anche l'infinito viene soltanto determinato da *avverbi*, non mai da aggettivi: καλῶς πράττειν, agir bene; ma καλὴ πρᾶξις, una bella azione.

L'uso dell'infinito nella lingua greca è assai esteso e corrisponde meglio all'infinito italiano accompagnato da preposizioni che al latino. Spesso si può usare così la costruzione più determinata d'un verbo finito con una congiunzione come quella più indeterminata coll'infinito.

§ 560. L'infinito serve a compiere od a meglio precisare il senso de'verbi più svariati, particolarmente:

1° di quelli che esprimono occasione, idoneità, inclinazione, necessità, consuetudine, ripugnanza, il cominciare un'azione od il desisterne, ed altri rapporti che concernono il modo con cui si compie un'azione: δύνανται ἀπελθεῖν, possono partire; μεῖζόν τι ἔχει εἰπεῖν, ha qualche cosa di più grave da dire; poet. οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν, son qui per unirmi a voi non negli odii ma nell'amore; ἄρχομαι λέγειν, comincio a dire; ἐπιτρέπω σοι ποιεῖν ὅ τι ἂν βούλῃ, ti permetto di fare quello che tu voglia. — Ἔγνωσαν τὸν ποταμὸν διαβῆναι. — Αὐτὸς ἀδικεῖσθαι μᾶλλον, ἢ ἀδικεῖν θέλε. — Πάντα πέφυκε καὶ ἐλασσοῦσθαι. — Τί ἐν νῷ ἔχεις ποιεῖν; — Συνέβη αὐτῷ πεσεῖν;

2° de' verbi che esprimono una manifestazione, percezione od opinione: δοκεῖς ἁμαρτεῖν, sembri esserti ingannato. — Ἀπειλοῦσι Βοιωτοὶ ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Ἀττικήν;

3° de' verbi che significano la tendenza, l'impulso a qualche cosa, o all'incontro la ripugnanza, il timore, l'impedimento: μὴ σπεῦδε πλουτεῖν, non cercar d'arricchire; Om. κέλεαί με μυθήσασθαι, mi ordini di parlare; πάντες αἰτοῦνται τοὺς θεοὺς τὰ φαῦλα ἀποτρέπειν, *omnes homines precantur deos, ut mala avertant;* φοβοῦμαι διελέγχειν σέ, rifuggo dal confutarti; ἔλεγόν σοι μὴ γαμεῖν, *dixi tibi ne uxorem duceres;* τίς αὐτὸν κωλύσει δεῦρο βαδίζειν; *quis eum impediet quominus huc veniat?* ἀνεβάλλετό μοι διαλεχθῆναι, egli differì il trattenersi meco. — Ἄγειν ἐπιχειροῦσιν οἱ μὲν καλοὶ κἀγαθοὶ ἐπὶ τὰ καλὰ κἀγαθά, οἱ δὲ πονηροὶ ἐπὶ τὰ πονηρά. — Ἀπαγορεύει ὁ στρατηγὸς μὴ ποιῆσαι ἁρπαγήν. — Οἱ Ἕλληνες ἐβόων ἀλλήλοις μὴ θεῖν δρόμῳ, ἀλλ' ἐν τάξει ἕπεσθαι.

§ 561. Coi verbi che significano dare, prendere, lasciare, consegnare e simili può venir indicato col solo infinito perfino lo scopo dell'azione. L'italiano usa in tal caso l'infinito

colle preposizioni *a*, *da*, *per*: Ξενοφῶν τὸ ἥμισυ τοῦ στρατεύματος κατέλιπε φυλάττειν τὸ στρατόπεδον, Senefonte lasciò metà dell'esercito a guardare il campo; παρέχω ἐμαυτὸν τῷ ἰατρῷ τέμνειν καὶ καίειν, mi do al médico per tagliare e bruciare; πιεῖν διδόναι τινί, dare da bere ad uno. — Τοῦτον ὁ ἐμὸς πατὴρ ἔδωκεν ὑπήκοον εἶναι ἐμοί. — Ὑπεκπέμπει δύο ναῦς ἀγγεῖλαι Εὐρυμέδοντι.

Nota. L'uso dell'infinito spiegato negli ultimi due paragrafi è in Omero molto più esteso: ἀριστεύεσκε μάχεσθαι, era solito segnalarsi nel combattimento; εἰσὶ καὶ οἵδε τάδ' εἰπέμεν, anche costoro son qui a dir ciò (sanno dire, sono in istato di dire); βῆ ἰέναι, s'accinse ad andare; ξυνέηκε μάχεσθαι, aizzò a combattere.

§ 562. L'infinito serve a completare od a *meglio determinare* il significato di vari aggettivi, corrispondendo in questo caso all'infinito italiano colle preposizioni *di*, *a*, *da*, *in*, ed in parte al supino latino in *-u*: χαλεπὸν εὑρεῖν, difficile a trovarsi (*difficile inventu*); οἰκία ἡδίστη ἐνδιαιτᾶσθαι, casa molto piacevole ad abitarvi; ἄξιός ἐστι πληγὰς λαβεῖν, è meritevole di percosse; ὀξύτατοί ἐστε γνῶναι τὰ ῥηθέντα, siete oltremodo perspicaci nell'intendere ciò che si dice; δεινὸς λέγειν, valente nel dire; ὁ χρόνος βραχὺς ἀξίως διηγήσασθαι τὰ πραχθέντα, il tempo è breve per narrar degnamente le cose avvenute. — Ἀναμνησθήτω, πῶς μὲν ἡδὺ μᾶζα καὶ ἄρτος πεινῶντι φαγεῖν, πῶς δὲ ἡδὺ ὕδωρ πιεῖν διψῶντι.

Nota. In Omero questi infiniti sono di uso molto frequente: μέγα καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι, cosa grande ad udirsi pur dai posteri; θείειν ἀνέμοισιν ὅμοιοι, nel correre simili ai venti. Talvolta li adopera anche con sostantivi: θαῦμα ἰδέσθαι, meraviglia a vedersi.
Per οἷος, οἷός τε ed ὅσος coll'infinito vedi il § 601.

§ 563. L'infinito può, come in italiano ed in latino, far ufficio di *subbietto*, ed allora il suo predicato è un aggettivo neutro, od un sostantivo od un verbo intransitivo: πᾶσιν ἁδεῖν χαλεπόν, piacere a tutti è difficile; κίνδυνός ἐστιν ἡττᾶσθαι, v'è pericolo di soccombere; σὸν ἔργον λέγειν, il parlare è affar tuo (a te spetta il favellare). — Γυναικὸς ἐσθλῆς ἐστι σώζειν οἰκίαν.

§ 564. Talvolta l'infinito viene usato in modo più libero, senza che dipenda da una parola speciale, colla particella ὡς e senza essa; in molti modi di dire rassomiglia del tutto ad un accusativo libero (§ 404): ὡς εἰπεῖν oppure ὡς ἔπος εἰπεῖν, per così dire, a voler usare questa espressione (alquanto forte); ἐμοὶ δοκεῖν, a parer mio; ὀλίγου δεῖν, poco manca, quasi;

τὸ νῦν εἶναι, per ora; κατὰ τοῦτο εἶναι, in quanto a ciò. — Ἀληθές, ὡς ἔπος εἰπεῖν, οὐδὲν εἰρήκασι.
Su ἑκὼν εἶναι vedi il § 570 nota.

§ 565. Le congiunzioni ὥςτε, così che; πρίν (in Omero πάρος), prima che, si costruiscono coll'infinito: φιλομαθέστατος ἦν ὁ Κῦρος ὥςτε πάντα πόνον· ἀνατλῆναι τοῦ ἐπαινεῖσθαι ἕνεκα, Ciro era desiderosissimo d'imparare, (tanto) da tollerare ogni fatica per essere lodato; πρὶν τὴν ἀρχὴν ὀρθῶς ὑποθέσθαι μάταιον ἡγοῦμαι περὶ τῆς τελευτῆς ὁντινοῦν ποιεῖσθαι λόγον, prima d'aver messo rettamente il principio fondamentale, stimo inutile il dir pure una parola sul fine. — Οὕτως ᾠκοῦμεν τὴν πόλιν ὥςτε μήτε εἰς τοὺς ἄλλους ἐξαμαρτάνειν, μήτε ὑπὸ τῶν ἄλλων ἀδικεῖσθαι.

Nota 1ª. Queste congiunzioni possono essere unite anche ad un verbo finito (§ 556): ὥςτε coll'indicativo esprime una conseguenza di fatto, in modo più indipendente: πιθανοὶ οὕτως εἰσί τινες ὥςτε πρὶν εἰδέναι τὸ προςταττόμενον πείθονται. Spesso ὥςτε si può tradurre con *quindi, per la qual cosa, onde*: εἰς τὴν ὑστεραίαν οὐχ ἧκεν, ὥςθ' οἱ Ἕλληνες ἐφρόντιζον, l'indomani non venne, così che i Greci si misero in pensiero.
Nota 2ª Invece di πρίν troviamo anche πρὶν ἤ. Propriamente πρίν, quando significa *prima che,* vuolsi sempre considerare come un accorciamento di πρὶν ἤ nel significato di πρότερον ἤ, giacchè πρίν in origine corrisponde esattamente al latino *prius*, e quindi πρὶν ἤ a *prius quam*. Sull'infinito dopo ἤ vedi il § 566; sull'ommissione di ἤ § 626 nota. Su ἐφ' ᾧτε-*a patto che* coll'infinito § 601.
§ 566. Ad un comparativo tien dietro spesso ἢ ὥστε coll'infinito, od anche il solo ἤ nel senso di *che non:* φοβοῦμαι μή τι μεῖζον ἢ ὥστε φέρειν δύνασθαι κακὸν τῇ πόλει συμβῇ, temo che alla città non accada infortunio sì grave ch'ella non possa sopportarlo (da non poterlo essa sopportare). Erodoto ἦσαν Δαρείῳ καὶ πρότερον ἢ βασιλεῦσαι γεγονότες τρεῖς παῖδες.
In tal caso è lecito usare altresì il genitivo dell'infinito coll'articolo; su che vedi il § 574, 3, nota.

B. Casi del subbietto e del predicato uniti all'infinito.

§ 567. Subbietto dell'infinito si chiama quella parola dalla quale procede l'azione indicata dal verbo adoperato nell'infinito. Qualora questo subbietto debba esprimersi:

1º esso va posto il più delle volte all'*accusativo*, come in latino, e ne viene la costruzione dell'*accusativo coll'infinito*: ἤγγειλαν τὸν Κῦρον νικῆσαι, *nuntiabant Cyrum vicisse*. Come l'infinito semplice (§ 559 e seg.) è d'uso assai più esteso in greco che in latino, così anche la costruzione dell'accusativo coll'infinito. Con questa costruzione s'indica non solo il conte-

nuto d'un asserto o d'una percezione (che del resto può essere espresso anche in una delle forme di cui parla il § 525 e seg.), ma anche gli effetti e le conseguenze di un'azione. L'accusativo coll'infinito s'usa quindi anche dopo i verbi che esprimono *accadere*, *effettuare*, e può aver luogo dopo quelli che significano *comandare*, *richiedere*, *vietare:* πάντες ὁμολογοῦσι τὴν ὁμόνοιαν μέγιστον ἀγαθὸν εἶναι, tutti s'accordano nel dire essere la concordia grandissimo bene; συνέβη μηδένα τῶν στρατηγῶν παρεῖναι, avvenne che nessuno dei capitani fosse presente; ἔγραψα ἀποπλεῖν τὴν ταχίστην τοὺς πρέσβεις, *proposui*, *ut quam celerrime legati proficiscerentur*. — Οἱ κοινοὶ κίνδυνοι ποιοῦσι φιλοφρόνως ἔχειν τοὺς συμμάχους πρὸς ἀλλήλους. — Κινδυνεύειν οὐκ ἐβούλοντο ὑπὸ λιμοῦ τι παθεῖν αὐτούς.

L'accusativo unito all'infinito dipende veramente dal verbo della proposizione principale (confr. in italiano: t'odo cantare) e spiegasi colla prolessi ricordata al § 519, 5, nota 2ª. Invece di ἤγγειλαν ὅτι ὁ Κῦρος ἐνίκησεν possiamo dire ἤγγειλαν τὸν Κῦρον ὅτι ἐνίκησεν: si sostituisca ora a ὅτι ἐνίκησεν, a norma del § 560, 2, la forma νικῆσαι, e s'avrà ἤγγειλαν τὸν Κῦρον νικῆσαι. Se il verbo della proposizione principale è neutro o passivo, l'accusativo può spiegarsi secondo quello che s'è detto al § 404: ἐλπίς ἐστι πάντα καλῶς ἔχειν, havvi speranza che tutto vada bene.

Nota 1ª. I verbi impersonali δεῖ e χρή (si deve) si costruiscono coll'accusativo e coll'infinito, come il lat. *oportet:* χρὴ τολμᾶν χαλεποῖσιν ἐν ἄλγεσι κείμενον ἄνδρα, coraggioso dev' essere l' uomo che giace in (è oppresso da) gravi patimenti. — Στεῤῥῶς φέρειν χρὴ συμφορὰς τὸν εὐγενῆ.

Nota 2ª. La stessa costruzione può in un discorso indiretto conservarsi anche in proposizioni relative e dopo congiunzioni che indicano tempo e circostanze, e ciò come continuazione d'un accusativo coll'infinito: τοιαῦτ' ἄττα σφᾶς ἔφη διαλεχθέντας ἰέναι, ἐπεὶ δὲ γενέσθαι ἐπὶ τῇ οἰκίᾳ τῇ Ἀγάθωνος, ἀνεῳγμένην καταλαμβάνειν τὴν θύραν, dopo aver dette tali cose, disse essersene andati, e giunti alla casa di Agatone averne trovata aperta la porta.

§ 568. 2° Un predicato che si riferisca a tale subbietto va sempre posto all'accusativo: τὸν ἄδικον καὶ πονηρὸν ἄνδρα φημὶ ἄθλιον εἶναι, sostengo l'uomo ingiusto e malvagio essere infelice. — Σωκράτης βασιλείαν καὶ τυραννίδα ἀρχὰς μὲν ἀμφοτέρας ἡγεῖτο εἶναι, διαφέρειν δὲ ἀλλήλων ἐνόμιζε.

Non di rado è unita all'infinito una espressione predicativa, il cui soggetto indeterminato (τινά) va sottinteso: τὰ τοιαῦτα ἔξεστι (τινὰ) μετρήσαντα καὶ ἀριθμήσαντα εἰδέναι, tali cose si possono sapere misurando e contando.

§ 569. 3° Se il subbietto dell'infinito è *identico* a quello

della *proposizione principale*, di regola non si esprime punto: νομίζω νενικηκέναι, *puto me vicisse*, credo d'aver vinto; ἐλπίζεις τεύξεσθαι ὧν ἂν δέῃ, tu speri ottenere quello di cui abbisogni; ὑπέσχετο παρέσεσθαι εἰς τὴν ἑσπέραν (*promisit se affuturum ad vesperam*). — Φίλους ἔχων νόμιζε θησαυροὺς ἔχειν.

Nota. Quando si voglia far risaltare il subbietto, specialmente contrapponendolo ad altra persona o cosa, lo si può aggiugnere, sia in accusativo, sia in *nominativo*. Erodoto: οἱ Αἰγύπτιοι ἐνόμιζον ἑωυτοὺς πρώτους γενέσθαι ἀνθρώπων, gli Egiziani credevano essere essi nati primi tra gli uomini; εἰ οἴεσθε Χαλκιδέας ἢ Μεγαρέας τὴν Ἑλλάδα σώσειν, ὑμεῖς δὲ ἀποδράσεσθαι τὰ πράγματα, οὐκ ὀρθῶς οἴεσθε, se credete che i Calcidesi ed i Megaresi siano per salvare la Grecia e voi possiate sottrarvi alla fatica, mal v'apponete. — Κλέων οὐκ ἔφη αὐτὸς ἀλλ' ἐκεῖνον στρατηγεῖν. — Κῦρος ἐνόμιζεν ὅτι καλὸν κἀγαθὸν ἔχοι τὸ στράτευμα τούτοις ἅπασιν αὐτὸς κεκοσμῆσθαι.

§ 570. 4° Il *predicato* che si riferisce al *subbietto principale* sta in *nominativo:* ὁ Ἀλέξανδρος ἔφασκεν εἶναι Διὸς υἱός (*Alexander dicebat se esse Iovis filium*), ἐγὼ οὐχ ὁμολογήσω ἄκλητος ἥκειν ἀλλ' ὑπὸ σοῦ κεκλημένος, non ammetterò d'esser venuto non chiamato, ma sì invitato da te; οἱ δοκοῦντες σοφοὶ εἶναι, quelli che sembrano esser sapienti. — Ἔλπιζε τιμῶν τὸν θεὸν πράξειν καλῶς.

Nota. Il predicato ἑκών coll'infinito libero εἶναι (§ 564) forma il modo di dire ἑκὼν εἶναι: τοῦτο ἑκὼν εἶναι οὐ ποιήσω, ciò non farò io volontariamente (in quanto io son libero d'agire, in quanto dipende dalla mia volontà).

§ 571. 5° La lingua greca preferisce in molti casi la costruzione *personale* all'*impersonale*. Il subbietto dell'infinito diviene allora subbietto della proposizione principale. Invece di dire: venne annunziato aver vinto Ciro (ἠγγέλθη τὸν Κῦρον νικῆσαι), dicesi ὁ Κῦρος ἠγγέλθη νικῆσαι (Ciro fu annunziato aver vinto). Questa costruzione non ha luogo soltanto, come in latino con *dicitur*, *videtur*, con δοκεῖ, ἔοικε, pare; λέγεται, *dicitur, traditur*; ἀγγέλλεται, viene annunciato; ὁμολογεῖται, si concede, ammette, ma anche con συμβαίνει, avviene, e con parecchi aggettivi uniti ad εἰμί, come δίκαιος, giusto; ἐπιτήδειος, ἐπικαίριος, convenevole; ἐπίδοξος, verosimile; ἀναγκαῖος, necessario: αὐτός μοι δοκῶ ἐνθάδε καταμενεῖν, parmi che io stesso resterò qui; δίκαιος εἶ ἄγειν ἀνθρώπους, giusto è che tu regga uomini (hai diritto, meriti di reggere); ἐπίδοξοί

εἰσι τὸ αὐτὸ πείσεσθαι, è verosimile che avranno a soffrire lo stesso, poet. πρέπων ἔφυς πρὸ τῶνδε φωνεῖν, ti s'addice parlare dinanzi a costoro. — Οἷς πλεῖσται μεταβολαὶ συμβεβήκασι δίκαιοί εἰσι καὶ ἀπιστότατοι εἶναι ταῖς εὐπραγίαις.

La costruzione personale si spiega, come quella dell'accusativo coll'infinito (§ 567), mediante la prolessi (§ 519, 5, n. 2ª). Invece di ἠγγέλθη ὅτι ὁ Κῦρος ἐνίκησε, si può dire ἠγγέλθη ὁ Κῦρος ὅτι ἐνίκησε, e quindi, sostituendo di nuovo a ὅτι ἐνίκησε la forma νικῆσαι, anche ἠγγέλθη ὁ Κῦρος νικῆσαι; così invece di ἐπίδοξόν ἐστιν ὅτι τὸ αὐτὸ πείσονται, si può dire ἐπίδοξοί εἰσιν ὅτι τὸ αὐτὸ πείσονται, e finalmente ἐπίδοξοί εἰσι τὸ αὐτὸ πείσεσθαι.

Nota. Quasi sempre si può usare anche l'altra costruzione coll'accusativo: λέγεται τὸν Κῦρον νικῆσαι, *dicunt Cyrum vicisse.*

§ 572. 6° I *predicati*, che si riferiscono ad un *genitivo* o ad un *dativo*, *possono* esser posti in questi stessi casi: ἦλθον ἐπί τινα τῶν δοκούντων σοφῶν εἶναι, venni ad uno di quelli che sembrano essere sapienti; ἔλεγον τοῖς δοκοῦσι σοφοῖς εἶναι, dissi a quelli che ecc.; Κύρου ἐδέοντο ὡς προθυμοτάτου γενέσθαι, pregarono Ciro che fosse quanto potesse animoso; παντὶ ἄρχοντι προςήκει φρονίμῳ εἶναι, a ciascuno che comanda s'addice l'essere prudente. — Τῶν νῦν Λυδίων φαμένων Ξανθίων εἶναι οἱ πολλοί εἰσιν ἐπήλυδες. — Ὁ Σωκράτης δαιμονᾶν ἔφη τοὺς μαντευομένους, ἃ τοῖς ἀνθρώποις ἔδωκαν οἱ θεοὶ μαθοῦσι κρίνειν.

Il predicato trovasi peraltro non di rado anche nell'accusativo: συμφέρει αὐτοῖς φίλους εἶναι μᾶλλον ἢ πολεμίους, giova loro essere piuttosto amici che nemici.

C. L'infinito coll'articolo.

§ 573. L'articolo preposto all'infinito ne fa scorgere maggiormente aver questo natura di sostantivo. Il sostantivo dipendente dall'infinito accompagnato dall'articolo va peraltro posto in quel caso che il verbo richiede: τὸ τὰς ἡδονὰς φεύγειν, il fuggire i piaceri. Un'aggiunta determinativa è espressa anche in questo caso dall'*avverbio*, non dall'aggettivo: τὸ καλῶς ζῆν, il viver bene, la bella vita.

Le regole esposte nei §§ 567-572 per esprimere subbietto e predicato valgono anche per l'infinito accompagnato dall'articolo. L'accusativo coll'infinito è preceduto assai spesso dall'articolo: τὸ προειδέναι τὸν θεὸν τὸ μέλλον καὶ τὸ προσημαίνειν ᾧ βούλεται, καὶ τοῦτο πάντες καὶ λέγουσι καὶ νομίζουσι, che Dio prevegga il futuro e lo annunci a chi voglia, anche questo tutti il dicono e lo credono.

§ 574. L'infinito, a cui precede l'articolo, diviene *declinabile*, e corrisponde così al gerundio latino nel genitivo, nel dativo, e, dopo preposizioni, anche nell'accusativo.

1° *Nominativo*: Poet. τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας πρῶτον ὑπάρχει, l'esser prudente è la cosa principale per la felicità; τὸ ἁμαρτάνειν (αὐτοὺς) ἀνθρώπους ὄντας οὐδὲν θαυμαστόν, non è meraviglia che, essendo uomini, pecchino.

2° *Accusativo*: αὐτὸ τὸ ἀποθνήσκειν οὐδεὶς φοβεῖται, nessuno teme il morire in sè stesso. Si noti particolarmente l'accusativo dopo εἰς, κατά, rispetto a; διά, a cagione di, per; πρός, ἐπί, per, a: Κῦρος διὰ τὸ φιλομαθὴς (nominativo, secondo il § 570) εἶναι πολλὰ τοὺς παρόντας ἀνηρώτα, Ciro, essendo desideroso di imparare, molte cose domandava agli astanti; πρὸς τὸ μετρίων δεῖσθαι καλῶς πεπαίδευμαι, sono stato bene educato ad avere bisogno di poco. — Μήδων τινὲς ἐξῄεσαν διὰ τὸ παιδὶ ὄντι Κύρῳ παῖδες ὄντες φίλοι γενέσθαι.

Nota. L'accusativo dell'infinito preceduto dall'articolo s'usa talvolta con un aggettivo o con un verbo in modo analogo a quello dell'accusativo più libero; vedi il § 404: ἴσως ἐγὼ αἴτιος τὸ σὲ ἀποκρίνασθαι μὴ τοῦτο ὃ ἠρόμην.— Οὐκ ἄρνησίς ἐστιν αὐτοῖς τὸ μὴ πράττειν. (Confr. § 617 nota 3ª).

3° *Genitivo*: ἐπιθυμία τοῦ πιεῖν *desiderium bibendi*, τὸ εὖ πράττειν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τοῦ κακῶς φρονεῖν τοῖς ἀνοήτοις γίγνεται, fortuna immeritata è per gli stolti eccitamento a mali consigli; ἐμοὶ οὐδὲν πρεσβύτερον τοῦ ὅτι βέλτιστον ἐμὲ γενέσθαι, nulla a me più importa che il divenire migliore che io possa (§ 416). Notisi particolarmente l'uso del genitivo colle preposizioni ἐκ, da, per; πρό, innanzi, prima che; ἕνεκα, a cagione, per ciò che; ὑπέρ, per, perchè, onde; διά, per, per mezzo, perchè; ἄνευ, senza, senza che: οἱ ἄνθρωποι πάντα ποιοῦσιν ὑπὲρ τοῦ μὴ δοῦναι δίκην, tutto fanno gli uomini per sfuggire il castigo. — Τὸ ψευδόμενον

φαίνεσθαι καὶ τοῦ συγγνώμης τυγχάνειν ἐμποδὼν μάλιστα ἀνθρώποις γίγνεται.

Nota. Il genitivo dell'infinito anche senza preposizione esprime spesso lo scopo: τοῦ μὴ διαφεύγειν τὸν λαγὼν ἐκ τῶν δικτύων σκοποὺς καθίσταμεν, poniamo guardie, affinchè la lepre non fugga dalle reti (confronta in latino l'uso, non frequente, del genitivo del gerundio: *arma cepit opprimundae libertatis*). — Μίνως τὸ ληστικὸν καθῄρει ἐκ τῆς θαλάσσης τοῦ τὰς προςόδους μᾶλλον ἰέναι αὐτῷ.

4° *Dativo.* Il dativo è d'uso frequente specialmente nel significato *istrumentale* (§ 438) e si traduce, come l'ablativo del gerundio latino, col gerundio o colle preposizioni *con*, *per*, e l'infinito: Φίλιππος κεκράτηκε τῷ πρότερος (§ 570) πρὸς τοὺς πολεμίους ἰέναι, Filippo vinse coll'esser egli stato il primo ad assalire i nemici (confr. in latino: *docendo discimus*); inoltre si adopera questo caso colle preposizioni ἐν, in; ἐπί, sotto condizione che; πρός, oltre a, ed altre: πρὸς τῷ μηδὲν ἐκ τῆς πρεσβείας λαβεῖν τοὺς αἰχμαλώτους ἐκ τῶν ἰδίων ἐλυσάμην, oltre al non aver io guadagnato nulla dall'ambasceria, riscattai del mio i prigionieri. — Τὸν ἄρχοντα οὐ τῷ ῥᾳδιουργεῖν διαφέρειν χρὴ τῶν ἀρχομένων, ἀλλὰ τῷ προνοεῖν καὶ φιλοπονεῖν. — Οὐκ ἐπὶ τῷ δοῦλοι, ἀλλ' ἐπὶ τῷ ὅμοιοι τοῖς λειπομένοις εἶναι (confr. § 570) ἐκπέμπονται οἱ ἄποικοι.

D. L'infinito con ἄν.

§ 575. L'infinito assume significato potenziale ed ipotetico mediante l'aggiunta di ἄν. Egli esprime quindi che una cosa o in generale *potrebbe avvenire*, o ch'ella date certe condizioni *avverrebbe* o *sarebbe avvenuta.* Due casi sono possibili:

1° L'infinito con ἄν può risolversi coll'*ottativo* accompagnato da ἄν: μάλιστα οἶμαι ἂν σοῦ πυθέσθαι (ὅτι πυθοίμην ἄν), credo che da te potrò sapere benissimo questa cosa; δοκεῖτέ μοι πολὺ βέλτιον ἂν περὶ τοῦ πολέμου βουλεύσασθαι (cioè ὅτι ἂν βουλεύσαισθε), εἰ τὸν τόπον τῆς χώρας πρὸς ἣν πολεμεῖτε ἐνθυμηθείητε, mi pare che molto meglio consultereste sulla guerra, se consideraste la posizione del paese, contro il quale combattete. — Πέρσαι οἴονται τοὺς ἀχαρίστους καὶ περὶ θεοὺς ἂν μάλιστα ἀμελῶς ἔχειν καὶ περὶ γονέας καὶ πατρίδα καὶ φίλους.

Quest'infinito con ἄν corrisponde quindi all'ottativo potenziale (§ 516) o all'apodosi di un periodo ipotetico della quarta forma (§ 546).

§ 576. 2° L'infinito con ἄν può essere risolto coll'*indicativo ipotetico* unito ad ἄν: Κῦρος, εἰ ἐβίωσεν, ἄριστος ἂν δοκεῖ ἄρχων γενέσθαι (οἶμαι ὅτι ἐγένετο ἄν), se Ciro fosse rimasto in vita par che sarebbe divenuto un eccellentissimo principe (credo che Ciro sarebbe divenuto), τοὺς ταῦτα ἀγνοοῦντας Σωκράτης ἀνδραποδώδεις ἂν κεκλῆσθαι ἡγεῖτο, cioè Σωκράτης ἡγεῖτο ὅτι, εἴ τινες ταῦτα ἠγνόουν, ἐκέκληντο ἂν ἀνδραποδώδεις, Socrate opinava che se alcuni ignorassero ciò, verrebbero chiamati uomini servili. — Οὐδεὶς ἀντεῖπε διὰ τὸ μὴ ἀνασχέσθαι ἂν τὴν ἐκκλησίαν.

Quest'infinito con ἄν corrisponde quindi all'apodosi di un periodo ipotetico della seconda forma (§ 537 seg.).

Nota. Solo dal contesto si può conoscere in quale di queste due maniere si debba risolvere l'infinito.

E. L'infinito in luogo dell'imperativo.

§ 577. L'infinito in luogo dell'imperativo s'usa nella seconda persona, più di rado nella terza, e ciò quasi esclusivamente nella lingua poetica; il subbietto ed il predicato che si riferisce al subbietto pongonsi al nominativo: Omero θαρσῶν νῦν, Διόμηδες, ἐπὶ Τρώεσσι μάχεσθαι, combatti ora animoso, o Diomede, contro i Troiani; παῖδα δ' ἐμοὶ λῦσαί τε φίλην τά τ' ἄποινα δέχεσθαι, liberatemi la cara figlia e accettate il riscatto.

CAPO VENTESIMOTERZO.

Participio.

Osservazione preliminare. Il participio è un nome verbale come l'infinito (§ 559, 1 e § 225, 5). L'uno e l'altro hanno comuni le stesse cose col nome e col verbo. Il participio si distingue peraltro dall'infinito in ciò che mentre questo è affine ad un *nomen actionis*, quello ha natura di *aggettivo*.

A. Il participio usato quale attributo.

§ 578. Il participio si unisce ad un sostantivo (come gli aggettivi e le proposizioni relative) per attribuirgli una qualità stabile: πόλις εὐρείας ἀγυιὰς ἔχουσα, in Omero: εὐ-

ῥυάγυια oppure ἣ εὐρείας ἀγυιὰς ἔχει, città che ha ampie vie; αἱ καλούμεναι Αἰόλου νῆσοι, le così dette isole di Eolo; ὁ παρὼν καιρός, il momento attuale (confr. § 361, 11). — Omero θεοὶ αἰὲν ἐόντες. — Αἱ ἄρισται δοκοῦσαι εἶναι φύσεις μάλιστα παιδείας δέονται.

Nota. Come ogni aggettivo, così anche il participio diviene sostantivo, quando gli si preponga l'articolo: οἱ παρόντες, gli astanti; ὁ τυχών, qualsiasi, il primo che capiti (§ 379). In tali casi il participio va spesso tradotto con un sostantivo: ὁ δράσας, l'autore; οἱ λέγοντες, gli oratori; τὸ συμφέρον, l'utile; τὰ δέοντα, il dovere; πρὸς τὸ τελευταῖον (§ 361, 8) ἐκβὰν ἕκαστον τῶν πρὶν ὑπαρξάντων κρίνεται, dall'esito si giudicano i fatti anteriori. — Οἱ προςήκοντες. — Οἱ οἰόμενοι φύσει ἀγαθοὶ εἶναι ἐνίοτε μαθήσεως καταφρονοῦσιν.— Πέφυκεν ἄνθρωπος τὸ μὲν θεραπεῦον ὑπερφρονεῖν, τὸ δὲ μὴ ὑπεῖκον θαυμάζειν.
Sull'uso particolare del participio del futuro coll'articolo confronta il § 500.

B. Il participio usato in apposizione.

§ 579. Il participio serve ad attribuire al sostantivo cui si unisce una proprietà od una attività solamente transitoria. In tale caso il participio è una espressione più breve e meno determinata per quello che altrimenti suol essere enunciato in proposizioni secondarie dipendenti da congiunzioni (confr. § 583 nota 1ª).

§ 580. Il participio viene adoperato in tal modo:

1° come *temporale*, colle differenze dei tempi spiegate nel capo ventesimo (specialmente nel § 496): προςέχετε τούτοις ἀναγιγνωσκομένοις τὸν νοῦν, ponete mente alle cose che ora si leggono; Omero ὣς ἄρα φωνήσας ἀπεβήσετο uguale a ἐπεὶ ὣς ἐφώνησε, dopo aver detto così, partì. Si noti in particolare l'uso di ἔχων, φέρων in descrizioni, perchè allora spesso si devono tradurre colla preposizione *con*: τὰς ναῦς ἀπέστειλαν ἔχοντα 'Αλκίδαν, mandarono Alcida colle navi; in uguale significato adoperasi χρώμενος: πολλῇ τέχνῃ χρώμενος, con molta arte; ἀρχόμενος, da principio; τελευτῶν, alla fine; διαλιπὼν χρόνον, dopo un intervallo di tempo; εὖ ποιῶν, καλῶς ποιῶν, per buona ventura, a ragione. Il participio ὤν non si può mai ommettere, quando al sostantivo va unita l'idea dell'esistenza: 'Αλκιβιάδης ἔτι παῖς ὢν ἐθαυμάζετο, Alcibiade ancor fanciullo veniva ammirato (in latino solamente *puer*) (§ 428, nota). — 'Αφεὶς τὰ φανερὰ μὴ δίωκε

τάφανῇ. — Ὑμεῖς μὲν περιμένετε αὐτοῦ καὶ ἀναπαύεσθε, ἐγὼ δὲ σκεψάμενός τι ἥξω. — Poet. Χαίρων εὖ τελέσειας ὁδὸν μεγάλου διὰ πόντου.

§ 581. 2° come *causale* e *finale*, nel qual caso il participio greco va tradotto per la preposizione *con* e l'infinito ovvero per il gerundio, quand'esso si riferisca al presente od al passato; con *per*, *affine di* e l'infinito o *affinchè* e il congiuntivo, quando riguardi l'avvenire: οὐκ ἔστιν ἀδικοῦντα δύναμιν βεβαίαν κτήσασθαι, non si può acquistare salda potenza col commettere ingiustizie, oppure: operando ingiustamente; τὸν ἀδικοῦντα παρὰ τοὺς δικαστὰς ἄγειν δεῖ δίκην δώσοντα, uopo è condurre il reo dinanzi ai giudici, affinchè abbia la punizione. — Πάντας πειρῶ νικᾶν εὖ ποιῶν. — Σωκράτην ἔφασαν ἀδικεῖν τούς τε νέους διαφθείροντα καὶ θεοὺς οὓς ἡ πόλις νομίζει οὐ νομίζοντα. — Δεησόμενοι πάρεσμεν.

§ 582. 3° *concessivo*, che è uso alquanto raro: τὸ ὕδωρ εὐωνότατον, ἄριστον ὄν, l'acqua è la cosa che si ha a minor prezzo, benchè la migliore [di tutte]; ὑμεῖς ὑφορώμενοι τὰ πεπραγμένα καὶ δυςχεραίνοντες ἤγετε τὴν εἰρήνην ὅμως, ancorchè sospettosi per le cose avvenute e sdegnati, pure manteneste la pace. — Οὗτος οἴεταί τι εἰδέναι οὐκ εἰδώς.

§ 583. 4° come *ipotetico*, e quest'è uso assai frequente. Nella traduzione il participio si risolve con *se* ed un verbo finito, e ne viene una delle forme di protasi ipotetiche di cui parla il § 534 e seg.; colle preposizioni *con*, *a* e l'infinito, od anche col gerundio: τοὺς φίλους εὐεργετοῦντες καὶ τοὺς ἐχθροὺς δυνήσεσθε κολάζειν, se beneficate gli amici, potrete punir anche i nemici (se beneficherete, col beneficare, beneficando, ἐάν); alle volte si usa anche l'articolo: ὁ μὴ δαρεὶς ἄνθρωπος οὐ παιδεύεται, uomo non battuto non si educa (ove non si batta ecc., non battendo). Un participio di tal genere unito a μὴ va tradotto con *senza* e l'infinito: οὐκ ἔστιν ἄρχειν μὴ διδόντα μισθόν, non si può dominare senza dare compenso. — Δίκαια δράσας συμμάχους ἕξει θεούς. — Οὐκ ἂν καλῶς ποιοίην, περὶ σοῦ τι ἐγὼ ἀγροῖκον δοξάζων.

Nota. Nell'uso sì svariato del participio in apposizione non si dimentichi ch'esso da per sè non può esprimere chiaramente uno dei significati esposti nei §§ 580-583; quando nel tradurre ci serviamo dell'una o dell'altra costruzione, diamo al pensiero una forma più precisa che non abbia in greco. Gli è perciò che vi sono molti gradi intermedi fra le singole specie, particolarmente fra il significato temporale e

causale, od anche fra il temporale e l'ipotetico; e spesse volte un participio tiene d'ambedue questi significati, a quel modo che in italiano il gerundio (*) o in latino le proposizioni che incominciano con *cum:* πάντα ταῦτα συνιδόντας ἅπαντας (ὑμᾶς) δεῖ βοηθεῖν, riconosciute tutte queste cose (dopochè voi avete riconosciuto, o: giacchè avete riconosciuto), dovete tutti venire in aiuto; νομίζω ἄμεινον ἂν ὑμᾶς περὶ ὧν νῦν ἐρῶ (§ 597) κρῖναι, μικρὰ τῶν πρότερόν ποτε ῥηθέντων μνημονεύσαντας, penso che siate per giudicare assai meglio delle cose che ora dirò, rammentando alcune delle cose già prima esposte.

C. Il participio con un caso assoluto.

§ 584. Il participio, unito ad un nome o pronome in genitivo (§ 428) od accusativo assoluto, serve ad indicare le relazioni esposte nei §§ 579-583. Il nome o pronome, a cui si riferisce il participio, può considerarsi come subbietto, perchè da esso procede l'azione espressa dal participio. Tale costruzione si traduce col gerundio o con un verbo finito preceduto da una congiunzione; il nome che in greco è posto al genitivo o all'accusativo, in italiano è in nominativo: τούτων ἀναγιγνωσκομένων τὸν νοῦν προςέχετε, mentre queste cose si leggono, ponetevi mente (confr. § 580).

1° Il *genitivo assoluto* (confr. § 428) si deve quindi risolvere nella versione con una congiunzione temporale, causale, concessiva od ipotetica: Περικλέους ἡγουμένου πολλὰ καὶ καλὰ ἔργα ἀπεδείξαντο οἱ Ἀθηναῖοι, governando (mentre governava, sotto il governo di) Pericle, gli Ateniesi compirono di molte e belle opere *(Pericle duce);* ναυμαχίας γενομένης τέτταρας τριήρεις λαμβάνει Γοργώπας, *pugna navali facta Gorgopas quattuor triremes capit;* ὅλης τῆς πόλεως ἐν τοῖς πολεμικοῖς κινδύνοις ἐπιτρεπομένης τῷ στρατηγῷ, μεγάλα τά τ' ἀγαθὰ κατορθοῦντος αὐτοῦ καὶ τὰ κακὰ διαμαρτάνοντος εἰκὸς γενέσθαι, poichè nei pericoli di guerra tutta la cosa pubblica è affidata al generale, è naturale ne derivi gran bene quand'egli abbia felice successo, assai male s'ei commette errori; poet. γένοιτ' ἂν πᾶν θεοῦ τεχνωμένου, tutto può accadere quando un dio il disponga (εἰ τεχνῷτο). — Οὐδὲν τῶν δεόντων ποιουμένων ὑμῶν κακῶς τὰ πράγματα ἔχει. — Om. καί κεν τοῦτ' ἐθέλοιμι Διός γε διδόντος ἀρέσθαι.

§ 585. Il genitivo assoluto si distingue dalla costruzione latina corrispondente che è quella dell'ablativo assoluto, nei punti seguenti:

(*) Il generale, vedendo (quando vide, o: perchè vide) che l'esercito nemico era di troppo più forte, comandò ai soldati di ritirarsi. Scrivendogli (quando gli scrivi, o: se gli scrivi), salutamelo.

a) Si tralascia spesso il subbietto del participio, quando sia facile sottintenderlo o dalle parole precedenti o dal significato del verbo, o perchè il verbo è di quelli, il cui subbietto rimane indeterminato (confronta § 360 *b*, 3): προϊόντων, avanzando [essi]; ὕοντος, mentre [Giove] piove; ἐξαγγελθέντων, poichè fu annunziato.

b) Sulla necessità di adoperare in certi casi il participio di εἶναι, p. es. σοῦ παιδὸς ὄντος (lat. *te puero)* vedi i §§ 580, 428 nota. Se ne eccettuino gli aggettivi ἑκών, ἄκων, che si avvicinano di molto ai participii: ἐμοῦ ἑκόντος, di mia volontà; ἐμοῦ ἄκοντος, *me invito.*

c) Avendo i Greci due participi attivi per esprimere un'azione già passata, essi usano meno frequentemente i participi passivi col genitivo assoluto di quello che i Latini li usino coll'ablativo assoluto: ὁ Κῦρος, τὸν Κροῖσον νικήσας, κατεστρέψατο τοὺς Λυδούς, *Cyrus Croeso victo Lydos sibi subiecit.*

d) Il genitivo assoluto s'usa talvolta anche quando il subbietto del participio sia espresso nella proposizione principale: ταῦτ' εἰπόντος αὐτοῦ ἔδοξέ τι λέγειν τῷ Ἀστυάγει, ciò dicendo parve ad Astiage ch'ei dicesse cosa [degna di considerazione] (lat. *ita locutus — visus est).*

§ 586. 2° L'*accusativo assoluto* si usa con alcuni verbi impersonali, come δέον dovendosi, ἐξόν, παρόν essendo dato, concesso, προσῆκον convenendo, δόξαν essendo stato deciso: οὐδεὶς ἐξὸν εἰρήνην ἄγειν πόλεμον αἱρήσεται, nessuno sceglierà la guerra, ove gli sia concesso (quando stia in lui l') aver pace; πολλάκις ὑμῖν ἐξὸν πλεονεκτῆσαι οὐκ ἠθελήσατε, ancorchè spesse volte vi fosse concesso l'ingrandirvi, non voleste; οἱ Συρακούσιοι κραυγῇ οὐκ ὀλίγῃ ἐχρῶντο ἀδύνατον ὂν ἐν νυκτὶ ἄλλῳ τῳ σημῆναι, i Siracusani levarono altissime grida, essendo impossibile il dar in altro modo un segno durante la notte. — Δόξαντα ταῦτα καὶ περανθέντα, τὰ στρατεύματα ἀπῆλθεν. — Οἱ Ἀθηναῖοι μετεμέλοντο, ὅτι μετὰ τὰ ἐν Πύλῳ, καλῶς παρασχόν, οὐ ξυνέβησαν.

D. Supplementi del participio.

§ 587. Per maggiormente determinare così il participio usato in apposizione come quello congiunto ad un caso assoluto gli si aggiungono certe particelle, le quali fanno meglio conoscere la relazione espressa dal participio. Tali supplementi del participio sono:

1) ἅμα, *insieme*, che esprime la contemporaneità: οἱ Ἕλληνες ἐμάχοντο ἅμα πορευόμενοι, i Greci combattevano pur andando.

2) μεταξύ, *tra*, in senso quasi eguale alla precedente: ἐπέσχε με λέγοντα μεταξύ, a mezzo del discorso mi trattenne. — Ἐξανέστησαν μεταξὺ δειπνοῦντες.

3) αὐτίκα, ed εὐθύς, *tosto, subito, immantinente*, indica una cosa che avviene immediatamente dopo un'altra: τῷ δεξιῷ κέρᾳ εὐθὺς ἀποβεβηκότι ἐπέκειντο, incalzarono l'ala destra non appena fu sbarcata.

4) τότε, εἶτα (κᾆτα), ἔπειτα, οὕτως, si uniscono al verbo principale per dinotare che l'azione espressa dal participio s'è compiuta prima, e riassumono a dir così l'idea già enunziata aggiungendovi qual-

che altra accessoria: καταλιπὼν φρουρὰν οὕτως ἐπ' οἴκου ἀνεχώρησεν, lasciatavi una guarnigione, tornò a casa; poetic. μὴ νῦν φυγόντες εἶθ' ἁλῶμεν ὕστερον, purchè, sfuggendo ora, non veniamo presi più tardi. — Δέομαι ὑμῶν ἀκροασαμένους διὰ τέλους τῆς ἀπολογίας τότε ἤδη ψηφίζεσθαι ὅ τι ἂν ὑμῖν αὐτοῖς ἄριστον νομίζητε εἶναι.

5) καίπερ, e rare volte καί, dà al participio un significato *concessivo*, da tradursi con *benchè:* καίπερ οὕτω σοφὸς ὢν βελτίων ἂν γένοιο, benchè sì savio, pur potresti divenir migliore; Omero separa spesso il καί dal περ: οἱ δὲ καὶ ἀχνύμενοί περ ἐπ' αὐτῷ ἡδὺ γέλασσαν. Col verbo principale si usa in ugual significato ὅμως: Erodoto ὕστερον ἀπικόμενοι τῆς συμβολῆς ἱμείροντο ὅμως θεήσασθαι τοὺς Μήδους, benchè venuti dopo la battaglia, pur desideravano vedere i Medi. — Σὺν σοὶ καὶ ἐν τῇ πολεμίᾳ ὄντες ὅμως θαῤῥοῦμεν.

6) ἅτε col participio (ed in modo uguale οἷον, οἷα δή), corrisponde all'italiano *in quanto*, *essendochè*, e pone in rilievo il significato causale del participio: κατέδαρθε πάνυ πολὺ ἅτε μακρῶν τῶν νυκτῶν οὐσῶν, dormì molto a lungo, poichè lunghe erano le notti (confr. lat. *quippe cum*, *quippe qui*).

§ 588. 7) ὡς e ὥσπερ aggiunti al participio esprimono l'idea contenuta nel participio come idea *subbiettiva*, cioè come l'opinione, il modo di vedere del subbietto principale. E l'una e l'altra di queste particelle si unisce tanto col participio usato in apposizione quanto con quello a cui è aggiunto un caso assoluto, sia questo il genitivo assoluto ovvero l'accusativo assoluto. Il participio a cui è aggiunto l'accusativo assoluto si usa assai più con queste particelle che senz'esse (§ 586). Se l'opinione espressa nella costruzione participiale dev'essere addirittura indicata come erronea, l'ὡς ed ὥσπερ si traducono con *come se:* δεδίασι τὸν θάνατον ὡς εὖ εἰδότες ὅτι μέγιστον τῶν κακῶν ἐστίν, temono la morte, come se sapessero di certo ch'ella sia il maggiore dei mali. Volendo lasciar indeciso se quell'opinione sia vera o falsa, si traduce con *credendo*, *pensando* e simili espressioni: ἡμεῖς πάντες ἐβλέπομεν πρὸς αὐτὸν ὡς αὐτίκα μάλα ἀκουσόμενοι θαυμασίους τινὰς λόγους, tutti lo miravamo credendo di udire da lui mirabili discorsi; poet. ἔξεστι φωνεῖν ὡς ἐμοῦ μόνης πέλας, puoi parlare, non essendo presente che io sola (convinto ch'io sola sia presente); λέγει ὡς διδακτοῦ οὔσης τῆς ἀρετῆς, parla opinando che la virtù possa essere insegnata. — Ἀπεβλέψατε πρὸς ἀλλήλους ὡς αὐτὸς μὲν ἕκαστος οὐ ποιήσων τὸ δόξαν, τὸν δὲ πλησίον πράξοντα, (accus. assoluto) voi vi guardate l'un l'altro persuasi ciascuno che non egli farebbe la cosa decretata, ma l'eseguirebbe il vicino. —

Ἐκέλευον Κορινθίους τοὺς ἐν Ἐπιδάμνῳ φρουρούς τε καὶ οἰκήτορας ἀπάγειν, ὡς οὐ μετὸν αὐτοῖς Ἐπιδάμνου. — Ὡς οὐκέτ' ὄντων σῶν τέκνων φρόντιζε δή. — Οἱ πατέρες τοὺς υἱεῖς ἀπὸ τῶν πονηρῶν ἀνθρώπων εἴργουσιν, ὡς τὴν μὲν τῶν χρηστῶν ὁμιλίαν ἄσκησιν οὖσαν ἀρετῆς, τὴν δὲ τῶν πονηρῶν κατάλυσιν.

E. Il participio usato qual predicato.

§ 589. Il participio, come l'infinito (§ 560), serve a compimento del verbo, attribuendo ad una parola contenuta nella proposizione qualche cosa, che deve considerarsi non qual semplice aggiunta, ma qual *parte essenziale* dell'asserto. Questo participio di compimento ossia di *predicato* può riferirsi:

1° al *subbietto* della proposizione (confr. § 361, 5, 7, 8): παύεσθε ἀεὶ περὶ τῶν αὐτῶν βουλευόμενοι, cessate di consultare sempre sulle stesse cose; ἴσθι λυπηρὸς ὤν, sappi che tu sei molesto; ovvero

2° ad una parola *dipendente* della proposizione (confr. § 361, 10, § 403): ὁ πόλεμος ἔπαυσε τοὺς Ἀθηναίους ἀεὶ περὶ τῶν αὐτῶν βουλευομένους, la guerra fe' sì che gli Ateniesi cessassero dal consultare sempre sulle stesse cose; οἶδα αὐτὸν λυπηρὸν ὄντα, so che egli è molesto.

In italiano tali participi predicativi si traducono coll'infinito preceduto da *di*, *da*; con *che* ed un verbo finito o con altre locuzioni più brevi. Talvolta però anche l'italiano usa una costruzione analoga alla greca, come quando si dice: lo so liberato, mi sento commosso, ci trovò armati, e simili (confr. § 361, 10 nota).

§ 590. I verbi che ricevono tale participio di compimento si possono distinguere nelle seguenti classi:

1° Verbi ch'esprimono uno *stato*, una *condizione*, come ἔχω, sto; τυγχάνω, m'accade, sono per caso (poet. κυρέω); λανθάνω, *lateo*, non apparisco; φαίνομαι, δηλόω, φανερός, δῆλός εἰμι, apparisco; ἔοικα, sembro; διατελέω, διάγω, continuo; ἀνέχομαι, καρτερέω, persevero, sopporto costantemente; κάμνω, mi stanco; ἀπαγορεύω, dispero. Così pure i verbi che indicano il *principio*, la *interruzione* o il *cessare* di uno stato: ἄρχομαι, comincio; φθάνω, prevengo; οἴχομαι, me ne

vado; ἐπιλείπω, διαλείπω, interrompo, tralascio; παύω, fo cessare (παύομαι, cesso). Nella traduzione s'adopera l'infinito invece del participio, ovvero il verbo adoperato in greco nel participio diventa verbo principale della proposizione e l'idea del verbo principale greco va espressa con un avverbio.

Es.: poet. κηρύξας ἔχω, ho annunziato, il che è più espressivo di ἐκήρυξα (confr. lat. *nuntiatum habeo*); τίς ἔτυχε παραγενόμενος; chi si trovò *appunto* presente? διατελῶ εὔνοιαν ἔχων πᾶσιν ὑμῖν, continuo ad esser benevolo (continuo ad aver benevolenza per) a voi tutti; μὴ κάμῃς φίλον ἄνδρα εὐεργετῶν, non ti stancare di beneficare un amico; ἄλλα μυρία ἐπιλείπω λέγων, tralascio di dire infinite altre cose; Omero ᾤχετ' ἀποπτάμενος, era volato via (confr. in italiano: andò perduto). — Δῆλός ἐστιν ὁ φιλόσοφος ἀπολύων τὴν ψυχὴν ὅτι μάλιστα ἀπὸ τῆς τοῦ σώματος κοινωνίας. — Οἱ παῖδες τῶν Περσῶν εἰς τὰ διδασκαλεῖα φοιτῶντες διάγουσι μανθάνοντες δικαιοσύνην. — Φθάνουσιν ἐπὶ τῷ ἄκρῳ γενόμενοι τοὺς πολεμίους.

Nota. Anche εἰμί può congiungersi ad un participio: ἦ τοῦτο οὐκ ἔστι γιγνόμενον παρ' ἡμῖν; e ciò forse non si usa tra noi? E necessariamente usasi il participio con εἰμί per esprimere alcune forme verbali che non esistono nella forma semplice (confr. §§ 287, 291); così specialmente i participi del perfetto o dell' aoristo con εἰμί invece del *futuro esatto*: δεδωκὼς oppure δοὺς ἔσει uguale a *dederis*.

§ 591. 2° Verbi di *percezione,* cioè quelli che significano *vedere*, *sentire*, *conoscere*, come: ὁράω, veggo (περιοράω, lascio inosservato, trascuro, non bado, sopporto); ἀκούω, odo; οἶδα, so; μανθάνω, apprendo; γιγνώσκω, conosco; αἰσθάνομαι, osservo, scorgo; εὑρίσκω, trovo; μέμνημαι, mi ricordo. L'oggetto di alcuni di questi verbi è adoperato in genitivo, secondo il § 420. Esempi: ὡς εἶδον αὐτοὺς πελάζοντας, οἱ λεηλατοῦντες εὐθὺς ἀφέντες τὰ χρήματα ἔφευγον, *cum eos appropinquantes vidissent*, *praedantes praeda statim relicta fugam capessiverunt;* ἤκουσά ποτε Σωκράτους περὶ φίλων διαλεγομένου, *audivi quondam Socratem de amicitia disputantem;* Χεῤῥόνησον κατέμαθε πόλεις ἕνδεκα ἢ δώδεκα ἔχουσαν, apprese che il Chersoneso aveva undici o dodici città; ἄνθρωποι καλοὶ κἀγαθοὶ ἐπειδὰν γνῶσιν ἀπιστούμενοι

(confr. § 483, 1) οὐ φιλοῦσι τοὺς ἀπιστοῦντας, gli uomini dabbene quando s'accorgono che si diffida di loro, non amano quei che diffidano. — Ἤισθετο τοὺς παρεπομένους δακρύοντας. — Μᾶλλον ἂν ἐβούλου με ὁρᾶν δικαίως ἢ ἀδίκως ἀποθνήσκοντα;

Nota. Con σύνοιδα ἐμαυτῷ, sono conscio a me stesso, ho la coscienza, il participio può riferirsi così al nominativo del subbietto come al dativo (μοί): ἐμαυτῷ ξυνῄδειν οὐδὲν ἐπιστάμενος oppure ἐπισταμένῳ, avevo la coscienza di non saper nulla. Nel significato di: esser consapevole, esser complice, può avere anche l'accusativo col participio.

§ 592. 3° Verbi che esprimono un *commovimento dell'animo*, come: χαίρω, ἥδομαι, τέρπομαι, godo, mi rallegro; ἀγαπάω, sono contento; χαλεπῶς φέρω, *aegre fero;* ἄχθομαι, m'affliggo; ἀγανακτέω, m'adiro; αἰσχύνομαι, mi vergogno; μεταμέλομαι oppure μεταμέλει μοι, mi pento. Esèmpi: Omero ὁ δὲ φρεσὶ τέρπετ' ἀκούων, ma egli, ciò udendo, s'allegrò nell'animo; μεταμέλει αὐτῷ ψευσαμένῳ, si pente d'aver mentito. — Χαίρω διαλεγόμενος τοῖς πάνυ πρεσβύταις.

§ 593. 4° Verbi che significano *mostrare* e *dichiarare*, come: δείκνυμι, ἀποφαίνω, mostro; ἐξελέγχω, provo, convinco, confuto; ἀγγέλλω, annunzio. Esempi: Φίλιππος πάντα ἕνεκα ἑαυτοῦ ποιῶν ἐξελήλεγκται, è dimostrato che Filippo tutto fa per amor di sè stesso; ἀποφαίνουσι τοὺς φεύγοντας πάλαι πονηροὺς ὄντας, mostrano che già da lungo i banditi erano malvagi. — Καὶ λέγων καὶ πράττων ἐξηταζόμην τὰ δέονθ' ὑπὲρ ὑμῶν ἐν αὐτοῖς τοῖς δεινοῖς.

§ 593 *b*. 5° Verbi intransitivi che significano *convenire, addirsi, giovare* e simili, come: πρέπει, conviene; λυσιτελεῖ, ξυμφέρει, giova; ἀηδές ἐστιν, è spiacevole; ἄμεινόν ἐστι, è meglio; χαρίζομαι, fo grazia: πρέπειν ἐμοὶ δοκεῖ οἰομένῳ οὕτως ἔχειν. — Ἐπηρώτων τὸν θεὸν, εἰ πολεμοῦσιν αὐτοῖς ἄμεινον ἔσται. — Πότερα ξυνοίσει πράξασιν; — Ἐμοὶ χαρίζου ἀποκρινόμενος.

§ 594. *Nota.* Molti dei verbi di cui parlano i §§ 590-593 possono avere così l'infinito (§ 560) come il participio, ma in senso alquanto differente: ἄρχομαι διδάσκων, *comincio* ad insegnare (nell'insegnare sono ora in sui principi, non è molto che insegno); ἄρχομαι διδάσκειν, comincio ad *insegnare* (non a fare altra cosa); αἰσχύνομαι λέγων, mi vergogno di dire (nel dirlo sento vergogna); αἰσχύνομαι λέγειν, ho vergogna di dire (e quindi non dico).

F. Il participio con ἄν.

§ 595. Aggiungendo la particella ἄν al participio, questo acquista in tutti i suoi usi (come l'infinito, § 575, 576) il significato della *possibilità* ovvero quello di *apodosi* ad una *protasi* ipotetica, e può quindi essere risolto in due maniere:

1° con l'*ottativo* accompagnato da ἄν (§§ 516, 546): ἐγώ εἰμι τῶν ἡδέως μὲν ἂν ἐλεγχθέντων, ἡδέως δ' ἂν ἐλεγξάντων, sono di coloro che volentieri si lasciano convincere (οἳ ἐλεγχθεῖεν ἄν) e volentieri convincono altri (οἳ ἐλέγξειαν ἄν); εὑρίσκω ταύτην ἂν μόνην γενομένην τῶν μελλόντων κινδύνων ἀποτροπήν, trovo che questo sarebbe unico modo per allontanare i perigli imminenti (ὅτι γένοιτο ἄν); ἴσμεν καὶ ὑμᾶς ἂν καὶ ἄλλους, ἐν τῇ αὐτῇ δυνάμει ἡμῖν γενομένους, δρῶντας ἂν αὐτό, sappiamo che voi pure ed altri, se foste in condizione uguale alla nostra, fareste lo stesso, cioè ὅτι εἰ γένοισθε δρῷτε ἄν. — Οὔτε ὄντα οὔτε ἂν γενόμενα λογοποιοῦσιν;

2° ovvero coll'*indicativo ipotetico* accompagnato da ἄν (§ 536): Φίλιππος Ποτίδαιαν ἑλὼν καὶ δυνηθεὶς ἂν αὐτὸς ἔχειν, εἰ ἐβουλήθη, Ὀλυνθίοις ἀπέδωκεν, Filippo, presa Potidea, quand'avrebbe potuto tenersela egli stesso (ὅτε ἐδυνήθη ἄν), la riconsegnò agli Olinzii. — Σωκράτης ῥᾳδίως ἂν ἀφεθεὶς ὑπὸ τῶν δικαστῶν, εἰ καὶ μετρίως αὐτοὺς παρὰ τοὺς νόμους ἐκολάκευσε, προείλετο μᾶλλον τοῖς νόμοις ἐμμένων ἀποθανεῖν ἢ παρανομῶν ζῆν.

G. Gli aggettivi verbali.

§ 596. Gli aggettivi verbali sono, come i participi, nomi verbali della natura degli aggettivi; si distinguono peraltro dai participi in ciò, che il loro uso (§ 300) è molto più ristretto e non si riferisce ad alcun tempo determinato.

Notevole è l'uso degli aggettivi verbali in -τέος che esprimono la *necessità*. Essi consentono due diverse costruzioni:

1° La persona o cosa cui si riferisce l'azione necessaria diviene *subbietto*, e l'aggettivo verbale si riferisce ad esso

e concorda quindi con esso: ὁ πατήρ σοι τιμητέος ἐστίν, *pater tibi venerandus est;* ἡ πόλις τοῖς πολίταις ὠφελητέα, la città dev'essere soccorsa dai cittadini. In questa costruzione risalta particolarmente il subbietto.

2° Adoperando invece l'aggettivo nel genere *neutro* si mette in rilievo piuttosto la necessità dell'*azione*: la persona o cosa cui l'azione si riferisce sta in quel caso che è voluto dai singoli verbi: διωκτέον τὴν ἀρετήν, bisogna cercare (ad acquistare) la virtù; εἰρήνην ἀκτέον ἐστίν, *pax agenda est;* ἁπτέον τοῦ πολέμου, bisogna tentare la guerra; βοηθητέον ἡμῖν ἐστὶ τοῖς πράγμασιν, dobbiamo venir in aiuto alla cosa.

La persona che deve compiere l'azione sta sempre in dativo nel primo de' casi e di regola anche nel secondo. Ma in quest'ultimo, seguendo l'analogia di δεῖ (§ 567 nota 1ª), può talvolta aver luogo anche l'accusativo: οὐδενὶ τρόπῳ ἑκόντας [τινὰς] ἀδικητέον, in nessun modo devesi agir male volontariamente.

Nota 1ª. L'aggettivo verbale ha talvolta il significato del medio: πειστέον ἐστίν, bisogna obbedire (πείθομαι non πείθω). Confr. § 483, 3.
Nota 2ª. Nella costruzione col neutro si può usare anche il plurale: πολεμητέα ἐστίν, bisogna combattere (confr. § 364).

CAPO VENTESIMOQUARTO.

Alcune proprietà delle proposizioni relative.

A. Attrazione.

§ 597. 1° Il pronome relativo segue in generale anche nel greco la regola, che rispetto al genere ed al numero deve concordare colla parola che precede (vale a dire con quella a cui si riferisce), e rispetto al caso colla *seguente*, cioè si mette nel caso richiesto dalla proposizione in cui si trova: μέμνησθε τοῦ ὅρκου ὃν ὀμωμόκατε, ricordatevi del giuramento che giuraste.

2° Eccezione a questa regola fa l'*attrazione*, per la quale il relativo viene, rispetto al *caso*, *attratto* dalla parola a cui

si riferisce, vale a dire esso va posto nel caso in cui si trova quest'ultima: μέμνησθε τοῦ ὅρκου οὗ ὀμωμόκατε. — Χρήματα αὐτῷ ἦν σὺν τοῖς θησαυροῖς οἷς ὁ πατὴρ κατέλιπε τάλαντα πλείω τῶν τριςχιλίων.

3° All'attrazione va spesso congiunto anche l'*accorciamento*. Questo consiste nell'ommettere l'articolo od il pronome dimostrativo, e nell'unire il relativo in una sola proposizione colla voce cui si riferisce: μέμνησθε οὗ ὀμωμόκατε ὅρκου. — Καλλικρατίδας πρὸς αἷς παρὰ Λυσάνδρου ἔλαβε ναυσὶ προςεπλήρωσεν ἐκ Χίου καὶ Ῥόδου πεντήκοντα ναῦς. — Poet. Ἦλθον ξὺν ᾧπερ εἶχον οἰκετῶν πιστῷ μόνῳ.

4° Se la parola cui si riferisce il relativo è un semplice pronome, si conserva il solo *relativo*, ponendolo in quel caso in cui dovrebbe trovarsi il dimostrativo: μέμνησθε οὗ ὀμωμόκατε uguale μέμνησθε τούτου ὃ ὀμωμόκατε, ricordatevi di quello che avete giurato; ἀμελῶ ὧν με δεῖ πράττειν uguale a ἀμελῶ τούτων ἅ με δεῖ πράττειν, trascuro quello che devo fare. — Ἴσασιν οὐδὲν ὧν λέγουσιν. — Ἡ πόλις ὧν ἔλαβε πᾶσι μετέδωκεν.

§ 598. L'attrazione non può aver luogo che sotto le seguenti condizioni:

1° La *proposizione relativa* deve avere stretta attinenza colla parola a cui si riferisce e *determinarla in modo essenziale*. Quindi l'attrazione non è possibile in una proposizione relativa, la quale attribuisce ad un sostantivo una qualità che non è strettamente necessaria e per ciò stesso potrebbe anche mancare, ovvero essere espressa dalla congiunzione καί e il pronome dimostrativo.

2° La proposizione deve ancora essere tale da avere in origine il pronome relativo all'*accusativo* e la parola cui si riferisce al *genitivo* od al *dativo*: τίς ἡ ὠφέλεια τοῖς θεοῖς τυγχάνει οὖσα ἀπὸ τῶν δώρων ὧν παρ' ὑμῶν λαμβάνουσιν; qual vantaggio hanno gli Dei dai doni che ricevono da voi? εἰςφέρετε ἀφ' ὅσων ἕκαστος ἔχει, contribuite di tutte quelle cose che ciascuno ha (ἀπὸ τοσούτων ὅσα); λέγεις οὐ σύμφωνα οἷς τὸ πρῶτον ἔλεγες, tu dici cose che non s'accordano a quanto prima dicesti (τούτοις ἅ); τῷ ἡγεμόνι πιστεύσομεν ᾧ ἂν Κῦρος δῷ, ci fideremo di quel capitano che Ciro ci dia

(τούτῳ ὄν). — Πότερον ὧν κέκτησαι τὰ πλείω παρέλαβες ἢ ἐπεκτήσω;

Nota. L'attrazione è assai di rado usata con altri casi: ὧν ἐντυγχάνω μάλιστα ἄγαμαι σέ cioè τούτων οἷς, di quelli che incontro ammiro te più d'ogni altro. — Τοῦτο ὁμοιόν ἐστιν ᾧ νῦν δὴ ἐλέγετο.

§ 599. Tutte le parti accessorie della proposizione relativa che sono voci soggette alla flessione, e si riferiscono al pronome relativo, devono mutare esse pure il caso quando abbia luogo l'attrazione: οἷς οὖσιν ὑμετέροις ἔχει, τούτοις πάντα τἄλλα ἀσφαλῶς κέκτηται, cioè ἃ ὄντα ὑμέτερα ἔχει, τούτοις, con quello che ha di vostro tiene in sicuro possesso tutte l'altre cose.

§ 600. Una attrazione ed un accorciamento di natura affatto speciale è in uso con οἷος e qualche volta anche con ὅσος ed ἡλίκος. Quando cioè οἷος trovasi al nominativo accompagnato dal verbo εἶναι, il verbo s'ommette ed οἷος si pone nel caso della parola cui si riferisce: οἵῳ γε ἐμοί παντάπασιν ἄπορον τοῦτο, cioè τοιούτῳ οἷος ἐγώ εἰμι, ad un uomo quale io sono ciò è del tutto impossibile. Talvolta si prepone anche l'articolo: τοῖς οἵοις ἡμῖν, a' pari nostri. Questa ellissi dà sempre ad ὁςτιςοῦν il significato di *qualsisia:* οὐκ ἔστι δικαίου ἀνδρὸς βλάπτειν ὁντινοῦν ἀνθρώπων, non è da uomo giusto nuocere a chicchessia *(cuicumque homini nocere)*. Così ὅςτις βούλει *(quivis)* significa lo stesso. che οὗτος ὃν βούλει. — Τοῖς οἵοις ἡμῖν τε καὶ ὑμῖν χαλεπὴ πολιτεία ἐστι δημοκρατία.

§ 601. Altre frasi relative che derivano tutte da un *accorciamento*, ed in parte anche da un'attrazione sono ancora le seguenti:

ἀνθ' ὧν *per quello* (*questo*), *che*, uguale ad ἀντὶ τούτων ἅ oppure ἀντὶ τούτων ὅτι: σὺ εὖ ἐποίησας ἀνθ' ὧν ἔπαθες, tu facesti del bene perchè n'hai ricevuto (in contracambio di quello che ricevesti).

ἐφ' ᾧ, ἐφ' ᾧτε (Erod. ἐπὶ τούτῳ, ἐπ' ᾧτε), *a condizione che*, uguale a ἐπὶ τούτῳ, ὥστε, che spesso si unisce ad un infinito: οἱ τριάκοντα ᾑρέθησαν ἐφ' ᾧτε συγγράψαι νόμους, i trenta furono eletti a condizione di scrivere leggi. — Ἐποιοῦντο εἰρήνην ἐφ' ᾧ τὰ μακρὰ τείχη καθελόντας Λακεδαιμονίοις ἕπεσθαι.

ἐξ οὗ, ἀφ' οὗ, *ex quo*, *da che*, *dal tempo in cui*. Per ἐν ᾧ, εἰς ὅ, ἄχρις οὗ vedi il § 566. — Οὔπω πολλαὶ ἡμέραι ἀφ' οὗ ἐνικᾶτε σὺν τοῖς θεοῖς.

οἷος, e più completamente τοιοῦτος οἷος, *coll'infinito* (*tale da*), e οἷόςτε *coll'infinito* (*idoneo*, *atto a*, *possibile*): οὐκ

ἦν ὥρα οἵα ἄρδειν τὸ πεδίον, non era stagione da irrigare il campo; οὐχ οἷοίτε ἦσαν βοηθῆσαι, non erano atti a portare aiuto (confr. § 562). ὅσον, per τοσοῦτο ὅσον, *tanto da*, *coll'infinito*: ἔχομεν ὅσον ἀποζῆν, abbiamo tanto da vivere.

§ 602. L'attrazione *inversa* consiste in ciò che un nome o pronome assume il caso del relativo che ad esso si riferisce. Così p. es. τὴν οὐσίαν ἣν κατέλιπε τῷ υἱεῖ οὐ πλείονος ἀξία ἐστίν, il patrimonio che lasciò al figlio non vale di più, invece di ἡ οὐσία ἥν; poet. τάςδε δ' ἅςπερ εἰςορᾷς ἥκουσι πρὸς σέ, queste (fanciulle) che vedi vennero da te, invece di αἵδε ἅς. — In ugual maniera οὐδείς o μηδείς formano quasi una sola parola con ὅςτις οὐ: οὐδενὶ ὅτῳ οὐκ ἀποκρίνεται uguale ad οὐδείς ἐστιν ὅτῳ οὐ, non havvi alcuno cui non risponda. Si notino ancora espressioni come θαυμαστὸς ὅσος uguale a θαυμαστόν ἐστιν ὅσος, è meraviglia quanto sia grande (in latino *mirum quantum*), θαυμαστῶς ὡς uguale a θαυμαστόν ἐστιν ὡς, è meraviglia come. Confr. anche § 519, 5, nota 2ª. — Ἀπολλόδωρος κλαίων καὶ ἀγανακτῶν οὐδένα ὅντινα οὐ κατέκλασε τῶν παρόντων.

§ 603. Una notevole anomalia si osserva nelle proposizioni relative dopo ἔστι, vi ha: il verbo cioè resta nel singolare benchè il relativo sia al plurale: ἔστιν οἵ, sono alcuni che; ἔστιν οἷς οὐχ οὕτως ἔδοξεν, v'ha di quelli cui (cioè ad alcuni) non parve così. Così pure ἔστιν ὅτε (uguale ad ἐνίοτε), talora; ἔστιν οὗ, in più luoghi; ἔστιν ᾗ, in varie guise.

B. Intrecciamento.

§ 604. La versione di proposizioni relative greche offre talvolta certe difficoltà per il modo particolare della costruzione.

Tali costruzioni sono le seguenti:

1° quando il relativo come *accusativo del subbietto* appartiene ad un infinito: οἱ πολέμιοι, οὓς ᾤοντο ἀποφυγεῖν, ἐξαίφνης παρῆσαν, *hostes*, *quos aufugisse putabant*, *subito aderant*, i nemici che credevano fossero fuggiti arrivarono d'improvviso;

2° quando il relativo dipende da un *participio:* καταλαμβάνουσι τεῖχος ὃ τειχισάμενοί ποτε Ἀκαρνᾶνες κοινῷ δικαστηρίῳ ἐχρῶντο (uguale a ᾧ ἐχρῶντο τειχισάμενοι αὐτό), oc-

cupano la fortezza, di cui gli Acarnani, che per l'addietro l'avevano costruita, si servivano come di tribunale comune;

3° quando il relativo, come genitivo, dipende da un comparativo: ἀρετή ἧς οὐδὲν κτῆμα σεμνότερον, *virtus, qua nullum bonum venerabilius*, la virtù, il più nobile di tutti i beni (§ 416);

4° quando il relativo dipende dal verbo d'una proposizione incidente: αἱρούμεθα αὐτομόλους, οἷς ὁπόταν τις πλείονα μισθὸν διδῷ, μετ' ἐκείνων ἀκολουθήσουσιν, (*duces*) *eligimus transfugas, quibus si quis plus stipendii praebuerit illos sequentur*, uguale ad οἵ, ὁπόταν τις — διδῷ, ἀκολουθήσουσιν, *qui, si iis praebuerit, sequentur*, scegliamo (a capitani) dei disertori, i quali, se uno lor offre stipendio maggiore, seguon costui (van dietro a costui, lo servono) (letteralmente: ai quali se uno offre ecc. il seguono).

Nota. In questi due casi, come pure in quelli di cui si dirà nel § 605 ed in altri ancora, la lingua greca esprime *una volta sola* una parola, la quale spetta a più proposizioni, ed in ciascuna di esse dovrebbe trovarsi in un caso diverso.

C. Unione di più proposizioni relative.

§ 605. Allorchè più proposizioni relative si succedono l'una all'altra, il pronome relativo si pone pure *una volta* sola, anche quando la seconda volta avrebbe dovuto trovarsi in un caso del tutto diverso: Omero ἄνωχθι δέ μιν γαμέεσθαι τῷ ὅτεῳ τε πατὴρ κέλεται καὶ ἁνδάνει αὐτῇ, dille che sposi colui che il padre comanda e che [καὶ ὅς] le piace; Ἀριαῖος, ὃν ἡμεῖς ἠθέλομεν βασιλέα καθιστάναι καὶ [ᾧ] ἐδώκαμεν καὶ [ἀφ' οὗ] ἐλάβομεν πιστά, οὗτος ἡμᾶς κακῶς ποιεῖν πειρᾶται, Arieo, cui volevamo eleggere re, a cui promettemmo la fede e da cui ricevemmo promessa di fede, ora tenta di farci del male.

Nota. Talora invece del relativo che si dovrebbe ripetere ponsi αὐτός in quel caso che la costruzione richiede (e in Omero μίν): οἱ πρόγονοι, οἷς οὐχ ἐχαρίζονθ' οἱ λέγοντες οὐδ' ἐφίλουν αὐτούς, ὥσπερ ὑμᾶς οὗτοι νῦν, πέντε καὶ τετταράκοντα ἔτη τῶν Ἑλλήνων ἦρξαν ἑκόντων, i vostri antenati, cui gli oratori non erano condiscendenti, nè li trattavano così amorevolmente come ora questi trattan voi, dominarono per quarantacinque anni sui Greci, che di buon grado lor ubbidivano. Omero ἀντίθεον Πολύφημον, ὅου κράτος ἐστὶ μέγιστον πᾶσιν Κυκλώπεσσι, Θόωσα δέ μιν τέκε νύμφη, il divino Polifemo, la cui forza è massima fra tutti i Ciclopi, e cui partorì la ninfa Toosa (letteralmente: e lo partorì ecc.).

D. Costruzione libera delle preposizioni relative.

§ 605 *b*. Talvolta un pronome relativo non si riferisce a verun sostantivo o pronome dimostrativo, con cui debba concordare in genere e numero, ma sta da sè, ed equivale a una protasi ipotetica o all'infinito:

Omero βέλτερον ὃς φεύγων προφύγῃ κακὸν ἠὲ ἁλώῃ (invece di ἐάν τις) (*). Οἶμαι προστάτου ἔργου εἶναι, ὃς ἂν ὁρῶν τοὺς φίλους ἐξαπατωμένους μὴ ἐπιτρέπῃ (invece di ὁρῶντα μὴ ἐπιτρέπειν). — Μέγα τεκμήριον ἄρχοντος ἀρετῆς ᾧ ἂν ἑκόντες οἱ στρατιῶται ἕπωνται.

CAPO VENTESIMOQUINTO.

Proposizioni interrogative.

§ 606. La semplice interrogazione *diretta* può essere espressa:

1° mediante i pronomi od avverbi interrogativi, che sono esposti nel § 214. Nella lingua greca parecchie interrogazioni, diverse fra loro, possono essere unite in una sola proposizione interrogativa: Omero τίς πόθεν εἶς ἀνδρῶν; chi e di qual gente sei tu? ἀπὸ τούτων φανερὸν γενήσεται, **τίς τίνος** αἴτιός ἐστιν, da ciò chiaro apparirà chi di che sia colpevole (vale a dire: chi sia colpevole d'ogni singolo fatto, o: di che ciascuno abbia colpa).

Nota 1ª. Un pronome interrogativo può essere unito ad un dimostrativo: ἀγγελίαν φέρω βαρεῖαν· τίνα ταύτην; porto grave novella: quale? [τίς αὕτη ἐστίν;]. — Omero τίς οὗτος κατὰ νῆας ἀνὰ στρατὸν ἔρχεται οἶος;

Nota 2ª. La interrogazione può aver luogo anche in una proposizione secondaria e con un participio: πότε ἃ χρὴ πράξετε; ἐπειδὰν τί γένηται; quando farete il dover vostro? che cosa deve prima avvenire? (letteralmente: dopo che sarà accaduta quale cosa, farete il dover vostro?); τί ἰδὼν τὸν Κριτόβουλον ποιοῦντα ταῦτα κατέγνωκας αὐτοῦ; che cosa vedesti fare a Critobulo che lo accusasti di tal cosa? οἱ πάλαι Ἀθηναῖοι οὐ διελογίσαντο, ὑπὲρ οἷα πεποιηκότων ἀνθρώπων κινδυνεύσουσιν, gli antichi Ateniesi non istavano a considerare, che cosa avessero operato [per loro] quelli per i quali s'esponevano a pericoli (Conf. § 604, 2). — Sono analoghe ancora le frasi: τί παθών; che ti accadde che...? τί μαθών; che ti venne in mente che...? τί παθὼν ἀδικεῖς τὴν πατρίδα; che ti è dunque accaduto (quali sventure, quali torti hai patito) che rechi pregiudicio alla patria (tratti da nemico la patria)?

§ 607. 2° Se l'interrogazione non concerne una parola sola, ma un'intera proposizione, essa può venir espressa:

a) solamente dalla modulazione della voce: οὐ φοβεῖ μὴ ἤδη πρεσβύτερος ᾖς; non temi d'esser già troppo vecchio?

b) ma si possono usare anche alcune *particelle interrogative*, che nella versione non sempre si rendono con cor-

---

(*) Si confronti in italiano: Come si legge per Lucano poeta, chi le storie vorrà cercare (= se altri vorrà cercare).

rispondenti particelle, ma il cui valore si fa scorgere talvolta soltanto per la collocazione particolare delle parole od anche per la pronuncia. Le principali particelle interrogative sono ἆρα ed ἦ, uguali al lat. *-ne*. Nè l'una nè l'altra esprime quale risposta si aspetti: ἆρ' εἰμὶ μάντις; sono io indovino? ἦ οὗτοι πολέμιοί εἰσιν; sono quelli nemici?

Nota. Quando si voglia determinare la forma della risposta s'usa ἆρα οὐ (uguale al lat. *nonne)* attendendo l'affermativa e ἆρα μή supponendo la negativa. — Ἆρα μὴ ἄλλο τι ἡγούμεθα εἶναι τὸν θάνατον ἢ τὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ τοῦ σώματος ἀπαλλαγήν;

§ 608. Notinsi ancora le seguenti espressioni interrogative: ἦ γάρ; non è vero? ἦ που; ἄλλο τι ἤ; propriamente ἄλλο τι ἔστιν ἤ; avviene altro che . . . ? quindi anche senza ἤ (confr. § 626, nota) come il latino *nonne*, e si suppone una risposta affermativa: ἄλλο τι ἢ ἀδικοῦμεν; non siamo nel torto? ἄλλο τι οὖν πάντα ταῦτα ἂν εἴη μία ἐπιστήμη; or non sarebbe tutto ciò un' unica scienza? — οὐ in proposizioni interrogative corrisponde del pari al *nonne* del latino e ci fa aspettare una risposta affermativa. All'incontro μή che ha valore dubitativo e può venir tradotto *forse*, e μῶν (derivato da μὴ οὖν) *non già*, preparano sempre ad una negativa: μὴ Ἀχιλλέα οἴει φροντίσαι θανάτου καὶ κινδύνου; credi tu forse che Achille si curi della morte e del pericolo?

§ 609. 3° Quanto al modo (§ 520) la interrogazione *indiretta* non si distingue dalla diretta; e così pure avviene spesso che in luogo dei pronomi ed avverbi interrogativi indiretti s'usino i diretti: αἱ γυναῖκες ἠρώτων αὐτούς, τίνες εἶεν, le donne, chieser loro chi fossero? (§ 457 *b*). — Sull'indicativo futuro nelle interrogazioni indirette, v. il § 500, 2.

§ 610. 4° Alla particella *se* della semplice domanda indiretta corrisponde in greco l'εἰ (§ 525), più di rado ἐάν col congiuntivo; talvolta ἆρα, e in Omero anche ἦ (ἠέ). *Se mai* si rende con μή: σκοπεῖτε, εἰ δικαίως χρήσομαι τῷ λόγῳ, guardate se il mio discorso sarà giusto; ὅρα μὴ παίζων ἔλεγεν, guarda se lo dicesse mai per ischerzo. — Ἠρώτα, εἴ τι ἔχοιμι συμβουλεῦσαι. — Σκέψαι, ἐὰν ἄρα καὶ σοὶ ξυνδοκῇ ἅπερ καὶ ἐμοί.

Nota. Sulla prolessi del subbietto della proposizione interrogativa, vedi i §§ 397 e 519, 5, nota 2ª.

§ 611. 5° La *interrogazione doppia* o *disgiuntiva*, se diretta, si esprime comunemente con πότερον (πότερα) — ἤ (lat. *utrum — an*): πότερον δέδρακεν ἢ οὔ; πότερον ἄκων ἢ ἑκών; lo fece o no? di buon grado o a malincuore? Nella interrogazione disgiuntiva, ma indiretta, possono usarsi le stesse

particelle, ed ancora εἰ — ἤ, e εἴτε — εἴτε: ἀποροῦμεν, εἴτε ἄκων εἴτε ἑκὼν δέδρακεν, siamo in dubbio se lo facesse di buon grado o a malincuore. — Εἰ ἔτ' ἔμψυχος γυνή, εἴτ' οὖν ὄλωλεν, εἰδέναι βουλοίμεθ' ἄν.

Nota. Omero usa nella interrogazione doppia diretta, e ancor più spesso nella indiretta, le congiunzioni ἤ (ἠέ) — ἦ (ἦε): ἦ ὔμμ' ἐν νήεσσι Ποσειδάων ἐδάμασσεν, ἦ που ἀνάρσιοι ἄνδρες ἐδηλήσαντ' ἐπὶ χέρσου; vi domò forse Nettuno sulle navi o uomini nemici vi offesero in terra? εἰπὲ δέ μοι μνηστῆς ἀλόχου βουλήν τε νόον τε, ἠὲ μένει παρὰ παιδὶ καὶ ἔμπεδα πάντα φυλάσσει, ἦ ἤδη μιν ἔγημεν Ἀχαιῶν ὅστις ἄριστος; ma dimmi il consiglio e la mente della legittima consorte, se presso al figlio rimanga e conservi tutto illeso, o se l'abbia sposata qual è il migliore tra i Greci? Anche nel secondo membro invece di ἦ (ἦε) trovasi talvolta ἤ (ἠέ).

CAPO VENTESIMOSESTO.

Le negazioni.

A. Le negazioni semplici.

§ 612. La lingua greca ha due particelle negative: οὐ e μή; da esse si formano poi molte altre mediante composizione e derivazione, come οὔτε, μήτε, οὐδείς, μηδείς, οὐδαμῶς, μηδαμῶς. La differenza principale tra οὐ e μή consiste in ciò che οὐ *nega,* μή *ricusa*, *rimuove*; οὐ è propriamente negativo, μή è proibitivo. Per determinarne più precisamente il valore si noti quanto segue:

§ 613. 1° οὐ trovasi in tutte le proposizioni dirette, sia che usando l'indicativo si neghi la realtà, sia che adoperando l'ottativo con ἄν si neghi la possibilità o verosimiglianza d'una cosa: Φίλιππος οὐκ ἄγει εἰρήνην, Filippo non serba la pace; οὐκ ἂν ἄγοι εἰρήνην, probabilmente non serberà la pace; οὐκ ἂν δύναιο μὴ καμὼν εὐδαιμονεῖν, senza affaticarti mal potresti divenire felice.

Nota. οὐ trovasi ancora col congiuntivo tutto proprio di Omero, di cui fu detto al § 513.

2° οὐ si adopera nelle interrogazioni dirette, alle quali s'aspetta risposta *affermativa* (§ 608); μή in domande, alle quali s'attende risposta *negativa* (§ 608).

§ 614. 3° μή nelle proposizioni indipendenti si usa col congiuntivo (§§ 510 e 512), coll'ottativo che esprime il de-

siderio (§ 514), coll'indicativo desiderativo (§ 515) e coll'imperativo: μὴ θορυβήσητε, non fate rumore; μὴ γένοιτο, non accada; ὡς μὴ ὤφελλε γενέσθαι, non abbia ad accadere giammai! μήποτ' ἐπ' ἀπρήκτοισι νόον ἔχε, non rivolgere l'animo a cose che non possono eseguirsi. Omero Μὴ τοῦτο φίλον Διὶ πατρὶ γένοιτο. — Μήποτε ὤφελον λιπεῖν τὴν Σκῦρον.

Nota. In questi casi μή corrisponde generalmente al *ne* dei Latini. S'usa spesso coll'indicativo in giuramenti negativi, in quanto che chi giura rimuove alcunchè (§ 612). Omero ἴστω νῦν τόδε Γαῖα... μὴ δι' ἐμὴν ἰότητα Ποσειδάων... πημαίνει Τρῶας, or sappia Gea ciò — non con mio consentimento Nettuno nuoce ai Troiani.

§ 615. 4° οὐ s'adopera di regola in tutte quelle proposizioni dipendenti che *non* esprimono una *intenzione* negativa oppure una *condizione*: ᾔδειν ὅτι οὐ ῥᾴδιον εἴη, sapevo non esser cosa facile; ἃ οὐκ ἐᾶτε τοὺς παῖδας ποιεῖν, ταῦτα αὐτοὶ ποιεῖτε, ciò che non lasciate fare a' fanciulli, fate voi stessi.

Nota 1ª. Nelle interrogazioni indirette dopo εἰ nel significato di *se* dubitativo può usarsi così οὐ come μή: σκοπῶμεν, εἰ πρέπει ἢ οὔ, guardiamo se convenga o no; πειράσομαι μαθεῖν εἰ ἀληθὲς ἢ μή, tenterò di conoscere se sia vero o no.

Nota 2ª. In proposizioni relative, che contengono un pensiero generale, può essere adoperato μή: ἃ μὴ οἶδα, οὐδὲ οἴομαι εἰδέναι, ciò che non so non credo nemmeno di sapere. Tale proposizione relativa può mutarsi facilmente in proposizione ipotetica: εἴ τι μὴ οἶδα.

Nota 3ª. In proposizioni enunciative, che dipendono da verbi che significano *negare, mettere in dubbio, proibire* ecc., s'usa non di rado οὐ: ἀμφισβητῶ ὡς οὐκ ἀληθῆ λέγομεν, dubito che noi diciamo il vero; οὐδαμοῦ ἀντεῖπον ὡς οὐκ ἀδικοῦσιν. Confr. § 617, nota 3ª; § 621 *d*, nota.

§ 616. 5° μή s'usa in generale in tutte le proposizioni dipendenti che esprimono una *intenzione negativa* o una *condizione*; quindi μή è la negazione propria delle proposizioni *finali* (§ 530-533), di quelle proposizioni interrogative indirette e relative che contengono in alcun modo l'idea di *vietare*, *impedire*, di tutte le *protasi* di periodi *ipotetici* (§534 e seg.), delle proposizioni *ipotetiche* relative (§ 554) e finalmente delle ipotetiche temporali (§§ 556 e 557): ἐάν τις κάμῃ, παρακαλεῖς ἰατρόν, ὅπως μὴ ἀποθάνῃ, se alcuno ammala chiami il medico, affinchè non muoia; ψηφίσασθε τοιαῦτα ἐξ ὧν μηδέποτε ὑμῖν μεταμελήσει, decidete (dando i voti) cose, di cui non abbiate mai a pentirvi (*ea quorum nunquam vos poeniteat*); ὅρα, ὅπως μή σοι ἀποστήσονται, bada che non ti si ribellino; ἐξῆν σοι ἀπιέναι ἐκ τῆς πόλεως, εἰ μὴ ἤρεσκόν

σοι οἱ νόμοι, t'era concesso abbandonare la città, se non ti piacevano le leggi; θεάσασθε ὡς σαθρόν ἐστι πᾶν ὅ τι ἂν μὴ δικαίως ᾖ πεπραγμένον, mirate come sia caduco tutto ciò che non fu fatto con giustizia. — Μεγίστη γίγνεται σωτηρία, ὅταν γυνὴ πρὸς ἄνδρα μὴ διχοστατῇ. — Ἐτίθεμεν μηχανώμενοι ὅπως μηδεὶς γνώσοιτο. — Ταῦτα διανοηθείς, εἴτε ὀρθῶς, εἴτε μή, τὰς διαθήκας ταύτας διετίθετο.

Nota 1ª. Talvolta s'adopera anche in queste proposizioni οὐ per negare *una sola* parola: πάντως οὕτως ἔχει, ἐάν τε οὐ φῆτε ἐάν τε φῆτε, la cosa sta precisamente così, o che voi la neghiate o che l'affermiate.

Nota 2ª. Anche l'ottativo che esprime un'azione ripetuta (§ 547) ha con sè la negazione μή.

Nota 3ª. Coi verbi di temere μή è uguale al latino *ne* (*): δέδοικα μὴ ἐπιλαθώμεθα τῆς οἴκαδε ὁδοῦ, temo che dimentichiamo la via della patria (confr. § 533). Anche senza che preceda un verbo reggente, il timore che una cosa avvenga si esprime con μή, *che non . . .*, *purchè non . . .*: μὴ ἐπιλαθώμεθα τῆς οἴκαδε ὁδοῦ, purchè non dimentichiamo la via della patria (confr. § 620, 621 e § 512).

§ 617. 6° Coll'*infinito* s'adopera per lo più la particella μή, specialmente poi coll'infinito preceduto dall'articolo: τὰς ὁμοίας χάριτας μὴ ἀντιδιδόναι αἰσχρόν, vergogna è non rendere grazie adeguate; σοὶ τὸ μὴ σιγῆσαι λοιπὸν ἦν, ti rimaneva il non tacere. — Ἐποίησε τὸν τῆς Κιλικίας ἄρχοντα μὴ δύνασθαι κατὰ γῆν ἐναντιοῦσθαι.

Nota 1ª. οὐ può unirsi all'infinito coi verbi che esprimono un'opinione subbiettiva ed una manifestazione, quali λέγω, φημί, νομίζω, οἶμαι, δοκῶ, ὑπολαμβάνω ed altri: ὁμολογῶ οὐ κατὰ τούτους εἶναι ῥήτωρ, confesso di non esser un oratore a modo di costoro.

Nota 2ª. L'infinito dipendente da ὥστε ha con sè per lo più il μή, di rado l'οὐ.

Nota 3ª. Dopo i verbi che significano *vietare, impedire, negare, ricusare* e altri che indicano *rimuovere, ricusare* (§ 612) si prepone all'infinito la particella μή, che a noi riesce pleonastica: κωλυόμεθα μὴ μαθεῖν, ci si impedisce l'imparare; ἠρνοῦντο μὴ πεπτωκέναι, negavano d'essere caduti. Confr. § 615, nota 3ª.

§ 618. 7° Il *participio* ha μή quando si usa ipoteticamente cioè in senso di una *protasi ipotetica* (§ 583): πῶς ἄν τις ἀποκρίναιτο μὴ εἰδώς; e così pure se unito all'articolo, quando può essere risolto in una proposizione ipotetica o ipotetico-

---

(*) In italiano può dirsi tanto *temo ch'ei venga* quanto *temo ch'ei non venga* (più chiaramente: temo forse ei non venga). Lo stile sostenuto, classico, che imita il latino, preferisce la negazione.

relativa: ὁ μὴ δαρεὶς ἄνθρωπος οὐ παιδεύεται, cioè ἐάν τις μὴ δαρῇ oppure ὃς ἂν μὴ δαρῇ (vedi § 583). — Ἐπιμελομένῳ καὶ μὴ καταμαλακιζομένῳ εἰκὸς τὸν οἶκον αὔξεσθαι.

Nota 1ª. Quando a singole parole si prepone μή qual negazione, anch'esse devono prendersi in senso ipotetico: τὸ μὴ ἀγαθόν, ciò che non è buono, cioè ὃ ἂν μὴ ἀγαθὸν ᾖ. Confr. § 615, nota 2ª. — Οὐκ ἔστιν ἐλπὶς ἐν τοῖς μὴ καλοῖς βουλεύμασιν.

Nota 2ª. Così col participio come con altre parole usasi talvolta μή, perchè tutta la proposizione ha un valore proibitivo od ipotetico: ψηφίσασθε τὸν πόλεμον μὴ φοβηθέντες τὸ αὐτίκα δεινόν, decidete [votando] la guerra senza temere il momentaneo pericolo.

B. Unione di varie negazioni.

§ 619. 1º Una negazione seguita da altra negazione *composta* della *stessa specie* non viene tolta ma solamente continuata: poet. οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρεῖσσον ἢ νόμοι πόλει, nulla v'ha di meglio per la cosa pubblica che le leggi; οὐδεὶς πώποτε Σωκράτους οὐδὲν ἀσεβὲς οὐδὲ ἀνόσιον οὔτε πράττοντος οὔτε λέγοντος ἤκουσεν, nessuno udì mai a Socrate fare o dire cosa irreligiosa od empia. — Οὐδεὶς εἰς οὐδὲν οὐδενὸς ἂν ἡμῶν οὐδέποτε γένοιτο ἄξιος.

Nota. Ma se la negazione che segue è *semplice*, la prima ne viene distrutta: οὐδεὶς ἀνθρώπων ἀδικῶν τίσιν οὐκ ἀποδώσει, non v'ha uomo che avendo commesso un'ingiustizia, non debba scontarla. — Οὐδὲν ὅ τι τῶν δεινῶν ἢ τῶν χαλεπῶν οὐκ ἐνταῦθα συνδεδράμηκεν.

§ 620. 2º οὐ μή unito al congiuntivo o all'indicativo del futuro è una negazione più *energica*. Tale costruzione è ellittica, e si deve dopo l'οὐ sottintendere una parola che significa timore od apprensione (confr. § 616 nota 3ª): οὐ μὴ ποιήσω uguale ad οὐ φοβητέον μὴ ποιήσω, non è a temere ch'io il faccia, cioè: per certo non lo farò; οὐδεὶς μήποτε εὑρήσει τὸ κατ' ἐμὲ οὐδὲν ἐλλειφθέν, nessuno troverà mai che per quanto sta in me, alcuna cosa sia stata trascurata; οὐ μήποτε ἔξαρνος γένωμαι, non sarà mai che io il nieghi. — Ἕωςπερ ἂν ἐμπνέω καὶ οἷόςτε ὦ, οὐ μὴ παύσωμαι φιλοσοφῶν.

§ 621. 3º μὴ οὐ usasi in varie maniere:

a) dopo i verbi di *temere* corrisponde al latino *ne non* oppure *ut* e si traduce con *che non*: δέδοικα μὴ οὐ θεμιτὸν ᾖ, *vereor ne non justum sit*, temo che non sia giusto, cioè: temo che sia cosa ingiusta (confr. § 616, nota 3ª); il verbo

che regge la proposizione può anche mancare: μὴ οὐ θεμιτὸν ᾖ, purchè non sia ingiusto (confr. § 512 e § 616 nota 3ª); Omero μή νύ τοι οὐ χραίσμῃ σκῆπτρον καὶ στέμμα θεοῖο, che non ti sia inutile lo scettro e la corona del dio. — Πᾶσιν αἰσχύνη ἦν μὴ οὐ συσπουδάζειν.

b) nelle interrogazioni indirette, ove μή significa *se mai* (§ 610), e per conseguenza μὴ οὐ *se mai non*, *se forse non*: p. es. ἄθρει μὴ οὐ τοῦτο ᾖ τὸ ἀγαθόν, vedi, se per avventura non fosse questo il buono.

Nota. Nei due casi precedenti μή è *congiunzione* negativa, mentre οὐ non serve che a negare una parola sola.

c) coll'infinito, preceduto talvolta dall'articolo e anche da ὥςτε, μὴ οὐ è usato dopo locuzioni negative e vale *che non*, *senza*: οὐδεὶς οἷόςτε ἄλλως λέγων μὴ οὐ καταγέλαστος εἶναι, nessuno può parlare altrimenti che non si renda (senza rendersi) ridicolo. — Poet. Πείσομαι γὰρ οὐ τοσοῦτον οὐδὲν ὥςτε μὴ οὐ καλῶς θανεῖν. — Αἰσχρὸν μὴ οὐ παντὶ τρόπῳ προθυμεῖσθαι.

d) μὴ οὐ s'usa del pari coll'infinito, accompagnato o no dall'articolo, dopo i verbi che significano *impedire*, *vietare*, *negare*, *ricusare*, *astenersi* (§ 617 nota 3ª), qualora sieno accompagnati da negazione ovvero posti in interrogazione: οὐ κωλυόμεθα μὴ οὐ μαθεῖν, non ci s'impedisce l'imparare; μὴ παρῇς τὸ μὴ οὐ φράσαι, non lasciare di dire; τίνα οἴει ἀπαρνήσεσθαι μὴ οὐχὶ ἐπίστασθαι τὰ δίκαια; chi credi sia per negare di conoscere ciò ch'è giusto? — Οὐκ ἀπεσχόμην τὸ μὴ οὐκ ἐπὶ τοῦτο ἐλθεῖν.

Nota. Qui οὐ è soltanto una ripetizione della negativa che si trova nella proposizione principale. Confr. § 615, nota 3ª.

C. Modi di dire negativi.

§ 622. 1° οὐδέν, μηδέν, οὔτι, μήτι, *nulla*, s'usano spesso come accusativi liberi (confr. *nihil* in latino) e significano *non*, *niente affatto*. Confr. § 404, nota.

2° οὔπω, μήπω, *non ancora*, vanno accuratamente distinti da οὐκέτι, μηκέτι, *non più*: οὔπω πεποίηκα, *nondum feci*; οὐκέτι ποιήσω, *non amplius faciam*.

3° οὐχ ὅτι sta per οὐ λέγω ὅτι, non dico che, non che,

non solo, nemmeno: καὶ οὐχ ὅτι ὁ Κρίτων ἐν ἡσυχίᾳ ἦν, ἀλλὰ καὶ οἱ φίλοι αὐτοῦ, e non solo che Critone fosse tranquillo ma (lo erano) anche gli amici suoi.

4° μὴ ὅτι invece di μὴ εἴπω ὅτι (μὴ ὅπως), *non si dica che*, *non già soltanto*, con la qual espressione s'indica che non occorreva accennare una cosa che venne detta, per cui in proposizioni negative può aver anche il valore di *non solo non* (*): μὴ ὅτι θεός, ἀλλὰ καὶ ἄνθρωποι οὐ φιλοῦσι τοὺς ἀπιστοῦντας, non solo Iddio, ma nemmeno gli uomini amano i perfidi (*non homines infidos amant*, *nedum deus*). Anche οὐχ ὅπως, che pure in origine significa *non* (voglio dire) *che*, può, quando sia unito a particelle negative, avere il significato di *non solo non*.

5° μόνον οὐ, μόνον οὐχί, *solo non ancora*, cioè *quasi*, *per poco non*, e ὅσον οὐ, temporale (*tantum non*) *quasi*, *pressochè*: καταγελᾷ ὑπ' ἀνδρῶν οὓς σὺ μόνον οὐ προςκυνεῖς, sei deriso da uomini che tu quasi adori.

6° οὐ μήν oppure οὐ μέντοι ἀλλά, *ciò nondimeno*, *ciò non pertanto*, è modo che si spiega mediante l'ellissi: ὁ ἵππος μικροῦ ἐκεῖνον ἐξετραχήλισεν, οὐ μὴν (cioè ἐξετραχήλισεν) ἀλλὰ ἐπέμεινεν ὁ Κῦρος, per poco il cavallo non lo gittò giù, pure non (lo gittò giù), ma (nondimeno) Ciro rimase in sella.

Per οὔτε, μήτε, οὐδέ, μηδέ vedi il § 625.

CAPO VENTESIMOSETTIMO.

Particelle.

§ 623. Particelle si chiamano quelle parole indeclinabili che servono in parte a collegare fra loro le proposizioni, in parte a far risaltare singole parti d'una proposizione e a

(*) οὐχ ὅτι e μὴ ὅτι si confrontino coll'italiano *non che*, che originariamente significa *non dico che*, p. es. *non ch'ei nol sapesse* (io non dico già, non si creda già ch'ei nol sapesse), nel qual caso *non* va pronunciato con enfasi; poi *non che* viene a significare *non solo* e *non solo non*: non che di giorno venisse, ma di notte era andato; non che egli si faccia cristiano, ma giudeo si tornerebbe. Anche *lasciamo stare che* (= non diciamo che) può significare tanto *non solo* quanto *non solo non*.

dare maggior vivacità al discorso. Le particelle che servono per congiungere tra loro le preposizioni diconsi *congiunzioni*, quelle invece che mettono in rilievo singole parti di una proposizione ovvero danno maggiore vita al discorso col far meglio risaltare intiere preposizioni hanno il nome di *particelle distintive*.

Secondo il posto che tengono nella proposizione bisogna distinguere particelle *prepositive* che occupano il primo luogo nella preposizione, e particelle *pospositive* che devono mettersi almeno dopo la prima parola della proposizione.

Nota. Le congiunzioni dividonsi quanto al significato in varie classi. Molte appartengono, a più classi ad un tempo; queste sono poste in quella a cui spettano per il loro valore proprio e primitivo.

A. Congiunzioni.

Avvertimento. Nei seguenti paragrafi le singole congiunzioni si annoverano senza riguardo alla relazione formale in cui stanno fra loro le proposizioni (§ 519). Ma si noti che

a) nella costruzione *coordinata* si adoperano tutte le congiunzioni copulative e disgiuntive, le avversative, ad eccezione di ὅμως che usasi specialmente nell'apodosi, e delle causali il γάρ, finalmente tutte le consecutive fuorchè ὥστε.

b) tutte le altre servono per la costruzione *subordinata*.

Nota. L'unire una parola coll'altra o una proposizione coll'altra *senza* veruna congiunzione s'usa molto più di rado nel greco che nelle lingue moderne od anche nel latino. Tale costruzione, che dicesi *assindeto* (ἀσύνδετον, *non* connessa), è alquanto frequente solo nelle *epesegesi* (ἐπεξήγησις, ἐπεξηγέομαι, racconto inoltre, più estesamente), cioè quando si svolge maggiormente un pensiero già espresso nella proposizione precedente: εἰμί τις γελοῖος ἰατρός· ἰώμενος μεῖζον τὸ νόσημα ποιῶ, sono un medico pur ridicolo; curando fo più grave il male. — In altri casi si adopera l'assindeto soltanto collo scopo di produrre con tale costruzione un effetto particolare.

I. *Congiunzioni copulative.*

§ 624. 1° Le due congiunzioni copulative sono καί, che in generale corrisponde al latino *et*, e τέ che è pospositiva enclitica ed in generale corrisponde al latino *que*. I poeti usano inoltre ἠδέ e ἰδέ nel significato di: *e* (confr. *atque*).

2° I Greci, come i Latini, amano di esprimere il nesso fra due membri d'una proposizione mediante καί — καί, τέ — καί, o τέ — τέ: καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν, e per terra e per mare, Om. Ἀτρεΐδαί τε καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί, e voi Atridi e voi altri Achei da' begli schinieri, Om. αἰεὶ γάρ τοι ἔρις τε φίλη πόλεμοί τε μάχαι τε, che sempre cara ti è la contesa e le guerre e le pugne. Presso gli epici si trovano anche ἠμέν — ἠδέ *tanto* — *quanto*, *così* — *come*.

Nota. Talvolta ricorre anche τέ — δέ, ed allora il secondo membro sta in una certa opposizione al primo.

3° καί significa inoltre *anche*, *ancora*: Omero πάρ' ἔμοιγε καὶ ἄλλοι, οἵ κέ με τιμήσουσι, meco ci sono *ancora* degli altri che mi onoreranno.

Anche in questo significato ponsi spesso καί in ambedue i membri: καὶ ἡμῖν ταὐτὰ δοκεῖ ἅπερ καὶ βασιλεῖ, anche a noi pare ciò che (pare) anche al re. καὶ nel significato di *ancora* nel caso d'un accrescimento ha il valore di *anzi, perfino*: καὶ λίαν, troppo forte, e serve pur anche ad attenuare valendo *anche solo*: καὶ βραχὺν χρόνον, anche solo breve tempo. καὶ δέ vale *ed anche*, *ma anche*: δίκαιον καὶ πρέπον δὲ ἅμα, giusto e nel medesimo tempo decoroso.

Dopo parole che indicano uguaglianza καί vale *come*: ὁμοίως καί (*aeque ac*) così come.

4° ἄλλως τε καί, significa propriamente *così per altri rispetti* (per altri motivi) *come anche*, e serve quindi a mettere in rilievo le parole che seguono, e si traduce per lo più: *specialmente, principalmente*. χαλεπόν ἐστι διαβαίνειν τὸν ποταμὸν ἄλλως τε καὶ πολεμίων πολλῶν ἐγγὺς ὄντων, difficil cosa è valicare il fiume, specialmente essendo vicini molti nemici. καὶ δὴ καί, *ed appunto anche*, si adopera quando in un periodo composto di parecchi membri vuol darsi maggior forza all'ultimo: Erodoto Κροίσου βασιλεύοντος ἀπικνέονται ἐς Σάρδις ἄλλοι τε οἱ πάντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος σοφισταὶ καὶ δὴ καὶ Σόλων, regnando Creso vengono a Sardi tutti gli altri sapienti di Grecia e segnatamente anche Solone.

5° τέ nel dialetto epico indica che singole parti d'una proposizione o proposizioni intere si corrispondono e concordano fra loro, e s'unisce spesso ad altre particelle, come καί, μέν, δέ, ἀλλὰ ed ai relativi (ὅςτε, ὅσοςτε), nel qual caso è di significato sì tenue, che può ommettersi nella traduzione: Omero ὅς κε θεοῖς ἐπιπείθηται μάλα τ' ἔκλυον αὐτοῦ, chi obbedisce agli dei essi l'ascoltano.

Nota. Eguale origine ha il -τε usato in ὥστε, οἷόστε, che ricorre anche nella prosa.

6° Il coordinamento progressivo si esprime mediante οὐ

μόνον — ἀλλὰ καί, *non solo — ma anche*. Per οὐχ ὅτι, μὴ ὅτι, οὐχ ὅπως, vedi § 622.

§ 625. 1° Nei coordinamenti negativi si usano οὐδέ, μηδέ e οὔτε, μήτε. Notisi che οὐδέ e μηδέ hanno due significati distinti, cioè:

a) *e non, nè;* in tal caso un inciso negativo viene coordinato al precedente: πρὸς σοῦ οὐδ' ἐμοῦ φράσω, parlerò a tuo, non a mio vantaggio; Omero βρώμης οὐχ ἅπτεαι οὐδὲ ποτῆτος, non tocchi cibo e neppure bevanda.

b) *anche non, nemmeno, neppure:* ἐλπίζω οὐδὲ τοὺς πολεμίους μενεῖν ἔτι, spero che nemmeno i nemici rimarranno più; οὐδὲ τοῦτο ἐξῆν, nemmeno ciò era permesso *(ne hoc quidem licebat)*.

2° οὔτε — οὔτε, μήτε — μήτε stanno in correlazione e valgono *nè — nè*: Om. οὔτε ποτ' ἐς πόλεμον πωλέσκετο οὔτε ποτ' εἰς ἀγορήν, non andava nè alla pugna nè all'adunanza. Talvolta ad un membro negativo d'una proposizione corrisponde uno positivo, in tal caso s'usa οὔτε — τέ, μήτε — τέ [in latino *neque — et*]: ὤμοσαν μήτε προδώσειν ἀλλήλους σύμμαχοί τε ἔσεσθαι, giurarono di non tradirsi a vicenda e di voler essere alleati.

Nota. Se a due membri congiunti tra loro mediante οὔτε — οὔτε, μήτε — μήτε si aggiunge qualche altra idea negativa, questa può essere preceduta da οὐδέ, μηδέ. Quando però ad *un* solo οὔτε (μήτε) corrisponde οὐδέ (μηδέ), questo vuolsi considerare come una specie d'anacoluto e una anomalia (confronta τε — δέ, § 624, nota 2a) e con tale costruzione si fa specialmente spiccare il secondo membro: ἀλλὰ γὰρ οὔτε τούτων οὐδέν ἐστιν ἀληθές, οὐδέ γ' εἴ τινος ἀκηκόατε, ὡς ἐγὼ παιδεύειν ἐπιχειρῶ ἀνθρώπους, ma nè in ciò havvi alcuna cosa di vero, nè pure se da alcuno avete udito che io imprenda ad educare uomini.

II. *Congiunzioni disgiuntive.*

§ 626. 1° ἤ, che non si deve confondere con ἦ (§§ 613 e 607), vale:

a) *oppure, ovvero;* in questo significato si raddoppia spesso (ἤ — ἤ *o — o*), e s'usa anche ἤτοι — ἤ, per rendere più espressiva l'antitesi mettendo in rilievo il primo membro: ἤ ἀστός τις ἤ ξένος, o un cittadino ovvero uno straniero;

b) *che*, dopo i comparativi e aggettivi comparativi, come

ἄλλος *(alius)*, ἕτερος *(alter)*, διάφορος, differente; ἐναντίος, opposto, e simili: τίνι ἂν μᾶλλον πιστεύσαιμι ἢ σοί; a quale altro dovrei credere più che a te? οὐδὲν ἄλλο ἐπιτηδεύουσιν ἢ ἀποθνήσκειν, a null'altro pensano che a morire.

Nota. Dopo πλέον (πλεῖον, contratto πλεῖν) *più* ed ἔλαττον, μεῖον *meno*, ἢ si può ommettere dinanzi ai numerali: ἔτη γεγονὼς πλεῖον ἑβδομήκοντα, in età di più di settanta anni [lat. *plus septuaginta annos natus)*. Così pure ἢ si ommette dopo ἄλλο τι in un'interrogazione (§ 608). Si confronti anche il § 565, nota 2ª.

§ 627. 2° εἴτε — εἴτε, ἐάντε — ἐάντε [*sive* — *sive*] esprimono che si vuole lasciare in dubbio a quale dei due membri debba darsi la preferenza: εἴτε ἀληθὲς εἴτε ψεῦδος, οὐ καλόν μοι δοκεῖ τοῦτο τοὔνομα ἔχειν, o vero o falso che sia, non mi par cosa bella l'avere questo nome.

III. *Congiunzioni avversative.*

§ 628. 1° δέ esprime in modo appena sensibile il contrapposto, talvolta anche il solo passaggio ad altra cosa, cosicchè di regola va tradotto con *ma*, spesso però, particolarmente in Omero, anche con *e*. I Greci amano poi anche a distinguere due parole o proposizioni contrapposte l'una all'altra e si servono perciò del μὲν, il cui significato primitivo è *veramente*, *invero*, ma che è talmente indebolito da valer *ben* o *bensì* e non si potere spesso esprimere nella traduzione: Om. ἄλλοι μέν ῥα θεοί τε καὶ ἀνέρες ἱπποκορυσταὶ εὗδον παννύχιοι, Δία δ' οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος, gli altri dei e gli uomini forniti di cavalli da guerra dormirono la notte intera; Giove però non fu preso dal dolce sonno. — In questo caso μέν — δέ esprimono due idee che stanno in diretta opposizione fra loro; altrove indicano la sola differenza: Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος γίγνονται παῖδες δύο, πρεσβύτερος μὲν Ἀρτάξέρξης, νεώτερος δὲ Κῦρος, di Dario e di Parisatide nascono due figli, Artaserse il maggiore, Ciro il minore; Om. περὶ μὲν βουλῇ Δαναῶν, περὶ δ' ἔστε μάχεσθαι, vi distinguete fra i Greci e in consiglio e in battaglia.

Nota. Omero fa uso del δέ affine di contrapporre l'apodosi alla protasi, specialmente quando quest'ultima cominci da una congiunzione temporale: Om. ἕως ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν, ἦλθε δ' Ἀθήνη, mentre egli ciò agitava nella mente e nell'animo, venne Atene.

In tali casi il coordinamento è confuso col subordinamento. Confrontisi il § 519, 1 e 5, nota.

§ 629. 2° ἀλλά, *ma* (originariamente accusativo plurale neutro di ἄλλος) dinota un contrasto più forte di quello espresso da δέ: ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν 'Αχαιοί — ἀλλ' οὐκ 'Ατρείδῃ 'Αγαμέμνονι ἥνδανε θυμῷ, ἀλλὰ κακῶς ἀφίει, allora tutti gli altri Achei assentirono, *ma* non piacque nell'animo all'Atride Agamennone, *ma* malamente rimandollo.

Nota 1ª. Dopo una protasi ipotetica sia espressa, sia sottintesa ἀλλά (che talvolta si afforza coll'aggiunta di γέ) può tradursi *ma*, *per altro*, *ma almeno:* εἰ μὴ πάντα, ἀλλὰ πολλά γ' ἴστε, se non tutto, ne sapete *almeno* molto; poet. ὦ θεοὶ πατρῷοι συγγένεσθέ γ' ἀλλὰ νῦν, o Dei patrii, [se prima nol faceste] almeno ora soccorretemi.

Nota 2ª. ἀλλά serve spesso nel discorso a segnare un rapido passaggio quando s'interrompe una proposizione già alquanto lunga, e si passa ad una frase che esorta: Om. ἀλλὰ πίθεσθε καὶ ὔμμες, ma obbedite anche voi.

Nota 3ª. Dopo una negazione ἀλλ' ἤ oppure ἀλλά vale *eccetto che:* ἀργύριον μὲν οὐκ ἔχω ἀλλ' ἢ μικρόν τι, non ho denaro, salvo che poco, non ho che poco denaro. Per οὐ μὴν ἀλλά vedi il § 622, 6.

§ 630. Altre congiunzioni che esprimono un contrapposto, o il passaggio a una cosa diversa da quella che precede, sono le seguenti:

3° αὖ, αὖτε, *di nuovo*, *ma*, *all'incontro*,

4° Om. αὐτάρ, ἀτάρ, *ma*, *all'incontro*, *pure*,

5° μέντοι, *certamente*, *pure*, vedi il § 643, 13,

6° καίτοι, *e pure*, *pure*,

7° ὅμως, *nientedimeno*, *tuttavia:* questo indica un contrapposto più forte (lat. *tamen*, *nihilo minus)*. Su ὅμως come supplemento di un participio vedi il § 587, 5.

IV. *Congiunzioni comparative.*

§ 631. 1° ὡς *come* (lat. *ut*) è propriamente l'avverbio del relativo ὅς, ἥ, ὅ, e si distingue da ὥς *così* (§ 99), perchè manca di accento, benchè presso i poeti e nel dialetto omerico divenga ossitono, quando è posposto alla parola con cui si fa il confronto: πατὴρ ὥς ἤπιος ἦεν, era buono come un padre. Questa congiunzione, come l'*ut* dei Latini, s'adopera in modi molto svariati:

a) Quando conserva il suo valore originario significa *come* e si usa nelle comparazioni: ὡς βούλει, come vuoi; anche *per*, *quanto a* (*tamquam*): μακρὸν ὡς γέροντι, lontano *per* un uom vecchio (*). Nelle esclamazioni corrisponde al

(*) Confr. questa donna è sufficientemente bella per moglie, per donna è molto istrutta.

latino *quam:* Om. ὥς μοι δέχεται κακὸν ἐκ κακοῦ αἰεί, come mi succede sempre male a male; coi superlativi corrisponde del pari al lat. *quam:* ὡς τάχιστα, *quam celerrime*, il più presto possibile (confr. ὅτι). Con numeri e misure indica *presso a poco*, *circa:* ὡς δέκα, circa dieci; ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, per lo più; quando si tratta di *moto* o di *azione* accenna a circostanza semplicemente supposta o apparente: ἀπῄει ὡς εἰς τοὺς πολεμίους, se ne andò nella direzione dei nemici (come se movesse contra i nemici); quindi coi participi nell'uso già indicato al § 588. — Si usa anche coll'infinito (§ 564) e qual preposizione (ved. il § 450).

b) Nell'uso *temporale* ὡς vale *come*, *tostochè*, *appena* (lat. *ut*): Om. ὡς εἶδ', ὥς μιν μᾶλλον ἔδυ χόλος, come il vide, maggior ira lo colse; ὡς τάχιστα ἕως ὑπέφαινεν ἐθύοντο, tostochè apparve l'aurora, sacrificarono [lat. *ut primum*].

c) Nell'uso *causale* vale *poichè*, *perciocchè*, *giacchè* od *imperocchè*, quando s'aggiunge la ragione (confr. lat. *cum*): δέομαι σοῦ παραμεῖναι, ὡς ἐγὼ ἥδιστα ἀκούσαιμι σοῦ, ti prego a rimanere, giacchè volentieri ti ascolterei.

d) In significato *dichiarativo* dopo i verbi di *dire* traducesi con *che* o coll'infinito: ἧκεν ἀγγέλλων τις, ὡς Ἐλάτεια κατείληπται, venne alcuno annunziando esser presa Elatea. Confr. § 526 *b*.

e) Di rado usasi in significato *consecutivo: così che* (ὥστε).

f) Nel valore *finale* ὡς significa *affinchè:* ὡς μὴ πάντες ὄλωνται, affinchè non muoiano tutti (confr. § 530 e seg.).

g) Su ὡς come particella ch'esprime il desiderio (latino *utinam*) vedi il § 514.

§ 632. 2° ὥςπερ, *come*, è un ὡς più forte (confr. § 641, 3) e s'usa soltanto in *significato comparativo*.

3° ὅπως, *come*, usasi oltrechè nel valor primitivo principalmente quale congiunzione *finale* (*acciocchè*). Confronta il § 530 e seg. Di rado s'usa come ὡς (§ 631 *b*) qual congiunzione temporale nel significato di *come prima*, *non appena*. Su οὐχ ὅπως vedi il § 622, 4.

4° ὥςτε, *come*, *cosicchè*, ha di rado il significato comparativo di *come*, ordinariamente il consecutivo *cosicchè*. In

questo caso gli tien dietro l'infinito o il verbo finito, confr. il § 565.

5° Omero ἠΰτε, *come*, solo nelle comparazioni.

V. *Congiunzioni dichiarative.*

§ 633. 1° ὅτι, *che*, *perchè* [lat. *quod*] in origine non è che il neutro del pronome ὅςτις, ὅ τι. Sulla differenza fra ὅ τι e ὅτι vedasi il § 214 nota 2ª. Come il latino *quod* così pure ὅτι ha due significati principali: l'uno *dichiarativo* (*che*), l'altro *causale* (*perchè*).

a) ὅτι vale *che* dopo verbi di *dire*, *dichiarare* (confr. § 525): Ἡράκλειτος λέγει, ὅτι πάντα χωρεῖ καὶ οὐδὲν μένει, Eraclito dice che tutto si muove e nulla sta fermo. Di qui la locuzione δῆλον ὅτι (anche δηλονότι) chiaro è che, manifestamente.

Nota. Talvolta si usa ὅτι per citare o introdurre direttamente nel nostro discorso le parole altrui, ed allora non si traduce; su che vedi il § 526 nota: ἐδήλου ἡ γραφή, ὅτι Θεμιστοκλῆς ἥκω παρὰ σέ, diceva la lettera: io Temistocle vengo da te.

b) *perchè, per ciò che* (lat. *quod*): Om. χωόμενος ὅτ' ἄριστον Ἀχαιῶν οὐδὲν ἔτισας, irato perchè tu non onorasti il migliore dei Greci.

Si noti particolarmente l'uso di ὅτι (ὅ τι) col superlativo: ὅτι τάχιστα oppure ὡς τάχιστα, quanto più celeramente sia possibile, quanto prima, ed ὅτι μή, *eccetto*, *eccetto che:* οὐκ ἦν κρήνη ὅτι μὴ μία, non v'era altra sorgente fuorchè una sola.

2° ὡς, *che*, § 631 *d*.

3° διότι, *che*, § 636, 2.

4° οὕνεκα, *che*, § 636, 3.

VI. *Congiunzioni temporali.*

(Sui *modi* del verbo vedi § 556 e seg.)

§ 634. 1° ὅτε, ὁπότε, *quando*, *allorchè* [*quando*, *cum*] — ὅταν, ὁπόταν, *quando*, *se:* ἦν ποτε χρόνος, ὅτε θεοὶ μὲν ἦσαν, θνητὰ δὲ γένη οὐκ ἦν, fu già un tempo che ben v'erano gli dei, ma non le schiatte umane; Om. οἱ δ' ὅτε δὴ λιμένος πολυβενθέος ἔντος ἵκοντο, ἱστία μὲν στείλαντο, quando poi giun-

sero nel profondo porto, ammainarono le vele. ὅτε, ὁπότε coll'ottativo (confr. § 558) significano *qualora, ogni volta che, se mai:* Om. ἔνθα πάρος κοιμᾶθ', ὅτε μιν γλυκὺς ὕπνος ἱκάνοι, ove prima riposava, qualora gli sopraggiungesse il dolce sonno. ὅτε ha talvolta significato causale: *poichè.*

2° Om. εὖτε è uguale ad ὅτε.

3° ἡνίκα, ὁπηνίκα, *quando, allora che* (vedi il § 217) indica piuttosto il *momento:* ἡνίκα ἦν δείλη, ἐξαπίνης ἐπιφαίνονται οἱ πολέμιοι, quando fu sera apparvero d'improvviso i nemici.

4° poet. ἦμος, *quando, poichè:* Om. ἦμος δ' ἠέλιος μέσον οὐρανὸν ἀμφιβεβήκει καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα, poichè il sole giunse a mezzo il cielo, il padre sollevò le auree bilancie.

§ 635. 5° ἐπεί, *dopochè, quando, poichè* — ἐπεάν, ἐπήν, ἐπάν, *quando, se:* Om. αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο, ma poichè avevano appagato il desiderio del bere e del mangiare; Κῦρος ὑπέσχετο ἀνδρὶ ἑκάστῳ δώσειν πέντε ἀργυρίου μνᾶς, ἐπὰν εἰς Βαβυλῶνα ἥκωσιν, Ciro promise di dare a ciascun uomo cinque mine d'argento, quando fossero giunti in Babilonia. — Spesso ἐπεὶ indica la *causa*, come l'italiano *poichè:* Om. ἀλλὰ πίθεσθε καὶ ὔμμες, ἐπεὶ πείθεσθαι ἄμεινον, ma anche voi ubbiditemi, poichè meglio è obbedire.

6° ἐπειδή, *poichè*, ἐπειδάν, *quando*, è ἐπεὶ afforzato di δή (§ 642) ed accenna con maggior forza a cosa presente: ἐπειδὴ ἀνεῴχθη τὸ δεσμωτήριον, εἰσήλθομεν, aperta che fu la prigione, entrammo.

7° ἕως, *finchè, fino a tanto* [*quamdiu, dum, donec*]: ἕως ἔτι ἐλπίς, finchè v'è ancora speranza; Om. τὸν μοχλὸν ὑπὸ σποδοῦ ἤλασα πολλῆς, εἵως θερμαίνοιτο.

8° ἔςτε è uguale ad ἕως.

9° μέχρι, ἄχρι (confr. § 455) sono uguali ad ἕως.

10° poet. ὄφρα, vale *mentre, finchè:* Om. ὄφρα μὲν ἠὼς ἦν, finchè era mattina; Om. ἔχει κότον, ὄφρα τελέσσῃ, serba il rancore, finchè lo compia. Spesso l'ὄφρα è particella finale e va tradotta con *affinchè:* Om. ὄφρα μὴ οἶος ἀγέραστος ἔω, affinchè io solo non sia senza premio.

11° πρίν, *prima, innanzi che* [*priusquam*] (confr. § 565) si unisce ora all'infinito, ora al verbo finito. In origine era avverbio: *prima d'ora, precedentemente*, e questo significato si conservò nella locuzione τὸ πρίν, *per l'addietro, nel*

tempo passato. Presso Omero la congiunzione πρίν sta in correlazione coll'avverbio πρίν che lo precede: οὐδ' ὅγε πρὶν Δαναοῖσιν ἀεικέα λοιγὸν ἀπώσει, πρίν γ' ἀπὸ πατρὶ φίλῳ δόμεναι ἑλικώπιδα κούρην, nè questi allontanerà dai Greci l'obbrobrioso eccidio, prima che essi rendano al caro padre la fanciulla dagli occhi vivaci.

12° L'omerico πάρος è uguale a πρίν.

13° ὡς come, così come, ved. il § 631 *b*.

14° ὅπως, così come, ved. il § 632, 4.

VII. *Congiunzioni causali.*

§ 636. 1° ὅτι, § 633, *b*.

2° διότι, *perchè*, propriamente διὰ τοῦτο ὅτι, per ciò che, anche *che*.

3° οὕνεκα, *perchè* poet., contratto da οὗ ἕνεκα, che alla sua volta sta in luogo di τούτου ἕνεκα ὅτι, per ciò che, quindi anche in significato dichiarativo: *che*. In ugual modo ὁθούνεκα da ὅτου (οὗτινος) ἕνεκα.

4° ἐπεί § 635, 5. — 5° ὅτε § 634, 1. — 6° ὡς, *perchè*, § 631 *a*. — 7° γάρ (sempre pospositivo) vale *imperocchè*, *cioè*. Si notino le seguenti particolarità dell'uso di γάρ:

a) La proposizione che esprime la causa, la ragione, si prepone spesso in discorso animato, specialmente dopo un vocativo, a quella, la cui necessità si vuol dimostrare: Om. Ἀτρείδη, πολλοὶ γὰρ τεθνᾶσι καρηκομόωντες Ἀχαιοί — τῷ σε χρὴ πόλεμον παῦσαι, o Atride, già molti dei chiomati Achei sono caduti — perciò ti conviene finire la guerra.

b) γάρ si traduce con *cioè*, quando esprime il contenuto di una opinione o di un discorso, a cui si accenna nelle parole che precedono. Ciò ha luogo specialmente dopo τεκμήριον δέ, μαρτύριον δέ (sottintendi ἐστι), n'è (serve di) prova, testimonianza.

c) Nelle risposte vale *sì*, *certo*, e si spiega mediante l'ellissi: ἀγωνιστέον μὲν ἄρα ἡμῖν πρὸς τοὺς ἄνδρας; ἀνάγκη γὰρ, ἔφη, abbiamo a combattere cogli uomini? Sì certamente, è necessario, disse egli. La risposta completa sarebbe: dobbiamo combattere, *perchè* è necessario.

d) Nelle interrogazioni γάρ serve, come il latino *nam*, per dare ad esse maggior forza: τί γάρ; *quinam?* ἦ γάρ;

οὐ γάρ; non è così? πῶς γὰρ οὐ; come mai no? εἰ γάρ è uguale all'*utinam* dei Latini. ἀλλὰ γάρ (*at enim*), ma per altro, ma certamente; οὐ γὰρ ἀλλά significa propriamente: giacchè non è così, ma, quindi: *frattanto, però.*

VIII. *Congiunzioni consecutive.*

§ 637. 1° ἄρα (epico ἄρ e ῥά enclitica, in poesia anche ἆρα, pospositiva) *ora*, *quindi*, *perciò*, si riferisce sempre a cosa già nota o che si deduce dalle cose precedenti. Ne usa assai spesso Omero per unire tra loro in modo appena sensibile due proposizioni coordinate: ὣς ἄρ' ἔφη, or così disse; Ἀτρείδης δ' ἄρα νῆα θοὴν ἅλαδε προέρυσσεν, or l'Atride tirò al mare una veloce nave (com'era da aspettarsi; qui ἄρα indica un avvenimento che apparisce fondato in quel che precede). οὐκ ἄρα si può spesso tradurre *non già*, εἰ ἄρα, *se forse*, *se mai*. Sulla particella interrogativa ἆρα vedi il § 607, *b*.

2° οὖν (ionico mod. ὦν, pospositivo) vale *quindi*, ed ha per conseguente maggiore forza di ἄρα: Om. ἤτοι νόστος ἀπώλετο πατρὸς ἐμοῖο· οὔτ' οὖν ἀγγελίῃ ἔτι πείθομαι, εἴ ποθεν ἔλθοι, οὔτε θεοπροπίης ἐμπάζομαι, certo non c'è più speranza di ritorno per il padre mio, quindi non ho fede in alcuna novella, se mai una onde che sia me ne venga, nè mi curo di presagi. μὲν οὖν (confr. § 643, 12) vale *certamente*, *senza dubbio*; δ' οὖν, *per certo*; ἀλλ' οὖν, *ma certo*; γὰρ οὖν, *giacchè per fermo*. Unito a relativi οὖν dà loro un significato generale e risponde al latino *cunque*, italiano *mai*, ... *che sia* ecc.: ὁςτιςοῦν, chiunque, *quicunque* (§§ 218 e 600).

Per composizione si forma il *negativo* οὔκουν, *dunque non*. οὔκουν vuolsi distinguere da οὐκοῦν, il quale originariamente significa *non è così? non è vero?* ma poichè, come s'è detto al § 608, all'interrogazione con οὐ si attende risposta affermativa, οὐκοῦν viene ad acquistare significato positivo: *dunque*, *perciò*, *pertanto:* οὔκουν ἔμοιγε δοκεῖ, quindi non mi pare; poet. οὐκοῦν ὅταν δὴ μὴ σθένω, πεπαύσομαι, or dunque, se a ciò non valgo, smetterò.

3° νύν (enclitico, pospositivo) è un νῦν più debole e significa *or*.

4° τοίνυν, *perciò*, *quindi*, *pure* è νύν afforzato mediante τοί che in certo qual modo assicura d'una cosa (§ 643, 10).

5° τοίγαρ, *quindi*, *perciò*, *pure* e con maggior energia: τοιγάρτοι, τοιγαροῦν.

6° ὥςτε, *così che*, § 632, 4.

IX. *Congiunzioni finali.*

(Sui *modi* del verbo vedi il § 530 e seg.)

§ 638. 1° ἵνα, *affinchè* [lat. *ut*], quale avverbio vale anche *dove* in significato relativo e nella interrogazione indiretta: poet. οὐχ ὁρᾷς ἵν' εἶ κακοῦ, non vedi in quale sventura tu sei.

ἵνα, qual particella *finale*, usasi ellitticamente in ἵνα τί; ove si sottintende γένηται, cioè: *affinchè* [avvenga] *quale cosa?* quindi: *a qual fine? per qual motivo? perchè?* Confronta il § 606 nota 2ª.

2° ὡς e

3° ὅπως §§ 631 e 632, 3.

4° ὄφρα § 635, 10.

5° μή, uguale al latino *ne*, vale *che non*, *affinchè non* §§ 530 e seg., 614; dopo i verbi di temere *che* § 616, nota 3ª; in interrogazioni: *se per avventura* (§ 610) οὐ μή § 620, μὴ οὐ § 621.

X. *Congiunzioni ipotetiche.*

(Sui *modi* vedi il § 535 e seg.)

§ 639. 1° εἰ, *se*, si usa in proposizioni ipotetiche e con significato dubitativo nelle interrogazioni indirette § 610, per esprimere un desiderio (anche εἴθε, εἰ γάρ) *se almeno* (*così avvenisse*) § 514. Notisi anche εἰ μή uguale a latino *nisi*, *se non*: ἡμῖν οὐδέν ἐστιν ἀγαθὸν ἄλλο εἰ μὴ ὅπλα καὶ ἀρετή, non abbiamo altro bene che le armi ed il valore; εἰ μὴ εἰ, vale *nisi si*, *se non se*. εἴπερ, *siquidem*, *se pure*, s'usa per affermare con forza: poet. ἦ καὶ γεγηθὼς ταῦτ' ἀεὶ λέξειν δοκεῖς; εἴπερ τί γ' ἔστι τῆς ἀληθείας σθένος, e credi poter sempre parlar così con animo lieto? sì, se pure la verità ha qualche potenza.

2° ἐάν uguale a εἰ ἄν (ἄν, ἤν), *se*, si usa nelle interrogazioni indirette § 610.

3° ἄν (pospositivo) significa sempre che una cosa può

avvenire soltanto sotto certe condizioni espresse o sottintese, ed in molti casi non può venir tradotta.

Su ἄν coll'ottativo potenziale ved. il § 516.
» » » indicativo ipotetico ved. il § 537.
» » » indicativo iterativo ved. il § 494.
» » » indicativo del futuro ved. il § 500 nota.
» » col congiuntivo ed i relativi ved. il § 554.
» » » congiuntivo e le particelle temporali ved. il § 557.
» » coll'infinito ved. i §§ 575 e 576.
» » col participio ved. il § 595.

Nota. L'ἄν ripetesi talvolta in una stessa proposizione: οὐκ ἂν ὀρθῶς οὐδ' ὑγιῶς ὁ τοῦτο ποιήσας περὶ οὐδενὸς ἂν λογίσαιτο, nè dirittamente nè sanamente giudicherebbe di cosa alcuna chi ciò avesse fatto.

4° Omero κέ, κέν, (enclitico, pospositivo) segue quasi interamente l'ἄν ne' vari suoi usi.

XI. *Congiunzioni concessive.*

§ 640. 1° εἰ καί (ἐὰν καί) *sebbene*, *benchè*, indica ciò che semplicemente si ammette o concede: poet. πόλιν, εἰ καὶ μὴ βλέπεις, φρονεῖς δ' ὅμως, οἵᾳ νόσῳ ξύνεστιν, la città (§ 519, 5, nota 2ª), *benchè* tu non vegga, pur conosci in qual malore si trovi.

2° καὶ εἰ (καὶ ἐάν, κἄν) *anche se*, *quando pure*, indica come l'*etiamsi* latino una concessione più energica: ἡγεῖτο ἀνδρὸς εἶναι ἀγαθοῦ ὠφελεῖν τοὺς φίλους; καὶ εἰ μηδεὶς μέλλοι εἴσεσθαι, stimava dovere d'uomo onesto giovare agli amici, quando anche nessuno venga a saperlo.

Nota. La differenza tra εἰ καί e καὶ εἰ consiste propriamente in ciò solo, che in quello s'aggiunge un *anche* rinforzante alla protasi, in questo all'apodosi, per cui in molti casi la differenza è tenuissima.

3° καίπερ col participio, ved. il § 587, 5.

Nella apodosi alle congiunzioni concessive tiene dietro spesso la particella ὅμως, *nondimeno*, § 630, 7.

B. Particelle distintive.

§ 641. 1° γέ (enclitico e pospositivo), uguale al lat. *quidem*, aggiunge forza alla voce che le sta innanzi. Molte volte non si traduce, ma si fa sentire proferendo più spiccatamente il concetto a cui si riferisce. Omero εἴπερ γὰρ Ἕκτωρ γε κακὸν καὶ ἀνάλκιδα φήσει, ἀλλ' οὐ πείσονται Τρῶες, perciocchè quand'anche (lo stesso) Ettore ti dica codardo ed imbelle,

nol crederanno già i Troiani; Omero ἀλλὰ σύ, εἰ δύνασαί γε περίσχεο παιδός, ma tu, se pur puoi, proteggi il figlio; τοῦτό γε οἶμαι ὑμᾶς ἅπαντας ᾐσθῆσθαι, questo almeno credo che voi tutti abbiate osservato; Omero ὅτις τοιαῦτά γε ῥέζοι, chi facesse cotal cosa.

La particella γέ trovasi assai spesso unita a' pronomi: ἔγωγε, *equidem*, ὅγε (Omero) costui. ὅςγε *qui quidem*.

2° γοῦν (pospositivo) *almeno*, latino *certe*, deriva da γὲ οὖν e quindi ha più forza del solo γέ.

3° πέρ (enclitico e pospositivo) *appunto, proprio, assai* accorciato dall'avverbio περί (§ 466) *assai*, serve a rinforzare il relativo: ὅςπερ (§ 218), *il quale appunto*; ὥςπερ, *affatto come*. Omero lo unisce ai participi col significato concessivo di καίπερ (§ 587, 5): μηδ' οὕτως ἀγαθός περ ἐὼν θεοείκελ' Ἀχιλλεῦ κλέπτε νόῳ, ma non pensar a tal inganno nell'animo tuo, o Achille, simile ad un Dio, che sei sì generoso (detto ironicamente).

§ 642. 4° δή, certo, appunto: serve ad indicare che un'intera proposizione o un singolo concetto è *evidente*, *manifesto*, e si usa in tre maniere:

a) esso fa risaltare soltanto alcune parole: ποῖά ἐστιν ἃ ἡμᾶς ὠφελεῖ; ὑγίεια καὶ ἰσχὺς καὶ κάλλος καὶ πλοῦτος δή, che cosa ci giova? Salute, forza, bellezza e certamente anche ricchezza; δῆλα δή, certamente è chiaro; νῦν ὁρᾶτε δή, ora vedete bene; ἄγε δή, orsù; τί δή; che mai? μάλιστα δή, assai, in principio d'un apodosi; Omero καὶ τότε δή, allora appunto. Su καὶ δὴ καί § 624, 4.

b) afforza una proposizione valendosi di quello che precede: τὸν μὲν δὴ πέμπει, lui manda dunque; οἱ τηλικοίδε καὶ διδαξόμεσθα δὴ φρονεῖν πρὸς ἀνδρὸς τηλικοῦδε; nell'età in cui sono dovrò adunque imparare prudenza da un uomo cotale (sì giovane)? ὡς ἔν τινι φρουρᾷ ἐσμεν οἱ ἄνθρωποι, καὶ οὐ δεῖ δὴ ἑαυτὸν ἐκ ταύτης λύειν, noi uomini siamo come posti come a far la guardia, nè è quindi lecito l'allontanarsene.

c) con significato *temporale* (quasi collo stesso valore di ἤδη uguale al lat. *iam*): καὶ πολλὰ δὴ ἄλλα λέξας εἶπεν, e dette altre cose molte, disse; νῦν δή, *pur ora*. Omero τὰ δὴ νῦν πάντα τελεῖται, tutto ciò pur ora si compie.

5° δήπου, senza dubbio, anche δήπουθεν, spesso usato con ironia, in proposizioni, la cui verità crediamo non possa mettersi in dubbio: τρέφεται δὲ ψυχὴ τίνι; μαθήμασι δήπου, or c'è cosa che nutre l'anima? certo, la dottrina. — τί δήπου; che mai?

6° δῆτα, in vero, senza dubbio; negativamente οὐ δῆτα, no per certo; τί δῆτα; che mai?

7° δῆθεν, *evidentemente*, per quello che pare.

8° δαί, forma accessoria di δή, si usa solo nelle interrogazioni τί δαί; che mai? come mai?

§ 643. 9° ἦ, *in vero, realmente* non da confondersi con ἤ, *o, che* (§ 626) serve a convalidare un'asserzione: nei giuramenti si usa quasi sempre ἦ μήν (Om. ἦ μέν): ὤμοσαν ὅρκους ἦ μὴν μὴ μνησικακήσειν, prestarono giuramenti che (in vero) non serberebbero rancore (non agognerebbero alla vendetta). Su ἦ interrogativo confr. i §§ 607 e 608.

In Omero ἦ serve ad accrescere la forza di ἐπεί e τί: ἐπεὶ ἤ, τί ἦ, che scrivonsi altresì ἐπειή, τιή.

10° τοί (enclitico pospositivo) vale *certo*, *pure*; οὔτοι, *certo no*; più forti sono τοίγαρ, τοιγαροῦν, τοιγάρτοι (§ 637, 5).

11° ἤτοι (ἦ più τοί), nella poesia epica si usa per assicurare con franchezza: ἤτοι ὅγ' ὣς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἕζετο, ciò detto s'assise. Sul disgiuntivo ἤτοι — ἤ o — o ved. il § 626 *a*.

12° μήν (Omero μάν, μέν) (lat. *verum, vero*), vale *invero*: Omero ὧδε γὰρ ἐξερέω, καὶ μὴν τετελεσμένον ἔσται, così dico e così invero sarà fatto; τί μήν; che mai? perchè no? (confr. § 404 nota).

13° μέντοι, *pure, ciò non ostante, certamente* (lat. *vero*) è composto da μέν, forma attenuata di μήν e τοί: ἐς Οἰνιάδας ἐστράτευσαν καὶ ἐπολιόρκουν, οὐ μέντοι εἷλόν γε, ἀλλ' ἀπεχώρησαν ἐπ' οἴκου, mossero contro la città degl'Eniadi e la assediarono, non la presero però, ma se ne tornarono a casa.

14° ναί, vale *infatti*.

15° νή, *certo* si usa coll'accusativo del nome della divinità per cui si giura: νὴ Δία, per Giove.

16° μά, *certo*, s'adopera in giuramenti negativi: οὐ μὰ Δία, no per Giove; ma quando preceda ναί, anche in giuramenti positivi: ναὶ μὰ Δία, sì per Giove (§ 399 nota).

17° Omero θήν (enclitica) *per certo*, simile all'attico δήπου (§ 642, 5), ha spesso con significato ironico: οὔ θήν μιν πάλιν αὖτις ἀνήσει θυμὸς ἀγήνωρ νεικείειν βασιλῆας, l'animo suo coraggioso non l'ecciterà per fermo di nuovo a rampognare i re.

INDICE ITALIANO

Osservazioni. Il primo numero indica il §, più paragrafi sono separati da un punto, il secondo numero dinota la suddivisione del § stesso.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

T.

U.

V.

INDICE GRECO

Osservazioni. Il primo numero indica il §; il secondo, separato dal primo da una virgola, la suddivisione dello stesso §. Ove concorrano diversi paragrafi, saranno separati dal punto. — Tutte le forme contenute nell'indice alfabetico della prima parte, qui non si ripetono.

A.

B.

Γ.

Δ.

ε.

Z.

H.

K.

Λ.

M.

N.

Ξ.

O.

Π.

Ρ.

Σ.

T.

Υ.

Φ.

X.

Ψ.

Ω.